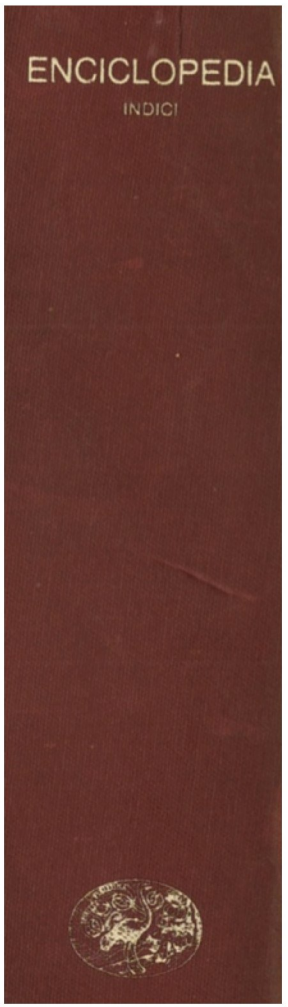


ENCICLOPEDIA EINAUDI [1982]

LINGUAGGIO

Gino Baratta - **LINGUAGGIO** pag.5

Judith Aissen e Jorge Hankamer - **AMBIGUITÁ** pag.11
Morris Halle - **FONETICA** pag.28
Jorge Hankamer - **GRAMMATICA** pag.41
Giulio C. Lepschy - **LESSICO** pag.64
Luigi Rosiello - **LINGUA** pag.76
Giulio C. Lepschy - **LINGUA/PAROLA** pag.103
Noam Chomsky - **LINGUAGGIO** pag.109
Diego Marconi - **SEMANTICA** pag.133
Richard Carter e Pierre Jacob - **SENSO/SIGNIFICATO** pag.148
Giorgio Raimondo Cardona - **UNIVERSALI/PARTICOLARI** pag.160

Jean Sumpf - **COMPETENZA/ESECUZIONE** pag.173
Morris Halle e Samuel Jay Keyser - **METRICA** pag.181
Giulio C. Lepschy - **TRADUZIONE** pag.197

ambiguità
competenza/esecuzione
fonetica
grammatica
lessico
lingua
lingua/parola
linguaggio
metrica
semantica
senso/significato
traduzione
universali/particolari

concetto
esistenza
essere
fenomeno
forma
idea
proposizione e giudizio

analogia e metafora
argomentazione
interpretazione

astratto/concreto
dialettica
identità/differenza
mediazione
opposizione/contraddizione
qualità/quantità
totalità
uno/molti

atti linguistici
dicibile/indicibile
enunciazione
presupposizione e allusione
referente

comunicazione
errore
informazione

decisione
distribuzione statistica
giochi
induzione statistica
probabilità
rappresentazione statistica
teoria/pratica

dato
etica
filosofia/filosofie
ragione
razionale/irrazionale
soggetto/oggetto
uguaglianza
valori
vero/falso
volontà

catastrofi
ciclo
evento
periodizzazione
tempo/temporalità

antico/moderno
calendario
decadenza
escatologia
età mitiche
genesi
passato/presente
progresso/reazione
storia

caos/cosmo
infinito
macrocosmo/microcosmo
mondo
natura
osservazione
reale
unità

curve e superfici
geometria e topologia
invariante

alchimia
astrologia
cabala
elementi
esoterico/essoterico

atlante
collezione
documento/monumento
fossile
memoria
rovina/restauro

armi
frontiera
guerra
imperi
nazione
tattica/strategia

deduzione/prova
equivalenza
formalizzazione
logica
possibilità/necessità
referenza/verità
ricorsività

differenziale
funzioni
infinitesimale
locale/globale
sistemi di riferimento
stabilità/instabilità
variazione

analisi/sintesi
anticipazione
ipotesi
matematiche
metodo

funzione
misura
modello
struttura
teoria/modello

alienazione
coscienza/autocoscienza
immaginazione sociale
pace
servo/signore
uomo
utopia

demagogia
discriminazione
repressione
terrore
tolleranza/intolleranza
tortura
violenza

centrato/acentrato
combinatoria
grafo
labirinto
rete

applicazioni
assioma/postulato
continuo/discreto
dipendenza/indipendenza
divisibilità
dualità
insieme
razionale/algebrico/trascendente
simmetria
strutture matematiche
trasformazioni naturali / categorie

abaco
algoritmo
approssimazione
calcolo
numero
zero

caso/probabilità
causa/effetto
certezza/dubbio
coerenza
convenzione
determinato/indeterminato
empiria/esperienza
esperimento
legge
libertà/necessità
metafisica
naturale/artificiale
operatività
paradigma
previsione e possibilità
riduzione
ripetizione
scienza
spiegazione
verificabilità/falsificabilità

categorie/categorizzazione
conoscenza
coppie filosofiche
disciplina/discipline
enciclopedia
innovazione/scoperta
insegnamento
invenzione
rappresentazione
ricerca
sistematica e classificazione

controllo/retroazione
energia
equilibrio/squilibrio
interazione
ordine/disordine
organizzazione
semplice/complesso
sistema
soglia
vincolo

analogico/digitale
automa
intelligenza artificiale
macchina
programma
simulazione
strumento

cervello
comportamento
e condizionamento
controllo sociale
emozione/motivazione
mente

apprendimento
autoregolazione/equilibrazione
cognizione
induzione/deduzione
innato/acquisito
istinto
operazioni
percezione
quoziente intellettuale

astronomia
cosmologie
gravitazione
luce
materia
spazio-tempo

atomo e molecola
conservazione/invarianza
entropia
fisica
forza/campo
moto
particella
plasma
propagazione
quanti
relatività

atmosfera
litosfera
oceani
pianeti
sole
universo

reversibilità/irreversibilità
stato fisico

adattamento
evoluzione
mutazione/selezione
polimorfismo
specie

cellula
differenziamento
immunità
individualità biologica
integrazione
invecchiamento
organismo
regolazione
sviluppo e morfogenesi

catalisi
macromolecole
metabolismo
omeostasi
organico/inorganico
osmosi
vita

eredità
gene
genotipo/fenotipo
razza
sangue

allegoria
codice
immagine
metafora
segno
significato
simbolo

alfabeto
ascolto
gesto
lettura
luogo comune
orale/scritto
parola
ritmo
scrittura
voce

avanguardia
classico
critica
filologia
letteratura
maniera
poetica
retorica

bello/brutto
creatività
espressione
fantastico
gusto
imitazione
immaginazione
progetto
riproduzione/riproducibilità
sensibilità
spazialità

discorso
finzione
generi
narrazione/narratività
stile
tema/motivo
testo

anthropos
cultura/culture
etnocentrismi
natura/cultura

arti
artigianato
artista
attribuzione
oggetto
produzione artistica

acculturazione
civiltà
futuro
selvaggio/barbaro/civilizzato

armonia
melodia
ritmica/metrica
scala
suono/rumore
tonale/atonale

colore
disegno/progetto
visione

escrementi
fertilità
nascita
sensi
sessualità
vecchiaia
vita/morte

educazione
generazioni
infanzia
morte

coltivazione
cultura materiale
industria rurale
materiali
prodotti

abbigliamento
canto
corpo
danza
maschera
moda
ornamento
scena

amore
desiderio
eros
isteria
pulsione
soma/psiche
sonno/sogno

credenze
dialetto
enigma
fiaba
mostro
popolare
proverbi
tradizioni

cannibalismo

dèi
divino
eroi
iniziazione
magia
messia
millennio
persona
puro/impuro
religione
sogno/visione
stregoneria

angoscia/colpa
castrazione e complesso
censura
identificazione e transfert
inconscio
nevrosi/psicosi
piacere

clinica
cura/normalizzazione
esclusione/integrazione
farmaco/droga
follia/delirio
medicina/medicalizzazione
normale/anormale
salute/malattia
sintomo/diagnosi

fuoco
homo
mano/manufatto
tecnica
utensile

ateo
chierico/laico
chiesa
diavolo
eresia
libertino
libro
peccato
sacro/profano
santità

demoni
divinazione
mito/rito
mythos/logos
origini

agonismo
cerimoniale
festa
feticcio
gioco
lutto
regalità
rito

casta
donna
endogamia/esogamia
famiglia
incesto
maschile/femminile
matrimonio
parentela
totem
uomo/donna

alimentazione
animale
cucina
domesticamento
fame
vegetale

caccia/raccolta
dono
eccedente
pastorizia
primitivo
reciprocità/ridistribuzione

borghesi/borghesia
burocrazia
classi
contadini
ideologia
masse
proletariato
rivoluzione

economia
formazione economico-sociale
lavoro
modo di produzione
proprietà
riproduzione
transizione

consenso/dissenso
egemonia/dittatura
intellettuali
libertà
maggioranza/minoranza
partiti
politica

abbondanza/scarsità
bisogno
consumo
imposta
lusso
oro e argento
pesi e misure
produzione/distribuzione
ricchezza
scambio
spreco

amministrazione
comunità
conflitto
élite
gergo
gruppo
marginalità
opinione
povertà
propaganda
ruolo/status
socializzazione
società
spazio sociale

accumulazione
capitale
crisi
distribuzione
fabbrica
gestione
imperialismo
impresa
mercato
merce
moneta
pianificazione
profitto
rendita
salario
utilità
valore/plusvalore

consuetudine
diritto
giustizia
istituzioni
responsabilità

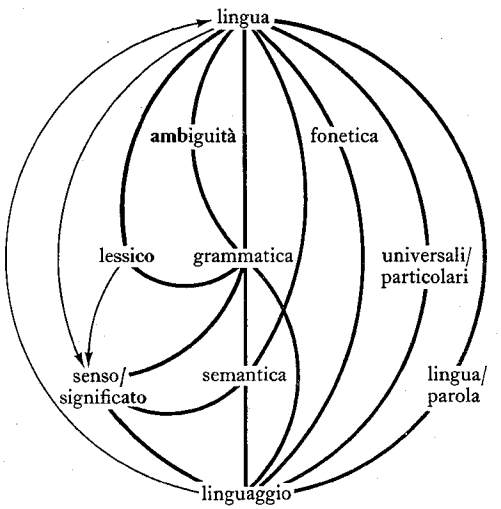
costituzione
democrazia/dittatura
norma
patto
potere
potere/autorità
pubblico/privato
società civile
stato

abitazione
acqua
ambiente
città
clima
ecumene
insediamento
migrazione
paesaggio
popolazione
regione
risorse
suolo
terra
territorio
villaggio

agricoltura
città/campagna
colonie
commercio
industria
spazio economico
sviluppo/sottosviluppo

Linguaggio

	lessico	grammatica	semantica	lingua	competenza/esecuzione	linguaggio	senso/significato	ambiguità	lingua/parola	universali/particolari	fonetica	traduzione	metrica
lessico	·	5	5	2	2	·	5	3	·	4	·	·	·
grammatica	5	·	3	7	5	7	5	6	2	4	·	·	·
semantica	4	6	·	6	4	4	6	2	·	·	·	·	·
lingua	6	2	5	·	4	·	6	6	6	6	5	5	4
competenza/esecuzione	2	3	2	5	·	4	3	·	4	·	·	·	·
linguaggio	4	6	6	7	4	·	5	4	5	6	5	4	·
senso/significato	·	6	6	·	2	6	·	5	2	·	·	3	·
ambiguità	1	3	·	2	3	3	3	·	·	·	·	·	1
lingua/parola	·	·	4	6	4	7	5	·	·	4	3	3	·
universali/particolari	·	4	·	4	·	5	2	·	·	·	·	·	·
fonetica	·	5	·	6	·	5	·	·	2	2	·	·	1
traduzione	·	3	3	2	·	·	4	·	·	·	·	·	·
metrica	·	·	·	·	·	·	·	·	·	·	·	·	·



	anthropos	argomentazione	arti	calcolo	capitale	cervello	civiltà	classi	cognizione	combinatoria	comunicazione	concetto	conoscenza	corpo	creatività	cultura mat.
ambiguità	4	4	3	5	·	5	3	3	3	1	3	4	6	4	6	3
competenza/esecuzione	3	3	4	·	4	·	·	5	2	3	3	3	6	3	4	·
fonetica	·	·	·	·	·	·	·	·	·	·	·	·	·	·	·	·
grammatica	4	4	5	3	·	·	·	3	·	5	·	5	7	4	2	·
lessico	·	4	·	·	·	1	·	·	·	·	·	·	5	4	·	·
lingua	6	2	6	·	1	2	2	2	4	4	2	6	6	6	7	3
lingua/parola	·	2	·	·	·	·	·	4	·	·	5	6	·	5	6	·
linguaggio	8	6	6	5	3	6	2	4	6	7	7	8	8	7	9	2
metrica	·	·	·	·	·	·	·	·	·	2	·	·	2	·	·	·
semantica	·	5	·	3	2	2	·	·	2	1	5	5	6	3	6	·
senso/significato	5	6	4	4	5	6	3	5	3	3	7	6	7	7	8	2
traduzione	·	3	4	·	·	·	·	·	·	·	5	6	3	3	5	·
universali/particolari	4	2	·	3	4	3	·	4	4	·	4	8	6	3	7	2

	memoria	metodo	modo di produz.	mythos/logos	natura	normale/anormale	orale/scritto	organico/inorgan.	organismo	parentela	politica	probabilità	produzione/distrib.	regione	religione	rito
ambiguità	·	2	·	4	3	3	4	·	·	2	·	4	2	5	6	3
competenza/esecuzione	·	·	·	·	·	6	4	5	1	·	5	·	·	3	·	·
fonetica	·	·	·	·	·	·	6	·	·	·	·	·	·	·	·	·
grammatica	2	5	·	4	·	3	5	·	·	·	·	4	3	·	·	·
lessico	2	·	·	3	·	·	4	2	·	·	·	·	·	·	·	2
lingua	4	3	3	4	·	4	8	4	·	4	2	2	3	5	4	3
lingua/parola	·	2	·	·	·	·	6	·	·	·	2	·	·	4	·	4
linguaggio	5	6	2	6	5	7	9	6	3	4	4	6	4	5	7	6
metrica	·	·	·	·	·	·	·	·	·	·	·	·	·	·	·	·
semantica	3	·	·	4	·	·	5	3	·	·	·	2	·	·	·	3
senso/significato	4	5	·	5	4	6	8	3	·	3	3	5	1	4	7	7
traduzione	1	2	3	1	·	5	4	6	4	1	·	4	·	2	3	·
universali/particolari	3	3	·	·	4	3	5	6	3	5	3	4	5	3	5	·

	dialettica	domesticam.	eccedente	enunciazione	eredità	esoterico/essoter.	evoluzione	filosofia/filosofie	fisica	generazioni	geometria e topol.	giustizia	guerra	homo	inconscio	letteratura	linguaggio	locale/globale	logica	macchina	materia
ambiguità	3	2	2	4	·	·	2	5	4	·	1	3	3	3	5	4	6	·	3	·	·
competenza/esecuzione	·	2	·	·	·	·	·	3	4	·	·	4	3	·	3	2	7	3	·	5	·
fonetica	5	·	·	3	·	·	·	·	·	·	·	·	·	·	·	·	8	·	·	·	·
grammatica	4	3	·	5	·	2	·	5	·	2	·	4	·	·	·	5	9	4	3	·	·
lessico	·	3	·	6	·	·	·	3	·	·	·	4	·	·	·	·	7	4	·	·	·
lingua	5	·	4	7	·	2	·	5	1	3	·	5	4	·	2	7	9	6	·	3	2
lingua/parola	3	·	3	7	3	3	·	4	3	3	·	3	3	·	2	5	9	·	2	3	·
linguaggio	5	4	·	7	3	5	·	8	6	5	3	6	4	4	6	8	9	6	8	7	·
metrica	·	·	·	·	·	·	·	·	6	·	·	·	·	·	·	·	·	·	4	·	·
semantica	6	·	·	6	·	·	·	2	·	2	·	3	·	·	1	5	9	7	6	·	·
senso/significato	6	4	2	8	·	5	3	8	6	4	3	6	4	2	5	6	8	5	7	5	3
traduzione	3	·	·	·	3	·	·	3	·	·	2	·	·	·	·	4	6	5	5	4	·
universali/particolari	6	3	·	5	·	·	·	6	4	·	·	·	2	·	4	5	7	6	6	4	3

	sacro/profano	segno	sistema	società	soma/psiche	spiegazione	stato	storia	strutture matem.	sviluppo/sottosvil.	tempo/temporalità	teoria/modello	testo	tolleranza/intoll.	tonale/atonale	tradizioni	universo	uomo	visione	vita/morte
ambiguità	5	6	3	5	5	5	2	6	·	·	2	4	2	5	5	5	·	4	4	2
competenza/esecuzione	·	6	4	6	2	2	5	·	·	·	·	3	5	3	3	3	·	3	·	·
fonetica	·	·	·	·	·	·	·	·	·	·	·	4	3	·	·	·	·	·	·	·
grammatica	·	6	·	3	3	3	3	2	4	·	·	5	5	5	4	5	·	·	2	·
lessico	2	6	·	6	·	2	3	·	·	·	2	·	5	2	·	3	·	·	·	·
lingua	5	8	2	6	5	5	4	5	5	·	5	7	7	6	3	7	2	5	3	2
lingua/parola	4	6	·	6	2	3	3	5	4	·	·	7	7	3	2	5	·	2	·	3
linguaggio	6	8	5	8	7	8	7	5	8	·	6	7	7	8	6	7	2	7	4	5
metrica	·	1	·	·	·	·	·	·	3	·	3	·	5	·	·	·	·	·	·	·
semantica	4	8	·	4	4	4	2	3	7	·	·	4	5	3	2	5	·	·	·	·
senso/significato	6	8	5	6	5	7	7	6	4	·	6	6	6	5	4	6	2	5	4	5
traduzione	2	6	5	3	·	5	4	3	4	·	1	·	4	3	·	2	·	·	2	·
universali/particolari	4	6	4	5	5	8	5	5	4	2	5	6	5	4	4	4	2	4	·	2

Linguaggio

Ambiguità, Competenza/esecuzione, Fonetica, Grammatica, Lessico, Lingua, Lingua/parola, Linguaggio, Metrica, Semantica, Senso/significato, Traduzione, Universali/particolari

Ci s'interroga oggi sull'identità dell'uomo del passato, sulle sue ossessioni, cosí come domani qualcuno s'interrogherà sulla nostra identità. E probabilmente l'ossessione *linguistica* risulterà il tratto saliente del volto novecentesco, lo stesso che oggi sembra abbia caratterizzato l'uomo come tale. Che l'uomo greco interessi tanto oggi si deve, forse, al fatto che *decidiamo* che egli si sia interrogato sul ♦linguaggio♦. Il conosci-te-stesso non ha significato l'interpellanza sul linguaggio? Cosí dentro la sapienzialità greca stiamo cercando le ragioni prime del nostro essere incamminati verso il linguaggio. Sí, qualcuno probabilmente rivelerà ciò che noi cerchiamo: che il linguaggio si nasconde eppure si annunzia, viene alla maniera dei ladri e intende rubare all'anima tutte le cose: ciò che Maestro Eckhart diceva di Dio o ciò che Foucault dice oggi della distanza fra parole e cose.

Appariremo come coloro che hanno interrogato il linguaggio come si interroga il *quid* che appassiona ed affligge con il suo mostrarsi e scomparire, con il suo svelarsi e ri-velarsi? Coloro che verso il linguaggio hanno avuto due vocazioni: una a cercarne il contenuto di verità, l'altra a commentarne il contenuto reale. Critica e commento sono i due poli di rapporto col linguaggio; solo permane il dubbio che il contenuto di verità rimanga latente. Per questo il critico del linguaggio è insoddisfatto, come l'alchimista consapevole che il linguaggio non rivela mai del tutto il proprio segreto, mentre il commentatore è convinto che il contenuto di verità diventi tutt'uno con il contenuto reale: egli è il chimico che del rogo del linguaggio analizza solo legno e cenere. Chi si ostina ad interrogare e chi intende spiegare il linguaggio. Esiste evidentemente uno schizoidismo a caratterizzare anche l'approccio al linguaggio: di chi si sforza di ridurre il molecolare al molare, in opposizione a chi nel linguaggio esalta il molecolare rispetto al molare. Ma sarebbe semplicistico opporre chi invoca la ♦grammatica♦ a chi la grammatica, invece, tende a negare; opporre in campi avversi chi si propone come sorvegliante del linguaggio e chi, di fronte all'enigma della ♦parola♦, rimane silenzioso. Le ragioni dell'inopportunità di un'antitesi troppo rigida si vedranno, forse, piú avanti. Per ora merita ricordare la soddisfazione con cui un poeta, Yves Bonnefoy, dichiarava a un linguista, forse sconcertandolo: «Je suis heureux de voir que vous êtes de ceux qui ne croient pas à l'existence d'un langage poétique analysable par la linguistique».

Non penserà a una *boutade* chi si ricorderà dei dubbi che, a suo tempo, Benjamin nutriva sui rapporti che critica e commento intrattengono con la letteratura. Rapporti sospetti, tanto che fin d'ora nella diversità tra frasi benformate e frasi malformate – il linguista se ne occupa – si potrà insinuare la presenza di frasi devianti, cosí numerose che hanno indotto non pochi linguisti a

invocare una sorta di controgrammatica che generi e interpreti le semifrasi, considerate tali non per il fatto di non avere una struttura sintattica, ma per averne una che differisce da quella di una qualsiasi frase benformata. (È vero che la maggior parte dei giudizi stilistici si riferiscono a quella struttura profonda che non può esser messa in diretta relazione con ciò che si può osservare?) Critica al linguaggio, dunque; almeno per riconoscere la profondità delle frasi devianti. Non sono forse essenziali nel rapporto, per esempio, con la poesia? Con questa disponibilità forse si capisce come Benjamin, in veste di critico e non di commentatore, andasse raccogliendo citazioni, pensando a un libro di citazioni che esonerasse dalla spiegazione e sollecitasse solo la domanda. Nel Novecento, caratterizzato come è piú dal commento che dalla citazione, Benjamin ritrova nella citazione intatta tutta l'energia del linguaggio. È, dunque, il senso della citazione che chiede di essere investigato, proprio oggi che il passato e la tradizione hanno, o sembrano avere, meno credito. Benjamin lo sapeva bene: per lui rottura della tradizione e perdita d'autorità coincidevano; la connessione era perspicua, cosí come lo era l'irreparabilità della perdita. Se il passato e il linguaggio sono disgregati, sono però citabili. Benjamin mima l'esplorazione barocca della biblioteca, dove fa incetta di citazioni. Con la citazione il linguaggio balza fuori dal passato; predone improvviso, strappa l'assenso dell'uomo di oggi. La citazione agisce sul presente come elemento distruttore, ma anche purificatore, con la violenza di chi insorge dal passato e porta la speranza che qualcosa sopravviva a questo spazio di tempo. Prima di essere frammento di pensiero, la citazione è frammento di linguaggio. Nella citabilità del passato, per Benjamin come per noi oggi, è radicato il bisogno di scoprire il fenomeno del linguaggio, quel fenomeno con il quale nasce il parlare, quell'essenza del mondo che coincide con la lingua della *verità*. Ogni sospetto di metafisica scompare, se si pensa a un Benjamin che *presupponeva* l'esistenza di una vera ♦lingua♦ nel momento in cui concretamente poneva il problema della ♦traduzione♦. Se il problema del linguaggio era per Benjamin tormentoso, lo era anche quello del tradurre. Cosí come per noi. È possibile una traduzione radicale? di una lingua remota basata sull'evidenza comportamentistica, senza l'aiuto di dizionari precedenti? Rispondere significherebbe giocare la partita del relativismo americano. Per altro verso, non stupiscono entusiasmi di altri anni quando i programmi morfologici, i modelli formalizzati, le metalingue universali catturavano l'attenzione dei ricercatori nel campo della traduzione automatica, nonostante le dichiarazioni deterrenti dei generativisti. Era proprio alla grammatica chomskyana – un mezzo che genera tutte le sequenze grammaticali e nessuna di quelle non grammaticali – che i ricercatori avevano ragione di guardare. Ma è forse giusto riportare il problema del tradurre alla sua matrice europea, reinserirlo nell'*excursus* che da san Girolamo, dalla *Vulgata*, passa attraverso Lutero e giunge a Croce, a Bultmann, a Gogarten, a Barth, a Mounin. Le loro riflessioni convincono: la parola tradotta ci fa partecipi di una storia, ci restituisce al passato europeo in cui il tradurre costituí un problema di fondamento, di origine. A monte si pone ancora l'alternativa fra traduzione naturalizzante e traduzione estraniante; detto altrimenti, il problema è quello del comprendere, anzi delle condizioni del comprendere. Al fondo giunge l'eco di Lévi-Strauss, di un diario di viaggio, l'esperienza dei «tristi tropici»; e, per questo aspetto, il problema riconduce a Whorf, a Sapir, a quell'avvertimento di Bloomfield che sottolineava la necessità per chi s'interessi dell'uomo di metter da parte tutti i pregiudizi, paradossalmente di dimenticare se stesso, se si vuol comprendere l'altro.

Forse il problema del tradurre è ancor oggi in figura di bivio: portare l'originale verso il lettore o il lettore verso l'originale? Che la traduzione sia un vizio? Magari impunito? Lo pensa Sereni che, per farsi perdonare il proprio peccato, agilmente si nasconde dietro un altro peccatore, Solmi: «Esiste poi, o almeno è esistito per me, un momento ulteriore nel quale non si traduce piú, semplicemente, un testo, bensí l'eco, la ripercussione che quel testo ha avuto in noi». Ma la traduzione coincide anche con la forza di comprendere, di restituire tempestivamente senso a una voce di cui si ha necessità, voce prima *inattuale*; e si pensa naturalmente a Nietzsche e alla lettura (?) di Colli. Traduzione come appropriazione indebita anche? Veramente la *Sprachform* humboldtiana è traducibile con le *generative rules* di Chomsky? veramente *Erzeugung* con *generative process*? La *innere Form* con la *deep structure*? Le risposte potrebbero essere decisamente negative. Ma quale l'origine dell'equivoco? la radice?

Non radice dell'equivoco, ma sintomo è certamente l'ossessione metalinguistica, quella mania che induce a interrogare il linguaggio-oggetto e a proporre riflessione su riflessione, meta su meta, meta-meta su meta, cosicché giocando sull'antinomia del mentitore, è possibile esercitare potere sui meta-codici dell'arte e delle scienze.

Finora sono state acquisite alcune sollecitazioni, sufficienti a mettere ciascuno nella condizione di quel pellegrino di Comenio cui è capitato di avventurarsi dentro la biblioteca di Babele; lo accompagnano Sottutto e Inganno, scorte nello strano paese al cui centro sta il Tempio della Sapienza, che non pochi chiamano Vanità. Perché non chiamare Labirinto il paese il cui cuore è occupato dalle risse e polemiche, dalle guerre combattute dai sapienti con pallottole di carta, con fendenti di pagine? perché non riconoscere la farmacia in quella grande biblioteca con tante stanze, scaffali, segnature? Là si confezionano le medicine contro i mali della mente. La proposta sembrerebbe inconsueta; ma ci accompagnano i suggerimenti di un Borges: è lui che ci guida, lui l'appestato che, mentre ci conduce, ci contamina e poi, forse, ci guarisce; come Chirone, maestro d'Achille, che non sa rimediare alla propria ferita infistolita. Ma lo sappiamo: guarisce solo colui che porta su di sé la ferita sempre aperta. Altra scorta: quello schivo Leavis che avverte che «le parole contano perché riportano là di dove provengono». C'è da fidarsi di questo notomista della vita vicaria, soprattutto quando propone di non correre avventure e insinua che le sperimentazioni linguistiche non sono che dei derivati. Si è proprio dentro al lazzaretto fra gli appestati piú contagiosi. Il primo pare si chiami James Joyce che, nel segno della desofisticazione del linguaggio, ha impegnato tutti i suoi giorni nelle miscele, nei pasticci, nelle sofisticherie che tanto hanno irritato il pellegrino di Comenio. Invischiati come si è, non ci si può sottrarre: la malattia è il linguaggio, nostra ossessione, nostro *mal de siècle*. Conviene passare di sala in sala, rac-

cogliere le provocazioni e aggiornare il quadro. Ci si comporterà come Comenio che dall'interno corrode il progetto pansofico? Non si correrà il rischio di carnevalizzare come Rabelais quanto ci appassiona e, insieme, ci ammala? Non saremo viandanti e, poi, malandrini come i due copisti di Flaubert?

C'è una citazione cui i linguisti ricorrono spesso: «Lo studio delle cause delle cose deve essere preceduto da uno studio delle cose causate». Il che autorizza il linguista a proseguire: «Se vogliamo sapere in che modo il cervello controlla il discorso, dobbiamo prima osservare il discorso stesso». Al centro, dunque, il ♦linguaggio♦; e poiché le prove che si possono trarre dalle disfunzioni sono piú penetranti di quelle ottenute quando il sistema efficientemente funziona, converrà al pellegrino fare un passo indietro e riflettere sulle anomalie linguistiche. Scaffale e segnatura: ♦ambiguità♦ e disambiguazione, che i Tedeschi chiamano monosemizzazione (*Monosemierung*). La stanza è ai margini, sul bordo della biblioteca. Luogo di complessità dove si colloca l'ambiguità e dove preme che la stessa sia chiarita, guadagnata all'unisemia. Zona confinante con aree specifiche delle arti e altre pure particolari della logica e della formalizzazione dei codici. Rimangono gli interrogativi: esisterebbe ancora la «parola», se fosse completamente disambiguata? ci sarebbe ancora spazio per la creatività se la forma interna del linguaggio fosse esplicitata e manifestata quale forma esterna? D'altra parte l'intesa intersoggettiva – che affanna il sociolinguista – è subordinata al realizzarsi di un ragionevole quoziente di disambiguità. Se si è sufficientemente fiduciosi nella terapia semantica, si deve ammettere che le probabilità di guarire dal linguaggio sono proporzionali al grado di ambiguità eliminata. C'è chi conduce questa crociata contro la ♦lingua♦ denunziata come infezione che corrompe e falsa la vita; è in corso un processo di formalizzazione delle lingue naturali. Ma c'è anche chi pensa che se tale resa formale si attuasse, finirebbe col partorire una macchina inusabile da parte del parlante-ascoltatore: che sarebbe, poi, l'uomo. I pro e i contro nascono in seno alla stessa schiera dei teorici dei codici formalizzati. Se ne ricava l'impressione che sia in corso una partita che nessuno degli avversari vuole vincere: né gli innatisti che possono, comunque, scommettere sulle sorprese della struttura profonda, né i relativisti estremi che sperano nella pazzia da cui la formalizzazione può essere a un certo momento investita. Se ogni ambiguità, disturbo o devianza fossero eliminati, probabilmente non ci sarebbe scelta: la voce verrebbe a mancare; le sorprese dell'arte cosí come le meraviglie del rebus, del calembour sarebbero finite. Le frasi benformate tendono ad essere il piú possibile non-ambigue, ma quante frasi malformate costituiscono una molla per l'immaginazione? si presentano spesso cariche di pulsioni cosí incandescenti che finiscono con il rivelarsi pregne di significazione. Un irresolvibile scontro di egemonie tra sintassi e distassi? scontro che è in atto in prossimità di un'altra area dove ♦competenza/esecuzione♦ giocano sulle distanze e sulle interferenze reciproche. Altro luogo di schermaglie. Il potere linguistico dell'uomo e il suo comportamento, la nozione di produttività del ♦linguaggio♦ e quella di ricorsività sono, com'è noto, alcuni strumenti – certo, i piú acuminati – con cui il generativismo ha inteso liquidare le nozioni di *behavior* e di *performance*, cioè la tradizione empirista pragmatica

americana. Con questo bagaglio il mentalismo generativista attraversa l'oceano e approda alle sponde europee... in cerca di storia, di fondazioni. Il passaggio per Descartes, Port-Royal e Leibniz (con quella sua *characteristica universalis - ars combinatoria*), l'arrivo a Humboldt e, quindi, la riflessione su Saussure e Hjelmslev riempiono di significato la scelta di tale rottura. Scelta difficile e contestata; simposi, conviti, polemiche franche e, talora, un po' rozze, battaglie non solo nominalistiche e cartacee; insomma, tante occasioni di stupori e trasecolamenti per il pellegrino di Comenio. Sul versante europeo l'arrivo del *predone* ha destato non poche perplessità e, talora, l'accusa di appropriazione troppo disinvolta e approssimativa. Non mancano quaderni anche italiani in cui la qualità dell'ascendenza humboldtiana, dichiarata da Chomsky, è stata messa vivacemente in discussione. In non poche occasioni due costumi culturali sono venuti a confronto. La posta era ed è alta; la nozione di ♦competenza/esecuzione♦ comporta una serie di sconfinamenti. Pratica dei bordi, quindi; viene coinvolto un insieme assai vasto di problemi: produzione, comprensione, incodifica, decodifica e transcodifica. Scaffali dello psicolinguista, dell'epistemologo, del teorico della comunicazione. Loro riserva di caccia, nonostante il generativismo abbia piú volte ricordato alla psicolinguistica di non aver intenzione di proporre alcun modello dei processi di produzione e comprensione di frasi di una lingua.

Per usare le metafore polemologiche, si è in area di operazioni, avamposti dove il fuoco linguistico è piú intenso. Ma esistono anche le retrovie, le stanze e gli scaffali della ♦lingua♦, del ♦lessico♦, della ♦lingua/parola♦. Una topica imprescindibile, ma abbastanza pacifica che acconsente a un'analisi descrittiva, sulla quasi tranquillità della griglia storica. Che tali nozioni si collochino fuori dalle risse e contese non comporta che dentro la linguistica venga sminuito il loro ruolo. L'impostazione storica entro cui viene oggi affrontato il rapporto fra lingua/lessico/grammatica e linguaggio offre il vantaggio di poter rilevare sulla verticalità diacronica una serie di momenti particolari che hanno prefigurato non poche acquisizioni di oggi. Anzi, la rivisitazione di certe fasce storiche – il medioevo con i suoi contrasti fra grammatici modisti e logici terministi; il XVII secolo con la nozione di *ratio* sottesa al discorso e quella di emergenza propria del *sermo* – permette di cogliere nel loro formarsi non poche nozioni oggi riprese e, magari, meglio definite, per esempio, attraverso concetti quali struttura profonda e superficiale, competenza/esecuzione, universali linguistici. Essenziale diviene la riflessione sulla lingua, sulla grammatica; essenziale anche la loro ricostruzione storica per comprendere come si sia passati dalla nozione di lingua come sostanza a lingua come forma, da quella di sistema a quella di struttura.

Là dove le domande convergono intorno al significato, ecco che di nuovo la temperatura sale. Anche i piú ottimisti fra gli addetti avvertono che solo i rapporti di struttura profonda – che, in generale, non compaiono nella struttura superficiale – sono essenziali al riscontro semantico. Come se non bastasse, non pochi negano l'esistenza di un algoritmo atto a rappresentare il modo in cui una frase è correlata con la sua struttura profonda. Non resta che ammettere che le lingue naturali non sono logomorfe, cioè non sono costruite in modo che alla

struttura logica del pensiero corrisponda, negli enunciati, una struttura sintattica parallela. Immaginate, a questo punto, l'euforia dei poeti! Detto diversamente pare che non sia rappresentabile la situazione di una lingua logicamente perfetta attraverso il seguente schema: forme logiche ↔ forme grammaticali, o, piú precisamente, forme logiche ↔ strutture profonde → strutture superficiali. La risorsa della devianza, dello scarto diviene perfino impertinente. Pesano ancor oggi le perplessità di Tarski che, sottolineando la non-omologia tra forme grammaticali e forme logiche, insisteva nel dire che solo in una lingua logicamente perfetta c'è corrispondenza tra forma e senso, cosí da escludere qualsiasi ♦ambiguità♦. Tarski, pur non escludendo la possibilità di costruire una ♦semantica♦ della lingua naturale, non nascondeva il proprio scetticismo. Che cosa avrebbe richiesto? Di compiere una riforma di questa lingua, di definirne la struttura, di disambiguarne le ambiguità. Col risultato di suddividere la lingua naturale in una serie di lingue sempre piú estese, ognuna delle quali avrebbe con la successiva lo stesso rapporto che ha una lingua formalizzata con il proprio metalinguaggio. A confortarci, fanno eco gli ammonimenti di Carnap e, poi, di Hockett. Il primo sostiene che, data la struttura asistematica e logicamente imperfetta dei linguaggi naturali, l'enunciazione delle relative regole formali di formazione e di trasformazione risulterebbe cosí complicata da essere in pratica difficilmente attuabile. Il secondo, Hockett, in polemica con la scuola chomskyana, mette il dito sulla piaga: la produttività e il potere della lingua derivano proprio dal fatto che le lingue non sono ben definite, ma solo caratterizzate da certi gradi o tipi di stabilità. I codici artistici non congiurano contro la stabilità? Non sono intenzionalmente de-stabilizzanti? Il lettore ricorderà la frase di Yves Bonnefoy e potrà meglio intenderne il senso.

L'inchiesta semantica s'interseca col rapporto ♦senso/significato♦, zona in cui la maglia del reticolo si raddoppia, si triplica in una riflessione che oggi viene condotta in profondità e in emergenza. Linguistica, filosofia, ermeneutica qui si dànno convegno: sul senso, sul soggetto, sul nichilismo, ecc. La specificità delle domande rimanda a implicazioni che fanno scattare la competizione delle discipline piú diverse; ognuna vanta diritto d'intervento. Cosí che la specificità degli interrogativi sfuma. Senso/significato: spesso la domanda che risulta centrale è relativa alla definizione possibile della verità o falsità di un enunciato. Se è cosí, allora è chiaro che in tale area gli aspetti pragmatici e quelli semantici del significato/senso s'accavallano, entrano in collusione e in collisione. Gli interrogativi variano dagli aspetti dell'interpretazione a quelli dell'argomentazione, a quelli della filosofia del linguaggio; non solo, è l'intero rapporto fra antropologia e linguistica a esser rimesso in discussione. Rimane solo da ribadire che il significato è nascosto nella struttura profonda e che la catena sonora è solo il prodotto della struttura superficiale? La risposta semantica non è subordinata alla possibilità di ricondurre la struttura superficiale fino alla struttura profonda? Finora, però, l'assimilazione della profondità alla superficie ha mostrato buona parte della propria inadeguatezza. Il nesso senso/significato ripropone il problema chomskyano dell'interrelazione tra regole sintattiche e regole semantiche; la scuola semanticista postchomskyana perverrà forse a una soluzione mediante la formulazione simultanea di una doppia teoria, sintattica e semantica. Per ora non possono che essere condivisi i rilievi di Chomsky: la linguistica è una scienza vivente, in cui molte questioni restano aperte totalmente e molte altre parzialmente.

Fra le parzialmente risolte si trova la questione degli ♦universali/particolari♦ linguistici. Terreno fertile di metafore, questo; e una in particolare ne emerge, che potrebbe dirsi borgesiana. Ricca di nostalgia è la metafora che riconduce alla torre babelica ancora integra, segno di un labirinto ordinato, dove si trovava inventariato tutto il linguaggio; secondo insiemi universali e sottinsiemi fedelmente particolari? Nostalgia e presupposizione di un linguaggio-fondo, memoria sedimentata e compatta. Quando la disgregazione? quando la frantumazione? Il pellegrino comeniano se lo chiede, come se dovesse interpellare l'evento che ha distrutto l'unità-universalità originaria. Come perseguire, constatata la disseminazione, la regolarità? come se tale regolarità potesse garantire, se non il fondamento dell'inchiesta linguistica, almeno la sua plausibile ragionevolezza. Su queste basi si colloca l'odierna istanza di una ♦grammatica♦ generale. Da supporto dovrebbe funzionare la presupposizione che l'uomo, il bambino anzi, disponga di un insieme di procedimenti, di un algoritmo cosí esattamente disposto da permettere la descrizione strutturale di una frase arbitraria, cosí precisamente formalizzato da servire da programma per una macchina. Progetto, dunque, di una grammatica quale macchina *perfettamente esplicita*? Al fondo sta il presupposto di una presenza di universali. Autorizza a parlare di «fondo» la convinzione acquisita che, per quanto concerne una grammatica universale, le piú immediate somiglianze di struttura profonda tra le lingue debbano essere cercate al livello, appunto, di massima profondità.

Se il memorandum storico sugli universali linguistici è un utile riferimento, lo stesso ha segnato il punto in cui i contrasti si sono acuiti. Il fonosimbolismo presenta variazioni da lingua a lingua; la commensurabilità è impossibile, sostengono i relativisti estremi; quelli limitati, invece, si aggregano intorno all'ipotesi che esistano categorie primarie fondamentali e si interrogano sull'esistenza o no di fattori comuni ai concetti peculiari, propri dei differenti sistemi culturali e/o linguistici.

Si può chiaramente intendere come l'inchiesta sugli universali possa assumere predicati ontologici. Anche dal versante di altre discipline – logica, filosofia – provengono sollecitazioni a individuare gli aspetti universali delle lingue. Husserl è un punto di riferimento, almeno per quanto concerne la nozione di grammatica pura e prelogica che egli ha cercato di fondare non sulla dimensione empirica, ma sulla necessità logica. La questione è in corso. La linguistica sovietica (Šaumjan e Vardul) vede nella definizione di una teoria degli universali l'equivalente di una qualsiasi grammatica generativa concreta, che sia dedotta da un'unica grammatica generativa astratta.

Dentro la *querelle* permangono oggi aperte altre domande. Il termine 'universale linguistico' o 'particolare linguistico' è proprio del metalinguaggio? Se sí, esso designa una delle classi di enunciati del metalinguaggio; dovrebbe, quindi, appartenere al meta-metalinguaggio. Allora equivale a 'enunciato intorno

a un universale'? Si tratta di un dubbio, condiviso anche da chi oggi insiste nel dire che gli universali linguistici devono essere cercati nel linguaggio stesso, non fuori, cioè nella linguistica. È indicazione severa di Coseriu, il quale, non troppo paradossalmente, afferma che il linguaggio nel suo insieme è un universale umano la cui giustificazione non è linguistica.

Che il linguaggio sia un universale umano permette agli studiosi di ♦fonetica♦ e di ♦metrica♦ di condurre un'analisi fenomenologica e storica su entrambi gli aspetti del linguaggio. La preoccupazione con cui oggi i fonetisti insistono nel dire che la conoscenza implicita nell'analisi in tratti distintivi dei suoni linguistici fa parte del corredo genetico dell'*Homo sapiens* riconduce da un lato alle posizioni innatiste del generativismo e, dall'altro, apre una fitta rete di relazioni e interrogativi con la biologia, una di quelle scienze *astoriche* per tradizione, che in tal modo viene implicata nella dimensione storica. Entro questa prospettiva la staticità in base a cui ogni lingua avrebbe *ab origine* determinate caratteristiche viene meno; se il fenomeno lingua viene considerato sotto l'aspetto biologico, esso si trova inserito, dunque, in una dimensione dinamica. La concezione generativa e trasformazionale del linguaggio potrà rendere piú plausibile il proprio innatismo a patto che venga inteso quale fatto biologico, quale capacità filogenetica della specie a parlare.

Quanto ai metricologi, si può sottolineare l'opportunità del calcolo, della formalizzazione cui intendono sottoporre i metri. Quantificare attraverso diagrammi di flusso permette, certo, di ridurre sempre piú l'alone dell'ispirazione, dell'irriflessione, quali presunte molle del poetare. Anzi, questa strada permetterà di fissare caratteristiche generali nella percezione delle peculiarità metriche, cosicché si possa stabilire se tali caratteristiche debbano essere ricondotte alla struttura profonda e autorizzare l'illazione concernente gli universali. In questa prospettiva, però, sarebbe centrale la questione di sapere che cosa passi nella mente del poeta quando scrive poesia metricamente regolata, tanto piú se si riflette che talora un poeta può incaricarsi di spezzare la schiena... al pentametro giambico inglese.

Insomma, viene il dubbio che su un fronte il poeta sia impegnato a incrementare il quoziente di ambiguità, giocando e puntando sullo scarto e sulla devianza metrica, mentre sull'altro fronte lo studioso di metrica, con l'uso dei suoi diagrammi, si senta implicato in un programma di disambiguazione. E all'insegna di questa gara fra chi inganna e chi rivela l'inganno, il pellegrino – non certo cherubico – si chiede a quale tappa del viaggio egli si trovi, a quale stadio dell'ossessione linguistica, convinto ormai che quello di Creta era uno scherzo a paragone di com'è fatto il labirinto del linguaggio.

Eppure fra la polvere della biblioteca il pellegrino ha trovato conforto. Per esempio, in certe idiosincrasie per i sostantivi o in affetti dichiarati per i verbi e gli avverbi; in certe incandescenti passioni per il punto e in altre piú tiepide per il punto e virgola. Passioni metagrammaticali. E qui ha appreso: che ogni conoscenza deriva dalla denominazione; che senza la parola la conoscenza è impossibile; che se non esistesse la parola non esisterebbe neanche il mondo; che nella parola, soltanto nella parola, io creo quanto mi circonda, dentro e fuori

di me; che ogni parola è magia; che la stessa logica è il prodotto del linguaggio; che tutto il sogno della conoscenza è stato creato dalla parola; che la parola crea l'azione e l'azione è la continuazione della costruzione dei miti; che la poesia si occupa di usare e di abusare, di perdere e di desiderare, di evitare, di adorare e di sostituire il sostantivo; che la poesia all'inizio includeva tutto; che il linguaggio risponde alla forza del nulla che esige una forma; che proviene dall'inaudito centro; che la rosa è una rosa è una rosa è una rosa; che il poeta nomina le parole piú che gli oggetti; che il posto degli dèi è oggi occupato dalla parola; che il senso non sta in ciò che le parole dicono, ma in ciò che esse si dicono tra loro; che la poesia è lotta continua contro la significazione; che c'è una sola via d'uscita: parlare contro le parole. Trascinarle con sé nella vergogna alla quale esse ci portano, in modo tale che si sfigurino. Non c'è altra ragione di scrivere.

Furto di citazioni, su cui il pellegrino scommette la propria salute. [G. B.].

Antinucci, F., e Castelfranchi, C.
1976 (a cura di) *Psicolinguistica: percezione, memoria e apprendimento del linguaggio*, Il Mulino, Bologna.

Bach, E., e Harms, R. T.
1968 (a cura di) *Universals in Linguistic Theory*, Holt, Rinehart and Winston, New York (trad. it. Boringhieri, Torino 1978).

Bonomi, A., e Usberti, G.
1971 *Sintassi e semantica nella grammatica trasformazionale*, Il Saggiatore, Milano.

Caprettini, G. P.
1980 *Aspetti della semiotica*, Einaudi, Torino.

Chomsky, N.
1965 *Aspects of the Theory of Sintax*, Mit Press, Cambridge Mass. (trad. it. in *Saggi linguistici*, vol. II, Boringhieri, Torino 1970, pp. 39-258).
1966 *Topics in the Theory of Generative Grammar*, Mouton, The Hague.

Fuchs, E.
1970 *Hermeneutik*, Mohr, Tübingen (trad. it. Celuc, Milano 1974).

Heilmann, L.
1976 (a cura di) *W. von Humboldt nella cultura contemporanea*, Il Mulino, Bologna.

Heilmann, L., e Rigotti, E.
1975 (a cura di) *La linguistica: aspetti e problemi*, Il Mulino, Bologna.

Hockett, Ch. F.
1967 *Language, Mathematics and Linguistics*, Mouton, The Hague.
1968 *The State of the Art*, Mouton, The Hague (trad. it. Laterza, Bari 1970).

Hook, S.
1969 (a cura di) *Language and Philosophy. A Symposium*, New York University Press, New York (trad. it. Armando, Roma 1971).

King, R. D.
1969 *Historical Linguistics and Generative Grammar*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs N.J. (trad. it. Il Mulino, Bologna 1974).

Lenneberg, E. H.
1967 *Biological Foundations of Language*, Wiley, New York (trad. it. Boringhieri, Torino 1971).

Lyons, J.
1968 *Introduction to the Theoretical Linguistics*, Cambridge University Press, London (trad. it. Laterza, Bari 1971).
1970 (a cura di) *New Horizons in Linguistics*, Penguin Books, Harmondsworth (trad. it. Einaudi, Torino 1975).

Parisi, D., e Antinucci, F.
1973 *Elementi di grammatica*, Boringhieri, Torino.

Quine, W. van Orman
1960 *Word and Object*, Mit Press, Cambridge Mass. (trad. it. Il Saggiatore, Milano 1970).
1969 *Ontological Relativity and Other Essays*, Columbia University Press, New York.

Šaumjan, S. K.
1965 *Strukturnaja lingvistika*, Nauka, Moskva (trad. it. Laterza, Bari 1970).

Sereni, V.
1981 *Il musicante di Saint-Merry e altri versi tradotti*, Einaudi, Torino.

Tarski, A.
1941 *Introduction to Logic and to the Methodology of Deductive Sciences*, Oxford University Press, New York (trad. it. Bompiani, Milano 1969).

Ambiguità

La lingua è un sistema per associare suoni a significati. Una proprietà generale del linguaggio umano naturale è che tramite tale sistema si può associare piú di un significato a una singola sequenza sonora. Per esempio, la frase *I saw the tracks of bear feet* 'Ho visto le orme di un orso' può suonare esattamente come la frase *I saw the tracks of bare feet* 'Ho visto le orme di piedi nudi' (le convenzioni grafiche della lingua operano qui una distinzione che la lingua parlata non fa); la frase *I saw her duck* ha tre significati affatto diversi – *a*) 'Ho visto la sua (di lei) anatra'; *b*) 'L'ho vista immergere (immergersi)'; *c*) 'L'ho vista chinare la testa' –, che possono essere chiariti solo dal contesto o tramite una parafrasi.

Diciamo che una frase o sintagma che rappresenta due o piú significati distinti con una singola sequenza sonora è ambigua. Questo termine è usato sia che vi siano solo due significati, come nel primo caso, sia piú di due, come nel secondo. Il numero di significati associati a una data sequenza sonora può essere assai ampio in conseguenza del moltiplicarsi di ambiguità indipendenti, come nella frase *I saw her bear/bare babies* che è ambigua in sei modi. Ciascuna di queste due grafie del suono [ber] può rappresentare due significati, dato che *bear* può rappresentare tanto un verbo ('L'ho vista partorire bambini') quanto un sostantivo ('Ho visto i suoi orsacchiotti'), e *bare* può rappresentare tanto un verbo ('L'ho vista spogliare bambini') quanto un aggettivo ('Ho visto i suoi bambini nudi'); e, nel caso in cui questo elemento sia o un sostantivo (orsacchiotti) o un aggettivo (nudi) vi sono due interpretazioni possibili del verbo *saw* ('vedere' e 'notare').

L'ambiguità è una proprietà inerente alla lingua naturale; non vi è lingua naturale che sia priva di ambiguità nella sua proiezione significato-suono. Lo studio di tale proprietà è di conseguenza un tema centrale nell'indagine della struttura linguistica. In anni recenti, con lo sviluppo di espliciti modelli strutturali, si è reso possibile distinguere piú fonti diverse di ambiguità nella lingua naturale, e si è scoperto trattarsi di un fenomeno estremamente complesso, piú di quanto si ritenesse in precedenza. Al tempo stesso, lo studio dell'ambiguità ha contribuito direttamente alla formulazione e allo sviluppo della moderna teoria linguistica, dato che una delle prime e piú ovvie proprietà della lingua naturale di cui una teoria linguistica deve rendere conto è quella dell'ambiguità. Quanto segue mostrerà come la scoperta di vari tipi di ambiguità, e la necessità di renderne conto, ha orientato i recenti sviluppi della teoria linguistica, arricchendo in tal modo la concezione della struttura del linguaggio.

Ambiguità e indeterminatezza.

È necessario distinguere l'*ambiguità*, che è un'associazione sistematica di una sola sequenza sonora con due o piú significati distinti ma specifici, dalla

indeterminatezza, che in realtà è in funzione dell'inesatta proiezione tra significati e possibili stati della realtà. Per esempio, se diciamo *Enrico è alto*, non specifichiamo quanto è alto; può essere alto 1 metro e 83, 2 metri, 2 metri e 5, ecc.: c'è un numero infinito di circostanze nelle quali può essere vero dire che Enrico è alto. Inoltre, questa asserzione può essere vera e appropriata per la stessa persona in un determinato contesto, ma non in un altro: se Enrico è alto 1 metro e 53 ed è un membro di una tribú di pigmei, la cui statura media è di 1 metro e 20, sarà appropriato dire in quel contesto che Enrico è alto. Se lo stesso individuo sta cercando di entrare in una squadra di pallacanestro, non si dirà che è alto.

Malgrado la complessità delle condizioni per l'uso di un tale enunciato, è chiaro che *Enrico è alto* ha un solo «significato». La frase non è ambigua, è indeterminata.

La proprietà dell'indeterminatezza nella lingua naturale è una conseguenza inevitabile del fatto che gli elementi della lingua naturale – siano essi fonologici, sintattici o semantici – sono fondamentalmente discreti. Non vi può mai essere un'esatta proiezione tra un simile sistema discreto e gli stati della realtà, che a tutti gli effetti sono per molti riguardi non-discreti. Un singolo «significato» deve spesso servire a una gamma infinita di stati possibili, e di conseguenza qualsiasi enunciato con quel significato sarà vago riguardo al modo in cui lo stato reale viene rappresentato.

Lakoff [1970] discute tale distinzione e propone un test sintattico per individuare la differenza. Si riproducono di seguito i suoi esempi di chiari casi d'indeterminatezza, contrapposta all'ambiguità:

Ambiguità.

a) Selma likes visiting relatives
'A Selma piace far visita ai parenti'
'A Selma piacciono i parenti in visita'

b) Harry was disturbed by the shooting of the hunters
'Harry era disturbato dallo sparare dei cacciatori'
'Harry era disturbato dalla fucilazione dei cacciatori'

c) The chickens are ready to eat
'I polli sono pronti da mangiare'
'I polli sono pronti a mangiare'

Indeterminatezza.

d) Harry kicked Sam
'Harry ha dato un calcio a Sam'

e) Sam bought a lamp
'Sam ha comprato una lampada'

f) Max left for Rome
'Max è partito per Roma'

Negli esempi di ambiguità, vi sono per ciascun caso due significati distinti ben specifici. In *a*), il significato può essere sia che a Selma piace far visita ai parenti sia che a Selma piacciono i parenti in visita. In *b*) Harry può essere disturbato sia perché i cacciatori stanno sparando sia perché i cacciatori vengono fucilati. In *c*), si può capire sia che i polli sono pronti a essere nutriti sia che sono pronti per essere mangiati. Le spiegazioni sintattiche di ambiguità di questo tipo saranno discusse piú avanti.

Negli esempi d'indeterminatezza, d'altra parte, ogni frase ha solo un «significato»; il significato, tuttavia, lascia non specificate alcune proprietà della situazione ed è quindi indeterminato circa tali proprietà. In *d*), Harry può aver dato un calcio a Sam col piede sinistro o col destro, di martedí o di mercoledí, per rabbia o per scherzo; la frase è indeterminata circa tutte queste variabili. In *e*), Sam può aver comprato una lampada da 5, da 10 o da 100 dollari, o da qualsiasi prezzo immaginabile; può averla comprata in qualsiasi momento di un giorno qualsiasi, e per qualsiasi scopo; la frase non è vincolante, ossia è indeterminata circa tutti questi particolari. Una simile indeterminatezza esiste in *f*), ove Max può essere partito da Londra, da Parigi, o da Nome, Alaska: il luogo di partenza è lasciato nel vago.

Dovrebbe essere chiaro da quanto sopra che *ogni* frase che descrive un evento è piú o meno indeterminata, dato che è impossibile specificare tutte le proprietà fisiche dell'evento stesso. Non tutte le frasi, tuttavia, sono ambigue.

La distinzione che occorre fare tra ambiguità e indeterminatezza rivela già una delle proprietà fondamentali dei sistemi linguistici: la rappresentazione della realtà è molto indiretta, ed è mediata da unità di significato che sono interne al sistema linguistico. Un sistema linguistico fornisce una relazione tra queste unità di significato linguistiche e le sequenze dei suoni; le stesse unità di significato rappresentano specificamente solo certi aspetti della realtà, lasciando nel vago tutti gli altri aspetti. La struttura di una lingua naturale deve quindi fornire un insieme di «significati» discreti, le rappresentazioni semantiche di parole, sintagmi e frasi, e un insieme di sequenze sonore; inoltre, un insieme di relazioni tra questi due primi insiemi, in modo che ogni ben costituita sequenza sonora della lingua sia associata ai suoi significati appropriati.

1. *La rappresentazione dell'ambiguità.*

La rappresentazione dell'ambiguità in una grammatica generativa assume la forma seguente: si presuppone una rappresentazione *profonda*, in cui i diversi significati sono associati a forme linguistiche distinte (nel quadro della semantica generativa le rappresentazioni profonde *sono* le rappresentazioni del significato); e tali rappresentazioni distinte sono proiettate mediante regole su una singola rappresentazione superficiale della frase corrispondente alla singola realizzazione fonologica. In generale, le rappresentazioni profonde possono essere molto astratte, e il sistema di regole che collega tali rappresentazioni con le rappresentazioni superficiali può essere assai complesso. Si comincerà con alcuni

esempi del tipo piú semplice di ambiguità, e man mano che ci si addentrerà nella discussione di casi piú complessi, si mostrerà come la teoria della grammatica generativa si sia sviluppata proprio in funzione di tali casi.

1.1. Ambiguità lessicale.

I casi piú semplici di ambiguità risultano dall'esistenza di elementi lessicali che rappresentano piú di un significato con lo stesso suono. In ogni lingua naturale è possibile ritrovare molti esempi di questo fenomeno. In alcuni casi i diversi sensi sono distinti ortograficamente, come nel caso dell'inglese *pear* 'pera', e *pair* 'paio' (entrambi pronunciati [per]); in altri casi non lo sono, come nell'inglese *bear* che è in diversi modi ambiguo. I diversi significati possono essere chiariti nel contesto:

a) I saw a bear
'Ho visto un orso'

b) I cannot bear this grief
'Non posso sopportare questo dolore'

c) I cannot bear children
'Non posso avere bambini'

d) Bear right at the next intersection
'Tenere la destra al prossimo incrocio'

Il problema della descrizione dell'ambiguità lessicale è stato trattato in molti modi. Per secoli i lessicografi sono ricorsi al procedimento di elencare ogni grafia distinta come lemma separato, con diversi «significati» elencati per i lemmi ambigui. Seguendo questa convenzione, ci sarebbe solo un elemento lessicale *bear*, e avrebbe parecchi significati possibili (molti piú dei quattro appena illustrati). La situazione è ciò che si chiama polisemia, ossia avere piú di un significato. Evidentemente, questa pratica lessicologica non corrisponde alla lingua parlata: considerando separatamente, come due esponenti lessicali diversi (e dunque senza che ne risulti direttamente l'ambiguità lessicale) casi come *pair*/*pear*, essa accorda loro uno status diverso da quello di casi che non presentano alcuna differenziazione ortografica, come *bear*. Eppure, per quanto riguarda la lingua parlata, i due casi sono esattamente identici.

Un procedimento diverso, piú vicino alla concezione del lessico in una moderna grammatica generativa, dà invece un lemma distinto per ciascun «significato», con una specificazione delle sue proprietà semantiche, sintattiche, morfologiche e fonologiche. Vi sarebbe quindi un lemma $bear_1$, quale compare nell'esempio *a*), e un lemma $bear_2$, semanticamente (ma non foneticamente) distinto, quale compare nell'esempio *b*). Questa situazione, in cui due elementi hanno la stessa realizzazione fonologica, si chiama omofonia.

Potrebbe sembrare che non abbia grande importanza il modo in cui si sceglie di rappresentare l'ambiguità lessicale, dato che il rapporto proiettivo

tra significato e suono è di molti-a-uno nei casi appropriati. Comunque, ciò che è interessante per la teoria linguistica generale, e in particolare per una teoria delle relazioni lessicali, è il fatto che tra alcuni degli elementi distinti che hanno la stessa realizzazione fonologica vi sono relazioni semantiche piú strette che non tra quegli stessi elementi e alcuni altri che possono avere la stessa realizzazione fonologica. Per esempio, vi sono relazioni semantiche fra i tre elementi che compaiono negli esempi *b*)-*d*), relazioni che invece non esistono tra questi e l'elemento fonologicamente identico in *a*). Ogni parlante di lingua madre inglese è in grado di riconoscere che $bear_2$, $bear_3$ e $bear_4$ hanno un fattore semantico in comune, qualcosa che ha vagamente a che fare con l'idea di pressione, assente invece in $bear_1$. Non è affatto chiaro in che modo si dovrebbe rappresentare questa relazione piú stretta tra alcuni dei significati di un'unità fonologica ambigua, sebbene si possa pensare che un'adeguata rappresentazione semantica di elementi come $bear_2$, $bear_3$ e $bear_4$ debba rappresentarli come elementi complessi di unità semantiche piú fondamentali, di modo che questi tre elementi abbiano in comune, nella loro rappresentazione complessa, un tratto che non è presente nella rappresentazione di $bear_1$. Sarebbe allora possibile considerare i tre elementi $bear_2$, $bear_3$ e $bear_4$ come casi di una singola unità semantica profonda, differenziati da tratti semantici secondari, per cui la relazione tra questi tre elementi potrebbe essere considerata come un caso di genuina polisemia; la rappresentazione semantica di $bear_1$ rimarrebbe invece del tutto distinta, e l'ambiguità tra questo elemento e gli altri sarebbe un caso di omofonia. Se tali questioni possano in generale venir risolte in tal modo, è uno dei problemi attualmente dibattuti nella teoria della rappresentazione semantica, e non è questa la sede per affrontarlo in maniera approfondita.

A ciò si riallaccia un'altra questione interessante, che è quella storica: come si è prodotta tale polisemia? Anche di questa non è possibile trattare adeguatamente qui, poiché l'addentrarsi nelle proprietà del cambiamento semantico e connesse questioni di etimologia porterebbe troppo lontano dallo scopo principale di questo articolo, inteso soprattutto a porre lo studio dell'ambiguità nella prospettiva dello sviluppo della moderna teoria linguistica.

Quanto segue è solo un sommario abbozzo di ciò che costituisce l'argomento di un'intera branca dello studio del linguaggio.

Col tempo, ogni elemento lessicale può acquisire significati secondari, derivati dal suo significato originale o centrale, o da uno di essi. Cosí, l'elemento *bear*, che significava in origine trasportare o sostenere fisicamente (ancor oggi uno dei suoi significati centrali), ha acquisito per estensione il significato non fisico esemplificato in *b*), e, sempre per estensione in un'altra dimensione semantica, il significato fisico, connesso ma diverso, esemplificato in *c*). Da notare che, in seguito a questa divergenza, *c*) stesso è ambiguo. Il presente stato di polisemia risulta quindi dal processo di diversificazione semantica, indipendente dal destino fonologico dell'elemento dato.

L'omofonia può prodursi anche tramite un processo del tutto diverso di cambiamento linguistico: il cambiamento nelle rappresentazioni fonologiche di due elementi in origine distinti può dare come esito finale una stessa forma

fonologica mentre i significati rimangono distinti. La parola inglese *saw* è ambigua, poiché rappresenta sia un nome che si riferisce a uno strumento per tagliare il legno o un'altra sostanza dura (sega), sia il passato remoto del verbo *see* (vidi). Storicamente, un tempo vi erano due parole fonologicamente distinte; la distinzione è ancora mantenuta in tedesco, lingua sorella, in cui il primo senso corrisponde al suono che nell'ortografia tedesca è rappresentato come *Säge*, e il secondo senso corrisponde al suono rappresentato come *sah*. Queste forme fonologiche originariamente distinte subirono regolari mutamenti fonetici nel corso dello sviluppo storico dell'inglese, col risultato che la distinzione originaria è stata spazzata via e le due forme originarie sono diventate la stessa sequenza fonologica, rappresentata ortograficamente con *saw*.

È chiaro che anche nel piú semplice dei casi, quello dell'ambiguità di elementi lessicali, l'ambiguità può prodursi in seguito a processi storici del tutto distinti, e i due tipi di ambiguità che ne risultano hanno proprietà distinguibili, con ovvie implicazioni per la teoria semantica. Anche se i casi descritti di omofonia e di polisemia sono in un certo senso accidentali, da un punto di vista sincronico, essi sono fattori del tutto reali nella struttura del lessico di una lingua viva, e la teoria linguistica deve dar conto di ciò.

1.2. Ambiguità funzionale.

Oltre alle loro caratteristiche fonologiche e semantiche, gli elementi lessicali presentano certi tratti strettamente grammaticali che devono essere specificati come parte della loro natura intrinseca, e che quindi vanno considerati come parte integrante della loro specificazione nel lessico. Vi si è già accennato piú sopra, quando si è notato che la sequenza fonologica inglese *saw* può rappresentare sia un nome sia un verbo. Queste nozioni caratterizzano la funzione grammaticale o sintattica dell'elemento, la capacità che esso ha di rientrare in certe costruzioni insieme ad altri elementi dotati di una funzione specificata. Il fatto che un elemento possa essere ambiguo quanto alla funzione grammaticale, cosí come lo può essere solo dal punto di vista semantico, ha vaste implicazioni, come si vedrà piú oltre, a proposito dei modi in cui si produce l'ambiguità in costruzioni complesse.

Per il momento, solo per illustrare il caso piú semplice, si consideri il fatto che alcuni elementi lessicali possono servire tanto da aggettivi che da verbi. Per esempio, la parola *open*:

Your mouth was open
'Avevi la bocca aperta'

Open your mouth
'Apri la bocca'

Questo è un tipo di polisemia (dato che una differenza di funzione grammaticale è necessariamente associata a una differenza di valore semantico). Nella maggior parte degli enunciati reali, non ci sarà ambiguità perché il contesto permetterà una sola interpretazione, in cui l'una ma non l'altra funzione grammaticale è appropriata. Vi sono, tuttavia, contesti in cui entrambe le funzioni grammaticali sono possibili, e in tali contesti l'ambiguità di funzione dell'elemento lessicale rende ambigua la frase:

I saw her open wounds
'Ho visto le sue ferite aperte'
'L'ho vista aprire ferite'

L'ambiguità di questa frase deriva da un complesso di fattori, uno solo dei quali è costituito dall'ambiguità funzionale dell'elemento *open*. Ovviamente, come si vedrà in seguito, anche la struttura sintattica dev'essere potenzialmente ambigua. Inoltre, in questo caso l'ambiguità dipende dall'ambiguità funzionale non solo dell'elemento *open* ma anche dell'elemento *her*, che in un caso si deve interpretare come aggettivo possessivo e in un altro come un pronome oggetto.

È chiaro che lo schema di descrizione linguistica dev'essere abbastanza complesso da poter trattare il problema della descrizione di simili casi d'ambiguità. A parte i problemi della descrizione sintattica, è chiaro che si devono introdurre categorie sintattiche che forniscono distinzioni come nome, verbo, aggettivo; e che si devono assegnare a tali categorie i singoli elementi lessicali. L'ambiguità funzionale si produce quando un elemento lessicale è assegnato a piú di una categoria grammaticale (un tipo di polisemia) o quando accade che due elementi lessicali distinti, assegnati a categorie diverse, abbiano la stessa forma fonologica (ambiguità funzionale che risulta dall'omofonia).

1.3. Ambiguità morfologica.

In genere, le parole di una lingua non sono costituite solo dagli elementi lessicali della lingua stessa. Vi sono processi per formare parole complesse o derivate a partire dalle unità di base elencate nel lessico; le lingue variano di molto per l'estensione e la varietà di tali processi cui fanno ricorso, ma nessuna lingua ne è priva. La morfologia studia appunto la costruzione di parole complesse.

Uno dei tipi principali di processo morfologico è l'affissazione di unità dipendenti di corrispondenza suono-significato (chiamate *morfemi grammaticali*) ad altre unità (elementi lessicali o unità derivate da altri elementi lessicali) per formare una nuova unità semantica con una nuova rappresentazione fonologica e, talvolta, una nuova funzione sintattica. Per esempio, dalla parola inglese *respect*, che è un nome (può anche essere un verbo, essendone ambigua la funzione sintattica), si forma l'aggettivo *respectful* aggiungendo il suffisso *-ful*; da questa forma si ottiene l'avverbio *respectfully* con l'ulteriore aggiunta del suffisso *-ly*. Ogni suffisso dà il proprio particolare contributo al significato della parola complessa che ne risulta, e possiede una propria rappresentazione fonologica. Come si vedrà meglio in seguito, ogni suffisso ha inoltre come effetto la collocazione della parola derivata in una particolare categoria sintattica.

Ci sono molti modi in cui può prodursi ambiguità nella costruzione di parole complesse. In primo luogo, ci può essere omofonia o polisemia anche tra mor-

femi grammaticali, come avviene per gli elementi lessicali ordinari. Per esempio, la sequenza fonologica rappresentata in inglese da *-er* corrisponde a due morfemi suffissali distinti, come risulta dai due esempi *hotter* 'piú caldo' (dove esso è un morfema di comparazione) e *heater* 'riscaldatore' (dove è un morfema d'agente). Il primo è affisso ad aggettivi, il secondo a verbi. Quando si ha un elemento lessicale che è esso stesso ambiguo per funzione grammaticale, poiché in grado di fungere sia da aggettivo sia da verbo, ciò che risulta suffissando questa particolare sequenza fonologica è ambiguo sia semanticamente sia fonologicamente: per esempio, la parola *cooler* può essere sia la forma comparativa dell'aggettivo *cool* 'fresco' sia un nome che denota un apparecchio refrigeratore. Ciò risulta dall'omofonia dei due distinti morfemi grammaticali che interagisce con l'ambiguità funzionale dell'elemento *cool*.

Un esempio molto comune di questo tipo di ambiguità morfologica è la situazione definita «sincretismo di caso», in cui morfemi di caso semanticamente e funzionalmente distinti hanno talvolta la stessa forma fonologica: cosí per l'articolo tedesco *der*, che può essere il nominativo singolare maschile (*der Mann*), il genitivo singolare femminile (*der Frau*), il genitivo plurale neutro (*der Kinder*), e altri. Si possono trovare esempi simili nel sistema latino dei casi per i nomi.

Questa omofonia si produce tramite gli stessi processi di cambiamento di cui si è discusso piú sopra riguardo gli elementi lessicali ordinari; principalmente, cambiamento fonetico che provoca la perdita di distinzioni fonologiche tra morfemi semanticamente e grammaticalmente distinti.

Tuttavia, la semplice omofonia dei morfemi costitutivi non è certo la sola fonte di ambiguità nella costruzione di parole complesse. In generale, quando i morfemi si combinano nella formazione di una parola, la loro forma fonologica può subire alterazioni, secondo precise regole. Questi cambiamenti, detti alterazioni morfofonemiche, possono introdurre ambiguità creando formazioni fonetiche superficialmente identiche anche là dove i singoli morfemi hanno rappresentazioni fonologiche di base diverse. Un semplice esempio di ciò è il sistema di casi turco, in cui vi sono suffissi distinti per il «possessivo» (*-si*) e per l'«accusativo» (*-yi*). Queste forme distinte sono evidenti quando i suffissi sono aggiunti a nomi che terminano per vocale: *kedisi* 'il suo gatto' di contro a *kediyi* 'il gatto' (accusativo). Ma in turco vi è una precisa regola morfofonemica che cancella la consonante iniziale di questi suffissi quando il nome cui sono aggiunti termina per consonante. Quindi, per il nome *it* 'cagna' le due forme suffissate risultano fonologicamente identiche: *iti*. Tale forma è di conseguenza ambigua, a causa di una regola morfofonemica.

Un altro caso è quello della formazione del plurale dei nomi e delle forme del presente dei verbi in inglese. C'è un nome *house* 'casa' e un verbo *house* 'alloggiare', che hanno identica grafia ma pronunzia diversa: il nome è [haws], il verbo è [hawz]. C'è un suffisso per formare il plurale dei nomi, la cui grafia per questa forma è *-es* e la cui pronunzia è [-iz]; il suffisso per le forme della terza persona singolare del presente dei verbi è omofono al suffisso plurale, anch'esso con grafia *-es* e pronunzia [-iz]. C'è, infine, una regola morfofonemica

in inglese che muta il suono *s* di *house* (nome) in *z* quando è seguito dal morfema del plurale. In seguito a questo processo, il plurale del nome *house* suona esattamente come la terza persona singolare del presente del verbo *house*, anche se le forme di base delle due parole sono fonologicamente diverse.

La teoria della formazione di parole che risulta da tali considerazioni, nota come fonologia generativa, presuppone che ciascun morfema abbia una rappresentazione fonologica soggiacente, che in certi contesti può essere modificata da appropriate regole di alternanza. In seguito all'azione di queste regole, le forme profonde distinte possono in certi contesti assumere identiche rappresentazioni fonetiche superficiali. Questo tipo di proiezione, tramite regole, di forme distinte a livello profondo su forme superficiali non-distinte, si chiama neutralizzazione. Si vedrà che la neutralizzazione di forme distinte a livello profondo è la principale fonte di ambiguità linguistica nelle costruzioni complesse. Il sistema di regole, unito all'insieme di rappresentazioni profonde presupposte in una teoria della fonologia generativa, spiega l'esistenza di questo tipo di ambiguità nella lingua naturale e al tempo stesso ne è convalidata.

Dato un sistema che ponga un insieme di regole che mettono in relazione rappresentazioni a un livello profondo (astratto) con un livello piú superficiale (concreto) può prodursi ambiguità ogni volta che il sistema di regole sottrae informazione dalla rappresentazione. Un caso particolarmente chiaro è quello in cui una regola semplicemente cancella informazione, come nel caso dei suffissi turchi citati sopra. Vi sono anche casi in cui interi morfemi vengono cancellati, e anche qui può derivarne ambiguità. Il turco ha un suffisso per formare il plurale dei nomi, *-ler* (per esempio, *ev* 'casa', *evler* 'case'). Il suffisso del possessivo sopra menzionato (*-si*) si combina col suffisso del plurale per indicare un possessore plurale: *evleri* 'la loro casa' (ricordare che questo suffisso perde la consonante iniziale quando è aggiunto a un nome che termina per consonante). Ci si aspetterebbe che la parola che significa 'le loro case', cioè col nome e col possessore al plurale, abbia due tipi di morfema plurale: che sia quindi *evlerleri*. E tuttavia questa forma non si dà. Il turco ha una regola che cancella uno dei due morfemi plurali profondi quando sono adiacenti, cosicché la parola che significa 'le loro case' non è *evlerleri* ma *evleri*. Si noti che in seguito a questa regola di cancellazione la forma risultante è fonologicamente identica alla forma che significa 'la loro casa'. Questo tipo di ambiguità, introdotta da una regola di alternanza o cancellazione nel corso della derivazione di una forma superficiale dalla sua rappresentazione profonda, si chiamerà «ambiguità introdotta per derivazione». Essa è distinta dall'ambiguità (omofonia o polisemia) dei morfemi profondi, e appare solo nella derivazione di forme complesse.

Vi è, infine, un terzo tipo di ambiguità, non ancora discusso, che si manifesta nella costruzione di parole complesse. Quando si forma, a partire da singoli morfemi, una parola complessa, i morfemi si combinano l'uno con l'altro secondo schemi o combinazioni particolari (e le costruzioni ammesse per una data lingua devono essere specificate da un insieme di regole di costruzione della parola, regole in base alle quali certe sequenze di morfemi sono combinazioni possibili in quella lingua e altre non lo sono). Si può considerare che le regole

che specificano tali combinazioni costruiscano l'insieme di rappresentazioni profonde delle parole complesse a partire dall'insieme di morfemi della lingua.

Si è visto che in turco il morfema plurale può combinarsi col morfema del possessivo per formare un'unità morfologica complessa che significa «possessore plurale»; e che quest'unità può essere affissa a un nome, a indicare che il nome ha un possessore plurale: *ev-(ler-i)* 'la loro casa'. Si sa inoltre che il morfema plurale da solo può essere affisso a un nome per indicare la semplice pluralità: *ev-ler* 'case'. Infine, che il morfema del possessivo da solo può essere affisso a qualsiasi nome per indicare un possessore singolare. Quindi, tramite le regole di combinazione dei morfemi, si può formare il singolare possessivo del plurale di 'casa': *(ev-ler)-i*. La sequenza di morfemi, anche se non il modo della combinazione, è la stessa che nel caso del plurale possessivo, e in effetti le due forme sono fonologicamente identiche. Ancora una volta, forme semanticamente distinte sono in relazione con forme fonologicamente non-distinte, donde ambiguità. Questo tipo di ambiguità, introdotta dalle regole di combinazione per le forme profonde, si chiamerà ambiguità combinatoria.

È da notare che in seguito all'ambiguità combinatoria di queste due forme e all'ambiguità derivazionale introdotta dalla regola di cancellazione del morfema del plurale, la parola *evleri* è tre volte ambigua. Significa 'le sue (di lui) case', 'la loro casa' e 'le loro case'. Inoltre, a causa dell'ulteriore ambiguità (anch'essa derivazionale, secondo la terminologia adottata) introdotta dalla neutralizzazione che deriva dalla cancellazione di certe consonanti suffissali iniziali, essa ha ancora un quarto significato: 'le case' (accusativo). La parola è quindi quattro volte ambigua.

Ciascuno di tali significati, tuttavia, corrisponde a una rappresentazione profonda che è distinta da tutte le altre. Quindi, si può dire che in questa rappresentazione profonda non vi è alcuna ambiguità; delle entità semanticamente distinte sono rappresentate come distinte. L'ambiguità è introdotta nel sistema linguistico dall'insieme di regole che mettono in relazione le rappresentazioni profonde con le rappresentazioni superficiali. Tali casi di ambiguità possono essere spiegati in questo modo solo entro un quadro di descrizione linguistica che riconosca le forme astratte profonde, nonché un insieme di regole in base alle quali le forme superficiali osservate derivano dalle forme profonde. Una struttura complessa del genere per le grammatiche delle lingue naturali è la premessa basilare della grammatica generativa. Si vedrà piú oltre come gli stessi principî ci permettano di spiegare l'introduzione dell'ambiguità mediante regole a livelli di complessità strutturale ancora piú complessi.

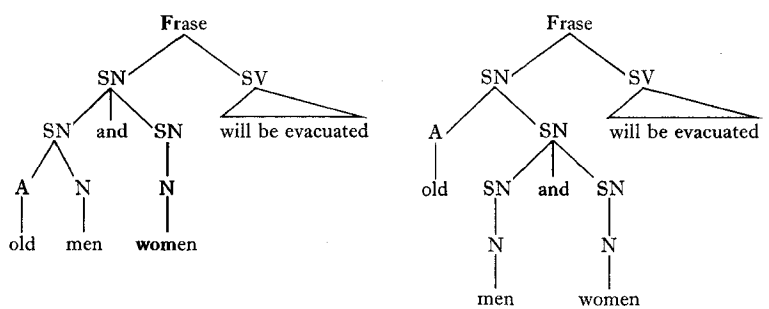
1.4. Ambiguità sintattica.

Ambiguità sintattica semplice. La struttura complessa di una lingua naturale non si arresta al livello delle parole; le frasi sono composte di parole, ordinate secondo combinazioni o strutture particolari, e ogni lingua ha regole che specificano le frasi ben costruite (le combinazioni di parole ammesse) di contro a quelle mal costruite e non-grammaticali. Si sa anche che le frasi non sono

semplicemente sequenze di parole, ma hanno piuttosto una struttura interna tale che le parole si combinano a formare sintagmi, che questi a loro volta si combinano a formare sintagmi piú ampi, e infine che le frasi sono ottenute appunto mediante combinazione dei sintagmi piú ampi. Si vedrà che questo processo combinatorio, come quello già discusso piú sopra circa la costruzione della parola, può produrre ambiguità di tipo combinatorio.

Vi sono frasi che sono ambigue, anche se nessuna delle parole che le compongono è di per sé ambigua. Un esempio è la frase inglese *Old men and women will be evacuated first* 'I vecchi e le donne saranno evacuati per primi', 'I vecchi e le vecchie saranno evacuati per primi'. Ciò può significare tanto che tutte le donne e quegli uomini che sono vecchi saranno evacuati per primi, quanto che tutte le donne vecchie e gli uomini vecchi saranno evacuati per primi. L'ambiguità risulta dal fatto che l'aggettivo *old* può essere interpretato come se modificasse solo il nome *men* che lo segue immediatamente, nel qual caso si ha la prima lettura, o come se modificasse l'intera congiunzione *men and women*, nel qual caso si ha la seconda lettura.

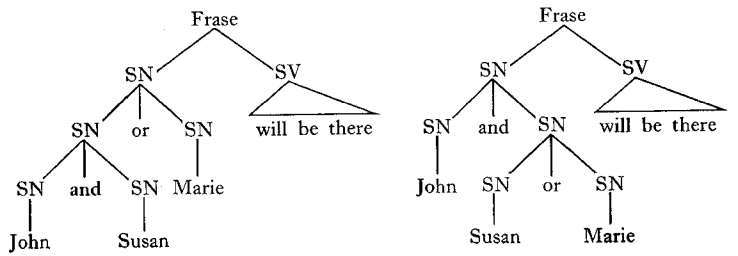
È chiaro che questa ambiguità non è dovuta all'ambiguità di alcuna delle parole presenti, né ad alcuna neutralizzazione fonologica o morfologica. Per descrivere i due significati, si assegneranno alla frase due rappresentazioni strutturali distinte. La prima lettura, dove *old* modifica *men*, è rappresentata in *a*); la seconda lettura, dove *old* modifica *men and women*, è rappresentata in *b*):



a) *b*)

In *a*), l'aggettivo *old* è rappresentato come parte del sintagma nominale (SN) *old men*; questo sintagma nominale è a sua volta parte di una costruzione piú ampia, il sintagma nominale *old men and women*. In *b*), d'altra parte, *men and women* è rappresentato come un sintagma nominale – da notare che non lo è in *a*) – e l'aggettivo *old* si combina con questo sintagma nominale a formare un sintagma nominale piú ampio *old men and women*. Come nel caso delle combinazioni del plurale e del possessivo in turco, le strutture combinatorie profonde sono differenti; tuttavia la sequenza delle parole è la stessa, e dato che le relazioni strutturali non sono udibili, la frase *old men and women* è ambigua. Si ha dunque ambiguità strutturale introdotta dalle regole della sintassi.

Altro esempio analogo è la seguente frase ambigua: *John and Susan or Marie will be there on time* 'John e Susan o Marie arriveranno in tempo'. Secondo una lettura, questa frase significa che ci sarà Marie, o che ci saranno John e Susan. Secondo un'altra lettura, significa che ci sarà John e che ci sarà anche Susan o Marie. Si può rappresentare strutturalmente questa ambiguità come segue:



a) *b)*

La struttura *a)* rappresenta la lettura secondo cui o ci sarà una persona (Marie) o ce ne saranno due (John e Susan). Secondo questa lettura, *John and Susan* formano un sintagma nominale che è a sua volta congiunto dalla congiunzione *or* a *Marie*, formando cosí un sintagma nominale composto. La struttura *b)* rappresenta la lettura secondo cui ci saranno due persone, una delle quali sarà John e l'altra sarà o Susan o Marie. Secondo tale lettura, *Susan or Marie* è un sintagma nominale, a sua volta congiunto dalla congiunzione *and* al sintagma nominale *John*, formando cosí un sintagma nominale composto. In entrambi i casi il sintagma nominale composto finale ha la sequenza di parole *John and Susan or Marie*, che di conseguenza è strutturalmente ambigua.

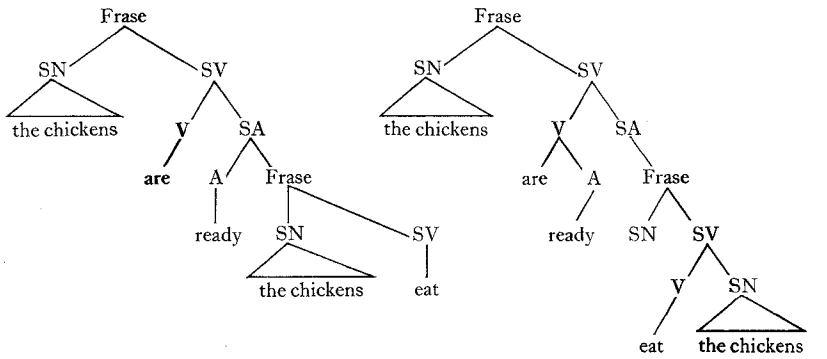
L'ambiguità strutturale di questo tipo si chiarisce piú facilmente con esempi che implicano congiunzioni, ma non si limita certo a questi casi. Un altro esempio dello stesso tipo di ambiguità è offerto dalla frase *Bill said the lawyers came yesterday* 'Bill ha detto che gli avvocati sono venuti ieri', 'Ieri Bill ha detto che gli avvocati sono venuti'. In questa frase, l'avverbio *yesterday* può indicare tanto il tempo in cui gli avvocati (secondo il resoconto di Bill) sono venuti, quanto il tempo in cui Bill ha parlato. Ancora una volta, è questione di come le parole si combinano a formare sintagmi all'interno della frase. È possibile rappresentare direttamente tale ambiguità assegnando alla frase due strutture combinatorie distinte, una in cui *yesterday* è associato col sintagma *the lawyers came*: *Bill said* ((*the lawyers came*) *yesterday*); e un'altra in cui *yesterday* non è associato con tale sintagma, ma con l'intera frase: (*Bill said* (*the lawyers came*)) *yesterday*.

L'esistenza di ambiguità combinatorie come quelle appena citate offre una motivazione diretta ed esplicita per una teoria che consideri le frasi non come semplici sequenze di parole, ma in quanto dotate di una struttura combinatoria. Una teoria del genere s'impone non solo per rendere conto dell'esistenza

di tali ambiguità, ma anche per fornire rappresentazioni del tipo di quelle date, le quali rappresentano direttamente le nostre intuizioni circa le relazioni tra le parole e i sintagmi in una frase. Il bisogno di spiegare tali intuizioni (e le ambiguità ad esse connesse) ha costituito il principale impulso per la genesi della sintassi strutturale. Si può considerare il riconoscimento del fatto che le frasi di una lingua naturale non sono soltanto sequenze di parole, ma manifestano piuttosto una struttura interna in termini di sintagmi, come la prima delle due principali intuizioni che hanno portato allo sviluppo della scienza della moderna sintassi. Lo schema di analisi formale che ne è risultato, noto come grammatica strutturale sintagmatica, si è sviluppato sino a raggiungere un livello di considerevole elaborazione, e le sue proprietà sono state studiate da punti di vista e matematici ed empirici [cfr. Chomsky 1957].

Ambiguità derivazionale. Si è visto, nella discussione dell'ambiguità morfologica, che le distinzioni profonde tra due o piú forme possono essere neutralizzate nel corso delle derivazioni, dando luogo ad ambiguità. L'ambiguità si produce nello stesso modo al livello sintattico. Vi sono casi di ambiguità che non possono essere attribuiti all'ambiguità di alcun elemento lessicale della frase, né a strutture ambigue in superficie, ma che sono piuttosto dovute alla neutralizzazione di distinzioni profonde risultante dall'applicazione di quelle regole che proiettano le strutture profonde sulle strutture superficiali.

Si consideri, come primo esempio, la frase *The chickens are ready to eat.* Questa frase ha due letture che dipendono dalla possibilità di interpretare *chickens* sia come soggetto sia come oggetto logico del verbo *eat*. Se si suppone che la rappresentazione profonda di una frase debba avere qualche corrispondenza diretta col significato della frase stessa, ne consegue che le due letture di questa frase corrispondono a strutture profonde distinte. Strutture profonde del tipo illustrato nella figura vanno considerate come una prima approssimazione:



a) *b)*

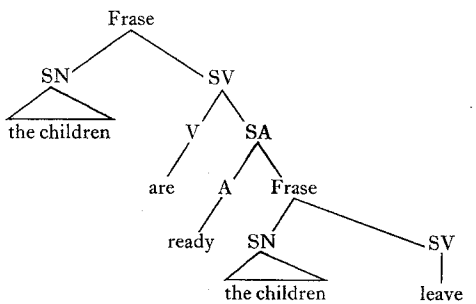
a) corrisponde alla lettura in cui *chickens* è interpretato come soggetto logico di *eat* e *b*) alla lettura in cui esso è interpretato come oggetto logico. Si è lasciato non specificato il soggetto della frase subordinata in *b*), dato che non corrisponde ad alcun materiale di superficie manifesto. Qual è la natura di quelle regole che neutralizzano la distinzione tra *a*) e *b*)?

Senza tener conto di frasi come quella soprascritta, è necessario porre una regola che operi sulla proposizione inclusa sotto *ready* e cancelli in essa un sintagma nominale identico al soggetto di *ready*. Questa regola di cancellazione la si vede operante in frasi come le seguenti:

c) The children are ready to leave
'I bambini sono pronti a partire'

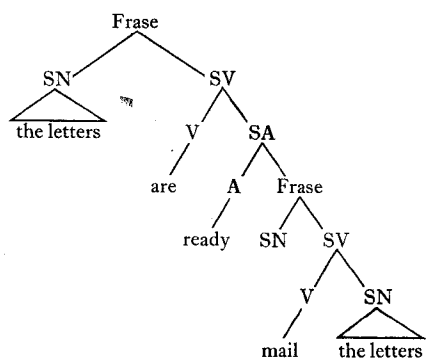
d) The letters are ready to mail
'Le lettere sono pronte da impostare'

In *c*), s'intende che il soggetto di *leave* è *children*; la struttura profonda sarà come segue:



Inoltre, dobbiamo presumere che una regola cancelli *the children* nella sua funzione di soggetto di *leave*.

In *d*), d'altra parte, s'intende che *letters* è il soggetto profondo di *mail*: si ha, dunque, una struttura profonda come la seguente:



Ancora una volta, si è lasciato non specificato il soggetto della frase subordinata, dato che non corrisponde ad alcun materiale superficiale. A questo punto si deve presupporre che vi sia una regola di cancellazione che cancelli *letters* nella sua funzione di oggetto profondo di *mail*. Se si considerano assieme questi due esempi, è chiaro che la regola di cancellazione che si applica nel complemento di *ready* può cancellare o un soggetto o un oggetto. Questa regola di cancellazione evidentemente non è affatto sensibile alla funzione grammaticale del sintagma nominale che viene cancellato: l'importante è che il sintagma nominale cancellato sia identico al soggetto di *ready*.

Data una simile regola di cancellazione, è possibile ora spiegare come siano neutralizzate alla superficie le strutture profonde distinte che corrispondono a ciascuna delle due letture della frase ambigua *The chickens are ready to eat*. In *a*), la regola di cancellazione opera cancellando *chickens* nella sua funzione profonda di soggetto, mentre in *b*) essa cancella *chickens* nella sua funzione profonda di oggetto. La stessa struttura superficiale risulta da derivazioni distinte.

Si noti che è possibile forzare la lettura secondo cui *chickens* è l'oggetto profondo provvedendo *eat* di un soggetto profondo manifesto. Tale soggetto ricorre in un sintagma retto da *for*, come in *The chickens are ready for us to eat*. Dato che questa frase ha un soggetto, *chickens* si può interpretare solo come oggetto. Perciò, è proprio perché si può omettere il soggetto incluso che si può produrre ambiguità. Le strutture derivate tramite le due derivazioni sono identiche, quindi l'ambiguità non è dello stesso tipo prodotto da strutture superficiali distinte che differiscono nei raggruppamenti della struttura sintagmatica.

È chiaro che l'ambiguità può prodursi in seguito a processi sintattici che collegano le rappresentazioni profonde astratte alle rappresentazioni superficiali, proprio come nel caso della morfologia e della fonologia. Le implicazioni di questo fatto riguardo la natura generale della teoria sintattica sono di vasta portata: è necessario presupporre una teoria astratta e alquanto complessa della struttura sintattica, nella quale le frasi non solo abbiano una rappresentazione superficiale che comporta una struttura combinatoria in termini di sintagmi, ma anche una rappresentazione profonda, che in generale manifesta una struttura diversa.

La teoria della grammatica generativa offre proprio un simile insieme complesso di rappresentazioni per una frase. Senza un simile sistema di rappresentazioni, è difficile capire come si possa rendere conto di ambiguità come quelle qui discusse.

Si considererà ora un ulteriore esempio di ambiguità introdotta per derivazione. La seguente frase francese è ambigua: *J'ai fait écrire la lettre à Jean*. Secondo una lettura, la frase significa 'Ho fatto sí che Jean scrivesse la lettera', mentre secondo l'altra significa 'Ho fatto sí che fosse scritta la lettera a Jean'. L'ambiguità è quindi dovuta al fatto che *à Jean* può essere interpretato sia come soggetto profondo di *écrire* sia come suo oggetto indiretto profondo.

Per capire come si produca questa ambiguità, è necessario considerare al-

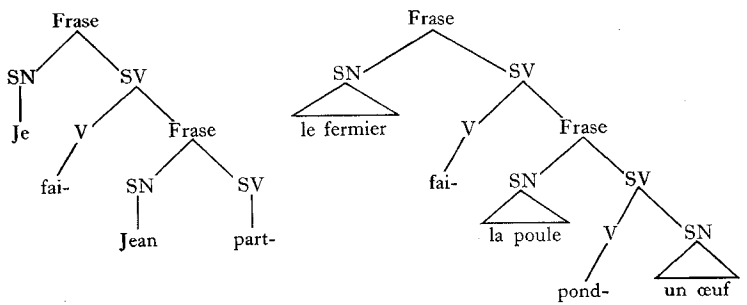
cune proprietà di questa costruzione causativa con *faire* 'far fare qualcosa a qualcuno' in casi non ambigui. Si considerino le due frasi seguenti:

a) J'ai fait partir Jean
'Ho fatto partire Jean'

b) Le fermier a fait pondre l'œuf à la poule
'Il contadino ha fatto far l'uovo alla gallina'.

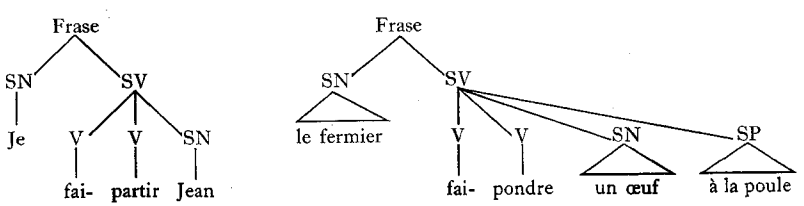
In *a*), *Jean* è inteso come il soggetto profondo di *partir*; alla superficie, esso funge da oggetto diretto di un sintagma verbale complesso *faire partir*. In *b*), *la poule* è intesa come il soggetto profondo di *pondre*. Alla superficie, essa funge da oggetto indiretto del sintagma verbale complesso *faire pondre*. *L'œuf* mantiene la funzione che aveva nella struttura profonda, vale a dire di oggetto diretto.

Per frasi come *a*) e *b*) si avranno strutture profonde come le seguenti, in cui *faire* ha la funzione di un verbo di livello superiore reggente una frase complemento. *Jean* di *a*) e *la poule* di *b*) sono i soggetti profondi delle loro rispettive frasi incluse.



a) *b*)

D'altra parte, le strutture superficiali di *a*) e di *b*) consistono di una singola proposizione, del tipo delle seguenti:



a) *b*)

Quindi, un dato sistema di regole deve proiettare le strutture profonde complesse di *a*) e di *b*) sulle strutture semplici di *a*) e di *b*). Con quanta esattezza ciò avvenga, è cosa che non è possibile discutere in questa sede, come non è possibile discutere la giustificazione di una simile derivazione. L'importante è che il soggetto profondo del complemento di *faire* finisca col trasformarsi in oggetto diretto in superficie se la frase inclusa è intransitiva, e in oggetto diretto di superficie se la frase inclusa è transitiva.

Se si torna ora alla frase ambigua *J'ai fait écrire la lettre à Jean*, si vede che la fonte della lettura secondo cui *Jean* viene inteso come soggetto di *écrire* è esattamente la derivazione appena discussa. *Jean* è il soggetto profondo di una frase transitiva inclusa sotto *faire*; alla superficie, emerge quindi come oggetto indiretto ed è dativo.

Si consideri ora la lettura secondo cui *Jean* viene inteso come oggetto indiretto profondo di *écrire*. Cosí come *l'œuf* in *b*) manteneva la sua funzione profonda di oggetto diretto nella struttura superficiale, anche l'oggetto indiretto profondo della frase inclusa mantiene in superficie la propria funzione profonda. Ossia, quando la frase inclusa sotto *faire* ha il proprio oggetto indiretto, questo oggetto indiretto rimane caratterizzato come tale nella struttura superficiale. Ciò si può vedere nella frase seguente, la quale possiede sia un soggetto profondo sia un oggetto indiretto profondo nella frase inclusa. L'oggetto indiretto è indicato da *à*; anche il soggetto è indicato come oggetto indiretto, poiché è soggetto di una proposizione transitiva (in questo esempio esso è stato ridotto a forma pronominale: *Je lui ai fait écrire la lettre à Jean* 'Gli ho fatto scrivere la lettera a Jean'). La sola differenza tra questa frase e quella ambigua di cui sopra è che qui il soggetto della frase inclusa è espresso in modo manifesto mentre nell'esempio ambiguo non viene specificato.

La fonte dell'ambiguità in *J'ai fait écrire la lettre à Jean* è che le regole generali per la derivazione di frasi causative indicano sia l'oggetto indiretto profondo della frase inclusa sia il soggetto profondo di una frase transitiva come oggetti indiretti. La frase è ambigua perché *à Jean* può venire inteso tanto come soggetto di *écrire*, senza un oggetto indiretto espresso, quanto come oggetto indiretto di *écrire*, senza un soggetto espresso.

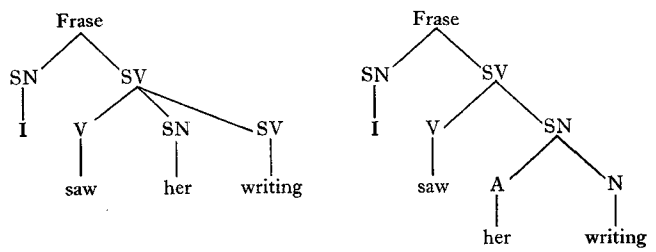
L'esempio appena discusso mostra che l'ambiguità derivazionale può essere introdotta da un'interazione complessa delle regole trasformazionali che collegano le rappresentazioni profonde alle rappresentazioni superficiali, anche nei casi che non comportano cancellazione, come avveniva nel primo esempio. Come si vedrà, alle regole di cancellazione sintattica si devono molte delle ambiguità derivazionali che si osservano nelle lingue naturali, ma esse non sono le sole fonti di questo tipo di ambiguità.

Un ultimo esempio illustrerà un caso di ambiguità sintatticamente piú complesso. Si consideri la frase *I saw her writing*.

Questa frase è ambigua, e può avere il significato tanto di *I saw Susan writing* 'Ho visto Susan scrivere', nel qual caso ciò che ho visto era l'evento o l'attività in cui Susan stava facendo qualcosa, e quel che stava facendo era scrivere, quanto il significato di *I saw Susan's writing* 'Ho visto la scrittura di Susan',

nel qual caso ciò che ho visto era un oggetto, vale a dire un documento che consisteva di qualcosa che Susan aveva scritto. Si potrebbe quindi supporre che questo sia semplicemente un caso di ambiguità lessicale tra due sensi della parola *writing*; ma questa supposizione non basterebbe a spiegare le proprietà del costrutto.

Si può stabilire che questa frase presenta ambiguità strutturale; e che a una prima lettura essa ha una struttura come quella rappresentata in *a*), mentre a una seconda lettura essa ha una struttura come quella rappresentata in *b*):



a) *b*)

Nella struttura *a*), il pronome *her* è oggetto diretto del verbo *saw*, e *writing* funge da verbo (etichettato come SV, sintagma verbale, nel diagramma); nella struttura *b*), *her* è un aggettivo possessivo che modifica il nome *writing*. Queste rappresentazioni indicano che l'ambiguità qui presente è lessicale, funzionale e strutturale.

Osservando l'effetto di passivizzazione della frase ambigua, si può vedere che vi è di fatto ambiguità strutturale e che di fatto le due strutture differiscono a seconda di quale sia l'oggetto diretto del verbo *saw*.

La regola trasformazionale di passivizzazione è una regola che converte l'oggetto diretto di un verbo in un soggetto dello stesso verbo, aggiungendo certi elementi al complesso verbale e ponendo il soggetto originario in un sintagma prepositivo con la preposizione *by* 'da'. Il ricorso a questa regola serve di conseguenza come verifica che determina quale sia l'oggetto diretto di un verbo particolare.

Si trova cosí che la singola frase *I saw her writing* ha due controparti passive, come è legittimo aspettarsi se essa ha le due strutture rappresentate in *a*) e *b*). Corrispondente ad *a*) si ha la frase passiva *She was seen writing* 'Essa fu vista scrivere' (col soggetto originario omesso e interpretato come indefinito); e questa frase ha soltanto il significato associato alla struttura *a*), ad esclusione di quello associato alla struttura *b*). Corrispondente a *b*), si ha la frase passiva *Her writing was seen* 'Fu vista la sua scrittura' (di nuovo col soggetto originario omesso e interpretato come indefinito); e questa frase passiva a sua volta ha soltanto l'interpretazione che si associa alla struttura *b*).

Quindi, la teoria che propone le due strutture *a*) e *b*) per la frase *I saw her*

writing spiega simultaneamente il fatto che la frase sia ambigua e che abbia due versioni passive, ciascuna delle quali è non-ambigua.

Ma c'è ancora altro: le due strutture superficiali distinte che si sono presupposte sono derivate, attraverso derivazioni del tutto diverse, da rappresentazioni profonde in cui l'ambiguità osservata non sarebbe stata presente; per cui l'ambiguità, pur essendo di tipo strutturale, è nondimeno introdotta derivazionalmente.

Gli esempi sopra discussi dovrebbero servire a indicare come tale ambiguità possa prodursi come conseguenza della complessità della relazione tra rappresentazioni sintattiche profonde e superficiali. Nei paragrafi seguenti si discuteranno altri aspetti piú astratti della teoria dell'ambiguità.

Ambiguità introdotte mediante processi anaforici. Si è visto piú sopra che una delle principali fonti di ambiguità sintattica deriva dall'effetto delle trasformazioni di cancellazione che distruggono una parte dell'informazione presente nelle rappresentazioni profonde, producendo in tal modo rappresentazioni profonde distinte da associarsi in alcuni casi a rappresentazioni superficiali identiche. Un chiaro esempio del genere è l'ambiguità della frase *Joe thinks that Tom believes Sue is rich, but I'm certain that Bill doesn't* 'Joe pensa che Tom creda che Sue sia ricca, ma sono certo che Bill non lo pensa'. In questa frase, si è verificata una cancellazione (nota come «cancellazione di sintagma verbale») che cancella un sintagma verbale (ad eccezione di un ausiliare) per identità con un precedente sintagma verbale. In questo caso, vi sono due sintagmi verbali precedenti che avrebbero potuto servire da sintagmi verbali identici per la cancellazione, per cui la frase può essere stata derivata o da *Joe thinks that Tom believes that Sue is rich, but I'm certain that Bill doesn't think that Tom believes that Sue is rich* 'Joe pensa che Tom creda che Sue sia ricca, ma io sono certo che Bill non pensa che Tom creda che Sue sia ricca' o da *Joe thinks that Tom believes that Sue is rich, but I'm certain that Bill doesn't believe that Sue is rich* 'Joe pensa che Tom creda che Sue sia ricca, ma io sono certo che Bill non crede che Sue sia ricca'. La frase che risulta dalla cancellazione è di conseguenza ambigua, dato che le si può dare tanto l'interpretazione della prima delle due fonti possibili quanto l'interpretazione della seconda.

È questo un tipo molto comune di ambiguità; lo si può spiegare con chiarezza ricorrendo a una teoria generativa che fa derivare simili frasi da fonti profonde diverse tramite una trasformazione di cancellazione che opera sopprimendo il secondo di due sintagmi verbali identici.

Un'ambiguità molto simile esiste in frasi che comportano pronomi, interpretati come provvisti di significati determinati dal riferimento a un antecedente nel discorso precedente: *Tom told Bill that Sue liked him.* Una simile frase può significare o che Tom ha detto a Bill che a Sue piaceva Tom, o che Tom ha detto a Bill che a Sue piaceva Bill. In questo caso si può supporre che la fonte dell'ambiguità sia esattamente la stessa che si ha nel caso della cancellazione di sintagma verbale, ossia si può supporre che il pronome *him* sia derivato tramite una trasformazione che converte un nome (*Bill* o *Tom*) in un pronome

quando esso sia identico a un nome nel discorso precedente. Proprio questa è l'ipotesi che si è fatta per un certo tempo nell'ambito della teoria della grammatica generativa. Essa però ha dovuto essere abbandonata per ragioni che non è possibile menzionare in questa sede, ed è ormai comunemente ammesso che frasi contenenti pronomi non sono derivate per trasformazione da frasi contenenti nomi al posto di pronomi: sembra piuttosto che si debba presumere che i pronomi siano presenti come tali nelle rappresentazioni piú profonde della frase.

Ciò significa che l'ambiguità di simili frasi va spiegata in maniera diversa. Sembra che in tali casi l'ambiguità sia attribuibile a una regola d'interpretazione dei pronomi, la quale permette a qualsiasi nome (o sintagma nominale) appropriato nel discorso precedente di fungere da «antecedente» del pronome; una regola, cioè, che assegna al pronome un significato determinato in base al significato di un certo nome o sintagma nominale nel discorso precedente. Questa regola di interpretazione, come la regola di cancellazione discussa sopra, introduce ambiguità perché associa rappresentazioni superficiali identiche a rappresentazioni semantiche distinte. La regola d'interpretazione introduce, tuttavia, l'ambiguità direttamente, dato che influenza direttamente l'interpretazione semantica associata a una determinata frase.

Ambiguità di attribuzione (scope). Vi sono casi di ambiguità sui quali i linguisti non hanno ancora raggiunto un accordo generale circa il modo di renderne conto linguisticamente. Un esempio di questo tipo, cui si è dedicata una particolare attenzione in opere recenti, è l'ambiguità della frase *Sally believes Tom is taller than he is* 'Sally crede che Tom sia piú alto'. I due significati di questa frase sono *a*) che Sally crede qualcosa di autocontraddittorio; *b*) Sally crede che Tom sia di una determinata altezza, mentre di fatto (almeno a parere del parlante di questa frase) l'altezza di Tom è minore di quello che crede Sally.

Questa ambiguità è stata trattata dapprima [Hasegawa 1972] come un caso, simile a quello dell'interpretazione pronominale discusso sopra, in cui una regola d'interpretazione semantica introduce direttamente un'ambiguità. In seguito, si è sostenuto [Postal 1974] che l'ambiguità è introdotta derivazionalmente tramite l'operare di certe trasformazioni che convertono differenti strutture sintattiche profonde in strutture superficiali identiche.

In entrambi i casi, è chiaro che l'ambiguità dev'essere rappresentata in maniera da permettere che la frase ambigua sia associata a due rappresentazioni semantiche distinte. Questa particolare ambiguità, che ha finito per assumere un considerevole interesse teorico, s'incentra sulla possibilità che la comparazione (che cosa è piú grande di cosa) sia o non sia interna alla proposizione che funge da oggetto di *believe*. Se, in una rappresentazione semantica, si vuole descrivere una comparazione come un predicato MORE a due termini che assume la piú grande delle cose comparate come primo termine e la piú piccola come secondo, la rappresentazione del senso contraddittorio della frase in questione è: *Sally believes* [MORE *x* (*Tom is x tall*) *y* (*Tom is y tall*)]. Che può tradursi come *Sally believes that x is greater than y, where x is an amount such that Tom is x tall and y is an amount such that Tom is y tall* 'Sally crede che *x* sia maggiore di *y*, dove *x* è una quantità tale per cui Tom è alto *x* e *y* è una quantità tale per cui Tom è alto *y*'.

Si può allora rappresentare la seconda lettura non contraddittoria della frase come segue: MORE *x* (*Sally believes Tom is x tall*) *y* (*Tom is y tall*). Si dirà che in questa rappresentazione il predicato MORE ha un ambito d'attribuzione (*scope*) piú ampio del predicato *believe*, mentre nell'altra rappresentazione, secondo cui la frase ha un significato contraddittorio, il predicato *believe* ha un ambito d'attribuzione piú ampio del predicato MORE.

È abbastanza chiaro che qualunque sia la regola sintattica e quali che siano i procedimenti che si ritengono operare in questo caso, la teoria della rappresentazione semantica deve offrire i mezzi per distinguere i diversi ambiti d'attribuzione di predicati come quelli di cui sopra. Si ha cosí una sorta di ambiguità combinatoria possibile nelle stesse rappresentazioni semantiche; le due rappresentazioni semantiche, che differiscono soltanto per i relativi ambiti d'attribuzione dei due predicati, sono proiettate dal sistema linguistico su una singola rappresentazione superficiale.

Conclusione. Si è visto in questo paragrafo che l'ambiguità della struttura sintattica può essere introdotta in piú modi diversi, e che spesso una data frase manifesterà al tempo stesso piú tipi di ambiguità, o che la sua ambiguità risulterà dall'effetto congiunto di parecchie fonti distinte di ambiguità. Data la brevità dell'esposizione, si è potuto soltanto tracciare sommariamente i lineamenti di una teoria della struttura linguistica che sia in grado di rendere conto di una cosí ampia gamma di fonti d'ambiguità.

A questo punto, tuttavia, sarebbe bene chiedersi: perché l'ambiguità è un fenomeno cosí diffuso nella lingua naturale? Perché ci sono tanti modi in cui può prodursi ambiguità in una frase di una lingua naturale? e la teoria della struttura linguistica dà forse una spiegazione diretta di ciò?

A quanto pare, sí: semplificando al massimo, l'ambiguità in una lingua naturale è conseguenza diretta della complessità del sistema linguistico di una lingua naturale. Se le frasi di una lingua naturale fossero semplici sequenze di parole senza una struttura sintagmatica, non vi sarebbe alcuna ambiguità strutturale (combinatoria) di superficie; se non vi fosse un livello di rappresentazione profonda distinto dal livello di rappresentazione superficiale, mediati da trasformazioni sintattiche, non vi sarebbe alcuna possibilità di un'ambiguità introdotta per derivazione; se non vi fossero procedimenti anaforici che collegano le interpretazioni delle anafore a quelle di antecedenti particolari, sarebbe eliminata un'ulteriore fonte di ambiguità potenziale; infine, se le rappresentazioni semantiche non fossero cosí complesse come sono, in particolare in quanto permettono ambiti di attribuzione diversi per gli stessi predicati, e se non vi fossero regole sintattiche o interpretative che collegano le singole rappresentazioni semantiche finali a rappresentazioni superficiali identiche, non vi sarebbero ambiguità nell'ambito di attribuzione dei predicati del tipo discusso nel paragrafo precedente. Data ciascuna di queste complicazioni del sistema linguistico, nella proiezione tra rappresentazione semantica e

struttura superficiale (che da ultimo è associata alla rappresentazione fonetica), a meno che non si provveda espressamente ad impedirlo, è lecito aspettarsi la comparsa di certe ambiguità. Il fenomeno dell'ambiguità appare quindi una conseguenza diretta della complessità della struttura linguistica. Proprio per questo lo studio dell'ambiguità si lega cosí strettamente allo studio della struttura linguistica stessa. I casi di ambiguità documentano direttamente certi aspetti della complessità del sistema della lingua naturale, e in certi casi sono illuminanti circa la natura di tale complessità.

2. *Disambiguazione.*

In questo paragrafo si tratterà di vari procedimenti, disponibili nelle lingue naturali, intesi a eliminare l'ambiguità contenuta in molte frasi. Come si vedrà, vi sono mezzi fonologici, pragmatici e sintattici cui può far ricorso un parlante per ottenere la disambiguazione di una frase. Si esamineranno poi quei procedimenti particolari e generali della lingua naturale che non sono facoltativi, ma piuttosto obbligatori, e che non possono quindi venire usati intenzionalmente come mezzi per eliminare l'ambiguità, ma che nondimeno sembrano motivati dalla riduzione o eliminazione dell'ambiguità.

2.1. Procedimenti per rendere una data frase non-ambigua.

Probabilmente, il piú comune fattore di disambiguazione è semplicemente il contesto pragmatico. Se i polli sono stati spennati e arrostiti, e ciò è noto all'ascoltatore, sarà chiaro quale sia il significato che si vuole dare alla frase *The chickens are ready to eat*; parimenti, se i polli sono vivi, con tutte le loro penne, non essendo costume della nostra società mangiare uccelli vivi con penne e tutto, anche in questo contesto pragmatico la frase avrà un solo significato possibile.

Ciò significa semplicemente che il sistema linguistico della lingua naturale offre un'ampia classe di frasi, le quali (per quanto riguarda il sistema interno della lingua) possono rappresentare piú di un significato distinto; in una situazione reale, data la situazione e la conoscenza che si presume ne abbia l'ascoltatore, spesso si può senz'altro supporre che un solo significato di una frase ambigua corrisponderà alle circostanze, e non ne seguirà alcun fraintendimento.

Vi sono, tuttavia, circostanze in cui ciò non avviene. In simili circostanze, se il parlante si accorge che vi è pericolo di fraintendimento (ma può anche non accorgersene: capita spesso che il parlante di una determinata frase non sia consapevole della sua ambiguità, e in tali casi l'ascoltatore può attribuire alla frase un significato diverso da quello voluto), può ricorrere a vari procedimenti fonologici o sintattici per eliminare tale ambiguità.

Molte ambiguità possono essere rimosse tramite un'appropriata scansione prosodica o intonazione. Per esempio, alla frase ambigua *Old men and women will be evacuated* si può dare senza ambiguità il significato secondo cui sono

tutte le donne e i vecchi che devono essere evacuati facendo una pausa significativa dopo la parola *men*; se non c'è alcuna pausa dopo *men* ed essa interviene invece dopo *old* (o se la pronuncia di questa parola è prolungata in modo che abbia una durata piú lunga del solito, il che produce lo stesso effetto), se il sintagma *men and women* è pronunciato rapidamente senza alcuna pausa interna, predomina l'altra lettura. Tutto ciò equivale a un modo di rendere udibile la scansione prosodica, facendo pause sul confine di sintagma piú determinante (oppure prolungando la sillaba precedente). Altre variabili anch'esse utilizzabili ai fini della disambiguazione sono l'altezza e il volume della voce nel pronunciare particolari elementi. Tutti questi sono mezzi fonologici di disambiguazione, e se ne può disporre soltanto se i due significati della frase ambigua corrispondono a strutture superficiali distinte. Per esempio, non è possibile disambiguare una frase come *The chickens are ready to eat* ricorrendo a tali mezzi fonologici, in quanto in essa vi è una sola struttura superficiale.

In casi del genere, se la frase non è disambiguata dal contesto pragmatico, non c'è altra possibilità se non proporre una parafrasi che non presenti la stessa ambiguità. Si è visto come certe trasformazioni possano rimuovere delle ambiguità per via delle limitazioni delle strutture cui si applicano. Cosí, se un parlante vuol dire una frase che abbia in modo non ambiguo uno dei due significati di *Max saw her writing*, può usare la versione passivizzata *She was seen writing by Max* o *Her writing was seen by Max*; ciascuna di queste due versioni è non-ambigua e ha esattamente il significato che sarebbe comunicato dalla frase non trasformata secondo una delle sue letture possibili.

Per disambiguare una frase come *The chickens are ready to eat*, il parlante potrebbe operare la disambiguazione, a favore di una delle due letture, impiegando una versione superficiale della stessa rappresentazione profonda, ottenuta mediante la passivizzazione del complemento, cosí da modificare l'aggettivo *ready*. La regola di cancellazione operante in questo caso può cancellare un sintagma nominale identico al soggetto di *ready* indipendentemente dal fatto che tale sintagma nominale sia in posizione di soggetto o in posizione di oggetto nella proposizione complemento. Il risultato di questa cancellazione dopo la passivizzazione della proposizione complemento è quindi *The chickens are ready to be eaten*, che mostra senza ambiguità che il sintagma nominale *the chickens* va inteso come oggetto profondo (semantico) di *eat*, dato che avrebbe dovuto essere un oggetto di *eat* per poter subire la trasformazione di passivizzazione e diventare un soggetto derivato di *be eaten*.

Il parlante può disambiguare a favore dell'altra lettura scegliendo di non impiegare il procedimento che permette di omettere un oggetto non specificato: *The chickens are ready to eat something*.

In generale, ogni ambiguità introdotta per derivazione può essere evitata scegliendo una derivazione alternativa dalla stessa rappresentazione profonda; vi sono anche altre forme di parafrasi che dipendono dalla sinonimia di una costruzione ambigua, in uno dei suoi sensi, con qualche altra costruzione che non è ambigua (come avviene per una lettura di *The chickens are ready to eat* e *The chickens are ready to be fed*). La possibilità di disporre di parafrasi non

ambigue di una frase ambigua dipende dalla stessa proprietà della lingua da cui nasce l'ambiguità: la complessità della proiezione che associa rappresentazioni semantiche a rappresentazioni fonetiche. Non solo questa proiezione ha talvolta un rapporto di molti-a-uno (il che produce ambiguità), ma spesso anche di uno-a-molti (offre cioè piú modi di dire la stessa cosa). Di conseguenza, quando l'aspetto molti-a-uno del sistema proietta un dato significato su una stessa rappresentazione fonetica come significato diverso, producendo ambiguità, in generale il sistema proietterà anche il primo significato su una diversa rappresentazione fonetica, non associata col secondo significato. Il compito del parlante che desidera trasmettere un particolare significato consiste quindi nello scegliere una rappresentazione fonetica associata tramite il sistema linguistico al significato che dev'essere trasmesso; una rappresentazione che non sia associata ad alcun altro significato (che non sia, cioè, ambigua) o che non abbia altri significati probabili nel contesto pragmatico dell'enunciazione. Gran parte del processo che dà luogo a una comunicazione riuscita nella lingua naturale consiste appunto in tale processo di disambiguazione.

2.2. Limitazioni all'ambiguità.

Data la quantità di processi che, nella lingua naturale, possono introdurre ambiguità, ci si potrebbe chiedere non già perché ci sia tanta ambiguità nella lingua naturale, ma perché non ce ne sia di piú. Sembra infatti che nelle grammatiche delle lingue naturali si possano osservare delle tendenze a limitare la quantità di ambiguità che potrebbe altrimenti essere introdotta da certi processi grammaticali.

Cosí, molte lingue hanno un sistema d'indicazione dei casi, per i sintagmi nominali, che codifica informazione circa la funzione grammaticale di ogni sintagma nominale in una data frase. Per esempio, il soggetto, in tali lingue, può recare un suffisso che lo indica come appartenente al caso nominativo, il caso proprio dei soggetti, mentre un oggetto diretto è contrassegnato con un suffisso del caso accusativo. Altre lingue sono prive di un sistema di casi del genere, ovvero (come l'inglese) l'hanno solo per un ristretto numero di pronomi. In tali lingue, l'ordine delle parole fornisce l'informazione circa la funzione grammaticale dei sintagmi nominali, che nelle lingue dotate di sistemi d'indicazione dei casi è fornita appunto dall'indicazione del caso.

Le lingue che dispongono di un completo sistema d'indicazione dei casi per i sintagmi nominali presentano in genere un ordine relativamente libero dei costituenti sintagmatici nominali nella frase; esempi di queste lingue sono il latino, il turco e il giapponese. Le lingue che non dispongono di un sistema d'indicazione dei casi, o ne hanno uno assai ristretto, presentano in genere anche un ordine relativamente fisso dei costituenti nominali, come avviene, per esempio, nell'inglese e nel cinese. Sembra chiaro che questa correlazione tra libertà dell'ordine delle parole e presenza di un sistema d'indicazione dei casi riflette una caratteristica fondamentale del linguaggio: l'intolleranza per l'ambiguità sistematica della funzione grammaticale che si produrrebbe in qualsiasi

lingua in cui l'ordine libero delle parole andasse associato alla non-indicazione dei casi.

Che proprio di questo tipo d'intolleranza si tratti è dimostrato dal fatto che, anche se vi è una classe di lingue prive d'indicazione dei casi e che presentano un ordine libero delle parole, tali lingue hanno altri mezzi per rendere la funzione grammaticale dei sintagmi nominali non ambigua (il piú delle volte). Esse dispongono di copie pronominali o indicatori di concordanza associati al verbo della frase, che servono ad indicare quale dei costituenti nominali della proposizione sia il soggetto, quale l'oggetto, e cosí via. Molte lingue amerindie sono di questo tipo.

Quest'osservazione porta a concludere che, mentre la lingua naturale tollera entro determinati limiti certi tipi di ambiguità, vi sono limitazioni intrinseche alla quantità e al tipo di ambiguità consentiti dalla grammatica di una lingua naturale. La spiegazione funzionale di ciò è chiara: se l'ambiguità delle relazioni grammaticali fosse sistematica e inevitabile in una data lingua, sarebbe assai difficile comunicare in quella lingua. Presumibilmente, le lingue hanno subito una certa evoluzione, sottoposta a determinate restrizioni funzionali, sicché non presentano proprietà tali da distruggere l'efficacia in quanto sistemi di comunicazione.

Purtroppo, questo è quasi tutto quel che si sa circa l'evoluzione della lingua e circa l'esatto grado di ambiguità tollerabile. Come si è visto, nella lingua naturale esistono e sono tollerati molti tipi di ambiguità; manca tuttora una teoria che spieghi perché siano possibili le ambiguità osservate, senza che a quanto pare pongano seri ostacoli alla comunicazione (data la molteplicità dei mezzi di disambiguazione a disposizione del parlante), mentre altre ambiguità vengono soppresse (presumibilmente perché intollerabili).

Vi sono, ad ogni modo, molti piú esempi di restrizioni imposte ai processi grammaticali che non sembrano avere altra funzione se non quella di ridurre l'ambito delle ambiguità che tali processi potrebbero altrimenti produrre.

Un secondo esempio di tale interazione tra due procedimenti grammaticali, che sembra soggetta ad una generale limitazione dell'introduzione dell'ambiguità, si può trovare nel caso delle lingue che permettono l'omissione di certi elementi nominali. L'italiano, per esempio, permette l'omissione dei pronomi soggetto quando siano non-enfatici, come nella frase *L'ho fatto*, dove il soggetto *io* è omesso. Altre lingue permettono anche l'omissione degli oggetti diretti pronominali, e altre ancora permettono l'omissione di soggetti, oggetti e oggetti indiretti pronominali. Tutte le lingue, naturalmente, permettono la cancellazione di tali nominali in circostanze specifiche, ma il processo di cui si sta parlando è una convenzione generale che permette l'omissione di un elemento nominale del genere se si tratta di un pronome non-enfatico.

Vi è una correlazione generale tra questo processo di cancellazione pronominale e il processo della concordanza, per cui un suffisso o un altro indicatore è incorporato nel verbo della frase, e indica una certa informazione circa i dipendenti nominali di essa. L'italiano ha la concordanza tra soggetto e verbo, sicché la forma verbale per un soggetto di prima persona singolare è general-

mente distinta da quella per un soggetto di terza persona plurale. Vi sono lingue prive di questo tipo d'indicazione della concordanza, o in cui essa è solo rudimentale (l'inglese è una lingua di questo tipo); queste lingue in genere non possono omettere i soggetti pronominali. D'altro canto, le lingue che estendono questa capacità a elementi pronominali diversi dal soggetto (ossia, agli oggetti diretti o indiretti) sono quelle in cui i processi di concordanza sono piú estesi, il verbo accordandosi non solo col soggetto, ma anche con l'oggetto diretto e in alcuni casi con l'oggetto indiretto. Molte lingue amerindie rientrano in questa categoria.

Generalizzando, quando una lingua è provvista di un metodo sistematico per registrare l'informazione circa un particolare nominale, essa può anche ometterlo. Tuttavia, non necessariamente quella lingua permette tale omissione; inoltre, non è detto che ogni volta che una particolare lingua presenta un processo di concordanza, il nominale implicato sia cancellabile. L'inglese, per esempio, ha uno schema di concordanza limitato che distingue le forme singolari e plurali dei verbi al tempo presente, e per un verbo (il verbo *to be*) distingue inoltre tre persone; ma non è mai possibile omettere i soggetti pronominali in inglese, anche nei casi in cui la concordanza rende la frase non ambigua (eccetto che nei particolari stili telegrafico o giornalistico, che si esamineranno piú oltre).

D'altra parte, la presenza di uno schema di concordanza non garantisce sempre risultati di non-ambiguità nelle lingue che consentono l'omissione dei pronomi. Molte lingue (come l'italiano e lo spagnolo) distinguono persona, numero e genere nel sistema pronominale, ma indicano solo la persona e il numero negli indicatori di concordanza nel verbo. Di conseguenza, l'omissione di un pronome soggetto implica una perdita d'informazione nel caso in cui il pronome sarebbe stato di terza persona, maschile o femminile, e pertanto in certi contesti avrebbe reso la frase non-ambigua (con l'aiuto del contesto pragmatico, certo), mentre l'omissione del pronome fa perdere la distinzione di genere e introduce ambiguità.

Non si tratta dunque di una limitazione assoluta dell'ambiguità in certi casi particolari, ma di una correlazione generale tra l'esistenza, nella grammatica di una data lingua, di un processo di concordanza (che in genere registra l'informazione circa un dipendente nominale di un verbo) e l'esistenza, nella grammatica della stessa lingua, di una regola grammaticale che permette l'omissione delle forme pronominali.

Vi sono molti altri esempi di questo tipo di correlazione, in cui l'esistenza, nella grammatica di una lingua, di un procedimento che raddoppia l'informazione in un luogo rende possibile l'esistenza di un altro procedimento che la fa perdere altrove. Sembra, ancora una volta, che si abbia a che fare con gli effetti di una limitazione generale del livello complessivo di ambiguità tollerato da un sistema linguistico; sono ammessi casi particolari di ambiguità finché l'introduzione di ambiguità non diviene troppo sistematica e generalizzata.

2.3. Restrizioni all'ambiguità.

Nel paragrafo precedente, si sono esaminate le limitazioni generali che le lingue naturali sembrano osservare circa il livello di ambiguità ammesso nel sistema linguistico nel suo complesso. Si tratta ovviamente delle tendenze e delle correlazioni generali e della presenza o dell'assenza di regole particolari nella grammatica di una lingua. Vi sono tuttavia indizi di restrizioni piú specifiche all'introduzione di ambiguità in casi particolari.

Uno degli autori del presente articolo ha discusso una restrizione generale che sembra vigere per tutte le lingue che impediscono l'introduzione di ambiguità tramite una certa classe di regole di cancellazione. Non è possibile riprodurre l'intera discussione e argomentazione, e ad ogni modo si tratta di un fenomeno non ancora del tutto chiarito. Ci si limiterà a una breve esemplificazione illustrativa:

a) Max ate a lemon and Sue a potato
'Max ha mangiato un limone e Sue una patata'

b) Max gave Sue a lemon and a potato
'Max ha dato a Sue un limone e una patata'

c) Max gave Harvey a lemon and Sue a potato
'Max ha dato a Harvey un limone e a Sue una patata'

In *a*), un processo di cancellazione noto come *gapping* ha agito nel senso di rimuovere il verbo *ate* dalla seconda proposizione. In *b*), lo stesso processo, o un processo affine, ha rimosso la sequenza lineare di parole *Max gave Sue* dalla seconda proposizione. Data l'esistenza di questi processi di cancellazione, ci si aspetterebbe che un esempio come *c*) sia ambiguo, con un significato corrispondente tanto a 'Sue ha dato a Harvey una patata' quanto a 'Max ha dato a Sue una patata'. La frase *c*) sarebbe nel primo caso derivata per cancellazione di *gave Harvey*, e nel secondo caso per cancellazione di *Max gave*. L'esempio *c*), tuttavia, non è ambiguo; esso ha solo il secondo dei due significati.

Sulla base di questo ed altri esempi simili, sembra che si debba presupporre l'esistenza di una restrizione generale [cfr. Hankamer 1973] che proibisce l'introduzione tramite regole di cancellazione di un particolare tipo di ambiguità: ossia, l'ambiguità circa la collocazione e l'estensione di un segmento cancellato, almeno per una sottoclasse delle regole di cancellazione.

Il problema linguistico generale cui ci si trova di fronte a questo punto è quello di presupporre (in una certa misura) la *recuperabilità* delle cancellazioni [cfr. Chomsky 1965]. Se le lingue dispongono del procedimento della cancellazione, è ovvio che vi devono essere alcuni principî generali che impediscono la perdita globale dell'informazione in seguito a tali processi, per la semplice ragione che i significati voluti non possono essere trasmessi in alcun'altra maniera.

Si potrebbe immaginare che il sistema di una lingua naturale operi soltanto

in base al principio che la cancellazione non introduca mai ambiguità; ma si sa che ciò non avviene. Bisogna allora tentare di scoprire i principî generali che di fatto garantiscono la recuperabilità (almeno entro certi limiti) nella maggior parte dei casi. Solo ora la ricerca in questo particolare campo della linguistica comincia a dare risultati positivi; tuttavia si è ancora lontani da una comprensione completa del fenomeno.

3. *La pragmatica dell'ambiguità.*

Nei due paragrafi precedenti si è discusso il fenomeno dell'ambiguità da un punto di vista linguistico, che mette in luce i vari tipi di ambiguità, il modo in cui si producono in seguito alle interazioni complesse delle varie regole e forme di un sistema linguistico, e come risultino limitate o ristrette nelle grammatiche delle lingue naturali. In questo paragrafo si tratterà di vari aspetti delle implicazioni pragmatiche dell'ambiguità nella lingua naturale, quale sia l'uso o l'abuso che ne fanno i parlanti delle lingue naturali, quali mezzi infine siano stati elaborati per controllarla, evitarla o eliminarla del tutto in certi contesti pragmatici dove causerebbe grande disturbo.

Vi sono certi contesti pragmatici in cui le normali restrizioni di una lingua vengono violate nell'interesse della brevità, come a esempio nei titoli dei giornali, dove lo spazio è prezioso, e nei telegrammi, dove ogni parola costa soldi. Un tipico procedimento in tali contesti, almeno per l'inglese, è l'omissione delle parole a basso contenuto, come ad esempio gli articoli definiti e indefiniti: si hanno cosí titoli come *Man bites dog* 'Uomo morde cane', *Ussr rejects treaty* 'L'Urss respinge il trattato', ecc. Tuttavia, nei casi in cui l'omissione dell'articolo introdurrebbe un'ambiguità con una frase che in origine non contiene alcun articolo, quest'uso sarà generalmente evitato (almeno da parte di un attento titolista). Cosí, un titolo come *Foe sinks a few battleships* 'Il nemico affonda alcune navi' non verrà ridotto a *Foe sinks few battleships* 'Il nemico affonda poche navi', dato che in questo caso vi è in inglese una frase senza l'articolo, che ha un significato del tutto diverso. Ciò è dovuto a una restrizione dell'ambiguità che non è affatto di natura sintattica; né si potrebbe dire ch'essa costituisce una regola della grammatica inglese: si tratta piuttosto di una restrizione pragmatica imposta dalla necessità per i titoli dei giornali di essere espliciti e al tempo stesso brevi. Considerazioni analoghe valgono per le parole di un telegramma, o per la stesura di note e lettere in stile «telegrafico» o giornalistico, ossia con un'ostentazione di brevità. Il bisogno di comunicare in modo efficace impone restrizioni che rimangono operanti anche quando le restrizioni grammaticali del sistema linguistico sono in qualche grado allentate.

Vi sono altre situazioni, tuttavia, in cui l'ambiguità è deliberatamente ricercata e impiegata, per ragioni pragmatiche o artistiche. Il primo caso è quello piú comunemente esemplificato dal discorso di un uomo politico o di un imbonitore, ma non è affatto raro nel discorso della gente comune. Se una persona desidera infastidire o confondere il suo interlocutore, uno dei mezzi piú efficaci

consiste nello scegliere deliberatamente espressioni ch'egli sa essere ambigue, e l'ambiguità delle quali non può essere soppressa dal contesto in cui vengono usate.

Si potrebbe immaginare che si usino comunemente enunciati ambigui per ingannare o per occultare informazione, ma di fatto ciò è piuttosto difficile, e a questo scopo piú tipicamente s'impiega l'indeterminatezza. Una frase ambigua ha infatti parecchi significati, e usandola si corre il rischio di trasmettere uno o tutti questi significati. Se uno dei significati contiene l'informazione che si vuole occultare, è chiaro che tale informazione non può essere occultata con efficacia servendosi della frase ambigua. Una frase vaga, invece, è tale in virtú del fatto che non trasmette un'informazione precisa e di conseguenza può essere usata in tutta sicurezza per evitare di trasmetterla.

L'uso deliberato dell'ambiguità appare molto piú comunemente al servizio dell'arte e dell'umorismo. Molte battute di spirito sono basate sull'ambiguità di una particolare parola o espressione, e vi è persino un tipo particolare di humour che implica l'uso di certe parole o espressioni ambigue in una situazione discorsiva in cui chi ascolta è portato dal contesto generale ad aspettarsi uno dei significati, mentre il contesto sintattico in cui la frase è usata ne impone un altro.

Fenomeni affini sono i doppi sensi, dove una frase propriamente ambigua viene impiegata deliberatamente in una situazione in cui entrambe le letture sono appropriate, anche se una può essere piú quotidiana o attesa e l'altra è generalmente sorprendente, sarcastica od *osée*; e i giochi di parole in cui l'elemento usato non è ambiguo, ma posto in un contesto sintattico o morfologico cui è estraneo, in luogo di un elemento fonologicamente molto simile. In tali casi, il parlante approfitta evidentemente del fatto che in virtú della somiglianza fonologica l'elemento è quasi, anche se non del tutto, ambiguo.

Lo humour in tutti questi casi si fonda sulla sorpresa introdotta dall'uso di un elemento ambiguo (o quasi ambiguo) in un contesto inatteso. È sempre divertente scoprire relazioni che in precedenza erano note implicitamente ma di cui non si era consapevoli, e sembra che la peculiare relazione linguistica dell'ambiguità (che certo fa sempre parte della non del tutto consapevole conoscenza del parlante di una lingua) possa essere usata per istituire connessioni sorprendenti e divertenti tra significati con effetti di humour garantiti.

A partire forse da motivazioni diverse, ma in fondo allo stesso scopo, i poeti fanno deliberatamente uso dell'ambiguità della lingua naturale per stabilire relazioni tra idee, sentimenti e concezioni distinti impiegando frasi che suscitano simultaneamente impressioni distinte nella mente del lettore. In poesia, dove lo scopo è spesso quello di trasmettere il piú ricco e complesso insieme d'impressioni possibile, d'istituire o suggerire relazioni tra cose che la mente di solito non penserebbe di collegare, le relazioni offerte dal sistema suono-significato, accuratamente manipolate, possono contribuire efficacemente a rendere il lettore consapevole di tali relazioni.

Questo modo di giocare con le parole non è affatto praticato solo dai poeti. Il «gioco di parole» è usato a volte anche nelle conversazioni piú consuete,

spesso con effetti umoristici, per comunicare o suggerire qualcosa di piú di ciò che si dice esplicitamente.

Per esempio, si può creare un'associazione umoristica riferendosi ai vestiti stracciati di un mendicante come a *holey garments*, che significa abiti con buchi, ma evoca nello stesso tempo altre associazioni in virtú del fatto che la parola *holey* suona esattamente come la parola *holy*, che significa 'santo', e del fatto che un abbigliamento lacero è associato a certi tipi di religiosi.

Certo, quando un gioco di parole del genere viene escogitato consciamente, il parlante usa il linguaggio per qualcosa di piú della semplice comunicazione: egli gioca sulla relazione complessa tra suono e significato per far sí che l'ambiguità di una parola (o talvolta soltanto di parte di una parola) stabilisca un'associazione al di là del contenuto abituale dell'enunciato preso nel suo significato patente. L'effetto socio-linguistico consiste invariabilmente nello stabilire un'atmosfera di giocosità, in cui, in una certa misura, il parlante diviene attore e l'ascoltatore o gli ascoltatori diventano pubblico. Questa funzione del linguaggio come gioco è troppo spesso trascurata negli studi generali sul linguaggio, ma è stata riconosciuta come uno degli aspetti socialmente piú cospicui e importanti del comportamento verbale. Avviene spesso che le persone parlino tra loro piú per intrattenimento che allo scopo di comunicare informazione, e molte forme dell'intrattenimento linguistico s'imperniano sull'esistenza dell'ambiguità.

Gli esempi piú diretti sono forniti dalle barzellette e dagli indovinelli, che spesso traggono il loro effetto umoristico da un gioco di parole. Per esempio, il seguente indovinello ha deliziato generazioni di bambini di lingua inglese: *What is black and white and read all over*? 'Cosa è nero, bianco e letto tutto?' La risposta «un giornale» richiede che la sequenza fonologica [red] sia intesa come una realizzazione della parola *read*, ossia la forma del passato del verbo *to read*. La domanda è un nonsenso se si dà l'altra interpretazione possibile di [red], ossia il nome di un colore, anche se questa interpretazione è suggerita dalla prossimità contestuale delle parole *black* e *white*. Lo stesso gioco di parole è utilizzato nei notissimi versi di Hilaire Belloc: «When I am dead, I hope it may be said | His sins were scarlet, but his books were read» («Quando sarò morto, spero si possa dire | I suoi peccati erano scarlatti, ma i suoi libri erano letti»).

Gran parte dello humour dei moderni attori comici si basa su ambiguità di questo genere, come per esempio l'osservazione di Groucho Marx circa un safari in Africa da cui era appena tornato: *We shot two bucks but that was all the money we had*. Il sintagma *we shot two bucks* è ambiguo, e nel contesto di una spedizione di caccia la lettura attesa sarebbe 'abbiamo ucciso due cervi o antilopi maschi'. Il seguito, tuttavia, impone l'altra interpretazione: 'abbiamo speso due dollari'.

Una particolare categoria d'indovinelli o enigmi che si basa specificamente sull'ambiguità è il rebus, in origine rappresentazione di un nome di persona o di un detto per mezzo d'immagini, dove la rappresentazione non è diretta ma mediata dall'omofonia tra i nomi delle cose raffigurate e parti del messaggio

voluto. L'immagine di un occhio (*eye*), ad esempio, seguita dalle lettere C e U, seguite dall'immagine di un pozzo (*well*), è un rebus della frase *I see you well*. Un esempio ben noto, che implica soltanto i nomi delle lettere dell'alfabeto inglese è il seguente:

YYURYYUBICURYY for me.

Se letto in modo appropriato, il rebus dà:

Too wise you are, too wise you be
I see you are too wise for me.

Sembra che gli uomini di tutte le culture trovino piacere nelle ambiguità della loro lingua, poiché risulta che questi bisticci, indovinelli e giochi di parole siano universali quanto il linguaggio stesso. I ragazzi turchi si chiedono a vicenda indovinelli come *Altin ne renk?* che è ambiguo tra 'Di che colore è l'oro?' e 'Di che colore è la tua schiena?' I Cinesi hanno una canzone che si compone interamente della parola *shih*, in vari toni; anche con le distinzioni introdotte dal tono, la parola è piú volte ambigua in cinese.

Bisogna concludere che l'ambiguità svolge un ruolo importante in certe attività umane che implicano interazione sociale, in particolare quelle che vanno sotto i nomi di arte e di gioco. Anche se non si può dire che l'ambiguità linguistica abbia un «uso» in senso strettamente pragmatico in questi contesti, è chiaro che l'uomo trae piacere dalla sua esistenza, e che si perderebbe qualcosa di molto valido in un mondo da cui fosse assente l'ambiguità, cosí come l'abbiamo analizzata.

D'altra parte, è desiderabile eliminare l'ambiguità da certi tipi di comunicazione, e a tal fine si sono sviluppati linguaggi speciali. Un caso immediato e assai pragmatico è quello dei documenti legali, contratti, trattati e accordi di vario tipo, oltre alle leggi e ai proclami pubblici. Per ovvie ragioni, è importante che questi documenti, concepiti come vincolanti le azioni di persone in relazione ad altre persone o alla società in generale, siano espliciti e non ambigui. La prosa legale è cosí diversa dalla lingua normale d'uso quotidiano proprio perché quest'ultima è caratterizzata da ambiguità e indeterminatezza in una misura inammissibile nel caso di simili documenti.

Un altro e piú estremo esempio è il linguaggio della logica e della matematica, che è stato sviluppato espressamente per rappresentare le asserzioni di quelle discipline in modo assolutamente preciso e non-ambiguo. Cosí pure i linguaggi artificiali dei calcolatori sono costruiti deliberatamente in modo che l'ambiguità in generale sia esclusa da tali sistemi, anche qui per ovvi scopi pragmatici.

Si può ora concludere ritornando alla domanda posta implicitamente in precedenza: perché nelle lingue naturali esiste l'ambiguità? Dato che essa causa disturbo, talvolta fastidio e confusione, e che dev'essere ristretta mediante varie limitazioni pragmatiche e grammaticali, è possibile spiegare, in termini funzionali o storici, l'esistenza dell'ambiguità nelle relazioni suono-significato delle lingue naturali?

Si è detto che l'ambiguità è generalmente diffusa, eppure in certo modo

ristretta nella lingua naturale; si è analizzata nei particolari la natura di questo fenomeno, dal punto di vista linguistico e da quello pragmatico. Si è anche menzionato almeno uno dei meccanismi tramite i quali, nelle lingue naturali, si producono certi tipi di ambiguità, vale a dire la deriva fonologica e semantica del cambiamento storico. La domanda è ora se la lingua naturale possa di fatto essere altrimenti.

Una prima risposta a questa domanda è d'ordine storico: sembra che i processi del cambiamento linguistico siano in effetti sordi alla relazione suono-significato, nel senso che processi come la deriva fonetica intervengono in ogni caso, alterando le rappresentazioni fonetiche delle parole senza tener conto dei significati. Ciò posto, nulla impedisce che tali cambiamenti introducano ambiguità. Si può dire con sicurezza che se si creasse una lingua artificiale priva di ambiguità, e si lasciasse poi che subisse i normali processi di cambiamento, cui certamente andrebbe soggetta se venisse appresa come una lingua naturale e se essa fosse tramandata per alcune generazioni di parlanti, acquisterebbe presto delle ambiguità, cosí come è accaduto nelle lingue naturali.

Un secondo tipo di risposta è strutturale: si è visto che la struttura di una lingua naturale è straordinariamente complessa, con molti livelli diversi di rappresentazione e tipi di regole che mettono in relazione le rappresentazioni piú profonde con quelle piú superficiali. Ciascuno di tali livelli di complessità rappresenta una nuova possibilità d'introdurre ambiguità. La presenza dell'ambiguità nella lingua naturale è in un certo senso conseguenza diretta della complessità inerente ai sistemi linguistici naturali.

Infine, la presenza di ambiguità nella lingua può essere forse spiegata in termini funzionali, nel senso che funzionale è la complessità di cui essa è un riflesso. L'origine dell'ambiguità nella lingua naturale è in gran parte dovuta alla relazione indiretta, mediata da regole grammaticali di vario tipo tra rappresentazioni profonde e rappresentazioni superficiali: è la complessità di questa relazione che introduce la non-unicità nella proiezione significato-suono. Ci si può render conto di come tale complessità sia funzionalmente motivata osservando che in molti casi le regole grammaticali permettono la realizzazione di una struttura profonda complessa e ingombrante in una rappresentazione superficiale notevolmente piú compatta e efficace. In alcuni casi, l'introduzione di ambiguità è spesso solo un effetto collaterale dei processi che riducono il fardello comunicativo in una quantità di casi. La lingua sembra quasi alla ricerca di un equilibrio tra comunicazione rapida e comunicazione esplicita, e l'ambiguità è tollerata nella misura in cui resta accidentale piuttosto che sistematica; in molti casi essa può essere evitata tramite i procedimenti della disambiguazione fonologica, sintattica o pragmatica. Una lingua rigorosamente non-ambigua (come quella creata a fini logici o giuridici, o per la comunicazione con le macchine) sarebbe troppo ingombrante per l'uso quotidiano; eppure, una lingua che non ponesse limiti alla potenziale ambiguità inerente a sistemi di questo tipo sarebbe inutilizzabile come strumento di comunicazione. Come in tutti i casi di evoluzione riuscita, resta tuttavia un fatto meraviglioso che ci sia toccata la fortuna di un sistema utilizzabile. [J. A. e J. H.].

Chomsky, N.
1957 *Syntactic Structures*, Mouton, The Hague - Paris (trad. it. Laterza, Bari 1974[2]).
1965 *Aspects of the Theory of Syntax*, Mit Press, Cambridge (Mass.) (trad. it. in *Saggi linguistici*, vol. II, Boringhieri, Torino 1970).

Hankamer, J.
1973 *Unacceptable Ambiguity*, in «Linguistic Inquiry», IV, 1, pp. 17-68.

Hasegawa, K.
1972 *Transformations and Semantic Interpretation*, in «Linguistic Inquiry», III, 2, pp. 141-60.

Lakoff, G.
1970 *A Note on Vagueness and Ambiguity*, in «Linguistic Inquiry», I, 3, pp. 357-59.

Postal, P.
1969 *Underlying and Superficial Linguistic Structure*, in D. Reibel e S. Shane (a cura di), *Modern Studies in English*, Prentice Hall, Englewood Cliffs N.J., pp. 19-37.
1974 *On Certain Ambiguities*, in «Linguistic Inquiry», V, 3, pp. 367-424.

L'analisi dell'ambiguità, in quanto caratteristica tipica del linguaggio naturale, rinvia in modo esplicito e diretto a quegli articoli nei quali si troverà una trattazione teorica generale dell'espressione linguistica (cfr. **linguaggio**, **grammatica**). Rinvia inoltre, per quel che riguarda i tipi particolari di ambiguità, ad ambiti piú specifici della teoria stessa (cfr. **lessico**, **semantica**). Al di là dei procedimenti propri delle lingue naturali, e in modo ben piú radicale, l'eliminazione dell'ambiguità è lo scopo che si prefiggono i linguaggi artificiali propri della **scienza**: in sede di **logica** dei linguaggi scientifici all'ambiguità si contrappone la **coerenza**. Per quel che concerne viceversa l'ambiguità voluta, presente in alcune manifestazioni del discorso persuasivo, cfr. **argomentazione**; d'altra parte, le osservazioni sulla funzione ludica del linguaggio possono essere estese all'intero campo dei suoi usi poetici (cfr. **poetica**).

Fonetica

1. *Introduzione.*

La fonetica è la scienza dei suoni del linguaggio. Tradizionalmente, essa si è occupata del modo in cui tali suoni vengono prodotti dal meccanismo umano di fonazione (fonetica articolatoria), delle loro proprietà acustiche (fonetica acustica) e del modo in cui i suoni del linguaggio sono percepiti (psicoacustica). Per gran parte, l'oggetto della fonetica costituisce materia d'analisi anche per discipline altamente specialistiche, quali l'anatomia, l'acustica e la psicologia. Tuttavia, a dispetto di questo sconfinamento, la fonetica non è rimasta inglobata in nessuno di questi tre ambiti di ricerca, ma ha sempre mantenuto la propria autonomia disciplinare. La ragione di questa indipendenza sta tipicamente nel fatto che essa implica un aspetto che, di per sé, non emerge in modo specifico nelle tre discipline sopra menzionate: il fonetista deve infatti, in ogni momento, tener presente che egli non ha a che fare con suoni puri e semplici, ma piuttosto con suoni del linguaggio, ossia con suoni prodotti e percepiti da particolari organismi (gli esseri umani), i quali hanno accesso a uno speciale ambito di conoscenza che qui sarà detto 'conoscenza della lingua'. I suoni che non implicano in modo determinante questa conoscenza non riguardano direttamente la fonetica, anche quando essi, dal punto di vista fisico, non sono affatto distinguibili dai suoni del linguaggio, non piú di quanto il suono [*f*] si distingua dal rumore che si produce soffiando su una candela. In effetti, la nozione stessa di suono linguistico, che costituisce l'entità fondamentale della fonetica, non è un dato fisico ma un concetto linguistico. I rumori prodotti da animali o da macchine, come il muggito delle vacche, i richiami degli uccelli, il frastuono di un treno in movimento, o il rimbombo di un fucile, possono suonare alle nostre orecchie come sequenze di suoni verbali. Siamo noi peraltro che – grazie alla nostra conoscenza della lingua – analizziamo in tal modo questi eventi acusticamente compatti. Una vacca che muggisce non produce una sequenza di suoni linguistici piú di quanto il vento, sospingendo le nuvole nel cielo, non crei vedute di montagne, volti o forme di mostri giganteschi. Un buon esempio circa il ruolo fondamentale svolto dalla conoscenza della lingua nella percezione del discorso verbale ci è dato dalla percezione delle parole. I parlanti privi di particolari conoscenze linguistiche, nel corso di una conversazione, sono mentalmente convinti di produrre e udire delle parole. Ma le parole non sono soltanto delle speciali sequenze di eventi acustici (suoni), bensí delle entità linguistiche, cioè dei fatti che sono noti unicamente a coloro che possiedono la padronanza di una particolare lingua, e non a coloro che ne sono privi. A chiarimento di ciò, si consideri l'enunciato seguente:

$$\textit{It's necessary to have} \begin{cases} \textit{a name} \\ \textit{an aim} \end{cases}$$

Cosí come viene di norma pronunziato, quest'enunciato è ambiguo. Esso può essere inteso come una raccomandazione ad avere o un nome o uno scopo. La ragione di tale ambiguità sta nel fatto che, di solito, i confini di parola – quelle entità che appaiono come spazi bianchi nel nostro sistema di scrittura – non sono segnalati acusticamente quando parliamo. Di norma non si fanno pause tra le parole: ciascuno può facilmente convincersene leggendo ad alta voce questa stessa frase, sforzandosi nel contempo di eseguire una pausa dopo ciascuna parola. L'assenza di appropriati segnali acustici per i confini di parola nel linguaggio parlato non impedisce ai soggetti umani di percepire normalmente un dato enunciato come una successione di parole: a condizione, beninteso, che essi conoscano la lingua in cui l'enunciato viene realizzato. Ciò significa che il parlante comune percepirà, alla fine di questa frase, o *name* o *aim*, mentre solo soggetti particolarmente avvertiti (magari persone con qualche pratica di fonetica) reagiranno osservando che l'enunciato è ambiguo. (Si pensi ancora alle possibili ambiguità che potrebbero nascere, in italiano, di fronte a esempi come *preziosi orari / preziosi o rari*, *legare / le gare*, ecc.). Ora, è ovvio che una persona ignara d'inglese non potrebbe presentare nessuna di queste reazioni. Tutto ciò che tale persona potrebbe riferire di avere udito è la sequenza fonica [*itsnésəseriytəhɛ́vənéym*] che peraltro conterrebbe probabilmente molti piú dettagli di quanti sarebbe capace di udirne la maggior parte dei soggetti che ignorano la lingua.

Fatti di questo tipo sono altrettanti esempi della funzione cruciale che assume nella percezione ciò che gli psicologi hanno chiamato *mental set* 'atteggiamento mentale' (in tedesco *Einstellung*). Quando si percepiscono certe combinazioni di linee su un foglio di carta come tridimensionali, o quando si vedono facce, montagne ed esseri mitologici nelle formazioni di nuvole nel cielo, ovvero si giudicano le dimensioni di oggetti familiari in modo diverso da quanto si fa per oggetti che non sono familiari, la reazione si spiega solo parzialmente in base al segnale fisico che raggiunge gli occhi. Ciò che si percepisce rappresenta, in parte, un contributo indipendente della mente; e ciò è vero non solo per una classe ristretta di fenomeni percettivi, come quelli descritti sopra, ma per tutti i fenomeni percettivi. L'inglese possiede un termine speciale – *illusion* 'illusione' – per caratterizzare certe situazioni in cui il ruolo di colui che percepisce risulta particolarmente evidente. Se tuttavia si considerano piú dappresso i fenomeni percettivi, ci si rende ben presto conto che quel termine si attaglia a ciascuno di essi: ogni percezione è, in un certo senso, un'illusione. E ciò è specialmente vero nel caso della percezione del linguaggio, poiché, come si è appena visto, la percezione delle parole nel fluire del discorso implica in modo determinante la conoscenza della lingua da parte dell'ascoltatore. È proprio il ruolo centrale che la conoscenza della lingua svolge nella comprensione dei fenomeni fonetici ad istituire la fonetica come campo di ricerca autonomo, separato dall'acustica, dall'anatomia o dalla psicologia.

2. *Aspetti anatomici del linguaggio.*

È appena necessario dire che se s'insiste tanto sull'importanza della conoscenza posseduta dai parlanti e dagli ascoltatori, non s'intende peraltro minimizzare l'importanza dello stimolo fisico. Il suono è essenziale per la comprensione del linguaggio, e il modo in cui esso è prodotto dal meccanismo fonatorio e percepito dal sistema auditivo apre importanti prospettive su certe proprietà fondamentali del linguaggio. Occorre quindi passare a un esame dell'apparato anatomico utilizzato normalmente dagli uomini per parlare.

L'apparato anatomico da cui dipende la produzione del linguaggio fa parte della zona superiore del condotto respiratorio e digestivo dell'uomo (fig. 1). Il linguaggio viene di norma prodotto tramite un flusso d'aria che procede dai polmoni del locutore verso l'esterno, anche se non è impossibile produrre dei suoni perfettamente intelligibili invertendo la direzione di tale flusso d'aria. In casi normali, comunque, l'aria viene compressa nei polmoni e fluisce verso l'esterno attraverso i due bronchi sino alla trachea. La trachea, nella parte superiore, termina in una complessa struttura di legamenti, muscoli e cartilagini – la laringe – la cui funzione fondamentale è quella di una valvola che chiude ermeticamente i polmoni dall'esterno. La parte inferiore di questa valvola è costituita da una coppia di protuberanze orizzontali separate da una fessura. Le protuberanze sono dette corde vocali, e la fessura tra di esse è nota come glottide. Le corde vocali controllano il grado di costrizione della glottide, che può variare dalla completa occlusione (come quando si trattiene il fiato cercando di spostare un ostacolo) sino alla massima apertura (come

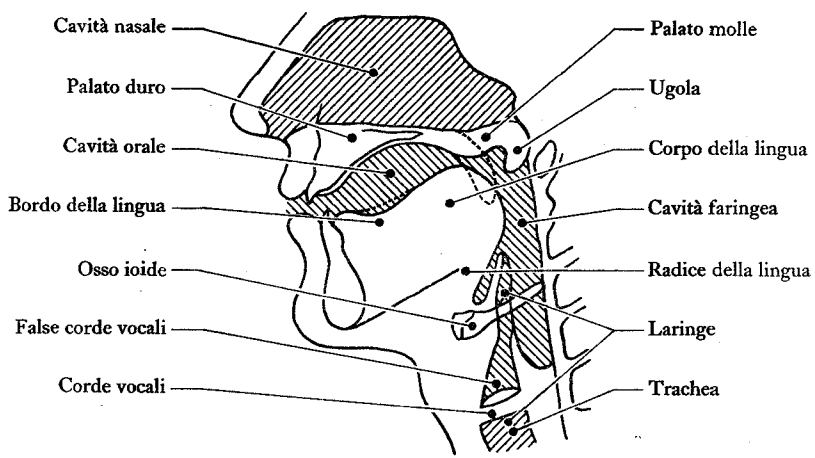


Figura 1.
Il condotto vocale umano.

nella respirazione profonda). Non sono questi estremi, comunque, a rivestire qui particolare interesse, bensí i gradi intermedi di costrizione della glottide, che si osservano, da una parte, quando si bisbiglia, e, dall'altra, quando si pronunziano vocali o suoni di tipo vocalico in modo normale, a piena voce. Nel bisbiglio, la glottide è ristretta in misura sufficiente a produrre una turbolenza perfettamente udibile. Nella normale pronunzia delle vocali e dei suoni di tipo vocalico la glottide viene invece ristretta in grado tale, e il flusso d'aria è regolato in maniera tale da mettere in vibrazione le corde vocali, che si aprono e chiudono molte volte al secondo, convertendo cosí il flusso espiratorio in piccoli sbuffi d'aria. Gli studiosi di fonetica chiamano «sonori» i suoni prodotti con questo tipo di vibrazione delle corde vocali. Ponendo la punta delle dita sulla laringe mentre si pronunziano vocali o altri suoni sonori si possono facilmente sentire queste vibrazioni delle corde vocali.

La rapidità di vibrazione delle corde vocali determina il livello melodico (comunemente detto 'altezza'; ingl. *pitch*) della voce: se cresce il numero delle vibrazioni, il livello melodico si innalza; se diminuisce, il livello cala. Ogni individuo presenta nel parlare una propria tipica gamma melodica: in media, essa è piú bassa nei maschi adulti che nelle donne o nei bambini. Quando invece si passa al bisbiglio, o si pronunziano suoni *sordi* come [*s*, *f*, *p*, *k*], le corde vocali cessano di vibrare; e questo generalmente accade perché, divaricandosi, esse dànno luogo a un'apertura glottidale di considerevole ampiezza.

L'uomo non è soltanto in grado di variare l'apertura della glottide, ma anche la posizione dell'intera laringe. Essa può infatti essere alzata o abbassata, variando cosí convenientemente il volume della cavità sopralaringale: quest'ultima si riduce quando la laringe viene sollevata, e aumenta quando essa viene abbassata. Inoltre, il sollevamento o l'abbassamento della glottide ha effetti concomitanti sul grado di tensione delle corde vocali: una laringe abbassata tende ad allentare le corde vocali, mentre una laringe sollevata tende ad irrigidirle. Entrambe queste variazioni (ossia nel volume della cavità e nell'elasticità delle corde vocali) vengono utilizzate nel parlare.

Lo spazio al di sopra della laringe consiste di tre cavità separate: la faringe, la bocca (o cavità orale) e le cavità nasali. La faringe è un tubo verticale, lungo circa dodici centimetri, provvisto di tre aperture: la prima, all'estremità inferiore, dà nella laringe; la seconda, a metà, dà nella cavità orale; la terza, all'estremità superiore, dà nelle cavità nasali. La parte nasale della faringe può essere separata dal resto della stessa ritraendo e sollevando il velo palatino, o parte molle del palato, in modo da portarlo a contatto con la parete posteriore della laringe. La forma della porzione mediana della faringe è controllata dalla lingua. A questo proposito è necessario precisare che esistono due distinti meccanismi, il primo dei quali controlla la posizione della radice della lingua, mentre il secondo controlla la posizione del corpo della lingua. La radice della lingua può essere spinta in avanti, come nella pronunzia delle vocali [*i*] o [*u*], o può essere ritratta verso la parte posteriore della faringe, come nella pronunzia della vocale [*a*] o delle consonanti faringalizzate dell'arabo.

Il corpo della lingua controlla non solo la forma della faringe ma anche quella della cavità orale. Il corpo della lingua può infatti essere mosso in avanti, come avviene nella pronunzia delle vocali [*i*] ed [*e*], o all'indietro verso la parte della faringe, come in [*u*] o [*a*]. Differenze analoghe nella posizione orizzontale del corpo della lingua intervengono nella pronunzia delle consonanti; cosí, per esempio, il corpo della lingua è spinto in avanti quando si pronunzia la consonante iniziale nella parola *chiamo*, e all'indietro quando si pronunzia la consonante iniziale della parola *cane*. Oltre alla mobilità orizzontale, il corpo della lingua presenta anche una mobilità verticale, in su e in giú. Lo si può sollevare sino a toccare il palato, come nelle consonanti iniziali delle due parole appena citate, *chiamo* e *cane*, ma lo si può anche tirare alquanto verso il basso, come quando si pronunzia la vocale [*a*] o quando si cerca di mostrare le tonsille al dottore.

Il bordo (o lamina) della lingua viene usato per occludere o restringere la cavità orale in punti diversi. Per esempio, quando si pronunzia la consonante iniziale di *sabato*, la cavità orale viene ristretta in una posizione piú avanzata rispetto a quanto accade nella pronunzia della consonante iniziale di *giorno*. Il restringimento della cavità orale prodotto con il bordo della lingua può anche essere di entità piú moderata, come per esempio avviene nella pronunzia della vocale contenuta nella parola inglese *bird*. Il bordo della lingua può essere sollevato in diversi modi. Da una parte, il sollevamento può avvenire come nella pronunzia della vocale di *bird*, in cui solo la punta della lingua è sollevata verso il palato. Ciò è in contrasto col modo in cui tale sollevamento si realizza nell'esecuzione della consonante iniziale di *giorno*, in cui l'intero bordo si muove verso il palato. Inoltre, è possibile controllare anche i soli margini laterali della lingua: quando si pronunziano suoni del tipo [*l*], i margini laterali sono abbassati e l'aria sfugge al di sotto dei canini e dei molari anziché al di sotto degli incisivi, come avviene invece per la maggior parte degli altri suoni.

Infine, è possibile sollevare il bordo della lingua in modo tale da farlo vibrare quando l'aria vi soffia contro. Ciò accade quando si producono certi tipi di suoni [*r*]. Queste *r*, dette appunto 'vibrate', sono un tratto dell'italiano letterario standard.

Il condotto vocale presenta due aperture verso l'esterno: le labbra e le narici. Le dimensioni e la forma dell'apertura labiale possono essere variate, e queste variazioni producono conseguenze acustiche significative. Se si protendono le labbra, di fatto si aumenta la lunghezza totale della cavità orale, ed è noto che la lunghezza di una cavità influisce direttamente sulle sue proprietà di risonanza. Anche le dimensioni dell'apertura influiscono sulle proprietà di risonanza della cavità (cfr. § 3). Ma è chiaro che l'apertura posta alle narici non può essere controllata dal parlante. Solo il sollevamento o l'abbassamento del velo palatino, o palato molle, è sotto il suo diretto controllo. Quando il velo è sollevato, tutta l'aria fluisce dai polmoni lungo la bocca senza minimamente passare attraverso la faringe nasale e le cavità nasali, le quali rimangono pertanto acusticamente inerti. D'altra parte, quando il velo palatino è abbassato, il flusso d'aria proveniente dai polmoni viene diviso in due parti: una passa attraverso la bocca, l'altra attraverso la cavità nasale, nella quale si producono in tal modo dei particolari effetti acustici, che svolgono una specifica funzione nella fonazione.

Al centro del margine inferiore del velo palatino è posto un elemento a forma di coda, chiamato *ugola*; il quale, in certe lingue, viene messo in vibrazione nella produzione di certi suoni del tipo [*r*]: per esempio, quelli che si ritrovano nel francese letterario.

Con ciò si può dire completo il panorama delle strutture anatomiche che intervengono attivamente nella fonazione. Si noterà che la lingua è di gran lunga l'organo piú importante, poiché essa controlla la forma delle principali cavità di risonanza, come la faringe e la bocca. Non c'è quindi da sorprendersi se in molte lingue una stessa parola ('lingua') indica tanto l'organo anatomico quanto quel particolare sistema grammaticale e lessicale mediante il quale gli uomini comunicano fra loro. Vale inoltre la pena di notare che i movimenti della mascella inferiore (o mandibola), cosí evidenti quando si osserva parlare una persona, non paiono avere una funzione centrale nella fonazione; non sembra esservi alcun suono linguistico nella cui produzione la posizione della mascella inferiore sia determinante. La ragione piú probabile di ciò sta nel fatto che i movimenti della mandibola non possono venire controllati cosí rapidamente come quelli di certe altre strutture anatomiche che intervengono nella fonazione.

3. *Alcune informazioni sull'acustica del linguaggio.*

Poiché il linguaggio umano si manifesta come una forma sonora, per una sua piena comprensione è necessario comprendere alcune delle sue caratteristiche acustiche. Chiunque può facilmente osservare che un contenitore qualsiasi (per esempio una bottiglia, o una scatola, o un tubo), quando viene percosso, emette un suono. La natura del suono dipenderà principalmente da due fattori: la forma geometrica del contenitore (o cavità) e il modo in cui esso viene percosso o – piú in generale – il modo in cui l'aria contenuta nella cavità viene messa in movimento, o eccitata. Per semplificare, si consideri dapprima il caso in cui una cavità (ad esempio un bicchiere) viene eccitata con un singolo colpo su di una parete laterale. Il suono che si produrrà in tal modo dipenderà soltanto dalla forma della cavità. Un bicchiere basso produrrà pertanto un suono piú acuto di un bicchiere alto, e una simile differenza emergerà anche tra i suoni prodotti da bottiglie piccole di contro a quelli di bottiglie grandi. Da un punto di vista acustico, i suoni cosí prodotti contengono tutte le risonanze, o modi naturali di vibrazione, della cavità; e, come si è già detto, tali risonanze sono del tutto determinate dalla forma geometrica della cavità stessa.

Come esempio si consideri un tubo o cilindro di altezza *a*, chiuso ad un'estremità e aperto dall'altra. È stato dimostrato che una tale cavità presenta

un numero infinito di risonanze, o possibilità vibratorie naturali, e che queste sono date dalla formula

$$(1) \qquad F = \frac{c}{4a} \times n$$

dove F è la frequenza delle singole risonanze, c = la velocità di propagazione del suono, a = l'altezza del tubo, n = un numero intero dispari, ossia, 1, 3, 5, ecc. Sia ora $c = 34\,500$ cm/sec (ossia la velocità di propagazione del suono al livello del mare, a una temperatura di 20°C), $a = 17{,}25$ cm (valore vicino alla lunghezza media del condotto vocale maschile misurato dalla glottide alle labbra) e $n = 1$: si otterrà cosí

$$(2) \qquad F = \frac{\overset{2000}{\cancel{34\,500}}}{4 \times \underset{1}{\cancel{17{,}25}}} \times 1 = 500 \text{ Hz},$$

che indica la piú bassa risonanza di un tubo che potrebbe funzionare, in via di prima approssimazione, come simulazione del condotto vocale umano. Le risonanze piú acute ottenibili per $n = 3$, 5, ecc. dànno frequenze di 1500 Hz, 2500 Hz, ecc.

È possibile controllare la lingua e le labbra in modo tale che la sezione trasversale della cavità risulti abbastanza uniforme, ossia in modo che la forma della cavità stessa assomigli a quella di un tubo chiuso ad un'estremità. (Il fatto che il condotto vocale umano faccia una curva tra la faringe e la bocca determina, nella gamma di frequenze che qui interessa maggiormente, effetti del tutto secondari, che possono quindi essere trascurati). Il modo migliore per fare assumere al condotto vocale la forma di un tubo uniforme consiste nel pronunziare la vocale [*o*] senza protendere al tempo stesso le labbra, ossia facendo loro assumere la configurazione che esse presentano quando si pronunzia [*e*]. Il suono cosí prodotto, che è per inciso perfettamente documentato in alcune lingue (cfr., per esempio, l'ultima vocale nella parola inglese *China*), presenta risonanze a circa 500, 1500, 2500 Hz.

Un altro fatto acustico rilevante ai fini dello studio della fonazione è che anche un tubo che abbia entrambe le estremità chiuse produce delle risonanze. In particolare, un tubo di altezza a, in tali condizioni, risuonerà alle frequenze

$$(3) \qquad F = \frac{c}{4a} \times n$$

dove F, c, a vanno interpretati allo stesso modo che nella (1), mentre n è zero o un numero intero pari: $n = 0$, 2, 4, 6, ecc. È facile stabilire in base a ciò che, se si assegnano gli stessi valori della (1) a c e a, il condotto vocale, una volta chiuso all'altezza delle labbra, risuonerà alle frequenze di 0, 1000, 2000, 3000 Hz, ecc. Non è certo difficile chiudere il condotto vocale all'altezza delle labbra – lo si fa quando si pronunzia un suono labiale come [*b*, *p*, *m*] –, e cosí, quando si pronunzia una vocale seguita da uno di questi suoni labiali

– per esempio, la sillaba [*am*] –, le risonanze del condotto vocale di fatto si spostano gradualmente piú in basso, verso i valori 0, 1000, 2000 Hz, ecc., man mano che il condotto vocale stesso viene chiuso all'altezza delle labbra nella transizione dalla vocale alla consonante. È necessario notare, a questo punto, una conseguenza importante della (3). Mentre le risonanze di un tubo dipendono soltanto dalla sua lunghezza, e ciò traspare dall'inclusione di a nelle equazioni (1) e (3), la risonanza piú bassa di un tubo chiuso ad entrambe le estremità è del tutto indipendente dalla sua lunghezza; essa è sempre a 0 Hz. Questo fatto avrà una certa rilevanza nell'esposizione che segue.

Si è osservato sopra che il suono emesso da una cavità è determinato da due fattori: la forma geometrica della cavità e il modo in cui essa viene eccitata. Fino a questo punto della discussione si è preso in considerazione soltanto il primo di essi. Quando si producono delle vocali, la fonte dell'eccitazione del condotto vocale è situata all'altezza della glottide, che rappresenta l'estremità chiusa. Nelle vocali normali, prodotte con piena sonorizzazione, l'eccitazione consiste di piccoli sbuffi d'aria emessi dalla glottide alla velocità di circa 100-120 sbuffi al secondo nei maschi adulti, e a una velocità doppia nelle femmine. L'effetto di ciascuno sbuffo d'aria è assai simile a quello di una singola percossa: esso eccita i modi naturali di vibrazione, o risonanze, della cavità; le quali, come si ricorderà, sono interamente determinate dalla forma geometrica della cavità stessa. La velocità degli sbuffi d'aria emessi dalla glottide può essere comodamente variata. Sono queste variazioni nella velocità di eccitazione che producono le inflessioni della voce. Queste ultime vengono utilizzate in molte lingue per particolari scopi comunicativi; per esempio, in italiano e in molte altre lingue le domande sono segnalate da una particolare intonazione ascendente, mentre le proposizioni dichiarative sono segnalate da una caduta del livello melodico. E, naturalmente, qualsiasi forma di canto implica tipicamente il controllo della velocità di eccitazione.

Si è notato sopra che nella percezione delle vocali viene fatta una distinzione sistematica tra la qualità (o timbro) della vocale – ossia, la proprietà del segnale che permette d'identificare una vocale come [*a*], un'altra come [*i*], ecc. – e il modo, ossia il livello melodico, con cui la vocale viene prodotta. Si è inoltre notato che la prima proprietà è controllata dalla forma geometrica della cavità sopralaringale, mentre la seconda è controllata dalla configurazione della glottide. Si è ora in grado di capire che questa distinzione percettiva ha anche una base acustica, dal momento che la qualità vocalica è correlata con le risonanze presenti nel segnale, mentre il livello melodico è legato alla velocità di eccitazione, detta anche frequenza fondamentale.

Quando la colonna d'aria contenuta in un tubo viene eccitata introducendo a un'estremità uno sbuffo d'aria, ciò provoca la compressione dell'aria a quell'estremità del cilindro. Poiché l'aria è un mezzo elastico, tale compressione viaggia sino all'altra estremità, dove viene riflessa e ritorna indietro verso l'estremità opposta del cilindro, per essere ancora una volta riflessa, e cosí via. A proposito di questa propagazione in andata e ritorno della compressione attraverso il tubo vi sono due cose da osservare. A causa dell'elasticità del-

l'aria, ogni compressione è seguita da una rarefazione e, come le compressioni, anche le rarefazioni viaggiano su e giú lungo il cilindro. Poiché vi sono molte contrazioni e rarefazioni che viaggiano contemporaneamente in su e in giú per il cilindro, si può facilmente capire che a un certo punto una compressione che si sposta verso il basso può incontrare una rarefazione che viaggia nella direzione opposta. Il risultato di tale incontro è che la compressione annulla la rarefazione, e in quel punto l'aria non è né compressa né rarefatta. Il fatto curioso, a proposito del comportamento effettivo delle compressioni e rarefazioni entro un cilindro verticale come quello in esame è che si viene a produrre una configurazione perfettamente stabile di compressioni e rarefazioni, la quale è correlata in modo specifico con ciascuna delle frequenze di risonanza del cilindro; ma di ciò si parlerà dettagliatamente piú avanti.

In fisica questo fenomeno è noto come «configurazione di onde stazionarie»; le zone lungo il cilindro in cui la compressione annulla la rarefazione si chiamano nodi di pressione, mentre le zone dove esse risultano indipendenti al massimo grado si chiamano «ventri di pressione». Come è chiaramente illustrato nella figura 2, ciascuna risonanza ha una propria configurazione specifica di nodi e di ventri, la collocazione dei quali è determinata dall'equazione (1).

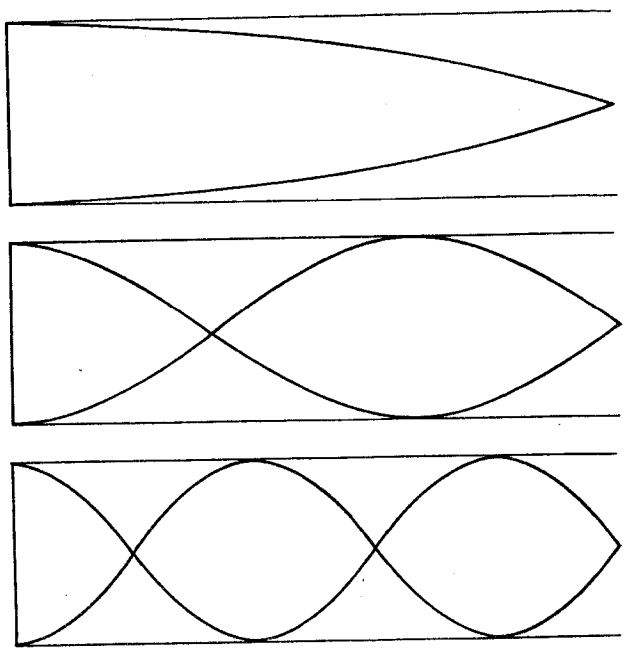


Figura 2.
Configurazioni di onde stazionarie delle tre risonanze piú basse in un tubo a sezione trasversale uniforme chiuso a un'estremità.

La configurazione di onde stazionarie fornisce uno strumento assai utile per predire il complesso degli effetti acustici che si producono variando la forma geometrica del condotto vocale, da quella di un tubo con sezione trasversale uniforme a quella di un tubo con sezione trasversale variabile. Si ricorderà che la forma assunta dal condotto vocale quando si pronunzia una vocale come [ə] è approssimativamente quella di un tubo con sezione trasversale uniforme, le cui risonanze sono poste a 500, 1500, 2500 Hz. Si deve a Chiba e Kajiyama (1941) quest'importante regola basata sull'esperienza pratica: Quando una parte di un tubo viene ristretta, ciò produrrà una diminuzione o un aumento nella frequenza di risonanza, a seconda che la costrizione sia prodotta vicino a un nodo o vicino a un ventre di pressione, associati con la configurazione di onde stazionarie della risonanza in questione. Data questa regola eminentemente pratica, si consideri che cosa ci si può aspettare quando il condotto vocale viene ristretto all'altezza delle labbra. Poiché tutte le risonanze hanno un ventre di pressione in quel punto, ci si dovrà aspettare che tutte le formanti (o risonanze), senza eccezione, vengano abbassate rispetto alle risonanze proprie della vocale neutra.

Si esamini ora che cosa accade quando la costrizione viene spostata all'indietro lungo la cavità orale. È ovvio che la prima risonanza aumenterà di frequenza man mano che ci si muove all'indietro, poiché ci si sta allontanando dal ventre di pressione associato a questa risonanza per avvicinarsi a un nodo di pressione. Confrontando la tabella delle frequenze di risonanza, si vede che le vocali [*a*] e [*æ*], caratterizzate da costrizioni nel condotto vocale assai prossime alla glottide, presentano anche le piú alte prime formanti.

Il comportamento della seconda risonanza sarà assai diverso. Man mano che la costrizione si allontana dalle labbra, la frequenza di risonanza aumenterà finché non si raggiunge il ventre di pressione situato a un terzo della distanza dalle labbra alla glottide. Oltre quel punto, la seconda risonanza diminuirà finché non si raggiunge il nodo di pressione situato a due terzi della lunghezza del cilindro, punto a partire dal quale la frequenza di risonanza aumenta di nuovo. Si può infatti constatare che la vocale [*i*], caratterizzata dalla massima costrizione nella parte anteriore della bocca (a circa un terzo della distanza dalle labbra alla glottide), presenta anche la seconda formante piú alta. D'altra parte, la vocale [*u*], in cui la costrizione è molto piú arretrata rispetto ad [*i*] (anche se non cosí arretrata come in [*a*]) possiede la piú bassa seconda formante tra tutte le vocali.

Queste inferenze, circa il comportamento delle risonanze in rapporto alle configurazioni articolatorie delle diverse vocali, trovano conferma nelle frequenze di risonanza delle vocali:

i	*e*	*æ*	*a*	*ɔ*	*o*	*u*	
275	450	875	800	625	425	300	Risonanza 1
2300	2000	1800	1200	1000	950	850	Risonanza 2.

Si può, peraltro, far uso di queste stesse considerazioni per gettare qualche luce sul comportamento acustico delle consonanti. Dal punto di vista articolatorio, la differenza essenziale tra vocali e consonanti sta nel fatto che, nel produrre queste ultime, il condotto vocale dev'essere ristretto fino al punto di ostacolare o bloccare del tutto il libero flusso dell'aria. Quando il flusso d'aria viene ostacolato o bloccato, ciò equivale a dividere il condotto vocale in due cavità distinte: una cavità posteriore, chiusa ad entrambe le estremità (un'estremità essendo situata all'altezza della glottide e l'altra nel punto di costrizione), e una cavità anteriore, chiusa solo nel punto della costrizione. (Si trovano anche suoni linguistici che presentano due punti principali di costrizione, o meglio occlusione: per esempio, i *cliks* dell'ottentotto. Questo tipo di articolazioni crea tre cavità distinte nel condotto vocale. Non si analizzeranno qui, tuttavia, le articolazioni di questo tipo, e ci si limiterà a considerare articolazioni con una sola costrizione nella cavità sopralaringale).

Si ricorderà che le risonanze di una cavità chiusa ad entrambe le estremità sono espresse dalla formula (3), che qui si riporta per comodità del lettore:

$$F_n = \frac{c}{4a} \times n$$

dove $n = 0, 2, 4, 6$. Come si è già notato, la risonanza piú bassa di una simile cavità sarà sempre a 0 Hz, indipendentemente dalla lunghezza del tubo. In altre parole, ogni qualvolta si produce un'occlusione in qualsiasi punto del condotto vocale, la risonanza piú bassa tenderà verso 0 Hz.

Il comportamento delle formanti piú alte può essere predetto sulla base del comportamento di un sistema di risonanza come quello della figura 3.

Dato un simile sistema, è ragionevolmente possibile supporre, in prima approssimazione, che le due cavità di risonanza siano del tutto indipendenti l'una dall'altra. La cavità posteriore avrà risonanze che sono date dalla formula (3), mentre la cavità anteriore avrà risonanze che sono date dalla formula (1), che qui si riporta per comodità del lettore:

$$F_a = \frac{c}{4a_a} \times n$$

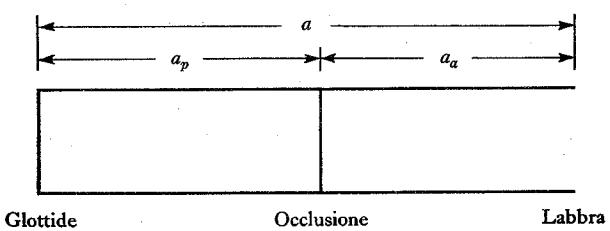


Figura 3.
Sistema di risonanza atto a predire il comportamento delle formanti piú alte.

dove $n = 1, 3, 5, 7$. Si noti che la lunghezza della cavità anteriore a_a è uguale all'intera lunghezza del condotto vocale a (cui si assegnerà come prima il valore di 17,25 cm), meno la lunghezza della cavità posteriore a_p. La formula appena data può quindi essere riscritta come segue:

$$F_a = \frac{c}{4(17{,}25 - a_p)} \times n.$$

Data la formula qui sopra riportata, si possono tradurre i valori di F_p e F_a in funzione di a_p, ossia in funzione della distanza tra l'occlusione e l'estremità chiusa del tubo. Per $a_p = 0$ si considera soltanto una cavità, vale a dire la cavità anteriore, che risuonerà a 500, 1500, 2500 Hz, ecc. Man mano che a_p aumenta, la cavità anteriore diminuirà di lunghezza, e quindi le sue frequenze di risonanza aumenteranno, come è mostrato dalla linea tratteggiata nella figura 4.

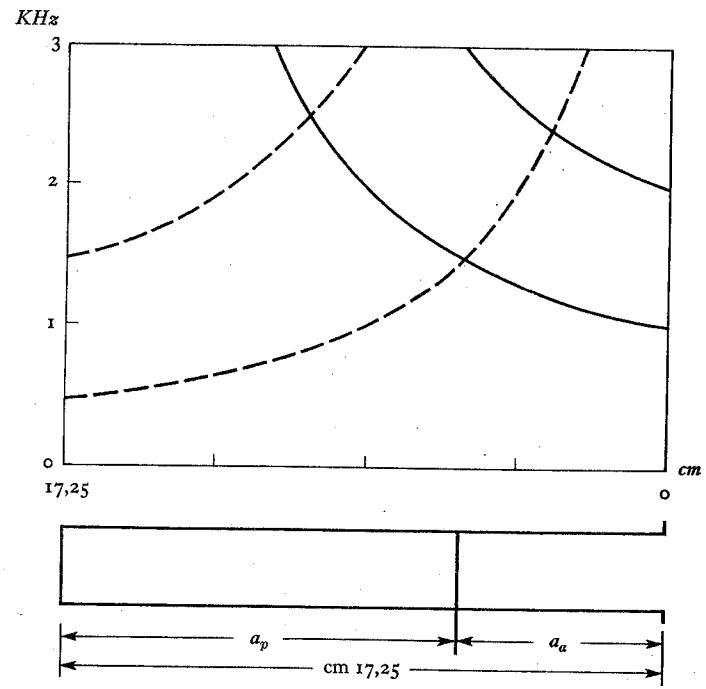


Figura 4.
Le linee tratteggiate rappresentano le frequenze di risonanza della cavità anteriore aperta, in funzione della collocazione dell'occlusione; le linee continue, quelle della cavità posteriore chiusa. Si noti che quando l'occlusione è situata in modo tale che $a_p = 2a_a$, le risonanze piú basse delle due cavità coincidono in frequenza.

Si considerino ora le risonanze dovute alla cavità posteriore. Quando l'occlusione è all'altezza dell'estremità aperta del tubo, si avrà soltanto una cavità chiusa ad entrambe le estremità; pertanto, le sue risonanze, come stabilito sopra, saranno di 0, 1000, 2000 Hz, ecc. per un normale condotto vocale maschile. Man mano che l'occlusione si sposta all'indietro verso l'estremità chiusa del tubo, le risonanze (ad eccezione di quelle piú basse che rimarranno sempre a 0 Hz) aumenteranno di frequenza, poiché la lunghezza del tubo viene progressivamente diminuita. Ciò è mostrato dalla linea continua nella figura 4.

In base alla figura 4 è possibile fare predizioni qualitative circa il comportamento delle risonanze durante l'esecuzione di una sequenza costituita da una vocale seguita da una consonante. A questo scopo, basta leggere le risonanze nella figura 4, nel punto particolare in cui è prodotta l'occlusione. Occorre tuttavia ricordare che, essendo una delle due cavità create dall'occlusione chiusa ad entrambe le estremità, la risonanza piú bassa prodotta da questa configurazione sarà sempre a 0 Hz; ossia, indipendentemente dal punto in cui si produce l'occlusione, la risonanza piú bassa della consonante sarà di

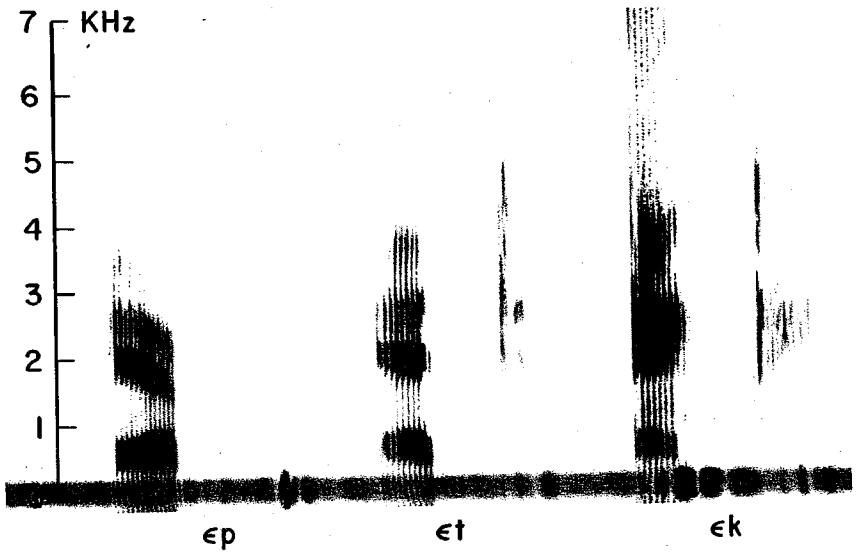


Figura 5.

Spettrogrammi delle sillabe /ɛp/, /ɛt/, /ɛk/. Le barre orizzontali piú marcate rappresentano le diverse risonanze (o formanti) della vocale. Esse si spostano verso il basso quando la consonante seguente viene prodotta con un'occlusione all'altezza delle labbra (cfr. /ɛp/); si avvicinano quando l'occlusione è prodotta all'altezza del velo palatino (cfr. /ɛk/); quando invece l'occlusione è prodotta all'altezza della corona alveolare (cfr. /ɛt/), la seconda risonanza resta invariata e la terza si sposta.

0 Hz. Le rimanenti risonanze sono date nella figura 4. Se si produce l'occlusione all'altezza delle labbra (come avviene in suoni come [*p*, *m*]), si ottiene $R_2 = 1000$ e $R_3 = 2000$. Quando si produce l'occlusione in un punto situato a un quarto della distanza dalle labbra alla glottide – all'incirca come avviene in [*ś*] – si avrà $R_2 = 1333$ e $R_3 = 2000$. Si noterà che quando l'occlusione viene prodotta all'altezza delle labbra, la terza risonanza è dovuta alla cavità anteriore; quando invece l'occlusione è prodotta piú verso l'interno della cavità, R_3 è dovuta alla cavità posteriore. Quando l'occlusione è prodotta in un punto situato a un terzo della distanza dalle labbra alla glottide – cioè, piú o meno nel punto in cui si colloca l'occlusione nel produrre [*k*] o [*g*] – si otterrà $R_2 = R_3 = 1500$. Questo modello altamente idealizzato predice il comportamento reale delle risonanze in modo assai soddisfacente, come mostrato negli spettrogrammi della figura 5. Esso indica come, nella transizione dalla vocale [*a*] verso una qualsiasi consonante seguente, la risonanza piú bassa diminuisca sempre di frequenza. Il comportamento delle altre risonanze dipende dalla posizione dell'occlusione – in [*p*] R_2 e R_3 si abbassano, in [*t*] sia R_2 sia R_3 si alzano, mentre in [*k*], R_2 si alza e R_3 si abbassa.

4. *Sui tratti distintivi.*

Si consideri ora che cosa accade quando si pronunziano vocali diverse, per esempio quando si pronunziano in successione le vocali [*a*] e [*u*]. Pronunziando [*a*], le labbra sono nettamente aperte e il corpo della lingua è spinto verso il basso e arretrato il piú possibile, non diversamente da quanto avviene per la radice della lingua. D'altra parte, in [*u*] le labbra sono arrotondate in modo da formare un'apertura relativamente piccola, e il corpo della lingua è sollevato verso il palato, senza tuttavia arrivare propriamente a toccarlo, mentre la radice della lingua è spinta in avanti. Differenti configurazioni della cavità sopralaringale dànno quindi luogo alla produzione di vocali diverse. In effetti, ciascuna vocale possiede la sua specifica configurazione della cavità sopralaringale.

È evidente che si è in grado di controllare le corde vocali indipendentemente dalla cavità posta al di sopra. Per esempio, con la lingua e le labbra è possibile assumere la configurazione tipica per la vocale [*a*], e poi variare la configurazione delle corde vocali producendo dapprima una [*a*] bisbigliata e quindi una [*a*] pienamente sonorizzata. Inoltre, in quest'ultimo caso possiamo anche variare il livello melodico della voce, dal livello piú basso di cui si è capaci fino al piú alto. Tuttavia, nessuna delle variazioni prodotte mediante le corde vocali influisce sulla qualità intrinseca della vocale stessa: essa rimane sempre una [*a*]. Il segnale acustico continuo che colpisce il timpano è quindi analizzato percettivamente in base a componenti distinte: la qualità intrinseca della vocale (o timbro) e il modo della sua realizzazione (bisbiglio o sonorizzazione). Anche queste due componenti percettivamente distinte dello stimolo acustico continuo sono prodotte da strutture anatomiche distinte,

controllate in modo indipendente l'una dall'altra. Questo parallelismo tra il modo in cui il sistema uditivo analizza un suono linguistico e il meccanismo articolatorio che lo produce, è un fatto assai notevole, dato che biologicamente questi due sistemi sono affatto distinti. Sarebbe certo sorprendente se il suono prodotto da uno schiocco delle dita della mano destra suonasse sistematicamente diverso dal suono prodotto dallo schiocco delle dita della mano sinistra. Eppure, nel caso del linguaggio accade proprio qualcosa del genere: certi aspetti del segnale linguistico, che sono controllati da un dato meccanismo articolatorio, manifestano di solito una specifica proprietà acustica, e sono percepiti in modo altrettanto specifico del sistema uditivo. Darò altri due esempi.

Certi suoni vengono percepiti come dotati di un timbro nasale. In particolare, in una lingua come il francese, si distinguono le vocali nasali dalle altre vocali tramite un attributo psicoacustico chiaramente percepito, detto appunto «nasalità». In francese si trovano dunque vocali nasali in parole come

bon *banc* *bain*

e vocali non-nasali (o orali) in parole come

beau *bas* *baie.*

La qualità percettivamente uniforme della «nasalità», presente nei suoni della prima serie, viene prodotta in maniera altrettanto uniforme abbassando il velo palatino e permettendo all'aria di passare attraverso il naso. (Che i suoni nasali siano di fatto prodotti nel modo descritto si può facilmente verificare ponendo la punta di un dito sul naso mentre si pronunziano le parole francesi elencate sopra: se pronunziati correttamente, i suoni nasali saranno accompagnati da una lievissima sensazione di vibrazione, mentre nei suoni orali la vibrazione sarà assente).

Un secondo esempio circa la coincidenza tra attributi acustici e articolatori dei suoni linguistici ci è dato da vocali come [*i*] e [*ε*], che hanno la seconda risonanza notevolmente piú alta rispetto a vocali come [*a*] o [*u*]. Alla differenza acustica si associa una chiara differenza nella posizione del corpo della lingua: esso è spinto in avanti nel caso di vocali con una seconda risonanza elevata, mentre è ritratto verso il fondo della cavità orale nel caso di vocali con una seconda risonanza bassa.

La principale deduzione che si può trarre da ciò che si è appena detto è che i suoni verbali non sono, per cosí dire, una sorta di atomi del linguaggio, compatti e non ulteriormente analizzabili, bensí dei complessi di attributi che appaiono radicati nel meccanismo articolatorio e in quello uditivo degli esseri umani: i suoni sono insomma dei «fasci di tratti distintivi». A prima vista, tutto ciò può sembrare nulla piú che una pedante riformulazione delle osservazioni fatte sopra. Che si tratti di qualcosa di molto piú significativo dovrebbe divenire evidente una volta considerati i fatti che si passerà ora a trattare.

Tutte le lingue sono soggette a regole speciali che guidano la composizione fonetica delle parole. Nelle descrizioni linguistiche tali regole sono discusse sotto varie rubriche, quali «fonologia», «morfologia», «morfofonemica», ecc.

Cosí, per esempio, il prefisso italiano *s* è pronunziato [*s*] se affisso a radici lessicali che iniziano con una consonante sorda (per esempio, *scorzare*, *sforzare*, *spennare*), ma è pronunziato [*z*] negli altri casi (per esempio: *smentire*, *snervare*, *slogare*, *sbagliare*, *sdrucire*, *svegliare*). Ossia, il prefisso è pronunziato sordo quando è attaccato a una parola che inizia con una consonante anch'essa sorda; è invece pronunziato sonoro quando la consonante seguente è sonora. (L'inglese presenta una regola formalmente assai simile: cfr. oltre). Nell'ebraico biblico, la congiunzione [*w*] 'e' compare nella forma [*u*] quando la parola seguente inizia con [*p*] [*b*] [*f*] [*v*] o [*m*], cioè con una consonante prodotta con una costrizione all'altezza delle labbra. In inglese vi sono tre suffissi plurali [*iz*] [*s*] e [*z*], la cui distribuzione è determinata dal suono con cui termina la radice del sostantivo:

a) se il sostantivo termina con [*s*, *z*, *š*, *ž*, *č*, *ǰ*], pl.→[*iz*];
b) se il sostantivo termina con [*p*, *t*, *k*, *f*, *ϑ*], pl.→[*s*];
c) altrimenti, pl.→[*z*].

Anche in questo caso abbiamo una classe di consonanti che condividono ovvi attributi fonetici. La serie in *a*) consiste delle consonanti «sibilanti e palatali», mentre la serie in *b*) comprende le restanti consonanti che sono prodotte senza vibrazione delle corde vocali.

Anche in questo caso siamo in presenza di una coincidenza degna di nota: non vi è alcuna ragione speciale per cui le regole del tipo appena considerato debbano essere sensibili a serie di suoni che hanno in comune specifici attributi fonetici. Non è logicamente inconcepibile che, anziché davanti alla serie [*p*, *f*, *b*, *v*, *m*], la variante della congiunzione ebraica possa apparire davanti a cinque altre consonanti qualsiasi utilizzate nella stessa lingua (per esempio, prima di [*p*, *d*, *z*, *l*, *s*]); o che il suffisso plurale inglese [*iz*] possa essere aggiunto a sostantivi che terminano con [*m*, *f*, *č*, *d*, *g*, *r*]. Tuttavia, non si sono mai riscontrate regole che implichino simili serie arbitrarie di suoni.

Ciò che si è scoperto, invece, è che tutte le regole in tutte le lingue riguardano classi di suoni che, come quelli illustrati nel paragrafo precedente, hanno in comune alcuni tratti distintivi. Questa scoperta suggerisce dunque che l'analisi in tratti distintivi non è soltanto un comodo procedimento utilizzato per trattare certi fatti concernenti l'articolazione e l'acustica dei suoni linguistici, ma rispecchia da vicino l'immagine che è implicita nella concezione della lingua posseduta dal comune parlante; il cui comportamento effettivo dovrà poi essere descritto dal linguista.

Per scorgere con maggior chiarezza il carattere non-arbitrario dell'analisi dei tratti distintivi qui proposta, può essere utile paragonarla a un'altra analisi di tipo relativamente arbitrario. Gli insegnanti di calligrafia (la cui scomparsa dalle nostre scuole sembra essere stata accompagnata da una singolare assenza di lamentele da parte degli scolari), erano soliti insegnare quando io ero ragazzo che le 26 lettere dell'alfabeto non sono affatto delle entità non ulteriormente scomponibili, ma consistono piuttosto in fasci (sequenze) di tratti di penna del tipo mostrato nella figura 6. Secondo questa teoria, si soste-

neva che i tratti di penna sono piú facili da scrivere delle lettere; di conseguenza, agli allievi si faceva far pratica con le 'aste' prima di permettere loro di scrivere delle lettere complete, per non parlare poi delle parole. Che tale teoria sia o no corretta, non è questo il punto; ciò che importa è che gli insiemi di lettere che presentano gli stessi tratti di penna – cioè, le lettere su ciascuna delle righe e delle colonne nella figura 6 – non rivestono particolare interesse sul piano linguistico. Non esiste alcuna regola linguistica che coinvolga questi insiemi di lettere in quanto tali, né si dà alcun fenomeno grammaticale in cui questi insiemi manifestino un comportamento particolarmente rilevante. Ciò è in stridente contrasto con gli insiemi di suoni imperniati su comuni tratti distintivi, in cui è assai facile scoprire ogni sorta di regolarità linguistiche; le quali, per essere espresse, richiedono per l'appunto la costituzione di tali insiemi.

Vi sono, comunque, prove anche piú dirette circa la realtà psicologica dell'analisi in tratti dei suoni linguistici Tali prove rimandano alla regola del plurale inglese espressa sopra a p. 303. La formulazione ivi data non ricorre ai tratti distintivi: essa contiene soltanto degli elenchi di suoni linguistici. Ma se è vero che i suoni linguistici sono dei complessi di tratti distintivi, ci si aspetterebbe che regole come quella del plurale inglese siano formulate anche

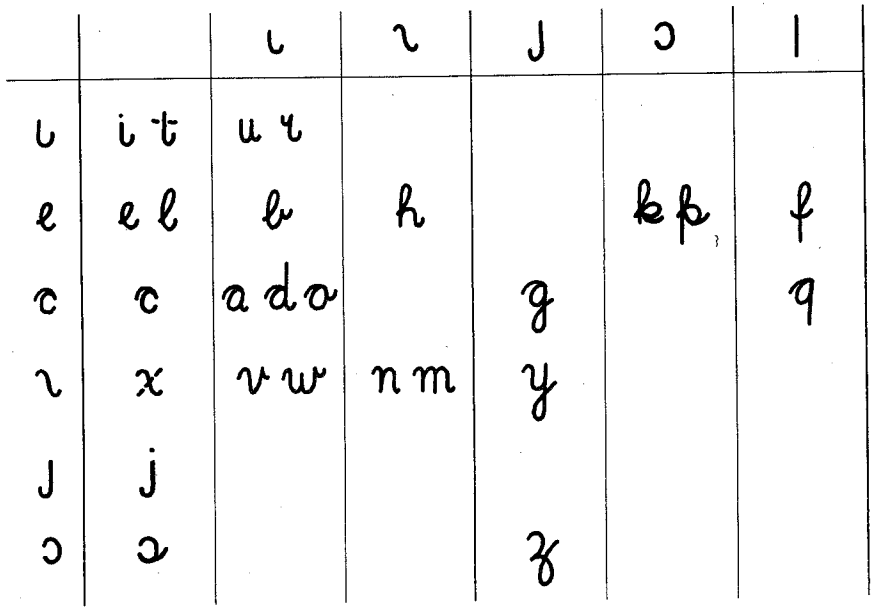


Figura 6.
Un'analisi in tratti distintivi (tratti di penna) delle lettere dell'alfabeto latino in scrittura corsiva.

sulla base di tratti, non sulla base di suoni linguistici non meglio analizzati. Questo vuol dire che invece della regola di p. 303, ci si dovrebbe aspettare:

a) se il sostantivo termina con un suono che presenta il tratto «sibilante o palatale», pl. → [*iz*];
b) se il sostantivo termina con un suono che presenta il tratto «sordità», pl. → [*s*];
c) altrimenti pl. → [*z*].

È possibile ora eseguire un esperimento per stabilire se un qualunque parlante inglese ha interiorizzato la regola del plurale nella forma di p. 303 o nella forma presentata sopra. L'esperimento, che mi è stato proposto da Lise Menn, è assai semplice. Esso consiste nel domandare a dei parlanti inglesi, anche di buona cultura, ma privi di particolari conoscenze linguistiche, come formerebbero il plurale di nomi tedeschi terminanti con [*x*] o [*ç*], come in *Bach* e in *Milch*, rispettivamente. Queste parole non sono ignote ai parlanti colti; tutti conoscono il nome del compositore tedesco Bach, e alcuni ricordano ancora il nome del comandante Milch della Luftwaffe hitleriana. Come tutti i parlanti inglesi, i nostri soggetti sono evidentemente in grado di formare i plurali dei nomi propri, anche se non li hanno mai uditi prima. Si obietterà che né [*x*] né [*ç*] sono suoni dell'inglese standard: ma ciò non costituisce un ostacolo, o almeno non è sembrato che lo fosse nei pochi test che ho condotto.

Prima di rivelare il risultato del test, è utile domandarsi cosa ci si dovrebbe aspettare sulla base delle due formulazioni alternative. Poiché né [*x*] né [*ç*] sono suoni dell'inglese, non ci si aspetta certo di trovarli in alcun elenco di suoni in una regola dell'inglese. Quindi, se il parlante ha interiorizzato la regola del plurale nella forma di p. 303, la sola soluzione che gli viene offerta è la *c*), per cui egli dovrebbe rispondere rispettivamente [*baxz*] e [*milçz*]. D'altra parte, se egli ha interiorizzato la regola del plurale nella seconda forma proposta, ci si dovrebbe aspettare che egli selezioni l'alternativa *b*), dato che [*x*] e [*ç*] non presentano gli attributi di «sibilante e palatale», ma possiedono l'attributo di «sordità»; si dovrebbe dunque presumere che egli dica [*bax*+*s*] e [*milç*+*s*].

Quando s'interrogano i parlanti inglesi, essi di solito forniscono quest'ultima risposta. Bisogna quindi concludere che i parlanti inglesi interiorizzano la regola del plurale nella seconda forma, eminentemente astratta, anziché nella prima forma, molto piú concreta. E poiché si possono fare esperimenti analoghi in lingue diverse dall'inglese, ottenendo con ogni probabilità risultati analoghi, i quali dimostrano che tutti i parlanti interiorizzano le regole della propria lingua in una forma in cui i suoni linguistici sono analizzati nei loro tratti distintivi, si deve obbligatoriamente concludere che i comuni parlanti conoscono implicitamente l'articolazione in tratti distintivi tipica dei suoni della loro lingua. Sorge quindi subito la curiosità di sapere dove e quando è stata acquisita tale conoscenza. È chiaro che non è possibile indicare alcuna esperienza viva in cui i parlanti inglesi apprendano che [*f*, *ϑ*, *p*, *t*, *k*] hanno in comune il tratto della sordità; eppure essi agiscono come se avessero

Tabella 1.
Suoni dell'italiano standard e tratti distintivi che li caratterizzano.

	Vino	*Cesta*	*Testa*	*Uno*	*Rosco*	*Tosca*	*Nato*	*Pace*	*Bacio*	*Fatto*	*Via*	*Morte*	*Tanto*	*Do*	*Pezzo*	*Mezzo*	*Sono*	*Nota*	*Luna*	*Rosa*	*Ciao*	*Giù*	*Sciopero*	*Gnocchi*	*Maglio*	*Cane*	*Gatto*
	i	*e*	*ɛ*	*u*	*o*	*ɔ*	*a*	*p*	*b*	*f*	*v*	*m*	*t*	*d*	*ts*	*dz*	*s*	*n*	*l*	*r*	*č*	*ǰ*	*š*	*ñ*	*λ*	*k*	*g*
Sillabico	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
Sonante	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
Alto	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
Posteriore	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
Basso	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
RLA	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
Coronale	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
Anteriore	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
Labiale	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
Nasale	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
Laterale	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
Esplosivo	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
Corde vocali rigide	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+
Stridulo	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+

precisa conoscenza di questo fatto. Questo paradosso suggerisce che forse la domanda è posta in modo scorretto. È probabile che sia errato il presupposto stesso da cui nasce la domanda, ossia che si venga al mondo come *tabula rasa*, e che ogni nostra conoscenza debba essere necessariamente acquisita. Vorrei suggerire, invece, alla luce dei fatti appena considerati, che esiste una conoscenza che non può essere acquisita, né ha bisogno di esserlo. Un esempio di questo tipo di conoscenza è quella richiesta agli esseri umani per analizzare i suoni linguistici come complessi di tratti distintivi. Altri esempi sono la conoscenza che un salmone deve avere per poter ritornare al fiume in cui è stato generato, o quella che deve avere un'ape per eseguire correttamente il proprio ruolo nella vita dell'alveare, o un uccello per costruire il nido. Il possesso di questo tipo di conoscenza è ciò che distingue una specie da un'altra, per cui si può dire che la conoscenza implicita nell'analisi in tratti distintivi dei suoni linguistici fa parte del corredo genetico dell'*Homo sapiens*.

5. *Correlati articolatori e acustici di alcuni tratti distintivi.*

Scopo primario di quanto precede è stato quello di stabilire che, per gli esseri umani normali, il linguaggio è qualcosa di piú che un insieme di eventi acustici prodotti da certi movimenti, eseguiti da opportune strutture anatomiche dell'uomo. Per soggetti umani normali, il linguaggio è anche e sempre una sequenza di parole, le quali a loro volta sono sequenze di suoni discreti, ciascuno dei quali è di per sé un complesso di tratti distintivi. È proprio questa concezione gerarchica del linguaggio che è stata posta alla base delle ricerche fonetiche, e che fa della fonetica una disciplina autonoma, distinta e separata dall'acustica e dall'anatomia. I suoni linguistici e i tratti distintivi costituiscono gli elementi di base della fonetica, cosí come gli elementi e i composti chimici sono gli elementi di base per la chimica, e la cellula e il gene per la biologia. In questo paragrafo descriverò alcuni tratti distintivi e ne illustrerò l'uso per la caratterizzazione di specifici suoni linguistici. Limiterò la mia discussione ai tratti e ai suoni del moderno italiano standard (tab. 1).

La descrizione che segue presenta quei correlati articolatori e acustici dei tratti distintivi che svolgono una funzione primaria nel sistema fonologico dell'italiano (tab. 1). Sebbene quest'area sia stata oggetto d'intensa ricerca per piú di un secolo, vi sono ancora molte questioni cruciali a cui non è stata data una risposta soddisfacente. Inoltre, per ciò che riguarda alcuni punti, una soluzione soddisfacente richiederebbe una trattazione assai ampia di certi problemi, il che va ben al di là dei limiti di questo articolo. Quanto segue sarà quindi un tantino schematico e incompleto.

5.1. Sillabico/non-sillabico.

Dal punto di vista acustico, i suoni sillabici sono molto piú prominenti dei suoni non-sillabici. I suoni sillabici costituiscono picchi di prominenza in

una sequenza di suoni contigui, i non-sillabici formano il resto. Per produrre suoni di maggiore intensità rispetto a quelli vicini, i parlanti dispongono di un certo numero di meccanismi: essi possono pronunziare il suono con maggior forza, e possono utilizzare una configurazione del condotto vocale che trasmetta in modo piú efficiente l'energia acustica. Quindi, una vocale come [*a*], prodotta con la cavità orale che si allarga verso l'aria esterna, è un evento acusticamente molto piú prominente del momentaneo scoppio di energia che caratterizza i suoni occlusivi labiali [*p*] o [*b*].

5.2. Sonante/ostruente.

I suoni ostruenti sono prodotti con costrizioni nel condotto vocale che imprigionano l'aria, producendo cosí un aumento della pressione interna, che viene a superare notevolmente quella dell'aria esterna. I suoni sonanti sono prodotti con il condotto vocale aperto in modo sufficiente a permettere che la pressione interna sia essenzialmente uguale a quella dell'aria esterna. Affinché la pressione all'interno della cavità aumenti, è necessario – ma non sufficiente – che il velo palatino sia sollevato, cosicché l'aria non possa sfuggire dal naso. Inoltre, per produrre il necessario aumento di pressione all'interno della cavità, si richiede una seconda costrizione in qualche punto della cavità stessa. Questa differenza nella produzione di tali due classi di suoni è correlata con la differenza acustica tra suoni aventi risonanze relativamente non smorzate, (sonanti) e suoni aventi risonanze molto smorzate (ostruenti). Nelle sonanti, quindi, l'energia acustica è concentrata entro zone relativamente ristrette nella parte piú bassa dello spettro di frequenza, mentre nelle ostruenti l'energia acustica è diffusa su ampie bande dello spettro.

5.3. Alto/non-alto.

I suoni linguistici che possiedono l'attributo di «alto» sono prodotti sollevando il corpo della lingua verso il palato; i suoni classificati con «non-alti» sono prodotti senza che tale sollevamento avvenga. Il grado di costrizione prodotto da questo sollevamento del corpo della lingua è soggetto alle limitazioni imposte dal tratto sonante/ostruente. Quindi, nelle sonanti la costrizione prodotta dal sollevamento della lingua non può giungere ad ostruire il flusso d'aria fino al punto di produrre una forte pressione all'interno del condotto vocale, mentre per le ostruenti tali restrizioni non valgono.

I correlati acustici del tratto alto/non-alto sono differenti nelle sonanti e nelle ostruenti. Nelle sonanti, i suoni alti presentano una prima risonanza bassa al massimo grado (circa 300 Hz), mentre i suoni non-alti hanno la risonanza piú bassa considerevolmente al di sopra di questo valore. Come si è visto sopra (§ 3), nelle ostruenti la risonanza piú bassa si approssimerà sempre a 0 Hz, causa il prodursi, all'interno del condotto vocale, di una cavità chiusa ad entrambe le estremità. Pertanto, gli effetti acustici determinati dal prodursi di una costrizione contro il palato (cioè, nel terzo anteriore del condotto vocale) non influiscono sulla risonanza piú bassa. Una costrizione di questo tipo causerà piuttosto un avvicinamento delle frequenze della seconda e della terza risonanza, o della terza e della quarta. L'assenza di questo avvicinamento indica che l'ostruente in questione è non-alta.

5.4. Posteriore/non-posteriore.

Nei suoni linguistici che presentano il tratto «posteriore», il corpo della lingua è avvicinato alla parete della faringe; nei suoni che sono non-posteriori, il corpo della lingua è invece allontanato dalla parete della faringe. L'effetto acustico primario di questo tratto riguarda la frequenza della seconda risonanza: essa è bassa al massimo grado nei suoni posteriori, e alta al massimo grado nei suoni non-posteriori.

5.5. Basso/non-basso.

I suoni «bassi» sono prodotti ritraendo la radice della lingua il piú possibile verso la parete della faringe. Questo movimento produce di norma, come effetto secondario, l'abbassamento della lingua; tuttavia, l'abbassamento del corpo della lingua non è automatico. Per esempio, si possono produrre le vocali alte [*i*] e [*u*] mentre si ritrae la radice della lingua: questi suoni compaiono in alcune lingue semitiche.

Nelle sonanti, la costrizione prodotta dalla ritrazione della radice della lingua aumenterà al massimo la frequenza della risonanza piú bassa. Nelle ostruenti, la costrizione produrrà anche un abbassamento delle tre o quattro risonanze immediatamente adiacenti.

5.6. Radice della lingua avanzata (RLA).

Questo tratto, come indica il nome, si realizza avanzando la lingua il piú possibile. Esso influisce in qualche misura sulla posizione del corpo della lingua, cosí come il tratto «basso»; tuttavia, i tratti che controllano la posizione del corpo della lingua (posteriore e alto) sono indipendenti dai tratti che controllano la posizione della radice della lingua (basso e RLA): ogni combinazione dei primi è compatibile con ogni combinazione di valori dei secondi. Basso e RLA, d'altra parte, non sono indipendenti. Un suono che sia [+basso] non può essere anche [+RLA]: per contro, le altre tre combinazioni di tratti sono possibili. Il tratto RLA svolge di solito il proprio ruolo soltanto tra le vocali: esso corrisponde alla vecchia distinzione di A. M. Bell tra suoni «stretti» e «larghi». Tuttavia, pare che esistano sistemi consonantici – l'indonesiano è un esempio spesso citato – in cui le consonanti sono marcate dal tratto RLA.

Acusticamente, le vocali con radice della lingua avanzata presentano una configurazione di risonanza che si discosta nettamente da quella prodotta da una cavità orale che funzioni come un tubo di sezione trasversale uniforme chiuso a un'estremità (cfr. § 3); tale differenza è invece meno marcata nel caso delle vocali prodotte senza avanzamento della radice della lingua.

5.7. Coronale/non-coronale.

I suoni coronali vengono prodotti sollevando il bordo della lingua verso il palato. Dal punto di vista anatomico, ciò implica la contrazione dei cosiddetti muscoli longitudinali intrinseci della lingua, che si dividono in due insiemi: uno superiore ed uno inferiore. Quando si contrae soltanto l'insieme superiore, la costrizione viene formata con la punta della lingua (apice); quando sono contratti entrambi, la costrizione viene invece formata con una porzione piú ampia del bordo della lingua. La coronalità è universale nei sistemi consonantici, mentre è relativamente rara tra le vocali. (La vocale inglese [ə] – come in *fur* o *err* – è un esempio di questo tipo di vocale relativamente insolita).

Acusticamente, i suoni coronali sono caratterizzati, nelle frequenze piú alte dello spettro, da una energia maggiore rispetto ai loro corrispondenti non-coronali.

5.8. Anteriore/non-anteriore.

La corona alveolare, che costituisce la porzione anteriore del palato, serve come luogo di confine per la formazione di due classi di suoni. I suoni anteriori, come [n] [s] o [t], sono formati con una costrizione situata proprio davanti a questo confine, mentre i suoni non-anteriori, come [ɲ] o [š], sono formati mediante costrizioni situate in posizione leggermente piú arretrata.

Acusticamente, il correlato primario di questa distinzione è da mettere in relazione col fatto che, nei suoni anteriori, la cavità posta di fronte alla costrizione è piú corta, e quindi possiede una frequenza di risonanza piú elevata rispetto a quella dei corrispondenti suoni non-anteriori.

5.9. Labiale/non-labiale.

Come indica il termine, i suoni labiali sono formati con una costrizione all'altezza delle labbra, mentre quelli non-labiali sono formati senza tale costrizione. Fondamentalmente, vi sono due tipi di articolazione labiale: nel primo, quello che si ritrova per esempio nelle vocali [u] o [o], l'occlusione è accompagnata da una protrusione delle labbra; nel secondo, quello che si ritrova in consonanti come [p] o [m], l'occlusione non è accompagnata da alcuna protrusione delle labbra. In alcune lingue, la presenza o l'assenza di tale protrusione svolge un ruolo distintivo. Infatti nell'ewe, una lingua dell'Africa occidentale, vi sono due tipi di suoni [p], con o senza protrusione delle labbra; mentre lo svedese standard utilizza lo stesso meccanismo per distinguere due tipi di vocali labiali non-posteriori ([i] e [y]).

Dal punto di vista acustico, una costrizione labiale dà luogo a un abbassamento di tutte le risonanze della cavità.

5.10. Nasale/non-nasale.

I suoni nasali vengono prodotti abbassando il velo palatino, permettendo cosí all'aria di passare attraverso la faringe nasale e di uscire dal naso. Nei suoni non-nasali, il velo palatino rimane sollevato, e l'aria contenuta nelle cavità nasali non viene eccitata.

Acusticamente, questo abbassamento del velo palatino dà luogo al timbro «nasale», del quale – a quanto mi è dato conoscere – non si possiede a tutt'oggi un'adeguata caratterizzazione fisica.

5.11. Laterale/non-laterale.

I suoni laterali, il principale esempio dei quali è il suono [l], vengono prodotti abbassando uno o entrambi i lati della lingua, permettendo cosí all'aria di sfuggire da sotto canini e molari e impedendole di sfuggire da sotto gli incisivi.

Come per la nasalità, anche in questo caso manca un'adeguata caratterizzazione, in termini fisici, dei correlati acustici.

5.12. Esplosivo/continuo.

I suoni esplosivi vengono prodotti con un'occlusione totale nella cavità orale, che produce un'interruzione del flusso d'aria lungo la bocca. Nei suoni continui il flusso è invece ininterrotto. L'interruzione del flusso d'aria determina, ovviamente, un arresto nell'eccitazione delle risonanze dovute a tale flusso, e nella grande maggioranza dei casi ne deriva un'interruzione momentanea del suono emesso dal parlante. Quando il flusso d'aria riprende, il silenzio è rotto da un caratteristico e improvviso attacco (*onset*) del suono. Ma poiché il flusso d'aria non riprende alla fine di un enunciato, e poiché le esplosive possono facilmente ricorrere anche alla fine di un enunciato, l'improvvisa ripresa del suono che segue il silenzio non è necessaria per segnalare l'esplosività. D'altra parte, la mera cessazione della fonazione di per sé non segnala l'esplosività, poiché gli enunciati possono terminare con suoni continui, con la stessa facilità con cui terminano con suoni esplosivi.

Come si è osservato sopra, la cessazione del flusso d'aria lungo la bocca è prodotta dalla creazione di un'occlusione nella cavità orale. Ciò tuttavia, implica invariabilmente dei cambiamenti radicali nella forma geometrica della cavità, e quindi anche nelle risonanze che essa produce. Questi rapidi cambiamenti nelle frequenze di risonanza sono un importante indice di esplosività.

5.13. Corde vocali rigide / corde vocali non rigide.

L'irrigidimento delle corde vocali svolge un ruolo attivo, principalmente nelle ostruenti, quando serve a distinguere i suoni cosiddetti «sordi» (per esem-

pio, [*s*] [*č*] [*p*] [*k*]) dai corrispondenti suoni «sonori» (per esempio, [*z*] [*ǰ*] [*b*] [*g*]). Le ostruenti sonore, che vengono prodotte con le corde vocali in vibrazione, richiedono corde vocali relativamente allentate. Quando esse sono rigide, non possono vibrare, cosicché vengono prodotte le ostruenti «sorde».

Nelle sonanti, gli effetti dell'irrigidimento delle corde vocali sono assai diversi. In questo caso, l'aumento della rigidità delle corde vocali non ne fa cessare la vibrazione, ma ne fa piuttosto aumentare la rapidità di vibrazione, che percettivamente corrisponde a un aumento del livello melodico. Poiché le variazioni nel livello melodico delle sonanti non svolgono un ruolo distintivo nelle parole italiane, ho contrassegnato tutte le sonanti come [—corde vocali rigide].

5.14. Stridulo/non-stridulo.

I suoni striduli sono caratterizzati, acusticamente, da una notevole rumorosità (turbolenza). Dal punto di vista articolatorio, ciò si ottiene dirigendo la corrente d'aria su di uno spigolo acuto con un angolo d'incidenza prossimo a 90°. Solo le ostruenti possono essere stridule; le sonanti sono non-stridule. (I suoni «sibilanti» e «palatali» cui si è fatto riferimento nella regola a p. 304 sono [+stridulo, +coronale]).

5.15. Affricate.

I suoni affricati non sono foneticamente distinguibili da sequenze del tipo «esplosiva+continua»; ciò nonostante, le affricate funzionano come suoni singoli piuttosto che come sequenze di suoni. Questo fatto pone una seria sfida al quadro teorico su cui si è fondata la discussione precedente, nella quale si è assunto che ogni cambiamento di valore di un dato tratto – nel caso delle affricate, da [+esplosivo] a [—esplosivo] – segnala la transizione da un suono al successivo.

Difficoltà di questo tipo, che obbligano ad ammettere una commutazione di tratti distintivi entro i confini di un singolo suono, hanno condotto a numerose e sostanziali proposte di modifica della teoria fonetica. Ma queste proposte – la piú promettente delle quali sembra essere quella di John Goldsmith (1976) – non sono ancora suffragate da sufficienti prove sperimentali; non sembra perciò giustificata la loro inclusione in questa rassegna, visto che esse potrebbero subire radicali riformulazioni anche a brevissimo termine. [M. H.].

La fonetica viene definita come la **scienza** dei suoni del **linguaggio**. Essa si occupa della produzione e insieme della ricezione o **percezione** dei suoni, questi ultimi analizzati, a partire da un determinato *continuum*, nei loro elementi discreti (cfr. **continuo/discreto**) e proprietà costitutive. La fonetica, rappresentando materia d'analisi per piú di una disciplina – medica (anatomia), fisica (acustica), psicologica –, in

quanto scienza, non può appunto considerare il suo oggetto – i suoni – se non in rapporto a una valutazione complessiva degli aspetti dei fenomeni articolatori. Bisogna però ricordare che i suoni di cui si occupa la fonetica sono quelli (e non altri: cfr. **suono/rumore**) prodotti e percepiti da particolari organismi (gli esseri umani) i quali hanno un preciso ambito di **conoscenza**: quella *del* e *attraverso il* linguaggio (cfr. **competenza/esecuzione**, **senso/significato**).

Gli oggetti fondamentali della fonetica non si limitano quindi ad essere i puri dati fisici di partenza, ma sono dei concetti (cfr. **concetto**). Tenuto conto della opposizione «classica» tra suoni della *parole* – fonetica – (cfr. **parola**) e suoni della **lingua** – fonologia – (cfr. **lingua/parola**), nell'articolo in questione trattati congiuntamente, andrà osservato che l'analisi dei suoni linguistici occupa, nell'ambito dello studio della **comunicazione** linguistica, un posto ben definito, essendone, insieme ad altri, uno dei livelli costitutivi (cfr. ad esempio **grammatica**, **semantica**, **lessico**; e, per altri aspetti, **atti linguistici**, **discorso**, **enunciazione**; **metrica**).

Grammatica

La proprietà piú sorprendente di qualsiasi linguaggio è la *regolarità*, vale a dire il fatto che le parole e le sequenze di parole usate dai parlanti per la comunicazione o altri scopi sono soggette a regole di formazione corretta che sono in qualche modo note ai parlanti stessi, anche se questi possono non essere in grado di darne una formulazione esplicita, e che devono essere interiorizzate e rispettate da chi deve imparare una lingua se vuole parlarla correttamente. Questa regolarità, intesa in tutti i sensi, e specialmente in quanto espressa mediante regole esplicite, costituisce la nozione di *grammatica*.

È impossibile dare a questo punto una definizione precisa della nozione di grammatica, perché la parola è usata in sensi diversi dagli stessi linguisti e da altri studiosi del linguaggio. In verità, si può dire che, al livello di discussione piú sofisticato della linguistica moderna, gran parte delle controversie e delle dispute piú accese riguardano quali aspetti del linguaggio naturale siano da considerarsi grammatica e quali no. Si deve cosí sviluppare tale nozione dal punto di vista storico e da quello contemporaneo, e cercare di comprendere i sensi numerosi e complessi in cui è intesa osservando come gli studiosi del linguaggio classici e moderni abbiano dovuto lottare con il concetto sfuggente di struttura e regolarità linguistica.

In primo luogo sarà necessario discutere le complesse nozioni di «grammatica» che nascono dall'esistenza di distinte nozioni di «correttezza». Nel senso tradizionale e probabilmente piú comune, la «grammatica» è associata alle regole prescrittive di una forma di parlata piú elegante o socialmente piú apprezzata, in contrapposizione alla pratica normale della massa dei parlanti comuni. In questo senso, si parla di «grammatica corretta» e di «grammatica scorretta», e uno degli scopi primari dell'istruzione inferiore è di insegnare le regole della grammatica corretta a chi nella sua parlata naturale non le rispetta. La grammatica cosí intesa è ormai nota come «grammatica prescrittiva».

L'interesse del linguista moderno è rivolto all'uso e alla pratica effettiva dei parlanti che hanno la competenza della lingua (*competent speakers*), e non a quella che una qualunque autorità dice che dovrebbe essere. Si è scoperto che anche le lingue piú esotiche ed isolate, parlate da popolazioni primitive in parti del mondo inaccessibili, che non hanno tradizione scritta e ignorano il concetto di grammatica prescrittiva, sono strumenti di comunicazione estremamente complessi e versatili, e presentano una complessità e regolarità di struttura che non solo sono degne di attento studio, ma che addirittura sono in grado di ispirare ammirazione e meraviglia.

Si è inoltre scoperto, grazie ad accurate osservazioni e ripetuti tentativi di formulare le regole d'uso in modo preciso, che la parlata comune della gente comune presenta regolarità molto piú profonde ed ampie di quelle presentate dalle regole della grammatica prescrittiva. In tal modo la linguistica

moderna ha preso a occuparsi della grammatica in un senso diverso, ossia nel senso di un sistema di regole *che descrivono* le strutture e le regolarità di una lingua. Per i particolari di questa descrizione non si può fare ricorso all'autorità di nessuno; l'unica autorità è costituita dalla conoscenza e dalla pratica degli stessi parlanti.

Se si assume la natura del linguaggio come oggetto di studio empirico, si pongono numerosi problemi di natura metodologica e filosofica: alcuni di questi verranno discussi piú avanti. Ciò nonostante, è questo passo avanti che caratterizza la linguistica moderna, e lo sforzo piú intenso della linguistica moderna può essere descritto come il tentativo di formulare, il piú precisamente possibile, le «regole» della «grammatica» di una lingua, dove per grammatica s'intende il sistema di conoscenza che una persona deve possedere per essere considerata un «parlante competente».

Nell'uso della linguistica moderna, il termine 'grammatica' viene impiegato in modo ambiguo, con riferimento sia alla *rappresentazione* della conoscenza linguistica data dal linguista, sia alla stessa conoscenza linguistica. In altri termini, la parola 'grammatica' è impiegata per indicare tanto la descrizione quanto la cosa da descrivere. Questo uso può condurre a confusioni su questioni fondamentali, e pertanto si dovrà stare attenti, quando sarà il caso, a precisare in quale senso s'intende la parola. Purtroppo, è troppo tardi per una riforma terminologica, benché questo sia proprio un luogo adatto per proporla.

Un ulteriore equivoco si presenta quando si fa riferimento alla «grammatica di una lingua» (per esempio, la grammatica dell'inglese, la grammatica dell'italiano, ecc.). Poiché è molto improbabile che due persone qualsiasi abbiano lo stesso identico sistema di conoscenza della loro lingua, è chiaro che la grammatica dell'inglese non si può trovare nella mente di alcun parlante. Si deve perciò concludere che la «grammatica dell'inglese» è un'astrazione che rappresenta la conoscenza *comune* dei parlanti la lingua inglese, oppure che ci sono molte «grammatiche» dell'inglese, ciascuna leggermente diversa dalle altre, e ciascuna di proprietà esclusiva di un solo parlante.

In effetti, il concetto può essere ed è considerato sotto entrambi gli aspetti. Per poter dire che un gruppo di parlanti parlano la «stessa» lingua, è necessario che le loro grammatiche individuali (nel senso di «sistemi di conoscenza») siano abbastanza simili da consentire come minimo la comprensione reciproca. Si può quindi presumere che le *n* distinte grammatiche degli *n* diversi parlanti abbiano un nucleo comune sostanziale, che può essere considerato la «grammatica» della «lingua», e che le deviazioni individuali da questo nucleo possono essere definite «varianti dialettali» o «idiolettiche», e cioè, rispettivamente, variazioni che distinguono un gruppo di parlanti da un altro, o variazioni proprie di parlanti individuali.

Cosí, quando il linguista intende prescindere dalle variazioni della grammatica nucleare, in effetti egli presume una certa idealizzazione: un parlante nativo viene preso come rappresentante dell'intera classe dei parlanti della lingua. Questa idealizzazione è necessaria per gran parte dello studio linguistico, ma è fondamentale ricordarsi che si tratta di un'idealizzazione, e che pertanto uno studio della lingua condotto nei limiti di questa idealizzazione deve essere integrato da studi della variazione che necessariamente è stata trascurata. Si ritornerà su questo problema piú avanti.

Tenendo presente l'avvertimento precedente, è possibile dire che il fine della linguistica descrittiva moderna è di costruire una «grammatica» della grammatica di una lingua, ossia una descrizione della conoscenza del parlante che si serve della lingua, che sarà quanto possibile completa ed accurata, *e che rappresenterà le regolarità di quella conoscenza nel modo piú generale e chiarificante.*

Quest'ultima frase richiede un commento, perché la sua inclusione è fondamentale per lo spirito della linguistica moderna, in particolare per lo sviluppo dell'approccio *teorico* allo studio del linguaggio, e per lo sviluppo della linguistica come *scienza* del linguaggio nel senso piú stretto. Occorre una descrizione linguistica adeguata, che non solo descriva i fatti della lingua in modo accurato, ma che li descriva senza oscurare le regolarità e le generalizzazioni relative alla lingua. Questo perché, presumibilmente, ogni regolarità o generalizzazione di questo genere è una proprietà significativa della conoscenza del parlante, e tralasciare di rappresentare queste regolarità significa non riuscire a dare una rappresentazione adeguata della sua conoscenza. [Per una discussione di questo punto cfr. Chomsky 1957]. Come si vedrà piú avanti, è la rigorosità di questo requisito che in ultima analisi consente al linguista di porre problemi generali (e proporne le risposte) circa la natura della conoscenza linguistica umana, sviluppando conseguentemente una teoria generale della struttura linguistica.

1. *Le grammatiche come rappresentazioni della conoscenza.*

Anche limitando la nostra attenzione alla parola 'grammatica' nel significato di descrizione, ci sono molti oggetti diversi a cui si può appropriatamente applicare il termine. Per cominciare bisogna rilevare che non è mai stata prodotta in modo soddisfacente alcuna descrizione esauriente, completa ed accurata della grammatica di una qualunque lingua naturale. Le lingue dell'uomo sono sistemi di conoscenza estremamente complicati e le migliori descrizioni di lingue particolari, le piú approfondite, accurate e ampie che si sia stati in grado di compilare sono molto lontane dall'essere una rappresentazione accurata ed esauriente della conoscenza che una persona deve possedere per essere considerata un parlante competente.

Nel caso delle lingue dell'uomo, quindi, ciò che al presente si può fare di meglio è dare una rappresentazione approssimata o parziale di questa conoscenza. Queste rappresentazioni incomplete possono essere tali sotto diversi aspetti, e cosí, mentre non ci sono «grammatiche» complete di lingue dell'uomo, ci sono numerosi tipi di «grammatiche» parziali, che differiscono in alcuni degli aspetti sotto cui si presentano inadeguate.

Piú avanti si discuteranno questi tipi di tentativi in modo piú esauriente, ma prima vanno esaminati i diversi sistemi di conoscenza che una grammatica adeguata deve rappresentare.

Per farsi un'idea di ciò che implica la conoscenza che costituisce la grammatica di una lingua, ci si può chiedere che genere di cose deve conoscere una persona per essere considerata un parlante competente.

1.1. Lessico.

In genere, la prima cosa che viene in mente è che un parlante deve conoscere le parole della lingua. Di per sé ciò è tutt'altro che semplice, perché, se si pensa a come si potrebbe descrivere questo aspetto della conoscenza linguistica, risulterà chiaro che esso implica un insieme di associazioni estremamente complesso. «Conoscere» una parola richiede la capacità di pronunziarla (chiunque abbia provato ad imparare una lingua straniera sa che si tratta di tutt'altro che una sciocchezza), l'associazione di questa pronunzia con un «significato» (o, generalmente, con diversi significati; si veda l'articolo «Ambiguità» di questa stessa *Enciclopedia* per una discussione della complessità del rapporto suono/significato), e inoltre una certa conoscenza di come la parola entra in combinazione con altre parole nella costruzione di frasi. Questi tre aspetti della conoscenza delle parole sono detti rispettivamente fonetico, semantico, e sintattico, e ciascuno di essi va necessariamente rappresentato in qualche misura nella descrizione di ciò che un parlante sa sulle parole della sua lingua. Neanche questo però, come si vedrà, è pienamente sufficiente, perché in molti casi il parlante deve anche conoscere certi particolari circa le diverse *forme* che una parola può assumere; si parla in questo caso d'informazione morfologica.

La grammatica deve pertanto comprendere un *lessico*, che consiste in un elenco delle associazioni tra forme fonetiche e rappresentazione semantica che includono le parole della lingua, completate da informazioni sintattiche e morfologiche su ciascuna di esse, informazioni che si supporranno rappresentate in un sistema di tratti sintattici e morfologici associati con ciascuna voce lessicale.

Per esempio, il lessico dell'inglese (di qualsiasi normale parlante) deve includere una voce corrispondente alla parola *blood*. Questa voce comprenderà una rappresentazione della forma fonetica di questa parola (*blʌd*); una rappresentazione del suo significato («fluido che nelle forme di vita animale piú evolute serve a portare ossigeno ai tessuti del corpo», o qualcosa del genere, in qualche tipo di rappresentazione semantica – l'esatta natura delle rappresentazioni semantiche è soggetta a controversie e non si tenterà di essere precisi su questo punto); e, come minimo, l'informazione sintattica che la parola ha la funzione di sostantivo. Queste sono sostanzialmente le informazioni che si trovano in un comune dizionario, e il dizionario può essere considerato come un tentativo non formale di rappresentazione della conoscenza lessicale di un parlante (piuttosto idealizzato) di una determinata lingua.

Il dizionario classico come rappresentazione della conoscenza lessicale, tuttavia, presenta numerosi difetti. Uno, ovvio, è che le rappresentazioni semantiche delle voci sono formulate nella lingua stessa che è oggetto di descrizione, col risultato inevitabile che molte definizioni sono per forza di cose circolari, mentre un certo numero di voci di base resta di fatto non definito. Non c'è via d'uscita da questo dilemma, a meno che le rappresentazioni semantiche non vengano formulate in una lingua diversa da quella in argomento, sia essa un formalismo semantico costruito artificialmente, oppure un'altra lingua umana.

Poiché questa *Enciclopedia* comprende un articolo sul lessico, non verrà dedicato altro spazio alla discussione di questo aspetto della conoscenza linguistica, se non quando ci saranno interazioni con altri componenti della grammatica.

È chiaro che, anche possedendo le informazioni eventualmente fornite dal lessico idealizzato completo, non si potrebbe parlare la lingua in modo competente. Il lessico comprende infatti una lista delle associazioni suono-significato arbitrarie della lingua, ma non comprende le regole di combinazione, che consentono di costruire in modo regolare complesse relazioni suono-significato partendo da relazioni piú semplici.

Al livello minimo questo effetto combinatorio si può osservare nella costruzione di parole a partire da elementi significativi minimali. Tali elementi sono detti *morfemi*. Il morfema è sostanzialmente un complesso fonico correlato con un'unità costante di significato. Un esempio abbastanza semplice è dato dalla formazione del plurale dei nomi inglesi: c'è un'unità di significato, «plurale», che è rappresentata da uno dei suoni [*z*], [*s*], o [*iz*] (il significato dei simboli fonetici risulterà chiaro, se il lettore sa pronunziare l'inglese, dagli esempi seguenti: *boards* [*bordz*], *bricks* [*briks*], *churches* [*čərčiz*]).

L'uniformità semantica giustifica l'enunciazione di un'unità di corrispondenza suono-significato, cioè il morfema del plurale per i nomi, che viene realizzato come *z*, *s*, o *iz* a seconda del contesto fonologico. (L'esatta natura del condizionamento fonologico non sarà qui discussa; cfr. il § 4 dell'articolo «Fonetica» in questa stessa *Enciclopedia*).

In generale, il lessico non era considerato parte della grammatica intesa in senso classico, che era piuttosto riservata alle regole della combinazione dei morfemi, delle parole e dei sintagmi. In tal modo la descrizione completa di una lingua richiederebbe sia la grammatica sia il lessico; il termine è spesso usato in questo senso ristretto anche nella linguistica attuale. Questo sistema di regole, che si può chiamare grammatica vera e propria, è diviso in tre sottosistemi: la morfologia, cioè le regole per costruire le parole dai morfemi e determinare le variazioni nella forma delle parole e dei morfemi; la fonologia, cioè le regole di alternanza e distribuzione delle unità fonologiche; e la sintassi, cioè le regole per la costruzione di sintagmi e frasi. Tali sottosistemi saranno discussi in quest'ordine.

2. *Morfologia.*

Conoscere la composizione e la regolarità delle parole non equivale semplicemente a sapere a memoria la lista delle parole della lingua; se cosí fosse, non ci sarebbe bisogno di un componente separato della grammatica per la morfologia. Il parlante conosce anche certe regole di combinazione, ed è in grado di giudicare se una particolare sequenza di morfemi sia una parola possibile nella sua lingua.

Per esempio, in inglese la sequenza di morfemi *un-*, *man*, e *-ly* si può combinare per produrre la parola *unmanly*, ma non si può combinare in nessun altro ordine: le sequenze *ly-man-un*, *un-ly-man*, *man-ly-un*, *man-un-ly*, *ly-un-man* non solo non sono parole inglesi, ma non sono neppure parole inglesi possibili, con quei morfemi. Le regole della morfologia spiegano questo fatto distinguendo tre classi di morfemi: radici, prefissi e suffissi, con la regola generale che i prefissi precedono sempre le forme con cui entrano in combinazione, e i suffissi seguono sempre ciò con cui si combinano. Pertanto, se la grammatica assegna *un-* alla categoria dei prefissi, *-ly* a quella dei suffissi, e *man* a quella delle radici, e specifica che *-ly* e *un-* possono entrare in combinazione con le radici per formare le parole, questa regola vieterà le cinque combinazioni impossibili e permetterà invece l'unica consentita.

Naturalmente, una specificazione completa delle regole per la costruzione di parole a partire dai morfemi è una questione notevolmente piú complessa. Molti morfemi presentano modelli di ricorrenza molto ristretti, che devono essere specificati in modo preciso, in termini piú marcati della semplice suddivisione in radici, prefissi e suffissi. Per esempio, il morfema *-ly*, che compare nella parola *unmanly*, entra in combinazione soltanto con alcuni nomi per formare aggettivi. Non entra mai in combinazione con verbi: *hitly*, *kickly*, *kissly*, *stunly* non sono parole possibili; e non entra in combinazione con tutti i nomi: la parola *womanly* esiste, ma *childly* no. Il prefisso *un-*, d'altro canto, entra in combinazione soltanto con gli aggettivi e taluni verbi: *unfriendly*, *unexcitable* e *untie* sono parole possibili, ma *untree* e *unapple* sono impossibili. Di conseguenza bisogna distinguere le categorie grammaticali nome, verbo, aggettivo, ecc., e le regole della morfologia devono includere, per determinati morfemi, specificazioni circa le classi di altri morfemi con cui possono entrare in combinazione. L'intero sistema di queste regole riguardanti la struttura delle parole costituisce la morfologia della lingua.

Le grammatiche tradizionali dedicano lunghi capitoli alle regole di morfologia, come del resto tutte le grammatiche ad uso pedagogico. Si potrebbe presumere che, una volta fornito un lessico adeguato, ciò non sia necessario dal momento che le regole della morfologia non aggiungerebbero alcuna informazione che non sia già contenuta nel lessico. Questo, però, sarebbe un errore.

In primo luogo, se è vero che un lessico completo potrebbe elencare ogni parola contenente un determinato morfema (per esempio *-ly*), lo stesso lessico non *specificherebbe* che questo suffisso entra in combinazione soltanto con radici di una certa classe. Forse sarebbe possibile *ricavare* queste informazioni dal lessico, ma di esse non esisterebbe alcuna rappresentazione esplicita. Tuttavia è chiaro che generalizzazioni di questo genere fanno parte della conoscenza che il parlante ha della propria lingua, poiché egli è in grado di giudicare nuove costruzioni (che non ha mai sentito prima e che perciò non fanno parte del suo lessico) rispetto alle condizioni della loro accettabilità nella sua lingua.

Sono stati ideati esperimenti che mostrano come, per esempio, se ad un parlante la lingua inglese viene presentata una parola nuova (o inventata) in un contesto tale da lasciargli capire che essa ha valore di aggettivo, egli accetterà l'aggiunta del prefisso *un-* a questa parola per creare un nuovo aggettivo di significato equivalente alla negazione del precedente. Invece, se una parola nuova verrà presentata in maniera tale da dover essere interpretata come nome, egli non accetterà la formazione *un-* piú questa parola come una possibile parola inglese. Di conseguenza si deve presumere che la conoscenza della regola cui si alludeva sopra – vale a dire che il prefisso *un-* entra in combinazione con gli aggettivi e con taluni verbi ma non con i nomi – è una parte funzionale della conoscenza della lingua, e di conseguenza deve essere rappresentata in una grammatica adeguata.

Inoltre, esistono processi morfologici cosí regolari e generali che non sono neanche rappresentati nei dizionari (o nel lessico compilato dal linguista). Si consideri la formazione del plurale dei nomi in inglese (o in italiano); nella grande maggioranza dei casi, la forma plurale di un nome è semplicemente il nome stesso piú qualche forma di suffisso «plurale» (alle varianti di questo suffisso si è accennato sopra). Sarebbe un grande spreco di spazio elencare separatamente tutte le forme plurali, quando il plurale è in genere pienamente predicibile dal singolare. Ancora una volta, si deve presumere che il parlante abbia interiorizzato una regola generale che costituisce parte della sua conoscenza della lingua. I parlanti la lingua inglese, di fronte a una parola inventata (per esempio *blix*), non hanno nessuna difficoltà a formarne il plurale (*blixes*), anche se non hanno idea di che cosa significhi.

Da considerazioni di questo tipo, risulta chiaro che esiste per ciascuna lingua un insieme di regole generali riguardanti la formazione delle parole, e che la conoscenza di queste regole è parte della conoscenza diretta del parlante. In una data lingua la struttura totale di questo insieme di regole può essere molto complessa, ed è impossibile darne una descrizione particolareggiata in questa sede. Tuttavia, si possono presentare alcune caratteristiche generali.

In primo luogo, non tutte le regole di formazione lessicale hanno strettamente a che fare con la combinazione di prefissi, radici e suffissi. Vi sono certe regole di formazione lessicale che specificano modificazioni fonologiche della parola stessa: un esempio è la formazione, in arabo, di diverse parole da una data radice mediante modificazione delle vocali radicali. Un fenomeno simile si riscontra nel tedesco moderno, dove il plurale di alcuni nomi si

ottiene modificando la vocale radicale (per esempio *Vater* 'padre', singolare; *Väter* 'padri', plurale). Si possono osservare inoltre altre modificazioni piú complesse.

In secondo luogo, si è potuto osservare che non tutte le regole di combinazione dei morfemi (o i «processi» morfologici in generale) sono in ugual misura «produttive». Alcune si applicano in modo del tutto generale a tutti o quasi tutti i morfemi di una determinata classe, mentre altre si applicano soltanto a un numero limitato di forme che devono essere specificate in modo esplicito. Il primo tipo di processo, piú generale, è detto «produttivo», mentre il secondo è detto «non-produttivo». Psicologicamente, i processi produttivi sono quelli che un parlante applicherà anche a forme inventate o per lui nuove, mentre i processi non-produttivi funzionano solo per un numero finito di forme e non vengono estesi a forme nuove od inventate.

Tuttavia, non si tratta di dividere i processi morfologici semplicemente in processi «produttivi» e «non-produttivi»; esiste una gradazione di produttività, cosicché si può dire che un processo è piú produttivo di un altro, ma alcuni processi «produttivi» sono piú produttivi di altri.

Fra i processi piú produttivi di qualsiasi lingua ci sono quelli che hanno la funzione di modificare la classe grammaticale di una parola cambiando uno dei suoi tratti in modo sintatticamente e semanticamente significativo. Per esempio, in inglese (o in italiano) tanto i nomi quanto i verbi possono essere modificati a seconda che siano interpretati come singolari o come plurali. In generale, si può dire che un nome può essere soggetto a questo tipo di modificazioni (benché ci sia in quasi tutte le lingue un'esigua classe di eccezioni). Inoltre, la lingua *richiede* che un nome venga specificato in quanto singolare o in quanto plurale. Queste distinzioni obbligatorie di categoria che riguardano un'intera classe di voci lessicali sono dette flessioni. Le lingue indoeuropee hanno categorie flessionali per diversi tratti verbali e nominali: i nomi subiscono la flessione secondo il caso e il numero (singolare/plurale); nel sistema pronominale c'è un'ulteriore categoria flessionale di persona; i verbi subiscono la flessione secondo la persona, il numero e certe altre categorie che non saranno discusse in questa sede.

In opposizione alla morfologia flessionale, la morfologia *derivazionale* è il sistema di regole che produce le parole di base della lingua, trasformando aggettivi in nomi e viceversa, nomi in verbi, ecc., ma senza implicare categorie obbligatorie imposte a ciascun membro di una data classe.

2.1. La classificazione morfologica delle lingue.

Le lingue differiscono in rapporto alla natura dei loro processi piú comuni di formazione lessicale, e queste differenze sono servite a fornire una classificazione generale delle lingue in tipi diversi. Si noti tuttavia che ciascuna lingua possiede una morfologia molto complessa e non è mai un rappresentante puro di uno dei «tipi» ideali.

Una lingua come il latino o il greco, in cui molte categorie morfologiche

vengono realizzate mediante l'aggiunta di suffissi o prefissi semanticamente piuttosto complessi a radici o temi di base, è detta lingua flessiva. Per esempio, in latino la parola *equorum* si può dividere nella radice *equ* 'cavallo' piú un suffisso *-orum* che indica che il nome è, quanto al numero, plurale, e, quanto al caso, genitivo. Questo suffisso non può essere ulteriormente diviso in un morfema del plurale e in un morfema del genitivo: il morfema *-orum* è semanticamente complesso.

Esistono altre lingue che non possiedono questi affissi semanticamente complessi. In tali lingue ciascuna categoria grammaticale significativa è rappresentata da un affisso separato, il quale si può combinare con altri affissi per creare parole semanticamente complesse. Per esempio, la traduzione turca di *equorum* è *at-lar-in*, in cui il suffisso *lar* indica che il nome è plurale, e *-in* indica il caso genitivo. Una lingua come il turco, in cui ciascun suffisso tende a rappresentare un tratto semantico o grammaticale separato (non complesso), e i suffissi si combinano per creare parole complesse, è detta lingua agglutinante.

Esistono lingue (come per esempio il cinese), le quali sono praticamente prive di affissi, e indicano ogni categoria grammaticale mediante sottili differenze nell'ordine delle parole. Queste lingue sono dette analitiche.

La distinzione tra lingue «flessive», «agglutinanti» e «analitiche», comparsa per la prima volta nel XIX secolo per descrivere le differenze tra le lingue indoeuropee che erano piú familiari e le nuove lingue che si incominciavano a studiare, è utile solo come indicazione approssimativa della tendenza di una lingua in rapporto al modo in cui essa codifica i tratti grammaticali. Si è scoperto che le lingue si trovano spesso in posizione intermedia fra un estremo e l'altro, e possono presentare contemporaneamente tratti flessivi e analitici, o analitici e agglutinanti, o tutti e tre insieme. Rimane comunque il fatto significativo che le lingue dispongono sostanzialmente di tre mezzi per codificare le informazioni grammaticali/semantiche: o mediante affissi separati che si possono combinare tra loro con una certa libertà (sistema agglutinante); o mediante affissi complessi ciascuno dei quali rappresenta una combinazione di tratti grammaticali; o mediante le relazioni sintattiche fra parole separate, come nelle lingue analitiche. A rigore, lo studio della morfologia riguarda esclusivamente i primi due tipi.

Riassumendo, la grammatica di una lingua deve includere informazioni circa la formazione delle parole a partire da unità significative piú piccole, dette morfemi. Poiché queste unità hanno generalmente una forma fonologica variabile, la grammatica deve includere anche informazioni circa le condizioni (in termini di contesto morfologico, fonologico e talvolta sintattico) riguardanti la forma fonologica del morfema.

Per alcune lingue, i componenti morfologici della grammatica di solito consistono in gran parte di regole che specificano certe combinazioni di morfemi in quanto parole possibili della lingua. Le varianti fonologiche sono per lo piú regolari, e indipendenti dalla struttura morfologica, cosicché possono essere enunciate come generalizzazioni ad un altro livello, il che sarà l'argomento del prossimo paragrafo.

Le regole morfologiche di questo tipo saranno generalmente regole di suffissazione (aggiunta di un morfema alla fine di un altro), prefissazione (aggiunta di un morfema davanti a un altro), infissazione (inserzione di un morfema all'interno di un altro) o composizione (unione di due morfemi senza subordinazione reciproca). Quest'ultimo processo è illustrato da esempi come *lighthouse*, *blackbird*, *headband*, *catwalk*. In essi ciascun morfema in combinazione è di per se stesso una radice, cioè un morfema in grado di ricorrere da solo o di reggere i suoi affissi.

Nelle lingue indoeuropee antiche e moderne, tanto la prefissazione quanto la suffissazione sono processi ben noti. L'infissazione invece vi è piuttosto rara e di conseguenza non risulterà familiare alla maggior parte dei lettori. Un infisso è un affisso, cioè un morfema dipendente, che viene inserito nel mezzo di una radice.

L'altro tipo fondamentale di regola morfologica è quello della *modificazione morfologica*, che si ha quando un morfema assume una forma diversa per una funzione diversa, senza possibilità di dividere la nuova forma in radice e affisso. A questo scopo le lingue si servono di ogni immaginabile modificazione di suono. Sono già stati riportati esempi che mostravano la modificazione dei suoni vocalici di una radice per produrre una forma derivata o una variante flessionale. In inglese esiste un processo morfologico che deriva nomi da verbi mediante spostamento dell'accento: *permít* (V), *pérmit* (N); *constrúct* (V), *cónstruct* (N). Le lingue in cui il tono ha valore distintivo (cfr. § 3) spesso indicano mutamenti morfologici mediante mutamenti di tono.

Nelle lingue piú note (le lingue europee, la maggior parte delle quali appartiene alla famiglia indoeuropea) la parte della grammatica riguardante la morfologia distinguerà le seguenti classi morfologiche principali: Nome, Verbo, Aggettivo, Avverbio; e un certo numero di classi minori di forme molto piú specializzate: pronomi, congiunzioni, articoli e parecchie altre (cfr. § 4). Le classi principali sono quelle che hanno un gran numero di forme e a cui si possono aggiungere forme nuove con una certa libertà. Esse sono anche dette classi aperte, mentre le classi minori sono dette chiuse; va però rilevato che si tratta di nozioni relative, e talvolta una lingua può aggiungere una forma a una delle sue classi chiuse. Il turco moderno, per esempio, ha acquisito una congiunzione, *ki*, prendendola a prestito dal persiano. Simili aggiunte a classi chiuse, tuttavia, sono relativamente rare. Al contrario, le lingue fanno continue aggiunte al loro patrimonio di nomi, verbi e aggettivi sotto forma di prestiti (come l'inglese, che ha assunto la parola *imbroglio*, e molte altre, dall'italiano), o di neologismi: in inglese, *xerox*, *kleenex* e *blik*; in italiano, *pendolare*, *allunare*, *bustometro*.

Ci sono notevoli differenze nella morfologia derivazionale di lingue diverse, ma in genere si trovano processi che consentono la derivazione di nomi da verbi (in inglese *pérmit* da *permít*, *extent* da *extend*, *portent* da *portend*, *confinement* da *confine*, *recitation* da *recite*), oppure di verbi da nomi (in inglese *house* [*hawz*] da *house* [*haws*], *classify* da *class*, *codify* da *code*), verbi da aggettivi (in inglese *redden* da *red*), aggettivi da nomi (in inglese *beautiful* da *beauty*, *hairy* da *hair*), avverbi da aggettivi (in inglese *carefully* da *careful*), verbi da verbi, nomi da nomi, aggettivi da aggettivi e avverbi da avverbi (in inglese *seal*, *unseal*; *write*, *rewrite*; *sufficient*, *insufficient*; *saint*, *sainthood*; *priest*, *priesthood*; ecc.).

Si noti che i processi derivazionali cambiano il significato di base (e, in genere, la funzione) della forma. Ciò contrasta con i processi flessionali, che non trasferiscono mai una forma da una classe principale a un'altra, e non ne alterano il significato di base. Questi processi *aggiungono* un tratto semantico al significato di base della forma, oppure codificano un'unità di informazione puramente grammaticale all'interno della forma stessa; generalmente un processo flessionale, invece, comporta l'una e l'altra cosa insieme. Il primo effetto si è visto nel caso del morfema del plurale, che a un nome aggiunge il significato che esso si debba intendere riferito a piú di un esemplare di qualsivoglia sorta di oggetto esso denoti. Un esempio di morfema che codifica un'informazione grammaticale è dato da un affisso indicante caso, come in latino il suffisso nominativo *-us* (in *equus*) o l'accusativo *-um* (in *equum*).

Le lingue indoeuropee fanno uso di un numero limitato di categorie grammaticali: nella flessione dei nomi (e, in alcune lingue, degli aggettivi) le categorie principali marcate mediante affissi flessionali sono le seguenti:

Numero: i nomi possono essere marcati come singolari o plurali. Nel sistema pronominale e in quello verbale di alcune lingue c'è una distinzione tripartita fra uno, due o piú di due. La flessione indicante che il numero è due è detta duale. Molte lingue al di fuori della famiglia indoeuropea possiedono anch'esse la flessione grammaticale per il numero, ma ve ne sono alcune (ad esempio il cinese) che non la possiedono.

Genere: i nomi (e gli aggettivi) si possono flettere per indicare l'appartenenza a una delle tre classi maschile, femminile, neutro. Questa tricotomia è diffusa fra le lingue indoeuropee, ma non tutte le lingue attuali appartenenti a quella famiglia conservano il sistema dei generi in ugual misura. L'inglese l'ha perso del tutto, tranne nel sistema pronominale; il francese possiede una flessione secondo il genere per gli aggettivi, in concordanza con i nomi che essi modificano (cfr. § 4), ma ha solo due generi: maschile e femminile. Esistono lingue (turco, giapponese) che non conoscono affatto la flessione secondo il genere.

I termini tradizionali 'maschile', 'femminile', 'neutro' riflettono il fatto che, nelle lingue che fanno queste distinzioni, le parole che denotano o si riferiscono ad oggetti maschili sono tipicamente di genere maschile, e le parole che denotano oggetti femminili sono tipicamente di genere femminile. Tuttavia, ci sono sempre delle eccezioni, e anche numerosissime parole, che denotano oggetti né maschili né femminili, sono di genere maschile o femminile. Pertanto le classi grammaticali sono in larga misura astratte, e non corrispondono esattamente alle classi semantiche.

Altre lingue possiedono sistemi di genere, ma il rapporto con classi identificabili semanticamente ha una base diversa. Invece di essere in rapporto (per quanto elastico) con la distinzione *maschio* contro *femmina*, le categorie del genere possono essere in rapporto con proprietà fisiche degli oggetti, come

la forma (alcune lingue hanno un sistema di «genere» in cui i nomi vengono classificati in «allungati, a forma di verga», «piatti, discoidali»), e altre categorie di questo tipo. Proprio come succede per il sistema di genere maschile-femminile, il sistema di genere secondo la forma può presentare discordanze con le proprietà fisiche degli oggetti denotati da alcune parole.

Il sistema di genere, nelle lingue che lo possiedono, ha di solito importanza sintattica, a causa di certe regole di concordanza e di accordo (cfr. § 4) che servono a fornire importanti indizi circa l'organizzazione sintattica della frase.

Caso: i nomi e gli aggettivi, in latino, sono marcati da affissi flessionali indicanti il caso grammaticale. Gli affissi di caso sono funzionalmente degli indicatori complessi del ruolo grammaticale (e talvolta semantico) del nome nella frase (e perciò la discussione sugli usi degli affissi di caso dovrà essere rinviata al momento in cui si tratterà la sintassi: § 4). Il latino aveva cinque casi distinti (piú una forma speciale per rivolgersi a qualcuno o qualcosa, il vocativo): il nominativo, il genitivo, il dativo, l'ablativo e l'accusativo. Essi indicavano rispettivamente le funzioni grammaticali/semantiche di soggetto, possessore, destinatario, provenienza, e oggetto diretto. La complessità degli usi della marcatura secondo il caso nella codificazione delle informazioni sintattiche e semantiche esclude la possibilità di una discussione completa in questa sede. Va tuttavia rilevato che, mentre alcuni affissi di caso indicano principalmente funzioni *sintattiche* (nominativo, accusativo), altri hanno anche un effetto semantico (genitivo, dativo, ablativo). Tutti quanti, però, sono usati per codificare informazioni sintattiche in una costruzione o in un'altra.

Come il sistema del genere, il sistema del caso nelle lingue indeoeuropee moderne discende da un sistema complesso presente nella lingua madre della famiglia. Non tutte le lingue figlie conservano in ugual misura il sistema di casi originale: per esempio, è noto che il proto-indoeuropeo possedeva, oltre ai cinque casi del latino e al vocativo, un caso distinto detto strumentale, che semanticamente corrisponde a un'indicazione d'uso, e che aveva diverse funzioni sintattiche. Questo caso in latino si era fuso con l'ablativo, per effetto dei mutamenti fonetici, cosicché il latino non lo possedeva piú come caso morfologicamente distinto. Alcune altre lingue indoeuropee, per esempio il russo, conservano invece il caso strumentale.

D'altro canto, la maggior parte delle lingue moderne ha perso gran parte del sistema dei casi; il tedesco, per esempio, ha solo quattro casi distinti (nominativo, genitivo, dativo, accusativo), mentre l'inglese ha solo il nominativo, il genitivo e l'oggettivo, e quest'ultimo solo nelle forme pronominali.

Esistono lingue (una è il cinese) che non hanno nessuna indicazione morfologica del caso grammaticale. Ciò non significa, tuttavia, che le proprietà semantiche e sintattiche delle parole che nelle lingue piú conosciute sono indicate dai morfemi di caso non possano essere espresse, ma solamente che il mezzo di espressione di queste proprietà non è morfologico; queste lingue «isolanti» possiedono, infatti, particolari dispositivi sintattici che assumono alcune delle funzioni che la morfologia del caso svolge nelle lingue flessive.

Va rilevato, tuttavia, che una proprietà grammaticale che il sistema flessionale di una lingua evidenzia in modo particolare – per esempio fornendone un'indicazione flessionale, e anche richiedendo che quella proprietà venga obbligatoriamente marcata ogni volta che è usata una parola di una determinata classe (per esempio, le lingue indoeuropee richiedono generalmente che i nomi siano marcati come plurali se si riferiscono a piú di un oggetto del tipo denotato) – può essere di nessuna importanza in un'altra. Lo stesso vale per i ruoli grammaticali, marcati, per esempio, da affissi di caso: alcune lingue prevedono (e richiedono) una distinzione fra accusativo e dativo; altre non conoscono questa distinzione.

Esistono inoltre lingue che possiedono sistemi di casi di un tipo fondamentalmente diverso da quello che si presenta nella famiglia linguistica indoeuropea. Il tipo indoeuropeo di sistema di casi (questo sistema è diffuso anche fra le lingue non-indoeuropee) si vale del nominativo per i soggetti delle frasi, sia transitive sia intransitive (cfr. § 4), e dell'accusativo per gli oggetti diretti delle frasi transitive. Un diverso tipo di organizzazione si può trovare in molte lingue, nelle quali un caso (detto ergativo) viene impiegato esclusivamente per soggetti di frasi transitive; un altro caso, detto assolutivo, viene impiegato tanto per i soggetti delle frasi intransitive quanto per gli oggetti delle frasi transitive.

La presente discussione non ha considerato molte delle complessità nell'uso dei sistemi di casi, come per esempio l'uso dell'ergativo in molte lingue a sistema ergativo-assolutivo – anche come indicatore di possesso, ossia come corrispondente del nostro genitivo indoeuropeo – , oppure l'uso, in molte lingue, del genitivo non solo per indicare possesso, ma anche come segno del *soggetto* di certe proposizioni subordinate. Il sistema e l'uso delle distinzioni di caso spesso sono cosí intricati e complessi che sarebbero necessari alcuni volumi per descriverli.

La seconda categoria principale della morfologia flessionale, nelle lingue indoeuropee, è quella dei verbi. Fra le distinzioni indicate morfologicamente nella maggior parte delle lingue appartenenti a questa famiglia, le seguenti risultano essere le piú evidenti:

Tempo: una distinzione fra «presente» e «passato», e, in alcune lingue, «futuro». I correlativi semantici della morfologia del tempo, tuttavia, sono sovente molto complessi, e non si possono dividere cosí nettamente come questi nomi farebbero pensare. Per esempio, il tempo «presente» in inglese, come in molte altre lingue, può essere impiegato per un'azione che non avviene rigorosamente nel presente, ma, in generale, in qualsiasi tempo (*Dio esiste*, *Il ferro arrugginisce*); altre lingue hanno invece un tempo speciale per le azioni che avvengono nel momento in cui si parla ma che si prevede avranno termine in un secondo tempo. Il turco ha un affisso speciale per questa situazione (*gid-* 'andare', *gidiyor* 'sta andando'). L'inglese, invece, per esprimere la stessa distinzione, impiega piuttosto una costruzione «perifrastica» (implicante cioè una particolare collocazione sintattica). Una delle tendenze generali nello sviluppo delle lingue indoeuropee è stata la sostituzione di molte distinzioni morfologiche, piú antiche, con distinzioni perifrastiche. Ciò è dovuto al fatto che

il mutamento fonetico ha alterato le forme delle parole, cosicché distinzioni che una volta risultavano dalla morfologia sono scomparse; si è pertanto fatto ricorso a una costruzione perifrastica per poter conservare le distinzioni semantiche o sintattiche che altrimenti sarebbero andate perdute.

Aspetto, voce e modo: molte lingue hanno, nel sistema verbale, indicazioni aspettuali che implicano un complesso insieme di distinzioni ai fini del completamento dell'azione denotata dal verbo. Altre distinzioni morfologiche segnalano certe alterazioni nei ruoli dei costituenti nominali connessi col verbo, come nella costruzione passiva; quando un affisso verbale segnala un simile mutamento di ruolo grammaticale, si ha una distinzione di voce. Infine, molte lingue hanno indicazioni verbali che mostrano un certo grado di dipendenza semantica e sintattica della proposizione contenente il verbo, come il congiuntivo latino (e romanzo in generale). Si tratta di indicatori di modo.

Un panorama completo delle categorie della morfologia verbale riscontrate nelle lingue del mondo richiederebbe volumi interi. Come avviene per quella nominale, nella morfologia verbale ci sono notevoli differenze rispetto alla qualità e alla quantità. Esistono lingue provviste di tipi di categorie verbali codificanti informazione che sono molto piú numerosi di quelli sopra menzionati. Talune lingue indiane d'America, per esempio, possiedono categorie verbali per i verbi transitivi le quali indicano la posizione che il soggetto e l'oggetto occupano rispetto a una scala gerarchica di evoluzione vitale; inoltre ci sono lingue, come il turco, che dispongono di un'indicazione morfologica diversa a seconda che la frase rappresenti una diretta osservazione del parlante, oppure costituisca un'illazione o un sentito dire; e altre ancora, di cui si tacerà.

Un'ultima, importante categoria della morfologia del verbo è il sistema di concordanza. In molte lingue, e in tutte quelle indoeuropee, esiste qualche sistema di flessione verbale che indica concordanza nelle categorie di persona e di numero con il soggetto del verbo. Poiché questo implica un processo sintattico, la discussione completa è rimandata al § 4.

Esistono inoltre flessioni tipicamente aggettivali, come per il paragone; i sistemi dei pronomi e degli articoli presentano generalmente una morfologia flessionale sul tipo delle categorie nominali, ma con differenze significative.

Il lettore si renderà subito conto che il sistema morfologico di una lingua può essere estremamente complesso, soprattutto perché esistono inevitabilmente delle irregolarità: una determinata parola può avere una forma fonologicamente del tutto diversa da quella che normalmente esprime una data categoria (il sistema verbale inglese abbonda di esempi, quali ***row***, ***rowed***; *throw*, *trew*; *go*, ***went***), oppure essere difettiva in quella categoria, cioè del tutto priva di mezzi per esprimerla. In altri casi le parole di una classe principale, come i nomi, si divideranno in diverse sottoclassi non su basi semantiche, ma semplicemente a seconda di quale sistema di flessione, tra i diversi che sono equivalenti, esse consentono. Questo fenomeno è noto dal latino, dove le classi dei nomi con i sistemi di flessione loro associati sono dette declinazioni; è necessaria anche una simile suddivisione dei verbi e della flessione

verbale in diverse coniugazioni. Perciò, per saper parlare latino, bisogna conoscere numerosi insiemi distinti di affissi nominali e verbali, e sapere quale classe di affissi prende ogni sostantivo o verbo. Molte lingue, al contrario, presentano meno complessità di questo tipo, oppure nessuna affatto.

Quanto precede non è che un profilo sommario di ciò che si può trovare nei sistemi di morfologia flessionale delle lingue piú note. Qualora interessasse una trattazione piú completa, si consulti l'ottima discussione di Sapir [1921].

3. *Fonologia.*

Nella maggior parte delle lingue, la conoscenza del parlante nativo circa la formazione delle parole non è rappresentata in modo adeguato da un elenco dei morfemi della lingua e dalle regole della loro combinazione insieme con una specificazione dei processi morfologici della lingua. Questo perché in genere la forma fonetica di un determinato morfema può non mantenersi costante, ma dipendere piuttosto dal contesto, in rapporto agli altri morfemi con cui entra in combinazione, oppure alle caratteristiche fonologiche dei segmenti adiacenti.

Si consideri per esempio la formazione del plurale dei nomi in inglese (cfr. l'articolo «Fonetica» in questa stessa *Enciclopedia*). Con pochissime eccezioni, il plurale di tutti i nomi è formato in inglese aggiungendo un suffisso alla forma del singolare del nome, suffisso costituito sostanzialmente da un suono di tipo *s*. Tuttavia, a seconda delle proprietà fonetiche del segmento terminale del nome, il suffisso plurale assume forme fonologiche leggermente diverse: *-s* dopo suoni come *p*, *t*, *k*, e *f*, per esempio in ***pots***, ***rats***, ***tacks***, ***beliefs***; *-iz* (scritto *es*) dopo suoni come *s*, *š*, *ǰ*, *č*, ecc., per esempio in ***judges***, ***horses***, ***churches***, ***rashes***; e *-z* (anch'esso scritto *s*) dopo suoni come *b*, *d*, *g*, *v* e dopo le vocali.

È abbastanza facile notare che tutti i nomi che prendono la forma *z* del suffisso plurale terminano in suoni sonori, cioè prodotti con la vibrazione delle corde vocali, mentre tutti quelli che prendono la forma *s* terminano in suoni sordi, cioè prodotti senza vibrazione delle corde vocali. È un po' piú difficile individuare che cosa distingue la classe dei suoni che condizionano l'affisso *-iz*, ma ancora una volta è una proprietà fonetica del segmento terminale del nome ad avere importanza; si tratta sempre di suoni prodotti dalla lingua nella parte anteriore della bocca (vicino al palato duro, dietro i denti) mediante una costrizione che produce una frizione o suono sibilante. Se si distingue questa classe di suoni come stridule posdentali (suoni prodotti dietro i denti mediante frizione), si può dare una specificazione completa della distribuzione delle forme del suffisso plurale come segue: *-iz* quando il nome termina in una stridula posdentale; altrimenti, se il nome termina con un suono sordo il suffisso prende la forma *-s*, e se termina con un suono sonoro prende la forma *-z*.

Questo è un esempio di un fenomeno molto comune, ed è stata studiata

una terminologia che permette di descrivere simili situazioni in modo adeguato. Si dice che esiste un solo morfema plurale, di cui si può dare qualche tipo di rappresentazione astratta; e che questo morfema viene realizzato con uno di tre allomorfi diversi a seconda del contesto fonetico. La distribuzione degli allomorfi è descritta da un insieme di regole (dette regole morfofonematiche) che hanno la funzione di specificare le forme fonologiche dei morfemi in determinati contesti.

Se si considerano le regole per la distribuzione degli allomorfi plurali come sono state enunciate, risulta evidente che, cosí come sono, esse mettono in ombra certe regolarità che sicuramente la grammatica di una lingua dovrebbe invece mettere in chiaro. Certamente non è per caso che proprio l'allomorfo sordo *-s* compare quando il segmento terminale del nome è sordo, e che la forma sonora *z* compare accanto a un segmento terminale sonoro. In effetti, sembrerebbe che la distribuzione sarebbe descritta in un modo piú generale dicendo che esiste una *regola di assimilazione* che regola il tratto di sonorità del suffisso in modo da corrispondere a quello del suono precedente. In questo modo, si può dire semplicemente che la forma di base del suffisso plurale è *-s*, che quando questa *-s* è preceduta da una stridula posdentale esiste una regola che inserisce una vocale *i* per separare la *-s* dalla stridula precedente, e che un'altra regola di assimilazione trasforma *-s* nella sua corrispondente sonora *-z* quando è preceduta da un suono sonoro. Quest'ultima regola deve soltanto specificare il mutamento del tratto di sonorità, poiché per il resto *s* e *z* sono prodotte esattamente nello stesso modo dagli organi vocali.

Quando le alternanze morfofonematiche sono descritte da un sistema di regole di questo tipo, risulta chiaro che queste regole sono parte della lingua, e che la conoscenza del parlante deve essere rappresentata in modo abbastanza complesso ed astratto. Per formulare le regole nel modo piú generale e chiarificante, si deve presumere che le singole regole *interagiscano* fra di loro in determinati modi, per produrre gli effetti fonologici corretti. Per esempio, nel caso del morfema del plurale, è chiaro che la regola che inserisce la vocale epentetica *i* deve operare prima della regola dell'assimilazione sonora (dal momento che la presenza della vocale epentetica crea un ambiente sonoro, determinando la versione sonora del suffisso: [*čərčiz*], non [*čərčis*]). L'ordine di applicazione delle regole è decisivo, se si vogliono ottenere risultati corretti.

Molti altri esempi illustrano lo stesso problema. In turco, esiste una regola fonologica (1) che desonorizza la consonante finale dei nomi quando il suffisso seguente inizia per consonante, ma non quando inizia per vocale: *kitab-a* contro *kitap-ta* (*p* è la corrispondente sorda di *b*). Vi è un'altra regola (2) che desonorizza la consonante iniziale di un suffisso quando il morfema precedente termina con un suono sordo, ma non quando termina con un suono sonoro: *araba-da* contro *kanat-ta*. Ora, risulta chiaro che nel caso di una forma come *kitap-ta* la regola di desonorizzazione dell'iniziale del suffisso (regola 2) deve agire dopo la regola di desonorizzazione della finale della radice. Se le due regole agissero nell'ordine inverso si otterrebbe la forma **kitap-da*, che è scorretta.

È evidente che il sistema di regole della fonologia di una lingua può essere molto complesso, con numerose regole interagenti secondo un ordine fisso nella specificazione della forma fonologica di alcuni morfemi. Questa visione dell'organizzazione del componente fonologico di una grammatica si può descrivere sommariamente come segue:

a) Esiste un insieme di morfemi della lingua, elencati con i loro significati in un lessico esteso, e ciascun morfema è rappresentato nella sua forma fonologica «di base» (per esempio, plurale inglese *-s*).
b) Esiste un insieme di regole di combinazione morfologica che specificano come i morfemi entrano in combinazione per formare le parole.
c) Esiste un insieme di regole (ora in genere dette semplicemente regole fonologiche) che operano come un sistema per specificare in qual modo, in contesti particolari, i morfemi vengano realizzati in forme fonologiche particolari.
d) Di solito si pensa che queste regole siano ordinate linearmente, cosicché la forma fonologica di una parola viene specificata come segue: in primo luogo la forma di base (sottostante) della parola è ricavata dalla combinazione dei morfemi secondo le regole di combinazione morfologica; poi si applicano nell'ordine le regole fonologiche (naturalmente alcune potrebbero non essere applicabili a una data forma), finché la lista delle regole è esaurita. Il risultato è la forma fonetica corretta della parola.

Dato questo sistema di regole, è possibile considerare le forme fonetiche come *derivate* dalle forme sottostanti mediante le regole stesse. Ecco un esempio di derivazione campione:

čərč+s	data dalle regole di combinazione morfologica come forma plurale della parola *church = churches*
čərčis	opera la regola dell'epentesi, inserendo *i*
čərčiz	opera la regola di sonorizzazione, dando la forma finale.

In alcuni nomi terminanti in *f* interviene una regola speciale, che muta *f* nella sua corrispondente sonora *v* davanti al morfema del plurale. Ecco un esempio di derivazione della forma plurale di una parola di questo tipo:

liyf+s
liyvs
liyvz.

Si può notare che la regola speciale $f \rightarrow v$ deve operare prima della regola che trasforma *s* in *z* nel suffisso del plurale, altrimenti risulterebbe la forma scorretta **liyvs*.

Questi sono soltanto gli esempi piú evidenti di regole fonologiche. Da un'analisi profonda di qualsiasi lingua risulteranno molte regole (anche centinaia) di questo genere, e sistemi d'interazione molto complessi, che purtroppo non si possono discutere in modo adeguato in questa sede.

3.1. La grammatica generativa.

Una grammatica organizzata in questo modo può in teoria rappresentare l'intera conoscenza che un parlante di una lingua ha circa la formazione delle parole e la loro pronunzia. Il modo in cui questa rappresentazione viene formalizzata ha portato ad affermare, per analogia con l'operazione propria di certi sistemi formali della matematica, che la grammatica *genera* le rappresentazioni fonetiche delle parole. Una grammatica di questo tipo si chiama grammatica generativa.

Il concetto di grammatica generativa ha assunto una grande importanza nella filosofia della linguistica moderna. L'obiettivo di tentare la formulazione di un sistema di regole che generino esattamente le forme fonetiche corrette della lingua, e non altre, obbliga il grammatico a un tipo di esplicitezza e di completezza che per principio è assoluto. Soprattutto in conseguenza dell'accettazione di quest'obbligo al rigore e alla precisione nelle formulazioni grammaticali, i linguisti moderni hanno imparato moltissimo sulla struttura intrinseca dei sistemi linguistici, e lo studio della struttura linguistica si è sviluppato in una vera e propria scienza.

Lo studio della grammatica nella prospettiva generativa ha portato a un'indagine intensiva intorno alle proprietà formali delle grammatiche, alla natura delle unità fondamentali necessarie ai fini della descrizione di suoni e significati, e inoltre a tutte le varie unità linguistiche intermedie, ai tipi di regole necessari, e ai principî d'interazione reciproca. Lo studio di tali questioni, insieme con la necessità riconosciuta di cercare le formulazioni di regole piú generali allo scopo di cogliere ogni generalizzazione linguisticamente significativa, ha portato allo sviluppo di una *teoria* generale della struttura linguistica.

Questo studio ha portato a stabilire diverse unità di descrizione linguistica: unità fonetiche, unità semantiche, e parecchi livelli intermedi di unità, comprese le unità morfologiche (morfemi), le unità morfosintattiche (parole), le unità sintattiche (sintagmi e frasi) e altre che non saranno trattate in questa sede. Le categorie grammaticali tradizionali come il nome, il verbo, l'affisso, ecc., sono state precisate e integrate in una descrizione generale della struttura grammaticale. Questa descrizione, in termini moderni, implica la specificazione di un certo numero di *regole* grammaticali, ma in effetti è molto di piú di una semplice raccolta di singole regole: è un sistema organico di regole in cui l'effetto di una regola particolare è determinato in parte dal modo in cui interagisce con altre regole del sistema.

4. *Sintassi.*

Una volta che si sia dato un componente morfologico e fonologico completo, insieme con un lessico, e si sia specificata l'intera classe delle parole

della lingua – enunciando nello stesso tempo in modo esplicito le regolarità generali della formazione delle parole della lingua in termini di regole –, non si avrà tuttavia ancora una grammatica completa della lingua. Infatti il parlante nativo non conosce solo le singole parole, ma sa anche come combinarle in sequenze per formare le frasi. Date le parole di una lingua, alcune loro sequenze e combinazioni vengono considerate come frasi della lingua formate correttamente («grammaticali»), e altre no. La capacità di distinguere le frasi grammaticali da quelle non-grammaticali fa parte della conoscenza di un parlante nativo e dev'essere rappresentata nella grammatica della lingua costruita dal linguista. Una grammatica generativa comprende un *componente sintattico*, consistente in un insieme di regole destinate a generare le frasi grammaticali della lingua, e nessuna frase non-grammaticale.

L'approccio generativo alla sintassi solleva parecchie questioni cruciali di filosofia e di metodologia, che saranno affrontate e discusse in modo particolareggiato in un paragrafo successivo di questo stesso articolo. Per ora, allo scopo di evitare tali questioni, si ammetterà un concetto di lingua piuttosto idealizzato e si presterà attenzione all'illustrazione delle caratteristiche fondamentali del componente sintattico in una grammatica generativa.

La prima osservazione, e la piú importante, è che in qualsiasi lingua le frasi sono costruite secondo certi principî generali, che si possono formulare come «regole» sintattiche. La seconda è che queste regole, come quelle della fonologia, formano insieme un *sistema* integrato di regole, di modo che l'effetto di ciascuna di esse si può determinare secondo la sua interazione con le altre.

Altrettanto fondamentale è l'osservazione che, mentre le unità di base da cui sono formate le frasi possono essere le parole, i principî di costruzione delle frasi implicano la specificazione di unità piú ampie, dette sintagmi, che possono essere costituiti da sintagmi piú piccoli ed entrare a loro volta nella composizione di sintagmi piú grandi. L'unità piú grande in questa gerarchia è la frase, e le unità piú piccole sono le parole; ma può darsi il caso che una frase sia costituita immediatamente da sintagmi costituiti a loro volta da sintagmi ancora piú piccoli, e che si giunga ai sintagmi piú piccoli, composti immediatamente da parole, solo dopo parecchi livelli di struttura sintagmatica intermedia.

Per rendersene conto, basta considerare frasi come

(1) The long curly hair of her lover lay against her arm
'I lunghi capelli ricci del suo amante erano appoggiati al suo braccio'.

Si ammette universalmente che questa frase è costituita immediatamente da due parti:

(2) the long curly hair of her lover

(3) lay against her arm.

La prima parte costituisce, ovviamente, il soggetto della frase, e la seconda parte è il predicato. Che la (2) sia un'unità linguistica riconoscibile è provato

dal fatto che questa sequenza di parole può trovarsi in una frase in posizione diversa, ma con lo stesso significato:

(4) She saw the long curly hair of her lover
'Ella vide i lunghi capelli ricci del suo amante'.

Anche questa frase si può considerare costituita da due parti:

(5) she

(6) saw the long curly hair of her lover.

Ma la presenza della sequenza (2) come parte della sequenza (6) prova che anche la (6) è costituita da due parti:

(7) saw

(8) the long curly hair of her lover.

Considerazioni analoghe conducono ad affermare che il sintagma (3) è costituito da due parti:

(9) lay

(10) against her arm

e che il (10) è ancora una volta costituito da due parti:

(11) against

(12) her arm.

Ora, sintagmi come il (12) e l'(8), benché costituiti da parole completamente diverse, sono funzionalmente equivalenti, come si dimostra scambiandoli di posto:

(13) Her arm lay against the long curly hair of her lover
'Il suo braccio era appoggiato ai lunghi capelli ricci del suo amante'.

Per questa ragione occorre un termine per indicare la classe dei sintagmi che possono fungere da soggetti di frasi, e che inoltre possono comparire nelle altre relazioni sintattiche in cui possono trovarsi anche sintagmi come il (12) e l'(8). Poiché i sintagmi di questo tipo di solito contengono una parola della classe morfologica dei *nomi*, questi sintagmi sono detti «sintagmi nominali» (abbreviati in SN).

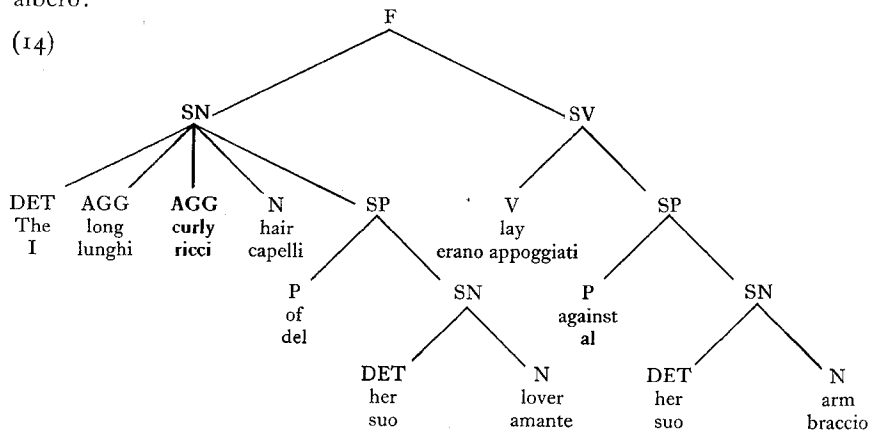
Il sintagma nella (10) è costituito da un SN preceduto da una parola di una classe chiusa speciale, quella delle preposizioni, e sintagmi di questo tipo sono detti «sintagmi preposizionali» (abbreviati in SP).

In modo analogo, i sintagmi (3) e (6) vengono detti «sintagmi verbali» (abbreviati in SV), perché consistono di un verbo piú certi altri costituenti.

In tal modo si può assegnare a una frase come la (1) una descrizione strutturale che rappresenti la sua composizione in termini di sintagmi. Un metodo

tipico per indicare questa struttura sintagmatica è quello del diagramma ad albero:

(14)



Nelle rappresentazioni di questo tipo, i sintagmi sono indicati dai nodi delle diramazioni dell'albero che vengono etichettati col nome del tipo di sintagma. I rami dell'albero terminano in simboli che rappresentano classi lessicali: DET (che sta per «determinativo»; questa classe comprende quelli che tradizionalmente sono chiamati «articoli», oltre ad altre entità distribuzionalmente analoghe agli articoli), AGG (aggettivo), N (nome), P (preposizione), V (verbo).

Stabilito quanto sopra, si può procedere alla discussione della costruzione generale delle frasi. Tranne casi marginali, le frasi, in tutte le lingue conosciute, consistono generalmente di un soggetto (SN) e di un predicato (SV). A sua volta, il SV consiste come minimo di un verbo (V), solitamente accompagnato da altri costituenti. I verbi sono soggetti a una distinzione fondamentale tra verbi transitivi, che sono seguiti da un SN in funzione di oggetto diretto, e verbi intransitivi, che non hanno un SN come oggetto: l'esempio (1) mostra un predicato intransitivo, in cui il verbo è seguito da un sintagma, che però non è un SN; e l'esempio (4) mostra un predicato transitivo, in cui il verbo è seguito da un SN che gli fa da oggetto diretto.

Naturalmente ci sono ancora molti particolari da specificare sulla struttura dei sintagmi verbali, ma per ora basterà questo: un SV consiste di un V seguito da un SN se il V è transitivo (se il verbo è intransitivo no); inoltre, in entrambi i casi ci può essere nel SV un SP che segue il V (e il SN oggetto, se è presente).

Anche la struttura interna dei SN è piuttosto complessa. Dai pochi esempi riportati finora, si può affermare che un SN consiste di un determinativo (DET) seguito da un numero qualsiasi di aggettivi (o addirittura da nessuno), e da un nome; il nome può essere seguito da un SP, che è costituito da una preposizione e un altro SN.

Questi fatti possono essere rappresentati concisamente in un sistema di regole per la costruzione di sintagmi come segue:

F→SN SV: Una frase è composta da un sintagma nominale e da un sintagma verbale.
SV→V (SN) (SP): Un sintagma verbale è composto da un verbo, seguito *facoltativamente* – questo è il significato delle parentesi – da un SN, seguito facoltativamente da un SP.
SP→P SN: Un sintagma preposizionale consiste in una preposizione seguita da un sintagma nominale.
SN→DET $(AGG)_0^n$ N (PP): Un sintagma nominale consiste in un determinativo seguito da un numero qualsiasi, da o a *n*, di aggettivi, seguiti da un nome, seguito da un sintagma preposizionale facoltativo.

Le regole date in questa forma sono dette «regole di struttura sintagmatica». Una grammatica (piú precisamente, il componente sintattico di una grammatica) costituita interamente da regole di questo tipo si chiama «grammatica a struttura sintagmatica».

Si dice che una grammatica siffatta *genera* una classe di frasi, che sono soltanto quelle che si possono costruire seguendo le regole della grammatica. Detta grammatica, una volta fornite le specificazioni di classi lessicali appropriate, genera un numero infinito di frasi, comprese la (1) e la (4). Non genera sequenze come

(15) *curly the long hair against of her lover
'ricciuti i lunghi capelli al del suo amante'

(l'asterisco viene usato per indicare che la sequenza di parole citate non costituisce una frase grammaticale) e pertanto serve come strumento efficace per definire la distinzione tra frasi grammaticali della lingua e sequenze di parole che non costituiscono frasi grammaticali.

L'insieme di regole dato è ovviamente ben lontano dall'essere una grammatica dell'inglese completa ed adeguata; esso infatti non è in grado di generare molte frasi grammaticali inglesi.

Fra i necessari perfezionamenti da apportare, si dovrà specificare quali verbi si possono trovare seguiti da SN come oggetti diretti, e quali no; si dovrà tener conto di altri tipi strutturali di SV; e sarà necessario dar conto di moltissimi tipi di frase che presentano deviazioni regolari da questo modello canonico.

È però chiaro che questo sistema di regole basta a dar conto di una proprietà fondamentale della struttura di frase: una frase consiste in certi tipi di sintagmi. Esistono certi ordini stabiliti in cui possono ricorrere i costituenti di un sintagma. E un sintagma di un dato tipo (come per esempio il SN) può trovarsi in piú di una relazione strutturale con altri tipi di sintagma.

In questa descrizione, tuttavia, non viene considerato un aspetto della regolarità sintattica, ossia l'influenza di un costituente di una frase sulla morfologia flessionale di un altro. Due sono i tipi principali di tale influenza:

a) all'interno di un sintagma, come il SN, esiste un solo caratteristico costituente centrale, da cui dipendono gli altri costituenti. In un SN il costituente centrale è il nome. Questo costituente è detto «testa del sintagma». Si può notare che in tali sintagmi spesso le parole dipendenti (quelle che non costituiscono la testa) hanno una marcatura morfologica determinata dalle proprietà della testa. Per esempio, in tedesco: *die alte Frau* 'la vecchia (donna)', ma *den alten Mann* 'il vecchio (uomo)' in cui le forme del determinativo e dell'aggettivo dipendono dal genere del nome che funge da testa. Le relazioni secondo cui le parole dipendenti di un sintagma devono avere una morfologia flessionale che concordi con qualche tratto della testa del sintagma sono chiamate «accordo».

b) la testa del sintagma può presentare segnali morfologici della connessione con un altro sintagma con cui è in costruzione. Un caso tipico è quello della concordanza in persona e numero fra il verbo di un sintagma verbale e il SN che gli fa da soggetto. Come si è rilevato, è una caratteristica delle lingue indoeuropee richiedere la concordanza del verbo col soggetto nelle categorie della persona e del numero. Le lingue slave, in alcune forme, richiedono anche concordanza secondo il genere.

Un'altra interazione fra sintassi e morfologia consiste nella determinazione delle forme di un nome rispetto al *caso* secondo la funzione sintattica del SN in cui il nome funge da testa. Il nome in testa ad un SN che fa da oggetto diretto a un verbo intransitivo in latino, per esempio, sarà al caso accusativo.

Anche inserendo qualche clausola a parte per i processi di accordo, concordanza e marcatura di caso, si è scoperto che una grammatica a struttura sintagmatica non può dare adeguato conto delle relazioni sintattiche fra le parti di una struttura. La ragione è sostanzialmente che nelle lingue naturali esistono relazioni sintattiche che non comportano solamente la costruzione di sintagmi da sintagmi piú piccoli, ma le relazioni fra sintagmi in connessioni strutturali differenti. Un esempio è la costruzione passiva:

(16) The bags of books were burned by the irate students
'Le borse dei libri furono bruciate dagli studenti infuriati'.

È chiaro che in questa frase il soggetto è il SN *the bags of books*, e che il SV è *were burned by the irate students*. Ma si sa che il SN *the irate students* sta anche in rapporto speciale col verbo *burn*; sembra che in un certo senso anche *the irate students* sia un soggetto, associato con un predicato *burned the books*.

I grammatici tradizionali erano certamente consapevoli di queste relazioni; ma, soltanto relativamente di recente, è stata la linguistica a fornire un mezzo sistematico per rappresentarle.

Si è generalmente affermato che una frase come la (16) è considerata nient'altro che una versione trasformata di una frase «attiva», in cui le relazioni grammaticali intuite vengono rappresentate in maniera diretta:

(17) The irate students burned the bags of books
'Gli studenti infuriati bruciarono le borse dei libri'.

La regola grammaticale implicata non specifica come costruire una frase a partire da sintagmi, bensí come trasformare in una forma diversa una frase di una data struttura. Una regola di questo genere è detta «trasformazione».

La trasformazione che si richiede per l'inglese deve specificare *a*) il tipo di frase che può essere trasformata; *b*) l'esatta trasformazione da effettuarsi.

Un modo diffuso di rappresentare queste regole è di dare anzitutto una descrizione della struttura che una frase richiede qualora debba essere sottoposta a trasformazione: in questo caso, la frase deve aver la forma SN_1 V SN_2 ..., vale a dire, deve essere transitiva.

I mutamenti richiesti, per l'inglese, comprendono: *a*) spostamento del SN oggetto (SN_2) in posizione di soggetto; *b*) trasferimento del SN (SN_1) originario nel SV, previa anteposizione della preposizione *by*; *c*) introduzione del verbo ausiliare *be* e trasformazione del verbo principale nella forma del «participio passato». Tutto ciò si può riassumere nello schema:

$$SN_1 \text{ V } SN_2 \ldots$$
$$\Rightarrow SN_2 \textit{ be V}en \ldots \textit{ by } SN_1$$

(in cui *-en* segnala la forma del «participio passato» del verbo).

La trasformazione passiva coglie l'intuizione tradizionale che il soggetto di una frase passiva è in un certo senso l'«oggetto» del verbo che compare in un ruolo nuovo; e rende conto del fatto che le frasi passive costituiscono parafrasi delle frasi attive corrispondenti.

Se questa regola viene integrata nel nostro sistema di regole, e il tutto viene ancora una volta considerato come una grammatica generativa, allora risulteranno alcune conseguenze molto significative. La caratteristica essenziale di quest'analisi è che in generale si può assegnare a una frase piú di un'analisi strutturale. In particolare, in caso di frase passiva si ha la struttura della frase *prima* della trasformazione, che equivale alla struttura della frase attiva corrispondente, e inoltre la struttura derivata risultante dalla trasformazione, in cui ai costituenti nominali sono stati assegnati nuovi ruoli. La prima di queste due strutture si chiama struttura «profonda» della frase, e la seconda si chiama struttura «superficiale».

In particolare si noti che il soggetto nella struttura superficiale corrisponde, a causa delle relazioni specificate nella trasformazione passiva, all'oggetto nella struttura profonda. Viceversa, nella forma di struttura profonda, la frase ha un soggetto che nella forma di struttura superficiale non è un soggetto, ma che appare invece come oggetto di un sintagma preposizionale.

L'introduzione [Chomsky 1957] di questo tipo di analisi, insieme col metodo di considerare le regole di una lingua come costituenti una grammatica generativa, diede inizio a una rivoluzione nello studio della grammatica, soprattutto nel campo della sintassi. Negli ultimi vent'anni si sono fatti piú passi avanti nella comprensione delle strutture e delle relazioni sintattiche che non nei due secoli precedenti, soprattutto grazie alle indagini circa le conseguenze derivanti dall'adozione di analisi di questo tipo.

Gran parte dell'efficacia descrittiva dell'analisi trasformazionale consiste nell'assegnazione ad una frase di piú di una descrizione strutturale; in particolare, nell'instaurazione di due livelli significativi di rappresentazione strutturale generalmente distinti, la struttura profonda e la struttura superficiale.

Il componente sintattico della grammatica di una lingua si può pertanto considerare come un insieme di regole di struttura sintagmatica, che generano strutture di base, e un insieme di regole trasformazionali, che rappresentano varie modificazioni della struttura di base consentite, e in qualche caso obbligatorie. Gli esempi seguenti lo illustreranno.

Una delle strutture generate dalle regole di struttura sintagmatica corrisponderà alla frase inglese

(18) Someone gave a book to a girl
'Qualcuno diede un libro a una ragazza'.

Se si applica la trasformazione passiva, risulterà la seguente frase:

(19) A book was given to a girl by someone
'Un libro venne dato a una ragazza da qualcuno'.

D'altra parte, c'è un'altra trasformazione alternativa, detta «trasposizione del dativo», che si può applicare alla (18) per ottenere la (20):

(20) Someone gave a girl a book
'Qualcuno diede (a) una ragazza un libro'.

Questa struttura derivata può a sua volta essere trasformata secondo le regole della trasformazione passiva:

(21) A girl was given a book by someone
'(A) una ragazza venne dato un libro da qualcuno'.

Nella grammatica dell'inglese esiste una terza trasformazione, detta «inserzione di *there*», che si applica alla (21) per ottenere la (22):

(22) There was a girl given a book by someone
'C'era una ragazza (a cui venne) dato un libro da qualcuno'.

Se si applica la trasformazione della trasposizione del dativo, questa trasformazione si può anche applicare alla (19) per ottenere:

(23) There was a book given to a girl by someone
'C'era un libro dato a una ragazza da qualcuno'.

Si noti che tutte le frasi connesse trasformazionalmente sono sinonime. Mediante l'operazione delle trasformazioni, viene generata dalla struttura profonda un'intera famiglia di parafrasi.

Un altro tipo di trasformazione si rende necessario per dar conto della formazione delle domande a partire dalle affermazioni corrispondenti. In inglese questa trasformazione implica lo scambio di posizioni fra il soggetto della frase e l'elemento verbale seguente, se quell'elemento fa parte della classe speciale degli «ausiliari». Se non c'è ausiliare nell'affermazione, per formare la doman-

da è necessario introdurre uno speciale elemento ausiliare, *do*, che può quindi scambiarsi di posto col soggetto. Con questa regola, dalle affermazioni sopra riportate si possono generare le seguenti domande:

(24) Did someone give a book to a girl?
'Qualcuno diede un libro a una ragazza?'

(25) Was a book given to a girl by someone?
'Fu un libro dato a una ragazza da qualcuno?'

(26) Did someone give a girl a book?
'Qualcuno diede (a) una ragazza un libro?'

(27) Was a girl given a book by someone?
'Fu (a) una ragazza dato un libro da qualcuno?'

(28) Was there a girl given a book by someone?
'C'era una ragazza (a cui venne) dato un libro da qualcuno?'

(29) Was there a book given to a girl by someone?
'C'era un libro dato a una ragazza da qualcuno?'

Come avviene per il componente fonologico, le regole di struttura sintagmatica e quelle trasformazionali che formano il componente sintattico di una grammatica sono organizzate in un sistema integrato. Dagli esempi portati risulta chiaro che in generale la struttura prodotta da una trasformazione può servire come punto di partenza per un'altra trasformazione, e il risultato di quell'operazione può a sua volta essere sottoposto ad ulteriori trasformazioni.

Lo studio dell'interazione fra le regole sintattiche, soprattutto quelle trasformazionali, è una delle preoccupazioni principali della moderna teoria sintattica. Non tutti sono d'accordo sui particolari di questa cooperazione, ma certi principî fondamentali sono stati chiariti. Uno di questi, come si è visto, consiste nel fatto che le trasformazioni si possono applicare a catena, partendo da una struttura profonda prodotta secondo le regole di struttura sintagmatica, e trasformandola, attraverso livelli intermedi successivi, in una struttura finale, o «superficiale».

Un altro fatto comprovato è che nella generazione di una frase certe operazioni sintattiche devono essere eseguite in punti particolari della successione dei vari livelli (questa successione è chiamata «derivazione della frase»). Per esempio, sopra si è rilevato che in inglese e in altre lingue indoeuropee il verbo della frase deve concordare col soggetto nella persona e nel numero. Dopo aver assegnato ad una data frase piú di una rappresentazione strutturale, e soprattutto dopo aver dimostrato che ciò che funge da soggetto in un livello può non fungere da soggetto in un altro, è necessario specificare *a quale livello* si applica la regola della concordanza soggetto-verbo.

Per ciò che interessa in questa sede, la risposta è che la regola si applica al livello superficiale, piuttosto che al livello profondo. Per esempio, in una frase in cui si è applicata la trasformazione passiva, il verbo concorda col nuovo soggetto, non col vecchio.

Il componente sintattico della grammatica deve pertanto essere considerato come un insieme di regole di struttura sintagmatica che generano la struttura di base nella maniera delineata sopra, piú un insieme di regole trasformazionali che operano l'una dietro l'altra secondo certi principî o convenzioni circa l'ordine della loro applicazione, per generare strutture superficiali.

Questo componente della grammatica è completato da un lessico, che comprende un elenco delle parole della lingua, insieme con alcune indicazioni relative all'informazione idiosincratica che un parlante possiede per ogni singola parola. Secondo quanto s'intende comunemente, le parole vengono inserite nelle rappresentazioni sintattiche al livello della struttura profonda, in modo che la struttura profonda contenga tutte le informazioni necessarie per l'interpretazione semantica della frase; le trasformazioni stabiliscono un rapporto fra la struttura profonda e una classe di strutture superficiali.

Il modello «standard» di grammatica qui delineato è approssimativamente quello di Chomsky [1965], e nell'ambiente dei linguisti è noto come «teoria standard». Tuttavia, da allora sono stati proposti numerosi ampliamenti e modificazioni di questo modello. Non è possibile in questa sede esaminare in ogni particolare gli sviluppi della teoria sintattica a partire dal 1965, ma una discussione generale sulla natura del dibattito teorico nella linguistica comparirà nella conclusione di questo articolo.

A conclusione della discussione del componente sintattico, sembra utile procedere a un breve esame dei tipi principali di processo sintattico riscontrati nelle grammatiche delle lingue naturali.

Incassatura. Ogni lingua naturale dispone di mezzi per costruire strutture complesse le quali hanno, *al posto di uno o piú costituenti*, un tipo di sintagma che di per sé equivale strutturalmente a una frase. Queste frasi incassate sono dette «proposizioni». La sintassi delle proposizioni incassate è di solito molto complessa, e può implicare speciali proprietà relative alla marcatura del caso (il soggetto di un certo tipo di proposizione incassata può comparire con la marcatura morfologica del genitivo, per esempio), speciali limitazioni nell'operazione delle trasformazioni, o speciali requisiti per quanto riguarda la morfologia del verbo.

Esistono anche regole trasformazionali che hanno il compito specifico di modificare le relazioni strutturali fra i costituenti della matrice e quelli della proposizione incassata, cosicché un costituente nominale che nella struttura profonda fa da soggetto di una proposizione incassata potrebbe essere, nella struttura superficiale, il soggetto della proposizione matrice. L'effetto di questa operazione si può osservare nella coppia:

(30) It appears that John is happy
'Sembra che Giovanni sia contento'

(31) John appears to be happy
'Giovanni sembra essere contento'.

Il risultato di queste operazioni di *innalzamento* è che la struttura dei costituenti ne esce talmente alterata da richiedere un'analisi attenta e completa per scoprire gli esatti rapporti sottostanti. Ovviamente, ne consegue che in questi casi c'è tra i linguisti un profondo disaccordo sui particolari delle analisi.

Trasformazioni riguardanti le relazioni grammaticali. Il tipo di processo testé esemplificato, insieme con la trasformazione passiva, quella della trasposizione del dativo, e quella dell'inserzione di *there*, rappresenta una classe di operazioni trasformazionali che hanno l'effetto di *mutare* le relazioni grammaticali nella frase. Nelle frasi passive, l'oggetto della struttura profonda diventa il soggetto della struttura superficiale; l'operazione di trasposizione del dativo fa dell'oggetto di una preposizione un oggetto diretto; l'inserzione di *there* sostituisce al soggetto della struttura profonda la parola *there*, che ai fini delle successive operazioni trasformazionali assume le funzioni di soggetto.

Le grammatiche delle lingue naturali comprendono molte altre trasformazioni di questo tipo (benché una data lingua possa mancare di una qualsiasi di esse; per esempio, esistono lingue che non conoscono un processo corrispondente alla trasformazione passiva). Ci sono controversie teoriche circa la natura esatta di questi processi (se, per esempio, debbano essere enunciati direttamente nei termini delle nozioni relazionali di soggetto, oggetto diretto, ecc., oppure se le stesse trasformazioni debbano essere descritte in termini puramente strutturali, e i loro effetti relazionali considerati derivati) ma ormai il loro carattere generale sta diventando abbastanza chiaro. È caratteristica di queste trasformazioni interagire in modo liberamente reattivo o ciclico, in modo che il prodotto di una può servire da punto di partenza per un'altra; e quando un costituente viene innalzato da una proposizione incassata a una superiore, allora ha i requisiti per essere sottoposto a trasformazioni nella proposizione superiore. In determinati casi ciò richiede che debbano essere fatte passare alla proposizione superiore le stesse trasformazioni applicate nella proposizione incassata; per questo motivo spesso si chiamano «cicliche» le trasformazioni di questa classe, dal momento che una derivazione complessa può implicare diversi passaggi (o cicli) nella lista delle trasformazioni, uno per ciascun livello di proposizione.

Trasformazioni per formare frasi negative, interrogative, imperative, e altri tipi di frasi derivate. La formazione di domande a partire da strutture corrispondenti ad affermazioni è stata già discussa in questa sede. Trasformazioni di questo genere sono necessarie in molte lingue per la corretta formazione di affermazioni negative, di imperative e di altri tipi di frase regolarmente connessi alle frasi dichiarative.

Trasformazioni che mutano l'ordine dei costituenti senza toccare le relazioni grammaticali. Nella maggior parte delle lingue esiste un ordine dei costituenti che si può considerare «di base» o «neutro»; ma solitamente esistono anche processi che consentono la ristrutturazione dei costituenti principali di una frase in ordini diversi. Queste ristrutturazioni hanno generalmente lo scopo di dare particolare enfasi a qualche costituente collocandolo in una posizione di maggior rilievo, come ad esempio in inizio di frase.

La classe e la varietà di queste operazioni sono vaste, e diverse le funzioni da esse svolte. Solo molto di recente lo studio dell'effetto funzionale di queste permutazioni è stato oggetto di molta attenzione da parte di linguisti che adottano il metodo generativo, anche se per decenni è stato perseguito da un gruppo di strutturalisti europei (la «scuola di Praga»). Non se ne darà qui che un brevissimo cenno.

In una lingua esistono generalmente certe posizioni nella frase che hanno una speciale rilevanza funzionale. Quella *iniziale* è sempre una posizione di risalto, e di solito si tratta di un tipo particolare di risalto; se un costituente vi viene trasferito, è perché esso costituisce il «tema» della frase, ossia l'argomento in discussione, intorno a cui il resto della frase (detto «rema» dagli studiosi della scuola di Praga) dice qualcosa.

Una lingua può avere un altro tipo di posizione di risalto, distinta dalla posizione di tema, nota come «fuoco». Se si vuole dare un'enfasi particolare a un costituente, vuoi perché è posto esplicitamente in contrasto con qualcos'altro, vuoi perché è sentito come portatore della maggiore quantità di nuove informazioni nella frase, esso può venire trasferito in una posizione particolare riservata alle voci che costituiscono il «fuoco». A questo proposito, molte lingue in cui l'ordine di base prevede il verbo in posizione finale trasferiscono a questo scopo i costituenti nella posizione immediatamente precedente il verbo.

Considerazioni di tipo diverso motivano il trasferimento di costituenti sintatticamente complessi, come le proposizioni incassate, in posizioni in cui non ostacolano la continuità della struttura di frase: in inglese esistono numerose trasformazioni che trasferiscono le proposizioni incassate o altri costituenti di una certa mole nella posizione finale della frase, non per farli risaltare di piú ma, a quanto pare, proprio per metterli da parte.

Solo da poco tempo è stato chiarito (e forse non è ancora accettato da tutti) che queste trasformazioni di riordinamento dei costituenti devono essere tenute distinte in quanto costituiscono un tipo di processo grammaticale diverso dalle trasformazioni che riguardano le relazioni grammaticali. Esse presentano proprietà molto diverse; la piú immediatamente evidente è che non riguardano lo stato relazionale (cioè di soggetti od oggetti) dei costituenti trasferiti, prova ne sia il fatto che non influenzano i modelli di concordanza o di marcatura del caso. Inoltre non agiscono l'una in combinazione con l'altra, come avviene per le trasformazioni cicliche, ma dimostrano piuttosto, in alcuni casi, incompatibilità reciproca, in altri completa indipendenza. Per questi motivi le trasformazioni di questa classe sono di solito chiamate *non-cicliche* o *postcicliche* (poiché a quanto pare si applicano dopo il completamento delle trasformazioni cicliche).

Trasformazioni di relazioni speciali. Costituiscono un'importante classe di trasformazioni necessarie per dar conto delle proprietà di particolari costruzioni, come le proposizioni relative e comparative, le proposizioni interrogative

(in inglese) con i pronomi in *wh-*, e molte altre costruzioni del genere. In queste costruzioni si stabilisce un rapporto tra un elemento posto in una parte della struttura, generalmente all'inizio di una proposizione, e un elemento posto in un'altra parte della struttura. Ecco un breve esame di una costruzione di questo tipo, quella delle proposizioni relative in inglese (come si può notare, non sempre queste considerazioni valgono per l'italiano).

In una frase come

(32) The man who I bought the goat from died
'La persona da cui comprai la capra è morta'

le relazioni strutturali sono queste:

(33) The man who I bought the goat from

è il soggetto della frase. Il predicato è

(34) died.

Il SN soggetto è costituito da un determinativo, un nome che funge da testa, e una proposizione incassata:

(35) who I bought the goat from.

È proprio la forma di questa proposizione che deve essere specificata mediante qualche trasformazione speciale. All'inizio ha il pronome *who*; e il resto

(36) I bought the goat from

costituirebbe una proposizione completa se ci fosse un SN dopo la preposizione *from*. È chiaro che è intervenuta una trasformazione per togliere l'oggetto di questa proposizione e rimetterlo (sotto forma del pronome *who*) all'inizio della frase. Questa operazione è obbligatoria nella formazione di questo tipo di proposizioni relative in inglese.

La sintassi completa delle proposizioni relative, naturalmente, è molto piú complessa. Bisogna pensare anche a forme come

(37) The man that I bought the goat from died

(38) The man I bought the goat from died

(39) The man from whom I bought the goat died

(40) The man died who I bought the goat from.

Bisogna inoltre far sí che questa regola possa allontanare i costituenti dalle proposizioni incassate nella proposizione relativa:

(41) The man who you thought I bought the goat from died
'*La persona da cui tu pensasti che io comprai la capra è morta'

The man who it appears that you thought I bought the goat from died
'*La persona da cui sembra che tu pensassi che io comprai la capra è morta'.

Le trasformazioni di questa classe, che connettono voci (come *who*) che si trovano in una particolare posizione superficiale speciale all'inizio di una proposizione, con una posizione profonda all'interno della proposizione, hanno un certo numero di proprietà comuni, in particolare la capacità (in molte lingue, ma non tutte) di allontanare indefinitamente un costituente dal punto di partenza. Questa proprietà ne origina diverse altre, e lo studio delle complicazioni di questo sottosistema della grammatica è attualmente fra quelli piú attivamente perseguiti nella linguistica.

Ellissi e regole anaforiche. Per dar conto dell'ellissi e delle relazioni anaforiche come quelle esemplificate sotto occorrono regole di tutt'altro tipo:

(42) Paul eats meat, but Marie does not
'Paolo mangia carne, ma Maria non ne mangia'

(43) Paul eats meat, but not Marie
'Paolo mangia carne, ma non Maria'

(44) Paul eats meat, and Marie bread
'Paolo mangia carne, e Maria pane'

(45) Harry likes himself
'Harry ama se stesso'

(46) Harry wants Sue to like him
'Harry vuole che Sue lo ami'.

Le lingue naturali dispongono sempre di qualche processo per eliminare certi tipi di ridondanza. Alcuni di questi processi sembrano comportare la semplice omissione di una parte della frase identica a qualche altra parte, come nella (42), nella (43) e nella (44). Queste omissioni sono soggette a severe limitazioni grammaticali, e per darne conto occorrono regole grammaticali di qualche tipo.

Gli esempi (45) e (46) illustrano un mezzo di diverso genere per ridurre le ridondanze, con l'impiego di una parola di tipo speciale, che non ha un proprio significato particolare, ma che lo ricava dall'associazione con qualche altro costituente della frase. Queste parole sono dette *anaforiche*, e nei casi particolari qui citati sono pronomi (un pronome comune nella (46), uno «riflessivo» nella (45)). Che occorrano regole grammaticali per dar conto del rapporto tra le parole anaforiche e i loro «antecedenti» (i costituenti da cui derivano la loro interpretazione) risulta chiaro dagli esempi seguenti:

(47) *Harry wants Sue to like himself
'Harry vuole che Sue ami lui stesso'

(48) *He wants Sue to like Harry
'Egli vuole che Sue ami Harry'

(la (48) è grammaticale, ma non relativamente all'interpretazione che ponga *he* in connessione anaforica con *Harry*).

Le regole che stabiliscono le relazioni anaforiche costituiscono una classe ampia e molto varia con numerosi sottotipi distinti, ciascuno dei quali presenta un insieme diverso di proprietà.

Si conviene ora generalmente che almeno alcuni di questi processi richiedano l'uso di un metodo diverso dalle trasformazioni, e cioè un tipo di *regola interpretativa* che fornisca un'interpretazione per una parola anaforica in certe determinate condizioni strutturali. È chiaro tuttavia che le condizioni sono almeno in parte grammaticali, ossia strutturali; queste regole interpretative rappresentano quindi parte della conoscenza grammaticale di un parlante.

Trasformazioni minori. Esistono numerosi campi della sintassi che riguardano relazioni trasformazionali o certi particolari dell'analisi della struttura sintagmatica che non sono stati discussi in questa sede. Per esempio, esistono regole speciali per determinare la posizione sintattica dei pronomi in molte lingue; e lo stesso per gli elementi verbali «ausiliari». Esistono particolari della sintassi della speciale classe di elementi (detti «complementizzatori») che introducono le proposizioni incassate. Molte lingue possiedono regole speciali per l'aspetto, la posizione e la forma delle particelle verbali, dei classificatori nominali (o determinativi) e simili voci di classi minori. I processi interessati sono spesso morfologici e sintattici insieme, e fanno pensare che il confine tra la morfologia e la sintassi (che qui è stato tracciato lungo il confine stesso della parola) non sia netto.

Come rilevato sopra, quasi tutto ciò che si sa sulla sintassi delle lingue naturali si è appreso negli ultimi vent'anni. Il modello risultante – un gran numero di regole di molti tipi diversi e interagenti in modo complesso, che connettono una rappresentazione «profonda» a una rappresentazione «superficiale» – si è rivelato strumento potente tanto di descrizione quanto d'indagine. La maggior parte degli studiosi in questo campo converrebbe che, per tanto che si sia appreso, c'è sicuramente ancora molto di piú da scoprire sulla sintassi delle lingue naturali; nella conclusione si prenderanno brevemente in esame alcuni recenti sviluppi e prospettive.

5. *Il posto della semantica.*

Fin qui si è detto poco dell'aspetto funzionale piú importante della conoscenza del parlante. Si è data una descrizione della conoscenza riguardante la *forma* delle parole e delle frasi, ma non si è definito quell'aspetto della conoscenza di un parlante che gli consente di servirsi di queste forme nella comunicazione.

È consuetudine infatti considerare la grammatica indipendente dalla semantica; i trattati tradizionali di grammatica forniscono di solito una descrizione estremamente particolareggiata delle forme, con riferimenti al significato solo fortuiti ed accidentali. Gli strutturalisti americani sono andati ancora piú in là, sostenendo come questione di principio che le forme grammaticali *devono* essere descritte senza riferimento al significato; dato che i significati sono astratti, sfuggono ad osservazione diretta e non sono direttamente connessi ad alcuna manifestazione fisica, si credeva che, in un approccio scientifico al linguaggio, non si dovesse in alcun modo far ricorso ad essi.

Chomsky [1957], nell'enunciare per la prima volta i fini di una grammatica generativa, ha seguito questa tradizione. Compito di una grammatica generativa è, per Chomsky, quello di generare una classe di frasi, che corrisponda il piú esattamente possibile alla classe delle frasi della lingua correttamente costruite. Non si fa il minimo accenno al significato, e le regole della grammatica sono concepite come operanti indipendentemente dal significato.

Tuttavia i linguisti sono sempre piú concordi nell'affermare che una descrizione adeguata della conoscenza del parlante deve comportare qualcosa di piú di una specificazione delle *forme* grammaticali della sua lingua; essa deve specificare anche qualche tipo di rapporto tra le forme e i loro significati, poiché è questa conoscenza che rende possibile l'uso della lingua nella comunicazione.

La moderna concezione della grammatica, quindi, è volta a comprendere in essa la semantica; e una grammatica generativa non si limita a generare una classe di frasi, ma associa ciascuna frase (come principio) a un significato, o rappresentazione semantica.

Di fatto lo studio del significato è ancora in uno stadio molto primitivo, e non esiste un grande accordo né una conoscenza definitiva circa la natura delle rappresentazioni semantiche; e ancora di meno si concorda su come tali rappresentazioni vadano connesse alle rappresentazioni sintattiche. Tuttavia, in questo campo si svolge un'attività intensa, e si può prevedere qualche progresso nello spazio di pochi anni. In questa sede ci si limiterà a delineare un modello «standard» della relazione fra le rappresentazioni semantiche e le rappresentazioni sintattiche, che nei particolari non è accettato da nessuno, ma che, in alcune parti fondamentali, è sicuramente corretto.

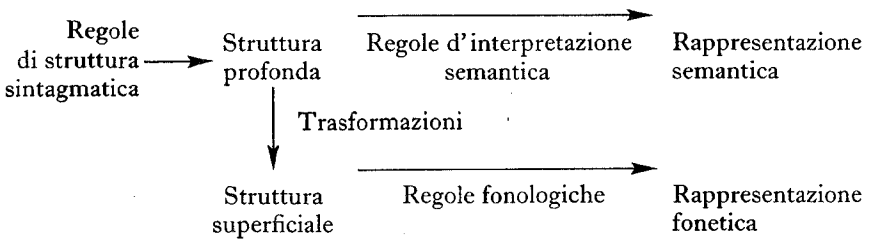
In termini di grammatica generativa, il problema si può porre in questo modo: costruire un insieme di regole che stabiliscano un abbinamento di sequenze foniche e significati. Il problema si risolverà se si troverà un modo per associare le rappresentazioni sintattiche superficiali con i significati, e se le regole fonologiche saranno organizzate in modo da associare ciascuna rappresentazione sintattica superficiale con l'appropriata sequenza di unità fonetiche. Quest'ultima è chiamata rappresentazione fonetica della frase.

È infatti opinione generalmente concorde che la forma appropriata del componente fonologico della grammatica indicherà la strada dalle strutture sintattiche superficiali alle rappresentazioni fonetiche. Le rappresentazioni sintattiche superficiali comprendono tutte le informazioni lessicali, strutturali e categoriali cui devono riferirsi le regole del componente fonologico, se si ammette che contengono voci lessicali e morfemi in forme di base appropriate, e che le etichette categoriali e le relazioni strutturali siano conservate e accessibili alle regole fonologiche.

Il problema, quindi, si riduce all'associazione di una rappresentazione se-

mantica con ciascuna rappresentazione di struttura superficiale. Poiché (come si è visto sopra) l'effetto delle trasformazioni facoltative è di fornire una famiglia di strutture superficiali che costituiscono l'una la parafrasi dell'altra, associate con una struttura profonda particolare, si presuppone normalmente che le rappresentazioni semantiche non siano associate direttamente con la struttura superficiale, ma che siano associate con la struttura profonda tramite un qualche insieme di regole di interpretazione semantica; e che siano in rapporto con la struttura superficiale attraverso la derivazione trasformazionale.

La concezione dell'organizzazione di una grammatica che ne risulta può essere schematizzata come segue:



In questo modo, a ciascuna struttura superficiale viene assegnata una rappresentazione semantica; e attraverso questa relazione si stabilisce una relazione fra le rappresentazioni semantiche e le rappresentazioni fonetiche.

Sono state proposte variazioni su questo schema, e le discussioni sull'argomento sono state animate. Una scuola, la «semantica generativa», si propone di eliminare le regole d'interpretazione semantica, rendendo le strutture profonde astratte quanto basta per essere identificate con le rappresentazioni semantiche. Un approccio diametralmente opposto, la «semantica interpretativa», non solo mantiene le regole d'interpretazione semantica, ma ne ha almeno qualcuna che connette la struttura superficiale, e magari certi livelli derivazionali intermedi, direttamente con la rappresentazione semantica.

Nulla si è detto sull'esatta natura di queste «rappresentazioni semantiche». Le opinioni sull'argomento non sono infatti molto concordi, tranne sul fatto che frasi con significati diversi devono avere rappresentazioni semantiche diverse. Un'ipotesi comune è che si tratti di qualcosa come espressioni in un calcolo del predicato debitamente ampliato; una descrizione della quantificazione per mezzo della lingua naturale sembrerebbe richiedere questo minimo di astrazione. È chiaro, tuttavia, che le proprietà semantiche di una frase di una lingua naturale, in generale, non sono definite in modo adeguato dalle espressioni di alcuna versione corrente della logica del predicato; e rimane ancora molto lavoro da fare per determinare gli ampliamenti appropriati.

Una proposta importante è che per ciascun sintagma nominale, nella struttura semantica di una proposizione, vengano specificamente indicati i ruoli semantici di «agente», «paziente» (chi subisce un'azione o un processo), «beneficiario», «strumento», ecc. Questi ruoli sono detti «casi profondi» e il si-

stema che li incorpora nella descrizione linguistica è detto «grammatica dei casi». Pertanto la grammatica dei casi fornisce rappresentazioni per

(49) L'uomo aprí la porta

(50) La chiave aprí la porta

in cui a *L'uomo* nella (49) e a *La chiave* nella (50) vengono esplicitamente assegnati ruoli di caso diversi. (*L'uomo* è un agente, *La chiave* uno strumento). Queste rappresentazioni sono simili alle rappresentazioni del calcolo del predicato, se non che le posizioni di argomento sono in numero limitato ed etichettate per ruoli semantici specifici.

Un'altra modificazione del calcolo del predicato che sembra essere necessaria è l'estensione della notazione per la quantificazione alla rappresentazione di certe relazioni del linguaggio naturale che non sono trattate nella maggior parte dei sistemi di logica ordinaria. Un caso a proposito è l'interpretazione di domande del tipo

(51) What did you think you saw?
'*Che cosa pensasti che tu vedesti?'

Il «significato» di questa domanda è pressappoco «Specifica x in modo che tu pensi di aver visto x». Questo richiede una rappresentazione logica in cui un operatore (rappresentato nella frase suddetta dal termine interrogativo *what*) vincola una variabile in qualche posizione nella frase, in maniera simile a quella in cui le variabili vengono vincolate dai quantificatori nell'ordinario calcolo del predicato. La rappresentazione data potrà essere qualcosa del genere

(52) WH_x (think (you (saw (you, x))))

esattamente analoga alla rappresentazione logica di

(53) you think you saw everything
'*tu pensi che tu vedesti ogni cosa'

(54) $\forall_x$ (think (you (saw (you, x)))).

Mentre si conviene generalmente che un resoconto dell'interpretazione di frasi come la (53) e la (51) richiede l'associazione di rappresentazioni come la (54) e la (52) rispettivamente, non c'è molto accordo su come vada effettuata l'assegnazione delle rappresentazioni appropriate. Come rilevato sopra, l'approccio della semantica generativa consiste nel prendere qualunque rappresentazione necessaria per un resoconto delle proprietà semantiche della frase, e nel costruire trasformazioni per convertire queste rappresentazioni nelle rappresentazioni sintattiche volute (in ultima analisi, nelle strutture superficiali). Con un approccio diametralmente opposto, la «teoria standard rivista ed ampliata» di Chomsky e dei suoi allievi sostiene che le rappresentazioni semantiche devono essere costruite per mezzo di regole interpretative che si applicano alle strutture superficiali.

È necessario un accenno a un altro approccio alla semantica molto diverso.

C'è una scuola, seguace dell'opera del filosofo Richard Montague, la quale sostiene che non c'è alcun bisogno di «rappresentazioni semantiche». Ciò che occorre per l'interpretazione di una frase è una specificazione delle condizioni in cui essa è vera (nel caso di affermazione) o appropriata (nel caso di domanda o comando). L'approccio della cosiddetta «grammatica di Montague» consiste nell'assegnare a ciascuna frase un'interpretazione in questo senso, per mezzo di regole che pianificano le frasi in insiemi di mondi possibili (i «mondi», o stati di cose concepibili, in cui la frase sarebbe vera (appropriata)). Questa pianificazione potrebbe comportare una traduzione di ciascuna frase in una «rappresentazione semantica». I grammatici seguaci di Montague sottolineano che comunque gran parte del lavoro d'interpretazione rimane da fare, anche se le rappresentazioni semantiche sono state assegnate correttamente.

(Per un'ulteriore discussione di questi ed analoghi problemi, cfr. gli articoli «Semantica», «Ambiguità», «Linguaggio» in questa stessa *Enciclopedia*).

6. *La natura della conoscenza grammaticale.*

Nei paragrafi precedenti si sono delineati i vari sottosistemi della conoscenza grammaticale e quali rapporti reciproci debbano avere per formare il complesso sistema di conoscenza che costituisce la «conoscenza della lingua». Ora si esamineranno brevemente certe questioni riguardanti la natura di questa conoscenza.

Sia chiaro, in primo luogo, che la conoscenza linguistica, o «competenza» (*competence*), per usare la terminologia di Chomsky, e l'«esecuzione» (*performance*) linguistica non sono la stessa cosa. Nel compimento di un atto linguistico una persona è limitata dalla sua età, dalla sua memoria, dalla prontezza della sua lingua e degli altri organi vocali, e da innumerevoli altri fattori che agiscono indipendentemente dalla sua conoscenza delle regole della sua lingua per influenzare la produzione (e la comprensione) di enunciati effettivi. Pertanto, è opinione generalmente concorde che il fatto che non sia mai stata pronunziata nessuna frase di piú di 10 000 parole, e che probabilmente ciò non avverrà mai, non sia un fatto grammaticale, e non debba essere rappresentato nella grammatica di qualsiasi lingua. Analogamente, le false partenze, le esitazioni e gli errori occasionali che caratterizzano la parlata spontanea effettiva non sono da considerarsi fatti grammaticali piú di quanto gli errori di calcolo siano da considerarsi parte della teoria dell'aritmetica.

Stabilito ciò, ci si può chiedere come venga acquisita la conoscenza che viene considerata effettivamente «grammaticale». È chiaro che essa non è innata, dal momento che un bambino crescendo impara a parlare qualunque lingua si parli intorno a lui. Tuttavia qualcuno ha sostenuto (soprattutto Chomsky) che i bambini nascono con una predisposizione innata ad acquisire la conoscenza linguistica di una forma particolare; e che questo «innatismo» di certi aspetti fondamentali della competenza linguistica giustifica sia le similarità strutturali universali fra le lingue, sia la sorprendente rapidità e la manifesta facilità

con cui i bambini acquisiscono questi complessi sistemi di conoscenza sulla base di quell'esercizio e quell'esperienza minimi e non sistematici cui essi sono tipicamente soggetti.

6.1. La conoscenza della grammatica: il mutamento linguistico.

La discussione dell'innatismo e delle proprietà universali del linguaggio saranno momentaneamente accantonate, per discutere l'acquisizione di quegli aspetti della conoscenza grammaticale non determinati da alcun principio innato o universale. In breve, si osserva questo fenomeno: un bambino viene al mondo sprovvisto della grammatica di qualsivoglia lingua; dopo sei anni ha acquisito un sistema di conoscenza quasi identico a quello dei suoi genitori e dei suoi coetanei. Di fatto poco si sa del meccanismo di questo apprendimento. Tuttavia, una cosa è chiara circa il risultato, e cioè che la grammatica del bambino non diventa mai esattamente identica a quella dei suoi genitori (né peraltro a quella di chiunque altro). Poiché la conoscenza che il bambino ha delle regolarità della lingua (entro i limiti imposti da qualunque principio di innatismo) è in qualche modo ricavata per astrazione dalle informazioni presenti nella parlata che sente intorno a sé, e poiché qualsiasi quantità finita di informazioni condiziona l'analisi, è molto improbabile che il sistema di conoscenza del bambino ripeta esattamente quello dei suoi genitori.

Questo fatto rende conto contemporaneamente di due fenomeni connessi: l'esistenza di differenze, talvolta di scarsa importanza ma sempre discernibili, nel modo di parlare di due parlanti qualsiasi della «stessa» lingua; e il mutamento delle lingue nel tempo, in tutti i componenti della loro grammatica. Dire che un bambino non ripete esattamente la grammatica dei suoi genitori, significa ammettere che tutte le volte che un bambino acquisisce conoscenza di una lingua vengono introdotti piccoli mutamenti. I divari fra parlanti appartenenti a una comunità che si serve della lingua per la comunicazione in un dato momento sono contenuti dalle esigenze di una comunicazione efficace; ma quando il legame comunicativo si rompe, per separazione geografica o per separazione delle generazioni nel tempo, i divari si allargano.

Si è potuto notare che la grammatica cambia in tutti i suoi componenti. I mutamenti nel sistema fonologico sono probabilmente i piú notevoli e sistematici. Le lingue romanze moderne derivano tutte dal latino volgare, ma nelle lingue moderne le parole vengono ora pronunziate diversamente (in maniera sistematica) dalle parole latine corrispondenti; e, in generale, in modo diverso dalle parole corrispondenti delle consorelle romanze. Questo accade per via di un tipo di mutamento grammaticale, il mutamento fonetico. Le unità fonologiche di una lingua mutano il loro carattere fonetico col passare delle generazioni, cosicché ciò che nel sistema di una lingua in una data fase di sviluppo era una *t* (occlusiva dentale sorda) viene pronunziata con forza di occlusione progressivamente decrescente dalle successive generazioni di parlanti, finché non diventa una *s* (fricativa dentale sorda).

Ad altri livelli il mutamento grammaticale può assumere la forma, per esem-

pio, della regolarizzazione di un'irregolarità morfologica; di ampliamenti o riduzioni della portata di una trasformazione sintattica, come deve essere avvenuto nel germanico, per la trasformazione consistente nella formazione di domande a partire da affermazioni. Il tedesco, per esempio, forma le domande premettendo al soggetto il verbo finito; l'inglese presenta sostanzialmente la stessa regola, tranne che soltanto i verbi di una classe limitata (i verbi «ausiliari») sono soggetti all'effetto permutativo di tale regola. Il mutamento nel lessico, come rilevato sopra, è estremamente libero; e sono documentati anche mutamenti semantici di natura piú generale.

Poiché una grammatica costituisce un sistema integrato, un mutamento in un tratto della grammatica può avere un effetto profondo sull'intero sistema. Il mutamento può non solo riguardare il sistema fonologico della lingua, aumentando o diminuendo il numero delle unità distintive e mutando i loro rapporti, ma anche alterare la struttura morfologica della lingua, come quando una lingua, la cui morfologia flessionale è per lo piú codificata in suffissi, va incontro a una serie di mutamenti fonologici aventi come conseguenza la perdita di molte sillabe terminali della parola. Tutto ciò è effettivamente accaduto nelle lingue germaniche, come risultato di un altro mutamento fonologico, lo spostamento dell'accento di parola sulla sillaba iniziale, e spiega perché in genere le lingue germaniche hanno sistemi morfologici di caso e verbali meno complessi delle lingue romanze, che hanno mantenuto le sillabe finali in forma piú integra.

I mutamenti morfologici col tempo possono avere effetto sulla sintassi. Una lingua, come il latino, che possieda un ricco sistema di morfologia del caso indicante le relazioni sintattiche dei suoi morfemi può consentire un ordine relativamente libero dei costituenti di frase. Quando si perdono gli indicatori morfologici della funzione sintattica, come in larga misura avviene nell'inglese moderno, la comunicazione verrebbe meno, se non si ricorresse a qualche altro mezzo per distinguere soggetti da oggetti, ecc. Pertanto, l'inglese differisce sintatticamente dal latino: esso, infatti, presenta un ordine dei costituenti molto piú rigido, e inoltre usa molto piú frequentemente preposizioni per indicare la funzione sintattica (e semantica).

6.2. La conoscenza della grammatica: la costanza linguistica.

Di riscontro al mutamento linguistico si ha la costanza linguistica. Al di sotto dei particolari in continuo mutamento sembrano esistere certe caratteristiche universali del linguaggio, che tuttavia sono segreti rivelatisi oltremodo difficili da scoprire. Lo studio delle proprietà costanti del linguaggio è detto «grammatica universale».

L'ipotesi chomskyana dell'«innatismo» è legata a una struttura analitica particolare che può non essere accettata universalmente. Tuttavia esiste manifestamente una «conformazione di base» nelle lingue dell'uomo, perché si può individuare un certo numero di tratti costanti.

Ogni lingua è provvista di parole e frasi. I criteri di distinzione possono

variare da lingua a lingua, ma questi due tipi di unità linguistica si possono comunque distinguere. Ogni lingua possiede anche un sistema di unità fonologiche, dette fonemi, che costituiscono le distinte unità di suono della lingua. Infine, al livello sintattico, ogni lingua dispone di mezzi per costruire le frasi, non direttamente dalle parole, ma da sintagmi che possono a loro volta essere costituiti da sintagmi, i piú piccoli dei quali costituiti direttamente dalle parole. In altri termini, ogni lingua presenta nella sua grammatica un componente di struttura sintagmatica.

Inoltre, a quanto pare, ogni lingua presenta delle trasformazioni, e queste trasformazioni appartengono ai tipi elencati nel § 3. Piú avanti si accennerà ad alcune proprietà universali delle trasformazioni.

La struttura di base delle frasi e delle proposizioni delle lingue naturali non varia mai molto dal modello di base discusso sopra. Le frasi possono contenere proposizioni incassate in certe funzioni o posizioni. Il tipo principale di struttura di proposizione implica un verbo con uno o piú argomenti nominali, uno dei quali si può generalmente identificare come suo «soggetto». I ruoli grammaticali di «soggetto» e «oggetto diretto», e forse anche di «oggetto indiretto», sembrano essere nella struttura linguistica primitivi universali, anche se la loro marcatura, la loro realizzazione e il loro comportamento sintattico possono variare notevolmente da lingua a lingua.

Inoltre, si è scoperto che i modelli d'ordine di base delle lingue naturali sono soggetti, con rare eccezioni, a certi principî di organizzazione. [Questa osservazione e quelle che seguono sono dovute a Greenberg 1963]. La grande maggioranza delle lingue del mondo si divide in tre tipi rispetto all'ordine di base, non-marcato, dei costituenti principali in una frase. Se S rappresenta il soggetto, V il verbo e X i restanti costituenti principali (compreso l'oggetto diretto, se c'è), questi tre tipi fondamentali di ordine si possono rappresentare come segue:

SXV (verbo finale)
VSX (verbo iniziale)
SVX (verbo mediano).

Di fatto, come mostra lo schema, la posizione del verbo nelle lingue a verbo mediano è la seconda, subito dopo il soggetto.

Ci sono alcune eccezioni note a questo modello: in particolare, alcune lingue mettono il verbo per primo e il soggetto per ultimo. Ma queste lingue sono molto rare, e gli altri tipi possibili non esistono o quasi. Anche se si trovassero una o due lingue di questo genere, la preponderanza dei tre tipi principali continuerebbe ad essere schiacciante: è dunque evidente che questa distribuzione riflette qualche proprietà fondamentale del linguaggio.

Ancora piú sorprendente è il fatto che esistono relazioni piuttosto rigide tra l'ordine di base della frase in una lingua e l'ordine dei costituenti all'interno dei suoi sintagmi nominali. Se una lingua presenta nella struttura superficiale un ordine di base a verbo finale, è probabilissimo che l'ordine degli elementi nei suoi sintagmi nominali sarà questo: prima gli elementi modifica-

tori, poi il nome che funge da testa. Questa limitazione regola non solo i modificatori aggettivali, ma anche le proposizioni relative ed altre subordinate, cosicché l'intera struttura di una frase in una lingua di questo tipo è molto diversa da quella di una tipica lingua a verbo non-finale, in cui gli elementi modificatori dei sintagmi nominali, in modo particolare le proposizioni relative, possono seguire il nome che funge da testa.

A quanto pare, si possono osservare anche certe limitazioni universali che regolano l'operazione delle trasformazioni nelle lingue naturali. Ad esempio, mentre le trasformazioni del tipo a trasposizione non-relazionale, che si realizzano spostando determinati elementi per collocarli in posizioni piú o meno risaltanti, o per stabilire relazioni in costruzioni speciali, possono (come nel caso della topicalizzazione e della relativizzazione in inglese) spostare i costituenti da proposizioni incassate all'inizio di proposizioni superiori, tali regole non spostano mai nessun elemento da proposizioni superiori a proposizioni incassate. Non c'è alcuna ragione a priori per cui le lingue non debbano avere simili trasformazioni, eppure è cosí.

Un universale trasformazionale che interagisce in maniera interessante con la tipologia di ordine di base descritta sopra, consiste nel fatto che le trasformazioni che spostano i costituenti in costruzioni modificatrici speciali, come le proposizioni relative, spostano sempre il costituente (pronome relativo o altro) in una posizione vicina alla testa della costruzione. Cosí nell'esempio inglese

(55) The man who I bought the goat from died
'La persona da cui comprai la capra è morta'

la testa del sintagma nominale è *man*, che è seguito dalla proposizione relativa; pertanto il pronome relativo *who* viene spostato a sinistra in posizione adiacente alla testa. Ora, per via di un altro universale, accade che gli spostamenti verso destra, con qualche eccezione che può essere determinata, non fanno assolutamente uscire gli elementi dalle proposizioni incassate. Una conseguenza di questo fatto, insieme con quanto osservato sopra a proposito dell'ordine della proposizione relativa e del nome testa di sintagma nelle lingue a verbo finale, è che le lingue a verbo finale non presentano processi di relativizzazione che comportino lo spostamento di un pronome relativo.

Lo studio della grammatica universale si occupa della scoperta di questi fatti universali, e in ultima analisi della spiegazione dei medesimi, o in termini delle proprietà irriducibili di qualche innata facoltà di linguaggio, o in termini di proprietà della mente umana indipendenti dal linguaggio.

7. *Conclusione.*

Sembra opportuno terminare con un breve profilo storico dello studio grammaticale. Gli studiosi di grammatica piú importanti dell'antichità furono Greci e Indiani. I Greci affrontarono la questione dal punto di vista filosofico, speculando sulla natura e sull'origine del linguaggio; ma non ci hanno lasciato

nulla di utile, perché si sono astenuti dall'attenta osservazione e descrizione necessarie. I grammatici indiani, al contrario, e soprattutto Pāṇiṇi (IV secolo a. C.), intrapresero un'analisi attenta e completa della lingua della loro letteratura religiosa, il sanscrito. Secondo molti linguisti, la grammatica di Pāṇiṇi supera ogni analogo tentativo moderno per accuratezza, profondità e completezza.

In Occidente, purtroppo, lo studio della grammatica seguí il modello greco che, oltre che speculativo, era didattico e limitato. Le grammatiche greca e latina servirono da modello per tutti gli scritti di grammatica europei durante tutto il medioevo e fino al tardo XVIII secolo, come minimo.

Le grammatiche di questo periodo, e anche molte altre di quelle che seguirono, sono stati tentativi di descrivere la lingua in argomento, qualunque essa fosse, in termini di strutture e categorie del latino e del greco. Ciò è improprio da molti punti di vista, fra l'altro per il fatto che la lingua moderna ha solo quattro casi mentre l'antica ne aveva sei; che mutamenti radicali nella morfologia verbale avevano ridotto il numero delle categorie verbali e la gamma delle loro espressioni; che la maggior parte delle funzioni dei casi obliqui era stata assunta dalle preposizioni; e che nelle lingue moderne, in conseguenza della perdita della morfologia, l'ordine dei costituenti era diventato piú rigido e nello stesso tempo piú funzionale nell'espressione delle informazioni grammaticali e semantiche.

Nel tardo XVIII secolo e nel corso del XIX qualcosa esplose nello studio della lingua, soprattutto nei domini della fonologia e della morfologia, e nella grammatica comparativa delle lingue indoeuropee. Si era scoperto che esistevano rapporti sistematici tra i sistemi fonetici e gli inventari lessicali delle lingue europee, e nel tardo XVIII secolo i linguisti si accorsero che la lingua classica dell'India, il sanscrito, era imparentata col greco, il latino e lingue europee piú recenti, mediante corrispondenze dello stesso tipo.

Il risultato fu un'esplosione di attività da parte degli studiosi, nel XIX secolo, nel campo della grammatica comparativa, che condusse prima alla ricostruzione della storia della famiglia delle lingue indoeuropee, poi, per un'estensione dei metodi della linguistica comparativa, allo studio di altre famiglie linguistiche di ogni parte del mondo.

Cosí come nel XIX secolo la spinta principale era stata in senso comparativo e storico, l'interesse della prima parte del XX secolo si rivolse alla descrizione. Gli studiosi di linguistica antropologica americani si trovarono di fronte alle lingue degli Indiani d'America, le quali erano interamente estranee alle lingue europee nel sistema fonetico, nel vocabolario e nella struttura. Era chiarissimo che il modello della grammatica greca e latina non si sarebbe adattato a queste lingue, e cosí i linguisti americani lo misero da parte.

Ciascuna lingua doveva essere descritta «nei termini suoi propri», e i linguisti si accinsero a fissare una metodologia per giungere alla corretta descrizione di una lingua, partendo da null'altro che i dati linguistici e un insieme di principî metodologici (presumibilmente immutabili). Il maggior contributo dell'indagine linguistica di questo periodo consiste nell'aver insistito sull'osservazione, sulla descrizione accurata e precisa, e sull'abbandono dei preconcetti sul-

la struttura linguistica. Rimane inoltre un'eredità inestimabile di descrizioni di lingue che non esistono piú, o che presto di estingueranno.

I semi della scienza erano stati gettati. All'inizio del XX secolo, il linguista svizzero Ferdinand de Saussure aveva proposto di dividere lo studio della lingua lungo due dimensioni: lo studio del mutamento linguistico, cioè la *diacronia*, e lo studio della struttura linguistica in un determinato momento, cioè la *sincronia*. Egli fu il primo a progettare uno studio della lingua come un sistema di relazioni strutturali tra significato e suono, che doveva essere studiato per se stesso. Questo approccio, insieme con i fatti innegabili incontrati dai linguisti americani, gettò le basi del moderno studio della grammatica.

Negli ultimi vent'anni, questo ha assunto un nuovo orientamento: ha cessato di essere puramente descrittivo ed è diventato anche teorico. La possibilità di una teoria della struttura del linguaggio non è stata considerata dagli antichi, e neanche dai comparativisti del XIX secolo. Essi avevano delle teorie, naturalmente, ma si trattava in sostanza di teorie storiche. I linguisti descrittivi della prima parte del XX secolo erano per lo piú ateorici; essi si preoccupavano di descrivere ciò che scoprivano, e quando parlavano di «teoria», in realtà parlavano di metodo. La loro preoccupazione era di stabilire procedure per giungere a una descrizione di determinati fatti.

Un approccio teorico (e pertanto veramente scientifico) allo studio della grammatica è stato reso possibile dall'interpretazione generativa di una descrizione grammaticale. Posto che la grammatica specifichi esattamente una classe di forme (frasi, parole o altro), si può dire che certe predizioni conseguono da certi aspetti della grammatica: formulazioni di regole particolari, ipotesi sulla successione delle regole o le condizioni d'applicazione, ecc. In realtà, la grammatica non è semplicemente una *descrizione dei* fatti osservati, ma piuttosto una *teoria sui* fatti osservati. La metodologia degli strutturalisti può essere dimenticata: l'unica verifica di una descrizione grammaticale non verte sui metodi coi quali essa viene ottenuta, una volta forniti i dati disponibili, ma si chiede se le predizioni che essa fa su quei dati (osservati e non) siano corrette.

L'effetto di questo fondamentale mutamento d'interpretazione (dovuto in gran parte a Chomsky) fu elettrizzante. Lo studio della grammatica divenne qualcosa che si poteva perseguire con le procedure ordinarie dell'indagine scientifica. Un insieme di fatti osservati dava origine a un'analisi, cioè a un tentativo di «grammatica» parziale destinata a generare le forme grammaticali osservate, e nessuna delle forme non-grammaticali note. Una grammatica siffatta avrebbe in generale fatto delle «predizioni», in quanto avrebbe generato anche forme non ancora osservate direttamente. Il linguista doveva quindi scoprire (interrogando un parlante della lingua in questione) se le forme generate e non osservate direttamente fossero grammaticali o no. Se sí, la teoria racchiusa nella grammatica veniva mantenuta; se no, bisognava costruire una teoria nuova o modificata. La nuova teoria avrebbe condotto a sua volta a nuove predizioni, che avrebbero portato allo studio di altri fatti.

Il risultato di tutto ciò è stato un flusso di scoperte in continua espansione, persino nelle grammatiche delle cosiddette lingue «ben note». È per questo

motivo che la maggior parte di ciò che si sa circa la struttura grammaticale si è appreso negli ultimi vent'anni; e la maggior parte dei linguisti è del parere che in ogni campo si stia solo incominciando a discernere i margini di quel che c'è da sapere.

In questo articolo, certi argomenti sono stati trattati come fondamentali e discussi abbastanza in particolare: i fondamenti della morfologia, della fonologia e della sintassi; i problemi della semantica; la natura della conoscenza grammaticale; i fenomeni della costanza e del mutamento. Altri argomenti, che hanno buon diritto all'interesse di qualcuno, e che sono chiaramente connessi all'argomento «grammatica», sono stati quasi completamente ignorati. Uno di questi è l'aspetto sociologico del linguaggio, che implica un sistema di conoscenza circa le limitazioni situazionali e personali sull'uso del linguaggio. Un altro è il campo pressoché inesplorato noto col nome di «pragmatica», che tratta degli effetti pratici del linguaggio, e degli effetti delle considerazioni pratiche sul linguaggio. Un terzo è lo studio della psicologia del linguaggio, in particolare dei processi cognitivi implicati dalla produzione e dalla comprensione delle frasi. Tutti questi campi hanno attirato considerevole attenzione negli ultimi anni, e c'è stato qualche progresso nel senso della loro comprensione. Tuttavia, iniziare una discussione abbastanza comprensibile di uno qualsiasi di essi, dilaterebbe irrimediabilmente l'articolo; l'opinione dell'autore (condivisa ampiamente, anche se probabilmente non universalmente, dai suoi colleghi) è che sia meglio tenere questi studi separati dallo studio vero e proprio della conoscenza grammaticale.

Se c'è un dato importante che lo studio della grammatica può far acquisire, questo è la comprensione (che a quanto pare giunge a chiunque affronti questo studio come una sorpresa sconcertante) del fatto che la mente di ognuno di noi contiene un sistema di conoscenza cosí vasto, cosí intricato e cosí pieno di rapporti delicati che nessuno è mai riuscito a scandagliare, e neppure a vedere molto al di sotto della superficie dei suoi processi. [J. H.].

Chomsky, N.
1957 *Syntactic Structures*, Mouton, The Hague - Paris (trad. it. Laterza, Bari 1974[2]).
1965 *Aspects of the Theory of Syntax*, Mit Press, Cambridge Mass. (trad. it. in *Saggi linguistici*, vol. II, Boringhieri, Torino 1970, pp. 39-258).

Greenberg, J. H.
1963 (a cura di) *Universals of Language*, Mit Press, Cambridge Mass.

Sapir, E.
1921 *Language. An Introduction to the Study of Speech*, Harcourt Brace, New York (trad. it. Einaudi, Torino 1972).

Si è parlato di grammatica per indicare l'assieme delle regole che presiedono alla struttura e all'uso di una determinata **lingua** (cfr. **lingua/parola**), e quindi anche alla **conoscenza** delle stesse, privilegiando in certi casi quelle, come il greco e il latino, che

abbiano rivestito per la loro rilevanza culturale una funzione di modello: la grammatica allora è diventata una disciplina (cfr. **disciplina/discipline**) collocata in posizione di rilievo nell'albero del sapere (cfr. **enciclopedia**) e insieme una tecnica, un'«arte» dell'**educazione**, connessa alla **retorica** e agli altri «metodi» e «scienze» del dire (cfr. **filologia**; e anche **classico**).

Ma il termine 'grammatica' è stato anche volto ad indicare alcuni principî generali a cui obbedirebbero tutte le lingue, mettendo in rilievo cosí le strutture profonde del significare (cfr. **senso/significato**, **semantica**). Nell'eredità della linguistica della fine del XIX secolo, la grammatica si è affermata come livello della descrizione di una lingua (composta da una morfologia e da una sintassi), fino ad assumere, nella prospettiva chomskyana, l'aspetto di una descrizione totale che comporta fra l'altro un componente generativo – la sintassi – incaricato di generare tutte le frasi (cfr. **enunciazione**) giudicate accettabili in una lingua (cfr. **competenza/esecuzione**, **errore** e anche **traduzione**) e un **lessico** che consiste in un elenco delle associazioni tra forme fonetiche (cfr. **fonetica**) e rappresentazioni semantiche delle parole della lingua (cfr. **ambiguità**).

Inoltre, la grammatica è stata considerata come una sorta di **macchina** a numero finito di stati, un «**automa** finito» (cfr. **informazione**, **analogico/digitale**).

Si tratti di lingue storico-naturali o di linguaggi simbolici e/o artificiali, la grammatica si trova comunque al centro della normativa della **comunicazione** linguistica (cfr. **codice**) e del problema della formazione e **apprendimento** (cfr. **innato/acquisito**) del **linguaggio**, sino ad essere pensata anche a proposito delle **arti**, implicando esse – come osserva Jakobson – «un'organizzazione di categorie polari e significanti basate su un'opposizione di termini marcati e non-marcati», legate sempre a un sistema di convenzioni specifiche.

Lessico

1. *La parola.*

Come per molti altri termini usati nella linguistica, anche 'lessico' si presta a un'ambiguità (che può venire, e a volte viene, sfruttata sistematicamente): da un lato il termine può designare un settore (o un livello, o un aspetto) della lingua, dall'altro l'opera che descrive tale settore.

Qui useremo il termine 'lessico' nel primo senso, e il termine 'vocabolario' nel secondo, rispettando quello che ci sembra l'uso italiano prevalente (anche se non esclusivo, come testimonia il *Lessico universale italiano* dell'Istituto della Enciclopedia Italiana), e diremo che il primo è oggetto della lessicologia (cfr. § 2), e il secondo della lessicografia (cfr. § 3). Eviteremo il termine 'dizionario', che molti linguisti usano per 'lessico', ma nell'uso comune ha il valore di 'vocabolario', e può anche indicare opere di carattere non linguistico (cfr., per esempio, il *Dizionario biografico degli italiani*).

Gli oggetti linguistici che costituiscono il lessico e sono raccolti nel vocabolario sono le parole. La nozione di parola è polivalente, ma pur nella sua imprecisione ha una posizione centrale in campo linguistico, riconosciuta dall'opinione comune e dal sentimento linguistico dei parlanti. Tutto il funzionamento della lingua, ai suoi vari livelli, sembra constare di sistemi che ruotano intorno alla parola. I due livelli estremi, periferici, quello fonologico e quello semantico, vengono per lo piú considerati in rapporto ad essa: per ogni parola occorre sapere come si pronunzia (o scrive), e che cosa significa; questi sono del resto i due dati principali per i quali generalmente si consulta il vocabolario. Quanto ai sistemi centrali, di natura piú propriamente grammaticale, cioè quello morfologico e sintattico, essi vengono riferiti alle diverse forme che la parola può prendere nel discorso (coniugazioni e declinazioni), studiate dalla morfologia, e alle diverse possibilità di combinazione delle parole fra loro, studiate dalla sintassi. Le funzioni fondamentali del discorso (soggetto, predicato, oggetto, complementi) si manifestano attraverso i casi, fatti di reggenza e concordanza, e attraverso l'ordine lineare degli elementi: e anche tutta questa rete di fenomeni viene intesa generalmente con riferimento alle parole, che sono le entità centrali con cui si opera. Sembra del resto accettato, a livello intuitivo, che sapere una lingua vuol dire saperne le parole (come si pronunziano e scrivono, che cosa significano, e come si modificano e collegano nelle frasi); per ragioni di comodo questi due aspetti (lessicale e grammaticale) vengono di solito trattati, nella descrizione di una lingua, in due libri diversi (il vocabolario e la grammatica), ma, come ben sanno gli studenti di lingue straniere, è praticamente impossibile studiare la grammatica senza imparare anche delle parole, e il vocabolario è tanto piú utile quante piú informazioni dà sulla morfologia e sulla sintassi delle singole parole. La distinzione fra grammatica e vocabolario funziona, in pratica, all'ingrosso;

ma è difficile (o, piú probabilmente, impossibile) stabilire criteri non arbitrari per discriminare con precisione tra informazioni grammaticali e lessicali.

Ma, come si è detto, questa nozione centrale è polivalente. Si può cercare di definire la parola da un punto di vista morfologico (in base alla sua variabilità secondo categorie come genere/numero/caso, o tempo/modo/persona), o da un punto di vista sintattico (in base alla sua combinabilità con altri elementi della frase), o da un punto di vista morfosintattico (in base alla coesione degli elementi che la costituiscono, cioè alla non inseribilità fra di essi di altre parole: nell'italiano moderno abbiamo *poi direbbe*, o *direbbe poi*, ma non *dir poi ebbe*; abbiamo invece *poi ha detto, ha detto poi*, e *ha poi detto*: perciò una parola in *direbbe* e due parole in *ha detto*; la grafia non è determinante: cfr. *dai libri tutti* e *da tutti i libri*), o anche da un punto di vista semantico, per cui la parola viene considerata la minima unità indipendente portatrice di significato. Al contenuto semantico della parola, e alla funzione che essa svolge nella struttura informativa del discorso, possono corrispondere indici fonologici: l'accento (che indica il numero delle unità informative nella frase; entro una unità i clitici (enclitici e proclitici) sono subordinati accentuativamente agli elementi tonici), e forme di disgiuntura (che ne indicano i limiti); da questo punto di vista è stata spesso usata la nozione di parola fonologica. Ma le unità che si colgono entro le varie prospettive citate non coincidono fra loro: non abbiamo quindi una precisa nozione di parola che valga da tutti i punti di vista. Inoltre è difficile formulare criteri rigorosi senza arrivare a conseguenze che contraddicono la nostra nozione intuitiva di che cosa è una parola. Piú facile è dare una definizione a livello grafico, approfittando della relativa stabilità raggiunta oggi dalle convenzioni della scrittura: la parola è un gruppo di lettere delimitato da spazi o segni di interpunzione (ma non dal trattino per andare a capo). Le convenzioni grafiche dipendono però da vicende storiche e non hanno necessariamente una adeguata giustificazione teorica. Il criterio è meccanicamente applicabile, ma i risultati non sono del tutto soddisfacenti: *all'amico* con due parole, ma *a un amico, per l'amico* con tre; *glielo dico* con due, ma *te lo dico* con tre, ecc.

Anche con definizioni univoche, come quella di parola scritta, siamo costretti a introdurre ulteriori distinzioni. Con 'parola' possiamo riferirci alla replica individuale, oppure al tipo di cui la replica è un esempio, oppure al lemma a cui la parola appartiene. Di fronte a una frase italiana, per esempio la prima di questo articolo, possiamo dire *a*) che essa contiene 49 parole (repliche), contandole una dopo l'altra; *b*) che essa contiene 42 parole (tipi, o forme diverse), contando una sola volta i due *che*, i quattro *un*, ecc.; oppure *c*) che contiene 35 parole diverse (lemmi), se riuniamo forme diverse in una singola unità (o lemma) rappresentata dalla forma sotto cui cercheremmo la parola nel vocabolario: conteremo allora *termini* e *termine* come una sola parola, *venire* e *viene* come un'altra, e cosí via. La lemmatizzazione (cioè l'attribuzione delle forme ai lemmi) non è un'operazione meccanica o univoca; una singola forma potrà appartenere a lemmi diversi (per esempio, *termini* può essere il plurale di *termine*, o una voce del verbo *terminare*), o potrà dover essere analizzata in elementi che spettano a lemmi diversi (per esempio, *nella* consta di due elementi, il primo che spetta a *in* e il secondo che spetta a *il*).

Le considerazioni fatte finora sono state riferite all'italiano; ma la nozione di parola sembra restare centrale anche in lingue di tipi e famiglie diversi, pur potendo variare da lingua a lingua. Il modo in cui viene trattata la parola è del resto alla base delle tradizionali classificazioni delle lingue, risalenti agli Schlegel, e divulgate nelle versioni di Pott e di Schleicher, in isolanti (o senza struttura grammaticale: le parole si presentano separatamente, senza modificazioni morfologiche, come nel cinese), agglutinanti (le parole constano di elementi ben distinti, con valori univoci, attaccati linearmente uno dopo l'altro, come nell'ungherese o nel turco), e flessive (gli elementi che costituiscono la parola sono fusi piú intimamente, ed esprimono simultaneamente categorie diverse, come nelle lingue indoeuropee); un quarto gruppo, o una sottovarietà delle lingue agglutinanti, è quello delle lingue polisintetiche o incorporanti, particolarmente problematiche da questo punto di vista, perché in esse sembra vanificarsi la distinzione fra parole e frasi; ma è indicativo che i manuali, nel dare esempi di questo fenomeno, particolarmente diffuso nelle lingue amerindiane, citino appunto parole singole di tali lingue, che dovrebbero essere tradotte nelle lingue europee con espressioni comprendenti numerose parole (come la parola paiute *wiitokuchumpukurüganiyugwicantüm* che andrebbe tradotta 'quelli che andranno a sedersi e a tagliare a pezzi con un coltello una vacca nera' [Tagliavini 1963, I, p. 391]). Del resto queste classificazioni hanno scarso valore teorico e sono di incerta applicabilità pratica. Per ciò che interessa qui, il fenomeno non è piú preoccupante di quello comune nel tradurre da lingue (come il greco e il tedesco) in cui la composizione nominale e verbale è piú ricca, in altre lingue (come l'italiano) in cui essa è piú povera. La difficoltà, o l'impossibilità di definire in maniera rigorosa e valida interlinguisticamente la nozione di parola non detrae dalla sua centralità.

2. *Lessicologia.*

2.1. Alla centralità della parola (cioè del lessico) nell'intuizione dei parlanti e nell'opinione comune non corrisponde una posizione analoga nelle discussioni dei linguisti.

Quando studiosi di altre discipline si appellano a fatti di natura linguistica, ricorrono di solito al lessico: esso viene considerato uno specchio fedele della vita di un popolo, sulla cui cultura materiale, sulla cui organizzazione sociale, e sul cui mondo intellettuale offre informazioni preziose. Si presume cioè che l'uso di una data parola riveli la presenza dell'oggetto, o della nozione, o della categoria mentale corrispondente a quella parola. Basta pensare all'uso che storici, antropologi e sociologi fanno dell'analisi di terminologie giuridiche, o religiose, o dei rapporti di parentela. E, all'interno degli studi

linguistici, si può pensare all'indirizzo di *Wörter und Sachen*, agli studi di semantica e semasiologia (quali nozioni corrispondono a certe parole, e quali parole corrispondono a certe nozioni), o, con riferimento alla preistoria, attraverso la comparazione e la ricostruzione, agli studi di paleontologia linguistica, coltivati in particolare nel secolo scorso, o alle ricerche moderne ben piú raffinate, e basate su un'effettiva interpretazione di testi, di un Benveniste [1969]; si possono ricordare esempi famosi di questo tipo di studi, come quelli sul lessico latino di Ernout e di Marouzeau (a quest'ultimo appartiene il titolo suggestivo *Le latin, langue de paysans*), o quelli sul latino cristiano di Mohrmann; e andrebbero citati anche molti studi sui prestiti linguistici, considerati indizi fra i piú importanti riguardo ai rapporti fra nazioni diverse. Anche all'interno di una stessa nazione è quasi sempre a fatti lessicali che si ricorre nell'analizzare le differenziazioni linguistiche. Certe scelte lessicali possono caratterizzare la parlata di un individuo rispetto a quella di un altro; oppure possono offrirsi a uno stesso individuo come appropriate a circostanze diverse; possono essere scelte dialettali (geografiche o sociali), o di registro (ufficiale, formale, letterario, familiare, ecc.), o di specializzazione settoriale (linguaggio tecnico), o di altro tipo (linguaggio degli uomini e delle donne, eufemismo, ecc.).

Che la presenza o l'assenza di certe parole, o l'uso di una parola invece di un'altra, possa essere indizio di qualche fatto storicamente interessante, è certamente plausibile. Ma è indubbio che l'utilizzazione di tali indizi non è facile o immediata, e che la loro portata dal punto di vista degli studi linguistici è minore di quanto possa apparire a prima vista. È ben noto che, per stabilire l'appartenenza genealogica di una lingua, gli elementi lessicali contano meno di quelli fonologici e grammaticali: l'inglese, per esempio, è una lingua germanica, nonostante il gran numero di parole di origine latina che contiene (assorbite attraverso i contatti col francese, o introdotte come tecnicismi); ed è possibile sostenere che resterebbe tale anche se, per qualche motivo, abbandonasse tutto il lessico anglosassone e si servisse unicamente di un lessico romanzo.

Sui motivi per cui cambia il lessico di una lingua non si è in grado di fare affermazioni di carattere generale. Estremamente infide si rivelano le ipotesi della «glottocronologia», secondo cui su 200 unità che costituiscano un ipotetico lessico di base, massimamente stabile, in una lingua, nel corso di un millennio circa il 19 per cento si rinnoverebbe, e questo consentirebbe di stabilire, in base alla quantità di elementi lessicali comuni a due lingue, il loro grado di parentela genetica, identificando il momento della loro separazione.

Ciò che piú conta è che la portata semantica, e le implicazioni sociali, di una lingua si giudicano meglio in base a ciò che si dice servendosi di tale lingua, all'uso che di essa viene fatto concretamente, che in base alle sue risorse potenziali. E, in particolare, le sue risorse lessicali, pur essendo piú appariscenti, sono meno importanti di quelle grammaticali, nel facilitare o nell'ostacolare la formulazione di certi discorsi. Il fatto che a una parola di una lingua non corrisponda esattamente una parola in un'altra lingua non vuol dire che

in questa seconda lingua la stessa nozione non sia usuale: può essere designata con una perifrasi, o ricorrendo alla polisemia di un'altra parola e conferendo un valore particolare a una sua accezione. Dalla presenza o assenza nell'italiano moderno di parole come *anima* o *satellite* sarebbe pericoloso trarre delle deduzioni sulla religiosità o sulla tecnologia spaziale degli Italiani. Lo studio di questi aspetti della vita italiana sarà tanto piú significativo in quanto non si limiti allo studio di singoli elementi lessicali.

Quanto piú ci si allontana dai testi e ci si concentra sul sistema linguistico, tanto piú problematici e infidi sono i collegamenti con le strutture sociali. Per esempio, proprio riguardo a come si conformano le unità lessicali, un glottologo della sobrietà di Meillet, nella *Esquisse d'une histoire de la langue latine* [1928, cap. x], ha sostenuto che il nome indoeuropeo, con i suoi casi, presentava le nozioni in forme diverse, a seconda delle circostanze; questo dipenderebbe dal fatto che l'indoeuropeo, essendo la lingua di aristocratici che tenevano soprattutto ad essere capi indipendenti, si serviva di parole che avevano, anch'esse, la massima autonomia possibile. Il nome romanzo invece, secondo una tendenza che si è affermata in generale nello sviluppo delle lingue indoeuropee, indica la nozione in maniera costante, perché non ha piú il sistema dei casi: non è cioè piú autonomo, ma normalizzato, come conviene a una lingua semplificata, banalizzata, quale era il latino volgare, adatto a parlanti incolti e di provenienza eterogenea, che non avevano piú niente in comune con i capi, grandi e piccoli, dei gruppi che avevano diffuso le lingue indoeuropee antiche. L'ipotesi è, a dir poco, tutt'altro che convincente.

Quanto alla totalità del lessico, considerata dal punto di vista semantico, l'idea che essa ricopra, come un mosaico (ma con tessere diverse, da lingua a lingua), tutto l'insieme delle nostre esperienze, si rivela in realtà fuorviante. Per una qualsiasi delle nostre sensazioni, impressioni, ecc., non c'è di solito una singola tessera del mosaico del lessico che la designi precisamente. Non è il lessico, ma il linguaggio, ad offrirci uno strumento di straordinaria duttilità e finezza. La questione di ciò che la lingua ci consente o ci impedisce di dire non va confusa con la questione, ben diversa, delle singole unità lessicali che la lingua mette o non mette a nostra disposizione. Da questo punto di vista molti fraintendimenti hanno avuto luogo riguardo alla teoria del «campo», alla quale si accenna piú avanti.

Questa situazione è collegata alla difficoltà di offrire una definizione rigorosa e soddisfacente della nozione di parola, e alla polivalenza di tale nozione intuitiva, che hanno spinto la tradizione linguistica ad attribuirle una posizione marginale nelle trattazioni linguistiche. Nella corrente storico-comparativa, lo studio del lessico venne a coincidere, alla fine del secolo scorso, con quello semantico; il problema caratteristico della semantica era quello di 'come le parole cambiano senso' (ma la semantica era concepita in maniera meno restrittiva nella tradizione del pensiero logico e filosofico). Con il rifiorire degli studi sincronici, nella prospettiva strutturalista, la parola sembrò perdere ulteriormente d'importanza, riducendosi ad un livello intermedio fra le unità massime dotate di significato (il discorso, la frase), e quelle minime (i monemi).

'Massime' e 'minime' sono termini infelici: si tratta piuttosto di livelli diversi dell'analisi. Uno stesso oggetto (per esempio, *Tu!*) può essere un discorso, che consta di una frase, che consta di una parola, che consta di un monema. Nella grammatica tradizionale era comune la distinzione, nell'analisi della parola, fra semantema (portatore del significato lessicale, che spetta al lessico), e morfema (portatore del significato grammaticale, che spetta alla morfologia). Alle classificazioni morfologiche delle lingue, a cui abbiamo accennato sopra, corrispondevano interpretazioni di carattere psicologico, che cercavano di ordinare le lingue in base al modo in cui la sostanza lessicale riceve una forma grammaticale, secondo una tradizione che va da Humboldt a Sapir. Nelle analisi di tipo strutturalista bloomfieldiano appariva problematico conservare la distinzione, di carattere semantico, fra semantemi e morfemi, e si preferiva considerare entrambi i tipi di unità come oggetti di uno stesso tipo, cioè unità minime di espressione dotate di significato (il termine usato per designarle nella tradizione bloomfieldiana è 'morfemi', ma noi useremo quello, piú univoco, di 'monemi', che risale a Frei ed è stato divulgato da Martinet). Il meccanismo con cui i vari monemi sono collegati nella parola è di tipo sintattico e non differisce sostanzialmente da quello che produce le frasi. La distinzione tra morfologia (studio della costruzione delle parole), e sintassi (studio della costruzione delle frasi) diventa meno rilevante. Caso mai, una distinzione piú significativa è quella fra i monemi che rientrano in inventari chiusi e costituiscono dei sistemi rigorosamente strutturati (siano essi parole, come gli articoli o i pronomi, o no, come le desinenze di caso, genere, numero, persona), e quelli che costituiscono invece inventari aperti, non sistematici, o sistemi strutturati solo molto approssimativamente. La distinzione che si crea fra lessico e grammatica è che il primo è il regno dell'irregolarità, la seconda il regno della sistematicità. Tutto ciò che si sottrae a regole, a generalizzazioni, viene considerato appartenente al lessico e non alla grammatica. Una posizione come questa si trova in Bloomfield, e viene sostanzialmente conservata nella grammatica generativa.

Nella teoria chomskiana la grammatica consta di tre blocchi, quello semantico, quello fonologico, e quello centrale, sintattico, con un componente di base (che genera le strutture profonde) e uno trasformazionale (che le sottopone alle trasformazioni, generando strutture superficiali). La base consiste di un componente categoriale (che genera indicatori sintagmatici astratti, con regole di riscrittura che analizzano le categorie sintattiche, come Frase, Sintagma Nominale, ecc., in categorie lessicali, come Nome, Verbo, Aggettivo, ecc.) e di un lessico, che consiste *a*) di un insieme non ordinato di voci, per ognuna delle quali si specificano insiemi ordinati di tratti sintattici (sottocategorie lessicali, come Verbo Transitivo, Nome Animato, ecc., e restrizioni selezionali, come Verbo Transitivo che si presenta con Oggetti Animati, ecc.), semantici e fonologici, e *b*) di regole di formazione delle parole. Le regole che inseriscono elementi del lessico al posto dei simboli posticci che ne indicano la posizione negli indicatori sintagmatici non sono regole categoriali di riscrittura, in cui il simbolo viene sostituito indipendentemente dalla sua origine, ma devono tener conto della sua storia derivazionale, cioè degli altri simboli dell'indicatore sintagmatico; si tratta dunque di regole di trasformazione. Le trasformazioni lessicali, inserendo gli elementi del lessico negli indicatori sintagmatici astratti generati dal componente categoriale, producono gli indicatori sintagmatici iniziali, o strutture profonde.

Di fatto la linguistica generativa ha trattato il lessico in maniera paradossale. Da un lato esso è stato trascurato, o solo indirettamente illuminato (una delle prime applicazioni sistematiche, quella di Lees sulla nominalizzazione, indagava aspetti grammaticali piuttosto che lessicali dell'inglese), dall'altro la ricerca sembra essersi indirizzata spesso, negli ultimi anni, in profondità piuttosto che in estensione, concentrandosi su un'analisi straordinariamente particolareggiata della sintassi e semantica di singole parole (si pensi, per esempio, al lavoro di Postal sul *Raising*). Il risultato è a volte che i piú raffinati studi sintattici, che pur mirano a cogliere ciò che è sistematico e a non lasciarsi sfuggire nessuna possibile generalizzazione, finiscono invece col fornire contributi allo studio di certi limitati settori del lessico, presentando informazioni che sembrano trovar posto piú naturalmente nella voce di un vocabolario che in una grammatica.

2.2. L'analisi della struttura del lessico ha ricevuto impulso da correnti, in parte di tipo strutturalista, diverse da quella bloomfieldiana che considerava con pessimismo gli studi semantici. I lavori di questo tipo si possono dividere in due filoni; da un lato quelli che sottolineano il rapporto fra determinate strutturazioni del lessico e una corrispondente visione del mondo, e dall'altro quelli che mirano a elaborare un'analisi formale del lessico piuttosto che ad approfondire le implicazioni psicologiche e ideologiche. Il primo filone si può far risalire alle teorie dei campi di Trier e Weisgerber, e si può collegare alla cosiddetta ipotesi di Sapir e Whorf secondo cui la struttura linguistica contribuirebbe a determinare il nostro modo di pensare e di percepire la realtà. In un celebre lavoro Jost Trier [1931] illustrò l'evoluzione di un gruppo di termini indicanti attività intellettuali nel medioevo tedesco: intorno al 1200 si avevano tre termini centrali, *kunst* che si riferiva a conoscenze cortesi e cavalleresche, *list* che si riferiva ad abilità non cortesi, e *wîsheit* come termine complessivo, che poteva anche sostituire ciascuno dei due precedenti; intorno al 1300 la distinzione fra cortese e non cortese è scomparsa, con la disgregazione del feudalesimo, *list* è stato degradato ed escluso dalla sfera intellettuale, *wîsheit* si è ristretto ad indicare esperienze religiose o mistiche, e *wizzen* si è affiancato a *kunst*, segnando l'inizio di una opposizione fra conoscenza e arte. La diversa strutturazione lessicale corrisponde a una diversità di concezioni e ideologie.

Ci limiteremo a indicare che, qualunque sia il valore che si attribuisce alla tesi secondo cui la lingua, in qualche modo, determina il pensiero, l'illustrazione di questa tesi in base al lessico sembra essere piú debole e meno convincente di quella fondata sull'esame della struttura grammaticale. Che gli Eschimesi abbiano piú termini per indicare tipi diversi di neve (per esempio

qanik per la neve che cade, *aput* per la neve caduta, *pukak* per la neve secca, ecc.) di quanti ne abbiano gli Italiani, sembra una cosa abbastanza ovvia e comprensibile data la diversità ambientale, e non pare indicare una diversa visione del mondo, e neppure necessariamente una maggiore abilità nel distinguere i vari tipi di neve. Inoltre, la gente può fare molte piú distinzioni tra fenomeni diversi di quante siano suggerite da termini diversi; e che un dato fenomeno (poniamo la neve che cade, o la neve caduta) sia indicato da una singola unità lessicale o da una perifrasi non ha un'importanza che vada al di là di questo puro e semplice dato lessicale. Le ricerche su questi argomenti sono di solito di tipo relativistico, tendono cioè ad illustrare le differenze nell'organizzazione lessicale (e nella visione del mondo) fra lingue diverse, o periodi diversi in una stessa lingua. Va ricordato però che c'è anche una tendenza, che è stata coltivata di recente sia da psicologi sia da linguisti, di tipo innatistico-universalistico, che mira a indagare i fattori ereditari, biologicamente programmati, che determinano l'organizzarsi delle nostre strutture percettive e mentali in genere (comprese quelle linguistiche) secondo certe configurazioni e non altre. Notiamo che l'atteggiamento filosofico a cui si legano queste indagini è di tipo idealistico-razionalistico piuttosto che materialistico-empiristico, e che ai fattori innati, genetici, ereditari, si ricorre differenziando la specie umana da altre specie animali, e non diversi raggruppamenti umani fra loro (i richiami ideologici sono al pensiero democratico-universalistico e non a quello razzistico, coerentemente del resto con le radici ideali della linguistica generativa alla quale per lo piú queste ricerche si rifanno). Nonostante l'interesse di queste correnti non ne parleremo qui perché i risultati in campo lessicale non sono ancora sufficientemente sicuri e consistenti.

Il secondo filone a cui si era accennato si concentra sulle differenze di organizzazione linguistica piuttosto che sulle loro implicazioni psicologiche e ideologiche, e sottolinea (come fa il primo filone, e a differenza dei generativisti) la varietà e la relatività delle strutturazioni che lingue diverse possono dare di una medesima realtà esterna. Fra gli esempi piú influenti di queste ricerche si trovano quelli di Hjelmslev: il continuo dei colori è analizzato diversamente in lingue diverse, i termini che indicano 'albero', 'bosco', 'legno', ecc., ritagliano la realtà a cui si riferiscono in maniera varia da una lingua a un'altra. Particolarmente importanti si sono rivelate le analisi (chiamate anche componenziali) in tratti o coefficienti, elaborate in maniera parallela (ma l'analogia finisce con l'essere ingannevole piuttosto che rivelatrice) a quella con cui in fonologia ogni fonema viene considerato come un fascio di tratti distintivi, e l'inventario dei tratti distintivi è molto minore (poniamo, una dozzina) di quello dei fonemi (poniamo, una quarantina). Hjelmslev dà esempi sul tipo di quelli illustrati dalla serie *montone-pecora-agnello*, *toro-vacca-vitello*, *stallone-giumenta-puledro*, ecc., in cui ogni terna si oppone alle altre in base a un tratto (ovino, bovino, equino, ecc.), e ogni termine della terna si oppone agli altri per certi tratti (maschio vs femmina, adulto vs giovane). Questo tipo di analisi ha avuto larga fortuna nello strutturalismo, non solo linguistico, francese, e nell'antropologia americana (con Goodenough, Lounsbury, ecc.); e se

in campo linguistico è chiara l'influenza di Jakobson, in sede antropologica le radici dell'analisi componenziale risalgono piú indietro, a quanto pare a Morgan. Oltre che dalla semantica strutturale, l'analisi in tratti è stata sviluppata dalla linguistica generativa: si veda, fra le prime applicazioni, quella di Katz e Fodor che offriva un diagramma ad albero per il significato della parola inglese *bachelor*, in cui i punti di biforcazione o vertici erano etichettati con altrettanti tratti semantici, e i vari percorsi lungo le ramificazioni dell'albero corrispondevano ai sensi distinti della parola (questa particolare formalizzazione mirava a rendere l'analisi utilizzabile entro le convenzioni della grammatica generativa). Le riserve piú immediate che si impongono dal punto di vista della lessicologia sono di due tipi: da un lato queste analisi hanno un carattere esemplificativo, e non si vede bene come possano essere estese a coprire tutto il lessico di una lingua. Alcuni tratti (gli indicatori) ricorrono anche in altre unità lessicali, ma altri (i distintivi) sembrano essere necessari soltanto nell'analisi di singole unità. Non è chiaro cioè se l'operazione che viene proposta consista nell'analizzare un insieme vastissimo e aperto (quello delle unità lessicali) in base a un insieme molto piú ridotto, presumibilmente chiuso (quello dei tratti), o se l'analisi di ogni singola unità lessicale sia un'esplorazione avventurosa che può portare alla scoperta di tratti sempre nuovi, non registrati prima, e appartenenti a un insieme tanto vasto e aperto quanto quello delle unità lessicali. D'altro lato non è chiaro quale sia lo status dei tratti utilizzati. In fonologia i tratti distintivi si trovano a un livello di astrazione diverso da quello dei fonemi, non sono unità minori dello stesso ordine. Nell'analisi del lessico pare invece che i tratti siano a loro volta unità lessicali. Ma in tal modo si stabiliscono delle gerarchie di rapporti (di sinonimia, iponimia, ecc.) fra unità lessicali, piuttosto che analizzarne la composizione. I tratti delle unità lessicali non sono unità lessicali, ma unità semantiche. Di esse si parlerà servendosi della lingua usata per compiere l'analisi; ma non c'è motivo di pensare che la metalingua usata dal linguista (e tanto meno la lingua descritta) debba disporre di unità lessicali che denotino i tratti semantici della lingua oggetto.

Del resto, una volta accettato che l'analisi componenziale arriva all'identificazione di tratti distintivi semantici, è chiaro che ci allontaniamo dal campo del lessico; singole parole non sembrano avere uno status particolarmente importante dal punto di vista semantico, e l'analisi dovrà essere fatta a partire da entità semanticamente piú pertinenti quali il discorso o la frase (le regole di proiezione proposte da vari generativisti per combinare fra loro i vari sensi delle entità lessicali nel senso complessivo della frase non si sono rivelate adatte allo scopo).

La parola è una delle entità intermedie (neppure quella minima) dotate di significante e di significato, le cui peculiarità dovranno essere identificate nelle singole lingue. Ma che ci sia o non ci sia una data parola con un dato significato in una data lingua, è cosa che riguarda l'organizzazione segnica superficiale di quella lingua, in un suo aspetto particolare (appunto quello del lessico), e non la sua costituzione semantica profonda, in termini di tratti semantici, né certo la possibilità di dire, in quella lingua, qualunque cosa si

voglia dire (ovviamente in modo lessicalmente diverso da quello in cui la stessa cosa si direbbe in un'altra lingua).

Riserve analoghe valgono anche per proposte interessanti (sulla linea di quelle avanzate di recente da Quillian e riprese da Eco) che suggeriscono di dare, per ogni unità lessicale, una definizione costituita da parole che, appartenendo al lessico, hanno a loro volta le loro definizioni. Il procedimento è circolare, ma consente di coprire tutto il lessico, mostrando anche che esso non è percorso da una rete di rapporti che colleghino direttamente ogni termine con ogni altro termine, ma da rapporti che costituiscono gruppi lessicali variamente collegati fra loro in complesse gerarchie. Ma resta insoddisfacente far dipendere la definizione del significato di una parola dalle definizioni dei significati delle parole usate nel definirlo (si veda peraltro la piú lucida e acuta difesa di questa impostazione nell'originale lavoro di Alinei [1974]); comunque l'effettiva applicazione di queste proposte a tutto il lessico resta problematica. D'altra parte va riconosciuto che lungo queste linee ci si avvicina a quella che è la pratica effettiva dei lessicografi.

3. *Lessicografia.*

3.1. I vocabolari sono fra i libri maggiormente diffusi, e, con una correlazione apparentemente paradossale, tanto piú quanto maggiore è il grado di alfabetismo. Particolarmente nel mondo anglosassone è stato sostenuto che, come si diceva un tempo della Bibbia, non c'è forse casa in cui, se c'è almeno un libro, manchi il vocabolario. Il fenomeno è di data abbastanza recente: risale presumibilmente al secolo scorso, e meriterebbe di essere indagato come fatto socio-culturale, piú ancora che in rapporto alla storia della lessicografia.

Questa ha origini remote, all'interno di tradizioni filologiche diverse, da quelle orientali a quelle classiche (la greca molto piú ricca della latina). La lessicografia moderna ha origini rinascimentali; dopo le prime raccolte di vocaboli usati dai classici volgari, il primo grande vocabolario di una lingua europea moderna è quello della Crusca (1612) che si fonda sulle posizioni linguistiche del Bembo, elaborate dal Salviati: gli scrittori italiani devono imitare i classici, cioè gli autori toscani del Trecento. Il vocabolario della Crusca ebbe una funzione determinante nelle discussioni e nella pratica dei letterati italiani, attraverso le sue varie edizioni (la quinta e ultima fu sospesa alla lettera O, nel 1923), e fu sempre il punto di riferimento, sia per le varie prese di posizione puristiche, sia per gli innovatori illuministi o romantici. Solo con il contrapporsi delle concezioni, entrambe profondamente innovatrici, del Manzoni e dell'Ascoli, la discussione non ebbe piú la Crusca come perno. Il *Proemio* ascoliano prendeva le mosse dalla pubblicazione del primo fascicolo del *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* di Giorgini e Broglio (1870-97), compilato, secondo i precetti manzoniani, in base all'uso vivo di Firenze, invece che alla tradizione letteraria: il *Novo vocabolario* ebbe scarsa fortuna; importanza molto maggiore ebbe il Tommaseo-Bellini (1861-1879), che resta, pur con tutti i suoi difetti, le sue capricciose idiosincrasie, e la sua scarsa attendibilità, l'unico vocabolario storico italiano (il *Grande dizionario della lingua italiana* preparato per l'Utet ha iniziato la pubblicazione nel 1961 ed è arrivato al decimo volume nel 1978). Maggiore diffusione ebbero, nella seconda metà dell'Ottocento, vocabolari dell'uso toscano come quelli di Fanfani, Rigutini, Petrocchi. Nel nostro secolo fra i piú fortunati sono lo Zingarelli (rinnovato da un gruppo di linguisti per la decima edizione, 1970), il Migliorini (1965), basato sul precedente Cappuccini, il Palazzi (rinnovato a cura di Folena, 1973), il Devoto-Oli (1971), il De Felice - Duro (1974); anche lessicograficamente eccellente è il *Dizionario enciclopedico italiano* (1955-61) pubblicato dall'Istituto della Enciclopedia Italiana.

È interessante che mentre il vocabolario della Crusca si fondava, inevitabilmente, sulle citazioni dei classici, il vocabolario dell'Académie française (1694), che pure da quello della Crusca trasse ispirazione, ricorreva ad esempi moderni, non a citazioni di classici: nella cultura francese si aveva allora la sensazione di essere nel massimo fiore della lingua, e di poter offrire dei modelli traendoli dall'uso contemporaneo senza rifarsi ad autori dei secoli passati. La Francia non possiede un grande vocabolario storico, pur avendo prodotto opere ammirevoli come il Littré (1863-72) e il Robert (1960-64). È iniziata la pubblicazione (1972) di un grande *Trésor*, per periodi, preparato con l'ausilio del calcolatore, diretto da Imbs. La Germania ha il grande vocabolario avviato dai Grimm nel 1838 (la pubblicazione, iniziata nel 1851, non è ancora del tutto completata dopo oltre un secolo). L'inglese offre quello che è, da molti punti di vista, il maggior monumento della lessicografia tradizionale, l'*Oxford English Dictionary* (1884-1928), prodotto sotto gli auspici della Philological Society, con la cooperazione di una larga schiera di collaboratori volontari e non pagati; è un grande vocabolario storico, con citazioni che coprono tutta la letteratura inglese fin dalle origini; ne esiste una versione abbreviata di taglio storico (lo *Shorter*), e una riduzione a vocabolario dell'uso (il *Concise*). Gli Stati Uniti hanno, nelle successive edizioni del Webster (1828), via via rinnovate e ampliate, uno dei migliori esempi di grande vocabolario dell'uso, che fa anche largo posto ad esigenze enciclopediche.

3.2. Abbiamo parlato fin qui di vocabolari storici e di vocabolari dell'uso; ma ci sono molti tipi diversi di vocabolari (un'ottima tipologia è stata elaborata da Malkiel nel volume di Householder e Saporta [1962]). Una prima suddivisione è quella fra vocabolari monolingui e bilingui (o multilingui); i secondi rispondono di solito a esigenze pratiche, mirano cioè ad aiutare lo studente di una lingua straniera a capire che cosa vogliono dire le parole di quella lingua (come lingua di partenza) traducendole nella sua lingua materna (lingua d'arrivo), o come si dicono in quella lingua (lingua d'arrivo) le parole della sua lingua materna (lingua di partenza). Queste esigenze pratiche non inducono necessariamente ad offrire una descrizione sistematica del lessico di una lingua; possono essere, e spesso sono, trascurati quegli usi che appaiano analoghi nella lingua di partenza e in quella d'arrivo. Ma alcuni vocabolari

bilingui sono dei modelli di descrizione lessicografica della lingua di partenza (per esempio quello greco-inglese di Liddell e Scott, 1843, in seguito riveduto e ampliato).

I vocabolari monolingui possono essere classificati a seconda delle esigenze e dei criteri che li ispirano (e ovviamente alcune di queste suddivisioni valgono anche per i vocabolari bilingui).

3.2.1. Riguardo a QUALI lemmi mettere nel vocabolario, possiamo avere vocabolari dell'uso o vocabolari specializzati, di singole discipline, scienze, tecniche, arti e mestieri, ecc., o di singoli settori o registri o stili: vocabolari del gergo, vocabolari degli esotismi (a scopo descrittivo, o a scopo normativo: per esempio, barbarismi da evitare), o delle parole o accezioni nuove (particolarmente interessante per l'italiano il *Dizionario moderno* di Panzini (1905), con un'appendice di *Parole nuove* (1961) di Migliorini); possiamo avere vocabolari di idiotismi, o espressioni idiomatiche; di verbi, di nomi, di nomi propri, ecc. Possiamo anche avere, utili non solo come documenti linguistici, ma anche come strumenti filologici, INDICI o liste delle parole usate in singole opere, o CONCORDANZE, che dànno il rinvio a tutti i passi in cui una data parola si presenta nell'opera in questione.

3.2.2. Riguardo all'ORDINAMENTO dei lemmi, possiamo avere vocabolari ALFABETICI, che seguono l'ordine alfabetico; nei vocabolari INVERSI si considerano, ai fini dell'ordinamento, le lettere a partire dalla fine, invece che dall'inizio della parola; essi sono utili per gli studi morfologici (suffissazioni, derivazioni, ecc.), oltre che per quelli filologici (particolarmente, per le lingue classiche, papirologici ed epigrafici, per i testi in cui siano conservate le parti finali delle parole e manchino quelle iniziali); per l'italiano si ha il vocabolario inverso di Alinei (1962). Oltre a quelli alfabetici, possiamo avere vocabolari SISTEMATICI o METODICI, in cui i lemmi sono raggruppati in base al loro significato; un tentativo teorico sistematico di offrire una classificazione esauriente, peraltro poco felicemente riuscito, è quello di Hallig e Wartburg (1963[2]); piú modesti, con fini empirici e senza ambizioni teoriche, sono i vocabolari DOMESTICI, che erano diffusi nel secolo scorso in Italia, e offrivano liste terminologiche relative a oggetti di uso comune (celebre quello del Carena (1846-1860), di cui si occupò anche Manzoni). Di tipo paragonabile sono i vocabolari figurati, come quelli della serie Duden, forniti di tavole corrispondenti a vari argomenti (la cucina, il vestiario, l'automobile, ecc.) con i disegni dei vari oggetti e i termini corrispondenti. I vocabolari di sinonimi (che dànno per i loro lemmi non tanto sinonimi in senso stretto, dell'esistenza dei quali è lecito dubitare, quanto parole di senso affine) possono essere ordinati alfabeticamente, come quello celebre, per l'italiano, del Tommaseo (1830), oppure sistematicamente, come quello inglese di Roget chiamato *Thesaurus* (1852), che divenne tanto famoso da introdurre nell'uso inglese il proprio titolo con il valore di 'vocabolario sistematico-sinonimico', in concorrenza con quello, prevalente nelle lingue europee, di esauriente raccolta lessicale documentata

sulle citazioni, come nel grande *Thesaurus linguae latinae* (iniziato nel 1900) (il termine *thesaurus*, con i suoi derivati, è del resto di antica tradizione lessicografica). Un vocabolario sistematico poliglotta, per le lingue indoeuropee, concepito come un contributo alla storia delle idee, è quello di Buck (1949).

Che l'ordinamento normale sia alfabetico, e gli altri eccezionali, è indicativo di un aspetto importante dell'organizzazione della lingua. Le parole sono unità bifronti, con significante e significato, ma mentre il significante, nella sua rappresentazione fonologica (e, ovviamente, grafica), che consiste di una stringa di unità ordinate linearmente e provenienti da un inventario limitatissimo, si presta facilmente a un ordinamento meccanico e memorizzabile senza difficoltà, appunto come quello alfabetico, ciò non vale per i significati, i cui tratti non sono ordinati linearmente e provengono da un insieme larghissimo e aperto (tanto che esso di fatto non è mai stato inventariato). Normalmente nei vocabolari si cerca una parola (significante) per vedere che cosa vuol dire (significato), o per controllarne dei dettagli di pronunzia e di grafia (ovviamente non potremmo trovare la parola se non sapessimo affatto come si scrive); il processo inverso, cioè cercare nel vocabolario un significato, per trovare il suo significante, non è quasi pensabile. O piuttosto, qualcosa di simile accade con i vocabolari bilingui, ma quando cerchiamo come si dice qualcosa in una lingua di arrivo, lo cerchiamo sotto il significante (e non il significato) della parola corrispondente nella lingua di partenza. Le difficoltà inerenti alla consultazione quando l'ordinamento non sia basato su criteri fonologici-alfabetici sono immediatamente chiare quando consideriamo gli ideogrammi cinesi, che sono appunto significanti che consistono di tratti non ordinati linearmente e non facilmente riducibili a un inventario definito; nei vocabolari cinesi tradizionali i caratteri vengono raggruppati in base a 214 radicali, uno dei quali compare in ciascun carattere; a loro volta i radicali sono ordinati progressivamente in base al numero dei tratti di cui sono composti; ma l'identificazione del radicale all'interno di un carattere, e il conteggio del numero dei tratti (nel radicale, e poi in tutto il carattere) non sono operazioni meccaniche né univoche. Sono possibili altri ordinamenti, a seconda delle esigenze; per esempio, quello cronologico, con le parole presentate in base alla data della loro prima attestazione, come nel vocabolario cronologico inglese di Finkenstaedt, Leisi e Wolff (1970); oppure quello in ordine di frequenza.

3.2.3. Riguardo al CONTENUTO e all'organizzazione della voce si pongono i problemi piú difficili, che sarebbe illusorio pensare di risolvere rifacendosi alla destinazione del vocabolario. Abbiamo, certo, anche da questo punto di vista, vocabolari specializzati; non, come quelli menzionati sopra (§ 3.2.1), dal punto di vista della scelta dei lemmi, ma da quello dell'informazione fornita per ogni lemma. Ci sono, per esempio, vocabolari dei sinonimi e dei contrari, vocabolari degli omofoni (ne esistono, a scopo didattico, per l'inglese, in cui la correlazione fra scrittura e pronunzia è particolarmente complessa), vocabolari etimologici, di pronunzia, di frequenza, ecc. Vediamo alcuni problemi che si pongono per le categorie principali.

3.2.3.1. I vocabolari ETIMOLOGICI tracciano la storia della parola, ma generalmente con lo squilibrio, che abbiamo già ripetutamente incontrato, fra significante e significato. Ci sono cioè, per parole di periodi diversi, che si presume siano derivate l'una dall'altra, sistemi di corrispondenze fonologiche che consentono di stabilire la parentela dei significanti in maniera molto piú precisa e probante di quanto si possa fare per i significati.

Nel fornire l'etimo il vocabolario etimologico dovrà anche scegliere, in maniera coerente e secondo criteri fondati, quanto indietro convenga risalire nel tempo; per esempio, nel caso dell'italiano, sarebbe ovviamente poco utile dare soltanto forme indoeuropee (o delle protolingue da cui derivano altre famiglie), senza indicare se la parola italiana deriva regolarmente dal latino, o è un prestito, poniamo, dall'inglese o dal francese. Un criterio, storicamente apprezzabile (anche se non sempre di facile attuazione), consiste nel distinguere da un lato le parole ereditarie, che passano dal latino all'italiano attraverso la normale trafila genealogica, di generazione in generazione, senza soluzione di continuità, e dall'altro le parole che sono entrate nell'italiano come prestiti, in un momento particolare, o dal latino stesso (ma come termini dotti, invece che come parole di tradizione ininterrotta: per esempio *spalla* vs *spatola*) o da altre lingue (per esempio *diporto* vs *sport*). Mentre per i prestiti la parola che entra in italiano costituisce un naturale punto d'arresto oltre il quale non è necessario andare, per le parole di tradizione ininterrotta può convenire risalire piú indietro, e dare anche l'etimologia della parola latina che si è trasformata in quella italiana. Questa distinzione è praticata dai piú agili vocabolari etimologici italiani, il Migliorini-Duro (1950) e il Devoto (1966) (utili sono anche il Prati (1955), l'Olivieri (1961), e il piú ampio Battisti-Alessio (1950-57) che dà anche la data, o il secolo, della prima attestazione).

I vocabolari etimologici possono andare «all'indietro», e avere come lemmi le forme posteriori (come nei vocabolari italiani citati), oppure andare «in avanti», e avere come lemmi le forme anteriori, come nei vocabolari indoeuropei di Walde-Pokorny (1930-32) e Pokorny (1959-69), in quello romanzo di Meyer-Lübke (1935[3]), e in quel monumento di lessicografia etimologica che è il vocabolario etimologico francese di Wartburg (iniziato nel 1922).

Se a rigore l'etimologia si identifica con la storia della parola, normalmente si distinguono i vocabolari etimologici, che dànno per una parola in una data lingua la sua fonte in un'altra lingua, dai vocabolari storici, che tracciano l'evoluzione della parola all'interno dello sviluppo di una stessa lingua.

3.2.3.2. I vocabolari di PRONUNZIA dànno, come contenuto della voce, la pronunzia, in trascrizione fonetica, della parola che compare, nel lemma, con la sua ortografia normale. Essi possono cercare di registrare le principali varietà di pronunzia effettivamente attestate, come fa quello francese di Martinet e Walter (1973), o indicare solo pronunzie particolari, come fa quello inglese di Daniel Jones (1917) che registra la cosiddetta *received pronunciation*, cioè quella tradizionale nelle *public schools* inglesi; possono anche proporsi di

sancire certe pronunzie a scopi normativi, come, per esempio, il *Dizionario d'ortografia e di pronunzia* (1969) di Fiorelli, Migliorini e Tagliavini, che si basa su una pronunzia fiorentina normalizzata, presentata come pronunzia standard italiana.

3.2.3.3. I vocabolari di FREQUENZA sono interessanti sussidi per gli studi linguistici e filologici. A volte essi mirano a fornire dei dati che valgano non solo per il corpus di testi spogliato, ma anche per la lingua in generale, e qui incappano in problemi ancora non risolti, nonostante l'elaborazione di tecniche raffinate come la suddivisione del corpus di testi in collezioni di tipo diverso (romanzi, teatro, giornali, manuali, ecc.) e il ricorso a formule matematiche che consentano di tener conto delle differenze nella distribuzione di una parola fra le varie collezioni. Ma non è chiaro in che senso la lingua si possa concepire non come un sistema di regole che possono generare un numero infinito di frasi diverse, ma come una popolazione di frasi della quale un campione possa essere rappresentativo. Per l'italiano abbiamo due recenti vocabolari di frequenza, prodotti indipendentemente, con tecniche analoghe, ma in base a due raccolte di testi diverse, ciascuna di mezzo milione di parole, di cui vengono presentate le cinquemila parole piú frequenti: uno è il *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea* (1971) di Bortolini, Tagliavini e Zampolli, e l'altro è il *Frequency Dictionary of Italian Words* (1973) di Juilland e Traversa. Il confronto fra i due vocabolari indica che ci sono notevoli differenze sia per quanto riguarda presenze e assenze nelle due liste delle cinquemila parole piú frequenti, sia per quanto riguarda la frequenza delle parole che compaiono in entrambe le liste. Pare necessario concludere che un corpus di mezzo milione di parole non è rappresentativo, e che nessuno dei due vocabolari offre dati che possano essere considerati validi per l'italiano in generale. D'altra parte la nozione intuitiva che certe parole sono piú rare o piú comuni di altre conserva un suo interesse, indipendentemente dai risultati delle computazioni statistiche su un corpus di testi.

3.3. I vari tipi di vocabolari che abbiamo citato hanno tutti un carattere in qualche modo specializzato. Ma in un buon vocabolario la persona di media cultura si aspetta di trovare ragguagli (a parte le due esigenze minime relative a come si scrive e a cosa vuol dire una parola), almeno sommari, su molte questioni a cui sono dedicati separatamente i vocabolari specializzati (per esempio, la pronunzia, l'etimologia, la data di ingresso nella lingua, l'evoluzione della parola entro la lingua, la sua valutazione come comune o rara, tecnica, letteraria, volgare, ecc.); è dunque legittimo che l'autore di un vocabolario destinato al pubblico colto e alle scuole si proponga di rispondere a questo complesso di esigenze, e conciliarle in maniera coerente è anzi proprio una delle difficoltà che si presentano al lessicografo. Vediamo ora brevemente alcuni dei problemi che si pongono, in campo italiano (per altre lingue i problemi sono diversi nei particolari ma analoghi nella sostanza).

3.3.1. In primo luogo si impone un compromesso, non facile, fra impostazione STORICO-DESCRITTIVA e impostazione PURISTICO-NORMATIVA. Si tratta cioè di decidere se il vocabolario debba render conto dell'uso effettivo, o se debba limitarsi a indicare l'uso considerato, per qualche motivo (ma quasi mai si trovano questi motivi specificati e difesi validamente), migliore, consigliabile, o possibile. La seconda soluzione ha degli aspetti inaccettabili di arbitrarietà e non rispetta le elementari esigenze della documentazione: il vocabolario puristico può servire come parziale documentazione nello studio non tanto del lessico quanto delle riflessioni linguistiche (e delle ideologie) dominanti in certi periodi. La prima soluzione, evidentemente piú attraente, si scontra col problema, impossibile da risolvere in maniera compiuta e coerente, di distinguere fra *a*) l'uso pienamente accolto, anche se condannato dai puristi, l'uso parzialmente affermato, l'uso appena nascente (si pensi, per esempio, a casi come *dettaglio* nel senso di 'particolare', *occorrenza* per il presentarsi di un fenomeno, *realizzare* per 'capire'), e *b*) l'uso errato, dallo sbaglio piú o meno comune a quello puramente occasionale, fino al limite degli errori di stampa e dei lapsus (si pensi, per esempio, a *diacronia* per 'discordanza', a *stentoreo* per 'stentato', a *isobare* per 'isobate'). Non è facile decidere quando un errore sia sufficientemente diffuso per cessare di essere tale, o almeno per meritare di essere registrato, con gli opportuni avvertimenti, per dovere di documentazione. Il ricorso della linguistica generativa alla competenza, alla conoscenza intuitiva che il parlante ha della grammaticalità o agrammaticalità delle frasi, si rivela particolarmente infido in campo lessicale. Mentre può aver senso una grammatica basata sulla competenza del grammatico, non pare averne molto un vocabolario basato solo sugli usi intuitivamente noti al lessicografo.

3.3.2. Un problema non dissimile riguarda l'inclusione di termini ARCAICI o DISUSATI (si può distinguere fra 'arcaico' per forme ancora usate oggi, ma di tono e gusto antiquato, e 'disusato' per forme che sono uscite dall'uso contemporaneo). Anche qui, è facile affermare che un vocabolario dell'uso contemporaneo dovrebbe escludere i termini disusati, ma all'atto pratico si vede che non c'è soluzione di continuità fra termini della lingua letteraria tradizionale, che appartengono al lessico di oggi ma hanno un colorito arcaico, e termini che oggi normalmente non si usano ma che, per essere presenti negli autori del passato, sono accessibili, come in un serbatoio da cui possono essere tirati fuori e rimessi in circolazione. Anche il criterio meccanico che può essere usato da un grande vocabolario storico, di contrassegnare come disusato (e quindi di omettere in una versione limitata alla lingua dell'uso odierno) ogni termine che non compaia negli spogli posteriori a una certa data (poniamo gli ultimi cento o duecento anni), è in realtà poco attendibile, poiché l'assenza del termine può essere casuale, ed esso può riemergere da un momento all'altro allo stesso titolo con cui avrebbe potuto, se se ne fosse data l'occasione, essere impiegato nell'ultimo secolo.

Similmente per i termini DIALETTALI. I moderni vocabolari dell'uso sono

da questo punto di vista per lo piú gli eredi di quello della Crusca, basati su una forte pregiudiziale toscana e antidialettale. I piú aperti accolgono (spesso scusandosene nella prefazione) voci di origine dialettale entrate a far parte dell'italiano comune (per esempio, *bauscia*, *bocia*, *pennichella*, *sfizio*, *cosca*), ma neppure il piú liberale dei linguisti chiederebbe a un vocabolario italiano di registrare tutte le forme dialettali attestate in Pasolini, come non richiederebbe di trovarci l'inglese di Fenoglio, semplicemente perché si tratta di forme usate da autori italiani in opere italiane. Il problema si pone in maniera piú grave a un vocabolario storico italiano che voglia documentare la letteratura volgare, e non solo toscana, fino a tutto il Quattrocento, anche se è difficile pensare a buoni argomenti linguistici a favore di un vocabolario che mescoli insieme le parole milanesi di Bonvesin, quelle romane della *Vita di Cola*, e quelle siciliane di *Pir meu cori*. Ma dove il processo di toscanizzazione si vede in atto, poniamo dall'*Innamorato* del Boiardo alle tre versioni successive del *Furioso*, la difficoltà della discriminazione è evidente. L'arbitrarietà del processo riduttivo per cui la letteratura italiana è ricondotta a origini linguistiche soltanto toscane appare flagrante quando si dànno date di prima attestazione (in testi toscani) per parole che sono invece documentate molto prima in altri volgari.

3.3.3. Anche l'inclusione di termini SCIENTIFICI presenta scelte difficili. Non esistono, a quanto pare, vocabolari che comprendano tutta la terminologia delle scienze; solo i termini della chimica ammontano a centinaia di migliaia, e in molti campi la terminologia è aperta e offre allo studioso processi di formazione che gli consentono di espanderla indefinitamente. È però chiaro che il vocabolario deve comprendere non solo i termini che sono entrati nella lingua comune, ma anche quelli che si usano occasionalmente al di fuori del contesto tecnico, per esempio nel discorso giornalistico, particolarmente se hanno un impiego metaforico (per esempio, ci si potrà aspettare che un vocabolario documenti l'uso del termine *discrasia*, come nel sottotitolo *All'origine della discrasia è la lentezza del fisco* dell'articolo *Presalari quasi-truffa concessi a Ca' Foscari*, nel «Gazzettino», settembre 1976).

3.3.4. Un problema che si fa sentire particolarmente per l'italiano, data la ricchezza e la vitalità dei processi di affissazione, riguarda l'inclusione dei DERIVATI. La difficoltà è costituita dal fatto che gli affissi (per esempio, *pre-*, *re-*, *ri-*, *-ino*, *-etto*, *-ello*, *-uccio*, *-are*, *-izzare*, *-eggiare*, *-azione*, ecc.) non sono usabili indiscriminatamente, ma i limiti della loro combinabilità non sono stati sufficientemente spiegati. Non risulta che nessun vocabolario italiano tenti di fornire tutti i derivati possibili, per ogni parola, attraverso processi di affissazione; si può, ovviamente, cercare di documentare, come fanno i vocabolari storici, tutti i derivati che si trovano nel corpus dei testi spogliati, ma ciò non a indicare le effettive possibilità di combinazione offerte dalla lingua.

Alcuni vocabolari dànno come lemmi separati i principali affissi, indicandone il valore e le modalità d'uso generali; questo è lodevole, e sembra un passo nella direzione di quel vocabolario dei monemi che è stato auspicato

da alcuni linguisti e che, accoppiato all'esposizione delle regole per la formazione delle parole, sarebbe un importante contributo alla descrizione del lessico; ma ovviamente non specifica, e non può specificare, con quali elementi (o categorie di elementi) l'affisso sia combinabile e con quali no.

È probabile d'altra parte che per moltissimi casi non sia possibile affermare con decisione se una certa combinazione è disponibile o no. Da una prova che è stata fatta con la parola inglese *understander* (e una analoga si può fare con la parola italiana *comprenditore*) emerge che tutti gli interrogati capiscono benissimo la parola, ma non sanno dire se l'hanno mai incontrata, e neppure se essa sia una parola che appartiene veramente alla lingua (di fatto i vocabolari dànno *understander* in inglese dal XV al XIX secolo, e *comprenditore* in italiano dal XIII al XVII secolo). In una intervista trasmessa dalla radio italiana (giornale radio dell'una del pomeriggio, 18 settembre 1976) a proposito del terremoto nel Friuli si usava disinvoltamente la parola *sciacallaggio*, del tutto trasparente, ma che non risulta registrata dai vocabolari; essa può evidentemente essere generata da un parlante italiano senza che egli abbia la sensazione di creare una parola nuova, e senza che possa dire con sicurezza se l'ha sentita prima. *Sciacallo* e *sciacallaggio* corrisponderanno al tipo *crumiro-crumiraggio*, *brigante-brigantaggio*, *libertino-libertinaggio*, *strozzino-strozzinaggio*, ecc., piuttosto che al tipo *lavare-lavaggio*; d'altra parte nulla impedisce di pensare, partendo da *sciacallo*, a un verbo *sciacallare* per l'agire degli sciacalli (con i suoi derivati: *sciacallata*, *sciacallazione*, *sciacallazionale*, *sciacallazionalmente*, ecc.); e, partendo da *sciacallaggio*, non si potrebbe neppure escludere uno *sciacallaggiare*, per 'praticare lo sciacallaggio', sul modello di *massaggio-massaggiare*, *assaggio-assaggiare*, ecc. (qui si tratterebbe del suffisso *-are*, ma il verbo risultante è pericolosamente simile a quello prodotto mediante il suffisso *-eggiare*: *sciacalleggiare* per 'agire da sciacalli'), e a tutti i suoi derivati. Evidentemente queste forme non si trovano nel vocabolario, ed è giusto che non vi si trovino, ma basta considerarle per rendersi conto della problematicità della nozione stessa di estensione del lessico.

3.3.5. Quante parole ha una lingua? È probabilmente impossibile rispondere in maniera valida. Normalmente i vocabolari di medie dimensioni comprendono circa cinquantamila parole, e i grandi vocabolari storici possono arrivare a qualche centinaio di migliaia di parole. Ma questo non ci dice molto riguardo alla lingua. Quante parole conosce un individuo normale? Anche qui non sappiamo la risposta. Alcuni linguisti hanno proposto, su base intuitiva, cifre che oscillano fra le tre o quattromila e le ventimila parole; naturalmente la conoscenza passiva deve essere molto piú larga che non l'uso attivo, ma è, come quest'ultimo, praticamente impossibile da valutare; come possiamo sapere se la conoscenza passiva non potrebbe diventare attiva solo che se ne desse l'opportunità? Gli scrittori oscillano per lo piú, nelle loro opere, fra cinque e quindicimila parole circa (e in pochi casi, per esempio quello di Joyce, arrivano molto piú su): ma questa non è una indicazione delle parole che sanno, attivamente o passivamente.

3.4. Per quanto riguarda l'ORGANIZZAZIONE INTERNA della voce, il lessicografo deve affrontare problemi ancora piú delicati di quelli che riguardano la scelta e l'ordinamento dei lemmi. Una parola può avere e normalmente ha vari significati, che bisogna distinguere, classificare e definire.

3.4.1. Per ogni significato il vocabolario dovrà dare una DEFINIZIONE; conviene distinguere tra le definizioni di tipo enciclopedico, che dànno una descrizione quanto piú ricca possibile della cosa designata dalla parola, e sono orientate verso il mondo esterno, extralinguistico, e risultano quindi piú indipendenti dalle caratteristiche delle singole lingue, e le definizioni di tipo lessicologico che specificano il significato della parola in relazione alla struttura del lessico della lingua in questione, mirando, in teoria almeno, a fornire tutti e solo i tratti distintivi, cioè gli elementi che sono necessari a distinguere il significato della parola definita da quello di altre parole; secondo alcuni linguisti è possibile avvicinare la definizione lessicografica alla tradizionale definizione logica per genere prossimo e differenza specifica. Di fatto un'esigenza a cui il vocabolario dovrebbe rispondere è quella di spiegare in parole piú semplici e comuni, a chi non lo sappia, che cosa una parola significa, e ciò non è sempre compatibile con il rigore e la scientificità della definizione; chi consulta il vocabolario non vuole essere rinviato, circolarmente, a leggerlo tutto, da una parola all'altra, per scoprire che cosa vuol dire la parola da cui è partito. E non si tratta di una esigenza soltanto pratica: la possibilità di spiegare che cosa vuol dire una parola ha a che vedere con caratteristiche tutt'altro che ovvie nel nostro linguaggio. Resta il fatto che non è ben chiaro quali siano le legittime esigenze di un normale parlante italiano che cerchi in un vocabolario il significato di parole come *cane*, e non sono troppo paradossali definizioni come quella della Crusca: 'animal noto'; se sei un italiano sai già che cos'è un cane, e in un vocabolario potrai cercare magari come la parola è stata usata dagli scrittori, ma non ti aspetterai di trovare una definizione; la definizione scientifica la cercherai in un trattato di zoologia, e i valori connotativi, legati allo stato socioculturale del cane, dovrai pescarli in qualche analisi storica o antropologica della società italiana che li indaghi e li illustri. Il vocabolario dovrebbe attenersi a quelle non banali caratteristiche del nostro apparato linguistico e concettuale che sono presupposte dalla nostra capacità di chiedere che cosa vuol dire una data parola, e di ottenere una risposta soddisfacente. Questa possibilità, che ci è offerta dall'uso normale della lingua, è del resto alla base del lavoro compiuto, su basi intuitive che sarebbe incauto ritenere disprezzabili, dalla tradizione lessicografica.

3.4.2. Abbiamo visto che una parola può avere vari significati. Essi possono essere presentati, all'interno della voce, nel loro ORDINE CRONOLOGICO (che vuol dire, di solito, nell'ordine in cui si trovano le prime attestazioni), come preferiscono fare i vocabolari storici; ma ciò può portare a mettere ai primi posti significati che non sono i piú importanti nell'uso odierno, o che

sono addirittura desueti. Questo si può evitare cercando di presentare i significati in ORDINE SISTEMATICO, partendo da quelli piú comuni o piú generali. I vocabolari seguono a volte un compromesso fra le due esigenze; e resta comunque il fatto che le valutazioni di priorità (cronologica o logica) di certi significati su altri sono soltanto ipotetiche.

3.4.3. Un altro problema, forse il piú intrattabile, riguarda gli USI METAFORICI. È noto che ogni cosa può voler dire qualunque altra cosa; questa non è solo la base della menzogna, ma è il nucleo stesso del funzionamento semiotico del linguaggio, ciò che consente agli uomini di comunicare. Lessicograficamente il problema è di decidere fino a che punto sia possibile affidarsi alla comune metaforicità della lingua, e quando sia invece necessario registrare specifici usi metaforici (siano essi ancora tali, o lo siano stati in origine). La questione si è posta fin dall'antichità a proposito della figura retorica chiamata 'catacresi' o 'abuso', in casi come 'ai piedi della montagna' o 'le gambe del tavolino', in cui termini chiaramente metaforici all'origine non solo hanno perso tale valore, ma si presentano anzi come quelli piú naturali, non sostituibili con altri piú propri. Nella definizione di *mordere* ci aspetteremo di trovare che si tratta di un'azione compiuta da un essere animato che stringe i denti su qualcosa; ma non è poi chiaro se il vocabolario debba anche specificare che si può parlare di una sega che morde il legno (la sega ha perfino i denti, ma sono denti catacretici e non piú metaforici: il termine è addirittura tecnico), di un acido che morde il metallo (questa volta senza denti), di osservazioni che mordono (immaterialmente), per non parlare poi dei morsi dell'invidia, o di un'iniziativa che ha mordente. Un criterio pratico, ma di non facile attuazione, potrebbe essere quello di indicare tutti gli usi che non ci si può aspettare che gli stranieri conoscano (il vento, per esempio, è *biting*, cioè mordente, in inglese, ma non in italiano).

3.4.4. Si tratta anche di decidere se in dati casi si è in presenza di un uso metaforico di un dato significato, o di un significato diverso. Il problema si può ricondurre a quello della discriminazione fra POLISEMIA e OMONIMIA. A che punto due significati di una data forma sono tanto diversi da presentarsi come appartenenti non a una stessa parola (polisemia), ma a due parole diverse (omonimia)? Piú che di diversità (poiché questa può essere enorme, fra i significati di una stessa parola), si tratta della possibilità di cogliere un rapporto e di identificare un processo per cui si è passati da un significato a un altro. I vocabolaristi seguono per lo piú un criterio etimologico: se l'etimologia è la stessa pensano che si tratti di una parola sola con significati diversi, e dànno un unico lemma, se l'etimologia è diversa pensano che si tratti di parole diverse, da presentare sotto lemmi diversi (ma di solito forme che appartengono a parti del discorso diverse vengono assegnate a lemmi diversi: per esempio, *mordente* come aggettivo e come sostantivo).

Le difficoltà sono di due ordini. Da un lato l'etimologia può essere opinabile, o incerta, o ignota; dall'altro non è chiaro perché essa debba essere

pertinente nella strutturazione e presentazione del lessico odierno. Inoltre ci possono essere spostamenti semantici: non solo quello normale, dalla polisemia all'omonimia, ma anche quello inverso, per cui forme etimologicamente diverse tendono a convergere e a costituire, nella coscienza dei parlanti, una sola parola, anche se i vocabolari le tengono separate in lemmi diversi in nome della diversa origine etimologica: per esempio, *incidere (sul bilancio)*, dal latino *incĭdo*, derivato di *cado*, e *incidere (nel marmo)* dal latino *incīdo*, derivato di *caedo*; *truccare* nel senso di 'colpire la palla dell'avversario' in certi giochi, dal provenzale *trucar*, e *truccare* nel senso di 'dare una falsa apparenza' dal francese *truquer*; il Devoto-Oli attribuisce *truccare una partita* al primo lemma, e *truccare i dadi* al secondo, sebbene per la coscienza dei parlanti si tratti evidentemente di uno stesso verbo nei due usi. Le difficoltà sono anche maggiori quando si tratta di tener separati lemmi che risalgono a una stessa fonte etimologica attraverso percorsi diversi, per esempio *fante* nel senso di 'garzone' e *fante* nel senso di 'soldato', che nel Devoto-Oli sono staccati l'uno dall'altro, perché il secondo deriva da *fanteria*, che a sua volta deriva da *fante* nel primo senso, dal latino *infantem* (e del resto nello Zingarelli e nel Migliorini si tratta di due significati di uno stesso lemma).

3.5. Che questi problemi non abbiano soluzioni ovvie ed univoche si è visto anche confrontando il modo in cui singole parole vengono trattate da vocabolari diversi. Osserviamo ora un esempio, piú particolareggiatamente: la parola *vitello*. Sommando i vari significati offerti da alcuni fra i vocabolari correnti otteniamo la seguente lista: *a*) animale partorito dalla vacca, che non abbia superato un anno di età; *b*) la sua carne, come commestibile; *c*) la sua pelle; *d*) vitello d'oro; *e*) vitello marino, foca; *f*) parte dell'uovo, tuorlo; *g*) (antiquato) giovane animale, non necessariamente bovino, in volgarizzamenti di testi latini, seguendo appunto l'uso del latino *vitellus*; *h*) (veterinaria) aver gamba di vitello, di cavallo che ha lo stinco piccolo e tendine sottile. Eliminiamo pure gli ultimi due significati, che si presterebbero a varie osservazioni particolari, e compaiono solo nel Tommaseo-Bellini.

Quanto al NUMERO DEI LEMMI: i primi sei significati sono generalmente dati in un singolo lemma, ma nello Zingarelli compaiono sotto due lemmi, *a*)-*e*) riportati a *vitello* che viene da *vitellus*, diminutivo di *vitulus*, e *f*) a *vitello* da *vitellum* di etimologia incerta. Questo è un buon esempio di quanto sia incongruo dover decidere se una parola italiana contemporanea deve avere un suo lemma o no, in un vocabolario dell'italiano moderno, in base a ipotesi etimologiche concernenti parole neppure italiane, ma addirittura latine (i due vocabolari etimologici latini standard, il Walde-Hofmann e l'Ernout-Meillet, dànno entrambi a *vitellus* 'tuorlo' un lemma separato e notano che la parola è foneticamente identica a *vitellus* da *vitulus*, ma che il rapporto semantico non è chiaro). Se la scelta etimologica è qui arbitraria, tale finirebbe per essere, inevitabilmente, anche quella sincronica: è possibile ritenere che *vitello* 'tuorlo' non abbia niente a che fare con *vitello* 'bovino', oppure, tenendo conto dei significati *a*) e *g*), vedere nel tuorlo uno stadio anteriore del futuro neo-

nato; si può anche stabilire un rapporto fra *b*) e *f*), entrambi usati come delicati commestibili.

Quanto al NUMERO DEI SIGNIFICATI: *e*) ed *f*) compaiono sempre indipendenti, ma *a*), *b*) e *c*) compaiono come tre significati separati nello Zingarelli; come due significati nel *Dizionario enciclopedico italiano*, uno per *a*) e un altro, per estensione, suddiviso a sua volta in due, per *b*) e *c*); e come un singolo significato, con *b*) e *c*) esemplificati sotto *a*), nel Migliorini, nel Devoto-Oli, e nel De Felice - Duro, dove *b*) e *c*) sono dati come usi assoluti per *carne di vitello* e *pelle di vitello*. Quanto al significato *d*), la cui presenza può sorprendere (le informazioni sul vitello d'oro sembrano di natura storico-enciclopedica piuttosto che lessicale), esso si giustifica evidentemente a partire da locuzioni figurate come *adorare il vitello d'oro*, mentre i vocabolari dànno l'impressione che la frase sia un'illustrazione del sintagma *vitello d'oro*, la cui presenza non viene poi spiegata in termini lessicografici.

Per quanto riguarda le DEFINIZIONI, ecco alcuni esempi: Tommaseo-Bellini: 'Parto della vacca il quale non abbia passato l'anno' (la definizione viene dalla Crusca); Petrocchi: 'Il nato della vacca d'un anno'; *Dizionario enciclopedico italiano* e Devoto-Oli: 'Il nato della vacca finché non abbia superato l'anno e finché ha la dentizione di latte'; Migliorini: 'Il nato della vacca, quando è ancora giovanissimo e finché ha la dentizione di latte'.

Le definizioni hanno un andamento curioso, per la difficoltà che si incontra in italiano a indicare il figlio di un animale (e per le associazioni di espressioni come *figlio di una vacca*), e a non indicarne il sesso; generalmente pare che *vitello* possa essere il termine non marcato, per i due sessi, ma il De Felice - Duro specifica 'Bovino giovane (dalla nascita a un anno di età), di sesso maschile', e dà separatamente *vitella* per quello di sesso femminile. Il Devoto-Oli che, come abbiamo visto, non dà specificazioni sessuali per *vitello*, a *vitella* definisce 'Il nato della vacca, di sesso femminile'. Quanto ai limiti d'età, la specificazione di un anno e della dentizione ci riporta alle considerazioni fatte sopra sulla difficoltà di distinguere tra definizioni enciclopediche, logiche e lessicografiche. Oltre che per il sesso (cfr. *toro* vs *vacca*), non è chiaro dalle definizioni se *vitello* sia anche non marcato per le capacità di generare (cfr. *toro* vs *bue*, e forse *torello* vs *manzo*/*vitellone*). Non emerge dunque dalle definizioni una analisi che tenga conto della complessa rete di rapporti semantici che lega *vitello* a *vitella*, *vitellone*, *manzo*, *bue*, *torello*, *toro*, *giovenca*, *vacca*, *mucca*, ecc., e del valore, e delle connotazioni, che si attribuiscono all'animale, alla sua carne, alla sua pelle, e a tutta una serie di sintagmi (*vacca e vitello*, *piangere come un vitello*, ecc.). Non parleremo dei derivati, per i quali si pongono gli stessi problemi, che si estendono dall'analisi in tratti e reticoli semantici che toccano larghi aspetti del lessico, fino ad avvenimenti e vicende abbastanza ben circoscritti nello spazio e nel tempo: per esempio il valore che è stato divulgato, per *vitellone*, dal film di Fellini (1953), e quello secondario di *vitellino* cosí definito da Migliorini nelle *Parole nuove*: 'Sono stati chiamati *vitellini* (quasi figli dei *vitelloni*) i giovanetti o giovanotti che fanno la corte alle turiste straniere, sulle spiagge dell'Adriatico'. [G. C. L.].

Alinei, M.
1974 *La struttura del lessico*, Il Mulino, Bologna.

Benveniste, E.
1969 *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Minuit, Paris (trad. it. Einaudi, Torino 1976).

Householder, F. W., e Saporta, S.
1962 (a cura di) *Problems in Lexicography*, Indiana University Press, Bloomington.

Meillet, A.
1928 *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, Hachette, Paris.

Tagliavini, C.
1963 *Introduzione alla glottologia*, Patron, Bologna.

Trier, J.
1931 *Der deutsche Wortschatz im Sinnbezirk des Verstandes, die Geschichte eines sprachlichen Feldes*, Winter, Heidelberg.

Con 'lessico' si può indicare tanto un settore della **lingua**, quanto l'opera che descrive tale settore (per quest'ultima è piú esatto parlare di 'vocabolario'). Gli oggetti che costituiscono il lessico (e sono raccolti in ordine alfabetico: cfr. **alfabeto**) sono le parole (cfr. **parola**) che l'analisi linguistica può studiare dal livello fonologico (cfr. **fonetica**) fino a quello semantico (cfr. **semantica**). Ma il lessico non pone semplicemente dei problemi di **sistematica e classificazione** (cfr. **enciclopedia**), ma anche questioni, se cosí si può dire, «storiche». La portata semantica delle parole varia al variare delle leggi interne al sistema linguistico e delle nozioni proprie della realtà culturale che le parole (cfr. **concetto**) hanno il compito di designare.

L'uso della lingua (cfr. anche **competenza/esecuzione**) va però ben al di là di una funzione nomenclatoria, speculare alla «natura» (cfr. **referente**); esso investe il modo di vivere in una cultura (cfr. **cultura/culture**), e di rappresentare i suoi valori in diversi modi (cfr. **orale/scritto**), da quelli che sembrano marginali (cfr. **dialetto**), tecnici o «speciali» (cfr. **gergo**), a quelli che piú direttamente si riferiscono alle **istituzioni**, alle **credenze** (cfr. **popolare**), fino alle prove delle **arti** e della **letteratura** (per le variazioni, anche lessicali, ad essa interne cfr. **avanguardia, stile**).

Il vocabolario (in particolare anche in rapporto all'**insegnamento** di una lingua che non è la lingua madre) deve poter spiegare che cosa una parola significa (cfr. anche **traduzione**), e ciò non sempre è compatibile con il rigore scientifico della definizione, tenuto conto, ad esempio, dell'impiego difficilmente normalizzabile, di certe «figure» retoriche (cfr. **analogia e metafora**, **metafora**, **retorica** e anche **luogo comune**). Nel **linguaggio** interviene infatti la coppia di termini dialettici **lingua/parola** con la quale si intende rappresentare da un lato la normatività, la sanzione sociale che si fissa sul sistema linguistico, dall'altro la variabilità degli usi individuali.

Tenendo comunque presente che è la **comunicazione** che sta alla base dell'attività linguistica (almeno quando viene intesa nel suo aspetto pragmatico, cfr. **atti linguistici**, **discorso**), si può arrivare a un inventario (e a una classificazione) soddisfacente delle unità lessicali, che non consista semplicemente in un continuo rinvio circolare, per cui, insomma, la definizione del **significato** di un termine non si faccia dipendere dalle definizioni dei significati delle parole usate nel definirlo (cfr. **senso/significato, ambiguità**).

Lingua

1. *La nozione.*

Una definizione del concetto di 'lingua' che sia valida per ogni tipo di linguaggio naturale e applicabile a ogni universo linguistico storicamente determinato è una conquista abbastanza recente della scienza linguistica, non solo perché è recente lo studio delle lingue con metodi empiricamente adeguati, ma perché tale studio ha richiesto l'elaborazione di un concetto teorico di 'lingua' che ha permesso di analizzare sistemi linguistici diversi sia nel tempo sia nello spazio.

Da sempre, cioè, storicamente parlando, dall'antichità non solo classica occidentale, le lingue, anzi le lingue madri (in ogni civiltà lo studio linguistico muove dall'analisi della lingua madre), sono state studiate secondo un certo concetto soggiacente di 'lingua' che ha permesso di creare diversi modi di analisi in funzione di ciò che si voleva ottenere: la trasmissione (orale o scritta) di una certa tradizione religiosa e culturale, la messa a punto di strumenti di comunicazione idonei all'organizzazione politica della classe dominante, l'uso della lingua come strumento logico dell'analisi del pensiero, ecc. Lo studio delle lingue o delle lingue madri è sempre avvenuto secondo un certo concetto di 'lingua' elaborato in base a motivazioni di carattere ideologico, culturale, politico prima che strettamente linguistico. Il concetto universale e oggettivo di 'lingua' come sistema comunicativo di segni, socialmente e storicamente determinato, è, come s'è detto, un risultato abbastanza recente della scienza linguistica che solo nell'epoca moderna ha elaborato teorie e metodi in grado di assumere come oggetto delle proprie analisi i dati linguistici (scritti e parlati) empiricamente definibili.

1.1. Scritto e parlato.

In realtà nel fare la storia degli studi linguistici, vale a dire dei vari modi e approcci che si sono succeduti nel tempo, si fa in effetti, prima di tutto, la storia dei concetti di 'lingua' che hanno rappresentato nel tempo gli oggetti delle analisi logiche, grammaticali, filologiche, ecc., che nelle varie epoche e nelle diverse civiltà hanno caratterizzato i vari atteggiamenti che le singole culture hanno tenuto nei confronti dei propri modi di espressione linguistica. Fin dalle prime analisi linguistiche condotte sulle lingue madri sia direttamente, come è il caso delle analisi fonetiche e morfologiche degli antichi grammatici indiani, sia indirettamente, come è il caso delle analisi delle unità significative, implicite nell'elaborazione di sistemi di scrittura ideografica (egiziana, cinese, ecc.), emerge una concezione dello strumento comunicativo come patrimonio culturale di una classe al potere che individua nella comunicazione linguistica (parlata e scritta) uno strumento del proprio dominio fondato

sull'organizzazione (burocratica, scolastica, ecc.) di una casta di intellettuali a cui è affidato il compito della trasmissione di una certa tradizione culturale e dell'elaborazione degli strumenti comunicativi idonei a consolidare l'ideologia della classe dominante. La creazione e l'adozione di sistemi di scrittura ideografica, come ad esempio quello cinese o quello egiziano, implicano l'organizzazione culturale di una casta di funzionari, gli scribi, altamente qualificati e particolarmente addestrati in apposite scuole in cui veniva impartito un severo insegnamento; cosí come le acute analisi fonetiche e grammaticali di Pāṇini e degli altri grammatici indiani condotte sulla lingua dei testi vedici postulano un certo tipo di organizzazione dell'insegnamento scolastico destinato a coloro cui era affidato il compito della trasmissione (orale e scritta) dei testi della lingua «perfetta», il sanscrito. Se è vero, come afferma acutamente il Meillet, che la struttura della lingua ha condizionato ogni invenzione decisiva nello sviluppo della scrittura, come si può vedere ad esempio nell'evoluzione della scrittura egiziana da un sistema logografico a certi modi di notazione sillabica (evoluzione non verificatasi per esempio nella scrittura cinese), può essere anche vero (ma sarebbe da verificare con approfonditi studi) che la fissazione di norme di scrittura ha rappresentato una certa stilizzazione dell'uso linguistico e ha altresí influito nella fissazione di una norma di lingua colta. Insomma, l'assunzione del sistema linguistico come sistema privilegiato di comunicazione culturale implica la fissazione di una norma scritta e parlata direttamente funzionale agli interessi di una classe dominante al potere, come notava Gramsci, stabilendo un parallelo tra la funzione del latino medievale in Occidente e la funzione del sistema di scrittura cinese: «Per alcuni aspetti la situazione cinese può essere paragonata a quella dell'Europa occidentale e centrale nel Medio Evo, al "cosmopolitismo cattolico" cioè, quando il "mediolatino" era la lingua delle classi dominanti e dei loro intellettuali: in Cina la funzione del "mediolatino" è svolta dal "sistema di scrittura", proprio delle classi dominanti e dei loro intellettuali» [1930-32, p. 558].

1.1.1. Logica e grammatica.

Anche nella tradizione del pensiero linguistico occidentale il concetto di 'lingua colta' costituirà per una lunga tradizione, che risale all'antichità greca, l'oggetto delle analisi e delle teorizzazioni grammaticali che assumono la lingua della classe dominante come strumento di conoscenza del pensiero o come strumento di persuasione, nelle due tradizioni filosofiche platonico-aristotelica e sofistica. Platone e Aristotele infatti assunsero la lingua soprattutto nel suo aspetto semantico e individuarono i componenti significativi fondamentali della frase, mentre i sofisti colsero l'aspetto pragmatico del linguaggio intendendo la comunicazione linguistica come incidenza sul comportamento umano. Aristotele definisce gli elementi del discorso (*lógos*) distinguendo quelli significativi da quelli non-significativi a seconda che abbiano o meno un significato per se stessi. Dal punto di vista logico-semantico egli prende in considerazione gli elementi significativi, il nome (*ónoma*) e il verbo (*rhêma*), già individuati da Platone, quelli, cioè, che formano la frase dichiarativa (*lógos apophantikós*) a cui si attribuiscono valori di verità o falsità in sede di analisi logica, senza con ciò escludere altri tipi di discorso a cui non si applicano valori di verità. E tale distinzione operata da Aristotele all'interno del concetto di '*lógos* significativo' gli permette di fondare e delimitare linguisticamente l'ambito della logica e di inaugurare quella tradizione di pensiero logico-semantico che si ritroverà sviluppata nella scolastica medievale.

Ma, come si sa, chi diede il maggior impulso alla linguistica greca vera e propria furono gli stoici che svilupparono la concezione della lingua (greca) come strumento ed espressione del pensiero, inaugurando una tradizione di studi fonetici e grammaticali che giungerà, insieme alla tradizione aristotelica, fino all'analisi del discorso della logica medievale e della tarda scolastica. Con la linguistica stoica si instaura definitivamente quella identificazione tra il concetto di 'lingua' e il concetto di 'lingua scritta', di lingua colta (della classe dominante) che attraverso la latinità, il medioevo, il rinascimento giungerà fino alla sistematizzazione grammaticale seicentesca di Port-Royal. A proposito della linguistica stoica è stato giustamente affermato che, «come la fonologia greca si fondava sulla pronuncia delle lettere dell'alfabeto greco, cosí la grammatica greca si concentrò sulla lingua scritta, per lo piú l'attico degli autori classici» [Robins 1967, trad. it. p. 45]; e lo studio grammaticale presso gli alessandrini venne inteso in senso analogistico e in funzione dell'analisi filologica dei testi degli autori classici (Omero, ecc.). In Dionisio Trace, autore della prima grammatica greca giunta fino a noi, si trova infatti questa definizione: «La grammatica è la conoscenza diretta di ciò che generalmente è detto presso poeti e prosatori». Se si pensa che lo schema grammaticale di Dionisio Trace ha rappresentato un modello, diretto o indiretto, a cui si è rifatta tutta una tradizione di grammatiche che giunge fino a quelle delle lingue occidentali moderne, si avrà la misura di come e di quanto la lingua intesa esclusivamente come lingua scritta, lingua letteraria abbia rappresentato l'oggetto privilegiato di analisi e di studio grammaticale e linguistico nella cultura occidentale.

La linguistica romana, debitrice in larga misura al pensiero greco del proprio modo di grammaticalizzare la lingua latina, conferma definitivamente, per la tradizione che inaugurerà, il carattere letterario e scritto dell'oggetto delle proprie analisi: la definizione della grammatica data da Varrone, nei libri conservatici del *De lingua latina*, sembra parafrasare quella di Dionisio Trace; la funzione assegnata da Quintiliano alla grammatica è quella di una propedeutica allo studio letterario e all'educazione retorica. Il compito che i grammatici latini si assegnarono fu principalmente quello di trasferire e adattare le categorie del sistema grammaticale greco, cosí come era stato elaborato dagli stoici, da Dionisio Trace, da Apollonio Discolo, ecc., alla grammatica della lingua letteraria degli scrittori latini, con una certa consapevolezza dell'affinità dei due sistemi linguistici nelle loro espressioni colte. Pare che Varrone conoscesse le fonti stoiche della grammatica greca, ma il modello diretto a cui si rifà, pur con una certa indipendenza e originalità, è Dionisio Trace

da cui mutua e traduce schemi e terminologia (a lui si deve il termine *casus accusativus* che è un errore di traduzione del termine di Dionisio *aitiatikè ptôsis* 'caso causativo' con riferimento al concetto di 'causa' espresso dalla parola greca *aitía* assunta erroneamente nell'altro significato di 'accusa'). A circa sei secoli di distanza il grammatico latino Prisciano, nelle sue monumentali *Institutiones grammaticae*, si attiene con maggior aderenza, nel suo intento di traduzione e adattamento alla lingua latina, alle categorie grammaticali dei modelli di Dionisio Trace e di Apollonio Discolo dal quale mutua e sviluppa lo schema di analisi sintattica. La grammatica di Prisciano, riprodotta in parecchie centinaia di manoscritti, ebbe un'enorme fortuna e costituí il fondamento dello studio e dell'insegnamento della lingua latina che dal medioevo in poi sarà ancora per alcuni secoli la lingua della cultura della classe dominante e che costituirà il fondamento universale di analisi per la costruzione delle grammatiche delle lingue moderne (non si dimentichi che ancora oggi molta terminologia grammaticale è esemplata sulla grammatica latina). Tutta l'opera dei grammatici latini, soprattutto quella del tardo periodo classicistico, altro non è che una descrizione dell'uso letterario della lingua degli scrittori e un'introduzione all'apprendimento di tale uso linguistico: viene con ciò perpetuata e consegnata alle epoche posteriori la concezione della lingua intesa come lingua scritta, come lingua della classe colta.

Si può dire che nella storia del concetto di 'lingua' e nella storia della linguistica il medioevo sta a rappresentare il momento cruciale in cui l'ideologia universalistica assegna definitivamente al latino il primato di lingua scritta della cultura dominante e il ruolo di fondamento alla costruzione di una teoria logico-semantica della grammatica ispirata ai principî della filosofia aristotelico-tomistica e praticata poi universalmente sia nel tempo (fino all'età moderna), sia nello spazio (lingue occidentali), anche oltre, cioè, i limiti storici effettivi di validità teorica e pratica.

Come s'è detto, le grammatiche di Prisciano e di Donato furono la base di descrizione empirica della lingua latina per tutto il periodo medievale; ma non furono assunte nella loro originaria funzione di conoscenza della lingua letteraria degli scrittori classici, bensí come fondamento di analisi della lingua latina divenuta la lingua universale della cultura e della comunicazione dotta. Ma la lingua latina era anche una lingua parlata (dai dotti) e presentava quindi una grande varietà di pronunzie diverse a seconda dei luoghi e dei paesi; e l'elemento unificatore continuò a essere la lingua scritta la cui supremazia acquistò in questo periodo una sanzione su scala internazionale. I filosofi medievali, nel loro progetto di rifondazione teorica delle categorie empiriche della grammatica latina tradizionale, non tennero conto alcuno delle varietà fonetiche del latino stesso e rivolsero la loro attenzione soprattutto all'aspetto semantico e in particolare ai modi della significazione (*modi significandi*) che rappresentano i modi del pensiero (*modi intelligendi*) corrispondenti per astrazione alle proprietà del reale (*modi essendi*). La grammatica che ne derivò fu denominata dai modisti (cosí sono chiamati i grammatici-filosofi scolastici) *grammatica speculativa* in quanto venne concepita come un riflesso (*speculum*) del pensiero e della realtà essenziale sottostante il mondo fenomenico. Secondo le premesse della filosofia e della logica aristotelico-tomistica venne cosí fondata, sulla base dell'analisi della lingua universale trasmessa per via scritta, una vera e propria ontologia linguistica in cui le categorie del pensiero corrispondenti ai modi dell'essere generano i modi dell'espressione linguistica validi universalmente.

Se da un lato i grammatici *modisti* svilupparono i presupposti metafisici dell'aristotelismo tomista nel senso di una fondazione ontologica della teoria grammaticale, dall'altro i logici *terministi*, che si rifacevano sempre alla tradizione aristotelica ma mediata dai contributi di Boezio e di Abelardo, svilupparono sulla base di un pensiero nominalista una logica chiaramente linguistica (*sermocinalis*) concepita, indipendentemente dalle credenze metafisiche, come «scienza della struttura del linguaggio» [Preti 1953*a*, ed. 1976 p. 24]. Si tratta di quella corrente del pensiero medievale rappresentata soprattutto nel secolo XIII dalle *Introductiones in logicam* di Guglielmo di Shyreswood, dalla *Summa* di Lamberto di Auxerre, dalle *Summulae logicales* di Pietro Ispano (papa Giovanni XXI) e continuata da Guglielmo di Ockham, da Giovanni Buridano e dai loro seguaci. Essi accentuarono il carattere *sermocinalis* della logica e della dialettica (nozioni spesso usate sinonimicamente), carattere che la logica condivide con le altre due discipline *triviales*, la grammatica e la retorica. La logica e la dialettica acquistano un carattere chiaramente metalinguistico, in quanto vertono non sul riferimento agli oggetti significati, bensí solo esclusivamente sui *termini* (da qui la denominazione di logica terminista) che formano la struttura formale del sillogismo (sia vero sia probabilistico), e sui loro rapporti che assegnano valori di verità agli enunciati: sono due scienze *de sermone* che coprono l'intero linguaggio scientifico. Il carattere metalinguistico e la quasi identificazione di logica e dialettica comportano, come ha dimostrato Giulio Preti [1953*a*], l'estensione del probabilismo, caratteristico della dialettica («Sola enim dyalectica probabiliter, disputat de principiis omnium artium»), ad ogni tipo di conoscenza, sia relativa (*ars*) sia assoluta (*scientia*); e tale estensione è esplicitamente riconosciuta da Pietro Ispano, il quale alla definizione di dialettica, identica a quella di Lamberto, fa seguire l'affermazione: «Et ideo in acquisitione scientiarum dialetica debet esse prior».

La concezione terministica della logica e della dialettica come scienze *sermocinales* comporta l'analisi e la considerazione degli elementi fondamentali del discorso che sono il suono, la parola (*vox*) e la proposizione. In Lamberto di Auxerre si trova una definizione del suono come elemento fondamentale del linguaggio, descritto anche nei suoi componenti fisiologici di articolazione («Naturalia instrumenta sunt hec: os, labia, dentes, lingua, palatum, guttur et similia»). Il suono «naturaliter instrumentis formatus» può produrre parole significative e parole non-significative: le prime si dividono in parole che significano «naturaliter» e in parole che significano «ad placitum»: «Naturaliter, que natura agente aliquid significat ut gemitus infirmorum et similia. Ad placitum, que ex humana institutione significationem recipit», dice Guglielmo di Shyreswood con molta chiarezza affrontando il problema secolare

la cui impostazione risale, come si sa, al *Cratilo* di Platone e seguendo sostanzialmente la tradizione che risale ad Aristotele; entro gli stessi termini di definizione si tiene Lamberto di Auxerre, mentre Pietro Ispano se ne discosta e, applicando l'attributo di universalità alla *vox significativa naturaliter*, sembra anticipare le posteriori teorie sull'onomatopea, sul linguaggio infantile, in genere sulle affinità elementari tra le lingue. Seguono poi in ogni trattato le definizioni di 'nome' come «vox significativa ad placitum sine tempore», di 'verbo' come «vox significativa ad placitum cum tempore», di 'discorso' come «vox significans ad placitum, cuius partes per se separate aliquid significant», ecc.; ma, come si vede, in queste definizioni i terministi non si discostano dalla tradizione. La novità è piuttosto costituita dal fatto che essi considerano come base di ogni espressione significativa la *vox* formata dai suoni naturali del linguaggio, ponendo in rilievo l'aspetto fonetico e, in una certa misura che verrà chiarita piú avanti, parlato dell'uso scientifico della lingua latina.

Un elemento di novità rispetto sia alla tradizione, sia agli altri trattatisti si trova nella teoria della proposizione esposta da Guglielmo di Shyreswood che distingue due concetti, quello di 'enunciato' da quello di 'proposizione': la *proposizione* è tale se viene collocata nella struttura formale del sillogismo, ma se viene considerata in se stessa avulsa da tale contesto è un semplice *enunciato*: «Si in se consideratur, est enuntiatio. Si autem consideratur, ut est in sillogismo, sic est propositio». Questa distinzione può consentire di intravederne un'altra piú generale: quella tra linguaggio naturale, in cui gli enunciati hanno valore in sé, e linguaggio formale, in cui le proposizioni acquistano un valore dai rapporti tra gli elementi che costituiscono il sillogismo. E il rapporto esistente tra linguaggio naturale e linguaggio formale è rappresentato nella relazione che si stabilisce tra grammatica e logica, anche se in Lamberto di Auxerre si affaccia la tentazione di considerare la logica come linguistica generale che investe tutte e tre le scienze *de sermone* di cui «quelibet potest dici logica». Ma la logica ha per oggetto i termini e all'analisi di essi si arresta la sua funzione («terminus est minimum in logica») e non può prendere in considerazione i suoni (*litteras*) e le sillabe come invece fa la grammatica, anche se li presuppone come base fonetica di ogni tipo di discorso; la grammatica, che ha per oggetto «sermonem congruum et incongruum», precede la logica che ha per oggetto «sermonem verum et falsum»; infatti viene esplicitamente riconosciuto che «prior est grammatica quam logica» (Lamberto di Auxerre). In altri termini, la logica, scienza *sermocinalis*, stabilisce le regole per la costruzione del linguaggio formalizzato nella struttura del sillogismo, linguaggio che ha però il suo fondamento nel linguaggio naturale, le cui regole fonetiche, morfologiche e sintattiche sono stabilite dall'altra scienza *sermocinalis*, vale a dire la grammatica. Il rapporto tra linguaggio naturale e linguaggio formale, tra grammatica e logica è un rapporto di trasformazione, in quanto il sillogismo è il risultato della trasformazione di proposizioni sintatticamente ben formate (*recte loqui*) a cui vengono applicate determinate regole che le rendono formule di discorso dimostrativamente vero (*vere loqui*).

Ma perché, ci si può domandare, i manuali di logica terministica iniziano

tutti trattando *de sono* e *de voce*? Non si dimentichi che essi dànno un rilievo prioritario, come s'è visto, alla dialettica come teoria pragmatica della disputa accademica (*disputatio*) e scientifica, cogliendo nel discorso l'aspetto parlato della lingua latina che, se dai grammatici modisti riceve la sanzione di grammatica universale, dai terministi viene assunta come linguaggio ideale e come metalinguaggio capace di produrre le strutture formali necessarie alla comunicazione scientifica scritta e parlata.

Ci siamo soffermati a lungo sulle teorie linguistiche medievali, in quanto esse rappresentano nella storia del pensiero e nella storia del concetto di 'lingua' un momento nodale da cui non è possibile prescindere per capire i successivi sviluppi delle riflessioni sugli usi linguistici delle classi colte e dominanti fino almeno alle soglie del XVIII secolo. «The line of development from medieval grammar, through Scaliger and Sanctius, Caramuel and Campanella, is in many respects, apart from the distorted version of the linguistic sign presented by Port-Royal, an unbroken one down to the end of seventeenth century» [Padley 1976, p. 263].

1.1.2. Retorica e grammatica.

La lingua latina che nel medioevo era stata assunta da un lato come rappresentazione dell'ordine razionale dell'essere e dall'altro come metalinguaggio della comunicazione scientifica, viene ad assumere nel periodo umanistico un ruolo specifico come strumento di educazione della nuova classe intellettuale, politico-amministrativa. Gli umanisti, diversamente dagli intellettuali medievali operanti in una dimensione comunicativa di tipo universalistico, elaborano un modello di comportamento linguistico e un ideale educativo di classica eleganza che doveva rispondere alle mutate condizioni politiche e culturali degli Stati; rifiutano gli astratti strumenti linguistici della logica e della dialettica per concentrare la propria attenzione sulla filologia e sulla retorica: la grammatica viene di nuovo funzionalizzata alla lettura degli scrittori classici e agli esercizi della retorica. Vengono ripristinate le *auctoritates* degli scrittori e col rifiuto delle astrazioni teoriche della speculazione linguistica medievale ci si richiama direttamente alle fonti latine della grammatica empirica (Donato e Prisciano) e della retorica (Cicerone e Quintiliano). Ma, rifiutando l'astratto formalismo della logica e della grammatica medievali, gli umanisti rifiutano anche il loro alto valore conoscitivo e scientifico in favore di un sapere linguistico piú concreto e pratico teso alle verità filologicamente accertate nei testi e a un tipo di formazione intellettuale che ponesse in primo piano non tanto la verità del discorso quanto la sua persuasiva accettabilità: la grammatica viene usata in funzione prevalentemente normativa e retorica, e il concetto di 'lingua' è di nuovo strettamente identificato con quello 'comunicazione letteraria'.

Anche se, a ben vedere, i grammatici umanisti sono debitori nei riguardi dell'elaborazione grammaticale medievale piú largamente di quanto essi stessi riconoscessero, tuttavia nelle loro opere, come quelle di un Lorenzo Valla (*De lin-*

guae latinae elegantia, 1471), di un Nicolò Perotti (*Rudimenta grammatices*, 1473; *Grammatica nova*, 1506), di un Thomas Linacre (*De emendata structura Latini sermonis*, 1524), ecc., si nota un notevole impoverimento della problematica linguistica rispetto alla ricchezza teorica della speculazione medievale che, come s'è visto, aveva preso in considerazione ogni aspetto dell'analisi linguistica (sintattico, semantico e anche fonetico), mentre nelle opere degli umanisti si ha una forte riduzione dell'analisi delle strutture del discorso in conseguenza del rifiuto degli strumenti formali di indagine, ai quali viene sostituito un tipo di definizione, per esempio, delle parti del discorso contenuto entro i termini della pura descrizione lessicale. Fissato l'ideale di comportamento linguistico in un modello di eleganza classica, la grammatica assume una funzione prevalentemente normativa e precettistica che ne riduce notevolmente le potenzialità conoscitive: al tradizionale limite ideologico delle sue capacità conoscitive consistente nel fatto di essere modellata su un'analisi ristretta a una sola lingua di cultura, il latino, si aggiunge ora l'ulteriore limitazione di essere applicata a un particolare *stile* di essa, quello degli scrittori classici, fissato come ideale da imitare e raggiungere. E ciò si attua in un momento in cui i volgari europei, avendo acquistato dignità di espressione letteraria e di lingue di cultura, si apprestano a essere considerati oggetto di indagini grammaticali. Già Dante aveva riconosciuto la unitarietà genetica e la vitalità culturale dei volgari romanzi, nel corso del XV secolo apparvero le prime grammatiche dell'italiano e dello spagnolo, agli inizi del XVI quella del francese, ecc. Ma, come dice giustamente il Robins, «nel complesso diventarono oggetto di studio grammaticale le lingue scritte delle classi colte e, come negli studi latini del Rinascimento..., la letteratura piuttosto che la logica diventò l'autorità suprema per le regole grammaticali e per la correttezza» [1967, trad. it. p. 131]. Scomparsa la definizione tripartita delle scienze *de sermone* (logica, grammatica e retorica), la confusa identificazione tra lingua e stile, tra grammatica e retorica, fra teoria linguistica e pragmatica della persuasione, resterà, come pesante eredità dell'umanesimo, una costante in tutto lo svolgimento posteriore degli studi linguistici, creando nella pratica linguistica dell'insegnamento non pochi pregiudizi contro le lingue parlate e popolari, in aperto favore invece di un'educazione linguistica che privilegia ancora oggi la lingua scritta e letteraria quale si è venuta consolidando nel corso della formazione e dell'organizzazione delle classi dirigenti intellettuali.

1.1.3. La grammatica filosofica.

Per tutto il periodo rinascimentale la lingua latina continua a costituire l'oggetto d'indagine privilegiato per grammatici e teorici del linguaggio, anche se in questo periodo si infittiscono le applicazioni di schemi grammaticali alle lingue (letterarie) moderne. Accanto alla tradizione, inaugurata dall'umanesimo, di studi filologici e retorici estesi alle lingue letterarie moderne, si assiste a un ritorno alle meditazioni filosofiche intorno all'oggetto della grammatica, alla speculazione medievale e alla tradizione del pensiero aristotelico. Anzi, con

l'opera di Giulio Cesare Scaligero (*De causis linguae latinae*, 1540) la dottrina umanistica della lingua, intesa come «uso» accreditato dagli scrittori (la grammatica viene definita come «scientia loquendi ex usu»), viene reinterpretata alla luce di una rivalutazione dei principî della grammatica speculativa d'ispirazione tomista, secondo cui la grammatica riflette l'ordine naturale della realtà mediato dall'intelletto: «Veritas est orationis aequatio cum re cuius est nota» [*De causis*, I]. Vengono utilizzati i concetti aristotelici di 'materia' e 'forma' per distinguere rispettivamente la sostanza fonetica e il contenuto concettuale dei segni e degli enunciati linguistici nell'ambito di una concezione ilemorfica del linguaggio esemplata sulla struttura della lingua latina ma applicabile intenzionalmente anche alle lingue occidentali moderne. Sul concetto di 'uso' accreditato dalla pratica degli scrittori e delle persone colte insiste Pierre de la Ramée o Petrus Ramus (*Scholae in liberales artes*, 1559; *Grammatica*, 1559) il quale, secondo Robins, «sostenne con vigore l'insegnamento umanistico delle lingue classiche, mediante i testi letterari piuttosto che secondo i metodi aristotelici della Scolastica» [1967, trad. it. p. 133]. Le esigenze propagandistiche del protestantesimo riformatore riqualificano la funzione della retorica come arte della persuasione e Ramus, rifacendosi ai modelli classici, riformula la definizione della logica come dialettica, cioè come scienza pragmatica tesa alla determinazione di comportamenti: le *artes logicae* comprendono infatti la *dialectica*, consistente nella *inventio* e nella *dispositio*, e la *retorica*, consistente nella *elocutio* e nella *pronuntiatio*; ed estende il proprio modello di analisi grammaticale, sempre esemplato sugli usi classici della lingua latina, alle lingue moderne (francese), seguito in ciò dai grammatici inglesi, come Paul Greave (*Grammatica anglicana*, 1594), Ben Jonson (*English Grammar*, 1640), ecc.

In Spagna Francisco Sanchez de las Brozas o Franciscus Sanctius Brocensis fu un assertore dell'uso delle lingue moderne per apprendere il latino (*Arte para en breve saber Latin*, 1576) che costituisce il fondamento dell'analisi grammaticale contenuta nella sua famosa opera, *Minerva: seu de causis linguae latinae* (1587), che, come si vede, nel sottotitolo riecheggia l'opera dello Scaligero. L'opera di Sanctius è forse l'antecedente piú diretto dell'universalismo grammaticale elaborato dai signori di Port-Royal, sia per i presupposti chiaramente razionalistici (la grammatica è determinata «ratione primum, deinde testimoniis et usu») dedotti dall'assunzione della lingua latina come sistema universale, sia per l'ampio sviluppo dato all'analisi sintattica degli enunciati (la famosa teoria dell'ellissi) che rappresenta per Sanctius la finalità ultima dell'indagine grammaticale stessa («Oratio sive syntaxis est finis grammaticae» [*Minerva*, I]). La teoria dell'ellissi, che si svolge sulla base della distinzione fra la *ratio* sottostante il discorso e l'emergenza del *sermo*, ha fatto pensare a un'anticipazione dei moderni concetti di 'struttura profonda' e di 'struttura superficiale' della teoria generativa trasformazionale [Lakoff 1969]. Sulla base dei principî aristotelici e sulla linea della grammatica filosofica tracciata dallo Scaligero e da Sanctius si colloca l'opera di Gerhard Johannes Voss o Vossius (*De arte grammatica*, 1635) che porta il suo a volte originale contributo alla concezione universalistica della grammatica e del linguaggio come rispecchia-

mento dei modi di classificazione del reale-razionale. Ma il limite ideologico di queste speculazioni linguistiche, a parte certe intuizioni che possono sembrare anticipatrici di moderne teorie, è e rimane quello piú volte rilevato: l'equivoca assunzione dell'universalismo storico e culturale della lingua latina come universalismo logico e razionale su cui viene fondata una teoria del linguaggio e della grammatica applicata ed estesa alle lingue moderne e alla normativizzazione dei loro usi letterari e colti. Secondo questa concezione, che troverà nella *Grammaire générale* di Port-Royal un momento di organica rielaborazione, «the underlying assumption was that every language must provide by one means or another for all points in the grammatico-logical scheme described in the Grammar. Latin, of course, stood at the origin in this particular coordinate system» [Hockett 1963, p. 4].

L'assunzione delle categorie grammaticali della lingua latina come sistema universale, valido per tutte le lingue, in cui è rispecchiato l'ordine naturale e razionale dell'essere è presente nelle opere di Tommaso Campanella (*Philosophiae rationalis partes quinque. Pars prima: grammatica*, 1638) e di Juan Caramuel y Lobkowitz (*Grammatica audax*, 1654) che, riprendendo la tradizione della grammatica speculativa medievale, propongono l'ontologismo neoplatonico come base filosofica per una definizione delle categorie grammaticali che permetta di ristabilire quella affinità originaria e naturale tra le *parole* e le *essenze* delle cose che si sarebbe venuta oscurando nelle lingue storiche [Padley 1976, pp. 160-84].

1.1.4. La lingua universale.

Se per Campanella e Caramuel la base empirica dell'universalità naturale del linguaggio è ancora la lingua latina, per i teorici della lingua artificiale, come carattere universale, il latino, come ogni altra lingua storica, si presenta assolutamente inadeguato alla comunicazione universale di un nuovo sapere scientifico fondato sulla congruenza dei concetti e delle realtà empiriche. Tutta la critica che Francesco Bacone rivolge alle lingue storiche esprime l'esigenza di superamento della mediazione linguistica tra i comportamenti umani e il mondo degli oggetti reali ed è formulata in funzione della costruzione di un tipo di comunicazione costituito di segni non verbali (*notae rerum*) che rispecchi la realtà esterna al linguaggio, trovando in essa il proprio termine di verifica [Rossi 1957]. La critica baconiana alle lingue storiche come sistemi inadeguati alla comunicazione scientifica colpisce gli aspetti essenzialmente parlati del linguaggio umano per privilegiare un tipo di comunicazione visiva e scritta che, ponendo in diretto contatto i simboli e le cose, superi universalmente le differenze idiomatiche: non a caso egli fa esplicito riferimento all'universalità dei simboli matematici, ma anche a quella delle scritture ideografiche (come la cinese). Cosí la proposta dei teorici della lingua artificiale intesa come carattere universale parte da una critica all'uso del latino e delle altre lingue storiche di cultura per approdare a un nuovo modello di notazione scritta dei concetti rispondente all'ordine naturale delle cose. L'idea di una

lingua pansofica sostenuta da Jan Amos Komenský o Comenius (*Janua linguarum*, 1631; *Via lucis*, ms 1641) influenzò notevolmente l'ambiente dei teorici inglesi, come Seth Ward (*Vindiciae Academiarum*, 1654), George Dalgarno (*Ars signorum*, 1661), John Wilkins (*Mercury*, 1641; *An Essay towards a Real Character and a Philosophical Language*, 1668), ecc.; nelle loro opere la lingua universale è chiaramente riferita a modelli visivi e scritti, come i caratteri cinesi, i simboli matematici, chimici e musicali, che escludono ogni mediazione parlata e fonica. «Il problema della riforma linguistica si presenta dunque in primo luogo come problema della eliminazione della mediazione fonica arbitraria delle lingue storiche, e della costruzione di un linguaggio i cui segni rimandino direttamente ai concetti, e quindi alle cose, che nei concetti – purché rettamente astratti e ordinati – si rispecchiano» [Formigari 1970, p. 137]. Nessun nuovo modello di analisi grammaticale può ovviamente derivare dalla ricerca dei criteri filosofici per la costruzione di una lingua universale, anche se alle lingue storiche viene implicitamente ma in negativo riconosciuto il carattere arbitrario e convenzionale rispetto all'ordine dell'essere naturale: il nesso ontologico fra categorie linguistiche e categorie essenziali non è piú un dato da scoprire attraverso l'analisi grammaticale e logica di una data lingua universalmente assunta come metalingua, ma diventa un ideale da raggiungere e un modello da costruire tramite l'analisi filosofica. Tale modello in realtà non viene presentato come un'alternativa globale alla comunicazione linguistica, bensí come un modello di comunicazione scritta e visiva in opposizione all'altro tipo di comunicazione basato sull'uso scritto di una lingua storica, come il latino; ora al latino non viene piú riconosciuta la funzione di lingua universale della cultura scientifica, ma è pur sempre nell'ambito degli usi scritti che si imposta il problema della costruzione di un linguaggio alternativo, universale in cui sia rispecchiabile l'organizzazione del pensiero e della realtà naturale.

Il problema della creazione di un linguaggio scientifico viene dunque impostato dai teorici della lingua universale sempre nei termini tradizionali del rapporto di rappresentazione semantica tra i simboli del linguaggio e le categorie del pensiero. È con l'opera di Leibniz che la fondazione di una *characteristica universalis* come *ars combinatoria* acquista un'impostazione in termini di calcolo formale sintattico degli enunciati. «In termini di logica contemporanea, Leibniz è uno dei primi che abbandona il punto di vista *semantico*, che tutta la tradizione di Aristotele in poi aveva nel complesso seguito, per porsi da un punto di vista *sintattico*, quale i nominalisti e Hobbes avevano appena abbozzato» [Preti 1953*b*, p. 73]. Con la definizione della *characteristica universalis* come calcolo formale il pensiero linguistico si trova a una svolta: per la prima volta si ha una logica indipendente dalla grammatica e dal linguaggio articolato; ciò comporta il riconoscimento della piena autonomia dell'analisi linguistica dalla speculazione filosofica e la liberazione del concetto di 'lingua' dal carico di implicazioni metafisiche attribuitogli da una secolare tradizione di speculazione grammaticale risalente, come s'è visto, alla grammatica medievale. Nelle numerose opere linguistiche di Leibniz (*Nouveaux*

essais sur l'entendement humain, III; *De connexione inter res et verba, seu potius de linguarum origine*; *De originibus gentium ductis potissimum ex indicio linguarum*; ecc.) la lingua non viene considerata secondo schemi logici, ma viene assunta come fenomeno di comunicazione verbale nella dimensione dell'empiricità storica dei fatti umani: essa viene analizzata sia come comunicazione scritta, sia come comunicazione parlata, come testimonianza di eventi storici, come serie di mutamenti diacronici, ecc. [cfr. Schulenburg 1973]. Ma per ciò che riguarda piú specificamente la rifondazione del concetto di 'lingua', Leibniz deve essere considerato piú come un precursore che un iniziatore di un nuovo metodo, in quanto i frutti della separazione da lui operata tra logica e linguistica si faranno sentire solo piú tardi, quando, come si vedrà, le analisi empiriche sulla storicità delle lingue saranno definitivamente fondate sull'assunzione della lingua come fatto originariamente parlato e non scritto.

1.1.5. La grammatica generale.

Ma tutta la tradizione della grammatica speculativa, filosofica e universale si condensa, sotto il segno del razionalismo cartesiano, nell'opera sistematizzatrice dei signori di Port-Royal, Claude Lancelot e Antoine Arnauld, *Grammaire générale et raisonnée* [1660], i cui antecedenti immediati vanno individuati nell'opera dello Scaligero, in quella di Sanctius, in quella di Campanella e di Caramuel, ma le cui origini prime, a parte alcune discordanze a proposito, per esempio, della teoria del segno [Padley 1976, pp. 240 sgg.], risalgono al pensiero medievale dei grammatici modisti. È in virtú della presenza di questa tradizione piú che del pensiero di Descartes che la teoria dei signori di Port-Royal ripropone l'ontologismo logico-grammaticale fondato sul presupposto dell'esistenza di un ordine razionale soggiacente ai modi dell'espressione linguistica, che rappresenta universalmente l'organizzazione della sostanza del pensiero da cui vengono dedotte come da una teoria generale le categorie grammaticali delle lingue. Come dice Raffaele Simone, l'impalcatura della *Grammaire générale* è sorretta «dall'antinomia permanente tra verità razionale e 'verità dell'uso'», intendendo per uso «il fattore di disgregazione dell'immobile universo della ragione» [1969, p. XXVII]. La diffidenza nei confronti dell'uso sottintende un atteggiamento polemico sia nei confronti della tradizione ramista, secondo la quale l'analisi linguistica (grammaticale e retorica) era fondata sugli usi accreditati dagli scrittori, sia nei confronti del metodo empirico seguito da Claude Favre de Vaugelas (*Remarques sur la langue françoise*, 1647): nessun'altra autorità che quella dell'ordine razionale del pensiero viene riconosciuta negli usi concreti della lingua. Nel considerare come deviante l'adesione agli usi linguistici, i signori di Port-Royal partecipano, in una certa misura, a quell'atteggiamento di critica nei confronti dell'espressione del linguaggio ordinario che muoveva Bacone, Comenius, Wilkins, ecc., a ipotizzare un linguaggio artificiale e universale atto a esprimere in modo inequivoco il pensiero razionale. Ma, mentre questi coinvolgevano nella critica anche il latino considerato come lingua storica, quelli, sulla base della tradizione, ristabilivano la lingua latina se non piú nella sua funzione di lingua universale, certamente in quella di teoria universale della grammatica rispecchiante la struttura razionale del pensiero.

Si è visto come tutte le teorie grammaticali precedenti si fondavano sull'analisi della lingua latina; ora, nella *Grammaire* di Port-Royal l'arco di riferimento alle lingue si è notevolmente ampliato (oltre al latino e al greco, il francese, l'italiano, lo spagnolo, l'ebraico) coerentemente alla funzione di una grammatica generale che è quella di contenere «*les raisons de ce qui est commun à toutes les langues, et des principales differences qui s'y rencontrent*» [1660, frontespizio], ma la struttura teorica rimane quella desunta dalla grammatica latina che rappresenta lo schema razionale applicabile a ogni altra lingua. È stato di recente dimostrato [Padley 1976, pp. 211 sgg.] come non si possa comprendere a pieno la *Grammaire générale* senza considerare l'importanza della precedente opera di Lancelot, *Nouvelle méthode pour apprendre facilement et en peu de temps la langue latine* (1644), che costituisce il presupposto di conoscenze indispensabili per comprendere la struttura teorica dell'analisi grammaticale. Lo stretto legame fra le due opere è evidente, per esempio, nella teoria del verbo inteso come ***affermazione*** che comporta la distinzione tra il verbo sostantivo (*essere*) e i verbi aggettivi: tale teoria risalente alla dottrina medievale attraverso Campanella, Sanctius e Scaligero, viene esposta nella *Grammaire générale* e viene accolta nell'ottava edizione della *Nouvelle méthode* (1681). Il verbo sostantivo contiene l'affermazione e gli altri verbi sono detti verbi aggettivi in quanto contengono l'affermazione piú un attributo: cosí *amo* è scomponibile nei suoi elementi *sum amans* (affermazione+attributo). Tale schema di analisi del verbo viene esteso al francese e alle lingue moderne: *Petrus vivit* corrisponde al francese *Pierre vit* che significa *Pierre est vivant*. La teoria del verbo cosí formulata sottintende la logica delle categorie semantiche di sostanza e accidente, per cui come i nomi si suddividono in sostantivi e aggettivi cosí i verbi si suddividono nel verbo sostantivo che contiene la categoria dell'affermazione e nei verbi aggettivi che contengono la categoria dell'accidente. Ogni proposizione è quindi riducibile alla forma elementare della proposizione attributiva *S è P* (soggetto-copula-predicato) che riproduce la struttura base delle proposizioni logiche formulate nei termini dei componenti fondamentali della proposizione del latino artificiale della filosofia scolastica. Cosí come la categoria del *caso*, esemplata sull'analisi morfologica della declinazione latina, viene estesa e applicata al francese, e i diversi modi di segnare i rapporti sintattici vengono classificati secondo lo schema semantico dei sei casi latini (nominativo, vocativo, genitivo, dativo, accusativo e ablativo). Nell'introduzione al capitolo VI è affermato che, nonostante che «forse» solo la lingua greca e la latina presentino i casi nominali, tuttavia per comprendere i rapporti della *costruzione* sintattica «il est presque necessaire pour apprendre quelque Langue que ce soit, de sçavoir ce qu'on entend par ces Cas» [Lancelot e Arnauld 1660, ed. 1966 p. 44].

La grammatica generale, come s'è visto, si assegna il compito di spiegare i principî razionali di ciò che è comune a tutte le lingue e delle loro princi-

pali differenze; ma tutto ciò che si discosta dall'ordine razionale di corrispondenza tra pensiero e linguaggio rimane senza spiegazione e viene definito come devianza dovuta ai capricci dell'uso incontrollato, come nel caso del *genere* grammaticale: «D'autres fois aussi par un pur caprice, et un usage sans raison, ce qui fait que cela varie selon les langues, et dans les mots même qu'une langue a empruntez d'une autre; comme *arbor* est du feminin en Latin, et *arbre* du masculin en François; *dens* masculin en Latin, et *dent* feminin en François» [*ibid.*, p. 40]; o come quando, trattando delle preposizioni, ci si lamenta che le lingue non abbiano seguito l'ordine razionale: «On n'a suivy en aucune Langue sur le sujet des Prepositions ce que la raison auroit desiré, qui est qu'un rapport ne fust marqué que par une preposition, et qu'une mesme preposition ne marquast qu'un seul rapport» [*ibid.*, p. 90]. Come si vede, il principio razionale non serve tanto come principio esplicativo, come sostiene Donzé [1971], quanto come principio valutativo e prescrittivo, come ha dimostrato Simone [1969], fondato su una supposta congruenza logica tra pensiero ed espressione linguistica che trova la sua norma nel latino scritto della tradizione filosofica. In altri termini, la *Grammaire générale* di Port-Royal, se da un lato chiude un'epoca di speculazioni linguistiche che nella struttura della lingua latina vedevano rispecchiato l'ordine razionale del pensiero e della realtà, dall'altro ne apre un'altra di normativismo grammaticale in cui lo schema generale della grammatica latina si impone come modello teorico alle grammatiche particolari delle singole lingue, che vengono pertanto assunte quasi esclusivamente nelle regolarità dei loro usi dotti e scritti. Il normativismo contenuto nel principio di razionalità affermato dai signori di Port-Royal e che non coincide piú con la funzione storica della lingua latina, viene ora applicato nei modi della grammaticalizzazione delle lingue moderne scritte e letterarie. Continua cosí a riprodursi la coincidenza del concetto di 'lingua' con quello di 'lingua scritta, colta', di lingua delle classi dominanti, coincidenza che, oltre a ritardare lo sviluppo della linguistica come scienza empirica, ha creato, come si vedrà, una netta divaricazione tra oggetto storico di studio scientifico e pratica linguistica e stilistica a livello di senso comune e di insegnamento scolastico.

Un altro riflesso evidente della coincidenza del concetto di 'lingua' con quello di 'lingua scritta' si ha nel tradizionale uso ambiguo del termine 'lettere' per indicare sia i suoni del linguaggio parlato sia i segni grafici a loro corrispondenti. Quest'uso risale all'antichità (Prisciano: «Litera igitur est nota elementi et velut imago quaedam vocis literatae») e alla grammatica scolastica, e costituisce un elemento di continuità della tradizione della grammatica latina che si ritrova nella grammatica generale di Port-Royal e anche in quelle posteriori del Settecento. Nonostante quanto è stato di recente dimostrato («Arnauld et Lancelot, en effet, montrent d'ordinaire une attention critique bien armée contre les fautes communes du temps, et particulièrement contre la confusion entre plan graphique et plan phonique» [Droixhe 1977]), la confusione terminologica permane come eredità e adesione a una tradizione in cui tale confusione non era solo terminologica. Si legge, infatti, in apertura della *Grammaire générale* di Port-Royal: «*PREMIÈRE PARTIE, ou il est parlé des lettres et des caractères de l'écriture.* Chapitre I. *Des lettres comme sons, et premièrement des voyelles.* Les divers sons dont on se sert pour parler, et qu'on appelle Lettres...» L'esigenza di distinguere il piano grafico dal piano fonico si avverte nell'impiego dei tre termini, *lettres*, *sons* e *caractères de l'écriture*: i primi due sono usati sinonimicamente, il terzo designa unicamente i segni alfabetici. Un passo avanti rispetto alla tradizione classica, che col termine *litera* designava sia i suoni sia i segni grafici, è stato compiuto: ora si ha l'opposizione *lettre/son* vs *caractère* e l'ambiguità potrebbe essere debolmente concettuale e prevalentemente terminologica, se essa non costituisse ancora un impedimento all'assunzione del parlato come base delle descrizioni fonetiche. Si è sostenuto che l'ambiguità dell'uso sinonimico dei termini *lettre* e *son* ha ostacolato lo sviluppo autonomo della ricerca fonetica e ha impedito, per esempio, di riconoscere l'esistenza in francese delle vocali nasali «que Port-Royal notait encore en suivant l'orthographe, comme de sillabes composées d'une voyelle ordinaire et d'une consonne nasale (par exemple le son orthographié 'in', comme composé de la voyelle 'i' et de la consonne 'n')» [Auroux e Calvet 1973, pp. 72-73]. Di recente Droixhe [1977] ha cercato di dimostrare che non tanto l'adesione all'ortografia corrente quanto una certa sensibilità fonologica impediva ai signori di Port-Royal di individuare le vocali nasali il cui processo di fonologizzazione non aveva ancora raggiunto la sua pienezza funzionale. Ci sembra difficilmente sostenibile l'attribuzione di una sensibilità fonologica a chi non aveva ancora ben chiara l'autonomia del parlato dallo scritto e quindi l'autonomia dell'analisi fonetica; ma, comunque si voglia spiegare l'omissione delle vocali nasali dalla descrizione dei suoni del francese fatta dai signori di Port-Royal, è certo che la confusione tra forma scritta e forma parlata, anche ridotta a una pura questione terminologica, ha ritardato la costituzione autonoma di una scienza fonetica, che ovviamente implica la piena assunzione del parlato come forma originaria del linguaggio. In effetti si ha ragione di ritenere che le analisi fonetiche condotte in questo periodo fossero finalizzate piú alla descrizione della retta «pronunzia» dei suoni rappresentati graficamente che non all'analisi dei suoni realmente articolati nel discorso parlato: «De tout temps, on a plus ou moins connu les points d'articulation des sons: mais on s'en servait uniquement pour en indiquer la prononciation, désignant expressément chacun d'entre eux par le caractère écrit qui en est théoriquement le signe exact» [Auroux e Calvet 1973, p. 73]. Non a caso la confusione terminologica permane ancora per un lungo periodo durante il quale le fonti principali delle analisi linguistiche sono costituite quasi esclusivamente da testi scritti, che dovevano venir «pronunziati» secondo certe regole e convenzioni, e non da espressioni vive del linguaggio parlato. L'assunzione del parlato e dei testi scritti nel loro, a volte problematico, aspetto fonetico è tarda; e questo ritardo provocato dal permanere della confusione tra forma scritta e forma parlata è stato lamentato da Saussure e da Bloomfield per i riflessi negativi che ha avuto nella storia della scienza linguistica. E volendo ora periodizzare, ci sembra di poter condividere ciò che ha scritto Abercrombie: «The word *letter* was, in fact, probably more commonly taken to refer to writing in

the late 18th century; no established usage arose, however, until in the 19th century *speechsound*, or semply sound, was adopted by phoneticians as their principal technical term» [1949, p. 63].

1.1.6. Il cartesianesimo.

Comunemente la *Grammaire générale* di Port-Royal è considerata come l'opera linguistica del razionalismo cartesiano; ma a una piú attenta e approfondita indagine anche i piú convinti assertori della «linguistica cartesiana» [Chomsky 1966] devono ammettere che in essa il cartesianesimo non aggiunge molto di piú a ciò che già si trova nella tradizione di pensiero logico-semantico risalente, attraverso Campanella, Sanctius e Scaligero, alla grammatica speculativa medievale. Il mentalismo di Port-Royal è riconducibile alla coincidenza fra la tradizione e il razionalismo cartesiano, mentre uno degli aspetti piú originali del pensiero di Cartesio consiste proprio in quel dualismo metafisico che paradossalmente ha aperto la strada alla corrente materialista del pensiero illuminista (Diderot, La Mettrie, d'Holbach, ecc.). La distinzione delle due sostanze, *res cogitans* e *res extensa*, ha infatti permesso di riconoscere alla materia il valore di sostanza ponendola sullo stesso piano dell'anima, come acutamente ha messo in evidenza Vartanian: «Si elevò la materia, il cui status fu rivoluzionato in confronto alla vecchia posizione che essa occupava nello schema aristotelico dell'entelechia, dove era relegato nel punto piú basso» [1953, trad. it. p. 19]. Sulla base del dualismo cartesiano e della rivalutazione della materia come sostanza si svolge il pensiero di Gerauld de Cordemoy, la cui opera, *Discours physique de la parole* (1668), può essere a buon diritto considerata l'opera linguistica del cartesianesimo nella misura in cui di esso viene sviluppato uno degli aspetti piú innovativi e piú incisivi sul pensiero scientifico posteriore. Nonostante il carico di implicazioni teologiche e metafisiche sia veramente notevole, come ha messo in luce Raffaele Simone [1971], tuttavia si continua a pensare che l'opera di Cordemoy possa venir letta come un trattatello di semiologia della comunicazione che presenta, rispetto a Port-Royal e alla tradizione, alcuni punti di distacco e di innovazione. Innanzitutto va rilevata la netta distinzione operata, nell'ambito della sostanza significante, tra comunicazione parlata e comunicazione scritta: «S'il y a quelque veritable difference entre ecrire et parler, c'est qu'en parlant on se sert de la voix, et en écrivant des caracteres, qui sont à la verité des signes fort differents, mais en tous les deux on s'exprime par des choses exterieurs et corporelles, ausquelles on fait signifier par institution ce que l'on pense»; come si vede, la distinzione tra scritto e parlato viene operata nell'ambito degli strumenti materiali della comunicazione (i suoni e i caratteri grafici) i quali, costituendo la sostanza significante, vengono posti in un rapporto arbitrario e convenzionale con la sostanza semantica del pensiero. In secondo luogo va segnalata l'attenzione che l'autore rivolge, nonostante il permanere del termine *lettre* per indicare il suono, all'analisi dell'apparato fonatore umano e delle articolazioni dei suoni vocalici e consonantici, la cui descrizione, ancora incerta e a volte

approssimativa (non vengono notate le vocali nasali del francese, non viene colta la differenza articolatoria tra suoni sordi e suoni sonori, ecc.), ha fatto considerare il Cordemoy come un precursore della moderna fonetica articolatoria.

Ma la novità maggiore forse consiste nel fatto che l'analisi fonetica dei suoni del linguaggio non è funzionale unicamente alla trattazione grammaticale, ma è inserita in un'opera di carattere filosofico in cui la distinzione tra sostanza materiale e sostanza spirituale viene tradotta nei termini semiologici del rapporto tra sostanza significante e sostanza significata. È un piccolo passo verso il riconoscimento dell'autonomia dell'analisi fonetica. Con ciò non si vuole vedere in Cordemoy un precursore né della semiologia né della fonetica; si vuole semplicemente collocare la sua opera nell'ambito di quella corrente della filosofia naturalistica che muove da Descartes e giunge ai pensatori materialisti del secolo dei lumi. L'affermazione del punto di vista naturalistico era indispensabile alla fondazione di una scienza dei suoni del linguaggio. Se si vede l'opèra di Cordemoy in questa prospettiva, si può valutare il suo pur limitato contributo a quei radicali mutamenti nella concezione della lingua che saranno propri del pensiero linguistico dell'illuminismo.

1.1.7. L'illuminismo.

Lo stretto legame tra logica e grammatica ancora presente nel pensiero di Port-Royal, tanto da far considerare a qualcuno [Padley 1976] la *Nouvelle méthode*, la *Grammaire générale* e la *Logique* (1662) un'unica opera divisa in tre volumi, viene sempre piú allentandosi nella misura in cui emerge l'esigenza di riferirsi a una nozione di 'lingua' che sia capace di comprendere non i soli usi linguistici riducibili allo schema astratto delle categorie logico-semantiche, ma la totalità dei fatti empirici e storici del linguaggio. A mutare la concezione della lingua e l'approccio metodologico allo studio grammaticale hanno concorso il pensiero empirista di Locke (*An Essay Concerning Human Understanding*, 1690, III), che stabilisce un rapporto di arbitrarietà psicologica tra parole e concetti, l'assunzione delle lingue come fatti storici da parte di Leibniz, il sensismo di Condillac (*Essai sur l'origine des connoissances humaines*, 1746), che vede nel processo di generazione dei segni linguistici un fattore di formazione del pensiero e delle conoscenze umane. Comune a tutti questi pensatori è la ridefinizione del nesso di rappresentatività della lingua che non viene piú riferito alle categorie sostanziali del pensiero e della realtà, ma alle condizioni storiche, culturali e ambientali dei singoli popoli: l'oggettivismo ontologico cede il passo a una considerazione soggettivistica e storicistica dei fatti linguistici. Sorprendenti sono le affinità tra il pensiero di Giambattista Vico (*Principî di scienza nuova*, 1744) e quello di Condillac sulla genesi del linguaggio e delle lingue; sia per l'uno che per l'altro due fattori principali determinano i caratteri dei popoli parlanti diverse lingue: uno naturale, il clima, l'altro storico, l'organizzazione sociale. Le lingue riflettono le diverse condizioni storiche e ambientali per cui i singoli gruppi umani si costi-

tuiscono e si differenziano. Ma, mentre per Condillac la differenza esistente tra le singole lingue s'individua principalmente nell'aspetto semantico come riflesso di particolari modi di organizzare i contenuti mentali, per Vico è il piano dell'articolazione fonetica l'elemento differenziatore dei singoli sistemi linguistici. Al di là infatti delle singole convenzioni linguistiche egli intravede dei veri e propri universali semantici che rappresentano un patrimonio concettuale comune a popoli parlanti lingue diverse. Si potrebbe pensare a un residuo di razionalismo, ma l'interessante distinzione compiuta tra «una lingua mentale comune» e «le lingue articolate diverse» dimostra chiaramente che il riferimento non è rivolto a delle universali categorie logico-razionali, ma a dei veri e propri processi mentali espressi foneticamente in maniere diverse nelle grammatiche delle singole lingue. Il principio dell'arbitrarietà del segno, caratteristico del pensiero nominalistico, è chiaramente presente nel pensiero di Vico, se è vero che Saussure per esemplificare tale principio ricorre proprio ai diversi modi di composizione fonetica di parole di diverse lingue che esprimono i medesimi contenuti semantici.

Il Settecento è anche il secolo in cui l'orizzonte delle conoscenze linguistiche si amplia notevolmente nella misura in cui i grammatici si dimostrano sensibili alla considerazione di lingue non occidentali e non classiche per costruire i principî delle nuove grammatiche generali. Ma ciò non poteva verificarsi senza un mutamento teorico generale nella concezione della lingua. E tre sono principalmente i fattori che hanno concorso a tale mutamento: l'assunzione del concetto di 'uso' implicante non piú solo il principio di autorità letteraria, ma soprattutto la spontaneità del parlato, come concetto base per giungere alla definizione delle categorie grammaticali; l'applicazione del metodo induttivo, di contro a quello deduttivo dell'ontologismo logico-grammaticale, per estrarre le generalizzazioni costituenti la struttura generale delle grammatiche; e infine la considerazione storico-diacronica dei fatti linguistici che rimuoverà definitivamente l'immobile, secolare universo della grammatica logico-razionale. Con ciò il pensiero illuministico getta le basi epistemologiche per la costituzione della scienza linguistica come scienza empirica.

I tre principî di metodo sopra indicati si trovano esposti soprattutto nelle opere di César Chesneau du Marsais (*Exposition d'une méthode raisonnée pour apprendre la langue latine*, 1722; *Les véritables principes de la grammaire*, 1729; *Des Tropes, ou des diférens sens dans lesquels on peut prendre un même mot dans une même langue*, 1730), di Nicolas Beauzée [1767], negli articoli linguistici dell'Encyclopédie [1751-65] redatti dal Du Marsais (fino alla voce «Grammarien») e dal Beauzée in collaborazione col Douchet, e nell'articolo «Etymologie» redatto, come è noto, da Anne-Robert-Jacques Turgot. Si tratta in realtà di un corpus organico di opere da cui è possibile desumere una teoria generale della lingua nelle sue diverse articolazioni riguardanti sia i singoli settori della grammatica (fonetica, sintassi, semantica), sia i diversi approcci metodologici (grammatica descrittiva, metodo storico, ecc.), e che trova la propria fondazione nei presupposti filosofici di un maturo empirismo in grado di superare la tradizionale dicotomia tra metodo empirico e metodo razionale. Si legga la definizione

che di grammatica fornisce il Beauzée nella sua *Grammaire générale* che riproduce quella contenuta nell'articolo «Grammaire», da lui redatto per l'*Encyclopédie*, salvo alcune varianti (il termine *parole* è stato sostituito con quello piú comprensivo di *langage*): «La *Grammaire générale* est donc la science raisonnée des principes immuables et généreaux du langage prononcé ou écrit dans quelque langue que ce soit. Une *Grammaire particulière* est l'art d'appliquer, aux principes immuables et généreaux du langage prononcé ou écrit, les institutions arbitraires et usuelles d'une langue particulière» [1767, ed. 1974 I, p. X]. In altri termini, la grammatica generale costituisce la teoria universale del linguaggio che contiene i presupposti generali e necessari per la costituzione delle lingue, mentre la grammatica particolare è l'applicazione del metodo induttivo secondo il quale dalle convenzioni linguistiche d'uso si risale ai principî esplicativi generali [Bartlett 1975, pp. 34 sgg.]. Metodo deduttivo e metodo induttivo non sono due modi opposti di affrontare il problema della grammaticalizzazione, ma vengono concepiti come due momenti, l'uno teorico l'altro osservativo, del medesimo procedimento scientifico applicato allo studio delle lingue. Si noti che al linguaggio «scritto» e al linguaggio «parlato» viene riconosciuta parità di statuto nella teoria generale; ciò si è reso possibile in virtú di una concezione della lingua fondata sul concetto osservativo di 'uso' che serve a comprendere quella complessità e varietà di mezzi e di modi espressivi che la ragione da sola si era dimostrata insufficiente ad accogliere e spiegare [cfr. l'articolo «Usage», in Encyclopédie 1751-65, ed. 1966-67 XVII, p. 519]. Solo l'uso è il legislatore naturale, necessario ed esclusivo; le sue decisioni costituiscono l'essenza della lingua e la «*langue est la totalité des usages propres à une nation pour exprimer les pensées par la voix*», e tale totalità comprende anche quelle varietà (fonetiche, morfologiche, sintattiche) parlate e non scritte che sono i dialetti: «Ces usages subalternes, également légitimes, constituent les dialectes de la *langue* nationale» [«Langue», *ibid.*, IX, p. 249]. La lingua nazionale non viene identificata solo ed esclusivamente con la lingua egemone della cultura e della classe dominante, ma viene considerata, sociolinguisticamente, diremmo oggi, nella pluralità dei suoi usi, delle sue varianti regionali e sociali. Lingua scritta e lingua parlata vengono poste sullo stesso piano di considerazione teorica e di esse il Beauzée, che si rende perfettamente conto della distinzione tra lettere e suoni («Il y a une grande différence entre les lettres et les sons élémentaires qu'elles represent»), fornisce una definizione tecnicamente ineccepibile: «La langue parlée et la langue écrite doivent être mises à cet égard sur la même ligne: l'une est la totalité des usages propres d'une nation pour exprimer des pensées par la parole; l'autre est la totalité des usages propres de la même nation pour exprimer les sons par les lettres» [1767, ed. 1974 I, p. 177].

Il metodo induttivo riproduce, sostiene il Du Marsais, il percorso naturale delle lingue che si sono affermate come uso spontaneo prima dell'intervento normalizzatore dei grammatici; tale affermazione si fonda sia su convinzioni di carattere teorico sia su esperienze dirette di pratica didattica a cui non era estranea l'influenza delle idee pedagogiche di Locke (*Some Thoughts*

Concerning Education, 1693) che Du Marsais cita esplicitamente a sostegno dei propri metodi glottodidattici che fondavano l'insegnamento delle lingue prima sull'osservazione degli usi poi sull'estrazione delle regole. Bisogna considerare che l'elaborazione delle teorie grammaticali e la compilazione di grammatiche nel XVII e XVIII secolo non andavano disgiunte dalle pratiche di insegnamento: Lancelot fu insegnante di lingue nella scuola di Port-Royal; Du Marsais fu precettore privato presso una famiglia nobile; Condillac scrisse la sua *Grammaire* come parte del *Cours d'études* (1775) per l'istruzione del principe di Parma; Beauzée e Douchet erano insegnanti di grammatica all'Ecole Royale Militaire; ecc. La grammatica generale vista nel suo sviluppo implica anche diverse concezioni e diversi metodi di insegnamento della lingua; e la diversità teorica dei metodi deduttivo e induttivo comportava anche una diversità di pratiche didattiche. Sarà la linguistica storico-comparativa ottocentesca, costituitasi come scienza autonoma grazie alle conquiste epistemologiche del pensiero illuminista, a creare quell'abisso tra indagine scientifica e pratica dell'insegnamento che tuttora permane, per cui, mentre la metodologia linguistica continuerà ad evolversi e a perfezionarsi, la didattica delle lingue rimarrà ferma fino circa all'epoca contemporanea ai principî e alle categorie della grammatica generale, ridotta, però, a una serie di regole e formule di carattere precettistico.

L'attenzione al parlato conduce il Beauzée a compiere delle analisi fonetiche piú raffinate e a notare, per la lingua francese, anche la funzione distintiva dei suoni. Le vocali nasali, già riconosciute da Dangeau (1694) e definite da Buffier (*Grammaire françoise sur un plan nouveau*, 1709), sono esemplificate da Beauzée in base alla loro capacità distintiva da quelle orali (*pant* vs *pate*, *teinte* vs *tette*, *conte* vs *cote*, ecc.); la distinzione tra le consonanti sorde e sonore viene colta non in base alla presenza o meno delle vibrazioni delle corde vocali, ma in base all'effetto di intensità che essa comporta e viene notata distinguendo consonanti «forti» e «leni», che è un criterio di scelta dei tratti distintivi per le consonanti del sistema francese; tutta la classificazione delle consonanti è esemplificata in base al criterio dell'evidenza della funzione distintiva dei suoni (non si vuole dire fonemi): *mort* vs *nort*, *loi* vs *roi*, *baquet* vs *paquet*, *vendre* vs *fendre*, *dome* vs *tome*, *Galle* vs *calle*, *zélé* vs *scélé*, *Japon* vs *chapon*. Non crediamo che ciò possa autorizzare a vedere nell'opera del Beauzée una anticipazione della moderna fonologia; ma si può notare che a certi risultati si poteva giungere solo che ci si ponesse nella condizione teorica di assumere il parlato come base della descrizione di uno stato di lingua. Ciò d'altronde corrisponde all'affermazione da parte del Du Marsais del principio di metodo secondo il quale le regole di una lingua non devono essere tratte che dall'osservazione della lingua stessa e non da schemi aprioristici tratti dall'analisi di un'altra lingua «straniera» come il latino [cfr. l'articolo «Auxiliaire», in Encyclopédie 1751-65, ed. 1966-67 I, p. 904].

Dall'osservazione degli elementi costitutivi della frase Du Marsais trae una teoria della sintassi fondata sulla opposizione tra il concetto di 'sintassi' da un lato e quello di 'costruzione' dall'altro: il primo designa i rapporti tra le

parole marcati da segni grammaticali definibili, il secondo riguarda semplicemente la disposizione delle parole nella frase. Sul primo tipo di rapporti strutturali si fonda il significato della frase che non muta se si cambia la disposizione delle parole: per esempio, Cicerone ha espresso il medesimo significato nei tre seguenti modi diversi: *accepi litteras tuas*, *tuas accepi litteras* e *litteras accepi tuas*, dove la struttura sintattica è la stessa pur presentandosi in tre diverse costruzioni. Nell'ambito della costruzione viene operata un'ulteriore distinzione tra *costruzione semplice*, che marca con l'ordine delle parole i rapporti di determinazione sintattica, già marcati o meno (si pensi al francese) da segni morfologici, e la *costruzione figurata*, che ha la funzione di marcare elementi stilistici di messa in rilievo senza turbare l'ordine strutturale delle relazioni sintattiche [cfr. gli articoli «Concordance» e «Construction», *ibid.*, III, pp. 821-23, IV, pp. 73-92]. La distinzione tra le nozioni di 'sintassi' e 'costruzione' ha fatto pensare, fondatamente, a Chomsky [1966] a un'anticipazione dei rispettivi concetti di 'struttura profonda' e di 'struttura superficiale' della grammatica generativa. Si può invece ritenere che l'originalità del Du Marsais non consista tanto in queste anticipazioni, quanto nel fatto di aver elaborato una teoria della sintassi fondata esclusivamente su materiale linguistico, sottraendo con ciò l'analisi sintattica da un lato al dominio della logica (non si dimentichi che la sintassi in Port-Royal è trattata nella *Logique* piú che nella *Grammaire*) e dall'altro, per ciò che riguarda la costruzione figurata, al dominio della retorica, per inserirla organicamente nell'ambito di competenza della grammatica, che, come s'è detto, è costituito dagli usi linguistici collocati a qualsiasi livello di discorso, scritto e parlato, dotto e popolare.

La medesima operazione metodologica viene compiuta dal Du Marsais nei riguardi dello studio dei fenomeni semantici; nel suo trattato *Des tropes* (1730), infatti, le cosiddette figure di parole vengono considerate non come elementi dello stile, ma come fenomeni di trasferimento di significato (metafora, metonimia, ecc.) che avvengono normalmente nella lingua comune a tutti i livelli di discorso («Je suis persuadé qu'il se fait plus de figures un jour de marché à la Halle, qu'il ne s'en fait en plusieurs jours d'assemblées académiques»): lo studio delle figure di parole viene quindi sottratto al tradizionale dominio della retorica per essere inserito organicamente in quello della grammatica che si arricchisce cosí di una parte riguardante i fenomeni semantici, parte che il Du Marsais concepí come settima sezione, l'unica sistematicamente elaborata (la sesta riguardante la sintassi è sparsa negli articoli dell'*Encyclopédie*) dei suoi *Véritables principes de la grammaire* (1722).

Se, come dice Saussure, il programma della grammatica generale «è strettamente sincronico», la considerazione dei fenomeni semantici intesi come fenomeni linguistici che investono l'attività dei parlanti una medesima lingua induce gli enciclopedisti a superare i limiti della storicità sincronica per proiettare il rapporto di rappresentazione storico-culturale delle lingue sul piano della storicità diacronica. L'articolo «Etymologie» redatto da Turgot per l'*Encyclopédie* è un vero e proprio trattato di semantica storica, in cui vengono posti i principî fondamentali di metodo dell'indagine diacronica applicabile

alla storia delle parole e delle lingue. La storia delle lingue viene vista come storia dei loro contatti e come risultato, a volte come unica testimonianza, dei contatti avvenuti tra i popoli; ma una lingua, anche indipendentemente dai rapporti con altre lingue, contiene in sé «un principe de variation» che si esplica nei mutamenti fonetici e semantici che intervengono col succedersi delle generazioni di parlanti. E il fattore sociale è quello determinante, in quanto non è per trasmissione dotta, ma per trasmissione orale che avvengono i mutamenti: «Lorsqu'on veut tirer les mots d'une langue moderne d'une ancienne, les mots françois, par exemple, du latin, il est très-bon d'étudier cette langue, non-seulement dans sa pureté et dans les ouvrages des bons auteurs, mais encore dans les tours les plus corrompus, dans le langage du plus bas peuple et des provinces. Les personnes élevées avec soin et instruites de la pureté du langage, s'attachent ordinairement à parler chaque langue, sans la mêler avec d'autres: c'est le peuple grossier qui a le plus contribué à la formation des nouveaux langages» [1751-65, ed. 1966-67 VI, p. 100]. È qui affermato un principio cardine su cui si fonderà il metodo storico ottocentesco e il concetto operativo di «legge fonetica» che si applica a quelle unità della lingua trasmesse per via orale e non a quelle trasmesse per via dotta o scritta. Ma Turgot si spinge oltre nel tracciare il percorso completo della trasmissione ed afferma l'importanza che nel mutamento ha il momento della ricezione da parte dell'ascoltatore-parlante che opera una decodifica del messaggio fonetico in funzione di una successiva ricodifica: «Tous les changements que souffre la prononciation ne viennent pas de l'euphonie. Lorsqu'un mot, pour être transmis de génération en génération, passe d'un homme à l'autre, il faut qu'il soit entendu avant d'être répeté; et s'il est mal-entendu, il sera mal répeté: voila deux organes et deux sources d'altération» [«Etymologie», *ibid.*, p. 106]. L'interessante intuizione di Turgot consiste nel supporre che il mutamento avvenga già in fasi di ricezione in virtú di una decodifica diversa dalla codifica e di una ricodifica conseguente che sancisce la diversità fonetica rispetto alla fonte di origine. Questo punto di vista può essere esteso anche ai mutamenti semantici che presuppongono diversità di codice di emissione e codice di ricezione degli enunciati; ma questo principio metodico, che presuppone la considerazione del ciclo completo della trasmissione dei messaggi, non è ancora operante nella linguistica contemporanea che anzi si tiene saldamente ancorata al modello della grammatica dell'emittente dimostrando diffidenza nei riguardi di quella del ricevente.

Il fondamentale contributo dato da Turgot alla scienza etimologica e alla linguistica storica, che non deve essere dissociato da quelli dati da Michaelis e da De Brosses, viene a completare il quadro epistemologico della linguistica illuminista che risulta cosí formato da due nozioni di storicità, diverse ma complementari, l'una sincronica e l'altra diacronica: in base alla prima la grammatica (teorica ed empirica) assume le lingue in rapporto alle convenzioni segniche che rappresentano i diversi modi storicamente determinati di associare le idee ai suoni del linguaggio nelle diverse società; in base alla seconda l'etimologia assume e analizza le lingue nei mutamenti che nel tempo ha subito il rapporto segnico per modificazioni semantiche e per modificazioni fonetiche

(Turgot insiste molto sulla necessità metodica di provare le verità etimologiche con dati sia fonetici sia semantici). La linguistica ottocentesca svilupperà solo la seconda nozione di storicità, ignorando quasi esclusivamente la prima, e opererà sotto l'influenza dell'idealismo romantico e del positivismo una vera e propria appropriazione del concetto di 'storicità' assolutizzandolo e identificandolo senz'altro con quelli di 'mutamento' e di 'evoluzione'. Alla domanda posta da Karl Marx, in polemica con Proudhon e il suo cattivo uso della dialettica («Infatti, come potrebbe la sola formula logica del movimento, della successione, del tempo, spiegare il corpo della società, in cui tutti i rapporti coesistono simultaneamente e si sostengono gli uni con gli altri?» (*Misère de la philosophie*, 1847)), nel campo della linguistica sarà data risposta solo con il contributo di Ferdinand de Saussure e delle nuove metodologie da esso derivate che recupereranno la lingua ai due tipi di storicità, sincronica e diacronica. Cosí come bisognerà attendere il contributo della grammatica generativa per recuperare alla teoria del linguaggio il concetto di 'calcolo', già praticato da Locke, da Leibniz e da Condillac (*La langue des calculs*, 1798: «Toute langue est une méthode analytique, et toute méthode analytique est une langue»), dimostrando la sua produttività nell'analisi ricorsiva dei processi grammaticali relativi alle lingue storico-naturali.

1.1.8. La lingua nazionale.

Bisogna però rendersi conto che le innovazioni di cui si è finora trattato si collocano a un livello conoscitivo che richiede una verifica sul terreno della pratica linguistica. La «borghesia enciclopedista» ha elaborato una teoria linguistica che implica il riconoscimento del linguaggio parlato come oggetto degno, almeno come il linguaggio scritto, delle analisi grammaticali. Ciò corrisponde alle esigenze della nuova classe salita al potere con le rivoluzioni nazionali europee di creare un nuovo modello unificante di 'lingua nazionale' che comprenda tutti gli usi linguistici praticati dai nuovi ceti egemoni sul piano della comunicazione scritta e orale. La definizione del concetto di 'lingua' data dagli enciclopedisti («*Une langue est la totalité des usages propre à une nation pour exprimer les pensées par la voix*») può essere assunta dalla nuova classe egemone come base per l'impostazione di una politica linguistica tendente a unificare, secondo un modello accentratore, gli usi linguistici di tutto il territorio nazionale. La borghesia francese, salita al potere con la rivoluzione dell''89, fu la prima a elaborare le linee di un intervento accentratore di politica linguistica che, sulla base dell'unificazione economica e giuridica del territorio, realizzasse l'estensione della lingua nazionale a danno delle verità dialettali e delle lingue minoritarie. Nel 1794 Grégoire propose alla convenzione, nel suo *Rapport sur la nécessité et les moyens d'anéantir les patois et d'universaliser l'usage de la langue française*, che fu il frutto di una vera e propria inchiesta etnolinguistica sulle condizioni dei dialetti e dei costumi «delle genti di campagna», un vasto programma di intervento politico tendente a realizzare l'unificazione linguistica e ad «annientare» le parlate dialettali nel

senso di togliere loro ogni possibilità di incidenza comunicativa nella formazione dell'unità linguistica nazionale, emarginando le loro potenzialità a ruoli di comunicazione subalterna. Ma, una volta assicurate le condizioni di subalternità alla norma linguistica comune, le realtà dialettali devono venir protette e conservate come reliquie del passato, come testimonianze del diverso, come oggetti di studio folclorico. Il concetto di 'lingua nazionale' in senso moderno nasce con la formazione degli Stati borghesi nazionali e con l'impostazione di una politica linguistica accentratrice che prevede all'interno della norma nazionale un livello di lingua colta e un livello di lingua elementare su cui fondare la scolarizzazione di massa [Balibar e Laporte 1974; Certeau, Julia e Revel 1975]. La condizione di bilinguismo dei parlanti lingua e dialetto diventa, con l'istituzionalizzazione della norma nazionale, condizione di diglossia, in quanto le parlate dialettali vengono connotate socialmente come codici comunicativi ristretti, arcaici e subalterni. Con ciò entra a far parte del senso comune l'accettazione del fatto che la diversità delle condizioni sociali trova espressione nella diversità delle espressioni linguistiche.

Di ispirazione francese è il programma manzoniano di unificazione linguistica sulla base della scelta della lingua, parlata e scritta, dalla borghesia fiorentina dell'epoca. Anche in Italia l'intervento politico dello stato accentratore mirava a diffondere la 'lingua nazionale' creando una norma che attraverso la scuola, la stampa, la burocrazia si imponesse alle diverse realtà dialettali e regionali relegando la loro «espressività» a finalità e modi di comunicazione subalterna e marginale. Ai parlanti dialetti viene negata la possibilità di partecipare a quel «medesimo processo di consenso creativo» (Ascoli, *Proemio* all'«Archivio Glottologico Italiano», 1873) che solo può assicurare la formazione di una lingua comune che sia il reale prodotto di una unificazione culturale e non l'imposizione di modelli e norme che riproducono nella conflittualità comunicativa la conflittualità sociale.

Il concetto di 'lingua nazionale' è un concetto ideologico che contiene l'opposizione tra quello di 'lingua' e quello di 'dialetto', i quali possono essere definiti solo in termini politici, storici e culturali e non in termini intrinsecamente linguistici. Non esiste nessun criterio specificamente linguistico che possa qualificare il privilegio di una varietà idiomatica ad imporsi sulle altre: sono solo fattori politico-economici che, determinando l'egemonia di una classe, determinano le condizioni storico-culturali per l'assegnazione a una certa varietà linguistica, scritta e parlata, la funzione di rappresentare l'intera comunità nazionale dei parlanti. Ma ciò comporta una divaricazione persistente tra un'accezione puramente scientifica dei concetti di 'lingua' e di 'dialetto', e una pratica linguistica ideologica che a livello di senso comune usa tali concetti in senso socialmente discriminatorio: ciò che è vero per la scienza viene continuamente falsificato dai comportamenti reali che soggiacciono ai pregiudizi linguistici creati dall'ideologia dominante.

1.1.9. Lingua e cultura.

L'espansione del capitalismo europeo in senso colonialista impone nuovi rapporti di conoscenza tra la cultura occidentale, le altre culture e le altre lingue, che necessitano non solo di raccolte di materiale empirico da analizzare, ma anche di un quadro di riferimento teorico per definire e classificare le realtà linguistiche e culturali diverse. Secondo il pensiero empirista di Locke e Condillac, assunto dagli enciclopedisti, la funzione conoscitiva del linguaggio, quella cioè di rappresentare e analizzare il pensiero, si realizza nelle singole lingue in rapporto a fattori storici e culturali che caratterizzano i diversi modi di comunicare le idee; in altri termini, esiste un rapporto di rappresentazione tra i sistemi delle singole lingue e le particolari condizioni culturali e ambientali dei singoli popoli. Da qui si sviluppa quella concezione della lingua come *Weltbild*, come concezione del mondo, che nelle opere di Wilhelm von Humboldt troverà il massimo di elaborazione. Humboldt prende in considerazione un ampio materiale linguistico con riferimenti a lingue indoeuropee (sanscrito, greco), camito-semitiche (ebraico, antico egiziano), amerindiane, al cinese, ecc., e sviluppa dapprima una teoria tipologica graduale dell'*Origine delle forme grammaticali e della loro influenza sullo sviluppo delle idee* (*Über das Entstehen der grammatischen Formen, und ihren Einfluss auf die Ideenentwicklung*, 1822), secondo la quale esistono lingue piú o meno perfette a seconda che nelle loro strutture i rapporti grammaticali sono rappresentati o meno da forme grammaticali corrispondenti. Egli trae alcuni esempi da lingue precolombiane per dimostrare come queste lingue, che non esprimono i rapporti con forme grammaticali, non possono raggiungere i piú alti gradi del pensiero astratto. Esiste una gradualità di perfezione delle lingue a seconda dei diversi modi formali con cui viene organizzato e trasmesso il pensiero: il massimo di perfezione formale e ideale è raggiunto da un lato dal tipo delle lingue flessive (sanscrito, greco, ecc.), mentre all'altro tipo estremo di perfezione appartiene il cinese che realizza, pur con mezzi opposti a quelli flessivi (quelli dell'isolazione degli elementi) un'organicità sistematica perfettamente coerente. Le lingue meno evolute, le lingue inferiori sono quelle che, non raggiungendo né l'uno né l'altro grado di perfezione, non si trovano nelle condizioni di poter esprimere, se non parzialmente, alti livelli di elaborazione del pensiero. La lingua infatti condiziona il pensiero e ne è reciprocamente condizionata: «Una forma di pensiero superiore imprime alla lingua un carattere di formalità, e reciprocamente un carattere dominante di formalità della lingua aumenta la potenza della facoltà di pensare». In questa concezione gradualistica e tipologica della «diversità» delle lingue e delle loro relative culture sta il nucleo ideologico della teoria della relatività linguistica: ogni cultura è legata allo stadio evolutivo della propria lingua e viceversa. La lingua come forma trascendentale esprime, nel conoscere la realtà, una visione del mondo; essa è un'attività soggettiva dello spirito che determina le forme della conoscenza ed è la condizione per cui lo spirito umano può superare le empiriche individualità e raggiungere l'oggettività della conoscenza universale. Tale oggetti-

vità non è qualcosa di dato staticamente ma qualcosa che deve continuamente essere raggiunto dalla dinamica *attività* dello spirito che costituisce l'essenza della lingua, come si legge nel saggio *Sulla diversità della struttura del linguaggio umano e il suo influsso sullo sviluppo spirituale dell'umanità* (*Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwikklung des Menschengeschlechts*, 1830-35). Tale *attività* spirituale si realizza storicamente nella diversità delle lingue intesa come diversità di forme di conoscenza collocate in uno sviluppo graduale verso un'ideale di perfezione finora realizzato solo in certe lingue e in certe culture. La teoria della lingua come forma trascendentale, formulata da Humboldt nei termini di una concezione teleologica della storia e dello sviluppo spirituale dell'umanità, è l'espressione e il prodotto dell'ideologia eurocentrica dell'Occidente colonialista che, nel riconoscere la diversità delle lingue e delle culture, aveva bisogno di riferirsi a schemi classificatori che giustificassero la superiorità e il dominio dei popoli e delle classi parlanti le lingue della cultura occidentale.

Se l'indagine linguistico-tipologica delineata da Humboldt era finalizzata a delle conoscenze piú generali di antropologia comparata, l'ipotesi del relativismo linguistico formulata, in tempi piú recenti e indipendentemente dai precedenti europei, da Benjamin Lee Whorf (*Language, Thought, and Reality*, 1956) si fonda su ricerche direttamente condotte, al confine tra antropologia e linguistica, su lingue parlate da popolazioni indigene d'America. Da tali esperienze nasce la teoria secondo la quale il sistema linguistico, la grammatica di una lingua condiziona e dirige il pensiero nella conoscenza e classificazione della realtà; le culture, quindi, dei singoli popoli sono determinate dagli schemi grammaticali delle lingue che essi parlano. «Si è trovato che il sistema linguistico di sfondo (in altre parole la grammatica) di ciascuna lingua non è soltanto uno strumento di riproduzione per esprimere idee, ma esso stesso dà forma alle idee, è il programma e la guida dell'attività mentale dell'individuo, dell'analisi delle sue impressioni, della sintesi degli oggetti mentali di cui si occupa. La formulazione delle idee non è un processo indipendente, strettamente razionale nel vecchio senso, ma fa parte di una grammatica particolare e differisce, in misura maggiore o minore, in differenti grammatiche. Analizziamo la natura secondo linee tracciate dalle nostre lingue». Il principio relativistico dell'influenza della lingua sulla cultura (e viceversa), che a Humboldt serviva per stabilire una gerarchia valutativa dei gradi di perfezione delle lingue, a Whorf serve per dimostrare proprio il contrario: che non è possibile assegnare a nessuna lingua un primato di perfezione e superiorità, in quanto ogni sistema linguistico deve essere considerato solo in relazione ai contenuti conoscitivi e culturali che in esso si esprimono. Anzi egli polemizza esplicitamente contro il pregiudizio eurocentrico della superiorità delle lingue e delle culture occidentali, dimostrando che lingue di popoli che hanno avuto uno sviluppo economico e sociale diverso da quello dei popoli occidentali riescono a esprimere contenuti di pensiero diversi ma altrettanto raffinati e astratti. Il sistema verbale della lingua hopi, per esempio, che non conosce la categoria del «tempo», e che si fonda sull'opposizione tra *manifesto* (oggettivo) e *non manifesto* (soggettivo) riesce a esprimere, in un universo conoscitivo altamente astratto e articolato, contenuti di pensiero, molto piú complessi di quelli espressi dal sistema verbale delle nostre lingue, fondato sulla tripartizione temporale di presente, passato e futuro. Ogni sistema linguistico ha una sua specificità nel rapporto che si stabilisce tra la forma linguistica e l'organizzazione semantica del pensiero, ed è metodologicamente insostenibile applicare a ogni lingua degli schemi grammaticali ricavati da una lingua o da un gruppo di lingue ritenute espressione di una cultura piú evoluta. Il rimprovero che Whorf muove alla linguistica europea è fondato, in quanto il modello grammaticale impiegato per l'analisi delle lingue europee, geneticamente affini, e che risale, come s'è visto, alla grammatica latina, non può essere valido per altre lingue che presentano strutture morfo-sintattiche completamente diverse. Whorf esprime cosí le esigenze dell'antropo-linguistica americana che, sulla base di esperienze dirette, andava elaborando metodi piú adeguati alla descrizione delle strutture fonologiche e grammaticali delle lingue.

L'ipotesi della relatività linguistica enunciata da Whorf costituisce un valido contributo critico sul piano metodologico, ma si rileva, nonostante il suo potere di suggestione, inaccettabile e indimostrabile sul piano teorico. Infatti, la versione forte di essa, secondo la quale l'organizzazione del pensiero e della cultura di un dato popolo e di una data società dipenderebbe dall'organizzazione grammaticale della lingua, esprime al fondo un atteggiamento intellettualistico tipico dell'idealismo che (anche indipendentemente dalla volontà del suo assertore) è funzionale al mascheramento dei reali rapporti economico-sociali da cui dipendono le sovrastrutture culturali della società. Sarà infatti piú probabile che si riescano a spiegare certi comportamenti culturali collettivi, espressi tramite il linguaggio, come forme ideologiche legate anche mediatamente alle strutture socio-economiche di una determinata comunità, che non ricorrendo quasi esclusivamente agli schemi linguistici simbolizzati grammaticalmente. Ciò non esclude la considerazione del tutto ovvia che una determinata lingua esprime i contenuti di pensiero di una determinata cultura: questa è la versione debole del relativismo linguistico, sostenuta in un primo tempo da Edward Sapir quando afferma che «è impossibile dimostrare che la forma di una data lingua abbia la piú lieve connessione con il carattere nazionale corrispondente» (*Language*, 1921); mentre è descrittivamente facile constatare che gli elementi formativi di una data cultura, materiale e spirituale, trovano espressione nell'organizzazione lessicale e morfologica della relativa lingua. Ma non esiste nessuna motivazione di necessità che leghi quella determinata cultura a quella determinata lingua e ad essa sola. Esistono lingue che nella loro storia hanno espresso forme diverse di cultura e di civiltà: si pensi al latino che ha espresso prima la cultura classica poi la cultura cristiana senza mutare sostanzialmente la propria struttura; cosí come esistono sistemi di pensiero espressi in lingue le piú lontane sia tipologicamente, sia geneticamente: si pensi agli sviluppi della dottrina marxista espressa dapprima in lingue europee (tedesco, francese, russo) e ora anche in cinese, vietnamita, ecc. Ogni lingua esprime la cultura della società che la parla non per

un legame necessario, ma proprio perché in ogni lingua è possibile esprimere qualsiasi contenuto mentale e culturale. Non è solo il linguaggio come capacità biologicamente innata di formare enunciati a possedere il carattere dell'universalità, ma esiste anche una «universalità» potenziale insita in ogni sistema linguistico, che consiste nella capacità di associare a particolari strutture morfonologiche qualsiasi contenuto semantico. Anche in questo senso è da assumere il concetto di 'creatività' elaborato da Chomsky nell'ambito della teoria generativa: l'uso ricorsivo delle regole grammaticali per generare sempre nuovi enunciati è creativo nella misura in cui esiste nel sistema grammaticale di ogni lingua la possibilità di associare a sempre nuovi enunciati nuovi contenuti mentali e culturali. Saranno fattori storici, politici, culturali, esterni al sistema linguistico, a determinare le condizioni per cui nuovi contenuti semantici vengono associati alle strutture grammaticali di una lingua. Ogni mutamento storico comporta mutamenti nel sistema ideologico e semantico di una società; ciò provoca dei mutamenti linguistici relativi al nesso di associazione tra forme grammaticali (lessicali, sintattiche, ecc.) e contenuti di pensiero, che possono determinare un nuovo assetto sistematico della lingua. Ma se certe lingue o certe parlate dialettali sono immobilisticamente legate a certe forme culturali di comportamenti collettivi, ciò non significa che l'organizzazione grammaticale di quelle lingue o di quei dialetti possono esprimere solo quei contenuti e non altri; significa invece che nell'organizzazione delle istituzioni sociali non sono avvenuti mutamenti tali da richiedere al sistema linguistico l'estrinsecazione delle proprie capacità creative di mutamento. L'egemonia di una lingua su un'altra lingua, di una lingua sui dialetti dipende dall'instaurarsi del predominio di una cultura, di una classe sociale e non dalle qualità intrinseche dei sistemi linguistici. Secondo la moderna sociolinguistica la struttura sociale determinante i comportamenti culturali collettivi è una variabile indipendente, mentre i comportamenti e gli usi linguistici all'interno di un determinato sistema sono una variabile dipendente; definendo il rapporto fra struttura sociale e comportamenti linguistici come un rapporto di causa ed effetto si viene a riconoscere al sistema di una lingua la capacità di articolarsi in una varietà di usi, anche socialmente connotati, in cui è possibile teoricamente riconoscere linee tendenziali di mutamento del sistema. L'instaurarsi di nuovi rapporti sociali, l'emergenza di nuove tendenze culturali sono la causa di mutamenti di comportamento linguistico, che a loro volta determineranno, a seconda del tipo di varietà che privilegiano, cambiamenti lessicali, semantici, prima che morfo-sintattici e fonologici, in modo da rendere la comunicazione linguistica adeguata ai nuovi contenuti e ai nuovi valori semantici che si sono instaurati. È necessario però che queste nozioni descrittive siano integrate in una teoria generale del mutamento storico e linguistico che abbia potere esplicativo; che renda ragione dell'attualizzarsi, nella successione temporale e nella organizzazione sociale, delle potenzialità creatrici e innovatrici insite nella lingua, intesa come sistema capace di realizzare sempre nuove e diverse associazioni semantiche.

2. *La spiegazione.*

L'apparato teorico per la fondazione della linguistica come scienza empirica, sia descrittiva sia storica, elaborato dalla cultura enciclopedista, subí una notevole riduzione con il sorgere, agli inizi dell'Ottocento, della linguistica storico-comparativa che concentrò la propria attenzione quasi esclusivamente sulla comparazione tra le lingue e sulla ricostruzione delle protolingue. L'occasione empirica venne fornita dai nuovi rapporti di conoscenza linguistica creati dallo sviluppo coloniale: la scoperta del sanscrito come lingua affine a quelle classiche (1786: William Jones indica tali affinità nella sua famosa relazione alla Società Asiatica di Calcutta). Come modello metodologico Friedrich Schlegel, nell'opera *Sulla lingua e la sapienza degli Indiani* (*Über die Sprache und Weisheit der Indier*, 1808), indica quello dell'anatomia comparata: «Ma il punto decisivo che chiarirà il tutto è l'intima struttura delle lingue o la grammatica comparata, che ci darà delle soluzioni del tutto nuove sulla genealogia delle lingue, nella stessa maniera con cui l'anatomia comparata ha diffuso luce sulla storia naturale degli organismi superiori». Una lingua viene definita non tanto in base alle proprie caratteristiche interne, quanto in base alle relazioni di affinità genealogica intercorrenti fra la propria organizzazione fonetica e grammaticale e quella di altre lingue appartenenti alla medesima famiglia.

Le caratteristiche del metodo storico-comparativo, rispetto alla ricchezza del pensiero linguistico illuminista, sono principalmente tre: 1) l'abbandono di ogni elaborazione teorica della concezione della lingua e della grammatica; 2) la riduzione del concetto di 'lingua' alla sola dimensione diacronica ed evolutiva; 3) il distacco della scienza linguistica da ogni teoria e pratica dell'insegnamento linguistico che venne abbandonato quasi completamente alle tarde e spesso degradate derivazioni della grammatica generale. Ma all'interno di questa ristretta concezione della lingua e del metodo linguistico almeno due conquiste devono essere sottolineate: 1) la sempre crescente attenzione ai fatti di lingua come fenomeni parlati (fonetici) da cui si sviluppano le indagini dialettologiche; 2) l'impostazione del problema della spiegazione dei fatti di mutamento linguistico come ricostruzione della genesi del fenomeno storico e come riferimento a generalizzazioni empiriche ricavate induttivamente (leggi fonetiche). Emerge quindi il problema della spiegazione ed è su questa traccia che si intende ora mostrare l'operatività delle diverse concezioni della lingua.

2.1. La lingua nel tempo.

Il primo compito che Saussure [1907-11] assegna alla linguistica è quello di «fare la descrizione e la storia di tutte le lingue che potrà raggiungere, ciò che comporta fare la storia delle famiglie di lingue e ricostruire, nella misura del possibile, le lingue madri di ciascuna famiglia» (trad. it. p. 15). La de-

scrizione è vista in funzione della storia dei mutamenti avvenuti nelle lingue nell'arco temporale del passaggio da un'ipotetica fase unitaria a un'attuale fase di differenziazione in cui le singole lingue si trovano organizzate in sistemi piú ampi (le famiglie linguistiche: per esempio, quella indoeuropea) di relazioni di affinità genetica attribuibili ricostruttivamente alla supposta protolingua unitaria (per esempio, il protoindoeuropeo). Le caratteristiche delle lingue vengono colte nei mutamenti che esse hanno subito nel tempo e in base a tali caratteristiche le lingue del mondo vengono classificate, secondo il principio dell'affinità genealogica, in famiglie, gruppi, sottogruppi. Questa in breve è l'ipotesi teorica su cui si fonda il programma della linguistica storico-comparativa che, nata ad opera dei primi comparatisti, come Bopp, Rask, Grimm, ecc., sviluppatasi nel corso del secolo scorso a opera di August Schleicher e consolidatasi definitivamente a opera della scuola neogrammatica, non ha ancora esaurito, data l'imponente quantità di risultati raggiunti, la propria produttività scientifica, anche se nel Novecento, col contributo iniziale di Saussure, il metodo storico ha subito un notevole ridimensionamento, in quanto è stato inserito in una concezione sistematica dei fatti di lingua piú comprensiva e articolata, che accanto all'approccio storico considera quello strutturale, che accanto alla classificazione genealogica delle lingue del mondo prevede anche quella tipologica.

Secondo Schleicher le lingue sono dei veri e propri «organismi naturali» che crescono, si sviluppano, invecchiano e muoiono. Tutto il processo di trasformazione dell'organismo lingua avviene indipendentemente dalla volontà storica degli uomini e in dipendenza invece dall'azione di leggi (fonetiche) che ne regolano il funzionamento interno e il passaggio dal genere (la protolingua) alle singole specie (le lingue storiche). Il ricostruttivismo schleicheriano, riassunto nel modello dell'albero genealogico delle lingue indoeuropee, indipendentemente dai suoi risultati tecnici specifici non piú da tempo condividibili, rappresenta tuttavia un momento di fondamentale importanza nello sviluppo della scienza linguistica, in quanto ha fornito a essa, come dice il Pisani, «una problematica e una metodologia ben salda». Infatti, con l'introduzione del concetto di 'legge' e con l'adozione del metodo ricostruttivo la linguistica è stata posta in grado di soddisfare almeno due dei requisiti fondamentali, necessari a che una scienza empirica possa essere definita come tale: quello cioè di poter stabilire delle generalizzazioni atte alla spiegazione e alla previsione dei fenomeni indagati, e quello della teorizzazione astratta e ipotetica [Pasquinelli 1964, pp. 155-71]; e ciò si è reso possibile in quanto la condizione prima e necessaria, quella del ricorso all'osservazione e all'esperienza, era già stata soddisfatta dall'impostazione che il pensiero empirista aveva già da tempo fornito allo studio linguistico e grammaticale.

Ma la concezione generale della lingua e di conseguenza il concetto di 'legge' subiscono nella generazione dei comparatisti posteriore a Schleicher un profondo mutamento che riflette la diversa posizione raggiunta dal pensiero positivista nell'ambito del quale si va maturando l'autonomia metodologica delle scienze umane e sociali. Per i neogrammatici la lingua non è piú un organismo naturale che si sviluppa indipendentemente dai fattori umani, secondo leggi necessarie e universali, bensí un «organismo storico» prodotto dall'attività fisio-psichica dell'uomo. E quindi le «leggi fonetiche» non sono piú delle leggi naturali, ma delle generalizzazioni empiriche valide solo in relazione al verificarsi di certe condizioni storicamente determinate. Con le teorie neogrammatiche l'uomo riacquista una posizione attiva nel processo di produzione del linguaggio; e tale processo viene colto e descritto sia sotto l'aspetto della produzione dei suoni fisiologicamente articolati, sia sotto l'aspetto dell'intervento psichico nei mutamenti linguistici non meccanicamente spiegabili. Il principio della legge fonetica e quello dell'analogia, che sono i cardini del metodo neogrammatico, rappresentano questo duplice aspetto dell'attività linguistica dell'uomo: il primo ha la funzione di spiegare i mutamenti meccanici del linguaggio, il secondo quella di fornire un criterio esplicativo di fenomeni che, non rientrando nella meccanica dei mutamenti, presuppongono l'intervento attivo del parlante, il quale fa rientrare in un determinato paradigma certe forme che, non verificandosi certe condizioni, non sarebbero omogenee al paradigma stesso.

Si cercherà ora di rendere piú perspicuo il procedimento di spiegazione storica esemplificando sia la legge fonetica sia l'analogia. Nello spiegare la formazione del vocalismo italiano si ricorre a leggi fonetiche che risalgono alle condizioni del vocalismo latino. Per esempio, la *e* e la *o* brevi del latino classico (rispettivamente *e* e *o* aperte del latino volgare), toniche, in sillaba libera (non terminante in consonante) hanno come esito nel toscano e quindi nella lingua italiana, rispettivamente i dittonghi *ie* e *uo*: come *pĕde(m)* → *piede*, *dĕce(m)* → *dieci*, ecc., *nŏvu(m)* → *nuovo*, *lŏcu(m)* → *luogo*, ecc. D'altra parte si hanno per analogia delle estensioni del dittongo anche là dove non si verifica la condizione della tonicità della sillaba: per esempio, nell'infinito del verbo *vietare* (lat. *vetāre*), nelle prime e seconde persone plurali, come *vietiamo*, *vietate*, *muoviamo*, *muovete*, ecc. La legge fonetica del dittongamento sopra descritta ha delle limitazioni, in quanto non opera in parole di derivazione dotta o scritta, come *mero*, *impero*, *tono*, *modo*, ecc.; controcasi di questo genere, oltre a quelli rientranti nella legge dell'analogia, segnano i limiti di validità della legge fonetica. Le leggi quindi non sono universali, ma hanno un valore statistico e probabilistico, e dànno luogo a un tipo di spiegazione genetica, secondo la quale asserire che un dato insieme di circostanze ha prodotto certe specifiche condizioni viene interpretato mediante una connessione nomologica di carattere causale o meglio di carattere probabilistico [Hempel 1965, pp. 298 sgg.]. Questo tipo di spiegazione causale è schematizzata da Hempel nel modo seguente:

$$\frac{\left.\begin{matrix} L_1, L_2, \ldots, L_m \\ C_1, C_2, \ldots, C_n \end{matrix}\right\} \textit{Explanans}}{E \qquad \textit{Explanandum}}$$

dove $L_1, L_2, \ldots, L_m$ sono le leggi generali, $C_1, C_2, \ldots, C_n$ le condizioni particolari, E l'evento che viene spiegato (*explanandum*) mediante il ricorso a L e C

che rappresentano le leggi e le condizioni che servono alla spiegazione (*explanans*).

Riprendendo ora il nostro esempio, diremo che 1) in italiano per tutti i dittonghi *ie* e *uo* tonici in parole di tradizione parlata dobbiamo supporre in latino rispettivamente delle *e* e *o* brevi, toniche, in sillaba libera: oppure diremo che 2) per tutte le *e* e *o* brevi, toniche, in sillaba libera, in latino, ci si aspettano probabilisticamente in italiano i dittonghi *ie* e *uo*, sempre che sia osservata la condizione di parole di tradizione parlata. La spiegazione genetica e probabilistica può essere rappresentata secondo questo schema di derivazione:

L_1: le vocali latine *ĕ* e *ŏ* diventano [ɛ] e [ɔ] nel latino volgare
L_2: le vocali [ɛ] e [ɔ] del latino volgare si dittongano in italiano
C_1: in posizione tonica
C_2: in sillaba libera

---

i dittonghi italiani [jɛ] e [wɔ] in parole come *piede*, *buono*, ecc.

Ma il metodo storico opera anche con leggi che hanno un maggior grado di universalità, in quanto descrivono fenomeni di mutamento fonetico che possono verificarsi in tutte le lingue indipendentemente dal loro nesso di derivazione genetica. Uno di questi fenomeni, per esempio, è la *dissimilazione* che può venir definita dalla seguente legge (L): due elementi identici nella stessa parola tendono a differenziarsi, in quanto i soggetti parlanti evitano di ripetere lo stesso movimento articolatorio in due momenti successivi. Si avrà un elemento fonico *dissimilatore* e un elemento *dissimilato*; una condizione (C) particolare in cui avviene la dissimilazione è rappresentata dalla posizione del *dissimilatore* in un gruppo situato entro la sillaba tonica e dalla posizione del *dissimilato*, elemento consonantico posto fra due vocali: è il caso della parola latina *peregrīnus* dissimilata in *pelegrīnus* (it. *pellegrino*, sp. *pelegrino*, fr. *pèlerin*), oppure della parola francese *cérébral* dissimilata in francese popolare in *célébral*, oppure della parola tedesca *Schreiber* dissimilata in lituano *skrýbėlė* 'scriba', ecc. [Hjelmslev 1963, trad. it. pp. 55-57]. Questi casi concreti di dissimilazione costituiscono l'*explanandum* per cui si ricorre all'*explanans* costituito dalla legge generale (L) che abbiamo enunciato e dalla condizione particolare (C) che abbiamo contemplato. Anche se questo tipo di legge possiede una forza generalizzante maggiore, il suo carattere statistico è quello comune a ogni tipo di spiegazione di fenomeni evolutivi delle lingue.

S'è visto come la nozione di 'legge' viene impiegata dal metodo storico per spiegare e prevedere certi eventi di modificazione fonetica. Resta ora, per completare il quadro metodologico del metodo storico, da precisare l'attributo di 'ineccepibilità' che i neogrammatici associano sempre alla nozione di 'legge fonetica'. Dicono Osthoff e Brugmann nella prefazione alle *Ricerche morfologiche nel campo delle lingue indoeuropee* (*Morphologische Untersuchungen auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen*, 1878): «Ogni mutamento fonetico, fino a dove procede meccanicamente, si compie secondo leggi ineccepibili; cioè la direzione del moto fonetico è costantemente la stessa fra tutti gli appartenenti a una comunità linguistica». Se, quindi, l'ineccepibilità della legge, secondo la quale avviene il mutamento, consiste nel fatto che esso si attua nella stessa misura in tutti gli appartenenti alla medesima comunità linguistica, è evidente che ci troviamo di fronte a una condizione necessaria per cui la legge possa operare il suo effetto. La validità della legge stessa viene pertanto valutata non in base alla sua universalità naturale, bensí in base al comportamento linguistico dei parlanti. In altri termini, la legge spiega un fenomeno di mutamento linguistico che riguarda l'aspetto fisico del linguaggio umano, ma la cui ineccepibilità è misurabile in rapporto all'avvenuta accettazione del mutamento stesso da parte dell'intera comunità. Questo condizionamento sociologico della legge è consapevolmente presente anche al massimo teorico dell'indirizzo neogrammatico, Hermann Paul, il quale nei suoi *Principî di storia linguistica* (*Prinzipien der Sprachgeschichte*, 1880) dice: «Se il linguaggio non fosse cosí ancorato a quanto vi è di comune nella natura umana, esso non sarebbe lo strumento d'elezione per i rapporti sociali. E, inversamente, il fatto che esso abbia tale funzione comporta il rifiuto di tutte le sovrastrutture individuali e fa sí che la lingua conservi e accolga in sé soltanto quanto è sanzionato dall'accordo di un certo numero di individui che stanno in comunicazione tra loro». È evidente la fondazione sociologica che caratterizza la concezione della lingua dei neogrammatici e il loro metodo storico, che non consiste affatto nell'applicare leggi naturali ai fenomeni linguistici, come erroneamente si sostiene in molti manuali di storia della linguistica, bensí nel cogliere nella lingua, intesa come prodotto dell'umana società, le uniformità di sviluppo in base a delle generalizzazioni atte a spiegare e prevedere (o postvedere) i mutamenti linguistici.

2.2. La lingua nello spazio.

Nelle critiche mosse da piú parti, agli inizi di questo secolo, alla teoria e al metodo dei neogrammatici si trovano riflessi i principali argomenti polemici che lo storicismo, il contingentismo, il neoidealismo, ecc., rivolgevano contro la scienza positivista e in particolare contro la sua pretesa di spiegare i prodotti umani e sociali col ricorso a leggi generalizzanti. Inutile, in questa sede, ricostruire il quadro storico completo delle proposte che vennero fatte in favore di una definizione di tipo individualista e spiritualista dei fatti linguistici e di una assunzione della scienza del linguaggio nell'ambito di un sistema filosofico speculativo. Tali proposte, che muovevano non tanto da esigenze interne di revisione dei metodi linguistici, quanto dalla sovrapposizione di schemi filosofici e speculativi, non costituirono delle vere e proprie alternative metodologiche alla teoria positivista, che in una certa misura continuò a essere praticata anche da coloro che sul piano delle formulazioni generali accettavano l'impostazione idealista e spiritualista dei problemi inerenti alla natura del linguaggio.

Merita invece considerazione il metodo della geografia linguistica, inaugurato e applicato ai primi del secolo da Jules Gilliéron che introdusse, a cor-

rezione della rigida visione lineare ed evolutiva dei fenomeni storici del linguaggio, la dimensione spaziale nella spiegazione delle innovazioni linguistiche. Gilliéron e altri elaborarono e usarono strumenti nuovi d'indagine, come gli atlanti linguistici in cui viene rappresentata la distribuzione dei fatti nello spazio geografico. Con ciò si tendeva a sostituire all'idea di uno sviluppo storico lineare e costante dei fenomeni linguistici quella di una descrizione stratigrafica che ponesse in evidenza le condizioni conflittuali determinanti le cause dei mutamenti. Ciò che, infatti, caratterizza in senso differenziativo il metodo geografico e i suoi derivati (onomasiologia, indirizzo *Wörter und Sachen*) rispetto al metodo storico-comparativo è l'aver sostituito al concetto di evoluzione storica continua delle lingue e dei dialetti quello discontinuo di 'storia delle parole'. L'unità base che costituisce l'oggetto d'indagine di questi nuovi indirizzi della linguistica è appunto la *parola*, che presenta nella sua storia di unità di significante e significato una sua vitalità individuale e autonoma. Alla base di questa concezione disarticolata della lingua che, attraverso l'indagine spaziale, tende a porre in evidenza l'originalità irripetibile dei fenomeni innovativi, si riscontra la medesima esigenza che emerge, per esempio, dalla filosofia contingentista di un Boutroux la cui tesi fondamentale consiste nel presupposto dell'originalità contingente osservabile nei fenomeni e nei processi naturali.

Nonostante questa indubbia origine spiritualistica, il metodo geografico, praticato ancor oggi con profittevoli risultati e senza alcuna implicazione di carattere filosofico-metafisico, fece avvertire l'esigenza di trasferire sul piano delle generalizzazioni empiriche certe costanti riscontrate nello studio spaziale della diffusione dei fenomeni linguistici. Infatti Matteo Bartoli (*Introduzione alla neolinguistica*, 1925), studiando la diffusione della lingua latina nell'area delle attuali lingue romanze, giunse a formulare delle leggi atte alla spiegazione del rapporto cronologico tra diverse fasi linguistiche; le denominò «norme areali» e ne definí cinque: la norma dell'area isolata, quella delle aree laterali, quella dell'area maggiore, quella dell'area seriore, quella della fase sparita. Esemplifichiamo con la seconda norma, quella delle aree laterali. Si osservi la distribuzione nel dominio delle lingue romanze delle denominazioni del concetto di *cavalla* secondo questo quadro:

Iberia	Gallia	Italia	Dacia
EQUA	*caballa*	*caballa*	EQUA

e si vedrà che la zona centrale di diffusione del latino (Italia e Gallia) presenta l'esito di una innovazione, mentre le due zone laterali (Iberia e Dacia) presentano l'esito di un tipo piú antico; questo rapporto cronologico si spiega col ricorso a una legge generale formulata dal Bartoli cosí: «Se di due fasi linguistiche una si trova in aree laterali e l'altra in un'area di mezzo, *la fase delle aree laterali è di norma la fase anteriore*, purché l'area di mezzo non sia l'area piú isolata». Infatti, se fosse l'area piú isolata si ricadrebbe sotto la prima norma per cui «*l'area piú isolata conserva di solito la fase anteriore*» (per esempio, la Sardegna che conserva i tipi *domus* → *domo*, *magnus* → *mannu*, *ianua* → *giànna*, ecc., rispetto all'Italia continentale che presenta gli esiti innovativi di *casa*, *grandis*, *porta*, ecc.). Un argomento di questo tipo è largamente usato nel linguaggio delle scienze empiriche, in quanto dà luogo a una spiegazione tramite sussunzione induttiva sotto leggi statistiche, o piú brevemente, a una spiegazione induttiva [Hempel 1965, p. 302]. Si tratta infatti di una legge statistica la cui forma può essere espressa come segue: «Se qualcuno ha una caratteristica A, allora – con una certa probabilità p – egli avrà la caratteristica B» [Rudner 1966, trad. it. p. 113], cioè: se gli esiti del tipo EQUA hanno la caratteristica di essere nelle aree laterali, allora – con una certa probabilità – avranno la caratteristica di rappresentare la fase anteriore. Queste leggi, nonostante siano state formulate induttivamente partendo da un campo di esperienze limitato come quello delle lingue romanze, rappresentano tuttavia delle generalizzazioni la cui validità è stata verificata anche in domini linguistici piú ampi sia dal Bartoli stesso sia da altri.

Si è voluto con ciò dimostrare come il metodo geografico, pur nato in polemica contro il metodo storico e contro l'uso da esso fatto della nozione di 'legge', ha prodotto un arricchimento metodologico nella misura in cui è riuscito a generalizzare i propri risultati specifici, ottenuti ponendo in rapporto le due coordinate spazio-tempo nei procedimenti esplicativi e partendo, come ebbe a dire un altro rappresentante italiano dell'indirizzo geografico, Gino Bottiglioni, «dal sistema considerato nel suo assetto e nei turbamenti prodotti da necessità espressive inerenti al suo equilibrio».

2.3. Lingua e funzione.

S'è visto finora come sia il metodo storico sia quello geografico facciano uso del medesimo tipo di schema di spiegazione induttivo-statistico; ma anche altre proposte innovative, come quelle introdotte da Michel Bréal con lo studio semantico dei significati, non escono in definitiva dalla dimensione del discorso storico.

Vediamo invece ora la svolta metodologica che porterà la linguistica moderna ad adottare non solo nuovi criteri di analisi in dipendenza da una diversa concezione della lingua, ma anche un diverso tipo di spiegazione che tenderà a porre in rilievo l'aspetto funzionale dei fatti linguistici colti nei loro assetti e nelle loro costanti. È quasi un luogo comune segnare questa svolta col nome di Ferdinand de Saussure [1907-11]: la sua opera infatti, come ha mostrato Tullio De Mauro, si trova al punto di convergenza di varie esperienze culturali e scientifiche, come, ad esempio, il metodo storico, di cui egli sperimentò direttamente i limiti e le insufficienze, il convenzionalismo di Whitney, le teorie sociologiche di Durkheim e Tarde, ecc. Ma ciò che caratterizza in senso innovatore la teoria saussuriana, come quella che ha aperto alla linguistica nuove prospettive teoriche e metodologiche, è l'introduzione dei concetti di 'sistema', di 'sincronia' e di 'immotivazione', come è stato messo in luce da Franco Lo Piparo. Con ciò non si vogliono trascurare altri aspetti della teoria saussuriana che sono parimenti importanti e caratterizzanti (come la

distinzione tra *langue* e *parole*, tra sintagmatico e associativo, ecc.): si vuole semplicemente porre l'accento su quelle nozioni che piú direttamente sono riconducibili a una concezione funzionale della lingua.

Mentre per la linguistica storica la lingua è una somma di parti risultante dall'azione dei singoli fenomeni evolutivi, per Saussure «la lingua è un sistema di cui tutti i termini sono solidali ed in cui il valore dell'uno non risulta che dalla presenza simultanea degli altri» [*ibid.*, trad. it. p. 139]. La nozione di 'valore' è il principio funzionale in base al quale l'organizzazione linguistica viene intesa come una forma che, non identificandosi né coi suoni né coi significati, stabilisce delle relazioni tra i due ordini di elementi («*questa combinazione produce una forma, non una sostanza*» [*ibid.*, p. 137]). Tale sistema di rapporti formali si fonda sulla immotivazione o arbitrarietà nel nesso tra significante e significato e sulla convenzionalità sociale che ne sancisce l'uso.

La concezione della lingua come sistema comporta la considerazione della simultaneità dei rapporti tra elementi coesistenti da cui è esclusa l'azione del tempo che agisce solo su singole parti lasciando spesso inalterate le relazioni di esse con l'insieme: «La lingua è un sistema di cui tutte le parti possono e debbono essere considerate nella loro solidarietà sincronica» [*ibid.*, p. 106]. Il concetto di 'sincronia', opposto a quello di 'diacronia', è al centro della teoria saussuriana ed è quello che ha permesso l'adozione di criteri funzionali nella descrizione e spiegazione degli assetti sistematici, mentre le alterazioni diacroniche, non agendo sull'intero sistema, ma su singoli elementi, non producono modificazioni che spieghino il mutamento da un sistema di rapporti a un altro. Con ciò Saussure è ben lungi dal voler creare una frattura nel tessuto dinamico della lingua, ma è ben consapevole della necessità metodologica di tener distinti i due punti di vista da cui è possibile indagare anche il medesimo fenomeno, come ad esempio l'*Umlaut* (modificazione della vocale tonica per influsso della vocale seguente, di solito *i* o *u*) nelle lingue germaniche in parole come il tedesco *Gast*, plurale *Gäste*, come l'inglese *foot*, plurale *feet*, ecc. Visto dal punto di vista diacronico il fenomeno è di natura fonetica e interessa singoli elementi del sistema e non le relazioni del sistema stesso; visto nel suo attuale assetto sincronico il sistema utilizza l'esito del cambiamento fonetico per confermare la stabilità dei propri rapporti interni, in particolare l'opposizione singolare vs plurale; infatti non sono *Gäste* o *feet* a esprimere la nozione di plurale, bensí l'opposizione *Gast* vs *Gäste*, *foot* vs *feet*, che è assicurata o rafforzata dall'alternanza vocalica conseguenza della modificazione fonetica diacronica. Ma il parlante moderno non ha coscienza del fenomeno fonetico diacronico, sa solo sincronicamente che l'alternanza vocalica marca l'opposizione singolare vs plurale. I due punti di vista, diacronico e sincronico, devono quindi essere tenuti distinti, in quanto l'uno coglie i mutamenti che intervengono nel tempo nella sostanza di singoli elementi, ma che «non sono legati tra loro, non formano nessun sistema tra loro; solo somma di fatti particolari» [Saussure 1908-909, trad. it. p. 77], mentre l'altro si occuperà dei rapporti di simultaneità esistenti tra gli elementi che formano il sistema cosí come è percepito, in determinati assetti, dalla coscienza

dei parlanti. Una conseguenza di questa distinzione metodologica è la critica a cui Saussure sottopone il concetto di 'legge'. Una volta dimostrato che molti dei fenomeni osservati non cadono sotto il dominio di leggi diacroniche, ma sono descritti da leggi che si riferiscono a sistemi sincronici, giunge alla conclusione che «l'uso del termine *legge* quando si parla di fatti diacronici è dubbio (sospetto)», in quanto a tale nozione manca l'attributo della «generalità» presente invece nell'uso del termine riferentesi a fatti sincronici sistematici: «La legge sincronica è semplicemente quel che esprime un ordine stabilito, ma possiamo riconoscerle il diritto di chiamarsi legge: di fatto si parla di legge di disposizione; usiamo spesso questa parola per dire: ordine stabilito, comprensibile. Il carattere imperativo non è indispensabile perché si possa parlare di legge» [*ibid.*, p. 80].

L'introduzione del concetto di 'legge sincronica' apre al metodo linguistico la possibilità di un discorso funzionale che miri alla spiegazione dei fatti linguistici non piú intesi come semplici eventi causati da fattori storici, bensí come elementi di un ordine strutturale che ha in sé le ragioni del proprio funzionamento. Il discorso funzionale, inaugurato da Saussure, venne continuato in maniera forse piú esplicita, da Henri Frei (*La grammaire des fautes*, 1929). Egli assimila senz'altro il concetto di 'legge' a quello di 'funzione' distinguendolo nettamente da quello di 'norma': di conseguenza viene a opporre la linguistica funzionale da un lato alla grammatica normativa che è una scienza puramente descrittiva, in quanto descrive le regole del sistema senza spiegarle, dall'altro al metodo storico che, secondo Frei, non è un metodo, ma una semplice constatazione o ricostruzione di fatti. La linguistica funzionale invece è una scienza esplicativa: essa pretende di spiegare i fenomeni che costituiscono il funzionamento del linguaggio in relazione ai «bisogni» fondamentali che del linguaggio costituiscono le «costanti»: essi sono, ad esempio, il bisogno di assimilazione (analogia, conformismo fonetico e grammaticale), il bisogno di differenziazione (chiarezza semantica, sintagmatica, ecc.), il bisogno di economia (brevità, invariabilità), il bisogno di espressività (semantica, formale), ecc. Tutto il funzionamento del sistema linguistico (costituente l'*explanandum*) viene inteso come una reazione e un adattamento di se stesso ai bisogni fondamentali (costituenti l'*explanans*) che sono «costanti» relativamente agli stati sociali della collettività dei parlanti. E il sistema linguistico viene colto nei suoi modi invarianti di procedere nel rispondere ai bisogni fondamentali emergenti dal comportamento comunicativo. Frei accenna inoltre, sviluppando uno spunto saussuriano, alla finalità ultima del metodo funzionale che dovrebbe ricercare le coincidenze inter-semiologiche tra diversi sistemi di segni (linguaggio articolato, linguaggio gestuale, arte, culti, riti simbolici, forme di cortesia, segnali, ecc.) onde stabilire se i bisogni fondamentali, che stanno alla base dei singoli sistemi linguistici, non costituiscano anche la base di tutti i sistemi di segni.

Il funzionalismo di Frei e della scuola ginevrina non costituisce un fatto isolato, ma si inquadra in un ambito di discorso metodologico piú vasto. Le formulazioni programmatiche di Frei trovano infatti riscontro nella teoria fun-

zionalista che proprio in quegli anni si andava affermando nel campo delle scienze sociali a opera soprattutto di Malinowski. Come Saussure e Frei nell'ambito della linguistica, Malinowski, nell'ambito dell'antropologia, muove da una critica al metodo evoluzionista e a quello storico-diffusionista, e mira a fondare una teoria funzionale della cultura capace di spiegare i fatti antropologici attraverso le funzioni che ricoprono e i ruoli che giocano nella vita sociale. Le istituzioni sono le unità che costituiscono i sistemi culturali e spiegare la loro funzionalità significa per Malinowski stabilire la loro capacità di soddisfare certi bisogni fondamentali (o derivati) propri della specie umana. Il metodo funzionalista verrà sviluppato e consolidato da Radcliffe-Brown, Merton e altri nell'ambito degli studi sociologici, cosí come nell'ambito della linguistica verrà perfezionato e continuato, come si vedrà, dalla scuola fonologica di Praga che pur partiva da altre premesse e da altri antecedenti storici e culturali.

Ciò che qui preme per il momento sottolineare è il nucleo teorico unitario che lega, in un determinato momento della storia della scienza (e della storia del concetto di 'lingua'), il metodo dell'analisi linguistica a quello delle altre scienze sociali. Per l'area culturale europea questo incontro metodologico tra linguistica e antropologia è un fatto nuovo e privo di tradizioni (se si esclude il caso isolato di Humboldt), a differenza di quanto avveniva in America dove lo sviluppo degli studi linguistici si era innestato su dirette esperienze condotte in campo etno-antropologico (Boas, Kroeber, Sapir, Whorf, ecc.). Possiamo ora, provvisoriamente, riferire all'indagine linguistica la definizione che Hempel dà dell'analisi funzionale, anche se la riteniamo troppo limitativa: «Functional analysis seeks to understand a behavior pattern or a sociocultural institution by determining the role it plays in keeping the given system in proper working order or maintaining it as a going concern» [1965, p. 305].

Per approfondire ulteriormente il discorso sull'analisi funzionale in linguistica e per individuare la struttura logica che sta alla base di tale tipo di analisi, ritorniamo per un momento al testo di Saussure là dove si parla del valore delle unità linguistiche sul piano del significante: «Ogni idioma compone le sue parole sulla base d'un sistema di elementi sonori ciascuno dei quali forma una unità nettamente delimitata ed il cui numero è perfettamente determinato. Ora ciò che li caratterizza non è, come si potrebbe credere, la loro qualità propria e positiva, ma semplicemente il fatto che essi non si confondono tra loro. I fonemi sono anzitutto delle entità oppositive, relative e negative» [1907-11, trad. it. p. 144]. Si afferma qui, per la prima volta in modo esplicito, ricorrendo a termini teorici e non solo osservativi, il principio funzionale secondo il quale le unità fonologiche della lingua vengono individuate in base alla loro funzione distintiva, in base cioè alla loro capacità di tener distinti, in parole, dei significati, secondo il «bisogno» della comunicazione umana di trasmettere dei messaggi non equivoci. In una determinata lingua esiste una serie di suoni concreti realizzati nei singoli atti di *parole*: alcuni di questi suoni hanno funzione distintiva e sono quindi classificabili nella classe astratta dei *fonemi* (termine teorico), altri non hanno funzione distintiva e sono dei semplici *suoni* (termine osservativo) che realizzano in varianti delle possibilità articolatorie dei fonemi. Per esempio, nel diasistema della lingua francese si hanno due suoni vibranti: uno apicale [r] (uguale al suono italiano) e uno uvulare [R] (tipico degli ambienti urbani), ma la commutazione dell'un suono con l'altro non produce diversità di significati: si dice allora che il fonema è unico, /r/ e le varianti sono due. La prova di commutazione ci dà la possibilità di stabilire inizialmente quali sono i fonemi di una determinata lingua. Per esempio, se in inglese commutiamo gli elementi che formano la parola *pit* otteniamo le seguenti serie di parole, ognuna con un suo significato: *pit*, *sit*, *fit*, *lit*; *pit*, *put*, *pot*, *pat*; *pit*, *pin*, *pig*; abbiamo cioè accertato che tutti gli elementi fonici che formano queste parole sono dotati di funzione distintiva: /p/, /s/, /f/, /l/; /i/, /u/, /ɔ/, /æ/; /t/, /n/, /g/. E cosí si procede fino a ottenere l'inventario completo dei fonemi che devono venir definiti in base alle opposizioni di tratti distintivi. Per descrivere la struttura logica che sta dietro al tipo di spiegazione funzionale ci serviamo dello schema ridotto che ha dato Hempel, anche se dovremo in parte modificarlo:

a) al tempo *t*, il sistema *s* funziona adeguatamente in un ambiente di tipo *c*;
b) funziona adeguatamente in un ambiente di tipo *c* solo se la condizione *n* è soddisfatta;
c) *I* è la classe delle condizioni empiricamente sufficienti per *n*, nel contesto determinato da *s* e *c*; e *I* non è vuota;
d) qualcuno degli elementi inclusi nella classe *I* è presente in *s* al tempo *t*.

Hempel afferma che questo tipo di inferenza è piuttosto banale, salvo nei casi in cui disponiamo di conoscenze addizionali sugli elementi della classe *I*. La critica di Hempel al tipo di spiegazione funzionale ci sembra, a quanto consta dall'esemplificazione addotta, ristretta ai casi in cui l'*explanandum* è rappresentato da un evento singolo da spiegare funzionalmente. Nel campo della linguistica l'impostazione funzionalista mira a un diverso risultato: inferire l'esistenza di elementi legati tra loro da relazioni formali che spieghino la funzionalità dell'intero sistema. Forse queste sono le «conoscenze addizionali» di cui parla Hempel; comunque, il funzionalismo ch'egli ha in mente, e di cui tende giustamente a porre in evidenza i limiti, ci sembra sia ancora quello di tipo organicistico, mentre lo sforzo compiuto (forse non sempre riuscito) dal funzionalismo linguistico consiste proprio nel voler superare l'organicismo per giungere a un piú obiettivo grado di conoscenze formalizzate.

Riprendiamo ora lo schema della spiegazione funzionale con l'*explanandum* opportunamente modificato:

a) al tempo *t*, il sistema *s* funziona adeguatamente in un ambiente di tipo *c*;
b) *s* funziona adeguatamente in un ambiente di tipo *c* solo se la condizione *n* è soddisfatta;
c) *I* è la classe delle condizioni empiricamente sufficienti per *n*, nel contesto determinato da *s* e *c*; e *I* non è vuota;
d) della classe *I* solo gli elementi $i_1, i_2, \ldots, i_n$ appartengono a *s* al tempo *t* (gli altri non vi appartengono sistematicamente).

Traducendo ora lo schema in termini di analisi linguistica e in base agli esempi riportati piú sopra, diciamo: *a*) in un determinato momento sincronico (*t*), il sistema fonologico (*s*) funziona adeguatamente in una determinata lingua storico-naturale (*c*); *b*) il sistema fonologico funziona adeguatamente in una determinata lingua solo se è soddisfatta la condizione (*n*) secondo la quale gli elementi che lo costituiscono devono essere elementi discreti dotati di funzione distintiva; *c*) *I* è la classe dei suoni che costituisce la condizione empirica sufficiente per la soddisfazione di *n*; *d*) della classe dei suoni *I* riscontrati empiricamente nella lingua *c*, solo alcuni sono fonemi (i_1, i_2, ..., i_n) di quel determinato sistema *s*, in quel determinato tempo *t*; gli altri elementi, essendo delle varianti, non appartengono a quel sistema in quel determinato tempo, ma possono appartenere a sistemi diversi o allo stesso sistema in tempi diversi. Si deve tuttavia precisare che questo tipo di inferenza non descrive solo la presenza di determinati elementi del sistema, ma spiega anche il funzionamento del sistema stesso, in quanto definire i fonemi significa determinare le relazioni funzionali che li legano reciprocamente: per esempio, definire i fonemi consonantici sonori in italiano significa porli in relazione con i fonemi non-sonori e definire gli uni e gli altri in base all'opposizione proporzionale di sonorità (/p/ vs /b/ = /t/ vs /d/ = /k/ vs /g/ = /tʃ/ vs /dʒ/ = /ts/ vs /dz/ = /f/ vs /v/ = /s/ vs /z/). La spiegazione funzionale non ha pertanto lo scopo di render conto funzionalmente di un evento in base al ruolo che esso assolve nel sistema dato, ma raggiunge la finalità di descrivere e spiegare come il sistema dato funziona nel suo insieme in base alle relazioni intercorrenti tra le unità che lo compongono.

Un'analisi di questo tipo offre anche la possibilità di «prevedere» determinati mutamenti del sistema in base a delle «ipotesi di autoregolazione», come le chiama Hempel. Se, infatti, nella condizione *n* s'individuano dei punti di squilibrio o di debolezza del sistema, è possibile prevedere dei riassetti successivi, attuabili da processi di fonologizzazione di varianti, di defonologizzazione di fonemi, di rifonologizzazione di varianti che un tempo erano stati fonemi, ecc., secondo quanto descritto e previsto da Jakobson in termini di sviluppo diacronico dei sistemi fonologici. Per esempio, nell'italiano standard si ha l'opposizione fonologica tra *e* chiusa ed *e* aperta (/e/ vs /ɛ/), tra *o* chiusa e *o* aperta (/o/ vs /ɔ/); oppure si ha l'opposizione tra *s* non-sonora ed *s* sonora (/s/ vs /z/). Queste opposizioni hanno uno scarso rendimento funzionale, in quanto sono poche le coppie minime di parole che tengono distinti i loro significati in base all'opposizione rispettivamente del grado di apertura di *e* e di o (*pesca* vs *pɛsca*; *porci* vs *pɔrci*, ecc.) e di sonorità delle sibilanti (*presento* vs *prezento; fuso* vs *fuzo*, ecc.). È prevedibile che queste opposizioni si defonologizzino e che i rispettivi suoni vengano considerati come semplici varianti, come è già in atto nel diasistema dell'italiano regionale di gran parte d'Italia.

Il metodo funzionale quindi offre all'analisi linguistica la possibilità di spiegare, sul piano sincronico, il funzionamento dell'intero sistema e di prevedere, su quello diacronico, mutamenti e riassetti del sistema stesso in base all'accertamento di zone disfunzionanti. Ma l'assolvere ai due requisiti della spiegazione e della previsione, fondamentali per una scienza empirica, non costituisce la vera novità caratterizzante del metodo funzionale applicato alla linguistica: anche il metodo storico, pur con un diverso schema inferenziale, come s'è visto, assicurava all'indagine linguistica l'assolvimento di tali requisiti. La vera innovazione introdotta dal metodo funzionale consiste soprattutto nel senso formale che Saussure («*la lingua è una forma e non una sostanza*») e la linguistica postsaussuriana attribuiscono alla nozione di 'sistema' linguistico, concepito come un insieme di relazioni funzionali non corrispondenti alla definizione empirica delle sostanze (fonica e concettuale) che entrano in gioco nei processi comunicativi.

2.4. Funzione e struttura.

Ciò che s'è finora detto a proposito dell'analisi funzionale e fonologica si riferisce anche al metodo praticato dagli appartenenti al Circolo linguistico di Praga (fondato nel 1926) e in particolare da Trubeckoj insieme agli altri linguisti russi, Jakobson e Karcevskij. Bisogna, però, subito aggiungere che con Trubeckoj il discorso aperto da Saussure e, indipendentemente, da Baudouin de Courtenay si precisa e si approfondisce nel senso di una chiara separazione di metodo tra la *fonetica*, scienza non linguistica che studia le realizzazioni foniche concrete del discorso, e la *fonologia*, scienza linguistica che ha come oggetto di analisi gli insiemi di tratti distintivi che costituiscono i *fonemi*, cioè le unità del sistema fonologico.

Nell'ambito di quell'indirizzo metodologico che va sotto il nome di funzionalismo e che, come s'è visto, ha interessato soprattutto le scienze sociali, s'inquadra anche la teoria linguistica elaborata dagli appartenenti al Circolo di Praga, ma con delle caratteristiche proprie che la distinguono, per esempio, dalla teoria funzionale di un Frei. Innanzitutto si nota un carattere di piú accentuato teleologismo: il termine 'funzione', tra i vari significati in cui viene usato nell'ambito del funzionalismo stesso e che Nagel ha ben classificato, viene impiegato dai linguisti del Circolo di Praga in quello piú marcatamente teleologico, cioè «per indicare un certo uso o una certa utilizzazione generalmente riconosciuti in una cosa, o alcuni risultati normalmente attesi a seguito di un'azione... Le cose o le azioni di cui si dice che hanno funzioni in questo senso sono spesso deliberatamente congegnate per dar luogo ai vantaggi o conseguenze attribuite alle stesse» [Nagel 1961, trad. it. pp. 538-39]. In questo senso ci sembra vada intesa la prima proposizione che si legge nelle *Tesi del '29*, presentate come elaborazione collettiva dal Circolo di Praga al primo congresso dei filologi slavi: «La lingua, prodotto dell'attività umana, ha in comune con essa il carattere di finalità. Quando si analizza il linguaggio come espressione o come comunicazione, il criterio esplicativo che si presenta come il piú semplice e naturale è l'intenzione stessa del soggetto parlante. Cosí, nell'analisi linguistica, si deve tener conto del punto di vista della funzione. Da questo punto di vista, *la lingua è un sistema di mezzi d'espressione appropriati a uno scopo*». Il carattere di finalità della lingua è riscontrabile sia all'in-

terno del sistema sia nel rapporto tra il sistema e la realtà extralinguistica: all'interno del sistema s'individua la funzione differenziatrice di significati che hanno le unità fonologiche le quali, come s'è visto, si definiscono in base alle relazioni di opposizione reciproca che costituiscono il sistema; nel rapporto tra il sistema linguistico e la realtà extralinguistica emerge l'intenzionalità del parlante il quale può usare la lingua sia in *funzione di comunicazione*, dirigendo la propria attenzione sul significato, sia in *funzione poetica*, dirigendo la propria attenzione sul segno stesso: nel primo caso si avrà il *linguaggio pratico*, implicato nella realtà situazionale extralinguistica, e il *linguaggio teorico*, teso alla chiusura del proprio universo comunicativo e all'uso di parole-termini e frasi-giudizio; nel secondo caso si avrà la *lingua poetica*, nella quale si realizza, tramite la messa in rilievo di procedimenti secondari nel linguaggio quotidiano, l'autonomia del segno linguistico sottratto agli automatismi che caratterizzano la comunicazione comune. Tutta la teoria delle funzioni della lingua, che si presenta in questa prima formulazione come bipartita, che assume uno schema tripartito della sistematizzazione del fenomenologo Bühler, schema accettato da Trubeckoj a proposito della fonostilistica, e che sarà ulteriormente sviluppato da Jakobson che individua e definisce sei funzioni corrispondenti ai sei fattori della comunicazione (referenziale-contesto, emotiva-mittente, conativa-destinatario, fatica-contatto, metalinguistica-codice, poetica-messaggio), tutta la teoria delle funzioni della lingua, si diceva, s'inquadra e si giustifica in una prospettiva metodologica che ha come fondamento quella stessa concezione funzionalista-teleologica dei fatti umani che troviamo in molta parte della sociologia moderna e il cui limite, posto in evidenza da Hempel, consiste principalmente nell'aver definito semplicemente un programma di ricerca guidato da massime euristiche o «ipotesi di lavoro» senza il sostegno di una teoria che giustifichi certi principî generali come, ad esempio, quello del funzionalismo universale di Merton.

Il funzionalismo teleologico dei praghesi non è solo un modo di collegare il sistema con gli eventi, la lingua con i suoi utenti, ma è anche una fiducia, staremmo per dire, metafisica nelle finalità oggettive della «struttura» linguistica. Ciò si rivela nel loro tentativo di superare l'opposizione saussuriana tra sincronia e diacronia. Mentre per Saussure sul piano della sincronia s'individua il sistema della lingua e su quello della diacronia si descrivono solo i mutamenti isolati e parziali avvenuti nel tempo, per Jakobson e per Trubeckoj i mutamenti devono venir spiegati in base a delle motivazioni inerenti al sistema nel suo insieme. E fin qui l'estensione della concezione sistematica dei fatti linguistici alla dimensione diacronica è legittima e accettabile, anzi segna un progresso nello sviluppo del metodo funzionale, come dimostrano gli ottimi risultati specifici ottenuti da molti linguisti contemporanei che hanno applicato l'analisi funzionale a fenomeni di mutamento storico (Martinet, Weinrich, Heilmann, ecc.). Ma Trubeckoj (*La phonologie actuelle*, 1933) si spinge oltre e individua nell'evoluzione dei sistemi fonologici tendenze finalistiche inerenti ai sistemi stessi: «L'evoluzione del sistema fonologico è, in ogni momento dato, diretta dalla *tendenza verso un fine*. Senz'ammettere questo elemento teleologico è impossibile spiegare l'evoluzione fonologica». Questo tipo di spiegazione del mutamento fonologico è insostenibile sia empiricamente sia teoricamente, in quanto queste ipotizzate tendenze finalistiche del sistema non sono formulabili in termini di leggi generali: il teleologismo funzionalista rivela la sua matrice nel pensiero storicistico di marca tradizionalmente idealistica.

Ma il quadro non sarebbe completo se non accennassimo a un altro aspetto, complementare del resto, del complesso atteggiamento scientifico dello strutturalismo praghese: la distinzione operata tra la nozione di 'struttura' e quella di 'sistema'. Viene riconosciuto a Saussure il merito di aver definito la lingua come un tutto organizzato in sistema, ma si tende a usare questo termine per indicare solo ciò che della lingua appare in superficie, mentre ci si riferisce alla nozione di 'struttura' (assente in Saussure) per indicare uno strato piú profondo di rapporti universalmente definibili in una prospettiva di sistemazione tipologica delle lingue. Dice infatti Trubeckoj: «La fonologia, universalistica per natura, parte dal sistema come un tutto organico di cui studia la struttura» per definire le leggi fonologiche generali valide per tutte le lingue del mondo. Da questa impostazione muove la teoria binaristica di Jakobson che sulla base di un numero ristretto di tratti distintivi è in grado di prevedere tutte le possibili combinazioni e correlazioni attuate nei sistemi fonologici di tutte le lingue del mondo. Questo significato universalistico e acronico attribuito da Trubeckoj alla nozione di 'struttura' può far pensare alla teoria degli universali abbozzata dalla grammatica generativa; e infatti Chomsky ha colto questo aspetto innovatore della teoria fonologica: «Il significato della teoria fonologica strutturale, com'è sviluppata da Trubetzkoy, da Jakobson e da altri, non risiede nelle proprietà formali dei sistemi fonemici, ma nel fatto che un numero abbastanza piccolo di tratti, specificabili in termini assoluti e indipendenti dalle lingue, fornisce la base per organizzare tutti i sistemi fonologici. Il risultato della fonologia strutturale consiste nel mostrare che le regole fonologiche di una grande varietà di lingue si applicano a classi di elementi caratterizzabili semplicemente in termini di questi tratti... Questa è stata una scoperta della massima importanza; essa fornisce le fondamenta di gran parte della linguistica contemporanea» [Chomsky 1968, trad. it. p. 217]. Si può senz'altro concordare con Chomsky nel riconoscere che il principale dei risultati positivi raggiunti dallo strutturalismo consiste non tanto nell'intendere la struttura come un insieme di proprietà formali dei sistemi linguistici (anche se a nostro avviso questa è stata una premessa di rilevante importanza), quanto nel vedere in essa le regole di formazione di una grande quantità di tipi linguistici (le lingue storiche). Ma non può sfuggire il fatto che la prospettiva universalistica dello strutturalismo praghese rimane ancora entro i limiti di un'impostazione induttivistica (dai sistemi alla struttura), partendo dalla quale non è possibile attingere a una nozione di 'struttura' come insieme di regole che preveda ogni modellizzazione tipologica possibile. Per raggiungere tale finalità è necessario, come fa Hjelmslev, partire dalla costruzione di una teoria generale della struttura linguistica, formulata in termini di calcolo matematico, da cui sia possibile dedurre i tipi combinatori attuati nelle lingue

storicamente determinate e attuabili anche in lingue teoricamente probabili. Solo il carattere puramente razionale del concetto di 'struttura' può garantire alla ricerca linguistica e tipologica la dimensione dell'esaustività.

Tra gli indirizzi della moderna linguistica la teoria glossematica, elaborata e proposta da Louis Hjelmslev, è forse quella che, sviluppando i presupposti del metodo saussuriano, per la prima volta pone l'esigenza di fondare la scienza del linguaggio su un apparato teorico di carattere ipotetico-deduttivo. L'esigenza primaria è quella di trasferire sul piano teorico tutte le definizioni che servono ad analizzare gli oggetti linguistici; questo sistema di definizioni fa parte della teoria generale del linguaggio da cui è possibile dedurre, nel senso di calcolare, tutte le possibilità di realizzazione empirica. Termini come 'funzione', 'struttura', 'categoria', ecc., non definiscono oggetti empirici, ma designano concetti teorici con cui è necessario operare per assumere la realtà linguistica in un quadro esplicativo, sistematico e razionale. Rispetto alla posizione della scuola di Praga, di cui Hjelmslev rileva i limiti consistenti principalmente nel metodo induttivo, il modo di operare è radicalmente mutato in favore dell'adozione di un metodo formale che consenta al teorico del linguaggio «di determinare in maniera definitoria il principio strutturale della lingua, da cui si può dedurre un calcolo generale in forma di una tipologia le cui categorie sono le singole lingue, o meglio i singoli tipi linguistici» [Hjelmslev 1943, trad. it. p. 113].

L'esperienza funzionalista in linguistica si può dire ormai esaurita e superata con la teoria glossematica («in generale, la lingua è indipendente da qualsiasi scopo specifico» [*ibid.*, p. 117]), alla quale si può applicare in senso proprio e senza equivoci l'attributo di 'strutturalista'. I rapporti interdisciplinari che Hjelmslev stabilisce non sono piú con i metodi delle scienze empiriche (antropologia, sociologia, ecc.), ma con quelli delle scienze formali, la matematica e la logica: i suoi punti di riferimento teorici sono la metamatematica di Hilbert, la metalogica dei logici polacchi e la sintassi logica del linguaggio di Carnap, autori che egli cita esplicitamente per sostenere il proprio programma di fondazione di una teoria formale della struttura linguistica che non preveda la considerazione dei contenuti: «Questa scienza linguistica sarebbe un'algebra della lingua, operante con entità non nominate, cioè con entità arbitrariamente nominate, senza designazione naturale» [*ibid.*, pp. 85-86].

Uno dei termini chiave della teoria glossematica è quello di 'funzione' che Hjelmslev definisce come «una dipendenza che adempie le condizioni per un'analisi» [*ibid.*, p. 37]; è evidente che il significato del termine, usato in questo contesto teorico, non è piú implicato con l'effettualità della teoria dei bisogni (Malinowski, Frei), né con il teleologismo della teoria praghese: esso è assunto nella comune accezione matematica con cui si definisce una qualsiasi relazione tra due classi di elementi tale che per ogni elemento di una classe vi sia un elemento univocamente determinato nell'altra classe. Con questa nozione infatti Hjelmslev designa ogni tipo di relazione linguistica tra elementi appartenenti alle categorie nel *sistema* (gerarchia correlazionale) e nel *processo* (gerarchia relazionale: il discorso). La *funzione segno*, per esempio, consiste nel rapporto tra il piano dell'*espressione* e quello del *contenuto*, che vengono definiti «come funtivi reciprocamente opposti di una medesima funzione» [*ibid.*, p. 65]. Sulla base di questa funzione si può assumere la lingua come un insieme illimitato di segni i quali sono formati da un numero limitato «anzi, preferibilmente, limitatissimo» di «non segni», che Hjelmslev chiama, prescindendo da qualsiasi implicazione empirica, *figure*. La relazione che lega le *figure* ai *segni* sarà quindi di tipo 'generativo': «Le lingue dunque, non si possono descrivere come puri sistemi di segni; in base al fine che loro generalmente si attribuisce, esse sono in primo luogo e soprattutto sistemi di segni; ma in base alla loro struttura interna esse sono in primo luogo e soprattutto qualcosa di diverso, cioè sistemi di figure che si possono usare per costruire dei segni. La definizione della lingua come sistema di segni si è dunque rilevata, a un'analisi piú attenta, insoddisfacente. Essa riguarda solo le funzioni esterne della lingua, i suoi rapporti con i fattori non linguistici che la circondano, ma non le sue funzioni interne caratteristiche» [*ibid.*, p. 51]. Insieme al principio strutturale, affermato polemicamente nei riguardi della concezione funzionalista, è asserito anche quello generativo secondo il quale nella teoria della struttura linguistica è contenuto un numero limitato di elementi senza nome che secondo regole di calcolo generano un numero illimitato di formazioni segniche. L'affermazione di questo principio fa pensare a un'anticipazione di qualche anno della teoria di Chomsky, il quale però pare voler trascurare questo antecedente europeo, forse perché lo assimila al modello descrittivistico e distribuzionalistico della linguistica americana postbloomfieldiana di cui ha posto polemicamente in luce i limiti teorici; probabilmente potrebbe trovare anche una certa coincidenza tra la distinzione delle 'funzioni interne' dalle 'funzioni esterne' della lingua, e quella tra il concetto di 'competenza' e quello di 'esecuzione'. Ma, anche se simili accostamenti sono stati tentati, sappiamo benissimo che non sono molto produttivi, né dal punto di vista teorico né da quello storiografico. Ciò che comunque va riconosciuto a Hjelmslev è il merito di aver per primo tentato la fondazione di una teoria della struttura linguistica che implica l'adozione coerente del metodo ipotetico-deduttivo; metodo praticato e sviluppato oggi dai teorici della grammatica generativa, come appunto Chomsky, o come Šaumjan, il quale non esita a riconoscere che «Hjelmslev concepisce la struttura come una costruzione ipotetica, consistente in una catena di dipendenze e di rapporti interni che caratterizzano l'essenza della lingua. Tale metodo di concepire la struttura è in armonia con la concezione di struttura prevalente nella logica della scienza contemporanea» [1965, trad. it. p. 6].

2.5. Lingua e linguaggio.

Dotare l'indagine linguistica di una teoria formale del linguaggio e della lingua che possieda maggior potere esplicativo è il programma della grammatica generativa trasformazionale che, ad opera di Noam Chomsky e dei suoi collaboratori, si è venuta elaborando nell'ultimo ventennio in un contesto cul-

turale-scientifico, come quello statunitense, che, in relazione soprattutto alle esigenze dello sviluppo tecnologico, aveva da tempo favorito la collaborazione stretta tra la linguistica e le scienze formali (logica e matematica). La costruzione di linguaggi artificiali nell'ambito, per esempio, della scienza dei calcolatori ha richiesto l'elaborazione di apparati formali, logico-matematici, talmente complessi e astratti da poter essere utilizzati anche per l'analisi dei linguaggi naturali soprattutto nel loro aspetto di costruzione sintattica degli enunciati. Nell'ambito, infatti, di una teoria generale del linguaggio da cui sia possibile dedurre le caratteristiche particolari delle grammatiche delle singole lingue, Chomsky assume una definizione del concetto di 'lingua', intesa come *insieme (finito o infinito) di frasi*, e del concetto di 'grammatica' nel senso di *insieme (finito) di regole che specificano una lingua particolare* [Chomsky 1963], che possono essere riferite sia a linguaggi artificiali sia a lingue naturali. L'uso del concetto di 'grammatica' contiene una consapevole ambiguità, in quanto per grammatica s'intende un apparato di regole che *genera in senso debole* un insieme di frasi e che *genera in senso forte* le relative descrizioni strutturali; in altri termini, la grammatica per avere un potere esplicativo adeguato deve essere intesa come rappresentazione formalizzata dei processi generativi che formano la 'competenza' del parlante-ascoltatore. Ma questo tipo di rappresentazione nulla ha a che fare con un'impostazione di tipo induttivistico del problema della grammaticalizzazione, in quanto non definisce una finalità dimostrativa dell'analisi, bensí un principio presupposto che assicura l'adeguatezza empirica della teoria. «Supponiamo che la teoria linguistica T fornisca la classe delle grammatiche G_1, G_2, ..., dove G_1 genera in senso debole la lingua L_i e in senso forte il sistema di descrizioni strutturali Σ_i. Allora la classe $\{L_1, L_2, \ldots\}$ costituisce la *capacità generativa debole* di T e la classe $\{\Sigma_1, \Sigma_2, \ldots\}$ costituisce la *capacità generativa forte* di T» [Chomsky 1965, trad. it. pp. 98-99].

Le regole che costituiscono la grammatica particolare di una lingua particolare sono in numero finito, ma il loro uso ricorsivo genera un numero illimitato di frasi; in questo uso di processi ricorsivi consiste il carattere «creativo» della lingua descritto dal dispositivo generativo della grammatica che lo rappresenta. Questa è la fondamentale innovazione portata da Chomsky e dalla grammatica generativa alla teoria e alla metodologia linguistica: la possibilità di rappresentare il carattere creativo della lingua applicando ai linguaggi naturali lo schema logico della ricorsività, su cui si fondano le costruzioni sintattiche dei sistemi formali. Ciò infatti che caratterizza la grammatica, rispetto al descrittivismo della grammatica tassonomica precedente, è appunto la capacità di spiegare, con metodo formale e deduttivo, la formazione di ogni possibile frase grammaticalmente ben-formata. Il tipo di spiegazione adottato è quello che Hempel definisce «mediante sussunzione deduttiva sotto leggi generali» o, brevemente, *nomologico-deduttivo*; la regola generale, da cui si inferiscono le regole di derivazione generativa, è quella della ricorsività rappresentata in questa forma:

$$\varphi_1, \ldots, \varphi_n \rightarrow \varphi_{n+1}$$

dove ciascuna φ_i è una proprietà strutturale e la relazione $\rightarrow$ indica che se in un processo di specificazione ricorsiva si generano le strutture $\varphi_1, \ldots, \varphi_n$, allora si genera anche la struttura φ_{n+1}, quindi tutte le strutture frasali. Ora, se assumiamo il simbolo di frase F come elemento iniziale dato e una grammatica contenente le due regole:

$$\mathrm{F} \rightarrow a\mathrm{F}$$
$$\mathrm{F} \rightarrow a$$

possiamo generare ricorsivamente le frasi *a*, *aa*, *aaa*, *aaaa*, ... di una determinata lingua, la quale sarà infinita numerabile, in quanto le frasi possono essere poste in corrispondenza biunivoca con gli interi. Per esempio, per generare la frase *aaa* il procedimento di derivazione è il seguente:

F (simbolo iniziale dato)
*a*F (prima regola di riscrittura)
*aa*F (di nuovo prima regola di riscrittura)
aaa (seconda regola di riscrittura).

Il simbolo F può comparire sia a sinistra sia a destra della freccia: in ciò consiste la natura ricorsiva delle regole di riscrittura, in quanto la comparsa di F a destra della freccia significa che le regole di specificazione della struttura di F possono essere teoricamente applicate illimitatamente. Questo esempio, che pur nella sua limitatezza rappresenta la base di applicazione ricorsiva delle regole di riscrittura, può essere sufficiente per individuare la struttura logica della spiegazione nomologico-deduttiva adottata dalla grammatica generativa. Se assumiamo infatti la regola generale della ricorsività e le regole di riscrittura come l'*explanans* e le singole frasi di una lingua (*a*, *aa*, *aaa*, ...) come l'*explanandum*, vediamo come la spiegazione consiste nel processo di derivazione deduttiva dell'*explanandum* dall'*explanans*. Tutto il meccanismo di derivazione generativa della grammatica è contenuto in questo schema, il quale può essere arricchito da altre regole di riscrittura per generare frasi piú complesse, ma la cui struttura logica rimane quella descritta, anche se la formulazione della regola della ricorsività rimane come presupposto implicito in ogni schema derivazionale. Cosí, se una lingua contiene le sequenze *aa*, *bb*, *abba*, *baab*, ecc., la grammatica corrispondente a questa lingua conterrà le regole: dato F

$$\mathrm{F1}: \mathrm{F} \rightarrow aa$$
$$\mathrm{F2}: \mathrm{F} \rightarrow bb$$
$$\mathrm{F3}: \mathrm{F} \rightarrow a\mathrm{F}a$$
$$\mathrm{F4}: \mathrm{F} \rightarrow b\mathrm{F}b$$

Come si vede, tramite queste regole è possibile rendere conto dell'inclusione di frasi nuove entro costruzioni sintattiche date: per esempio, in *aabbaa* esiste una relazione di dipendenza tra il primo e il sesto elemento; dentro a questa è incassata un'altra relazione tra il secondo e il quinto elemento; e dentro a questa è incassata una relazione fra il terzo e il quarto elemento. Un tale pro-

cedimento ricorsivo vale per la costruzione di linguaggi artificiali, ma vale anche per la descrizione strutturale di frasi di lingue naturali che permettono l'incassatura di strutture sintattiche in altre strutture frasali. Cosí è possibile la derivazione ricorsiva di frasi del tipo *Il figlio della sorella della madre di Giorgio*, dove abbiamo dei sintagmi nominali inseriti all'interno di sintagmi nominali (*Giorgio* è un sintagma nominale, *la madre di Giorgio* è un altro sintagma nominale, *la sorella della madre di Giorgio* è un sintagma nominale, ecc.); oppure di frasi piú complesse del tipo (*Il topo* (*che il gatto* (*che il cane inseguí*) *uccise*) *mangiava il formaggio*), in cui la struttura sintagma nominale + verbo + sintagma nominale (SN+V+SN) ricorre nelle frasi *Il topo mangiava il formaggio*, e nelle frasi, incassate tramite la trasformazione relativa (*che*), *Il gatto uccise il topo* e *Il cane inseguí il gatto*. È chiaro che una frase di questo genere rappresenta un po' un caso limite, in quanto è improbabile che venga realmente pronunziata da un parlante e soprattutto che venga intesa da un ascoltatore per evidenti limiti posti dalle condizioni di «esecuzione» degli atti comunicativi; tuttavia essa è perfettamente grammaticale e quindi teoricamente generabile dal dispositivo grammaticale.

La grammatica generativa trasformazionale contiene oltre al componente generativo, il componente trasformazionale, le regole di inserzione del lessico, le regole fonologiche che codificano le sequenze terminali in rappresentazioni fonetiche, ecc. Ma il nostro scopo non è quello di esporre compiutamente la teoria generale della grammatica, bensí quello di definire in primo luogo il concetto di 'lingua' assunto e di descrivere in secondo luogo il tipo di spiegazione adottato di conseguenza. Ora, riformulando la definizione di 'lingua' data da Chomsky, possiamo affermare con Antinucci che «una lingua può essere concepita come un insieme potenzialmente infinito di corrispondenze tra suoni e significati» [1977, p. 9]; questo assicura la validità universale della teoria grammaticale sia che essa venga specificata nei termini di una grammatica particolare, sia che essa venga applicata all'analisi tipologica delle lingue naturali. Di conseguenza il tipo di procedimento esplicativo a carattere formale e deduttivo assicura l'applicabilità della teoria a ogni universo linguistico; con ciò la scienza linguistica si è posta nella condizione di soddisfare il quarto requisito richiesto dall'epistemologia scientifica, quello «della sistematizzazione logico-matematica» [Pasquinelli 1964, p. 158], essendo, come s'è visto piú sopra, gli altri tre (quello dell'osservazione dei dati, quello della definizione di generalizzazioni in vista della spiegazione e della previsione, e quello della teorizzazione astratta e ipotetica) già soddisfatti dai metodi di analisi linguistica precedenti.

Ma il potere esplicativo della teoria linguistica, secondo Chomsky, investe problemi piú generali che riguardano le capacità linguistiche dell'uomo di formare e capire sempre nuovi enunciati in qualunque lingua (o secondo qualsiasi grammatica particolare) venga specificata la propria «competenza». La grammatica generativa pertanto mira alla costruzione di una teoria del linguaggio e dell'apprendimento linguistico, che spieghi i meccanismi del sapere linguistico inconscio e intuitivo secondo i quali un parlante è in grado di

utilizzare la propria lingua: in realtà l'oggetto della grammatica generativa è il linguaggio e non le lingue che vengono semplicemente assunte dalla teoria come specificazioni del sapere linguistico generale. Non si può quindi piú parlare di una linguistica che non sia concepita come una branca della psicologia che si occupa dei processi cognitivi riguardanti il linguaggio: «La vera psicologia del linguaggio è una disciplina che comprende lo studio del sistema acquisito (la grammatica), lo studio dei metodi di acquisizione (legati alla grammatica universale), dei modelli di percezione e di locuzione, e lo studio delle basi fisiche del tutto» [Chomsky 1977, trad. it. p. 43].

3. *La comunicazione.*

Se volessimo, in sede conclusiva, individuare una costante che attraversa tutte le teorie della lingua e tutti i metodi di analisi linguistica, potremmo dire che essa consiste principalmente nel presupposto della sostanziale omogeneità fra la grammatica dell'emittente e la grammatica del ricevente, tra il codice (non solo grammaticale) di codifica e il codice (anche grammaticale) di decodifica. Chomsky ha utilmente distinto la 'competenza' dall'esecuzione' coinvolgendo nelle due nozioni distinte sia il parlante sia l'ascoltatore e presupponendo, nell'idealizzazione razionale, che ambedue possiedano gli stessi meccanismi grammaticali per la formazione e la comprensione degli enunciati, e che ad ambedue si applichino le stesse restrizioni nell'esecuzione (nell'effettivo uso linguistico), come la memoria, l'attenzione, ecc., che in varia misura limitano l'accettabilità e non la grammaticalità degli enunciati stessi. L'analisi delle condizioni di esecuzione sarà affidata a un approccio psicolinguistico piú ampio che prenda in considerazione diversi fattori mentali nella loro interazione. Ma è proprio dalla psicolinguistica che vengono gli interrogativi piú problematici circa la possibilità di porre in relazione la competenza del parlante-ascoltatore e le condizioni di esecuzione in cui si esplica la capacità di formare e comprendere gli enunciati di una lingua. Valga come esempio il dubbio espresso da Fodor quando dice che «non c'è attualmente una spiegazione soddisfacente della relazione che vi è tra una grammatica capace di enumerare ricorsivamente le frasi e le loro descrizioni strutturali, e un meccanismo (un modello di esecuzione) in grado di simulare il parlante/ascoltatore nell'identificazione o nell'integrazione delle frasi» [1971, trad. it. p. 91]. In realtà, mentre possediamo una teoria della competenza, non è ancora stata elaborata una teoria dell'esecuzione che prenda in considerazione non solo fattori psicologici, ma anche quei fattori socio-culturali che condizionano l'effettiva comunicazione e comprensione tra i parlanti.

Per mettere a punto un dispositivo teorico che sia in grado di porre in relazione i vari fattori psico-socio-linguistici che intervengono nei processi di esecuzione del linguaggio, sarebbe forse il caso di abbandonare per un momento l'ipotesi di fondo della omogeneità tra la grammatica dell'emittente e quella del ricevente, e tentare di indirizzare la ricerca su quegli innumerevoli

casi di incomprensione, di fraintendimento che denunziano una diversità non solo linguistica tra la codifica e la decodifica dei messaggi. In realtà non sappiamo molto sui processi di decodifica dei messaggi, in cui probabilmente non entra solo il meccanismo delle regole grammaticali, ma anche l'interiorizzazione di regole di comportamento socio-culturale che condizionano la percezione del messaggio e la decodifica di esso in funzione, tramite la memoria, di una ricodifica futura. La sociolinguistica attuale non possiede una teoria abbastanza forte per comprendere la possibilità di analizzare, anche all'interno di condizioni di monolinguismo, tutti quei fenomeni di divergenza spesso esistente tra *scopi* codificati alla fonte ed *effetti* decodificati all'arrivo del messaggio. Se si pensa infatti che all'origine di tali divergenze stanno fattori psicologici, culturali e sociali e che questi fattori determinano dei veri e propri *sistemi* di ricezione e di interpretazione dei messaggi linguistici, si deve avvertire l'esigenza di integrare la teoria linguistica con delle ipotesi che non limitino l'analisi dei comportamenti socio-comunicativi (interferenza, variazione, ecc.) solo al momento della codifica (o ricodifica) linguistica, ma che considerino soprattutto la decodifica come un momento cruciale in cui probabilmente ha origine la diversità socio-dialettale.

L'atto comunicativo, descritto da Saussure come una successione di momenti (psicologico, fisiologico, fisico e viceversa) che presuppongono l'esistenza di un *medium* (il sistema linguistico) comune all'emittente e al ricevente, o descritto da Bloomfield come una sequenza di comportamenti, di reazioni, cioè, a stimoli dove l'elemento semantico sta nel comportamento pratico, potrebbe in via di ipotesi essere ridefinito come il momento di interazione tra sistemi di codifica e sistemi di decodifica degli enunciati e dei messaggi formati dalle regole di una determinata grammatica. Se in tale direzione si svolgessero ricerche approfondite sugli infiniti casi di divergenza tra significati codificati e significati decodificati, tra scopi ed effetti del linguaggio, per esempio, pubblicitario, politico, giornalistico, tecnico, ecc., si scoprirebbe, contrariamente a quanto in genere pregiudizialmente si pensa e si afferma, che non esistono enunciati incomprensibili, in quanto ciò che risulta «incomprensibile» è solo il significato codificato alla fonte, mentre agli stessi enunciati vengono assegnati altri e diversi significati da una decodifica divergente fondata su diversi sistemi semantici, culturali, linguistici che possono anche determinare una ricodifica conseguente degli stessi termini con valori e contenuti mutati e diversi. Si pensi al fenomeno dell'etimologia popolare, definito di recente come «un principio attivo, non di ricezione passiva di modelli» [Zamboni 1976, p. 108], come tipico esempio di ricodifica operata sulla base di una decodifica fondata su un diverso sistema di riferimento semantico; e si pensi a quanti mutamenti semantici esso ha determinato nella storia delle lingue. Estendendo questo tipo di indagine sui processi di interazione tra codifica, decodifica e ricodifica successiva in campo fonologico, lessicale, ecc., si investe l'ampia tematica della dinamica linguistica, del contatto tra sistemi diversi (lingue, dialetti, registri stilistici, ecc.), del mutamento diacronico e della variazione, dell'origine dei cosiddetti «errori» (con notevoli riflessi sull'insegnamento e sull'educazione linguistica), del rapporto tra culture diverse (egemoni e subalterne), ecc. Ma per fare ciò è necessario che le scienze del linguaggio si pongano nella prospettiva di elaborare una teoria integrata che sia in grado di comprendere i diversi momenti in cui si specifica e si articola l'intero percorso della comunicazione; in tal modo si potrà pensare di superare il limite che fa ancora permanere la scienza linguistica e semiologica nell'ambito quasi esclusivo dell'analisi dei codici dell'emittente, limite che non è solo teorico, ma anche ideologico, in quanto si sa che a possedere i modelli normativi di codifica e di esecuzione dei messaggi sono da sempre le classi dominanti. [L. R.].

Abercrombie, D.
1949 *What is a 'letter'?*, in «Lingua», II, pp. 54-63.

Antinucci F.
1977 *Fondamenti di una teoria tipologica del linguaggio*, Il Mulino, Bologna.

Auroux, S., e Calvet, L.-J.
1973 *De la phonétique à l'apprendissage de la lecture: la théorie des sons du langage au XVIIIe siècle*, in «La Linguistique», IX, pp. 71-88.

Balibar, R., e Laporte, D.
1974 *Le français national. Politique et pratique de la langue nationale sous la Révolution française*, Hachette, Paris.

Bartlett, B. E.
1975 *Beauzée's Grammaire Générale: Theory and Methodology*, Mouton, The Hague - Paris.

Beauzée, N.
1767 *Grammaire générale, ou exposition raisonnée des éléments nécessaires du langage, pour servir de fondement à l'étude de toutes les langues*, 2 voll., Barbou, Paris; ed. Frommann, 2 voll., Stuttgart - Bad Cannstatt 1974.

Certeau, M. de; Julia, D.; e Revel, J.
1975 *Une politique de la langue. La Révolution française et les patois*, Gallimard, Paris.

Chomsky, N.
1963 *Introduction to the Formal Analysis of Natural Languages*, in *Handbook of Mathematical Psychology*, vol. II, Wiley, New York (trad. it. in *Saggi linguistici*, vol. I, Boringhieri, Torino 1969, pp. 101-68).
1965 *Aspects of the Theory of Syntax*, Mit Press, Cambridge Mass. (trad. it. *ibid.*, vol. II, Boringhieri, Torino 1970, pp. 39-258).
1966 *Cartesian Linguistics: A Chapter in the History of Rationalist Thought*, Harper and Row, New York (trad. it. *ibid.*, vol. III, Boringhieri, Torino 1969, pp. 41-128).
1968 *Language and Mind*, Harcourt Brace and World, New York (trad. it. *ibid.*, pp. 128-245).
1977 *Dialogues avec Mitsou Ronat*, Flammarion, Paris (trad. it. Laterza, Bari 1977).

Donzé, R.
1971 *La Grammaire générale et raisonnée de Port-Royal*, Francke, Bern 1971².

Droixhe, D.
1977 *Sentiment du phonème et omission des voyelles nasales chez Port-Royal*, in A. Joly e J. Stefanini (a cura di), *La Grammaire générale des modistes aux idéologues*, Publications de l'Université de Lille III, Villeneuve-d'Ascq.

Encyclopédie
1751-65 *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une société de gens de lettres. Mis en ordre et publié par M. Diderot..., et quant à la Partie Mathématique, par M. d'Alembert...*, Briasson, David, Le Breton, Durand, Paris; ed. Frommann, Stuttgart - Bad Cannstatt 1966-67).

Fodor, J. A.
1971 *Current Approaches to Syntax Recognition*, in D. Hortan e J. Jenkin (a cura di), *The Perception of Language*, Merrill, Columbus Ohio (trad. it. in F. Antinucci e C. Castelfranchi, *Psicolinguistica: percezione, memoria e apprendimento*, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 89-107).

Formigari, L.
1970 *Linguistica ed empirismo nel Seicento inglese*, Laterza, Bari.

Gramsci, A.
[1930-32] *Noterelle sulla cultura cinese*, in *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975, pp. 557-564.

Hempel, C. G.
1965 *Aspects of Scientific Explanation*, The Free Press and Collier-Macmillan, New York - London.

Hjelmslev, L.
1943 *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, Munksgaard, København; nuova ed. *Prolegomena to a Theory of Language*, University of Wisconsin Press, Madison Wis. 1961 (trad. it. Einaudi, Torino 1968).
1963 *Sproget. En introduktion*, Berlingske forlag, København (trad. it. Einaudi, Torino 1970).

Hockett, Ch. F.
1963 *The Problem of Universals in Language*, in J. H. Greenberg (a cura di), *Universals of Language*, Mit Press, Cambridge Mass.

Lakoff, R.
1969 Recensione all'ed. 1966 di Lancelot e Arnauld 1660, in «Language», XLV, pp. 343-64.

Lancelot, C., e Arnauld, A.
1660 *Grammaire générale et raisonnée, contenant les fondemens de l'art de parler; expliquez d'une manière claire et naturelle... et plusieurs remarques nouvelles sur la langue françoise*, Le Petit, Paris; ed. Frommann, Stuttgart - Bad Cannstatt 1966.

Nagel, E.
1961 *The Structure of Science: Problems in the Logic of Scientific Explanation*, Harcourt Brace and World, New York (trad. it. Feltrinelli, Milano 1968).

Padley, G. A.
1976 *Grammatical Theory in Western Europe 1500-1700*, Cambridge University Press, London.

Pasquinelli, A.
1964 *Linguaggio, scienza e filosofia*, Il Mulino, Bologna 1964².

Preti, G.
1953*a* *Dialettica terministica e probabilismo nel pensiero medievale*, in A. Banfi (a cura di), *La crisi dell'uso dogmatico della ragione*, Milano; ora in *Saggi filosofici*, vol. II, La Nuova Italia, Firenze 1976, pp. 17-69.
1953*b* *Il cristianesimo universale di G. G. Leibniz*, Bocca, Milano-Roma.

Robins, R. H.
1967 *A Short History of Linguistics*, Longmans, London (trad. it. Il Mulino, Bologna 1971).

Rossi, P.
1957 *Francesco Bacone. Dalla magia alla scienza*, Laterza, Bari.

Rudner, R. S.
1966 *Philosophy of Social Sciences*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs N.J. (trad. it. Il Mulino, Bologna 1968).

Šaumjan, S. K.
1965 *Strukturnaja lingvistika*, Nauka, Moskva (trad. it. Laterza, Bari 1970).

Saussure, F. de
[1907-11] *Cours de linguistique générale*, Payot, Lausanne-Paris 1916 (trad. it. Laterza, Bari 1972).

Saussure, F. de
[1908-909] *Cours de linguistique générale (1908-1909). Introduction*, in «Cahiers Ferdinand de Saussure», XV (1957), pp. 3-103 (trad. it. Ubaldini, Roma 1970).

Schulenburg, S. von
1973 *Leibniz als Sprachforscher*, Klostermann, Frankfurt am Main.

Simone, R.
1969 Introduzione a C. Lancelot e A. Arnauld, *Grammatica e Logica di Port-Royal*, Ubaldini, Roma, pp. VII-XLVIII.
1971 *Comunicazione semiotica e comunicazione non-semiotica in Cordemoy*, in «La Cultura», IX, pp. 376-91.

Vartanian, A.
1953 *Diderot and Descartes*, Princeton University Press, Princeton N.J. (trad. it. Feltrinelli, Milano 1956).

Zamboni, A.
1976 *L'etimologia*, Zanichelli, Bologna.

La definizione di lingua come **sistema** comunicativo (cfr. **comunicazione**) di segni (cfr. **segno**), ognuno dei quali costituito come unione di un significante (cfr. **fonetica**) e di un **significato** (cfr. **semantica**) posti in un rapporto arbitrario, e definito negativamente e oppositivamente da tutti gli altri, è opera di Ferdinand de Saussure e risale quindi ai primi anni del nostro secolo; congiuntamente egli pose un'opposizione qualitativamente rilevante fra uso individuale (cfr. **innato/acquisito**) della lingua (cfr. **lingua/parola**) e **codice** linguistico, inteso come totalità dei rapporti di corrispondenza fra «immagini acustiche» e «concetti» (che, pur realizzate individualmente in vario modo, si fissano in invarianti: rispettivamente, i significanti e i significati) e come fenomeno sociale su cui grava necessariamente il consenso di una collettività (cfr. **società, controllo sociale**).

La lingua è dunque un'istituzione (cfr. **istituzioni**), un sistema di valori, una forma. Un dizionario (cfr. **lessico**) e una **grammatica**, secondo Saussure, possono essere «una **rappresentazione** fedele» della lingua, «la lingua essendo il deposito delle immagini acustiche» (cfr. **memoria**), e la **scrittura** essendo «la forma tangibile di queste immagini».

Al di là e al di qua della definizione saussuriana e di tutte le fondamentali implicazioni che essa ha provocato nel pensiero contemporaneo, non soltanto quello linguistico, una storia della nozione di lingua mostra come, sia pur limitandosi alla cultura occidentale, essa sia andata incontro ai condizionamenti che sono stati alla base della formazione della classe dirigente e della élite degli **intellettuali**. Vincoli che di volta in volta hanno posto la lingua in rapporto con altre discipline (cfr. **disciplina/discipline**), ad esempio la grammatica (anche «generale» come **teoria** universale del **linguaggio**), la **retorica**, la **logica**, la filosofia (cfr. **filosofia/filosofie**), la **filologia**. La lingua, come sistema primario di modellizzazione, strumento primo della comunicazione umana, dal piano della conversazione quotidiana (cfr. **enunciazione**; ma anche **traduzione**), a quello della scrittura, a quello della **letteratura** (cfr. **stile**), della **critica** e descrizione, si presenta come strumento di **conoscenza** e di **sistematica e classificazione** del mondo, rivelando le discriminazioni e gerarchie (cfr. **gergo, dialetto, etnocentrismi**), i sistemi di **categorie/categorizzazione**, le sanzioni pragmatiche a sfondo anche socioculturale (cfr. **atti linguistici, dicibile/indicibile, discorso**), le ideologie (cfr. **ideologia**) dominanti (per cui nell'*Encyclopédie* si sosteneva che la lingua «è la totalità degli usi propri a una **nazione** per esprimere con la **voce** i pensieri»).

Lingua/parola

1. *Introduzione.*

La distinzione della lingua dalla parola, che si trova al centro della linguistica teorica contemporanea, risale a Saussure. I termini italiani 'lingua' e 'parola' corrispondono qui a quelli francesi, *langue* e *parole*, usati da Saussure. La traduzione italiana del *Cours de linguistique générale* (che indicheremo in seguito con l'abbreviazione *CLG*) di Saussure, a cura di Tullio De Mauro, usa i termini 'lingua' e *parole*.

Come è noto, il *CLG* fu pubblicato, postumo, nel 1916 (Saussure era morto, cinquantacinquenne, nel 1913), da Bally e Sechehaye, principalmente in base agli appunti di alcuni uditori dei tre corsi di linguistica generale tenuti nel 1906-1907, 1908-909, e 1910-11. Ma l'organizzazione del testo, oltre che la sua formulazione, è dovuta agli editori. Solo nel corso degli ultimi vent'anni le ricerche di Godel (1957), l'edizione sinottica di Engler (1967 e anni seguenti), e l'edizione commentata di De Mauro (in italiano nel 1967, e in francese nel 1972), hanno consentito di porre su basi soddisfacenti una discussione delle idee di Saussure in quanto esse si differenzino da quelle esposte nel *CLG*. Per quanto però questa discussione sia importante per la ricostruzione dell'autentico pensiero saussuriano, e stimolante per le elaborazioni originali a cui può dar luogo, resta il fatto che il testo su cui si fondano le correnti piú interessanti della linguistica strutturale moderna è quello del *CLG*, cosí come fu stampato dagli editori. La distinzione fra lingua e parola è appunto uno degli argomenti in cui l'intervento degli editori si fece sentire in maniera determinante, e proprio per questo converrà tenere separate le formulazioni del *CLG* da quelle che sono in maniera filologicamente piú attendibile attribuibili a Saussure.

2. *Il «Cours de linguistique générale».*

Nel *CLG* abbiamo un'introduzione, dedicata alla distinzione fra lingua e parola e alla definizione di lingua come oggetto della linguistica, seguita da cinque parti che trattano, nell'ordine, 1) del segno linguistico e della linguistica statica e evolutiva; 2) della linguistica sincronica, del valore linguistico, e della distinzione fra sintagmatico e associativo; 3) della linguistica diacronica; 4) della linguistica geografica; 5) di questioni di linguistica retrospettiva. Già da questo schema si vede che gli editori, mettendo la distinzione fra lingua e parola nell'introduzione, e aggiungendo poi alla fine del libro una frase che non trova riscontro nelle «fonti» del *CLG* (l'idea fondamentale del corso sarebbe che «la linguistica ha per unico e vero oggetto la lingua considerata in se stessa e per se stessa» [1906-11, trad. it. p. 281]), le attribuiscono un'importanza primaria e preliminare rispetto alle altre nozioni e distinzioni saussuriane.

Non bisogna confondere il linguaggio con la lingua. Il primo è multiforme ed eteroclito; a cavallo di parecchi campi, esso è allo stesso tempo fisico e psichico, individuale e sociale: non appartiene a nessuna categoria specifica di fatti umani e non può essere oggetto di nessuna disciplina singola. Il linguaggio nella sua globalità non è neppure classificabile tra i fatti umani (p. 33), è inconoscibile, perché non è omogeneo (p. 38) (i numeri, quando non sia altrimenti precisato, si riferiscono alla paginazione dell'edizione francese, che è riprodotta a margine della traduzione italiana del *CLG*).

La lingua invece, che costituisce una parte del linguaggio, è suscettibile di una definizione autonoma, e deve costituire l'oggetto, integrale e concreto, della linguistica (pp. 23-25). Lingua e parola sono interdipendenti, si presuppongono reciprocamente (p. 37). La lingua rappresenta l'aspetto sociale, e la parola l'atto individuale; nella parola, sebbene occorrano almeno due individui (p. 27), non c'è niente di collettivo (p. 38). La parte fisica, nella comunicazione linguistica, appartiene alla parola; della parte psichica, quello che spetta all'esecuzione appartiene anch'esso alla parola, poiché l'esecuzione è sempre individuale. La lingua invece non è completa in nessun singolo individuo, ma esiste perfettamente solo nella massa. La lingua è come una somma di impronte nei vari cervelli, come un dizionario, i cui esemplari identici fossero ripartiti fra i singoli individui; si tratta di qualcosa di comune a tutti, ma che si trova in ciascuno, pur essendo al di fuori della volontà dei depositari. La parola è invece la somma di ciò che dice la gente: combinazioni individuali, eseguite fonicamente; si tratta di un insieme di casi individuali, e non di un modello collettivo (p. 38).

Separando la lingua dalla parola si separa 1) ciò che è sociale da ciò che è individuale; 2) ciò che è essenziale da ciò che è accessorio e piú o meno accidentale. Mentre la parola è un atto individuale di volontà e di intelligenza – in cui distinguiamo 1) le combinazioni con cui l'individuo usa il codice, e 2) il meccanismo psicofisico di esteriorizzazione –, la lingua, che è registrata passivamente e non è una funzione del soggetto parlante, si localizza in quella parte del circuito della comunicazione in cui una immagine uditiva si associa a un concetto – entità entrambe psichiche, la cui unione produce un ente di natura omogenea, non meno concreto della parola. I segni (costituiti dall'unione di senso e immagine acustica) non sono delle astrazioni, ma delle realtà la cui sede è nel cervello (pp. 29-32). La fonazione, la produzione dei suoni necessari alla parola, non tocca il sistema linguistico, e gli organi vocali sono estranei alla lingua, cosí come l'apparecchiatura elettrica che serve a trasmettere i segnali in Morse è estranea a tale alfabeto. Da questo punto di vista si può confrontare la lingua a una sinfonia, la cui realtà è indipendente dal modo in cui essa viene suonata nelle singole esecuzioni (p. 36).

Storicamente, i fenomeni della parola precedono quelli della lingua, sono necessari perché la lingua si costituisca. La lingua, d'altra parte, è necessaria perché la parola sia intelligibile (p. 37). Ma è la parola che fa evolvere la lingua. Tutto quello che è diacronico nella lingua, lo è attraverso la parola: nella parola è il germe di ogni cambiamento (p. 138), tutti i fenomeni evolutivi hanno la loro radice nella sfera dell'individuo (p. 231). D'altra parte i mutamenti individuali

devono essere accettati dalla collettività per diventare fatti di lingua (p. 138), ed è proprio il suo alterarsi col tempo, il combinarsi della storicità con la socialità della lingua, che impedisce di considerarla come una semplice convenzione (pp. 112-13).

Varie altre precisazioni importanti riguardo alla lingua si trovano nel capitolo IV (*La valeur linguistique*) della parte seconda (*Linguistique synchronique*) del *CLG*: la lingua è un sistema di valori puri; nel suo funzionamento entrano in gioco le idee e i suoni, ma sia il pensiero sia la sostanza fonica sono delle masse amorfe, indistinte, indeterminate, ed è la lingua che introduce delle suddivisioni contigue su questi due piani, ponendosi come intermediaria tra suono e pensiero in modo che dalla loro unione scaturiscano delle reciproche delimitazioni di unità. La lingua è il dominio delle articolazioni, e in ogni *articulus* o membretto un'idea si fissa in un suono, e un suono diventa segno di un'idea. Il suono e il pensiero sono come i due lati di un foglio di carta: non si possono ritagliare delle figure su un lato senza ritagliarle anche sull'altro. La loro combinazione produce una forma e non una sostanza (pp. 155-57, 169).

Altre considerazioni si trovano nel capitolo V, su rapporti sintagmatici e rapporti associativi. Già nell'introduzione (p. 29) si era accennato al fatto che nella lingua in quanto sistema aveva grande importanza la facoltà di associazione e di coordinazione che si manifesta quando non si tratta piú di segni isolati. Ora si spiega che in uno stato di lingua tutto si fonda su dei rapporti. I rapporti e le differenze fra termini linguistici si svolgono in due sfere diverse. Da una parte, nel discorso, le unità contraggono fra loro, in virtú della loro concatenazione, rapporti fondati sul carattere lineare della lingua: esse si schierano l'una dopo l'altra nella catena della parola. Queste combinazioni di unità consecutive sono i sintagmi. Fuori del discorso, le unità che hanno qualcosa in comune si associano nella memoria, formando dei gruppi (per esempio insegnamento con insegnare, insegnante, ecc.; o con armamento, mutamento, ecc.; o con educazione, istruzione, ecc.), al cui interno valgono dei rapporti di altro tipo, non sintagmatici (*in praesentia*), ma associativi (*in absentia*). Non bisogna credere però che il sintagma appartenga necessariamente alla parola. La frase, che è il tipo del sintagma per eccellenza, appartiene alla parola e non alla lingua; ma ci sono frasi fatte, espressioni idiomatiche, ecc., che non sono improvvisate dall'individuo, ma gli vengono fornite dalla tradizione, e queste appartengono alla lingua. Del resto appartengono alla lingua i tipi di sintagmi costruiti su forme regolari: da un lato unità lessicali come 'indecorabile' (creato nella parola, per analogia con 'imperdonabile', 'intollerabile', ecc., ma la cui realizzazione nella parola è insignificante, in confronto alla *possibilità* che la lingua offre per tali formazioni (p. 227)), dall'altro frasi costituite secondo moduli regolari, come *La terra gira*, *Che cosa vi dice?*, ecc., rispondono a tipi generali che hanno un loro fondamento nella lingua, in forma di ricordi concreti. Il *CLG* riconosce che nel dominio del sintagma non si ha un limite netto tra fatti di lingua, caratteristici dell'uso collettivo, e fatti di parola, che dipendono invece dalla libertà individuale (pp. 170-173).

Ricorderemo, per concludere, che nel capitolo IV dell'introduzione, intitolato *Linguistique de la langue et linguistique de la parole* (pp. 36-38), si distinguevano due parti nello studio del linguaggio: una essenziale, di carattere unicamente psichico, che ha per oggetto la lingua (sociale nella sua essenza, e indipendente dall'individuo), l'altra secondaria e subordinata, di carattere psicofisico, che ha per oggetto la parola (compresa la fonazione), e riguarda l'aspetto individuale del linguaggio. Si potrà anche parlare di una linguistica della parola, purché essa rimanga ben distinta dalla linguistica della lingua, o linguistica propriamente detta, della quale soltanto ci si occupa nel *CLG*. In una nota che gli editori hanno aggiunto alla fine del capitolo I della parte terza (*Linguistique diachronique*), essi avvertono che Saussure «non ha mai affrontato nelle sue lezioni la linguistica della *parole*» [1906-11, trad. it. p. 174].

3. *L'insegnamento di Saussure.*

Secondo De Mauro (note 63-65 alla sua edizione del *CLG*) la definizione di lingua e quella di parola nel *CLG* sono oscurate in parte dal rimaneggiamento che i curatori hanno fatto degli appunti degli uditori, in parte dalla riorganizzazione che hanno imposto alle diverse sezioni del corso.

Negli appunti degli uditori del secondo corso, fra cui Riedlinger e Dégailler, leggiamo: «*La lingua* dunque è un insieme di convenzioni necessarie adottate dal corpo sociale per permettere l'uso della facoltà del linguaggio negli individui ⟨definizione⟩. La facoltà del linguaggio è un fatto distinto dalla lingua, ma che non può esercitarsi senza di essa. Con *parola* si designa l'atto dell'individuo che realizza la sua facoltà per mezzo della convenzione sociale che è la lingua ⟨definizione⟩» [Saussure 1906-11, ed. 1967 p. 160]; e negli appunti degli uditori del terzo corso: «In ogni individuo, facoltà del linguaggio articolato, ma questa facoltà non potrebbe esser messa in gioco se il corpo sociale non desse all'individuo il mezzo di esercitarla: la lingua. (Lingua è per forza sociale; linguaggio può essere individuale, è qualcosa d'astratto)» [*ibid.*, p. 159]; «in parte esecutiva 1) l'individuo resta padrone, 2) esecuzione non sarà mai fatta dalla massa; resta individuale: è la parola. La parte ricettiva e coordinativa, ecco quel che forma nei diversi individui un deposito che arriva ad essere apprezzabilmente conforme in tutti gli individui. Se potessimo esaminare il deposito delle immagini verbali in un individuo, conservate, poste in un certo ordine e classificazione, vedremmo là il legame sociale che costituisce la lingua. Questa parte sociale è puramente mentale, psichica... La lingua è un prodotto sociale. Ogni individuo ha in sé questo prodotto sociale che è la lingua. Lingua è il tesoro depositato nel nostro cervello, completo nella massa, piú o meno completo in ogni individuo» [*ibid.*, pp. 228-40].

Quanto all'organizzazione del materiale, e perciò allo sviluppo dell'argomentazione, De Mauro osserva che la «priorità» della distinzione fra lingua e parola va conciliata col fatto che nel terzo corso l'arbitrarietà del segno viene chiamata un «primo principio», e che per questo è necessario partire dall'esame della parola nella sua concretezza: ogni significazione e ogni fonia, nei singoli atti di pa-

rola, sono realtà individuali irripetibili, e possiamo identificare due ripetizioni di uno «stesso» segno solo se ricorriamo alla nozione di valore: cosí come due monete da cinque franchi sono la «stessa» moneta in quanto rappresentano lo stesso valore, o come l'espresso Ginevra-Parigi delle 20.45 resta lo stesso ogni giorno anche se le vetture, i viaggiatori, ecc., sono diversi. I valori delle fonie sono i significanti, e i valori delle significazioni sono i significati. Significanti e significati sono arbitrari in quanto non sono determinati da fonie e significazioni, ma dal loro rapporto, in quanto cioè formano un sistema. Tale sistema è una forma astratta: si trova appunto sul piano della lingua, e non su quello dei singoli, concreti atti di parola. Ma nell'esposizione è proprio dall'analisi dei concreti atti di parola che si dovrebbe cominciare: su che base vengono stabilite le identità diacroniche e sincroniche (capitolo III della parte seconda, e capitolo VIII della parte terza), passando poi al carattere arbitrario del segno (capitolo I della parte prima) e alla nozione di valore (capitolo IV della parte seconda), per approdare infine alla distinzione fra lingua, sistema formale di valori, e parola, manifestazione fonico-acustica e psicologica. Aver introdotto questa distinzione all'inizio ha contribuito a farla apparire gratuita e ad oscurarne e confonderne le implicazioni.

4. *I precedenti della distinzione.*

Negli anni '30 Doroszewski cercò di mostrare come la dicotomia lingua-parola costituisse un tentativo, da parte di Saussure, di conciliare le due posizioni che, sullo scorcio del secolo scorso, contrapponevano, in ambito sociologico, il «fatto sociale» teorizzato da Durkheim e l'elemento individuale discusso da Tarde. Da questo Doroszewski concludeva, indebitamente, che la visione saussuriana si fonda essenzialmente su una concezione filosofica estranea, in sostanza, alla linguistica.

Sono stati compiuti molti altri tentativi per identificare le «fonti» della distinzione saussuriana in vari «precursori»: per esempio in Whitney (1867 e anni successivi) che contrapponeva la lingua come istituzione sociale all'uso che ne fa l'individuo, in Paul (1880) che separa *Sprachusus* da *individuelle Sprechtätigkeit*, in Gabelentz (1891), che distingue la lingua come insieme unitario dei mezzi che servono ad esprimere qualsiasi pensiero, e come espressione via via usata per singoli pensieri, e addirittura si è risaliti a Humboldt, a Schleicher, e a Max Müller. Di fatto queste ipotesi, come la maggior parte dei tentativi di trovare dei «precursori» e delle «fonti» di Saussure, si sono rivelate poco illuminanti, da un lato perché sappiamo ancora troppo poco della formazione culturale di Saussure e, tranne pochi casi in cui si può fornire la documentazione di letture specifiche o di nessi intellettuali storicamente attestati, riesce estremamente difficile inquadrare le proposte specifiche in un plausibile contesto culturale; dall'altro perché la dinamica e l'influenza delle idee saussuriane si è rivelata cosí vigorosamente innovatrice da creare una cesura fra una linguistica sentita come «moderna», che comincia da Saussure e con Saussure, e una linguistica «pre-

moderna» a cui sembrano appartenere, con effetto anacronistico, non solo i predecessori ma anche i contemporanei di Saussure (e perfino alcuni linguisti che vengono dopo di lui).

5. *Sviluppi successivi.*

Come si è visto sopra, nella distinzione saussuriana di lingua e parola sembrano coesistere vari aspetti, che sono stati a volte isolati e sviluppati separatamente in certe correnti della linguistica del Novecento: per esempio, l'opposizione fra sociale e individuale, fra astratto e concreto, fra codice e messaggio, fra paradigmatica e sintagmatica.

Per quanto riguarda l'opposizione fra sociale e individuale, alla dicotomia saussuriana sono state rivolte molte critiche, da parte di linguisti idealisti, secondo i quali Saussure, concentrandosi sulla lingua, trascurava l'aspetto essenziale del linguaggio, che sarebbe appunto quello della creazione individuale; per esempio, Terracini, recensendo il *CLG*, osservava: «Egli separa consciamente il linguaggio, come facoltà individuale, dalla lingua che presuppone una collettività, ed è costretto a considerare la lingua come qualche cosa di passivo. Ma con questa divisione, che non corrisponde interamente alla realtà, egli rinunzia scientemente a dare una spiegazione dei massimi problemi linguistici che tutti hanno la loro radice nella parola» [1919, p. 76]. Altre obiezioni venivano da glottologi tradizionalisti, per i quali le lingue (e in particolare le lingue morte su cui lavoravano) sono rappresentate dai testi da cui sono attestate e coincidono con essi; tali testi, che corrispondono a singoli atti di parola, sono la realtà primaria che deve essere descritta, interpretata e spiegata; qualsiasi generalizzazione in termini di lingua è utile solo se serve a spiegare i dati effettivamente attestati, e non in quanto da essi si allontani. Posizioni analoghe sono difese da linguisti con interessi antropologici ed etnologici, che lavorano su lingue «esotiche», e presso i quali, di nuovo, la necessità di render conto delle frasi effettivamente pronunziate dagli informatori (atti di parola) sembra indurre a un maggiore rispetto per i singoli dati di fatto, di quello che si trovi a volte in linguisti di stampo piú filosofico e teoretico, i quali, lavorando sulla propria lingua, mirano piuttosto a cogliere regole generali di cui intuiscono la presenza e la validità, che non a rispettare singoli dati di fatto – ciò che effettivamente può essere stato detto in un certo atto di parola –, poiché sono pienamente coscienti della casualità e, per cosí dire, inattendibilità di tali dati.

A queste critiche, fondate sull'interesse per i singoli atti linguistici, e quindi in qualche modo legate a interessi filologico-grammaticali piú «ristretti» e «limitati» di quelli presupposti dalla nozione saussuriana di lingua, si sono aggiunte altre critiche, ispirate da posizioni di tipo marxistico, secondo le quali la linguistica saussuriana è troppo poco «sociale», e in chiave sociale va reinterpretata anche la nozione di parola (vedi oltre, al § 6). La dicotomia è stata criticata anche dalla sociolinguistica recente; in particolare Labov [cfr. per esempio 1972, p. 186] ha definito acutamente quello che egli chiama il «paradosso saussuriano»:

per indagare la lingua, che è sociale, basta limitarsi ad osservare un individuo; se invece si vogliono descrivere gli atti di parola, che sono individuali, bisogna osservare il funzionamento della lingua nel suo contesto sociale.

L'interpretazione della dicotomia saussuriana in termini di codice e messaggio è certamente chiara, ma insufficiente: la lingua deve essere qualcosa di piú di un «codice», cioè di un inventario di elementi (alfabeto, vocabolario) da cui vengono estratte le singole unità che si inseriscono al loro posto nei messaggi diversi. Essa deve comprendere in qualche modo anche le regole per la formazione dei messaggi (quindi tutta la grammatica), e forse anche le regole per l'uso dei messaggi nelle situazioni ad essi appropriate (quindi deve rispecchiare anche la competenza comunicativa, e rispondere anche alle esigenze della psicolinguistica e della sociolinguistica). Problemi analoghi si pongono nel tentativo (che viene del resto già discusso, e respinto, nel *CLG*) di identificare la lingua con la paradigmatica (il termine è stato introdotto da Hjelmslev per sostituire l'insieme di quello che Saussure chiamava «rapporti associativi», nella polemica condotta dalla linguistica strutturale contro lo «psicologismo»), e la parola con la sintagmatica. Di fatto le due dicotomie non sono sovrapponibili, ed emerge a questo punto con particolare vivezza il problema, non risolto nel *CLG*, della natura della sintassi – problema che verrà sceverato con grande acume, in termini saussuriani, da Godel, e che con Chomsky trova una soluzione radicale, nel deciso spostamento della sintassi dalla parola alla lingua, anzi nella sistemazione della sintassi al centro stesso della lingua.

L'aspetto che, dal punto di vista degli sviluppi della linguistica teorica del nostro secolo, sembra essersi rivelato piú fecondo e ricco di stimoli e di suggerimenti creativi, è quello che interpreta la dicotomia lingua-parola in termini di astratto-concreto (ma nel senso della metodologia della scienza moderna, in cui l'astrazione appartiene necessariamente all'ipotesi scientifica, e non ha implicazioni negative o limitative, come accade prevalentemente nel clima positivistico di fine Ottocento, e ancora nel *CLG*. Gli ascendenti filosofici delle nozioni di astratto e concreto in Saussure meriterebbero di essere chiariti e aspettano ancora uno studio esauriente). Alla nozione di astratto si associa di solito quella di sistema, di generalità, di interpretabilità razionale, e in ultima analisi di spiegazione scientifica. Alla nozione di concreto si associa quella di una realizzazione singola, la cui manifestazione avviene in circostanze storiche specifiche, ed è determinata da una quantità di condizioni estranee. Come avviene per i fenomeni del mondo fisico, la ricerca di leggi scientifiche deve astrarre dagli aspetti che non sono pertinenti e produrre modelli teorici di tipo formale, o matematico, che ovviamente non riproducono gli avvenimenti naturali in tutta la loro «ricchezza» e «completezza». Naturalmente, al momento in cui gli interessi sembrano concentrarsi – come accade in campi quali la medicina, l'ingegneria, o (l'accostamento non apparirà, si spera, urtante) la storia – sulla conoscenza del singolo fatto (la guarigione di un dato malato, la costruzione di un singolo ponte, in certe condizioni ambientali specificate, la spiegazione di un particolare avvenimento politico o sociale), occorrerà mettere insieme e far convergere una quantità di «leggi», o di ipotesi scientifiche diverse, ciasuna delle quali, per essere rivelatrice, deve «astrarre» dalle altre, e come conseguenza è, ovviamente, insufficiente, da sola, a spiegare il fenomeno in questione. Si tratta di una problematica che ricorda quella, largamente discussa da storici e filosofi, presupposta dalla distinzione fra nomotetico e idiotetico, ma che porta a superare la separazione fra spiegazioni generalizzanti, che sarebbero caratteristiche delle scienze della natura, e spiegazioni individualizzanti, che sarebbero caratteristiche delle scienze dello spirito.

Nel campo della linguistica, fra gli sviluppi piú suggestivi ispirati a posizioni di questo tipo, converrà ricordare almeno la Scuola di Praga, la Scuola di Copenaghen, e la linguistica generativa. E trascuriamo altri tentativi, che a questi si potrebbero associare, come quelli di Herdan, che propose di interpretare la dicotomia lingua-parola in termini statistici di popolazione e campione.

Nella fonologia praghese di Trubeckoj, alla base della costituzione stessa del concetto di fonema si trova la distinzione fra lingua (*Sprachgebilde*) e parola (*Sprechakt*): la fonetica studia i significanti a livello di parola, mentre la fonologia studia i significanti della lingua. Nell'elaborazione della glossematica Hjelmslev sottolinea che Saussure aveva indicato come la lingua fosse una forma e non una sostanza, e sviluppa l'argomentazione in maniera coerente: abbiamo una divisione di natura caratteristicamente semiotica fra piano dell'espressione (significante) e piano del contenuto (significato); i due piani entrano in rapporto fra loro, nel segno linguistico (sia che si tratti di un testo, o processo sintagmatico, sia che si tratti di un linguaggio, o sistema paradigmatico). Questo rapporto, o funzione segnica, ha luogo tra due forme, la forma del contenuto e la forma dell'espressione. La sostanza (in danese *substans*) risulta dal proiettarsi della forma sulla materia (in danese *mening*), e la materia (o la materia diventata, nel suo rapporto con la forma, sostanza) appartiene alla parola, sia per l'espressione sia per il contenuto. La lingua è pura forma. Hjelmslev tentò anche, in maniera rivelatasi di efficacia dubbia, di mediare fra la astrazione della forma, descrivibile in termini unicamente di rapporti, e la materialità di quelle cose che possono entrare appunto in tali rapporti, introducendo le nozioni di uso e di norma (la tripartizione lingua-norma-parola fu poi sviluppata, in un senso piú storicizzante, da Coseriu).

La distinzione fra lingua e parola (insieme ad altre dicotomie saussuriane, e forse anche attraverso la mediazione di Hjelmslev) è centrale anche rispetto a quella elaborata da Chomsky fra competenza (*competence*) ed esecuzione (*performance*). La competenza è il sistema astratto delle regole che ci consentono di parlare; essa è il sapere linguistico, a livello di conoscenza cosciente, o a livello di conoscenza inconscia (recuperabile, oppure, certo in parte larghissima, irrecuperabile alla luce della coscienza). L'esecuzione è il manifestarsi concreto della competenza nei singoli atti di parola. La competenza rende conto di tutte e solo le frasi ben formate della lingua; ma, non solo ci sono infinite frasi ben formate (che devono essere generabili in base alla competenza) che non sono e presumibilmente non saranno mai usate di fatto (perché troppo lunghe, o troppo ambigue, o semplicemente perché non è pensabile che si pongano le situazioni

pragmatiche in cui si possa volerle usare); c'è inoltre una quantità rilevante di frasi effettivamente usate che non sono generabili in base alla competenza, perché risultano dall'interferenza di una quantità di fattori, psicologici o ambientali, ad essa estranei, che intervengono nel suo funzionamento. Un modello generativo della lingua non è un modello di come il parlante produce i suoi atti di parola. È un po' come stabilire le leggi della caduta dei gravi: per un corpo puntiforme, con campo della gravità uniforme, vettore accelerazione costante, ecc., si può arrivare a una formula soddisfacente e rivelatrice; ma appena cominciamo ad osservare oggetti reali che cadono, sul pianeta in cui viviamo, dobbiamo tener conto di una quantità di altri fattori, dalla forza di Coriolis, che provoca una deviazione del grave verso oriente, fino alla resistenza dell'aria e a tutti gli altri elementi che nella realtà interferiscono con l'applicazione della formula originaria. Per i singoli corpi reali, che cadono in date circostanze concrete, la formula generale sarà, inevitabilmente, insufficiente. E se ci interessasse stabilire esattamente dove andrà a finire, sul terreno, ogni singola foglia che cade da un albero, ci troveremmo di fronte a difficoltà non indifferenti. Un'altra analogia: voler stabilire delle regole che valessero per le frasi effettivamente usate nella lingua, e non per tutte e sole le possibili frasi ben formate (indipendentemente dal fatto che siano usate o meno) sarebbe come cercare di stabilire delle regole aritmetiche per la moltiplicazione che rendessero conto di tutte le moltipliche effettivamente eseguite dalla gente (compresi gli errori, accidentali, ma tutt'altro che rari, se guardiamo alle nostre esperienze quotidiane), ma che non rendessero conto delle infinite operazioni corrette che non sono mai state, e forse non saranno mai compiute. Formulare tali regole sarebbe un'impresa tanto disperata quanto quella di chi sperasse di arrivare a una singola formula che rendesse conto della caduta di ogni singola foglia da ogni singolo albero. Solo attraverso l'astrazione delle condizioni pertinenti, l'elaborazione di modelli formali che per definizione non corrispondono esattamente ai singoli casi concreti, si può sperare di arrivare a una spiegazione scientifica.

Naturalmente, per ciò che riguarda il linguaggio, i risultati possono apparire paradossali. Chomsky ritiene necessario riferirsi a un parlante-ascoltatore ideale, in una comunità linguistica completamente omogenea. Ma ogni lingua può essere considerata il risultato di processi di interferenza, e certo la lingua che ognuno di noi possiede è il risultato della sovrapposizione di sistemi diversi che a volte possiamo noi stessi non essere in grado di distinguere. Assistiamo in Italia oggi, per esempio, a un macroscopico processo (che è in corso da secoli in altri paesi europei) per cui l'unico idioma a disposizione di moltissimi parlanti, la loro lingua materna (l'italiano parlato), presenta un insieme di variazioni e alternative che sembrano aver senso solo in quanto siano riferite ai sistemi, originariamente distinti, del dialetto e della lingua letteraria standardizzata che si è imposta come lingua nazionale: due sistemi che, sempre piú spesso, sono ignoti al parlante, che conosce solo ciò che risulta dalla loro interferenza. L'astrazione buona, inerente al processo della spiegazione scientifica, si avvicina pericolosamente all'astrazione cattiva, quella che si trova a dover prescindere da certi dati non perché non siano pertinenti, ma perché sono refrattari [cfr. Lepschy 1979].

Questioni non dissimili sono emerse nell'uso della critica letteraria, che ha spesso contrapposto la parola dei singoli scrittori in singole opere alla lingua letteraria (con i suoi generi, codici, ecc.), oltre che alla lingua dell'uso.

6. *Il ritorno della parola.*

Un ultimo punto su cui conviene soffermarsi riguarda ancora la nozione di sociale. Non tanto nel senso della cosiddetta linguistica sociologica francese, che si era sviluppata già con Meillet (e indipendentemente dalla nozione saussuriana di lingua), e che arriva, con studiosi come Cohen, a presentarsi con un aspetto marxistico, quanto piuttosto nel senso di una critica piú radicale alla distinzione stessa di lingua e parola, una critica che mira a sottolineare e a collegare gli aspetti da un lato psicologici, e specificamente psicanalitici, in un atto di parola, dall'altro quelli ideologici, classisti, e piú generalmente sociali che inevitabilmente lo condizionano. Come esempio di questa critica possiamo prendere il libro di Calvet [1975], intitolato caratteristicamente *Pour et contre Saussure* (è interessante che «il sociale» si trovi al centro anche del libro con un titolo simile, *Per Saussure, contro Saussure*, di Elia (1978), che offre peraltro una discussione piú pacata e sistematica delle nozioni di lingua e parola entro una storia della linguistica saussuriana). Calvet attacca la linguistica strutturale e quella generativa perché condividono, nel nome della ricerca di una illusoria scientificità, un elemento che fanno risalire, indebitamente, a Saussure, cioè il rifiuto della storicità e della socialità dell'atto linguistico. Indebitamente, sostiene Calvet, perché Saussure non solo aveva un profondo interesse per la linguistica «esterna» (che non rifiutava in nome della linguistica interna), e per *le lingue* (che non rifiutava in nome della lingua), ma era anche profondamente affascinato dalla parola (come indicano i suoi tormentati lavori sugli anagrammi). Lo strutturalismo linguistico, scrive Calvet [1975], «nasce come rifiuto della linguistica esterna, come volontà di astrarre la lingua dalla pratica sociale in cui essa si manifesta, come tentativo di farne un oggetto esterno alla società» (p. 61). «La lingua descritta (inventata) dal linguista è astratta dalla società in cui essa funziona, è separata dalla pratica sociale. Da questo punto di vista lo strutturalismo appare profondamente astorico, e perciò, politicamente, reazionario» (p. 64). Si tratti di un approccio strutturale o generativo, «la cosa principale è sempre esclusa. La cosa principale, cioè l'emissione reale, in funzione di un contesto, di un interlocutore, di un dato ambiente sociale e a un momento particolare» (p. 75). In realtà, ciò che occorre è una linguistica della parola, che tenga conto del fatto che l'atto di parola individuale è una contraddizione in termini, come ha sottolineato Bachtin/Vološinov (p. 94): è invece nella parola, e non nella lingua, che occorre cogliere l'aspetto sociale del linguaggio (p. 132), ed è la parola che sta dal lato della comunicazione reale, mentre la lingua sta dal lato del codice; è quindi la parola che deve costituire l'oggetto di interesse primario per il linguista (p. 134). La lingua non è che un prodotto, il risultato di una pratica che ha luogo in un contesto intriso di ideologia – e come tale è anch'essa un fatto sociale e ideologico, e

non può essere considerata come uno «strumento» neutro che viene poi utilizzato per certi scopi di classe. Il fatto che la lingua sia per eccellenza un veicolo dell'ideologia rende la critica della lingua fatta attraverso la lingua non già illusoria, ma soltanto piú difficile e problematica (pp. 144-45).

È interessante che Calvet nel suo libro si rifaccia all'intervento di Stalin contro il marrismo (pp. 64-68), associando tale intervento a Ždanov da un lato, e allo strutturalismo dall'altro. Di fatto sarebbe anche troppo facile identificare in queste esasperate impazienze, che hanno acquistato tanta diffusione e rispettabilità intellettuale negli ultimi anni, elementi ideologici che sono tipici dello stalinismo e della politica culturale ždanovista: il desiderio di smascherare il condizionamento ideologico della scienza e della lingua finisce col cancellare le distinzioni che sembrano, appunto nella concreta ed effettiva pratica sociale, piú importanti: per esempio quella fra chi si serve di una lingua (sia o non sia essa ideologicamente condizionata) per fare discorsi progressisti e chi se ne serve per fare discorsi reazionari; o quella fra chi svolge una ricerca che arriva a chiarire e spiegare certi fatti (come funzionano certi aspetti della sintassi, per esempio), sperando, magari, che i risultati siano compatibili, o addirittura convergenti, con quelli auspicabili in base alle sue convinzioni ideologiche, e chi, in nome della politicità o partiticità della scienza, ritiene che gli interessi ideologici debbano determinare il procedere della ricerca e i suoi risultati, o che la retorica radicale possa sostituire l'indagine effettiva.

Concluderemo ricordando i commenti di Chomsky a proposito degli studi moderni di sociolinguistica, anche i migliori e piú smaliziati: «È una linguistica che pretende di studiare i dialetti. Ma io non vedo in che cosa lo studio dei dialetti dei ghetti differisca da quello dei dialetti universitari... Certo, è vero che ogni individuo parla una lingua che non è ben definita – *la nozione stessa di lingua è in se stessa un alto livello di astrazione* –. Ogni individuo parla, in effetti, un insieme di sistemi linguistici. Come descrivere questo fatto? I linguisti hanno sempre operato, a giusto titolo, un'idealizzazione: diamoci, dicono, l'idea di una comunità linguistica omogenea. Anche se non lo ammettono, è ciò che essi fanno, perché mi sembra il solo sistema di procedere razionalmente. *Studiamo i sistemi ideali, e poi ci possiamo interrogare sulla maniera in cui, negli individui reali, questi sistemi ideali entrano in interazione.* Il solo tipo di affermazione che venga dalla sociolinguistica, è che il discorso di un individuo non consiste nell'interazione di sistemi ideali, ma in un solo sistema, con qualche variante marginale. Se si tratta di questo, non è niente di interessante... Quello che mi dà fastidio sono le sue pretese teoriche. Si tratta di buona linguistica descrittiva... [L'idealizzazione] è la maniera razionale di affrontare lo studio delle variazioni dialettali: parlavamo di sistemi idealizzati. Solo questi sistemi hanno delle proprietà interessanti. La combinazione dei sistemi non ne ha... La lotta contro l'idealizzazione è la lotta contro la razionalità; essa significa: facciamo un lavoro intellettualmente insignificante! Tutto ciò che è abbastanza complicato perché valga la pena di essere studiato, comporta, sicuramente, un'interazione di sistemi diversi. Cosí, *bisogna* astrarre un oggetto, *bisogna* eliminare i fattori non pertinenti. Almeno, se si vuole fare uno studio non banale» [1977, trad. it. pp. 53-58].

Contro la retorica ideologica che vuole valorizzare la parola, il concreto, il sociale, queste posizioni chomskiane sembrano ancora quelle in base alle quali si possono ottenere, e sono stati ottenuti, i risultati piú interessanti per quanto riguarda la nostra comprensione della lingua. [G. C. L.].

Calvet, L.-J.
1975 *Pour et contre Saussure*, Payot, Paris.

Chomsky, N.
1977 *Dialogues avec Mitsou Ronat*, Flammarion, Paris (trad. it. Laterza, Bari 1977).

Labov, W.
1972 *Sociolinguistic Patterns*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.

Lepschy, G. C.
1979 *Linguistica, scienza e razionalità*, in A. G. Gargani (a cura di), *Crisi della ragione*, Einaudi, Torino.

Saussure, F. de
[1906-11] *Cours de linguistique générale*, Payot, Lausanne-Paris 1916 (trad. it. Laterza, Bari 1972); edizione critica a cura di R. Engler, Harrassowitz, Wiesbaden 1967 e anni successivi.

Terracini, B.
1919 Recensione al *Cours de linguistique générale*, in «Bollettino di Filologia Classica», XXV, n. 7-8, pp. 73-79.

Coppia oppositiva, posta da Ferdinand de Saussure, con la quale si intende distinguere la **lingua**, come **codice** socialmente riconosciuto, dalla **parola**, intesa come uso individuale di quel codice e assieme di tutti i meccanismi psicofisici che permettono di utilizzare la lingua. Al centro delle distinzioni fra norma e uso linguistico, la coppia lingua/parola è stata ripresa in modo particolare da Chomsky con l'opposizione **competenza/esecuzione** (e con la sottodistinzione fra competenza grammaticale – cfr. **grammatica**, ma anche **dicibile/indicibile** – e competenza pragmatica – cfr. **comunicazione**, **atti linguistici**, **enunciazione**). Sotto l'etichetta di lingua/parola si possono ricondurre anche certi fenomeni, oggetto dell'approccio che si dice «sociolinguistico», come i condizionamenti socioeconomici (cfr. **controllo sociale**) riscontrabili comunque e sempre nella diffusione e nell'utilizzo dei codici (cfr. **dialetto**, **gergo**, **marginalità**); riguardano lingua/parola anche altri fenomeni che costituiscono l'interesse specifico dello studio dello **stile** (cfr. **creatività**, **espressione**).

Linguaggio

1. *La scelta dei procedimenti.*

Si dice che il tedesco è una lingua e l'olandese un'altra lingua, ma alcuni dialetti del tedesco, per molti aspetti, sono piú simili a dialetti olandesi che ad altri dialetti del tedesco piú remoti. Si dice che il cinese è una lingua con molti dialetti, e che il francese, l'italiano e lo spagnolo sono lingue diverse. Ma la diversità dei vari «dialetti» cinesi è paragonabile a quella delle lingue romanze. Un linguista che non sapesse nulla dei confini o delle istituzioni politiche non potrebbe fare tra «lingua» e «dialetto» la stessa distinzione che si fa parlando comunemente.

Inoltre, anche all'interno delle «lingue» meglio delimitate vi possono essere variazioni considerevoli. Due dialetti di ciò che si chiama «lingua tedesca» possono essere reciprocamente incomprensibili. Anche considerando un singolo individuo, si scopre che in genere egli possiede la padronanza di diversi tipi di parlata, che dipendono in parte dal variare delle condizioni sociali del discorso. Non si è a conoscenza di alcun principio definito che determini la portata e il carattere delle variazioni possibili in un dato individuo; anzi, non vi sono molte ragioni per credere che esistano siffatti principî.

Nelle scienze naturali, è pratica comune adottare ciò che qualche volta è stato definito «stile galileiano»; ossia, costruire «modelli matematici astratti dell'universo ai quali almeno i fisici assegnano un maggior grado di realtà di quello che essi accordano al mondo comune delle sensazioni» [Weinberg 1976, p. 28]. Un approccio del genere si mostra particolarmente appropriato quando, nello studiare un organismo, si sia a ragion veduta nelle condizioni di credere che il suo comportamento sia determinato dall'interazione di numerosi sistemi interni operanti in condizioni di grande varietà e complessità. È improbabile che si facciano progressi in un'indagine di questo tipo, a meno che non si sia disposti a una idealizzazione radicale, a costruire sistemi astratti, e a studiarne le proprietà particolari, con la speranza di rendere conto indirettamente dei fenomeni osservati in termini di proprietà dei sistemi postulati e della loro interazione.

Anche parlare semplicemente di «un organismo», implica un'idealizzazione e un'astrazione. Dopo tutto, si potrebbe studiare un organismo da un punto di vista assai diverso. Si supponga di dover prendere in esame il flusso delle sostanze nutritive o il ciclo ossigeno - anidride arbonica: l'organismo sparirebbe in un sistema di fasi di processi chimici complessi, perdendo la propria identità di individuo collocato in un ambiente. Parimenti, se si prosegue nello studio di determinati organi fisici come l'occhio o il cuore, si fa astrazione da un'intricata tela di interconnessioni e si assume un punto di vista che non è affatto necessario. Ogni studio serio farà inoltre astrazione dalle variazioni considerate provvisoriamente come insignificanti, e dalle interferenze esterne, accantonate in quanto irrilevanti in una determinata fase di indagine. Simili procedimenti non sono

però senza rischi. Ma sono inevitabili, se si vuole che l'indagine progredisca seriamente.

Non vi è ragione di abbandonare l'approccio generale delle scienze naturali quando ci si volge allo studio degli esseri umani e della società. Ogni serio approccio a simili argomenti cercherà, con maggiore o minor successo, di adottare lo «stile galileiano». L'economia politica marxista, con le sue astrazioni di vasta portata, ne è un chiaro esempio: infatti, «qui si tratta *delle persone* soltanto in quanto sono la *personificazione di categorie economiche, incarnazione di determinati rapporti e di determinati interessi di classi*» [Marx 1867, trad. it. p. 6] e il capitale è considerato non «una cosa, bensí un determinato rapporto di produzione sociale, appartenente ad una determinata formazione storica della società. Rapporto che si presenta in una cosa e dà a questa cosa un carattere sociale specifico» [Marx 1865, trad. it. pp. 1095-96]; e in generale, l'economia è considerata in ultima analisi come uno studio dei rapporti di classe.

Se, in qualsiasi campo, ci si muove al di là dei livelli superficiali di indagine, l'idealizzazione e l'astrazione aumentano la loro portata e divengono piú essenziali. La natura dell'astrazione dipende dagli scopi dell'indagine. Fattori che da un certo punto di vista possono essere trascurati, da un altro divengono centro dell'attenzione. Rapporti e interazioni che sono irrilevanti in un tipo di ricerca, possono anche venire astratti come oggetto di studio. Questi procedimenti intellettuali si possono giustificare solo indirettamente, nei termini dei risultati ottenuti e dei principî che si presentano all'interno del quadro concettuale che essi impongono.

Non dovrebbe quindi sorprendere che una nozione significativa di «linguaggio», in quanto oggetto di indagine razionale, si possa sviluppare soltanto sulla base di un'astrazione di portata assai ampia. Ci si può immaginare una comunità linguistica omogenea in cui non vi siano variazioni di stile o di dialetti. Si può inoltre supporre che la conoscenza della lingua di questa comunità linguistica sia uniformemente rappresentata nella mente di ciascuno dei suoi membri come uno degli elementi di un sistema di strutture cognitive. Si pensi ora alla rappresentazione della conoscenza di questi parlanti-ascoltatori ideali come alla grammatica della lingua. Bisogna fare attenzione a distinguere la grammatica, considerata come una struttura postulata nella mente, dalla grammatica del linguista, la quale è una teoria esplicita articolata che cerca di esprimere con precisione le regole e i principî della grammatica contenuta nella mente del parlante-ascoltatore ideale. La grammatica del linguista è una teoria scientifica, corretta in quanto corrisponde alla grammatica rappresentata interiormente. (Che cosa si intenda esattamente con «corrisponde», nel caso dello studio astratto di un sistema fisico, è un problema complesso, e non solo in questo tipo di indagine). Il termine 'grammatica' si usa comunemente con sistematica ambiguità, lasciando che sia il contesto a determinare se esso si riferisce alla grammatica interiorizzata o alla teoria del linguista. Tale pratica è ineccepibile, ma, se non si fa attenzione, può generare confusione.

La grammatica della lingua determina le proprietà di ciascuna delle frasi della lingua stessa. Per ciascuna frase, la grammatica determina la forma fone-

tica, il significato, e forse qualcos'altro ancora. La lingua è l'insieme delle frasi descritte dalla grammatica. Per introdurre un termine tecnico, si dice che la grammatica «genera» le frasi che descrive e le loro descrizioni strutturali; si dice che la grammatica «genera debolmente» le frasi della lingua e «genera fortemente» le descrizioni strutturali di queste frasi. Quando si parla della grammatica del linguista come di una «grammatica generativa», si vuole soltanto dire che essa è abbastanza esplicita da determinare in qual modo la grammatica stabilisce di fatto la forma delle frasi della lingua. Una grammatica generativa va quindi distinta da una grammatica che fornisce esempi e osservazioni, lasciando all'intelligenza del lettore il compito di determinare il modo in cui questi materiali debbano essere compresi ed estesi ad altri casi.

La lingua generata dalla grammatica è infinita. Le regole della grammatica determinano le proprietà di un numero illimitato di frasi. Facendo astrazione dalle limitazioni irrilevanti di tempo, pazienza e memoria, si può concludere che in linea di principio gli uomini sono in grado di capire e usare frasi di lunghezza e complessità indeterminate. Analogamente, a mano a mano che queste limitazioni vengono a ridursi nella pratica, la nostra capacità di usare la lingua aumenta, in linea di principio, in modo illimitato. Una frase che sia incomprensibile nel discorso parlato, può essere intelligibile se ripetuta parecchie volte o se presentata su una pagina stampata, cioè in una situazione che diminuisca le limitazioni della memoria. Ma non occorre accrescere la conoscenza della lingua per essere in grado di affrontare frasi ripetute o scritte molto piú complesse di quelle del normale discorso parlato. Piuttosto, si può dire che la stessa conoscenza può essere applicata con l'intervento di una minore quantità di limitazioni estrinseche.

Una semplice analogia può illustrare il caso. Si pensi a una persona che conosca l'aritmetica, che si sia impadronita del concetto di numero. In linea di principio, sarà capace di risolvere qualsiasi calcolo o di accertarne l'esattezza. Può darsi che non sia capace di risolvere a mente alcuni calcoli. Occorreranno allora carta e matita per aiutare la sua memoria. Ma tale persona, per risolvere un calcolo piú complesso, usando carta e matita, non dovrà imparare qualcosa di nuovo; piuttosto, si servirà della conoscenza che è già rappresentata nella sua mente, accedendo a uno spazio di calcolo piú ampio di quello che gli è fornito dalla sua memoria a breve termine. Può darsi che alcuni calcoli siano troppo complessi anche usando carta e matita, ma queste limitazioni sono indipendenti dalla conoscenza dell'aritmetica e valgono anche in altri campi. Analogamente, uno scienziato che volesse determinare la «competenza aritmetica» farebbe assai appropriatamente astrazione da queste limitazioni, attribuendole a componenti della mente indipendenti.

Sebbene la lingua generata sia infinita, la grammatica è di per sé finita, rappresentata in un cervello finito. Quindi, le regole della grammatica devono in qualche maniera ripetersi in modo da generare un numero infinito di frasi, ciascuna con suono, struttura e significato specifici. Nella vita quotidiana si fa un uso costante di questa proprietà «ricorsiva» della grammatica, dal momento che è necessario pronunziare e comprendere frasi che non si sono mai presentate

nella nostra esperienza e forse neanche nella storia della lingua. Questo compito viene costantemente eseguito senza alcuna difficoltà o sforzo particolare, e senza che mai ci si accorga che le frasi in tal modo prodotte e comprese sono in qualche modo non familiari. Con rare eccezioni, non si ricordano le frasi che si sono udite, e si creano liberamente nuove frasi per esprimere i propri pensieri, cosí come si comprendono frasi che somigliano a quelle che si sono già sentite soltanto in quanto sono generate dalla stessa grammatica. In breve, la produzione e l'interpretazione di nuove strutture è la norma nella nostra vita quotidiana di utenti del linguaggio. Si costruiscono nuove frasi liberamente e si usano in occasioni appropriate, cosí come si comprendono le nuove frasi che vengono udite in circostanze nuove, in genere facendo entrare nell'esecuzione di questo atto creativo molto piú della propria conoscenza della lingua. Anche se l'uso che si fa della lingua è adeguato alle situazioni, esso non è controllato da condizioni di stimolo. La lingua serve quindi come strumento per la libera espressione del pensiero, di portata illimitata, non controllata da condizioni di stimolo anche se appropriata alle situazioni, disponibile in qualsiasi contingenza che possa essere compresa dai nostri processi mentali. Questo «aspetto creativo dell'uso della lingua» è una delle proprietà piú elementari del linguaggio umano e una proprietà caratteristica della specie umana. Descartes ha fatto ricorso a questa proprietà del linguaggio come criterio per dimostrare l'esistenza di «altre menti».

La grammatica di una lingua, concepita come sistema di regole che genera debolmente le frasi della lingua, e che ne genera fortemente le strutture, possiede il «piú alto grado di realtà» che il fisico attribuisce ai suoi modelli matematici dell'universo. A un adeguato livello di astrazione, si spera di trovare principi esplicativi profondi che sottostanno alla generazione delle frasi da parte delle grammatiche. Solamente la scoperta di questi principî, e null'altro, giustificherà le idealizzazioni adottate e indicherà che si è afferrato un elemento importante della struttura reale dell'organismo. Per poter rendere conto dei fenomeni confusi e disordinati del «normale mondo dei sensi», si dovrà, in genere, passare dalle idealizzazioni a sistemi di maggiore complessità, che tengano conto delle variazioni delle lingue e delle grammatiche e dell'uso della lingua in certe condizioni della vita umana. Non vi è ragione di supporre che affrontando in tal modo la complessità dell'esistenza umana quotidiana si arrivi a una qualche nozione ben definita di «dialetto» o di «lingua». Almeno, nessuna nozione di questo tipo è mai stata proposta o sviluppata.

2. *Conoscenza e grammatica.*

Si suppone, quindi, che il parlante-ascoltatore ideale possieda una grammatica finita, rappresentata interiormente in qualche maniera, la quale genera una lingua che consiste di un numero infinito di frasi, ciascuna delle quali è dotata di proprietà specifiche. Egli conosce la lingua generata dalla grammatica. Tale conoscenza della lingua comprende una varietà di proprietà delle frasi. La grammatica deve specificare la forma fisica e il significato di una frase. Inoltre, la per-

sona che conosce una lingua, conosce anche le condizioni in cui l'uso di una frase è appropriato, sa quali fini si possono raggiungere e quali scopi si possono promuovere mediante l'uso appropriato di una frase in determinate condizioni sociali. Ai fini dell'indagine e dell'esposizione, è utile distinguere la «competenza grammaticale» dalla «competenza pragmatica», restringendo la prima alla conoscenza della forma e del significato e la seconda alla conoscenza delle condizioni e del modo di uso appropriato, in rapporto ai diversi scopi. Si può quindi concepire la lingua come uno strumento, che può essere utilizzato. La grammatica della lingua caratterizza lo strumento, determinando le proprietà intrinseche, semantiche e fisiche, di ogni frase. La grammatica esprime quindi competenza grammaticale. Un sistema di regole e di principî che costituiscono la competenza pragmatica determina il modo in cui lo strumento può essere utilizzato con efficacia. La competenza pragmatica può includere ciò che Paul Grice [1975] ha definito una «logica della conversazione». Si potrebbe dire che la competenza pragmatica colloca la lingua sulla scena istituzionale del suo uso, collegando intenzioni e scopi ai mezzi linguistici a disposizione [per una discussione, cfr. Wittgenstein 1941-49; Austin 1962; Searle 1969].

La conoscenza linguistica, naturalmente, si estende oltre il livello della frase. Si sa come costruire e comprendere discorsi di vario tipo, e senza dubbio vi sono principî che governano la struttura del discorso. Inoltre, la conoscenza della lingua è intimamente connessa ad altri sistemi di conoscenza e credenza. Quando si identifica e si nomina un oggetto, si presuppone tacitamente che esso obbedisca alle leggi naturali. Esso non potrà sparire improvvisamente, né trasformarsi in qualcosa d'altro, né comportarsi in qualche altro modo «innaturale»; se ciò avvenisse, si potrebbe concludere che è stato identificato o nominato in modo erroneo. Non è cosa facile determinare in qual modo le credenze circa il mondo degli oggetti siano in rapporto con l'assegnazione di significati alle espressioni. Anzi, si è spesso sostenuto che non è possibile tracciare alcuna distinzione fondata su principî definiti.

Per procedere nell'indagine sul linguaggio occorre prendere alcune decisioni provvisorie riguardo al modo in cui l'oggetto dell'indagine deve essere astratto da questo complesso di interconnessioni, tenendo presente però che il progredire dello studio può condurre a riformulare il sistema di astrazioni. Sembra ragionevole supporre che la grammatica frasale, la quale determina le proprietà formali e semantiche delle frasi, possa essere distinta dalla teoria della competenza pragmatica, la quale riguarda l'uso di tali entità linguistiche; e che la grammatica frasale – d'ora in poi semplicemente «grammatica» – possa essere isolata dalla teoria delle unità linguistiche piú ampie. Inoltre, si può presumere che alcuni elementi di ciò che comunemente si chiama «significato» siano determinati completamente dalla grammatica, anche se una rappresentazione completa del significato può implicare anche altri sistemi cognitivi.

Si parlerà ora di quegli aspetti del significato che sono determinati dalla grammatica in quanto «forma logica», per ritornare in seguito ad alcune delle sue proprietà. Si può allora concepire la grammatica come un sistema di regole e principî che assegna a ciascuna di un numero infinito di frasi, una forma fonetica

e una forma logica, unitamente ad altre proprietà strutturali. Questa decisione lascia aperta la questione di come la grammatica e la competenza pragmatica vadano inserite in un piú ampio sistema di strutture cognitive. Nella discussione che segue, ci si limiterà a considerare quelle proprietà della lingua determinate dalla grammatica, senza con ciò implicare assolutamente che gli argomenti non presi in considerazione possano essere ignorati o siano meno significativi.

La nostra conoscenza della lingua viene utilizzata in determinate condizioni. Di conseguenza, una teoria della competenza grammaticale e pragmatica deve essere incorporata in una teoria dell'esecuzione o performanza che tenga conto della struttura della memoria, del nostro modo di organizzare l'esperienza, e cosí via. In effetti, ogni indagine sperimentale sul linguaggio ha a che fare con l'esecuzione, con ciò che uno fa in circostanze specifiche. Spesso si escogitano metodi di indagine che riducano al minimo i fattori che appaiono irrilevanti per la competenza intrinseca, in modo che i dati dell'esecuzione si riferiscano direttamente alla competenza, in quanto oggetto dell'indagine. Nella misura in cui si dispone di una teoria esplicita della competenza, si può tentare di progettare modelli di esecuzione che mostrino come viene utilizzata la conoscenza. Se si sapesse soltanto che la lingua consiste di parole, i nostri modelli di esecuzione sarebbero necessariamente assai primitivi e di interesse ristretto; si potrebbe studiare la sequenza dei segni linguistici e le loro proprietà formali e semantiche, ma niente di piú. Con una teoria della competenza piú ricca, che incorpori strutture di maggiore profondità e complessità, si può giungere a modelli di esecuzione piú interessanti. Lo studio dell'esecuzione dipende quindi essenzialmente dai progressi nella comprensione della competenza. Ma una teoria della competenza deve in ultima analisi essere incorporata in un modello di esecuzione; dati sperimentali sull'organizzazione effettiva del comportamento possono quindi rivelarsi determinanti per far progredire la teoria della competenza che ne è alla base. Lo studio dell'esecuzione e quello della competenza sono interdipendenti.

Nell'indagare un oggetto cosí complesso e profondo come la facoltà umana del linguaggio e il suo esercizio, bisogna assolutamente cercare di essere chiari su ciò che si sta facendo.

3. *Il linguaggio come organo mentale.*

In ultima analisi, lo studio del linguaggio fa parte della biologia umana. Nello studio di una macchina o di un organismo qualsiasi, si può distinguere fra l'indagine astratta dei principî in base ai quali esso opera, e lo studio della realizzazione fisica dei processi e delle componenti postulati nell'indagine astratta. Lo studio della percezione visiva potrebbe perciò portare alla costruzione ipotetica di certe componenti astratte – per esempio, rivelatori di tratti – che rientrano in tale sistema. Un'ulteriore indagine potrebbe rivelare i meccanismi fisici che rispondono alle condizioni astratte postulate. Studiando un automa, si potrebbe cercare di individuarne il programma a un livello astratto, e in seguito indagare sui circuiti o sui principî meccanici in base ai quali questo programma

astratto è realizzato. Nello studio degli esseri umani, l'indagine sperimentale diretta è in genere impossibile a causa dell'etica della sperimentazione, o semplicemente a causa dell'arco di tempo di cui si può disporre per uno studio che sia realizzabile. È importante rendersi conto che non vi è qui alcuna questione di principio, e nemmeno alcun problema filosofico, conseguente le concrete limitazioni sperimentali, che sia tipico unicamente di questo tipo di indagine. Problemi simili si porrebbero se si cercasse di studiare una macchina inorganica che per qualche ragione non fosse possibile smontare.

Si può parlare dello studio astratto delle capacità intellettive umane e del loro funzionamento come dello studio della mente, senza per questo implicare che vi sia una *res cogitans* in quanto «sostanza seconda» separata dal corpo. Si può inoltre cercare di indagare sulle basi fisiche della mente per quanto ciò è possibile.

Come si può procedere nello studio delle proprietà del linguaggio? Per chiarire il problema, si potrebbe pensare al piú semplice compito di studiare la struttura fisica del corpo. Un metodo razionale consisterebbe nel selezionare qualche sistema fisico del corpo relativamente autonomo – un organo – e cercare di determinarne la natura. Ripetuta questa operazione per un certo numero di casi, si potrebbe accedere a un livello piú alto di analisi e domandarsi come interagiscano gli organi, come crescano e si sviluppino, come funzionino nella vita di un organismo.

Si considerino i tipi di domande che ci si potrebbe porre su un organo del corpo, per esempio l'occhio, o, piú in generale il sistema visivo concepito come un organo. Si potrebbe organizzare l'indagine secondo le seguenti linee:

(1) A) funzione
B) struttura
C) base fisica
D) sviluppo
E) sviluppo evolutivo.

Ci si potrebbe allora domandare (A) che cosa fa il sistema visivo, qual è il suo scopo nella vita umana. Si cerca inoltre di determinare (B) i principî secondo i quali esso è organizzato e opera. Data una certa caratterizzazione della struttura del sistema visivo a questo livello astratto, si potrebbe cercare di stabilire (C) i meccanismi fisici che rispondono alle condizioni di (B), chiedendosi in qual modo i principî strutturali e gli elementi postulati siano di fatto realizzati nel sistema fisico del cervello. Si vuol sapere (D) in qual modo il sistema giunga ad assumere la sua forma matura e sotto quali condizioni, in qual modo la natura e l'alimentazione interagiscano nella crescita dell'organo – domanda che può essere posta al livello astratto dello studio della mente o in rapporto allo studio fisico del cervello. E infine si potrebbe cercare di scoprire come gli aspetti geneticamente determinati dell'organo, stabiliti in (D), siano giunti ad essere, per la specie, quelli che sono.

Procedendo sulla base di queste domande fondamentali in rapporto al sistema visivo, si nota che l'organismo nasce in uno stato iniziale, geneticamente

determinato, comune alla specie, con variazioni che sul principio si possono ignorare. Esso passa attraverso una sequenza di stati sinché raggiunge uno stato maturo finale, che è soggetto a mutamenti soltanto marginali. Questo «stato stabile», a quanto sembra, viene raggiunto in uno stadio relativamente precoce della vita. Ma anche se l'organo della vista, a questo punto, presenta una struttura nel complesso definita, si può ancora «imparare a vedere» in nuovi modi durante tutta la vita, per esempio, applicando la conoscenza acquisita piú avanti nella vita, o venendo a contatto con nuove forme di rappresentazione visiva nelle arti. Si potrebbe ricordare il filosofo platonico inglese del XVII secolo, Ralph Cudworth, secondo il quale un abile ed esperto pittore può osservare in un dipinto molte eleganze e finezze artistiche, e trarre grande piacere da diversi tocchi e ombre, laddove un occhio comune non distingue proprio nulla; cosí, un cultore della musica che ascolti un'eccellente composizione a piú parti suonata da un insieme di musicisti provetti, trae grande piacere da molti motivi e tocchi armonici ai quali un orecchio volgare è del tutto insensibile.

La psicologia razionale classica presumeva che fosse la mente, non l'occhio fisico, ad essere responsabile di queste operazioni piú sottili. Oggi, pochi negherebbero che vi è un qualche tipo di mutamento fisico alla base della capacità dell'abile ed esperto pittore di percepire gran parte di ciò che sfugge all'occhio comune, ma è ragionevole concepire queste operazioni come fondate sull'interazione tra l'organo della vista – l'occhio e la corteccia visiva – e altre componenti del sistema cognitivo globale.

Negli ultimi anni si è lavorato sulla natura e la crescita dell'organo della vista in un modo interessante e ricco di indicazioni anche per lo studio di strutture cognitive come il linguaggio. In una recente esposizione sommaria, Grobstein e Liang Chow definiscono questi risultati nei termini di ciò che essi chiamano «principio del potenziale ristretto»: «Con ciò intendiamo sottolineare che il sistema nervoso in sviluppo non è una tabula rasa, libera di riflettere qualunque cosa detti l'esperienza individuale. Lo sviluppo del sistema nervoso è piuttosto un processo strettamente determinato da un programma genetico. In certi momenti il programma genetico permette una gamma di realizzazioni possibili, e l'esperienza individuale agisce soltanto in modo da specificare il risultato che sortirà da questa gamma» [1975, p. 356]. Per esempio, un singolo neurone possiede una determinata specificità d'orientamento; ciascun neurone segue una linea entro un orientamento particolare. E vi è una certa gamma di specificità d'orientamenti possibili geneticamente determinati per ogni singolo neurone entro la quale l'effettiva specificità d'orientamento viene realizzata tramite l'esperienza. Analogamente, le proprietà generali della visione binoculare sono geneticamente determinate, ma il controllo preciso della coppia di input proveniente dai due occhi è fissato sulla base dell'esperienza visiva.

Gli studi sul sistema visivo dei mammiferi hanno reso possibile un certo progresso nella determinazione dei principî strutturali generali di organizzazione (1B), della loro base fisica (1C), e nell'individuazione delle proprietà geneticamente determinate dello stato iniziale che stabiliscono la gamma entro la quale l'esperienza può fissare una realizzazione particolare (1D). Un compito ul-

teriore consisterà nel determinare come si sia sviluppato nel corso dell'evoluzione lo stato iniziale geneticamente determinato (1E); ma questo è evidentemente un problema affatto diverso, da non confondersi con lo sviluppo dallo stato iniziale allo stato stabile. È a questo punto che si pongono in modo significativo i problemi riguardo alla funzione (1A). Nessuno suppone che i bambini imparino ad avere un occhio capace di vista poiché esso sarebbe loro utile per assolvere questa funzione; la funzione dell'occhio è vedere, ma quest'osservazione non dà un contributo molto interessante allo studio dell'ontogenesi. Sembrerebbe piuttosto che le questioni d'ordine funzionale assumano il loro interesse reale nel contesto di (1E).

Il sistema visivo, naturalmente, non è scisso dalle altre strutture del cervello fisico e della mente astratta. Ma questo fatto non impedisce di studiarlo come un organo relativamente indipendente con le sue proprietà specifiche. Il sistema visivo fornisce un modello indicativo per l'indagine su altri aspetti della natura umana. In questo contesto, si ritorna all'indagine sul linguaggio umano. Come si è osservato in precedenza, il problema del modo in cui il linguaggio si innesta all'interno del sistema generale delle strutture cognitive non è affatto risolto, anche se sembra ragionevole fare astrazione da queste interconnessioni e considerare l'idealizzazione del linguaggio come un organo mentale autonomo. Si potrà allora procedere sollevando gli stessi tipi di questioni che sono appropriate nello studio del sistema visivo o di altri organi del corpo umano, ossia le questioni (1).

4. *Questioni fondamentali sul linguaggio come organo mentale.*

4.1. Funzione.

Qual è la funzione del linguaggio? Si sostiene spesso che la funzione del linguaggio è la comunicazione, e che il suo «scopo essenziale» è permettere alle persone di comunicare fra loro. Si sostiene inoltre che solo tenendo presente questo scopo essenziale è dato comprendere la natura del linguaggio.

Non è facile valutare questa tesi. Che cosa significa dire che il linguaggio ha uno «scopo essenziale»? Si supponga che nella quiete del mio studio, io pensi a un problema, usando il linguaggio, e anzi scriva ciò che penso. Si supponga che qualcuno parli con sincerità, con puro senso di onestà, ma in piena coscienza che il suo uditorio rifiuterà di capire o addirittura di prendere in considerazione ciò che egli sta dicendo. Si consideri la conversazione informale fatta al solo scopo di mantenere rapporti amichevoli casuali, senza preoccuparsi gran che del contenuto. Questi sono esempi di «comunicazione»? Se sí, cosa si intende col termine 'comunicazione' in assenza di un uditorio, o con un uditorio che si presume del tutto insensibile, o senza alcuna intenzione di trasmettere informazione o di modificare credenze o atteggiamenti? A quanto pare, bisogna privare di ogni significato la nozione di «comunicazione», oppure respingere l'opinione che lo scopo del linguaggio sia la comunicazione. Mentre comunemente si sostiene che lo scopo del linguaggio è la comunicazione, e che è inutile studiarlo separatamente dalla sua funzione comunicativa, non vi è alcuna formulazione vera e propria di questa proposta da cui conseguano conclusioni non insignificanti. Lo stesso può dirsi dell'idea che lo scopo essenziale del linguaggio consista nel conseguire certi fini strumentali, nel soddisfare bisogni, e cosí via. Certo, il linguaggio può essere usato per questi scopi, o per altri. È difficile dire quale ne sia lo scopo, se non, forse, l'espressione del pensiero: formulazione questa abbastanza vuota. Le funzioni del linguaggio sono varie. Non è chiaro cosa si voglia dire quando si afferma che alcune di esse sono «centrali» o «essenziali».

Una proposta piú seria è quella secondo cui certe considerazioni funzionali determinano il carattere delle leggi linguistiche. Lo si può spiegare con un esempio semplice. In inglese, come in italiano, una proposizione incassata è spesso preceduta da *that* 'che', come nella (2) e nella (3):

(2) Mary believes that John is intelligent
'Maria crede che Giovanni sia intelligente'

(3) That John is intelligent is obvious
'Che Giovanni è intelligente è ovvio'.

La parola *that* può essere soppressa nella (2), dando la (4), senza alcun cambiamento di significato:

(4) Mary believes John is intelligent
'Maria crede Giovanni sia intelligente'.

Ma la parola *that* non può essere cancellata in posizione iniziale di frase; per cui la frase (5), corrispondente alla (3), non è grammaticale:

(5) *John is intelligent is obvious
'*Giovanni è intelligente è ovvio'.

Come si spiega questo fatto? Bever [1970] ne ha proposto una spiegazione funzionale. Si supponga che il sistema d'esecuzione dell'inglese includa una strategia percettiva impiegata nella comprensione di frasi che funzionano come segue:

(6) La prima struttura della forma Sintagma Nominale - Verbo - Predicato è intesa come proposizione principale.

Applicando questa strategia alla (5), si distingue il Sintagma Nominale *John* seguito dal Verbo *is* e dal Predicato *intelligent*, venendo cosí a concludere, in base alla (6), che *John is intelligent* è la proposizione principale. Ma non vi è allora modo di analizzare la rimanente espressione *is obvious*. Nel caso della (3), tuttavia, la parola introduttiva *that* avverte di non impiegare la strategia (6); essa indica che l'espressione seguente è incassata, e non è una proposizione principale. Si può cosí assegnare una struttura appropriata alla frase (3). La parola *that* non ha dopo i verbi (cfr. (2)) alcuna funzione paragonabile a questa, e in quella posizione può quindi essere soppressa (cfr. (4)). Si presume quindi che le regole dell'inglese siano tali da far operare questa strategia percettiva senza errori.

Ammesso che una spiegazione del genere sia corretta, si ha allora una spie-

gazione funzionale del fatto che l'inglese ha proprio quella regola specifica di soppressione del *that*. A questo punto si pone una domanda importante. Il fatto che la regola di cancellazione del *that* debba essere limitata alla posizione postverbale consegue forse da un principio grammaticale geneticamente determinato? Se la risposta è positiva, la spiegazione funzionale è rilevante soltanto al livello evolutivo; le lingue umane *devono* avere questa limitazione alla regola, in virtú di una proprietà di specie. In caso di risposta negativa, ossia se si pensa che la regola dell'inglese venga appresa, e non sia determinata da principî generali della lingua geneticamente programmati, si può sempre tenere per valida la spiegazione funzionale, ma in questo caso si avrà a che fare con l'evoluzione dell'inglese; si dirà allora che l'inglese si è sviluppato in modo tale da conformarsi a questo principio. A chi apprende la lingua si dovrà darne però prova specifica, come in (2)-(5), perché possa imparare che l'inglese ha sviluppato questa regola ottimale. Si noti che in entrambi i casi la spiegazione funzionale si applica al livello evolutivo, o all'evoluzione dell'organismo o a quella della lingua. Un'osservazione simile è stata fatta discutendo il sistema visivo.

Si consideri, per contrasto, il caso seguente, dovuto anch'esso a Bever. C'è una regola dell'inglese che opera in frasi come la (7), formando la (7′):

(7) The horse that is in the barn is brown
'Il cavallo che è nel fienile è un baio'

(7′) The horse in the barn is brown
'Il cavallo nel fienile è un baio'.

La regola in questione sopprime le parole *that is*, lasciando immutato il senso. Applicata alle frasi (8) e (9), la regola dà le forme corrispondenti (8′) e (9′):

(8) The horse that is taken from the barn is brown
'Il cavallo che è preso dal fienile è un baio'

(8′) The horse taken from the barn is brown
'Il cavallo preso dal fienile è un baio'

(9) The horse that is raced past the barn is brown
'Il cavallo che è fatto correre oltre il fienile è un baio'

(9′) The horse raced past the barn is brown
'Il cavallo fatto correre oltre il fienile è un baio'.

Si supponga di sottoporre a un parlante inglese le frasi (7′), (8′), (9′). Di fronte alla (7′), non avrà alcuna difficoltà a riconoscere che si tratta di una variante facoltativa della (7). Ma un parlante inglese cui si sottoponga la (9′) riterrà in genere che non si tratti di una frase inglese formulata in modo appropriato. Penserà piuttosto che la (9′) inizi con la frase correttamente formulata

(10) The horse raced past the barn
'Il cavallo corse oltre il fienile'

alla quale sono state aggiunte le parole *is brown*, formando così una frase non grammaticale.

La spiegazione è evidente. La parola *raced* in inglese è ambigua: può essere il passato del verbo *race*, come nella (10), oppure la forma participale che significa 'che viene fatto correre', come nella (9). La parola *taken* non presenta questa ambiguità; perciò la (8′) viene interpretata in modo non ambiguo come una variante della (8), cosí come la (7′) viene intesa come una variante della (7).

Se si sottopone a parlanti inglesi la frase (9′) essi applicheranno in genere la strategia percettiva (6), venendo a considerare la frase cosí strutturata (11):

(11) The horse (Sintagma Nominale) raced (Verbo) past the barn (Predicato) is brown
'Il cavallo corse oltre il fienile è un baio'.

La frase avrà quindi la struttura (11′):

(11′) Sintagma Nominale - Verbo - Predicato – is brown.

La struttura Sintagma Nominale - Verbo - Predicato è la struttura di una frase, la (10). Ma non vi è dunque alcuna interpretazione per *is brown*, e la frase, cosí analizzata, non è correttamente formulata.

Le regole della grammatica inglese assegnano una struttura e un significato perfettamente espliciti e corretti alla (9′), in quanto frase correttamente formulata; vale a dire, la associano alla (9) proprio come la (8′) è associata alla (8) e la (7′) alla (7). Ma il parlante inglese cui si sottoponga la (9′), non riuscirà in genere ad applicare la sua conoscenza, fuorviato com'è dalla strategia percettiva (6). In genere, questa strategia funziona con efficacia, ma in questo caso no, a causa dell'ambiguità della parola *raced*.

Si noti che il parlante possiede in effetti la conoscenza che la (9′) è correttamente formulata e significa la stessa cosa della (9). Infatti, se (9′) viene sottoposta a un parlante inglese in un contesto come quello dato sopra, di seguito alla (7) e alla (8), in genere egli non avrà alcuna difficoltà a comprenderla in quanto correttamente formulata. Il cambiamento di contesto non gli insegna niente di nuovo; piuttosto, esso prevale sull'effetto della strategia percettiva. L'effetto del contesto è quello di far emergere la conoscenza latente, un po' come accade quando si fornisce a qualcuno carta e matita cosí da permettergli di far uso della conoscenza latente necessaria a risolvere un complesso calcolo aritmetico.

Nel caso appena discusso, le regole della grammatica inglese non garantiscono che la strategia percettiva funzioni; nel caso (9′) essa verrà meno. C'è una spiegazione funzionale possibile per la normale percezione errata, ma nessuna spiegazione per le regole di grammatica. Il caso in questione è quindi fondamentalmente diverso dal caso della regola della soppressione di *that* (cfr. le frasi (2)-(5)). Nel caso della (5), le regole della grammatica inglese, di cui l'utente si è impadronito, non assegnano alcuna struttura alla frase. Nel caso della (9′), esse assegnano invece una struttura, ma il parlante deve usare la conoscenza che già possiede per superare una percezione errata iniziale.

Non è sempre facile decidere se un particolare fenomeno rientra in una strategia percettiva o in una regola di grammatica. Alle domande che si pongono

si può solo dare risposta in termini di una teoria generale della lingua che tratti al tempo stesso la grammatica e il sistema di elaborazione in cui essa è inclusa. Il modo in cui i vari fenomeni devono essere selezionati all'interno di questi sistemi è qualcosa che non è chiaro in precedenza. È questo un problema che si può risolvere attraverso la costruzione di teorie della competenza e dell'esecuzione. Talvolta è abbastanza chiaro quale sia il posto da assegnare ai principî, come nel caso di (2)-(5) e di (8)-(9). In altri casi, per rispondere si attendono migliori teorie. I fenomeni non si producono già forniti di spiegazione; questo fatto va pur sempre tenuto presente.

L'indagine sulla funzione porta a questioni inerenti l'evoluzione – evoluzione del linguaggio ed evoluzione della specie – e anche a problemi di esecuzione, cioè a considerare il modo in cui la conoscenza della lingua raggiunta rientra in un sistema di processi in base ai quali è usata la conoscenza. Questi problemi appaiono particolarmente rilevanti non tanto al fine dell'indagine circa il modo in cui una persona giunge ad avere la conoscenza della lingua che ha, quanto piuttosto in rapporto ai motivi per cui tale persona ha quella particolare dotazione biologica, per cui la lingua ha conosciuto una certa evoluzione, e per cui viene ad essere usata in un certo modo. Anche se non si può dire molto su questi problemi, non vi è alcun dubbio che essi siano, in linea di principio, assai importanti.

4.2. Struttura.

Una persona che abbia acquisito una lingua ha sviluppato una rappresentazione interna di una grammatica, cioè di un sistema di regole che assegnano suono e significato a un campo infinito. Se si considera la «forma logica» come quell'aspetto del significato determinato unicamente dai principî della grammatica, si può dire che una grammatica genera un insieme infinito di coppie (FF, FL), in cui FF sta per una rappresentazione della forma fonetica di una frase e FL per una rappresentazione della sua forma logica. Un ulteriore chiarimento della struttura della lingua cade naturalmente in tre sottocampi: forma fonetica, forma logica, relazioni tra esse.

4.2.1. Forma fonetica.

Un enunciato è un evento fisico, che può essere descritto con precisione arbitraria. Come parte del sistema della lingua, tuttavia, una rappresentazione deve essere abbastanza precisa da cogliere distinzioni che siano linguisticamente significative. Quest'ultima nozione può essere compresa in due modi: le distinzioni fonetiche possono essere significative nel senso che distinguono espressioni differenti 1) nella lingua in questione, oppure 2) in una qualche lingua umana possibile. La fonetica dell'italiano si occuperà di cogliere differenze linguisticamente significative del primo tipo; la fonetica generale cercherà di rendere precisa la seconda nozione di «linguisticamente significativo».

La teoria generale della fonetica fornisce un alfabeto di simboli fonetici, un

sistema di restrizioni su sequenze consentite di tali simboli e un'interpretazione fisica di ogni sequenza consentita. Ciascuna sequenza consentita è dichiarata essere la rappresentazione fonetica di qualche enunciato in qualche lingua umana possibile. Inoltre, se due enunciati in qualche lingua non sono ripetizioni l'uno dell'altro, tali enunciati devono essere trascritti in modo diverso nell'alfabeto fonetico. Sono queste le proprietà fondamentali di un sistema di rappresentazione fonetica generale.

La nozione «ripetizione» nella descrizione appena fatta rimane senza spiegazione. In quale caso due enunciati sono l'uno ripetizione dell'altro? Ciò ha dato luogo a grandi discussioni. Si è spesso sostenuto che la nozione «ripetizione» può spiegarsi in termini di differenza di significato, ma non è stata avanzata alcuna proposta soddisfacente, e le prospettive al riguardo appaiono oscure. Due ricorrenze di un omonimo possono differire per significato, ma essere ripetizioni se queste si intendono nel senso di identica rappresentazione fonetica. Due espressioni sinonime sono le stesse rispetto al significato ma non sono ripetizioni, e differiranno rispetto alla rappresentazione fonetica. Infatti, «omonimo» e «sinonimo» sono soltanto i nomi che si dànno ai casi in cui la correlazione tra differenza di forma e differenza di significato viene a mancare. Si potrebbe sperare di trovare una descrizione piú indiretta di «ripetizione» in termini di «significato potenziale» o simili, ma tali tentativi sembrano invariabilmente sollevare problemi ancora piú complessi: per esempio, in qual modo decidere quando due eventi fisici hanno lo stesso significato? Sembra persino impossibile prendere in considerazione questa domanda finché non si abbia almeno un modo di rappresentare la differenza di forma. Pare che la nozione «ripetizione» debba essere considerata come una nozione primitiva non analizzata della teoria linguistica. Si possono escogitare verifiche operative per determinare cosa siano le ripetizioni – e chi apprende la lingua deve disporre di un modo per applicare questo concetto –, ma è dubbio che il concetto possa essere definito nei termini di nozioni piú elementari.

Le teorie di fonetica generale piú efficaci hanno postulato un sistema di tratti fonetici che si possono combinare per fornire gli elementi dell'alfabeto fonetico. In tal modo, ciascun simbolo dell'alfabeto fonetico è un tratto complesso e la rappresentazione fonetica di un enunciato può essere presentata come una matrice, dove le colonne verticali corrispondono a segmenti consecutivi dell'enunciato e le righe orizzontali corrispondono ai tratti. Il segno presente in una determinata casella della matrice darà il valore del segmento in questione nei termini del tratto in questione. Una matrice di questo tipo riceverà un'interpretazione fisica in base a principî generali indipendenti da qualsiasi lingua particolare, e la teoria fonetica determinerà la classe delle matrici consentite. In tal modo, la fonetica generale risponde alla domanda: che cos'è un enunciato possibile di una qualche lingua umana?

Nella fonetica di una lingua particolare, alcune delle dimensioni potenziali di distintività possono essere irrilevanti; possono non venire affatto usate per distinguere tra non-ripetizioni in tale lingua. Parimenti, altre possibilità a disposizione in linea di principio possono restare inutilizzate. La fonetica di una lin-

gua particolare sarà quindi una qualche sottoteoria della fonetica generale. Una parte importante della fonetica generale consisterà nel determinare quali sottoteorie siano possibili, ossia, che cos'è una possibile struttura fonetica per una lingua umana (per un'ulteriore discussione cfr. l'articolo «Fonetica» in questa stessa *Enciclopedia*).

4.2.2. Forma logica.

Lo studio del significato da tempo brancola nel buio, nonostante i numerosi sforzi diretti a porre rimedio a questa situazione. Come ha osservato Hilary Putnam, «il problema del "significato" è il solo discusso in filosofia in cui non vi sia letteralmente null'altro che "teoria" – letteralmente nulla che possa essere definito, ma nemmeno messo in ridicolo, come "concezione di senso comune"» [1975, p. 216]. E le teorie che son state sviluppate non possono certo dirsi gran che soddisfacenti quanto alla loro capacità esplicativa o alla persuasività dei loro assunti. La stessa possibilità di una teoria del significato è stata spesso messa in questione. Non è affatto chiaro che cosa si debba spiegare con una simile teoria, e alcuni hanno negato che vi sia qualcosa da spiegare.

Una nozione alquanto chiara legata al significato è quella di «riferimento» (*reference*) o «estensione». Vi è una relazione tra l'espressione linguistica *tavolo* e certi oggetti reali, ossia, i tavoli. Possiamo dire che l'espressione *tavolo* designa o si riferisce ai tavoli e che l'insieme dei tavoli è l'estensione di *tavolo*. Evidentemente, l'estensione di un'espressione non può esserne il significato. Ammettendo che Alexander Graham Bell abbia inventato il primo telefono, le espressioni *telefono* e *apparecchio inventato da Bell* hanno la stessa estensione (o possono essere ulteriormente qualificate fino ad avere la stessa estensione), ma ciò dipende da un dato di fatto, non di semantica. Le espressioni sicuramente non hanno lo stesso significato. Pur conoscendo l'inglese, non sarebbe possibile sapere che ciò è vero senza conoscere la storia. D'altro canto, non è necessaria nessuna conoscenza di fatto per inferire da «Questo è un telefono» che si tratta di un apparecchio per la trasmissione del suono a distanza (ancora una volta, con definizioni appropriate). Per i termini tecnici inventati, almeno, sembra possibile sostenere un qualche tipo di nozione definitoria di significato, almeno nella misura in cui il loro significato è convenuto. Tuttavia, proprio per la stessa ragione, la descrizione è futile e priva di interesse. È per i «termini naturali», senza alcun significato convenuto, che le questioni di semantica si pongono seriamente.

Si potrebbe tentare di rendere conto del significato in termini di «oggetto possibile» o «mondo possibile». Cosí, nel mondo reale Bell ha inventato il telefono, ma in un mondo possibile non lo ha inventato. Si suppone, quindi, che due espressioni siano intese come provviste dello stesso significato se hanno la stessa estensione in tutti i mondi possibili. Ma non è cosí. Quindi le espressioni (12) e (13) hanno la stessa estensione, ossia, la serie nulla in ogni mondo possibile:

(12) Triangolo euclideo con angoli che assommano a 200 gradi

(13) Prova del postulato delle parallele di Euclide.

Ma la (12) e la (13), di certo, non hanno lo stesso significato e contribuiscono assai diversamente ai significati delle frasi in cui compaiono. Quindi, se una persona si rende conto di non aver scoperto un triangolo euclideo con angoli che assommano a 200 gradi, non si può concludere che egli si è reso conto di non aver scoperto una prova del postulato delle parallele di Euclide, anche se le frasi che esprimono questi fatti possono differire proprio in quanto in una la (12) sostituisce la (13) nell'altra.

Per complicare ulteriormente le cose, anche i veri e propri sinonimi non offrono necessariamente lo stesso contributo ai significati delle frasi in cui compaiono. Questo fatto può essere esemplificato con l'espressione *telefono* e una qualche definizione adeguata di esso, o, per prendere un termine del linguaggio naturale che sia definibile, si consideri l'espressione *zio* e il suo sinonimo, *fratello di un genitore*, o *marito di una sorella di un genitore* (o ancora altre qualificazioni che siano equipollenti). Queste espressioni, anche se sinonime, possono non essere sostituibili *salva veritate* in frasi come la (14):

(14) John realized that the uncle of Bill is the – of Bill
'John ha capito che lo zio di Bill è il – di Bill'.

Infatti, John può capire che lo zio di Bill è suo zio senza capire che lo zio di Bill è il fratello di un genitore, o il marito della sorella di un genitore (ecc.) di Bill. Le condizioni di verità della (14) differiscono a seconda che *zio* o il suo sinonimo siano inseriti nello spazio vuoto. Per superare la difficoltà, non si può ricorrere a un'ideale «persona razionale». La capacità di distinguere in casi come questi è espressa dalla funzione di una parola come *capire*. Nessuno dei modi di affrontare lo studio del significato nel linguaggio naturale è stato in grado di proporre una soluzione a problemi elementari di questo tipo.

Un altro problema classico, già notato, è quello secondo cui è difficile, anche se possibile in linea di principio, distinguere tra i nessi concettuali che pertengono al significato e quelli che derivano da credenze circa certe entità. Per scegliere un esempio molto discusso, si supponga di scoprire che quelli che vengono chiamati gatti sono in realtà robot controllati da Marte. Si direbbe forse di aver appreso che i gatti sono robot (supponendo che la proprietà di essere di natura organica non sia essenziale ai gatti, non sia una proprietà definiente) o che ci si sbagliava a chiamare quegli oggetti pelosi gatti (supponendo che l'essere di natura organica sia una proprietà definente dei gatti). La discussione dipende in gran parte da intuizioni contrastanti, e molti avvertono che la domanda è stata mal posta in prima istanza. Quando ci si volge a questioni piú complesse, i problemi si moltiplicano rapidamente. Sembra ragionevole supporre, come ha sostenuto Jerrold Katz, che tali questioni possano essere risolte, se mai lo saranno, soltanto nel contesto di una teoria semantica generale in grado di fornire spiegazioni su un campo interessante. Se si considerano tali questioni separatamente, il dibattito può non avere sbocchi.

Con questa intenzione si potrebbe tentare di considerare la forma logica prendendo in esame le regole che mettono in relazione strutture grammaticali formali con vari aspetti del significato. Dove queste proprietà semantiche posso-

no essere determinate in base a sistemi di regole provvisti di una certa efficacia e profondità, che operano su strutture formali indipendentemente motivate, esistono prove che confermano che tali proprietà sono rappresentate al livello della forma logica.

È certamente vero che la conoscenza della lingua implica una qualche rappresentazione delle espressioni linguistiche connesse alla funzione di queste nell'inferenza, nell'uso appropriato, nel potenziale per eseguire atti linguistici, e cosí via. Quali in particolare fra gli elementi di questa rappresentazione siano determinati rigorosamente dalla grammatica frasale, rientrando in tal modo nella forma logica, come definita sopra, è un problema che rimane in gran parte aperto. Si è fatto un lavoro vasto e spesso illuminante riguardo agli elementi che devono trovar posto nelle rappresentazioni semantiche. La teoria sistematica della rappresentazione semantica e della forma logica rimane, tuttavia, insoddisfacente, e le questioni fondamentali non hanno ancora risposta.

4.2.3. Relazioni tra forma fonetica e forma logica.

Non vi è bisogno di attendere lo sviluppo di teorie sistematiche della forma fonetica e della forma logica per esplorarne le relazioni reciproche. Infatti, queste nozioni possono esse stesse venir chiarite per certi aspetti fondamentali tramite uno studio dei sistemi di regole che le pongono in relazione.

La relazione tra forma fonetica e forma logica è mediata dalla struttura sintattica. La grammatica genera oggetti sintattici astratti e assegna a ciascuno di essi una forma e un significato. Si hanno cosí tre sistemi di regole da considerare: 1) regole di sintassi che generano gli oggetti sintattici astratti; 2) regole che pongono gli oggetti sintattici in relazione con la rappresentazione fonetica; 3) regole che pongono in relazione gli oggetti sintattici con la forma logica. Essi verranno esaminati uno alla volta.

4.2.3.1. Sintassi.

Il componente sintattico di una grammatica generativa genera un insieme infinito di oggetti sintattici astratti che sono associati al suono, da una parte, e al significato, dall'altra. Da parecchi decenni, si è condotta un'indagine approfondita sulla natura delle regole sintattiche, e si sono proposte diverse teorie, che differiscono sotto molti aspetti. Dato che è impossibile esaminare in questa sede le varie teorie o analizzare i dati che potrebbero far propendere per una teoria piuttosto che per un'altra, sarà qui delineata soltanto una di queste teorie, che per il momento sembra a chi scrive una delle piú plausibili: andrà però sottolineato al tempo stesso che tra i ricercatori attivi in questo campo non vi è affatto un consenso unanime su tali questioni. Una trattazione breve e semplificata come questa può al massimo dare un'idea dei tipi di problemi che si pongono e del grado di complessità e astrattezza che sembra plausibile postulare.

Si prenda qui la teoria della grammatica trasformazionale nel senso di Chomsky [1957; 1965], e in particolare una variante di tale teoria, definita «teoria standard ampliata» (*extended standard theory*: EST). [Per una recente discussione di essa, cfr. Jackendoff 1972; Chomsky 1975].

La grammatica trasformazionale presuppone che gli oggetti sintattici che fanno da mediatori nel rapporto suono-significato siano derivazioni sintattiche. Una derivazione sintattica è una sequenza di oggetti astratti definiti «indicatori sintagmatici». Un indicatore sintagmatico può essere concepito come una frase tra parentesi in cui le parentesi sono etichettate per indicare la categoria sintattica dell'espressione all'interno di esse. Pertanto, gli indicatori sintagmatici delle frasi (2) e (3), omettendo molti particolari, sono rispettivamente (2′) e (3′).

(2′) $[_{F}[_{SN}$ Maria$]$ $[_{SV}[_{V}$ crede$]$ $[_{F}$ che $[_{SN}$ Giovanni$]$ $[_{SV}$ sia intelligente$]]]]$

(3′) $[_{F}[_{SN}[_{F}$ che $[_{SN}$ Giovanni$]$ $[_{SV}$ è intelligente$]]]$ $[_{SV}$ è ovvio$]]$.

Queste rappresentazioni si intendono come segue. Nella (2′), la sequenza di parole *Maria crede che Giovanni sia intelligente* è parentesizzata con $[_{F}\ldots]$ per indicare che si tratta di un sintagma della categoria F (Frase). Il sintagma *Maria* è parentesizzato con $[_{SN}\ldots]$, per indicare che si tratta di un SN (Sintagma Nominale). L'espressione *crede che Giovanni sia intelligente* è parentesizzata con $[_{SV}\ldots]$, come anche il sintagma *sia intelligente*. Ciascuno di questi sintagmi è un SV (Sintagma Verbale). E cosí via. L'espressione *crede che Giovanni* non è inserita in una coppia di parentesi corrispondenti e ciò indica che non è un sintagma.

Un'interpretazione simile vale per la (3′).

Gli esempi (2′) e (3′) sono insolitamente semplici, nel senso che l'indicatore sintagmatico dato costituisce l'intera derivazione sintattica (ciò non è del tutto vero, come dimostrerebbe un'analisi piú accurata, ma si avvicina alla verità). In tutti i casi, tranne in quelli piú semplici, la derivazione sintattica consisterà in una sequenza di indicatori sintagmatici, ciascuno dei quali convertito nel successivo da una regola della grammatica. Si consideri per esempio la frase *L'uomo che tu volevi incontrare è qui*, che si può rappresentare con l'indicatore sintagmatico (15) (ancora una volta, omettendo i particolari):

(15) $[_{F}[_{SN}$ L'uomo $[_{F}$ che tu volevi incontrare t$]]$ $[_{SV}$ è qui$]]$.

Evidentemente, si comprende la frase incassata *che tu volevi incontrare* in rapporto all'analoga *tu volevi incontrare l'uomo*. Si potrebbe dire grosso modo che l'elemento linguistico *che*, il quale in questo costrutto sta al posto di *l'uomo*, è inteso essere l'oggetto diretto grammaticale di *incontrare*. Si potrebbe esprimere ciò assegnando alla frase rappresentata nella (15) la struttura sottostante (16):

(16) $[_{F}[_{SN}$ L'uomo $[_{F}$ tu volevi incontrare che$]]$ $[_{SV}$ è qui$]]$.

Nella (16) la frase incassata presenta esattamente la struttura che si assegnerebbe a *tu volevi incontrare l'uomo*, con *che* al posto di *l'uomo*. Si può presumere che strutture sottostanti come quelle nella (16) esprimano direttamente le relazioni grammaticali che sono necessarie alla comprensione delle frasi, ossia, relazioni grammaticali come oggetto diretto, soggetto, ecc.

Per derivare la (15) dalla (16) si applica una regola molto generale di traspo-

sizione del *che*, ponendo l'elemento *che* all'inizio della frase incassata. Nella (15), la posizione da cui *che* è stato spostato è rappresentata dal simbolo *t*, che si potrebbe definire la «traccia» di *che*. Si può supporre che ogniqualvolta un sintagma è spostato in base a una regola, rimane una traccia che indica la posizione da cui esso è spostato; il significato di questo assunto risulterà chiaro piú avanti. Una regola che converte un indicatore sintagmatico in un altro è definita trasformazione (grammaticale). Quindi, la (16) è convertita nella (15) tramite la trasformazione della trasposizione del *che*. In questo caso ci si può riferire alla (16) come alla «struttura profonda» della frase *l'uomo che tu volevi incontrare è qui*. Si chiama la (15) «struttura superficiale» di questa frase. Nel caso della (2′) e della (3′), la struttura profonda e quella superficiale sono virtualmente identiche.

Una derivazione sintattica è una sequenza di indicatori sintagmatici che inizia con una struttura profonda e termina con una struttura superficiale. Per prendere un caso lievemente piú complesso, si consideri la frase *è qui l'uomo che tu volevi incontrare*, che ha la struttura superficiale:

(17) $[_F[_{SV}$ è qui$]$ $[_{SN}$ l'uomo $[_F$ che tu volevi incontrare$]]]$.

Si potrebbe ragionevolmente ipotizzare che la grammatica dell'italiano assegni alla (17) la struttura sottostante (16), nella quale sono espresse le relazioni grammaticali fondamentali che determinano il significato della frase. La regola della trasposizione del *che* converte la (16) nella (15). Si applica allora un'altra regola trasformazionale di *extraposizione*, che spostando il SN soggetto della (15) verso destra, dà la (17). La derivazione sintattica ha quindi tre fasi (in realtà di piú se si dovessero fornire i particolari). La struttura profonda è la (16), la struttura superficiale è la (17), e la derivazione è la sequenza: (16), (15), (17).

In generale, la struttura superficiale e la struttura profonda possono essere assai diverse, e la derivazione sintattica può implicare molte trasformazioni. Si noti che nella (17) sono omesse due ricorrenze di traccia, per semplicità espositiva.

Si ricordi che la sintassi deve generare infinite derivazioni sintattiche sulla base di un sistema finito di regole. Nell'EST, si presuppone che vi siano infinite strutture profonde generate da «regole di base». Per generare strutture profonde come quelle date qui, le regole di base devono esprimere il fatto che una frase può essere constituita di un Sintagma Nominale seguito da un Sintagma Verbale (in simboli, F→SN SV); che un Sintagma Verbale può essere costituito di un Verbo seguito da una Frase (in simboli, SV→V F); e cosí via. Queste regole possiedono il necessario carattere ricorsivo. Per cui, la regola che espande F introduce il simbolo SV che è ulteriormente espanso in modo da includere un'altra ricorrenza di F, cosicché tramite l'indefinita iterazione di queste regole si possono generare infinite strutture profonde. Una parte importante della teoria linguistica generale si occupa dei sistemi possibili di regole di base per le lingue umane.

Le regole di base generano infinite strutture profonde, ciascuna delle quali può far capo a una derivazione. Le trasformazioni convertiranno queste strutture profonde, grado per grado, in strutture superficiali. Le trasformazioni si applicano secondo il principio del ciclo. Ciò significa che esse si applicano in primo luogo a sintagmi piú profondamente incassati, poi a sintagmi piú estesi, e cosí via, sino a raggiungere il livello della frase. Si è già visto un caso di questo principio nella (17), dove la regola di trasposizione del *che* si applicava al sintagma incassato per produrre la (15) dalla (16), e poi la regola di extraposizione applicata all'intera frase per produrre la (17). L'applicazione ciclica di semplici regole trasformazionali può produrre strutture superficiali assai complesse. Si osservi che la teoria della traccia implica che le strutture superficiali rechino qualche ricordo delle strutture profonde ad esse sottostanti. [Per una discussione particolareggiata del ciclo trasformazionale e dei suoi effetti, cfr. Kayne 1975].

Una delle linee d'indagine piú fruttuose nella teoria della grammatica trasformazionale è lo studio delle condizioni generali cui sono soggette le trasformazioni. A illustrazione di ciò si considerino le regole che spostano i pronomi in molte lingue, studiate con particolare accuratezza per il francese in Kayne [1975]. Il francese contiene semplici strutture SN-V-SN come la

(18) Marie connaît mon frère
'Maria conosce mio fratello'.

Un altro esempio della stessa struttura è la (19), con *nous* 'ci' al posto di *mon frère* 'mio fratello':

(19) *Marie connaît nous
'*Maria conosce ci'.

Ma la (19) non è una frase correttamente formulata. Deve intervenire invece una regola di *movimento clitico* che pone il pronome prima del verbo, dando la

(20) Marie nous connaît
'Maria ci conosce'.

Questa regola si applica in modo abbastanza generale. Si supponga quindi di sostituire *ce garçon* 'questo ragazzo' nella (21) col pronome *le* 'lo'; si deriverà allora la (22) tramite il movimento clitico:

(21) Cela fera téléphoner ce garçon à ses parents
'Ciò farà telefonare questo ragazzo ai suoi genitori'

(22) Cela le fera téléphoner à ses parents
'Ciò lo farà telefonare ai suoi genitori'.

E analogamente, se si sostituisce nella (23) *à son enfant* 'al suo bambino' col pronome *lui* 'gli', si deriverà la (24) tramite il movimento clitico:

(23) Elle fera boire du vin à son enfant
'Ella farà bere del vino al suo bambino'

(24) Elle lui fera boire du vin
'Ella gli farà bere del vino'.

Ma vi sono delle lacune in questo paradigma. Si supponga dunque di sostituire nella (21) *à ses parents* 'ai suoi genitori' con il pronome *leur* 'gli'. Ci si aspetterebbe di derivare la (25) per movimento clitico, cosí come dalla (23) è stata derivata la (24) mettendo un pronome al posto di *son enfant*:

(25) *Cela leur fera téléphoner ce garçon
'*Ciò gli farà telefonare questo ragazzo'.

Ma la (25) è molto meno accettabile della (22). La regola del movimento clitico non può applicarsi in questo caso. I sintagmi *à son enfant* 'al suo bambino' nella (23) e *à ses parents* 'ai suoi genitori' nella (21) appaiono essere in posizioni sintattiche comparabili, ma soltanto nella (23) il sintagma dativo è soggetto alla regola.

La spiegazione sembra trovarsi in una condizione molto generale cui sono sottoposte le regole, la quale stabilisce, grosso modo, che se una struttura incassata contiene un soggetto, soltanto il soggetto è accessibile alla regola. Nella (21) *ce garçon* 'questo ragazzo' è il soggetto; quindi un pronome in questa posizione è accessibile alla regola del movimento clitico, ma un pronome nella posizione di *à ses parents* 'ai suoi genitori' non lo è, poiché è contenuto nella stessa struttura incassata che contiene *ce garçon* 'questo ragazzo', un soggetto. Nella (23), poiché non vi è soggetto nella struttura incassata, a parte la stessa espressione *son enfant* 'suo bambino', un pronome che sostituisce questa espressione è accessibile alla regola. La condizione del soggetto spiega pertanto il comportamento peculiare della regola di movimento clitico. Si noti che la spiegazione si basa anche in modo determinante su indicatori sintagmatici astratti ma affatto naturali, per le frasi in questione.

La condizione in questione si applica in molti casi diversi, in numerose lingue e in modi assai sottili [per una discussione, cfr. Chomsky 1975; 1977]. Per citare un solo altro esempio, si consideri il movimento clitico in portoghese, analizzato da Quicoli. Si considerino le frasi (26 I, II), alle quali si è applicata la regola di formazione della relativa, lasciando la traccia segnata con t, come nei casi della trasposizione del *che* discussi sopra:

(26) (I) O homem [que Maria viu [nos examinar t]] sumiu
'L'uomo [che Maria vide [noi esaminare t]] sparí'
(II) O homem [que Maria viu [t examinar nos]] sumiu
'L'uomo [che Maria vide [t esaminare noi]] sparí'.

La regola del movimento clitico si applica in portoghese, come in altre lingue romanze. Essa dovrebbe dare la (27), corrispondente tanto alla (26 I) quanto alla (26 II):

(27) O homem que Maria nos viu examinar sumiu
'L'uomo che Maria ci vide esaminare sparí'.

Di fatto, tuttavia, la (27) ha il significato della (26 I) ma non della (26 II). Il fatto può spiegarsi in termini di condizione del soggetto, se si suppone che la traccia *t* nella (26 II), lasciata dalla regola di trasposizione che forma le relative, sia il soggetto della frase incassata, impedendo in tal modo il movimento clitico. Ciò è esattamente quanto implicato dalla teoria della traccia, delineata in precedenza. Si noti che in questo caso il movimento clitico è impedito da un soggetto che è del tutto astratto e non ha alcuna realizzazione fonetica, ossia, la traccia *t*.

Questa discussione dà soltanto una percezione limitata dei tipi di dati sperimentali e di discussioni che riguardano la natura delle derivazioni sintattiche. Chi scrive ritiene che vi siano notevoli basi d'appoggio per una teoria del tipo qui delineato. Per ricapitolare, la base genera un numero infinito di strutture profonde. Queste sono convertite, passo per passo, in strutture superficiali, secondo il principio del ciclo. Le regole trasformazionali che costruiscono derivazioni da strutture profonde a strutture superficiali ricadono in alcune categorie limitate e sono soggette a condizioni restrittive generali. Le strutture astratte e i principî di sintassi forniscono spiegazioni per numerosi fenomeni complessi. Si ha quindi ragione di credere che essi esprimano proprietà strutturali reali dell'organo mentale del linguaggio.

4.2.3.2. La relazione tra sintassi e forma fonetica.

Gli oggetti generati dalle regole di base e trasformazionali sono derivazioni sintattiche. Ciascuna di tali derivazioni è una sequenza di indicatori sintagmatici, che inizia con una struttura profonda generata dalla base e termina con una struttura superficiale. Le regole di morfologia e di fonologia mettono le derivazioni in relazione con la rappresentazione fonetica. Vi sono prove sufficienti che dimostrano che anche queste regole si applicano secondo il principio del ciclo [per discussione, cfr. Chomsky e Halle 1968; Aronoff 1976].

Le strutture astratte della sintassi svolgono un ruolo definito nella determinazione della forma fonetica delle frasi; fatto, questo, di una certa importanza che si può esemplificare considerando ancora una volta la traccia astratta lasciata da una regola di trasposizione sintattica. Come le altre lingue sopra menzionate, il francese ha una regola per formare interrogative e relative tramite la trasposizione dell'elemento pertinente all'inizio della proposizione dipendente o della frase. Non è necessario preoccuparsi dei particolari. Basta osservare che la struttura profonda sottostante a una frase come la (28), è grosso modo della forma (29):

(28) Qu'est-ce que vous avez?
'Che cosa avete?'

(29) $[_{F}\ldots[_{SN}$ vous$]$ $[_{SV}[_{V}$ avez$]$ $[_{SN}$ qu-pronome$]]]$
'$[_{F}\ldots[_{SN}$ voi$]$ $[_{SV}[_{V}$ avete$]$ $[_{SN}$ ch-pronome$]]]$'

Nella (29) il *qu-pronome* sta al posto dell'elemento interrogato, preposto da una regola di trasposizione nella formazione della (28). Se invece del *qu-pronome* nella (29) la regola di base avesse generato un Sintagma Nominale lessicale come ad esempio *un livre* 'un libro', la frase corrispondente sarebbe stata

(30) Vous avez un livre
'Voi avete un libro'.

In base alla teoria della traccia, la struttura superficiale della frase (28) potrà essere grosso modo la seguente

(31) $[_F$ qu'est-ce que $[_{SN}$ vous$]$ $[_{SV}[_V$ avez$]$ $[_{SN}$ t$]]]$
'$[_F$ che cosa $[_{SV}[_V$ avete$]$ $[_{SN}$ t$]]]$'

dove *t* è la traccia lasciata dalla regola di trasposizione.

Ma si consideri ora la frase

(32) Qu'est-ce que vous avez à lire?
'Che cosa avete da leggere?'

Questa frase è ambigua. La si può intendere nel significato 'avete qualcosa da leggere', nel qual caso la struttura profonda è la (33), e la struttura superficiale la (34), o nel significato 'voi dovete leggere qualcosa', nel qual caso la struttura profonda è la (35) e la struttura superficiale la (36):

(33) vous avez qu-pronome à lire
'voi avete ch-pronome da leggere'

(34) qu'est-ce que vous avez t à lire
'che cosa avete t da leggere'

(35) vous avez à lire qu-pronome
'voi avete da leggere ch-pronome'

(36) qu'est-ce que vous avez à lire t
'che cosa avete da leggere t'.

Si consideri ora la realizzazione fonetica di queste frasi. Di norma, *avez* si pronunzia senza l'elemento finale /z/, ma in certi stili di francese vi è una regola di *liaison* che consente di pronunziare la /z/ finale nella sequenza *avez à*. La regola di *liaison* permette alla sequenza di essere pronunziata di seguito come una singola unità fonetica; la regola normale che sopprime le consonanti alla fine di una parola non si applica, e la /z/ di *avez* è pronunziata come se fosse nel mezzo di una parola. Si supponga ora che la frase ambigua (32) sia pronunziata con *liaison*, che sia cioè pronunziata la /z/ finale di *avez*. In questo caso la frase non è piú ambigua. Può significare 'voi dovete leggere qualcosa' ma non può significare 'voi avete qualcosa da leggere'. Per riformulare questa osservazione nel contesto della nostra teoria, la frase con *liaison* può essere derivata dalla (36) (in ultima analisi dalla (35)), ma non dalla (34) (in ultima analisi dalla (33)). Questi fatti si possono facilmente spiegare in termini di teoria della traccia. Cosí, se la (34) è generata dalla sintassi, la traccia *t* lasciata dalla regola di trasposizione impedisce la *liaison*. Si può vedere che la traccia astratta, un residuo sintattico nullo di una regola di trasposizione della sintassi, influisce indirettamente sulla realizzazione fonetica della frase.

Si concluderà questa discussione facendo osservare un fenomeno molto simile in inglese. Nella frase (37), le parole *want to* si possono leggere di seguito in modo da formare una singola unità fonetica *wanna*:

(37) You want to visit Bill
'Vuoi che visiti Bill'.

Ma si prenda ora in considerazione la frase

(38) Who do you want to visit?
'Chi vuoi che visiti?'

Questa frase è ambigua. Può essere derivata dalla struttura profonda (39) la quale ha la struttura superficiale (40), che significa grosso modo 'chi vuoi che sia che visiti?'; oppure può essere derivata dalla struttura profonda (41), che ha la struttura superficiale (42), il cui significato grosso modo è 'chi vuoi visitare?'

(39) you want wh-pronome to visit
'tu vuoi che ch-pronome visiti'

(40) who do you want t to visit?
'chi vuoi che t visiti?'

(41) you want to visit wh-pronome
'tu vuoi che visiti ch-pronome'

(42) who do you want to visit t?
'chi vuoi che visiti t?'

Nella (40) e nella (42), *t* è la traccia lasciata dalla trasposizione di *who*.

Si supponga ora che *want to* sia letto di seguito in modo da formare la singola unità fonetica *wanna* nella (40). La frase è ora senza ambiguità; può soltanto significare 'chi vuoi visitare?' In altre parole, la frase può esser stata derivata solo dalla (42), non dalla (40). Ancora una volta, la traccia astratta lasciata dalla regola di trasposizione impedisce la regola inglese che permette di leggere *want to* di seguito come una singola unità.

Si è osservato prima che la traccia nulla influisce sull'operare delle regole sintattiche come quella del movimento clitico. Risulta ora che influisce anche sull'operare di regole fonetiche. Si ha cosí la prova, da piú punti di vista, che le strutture astratte postulate nella sintassi possiedono quel tipo di «realtà piú alta» che si spera di stabilire studiando le capacità cognitive dell'organismo. In altre parole, vi sono prove che l'apparato calcolatore che determina le forme e il significato delle frasi implica strutture e operazioni del tipo qui postulato.

4.2.3.3. La relazione fra sintassi e forma logica.

Si consideri ancora una volta la frase molto semplice (19), che qui viene ripetuta come (43), con la struttura profonda (44) e la struttura superficiale (45), omettendo ancora una volta gran parte della struttura:

(43) Maria ci conosce

(44) $[_F[_{SN}$ Maria$]$ $[_{SV}$ conosce $[_{SN}$ noi$]]]$

(45) $[_F[_{SN}$ Maria$]$ $[_{SV}$ ci conosce $[_{SN}$ t$]]]$.

Noi e *ci* possono essere considerati come realizzazioni contestualmente determinate dello stesso elemento astratto della base, ossia, l'elemento provvisto dei trat-

ti grammaticali di: pronome, prima persona, plurale. Si intende la (43) come provvista essenzialmente della stessa struttura semantica della (46), la quale ha la (47) come propria (virtualmente comune) struttura profonda e superficiale.

(46) Maria conosce mio fratello

(47) [$_S$[$_{SN}$ Maria] [$_{SV}$ conosce [$_{SN}$ mio fratello]]].

Mentre la natura della rappresentazione semantica rimane per molti aspetti sfuggente, sembra evidente che per comprendere la (46) bisogna sapere che *Maria* e *mio fratello* sono provvisti di certe relazioni semantiche – le si definisca «relazioni tematiche» – col verbo *conosce*. Maria è quindi quella che conosce e mio fratello è quello che è conosciuto. Parimenti, nel caso della (43) Maria è quella che conosce e noi siamo quelli che sono conosciuti. Quindi, *ci* nella (43) ha la stessa relazione tematica con *conosce* che ha *mio fratello* con *conosce* nella (46).

Si osservi che le strutture profonde (44) e (47) rappresentano direttamente le relazioni tematiche appropriate. Nei termini della grammatica tradizionale, si potrebbe dire che *Maria* è il soggetto di *conosce* in entrambi i casi, e che *mio fratello* e *ci* sono gli oggetti diretti di *conosce*. Le relazioni grammaticali «soggetto» e «oggetto diretto» sono rappresentate direttamente da configurazioni della struttura profonda. Se sono note le specifiche proprietà lessicali del verbo *conoscere*, si possono determinare le relazioni tematiche della frase come una funzione delle relazioni grammaticali formalmente rappresentate e delle proprietà lessicali del verbo.

Queste osservazioni elementari dànno qualche indicazione circa il modo in cui collegare la struttura sintattica alla forma logica. Nella forma logica ci deve essere una rappresentazione delle relazioni tematiche; bisogna poter identificare nozioni quali «agente dell'azione», «oggetto che subisce l'azione», «strumento dell'azione», ecc. Per esempio, nelle frasi (48)-(50) si dirà che *Giovanni* è l'agente, *la porta* l'oggetto che subisce l'azione, *una chiave* lo strumento.

(48) Giovanni aprí la porta con una chiave

(49) La porta fu aperta da Giovanni con una chiave

(50) Una chiave aprí la porta.

In ciascun caso si può stabilire che le relazioni tematiche sono una funzione della struttura profonda e delle proprietà lessicali del verbo. Si noti che la relazione tematica fra *Giovanni* e *aprí* nella (48) è distinta dalla relazione tra *una chiave* e *aprí* nella (50) e dalla relazione tra *Maria* e *conosce* nella (46); in quest'ultimo caso, sarebbe scorretto descrivere Maria come l'agente dell'azione, poiché non vi è alcuna azione. Nondimeno, è possibile verificare che in tutte queste frasi le strutture profonde sono essenzialmente della forma SN-V-SN, e *Giovanni*, *una chiave* e *Maria* ne sono i rispettivi SN soggetti. [Per la discussione delle regole che considerano, in questi casi, le relazioni tematiche come una funzione delle relazioni grammaticali e delle proprietà lessicali, cfr. Katz 1972; Jackendoff 1972].

Nonostante molte differenze nelle analisi particolareggiate e negli assunti teorici, la maggior parte dei modi di affrontare la descrizione semantica concordano nel fatto che si debbano assegnare relazioni tematiche (talvolta chiamate «relazioni di caso») per dare rappresentazioni semantiche essenzialmente del tipo qui in discussione. Nella teoria che si viene considerando, sembra che le relazioni tematiche possano essere considerate in modo appropriato come una funzione delle relazioni grammaticali rappresentate nella struttura profonda e delle proprietà lessicali specifiche.

Si noti, tuttavia, che, in base alla teoria della traccia delle regole di trasposizione, le strutture superficiali rappresenteranno anche l'informazione strutturale appropriata per l'assegnazione delle relazioni tematiche. Quindi, la struttura superficiale (45) contiene l'informazione che *ci* è l'oggetto diretto grammaticale di *conosce*, come è data anche dalla struttura profonda (44). Si può dire che la traccia *t* è l'oggetto diretto, nel senso formale, e che essa è controllata da *ci*. Si possono pertanto determinare, indirettamente attraverso la relazione di traccia, le relazioni grammaticali appropriate nella (45). Questo è quanto accade in generale. Si può quindi supporre che o le strutture profonde o quelle superficiali siano soggette alle regole che assegnano le relazioni tematiche.

Vi sono buone ragioni per supporre che tutti gli altri aspetti della rappresentazione semantica siano determinati dalla struttura superficiale. È perciò possibile ottenere una teoria piú unificata della rappresentazione semantica, supponendo che anche le relazioni tematiche siano determinate al livello della struttura superficiale tramite il meccanismo intermedio delle tracce. Si può dunque concepire una derivazione sintattica da una struttura profonda verso una struttura superficiale come una semplice estensione, tramite regole addizionali, sinché si raggiungono rappresentazioni in termini di forma logica.

Le regole che convertono, passo per passo, le strutture superficiali in forma logica sono soggette a molte delle stesse condizioni generali cui sono soggette le regole trasformazionali. Si può ancora una volta esemplificare ciò con la condizione del soggetto descritta sopra (§ 4.2.3.1). Si considerino, per esempio, frasi come la (51) e la (52):

(51) Elles parlaient l'une de l'autre
'Parlavano l'una dell'altra'

(52) Elles veulent parler l'une de l'autre
'Desiderano parlare l'una dell'altra'.

Ad esse si deve assegnare una rappresentazione in una qualche notazione logica appropriata, che ne esprima i significati: grosso modo, 'ciascuna di esse parlava dell'altra (delle altre)', 'ciascuna di esse voleva parlare dell'altra (delle altre)', rispettivamente. Non ci si può soffermare sulla vera e propria rappresentazione formale, che non è senza problemi. È in genere chiaro, tuttavia, come ci si possa accostare al problema in una qualche logica standard.

Kayne [1975] presenta, per il francese, la seguente distinzione abbastanza sottile. Si considerino le frasi

(53) Elles vont faire téléphoner ce garçon l'une à l'autre

(54) Elles se faisaient manger des bonbons l'une à l'autre.

Nel caso della (54), la regola dell'interpretazione reciproca si applicherà alla struttura superficiale, assegnando una rappresentazione appropriata nella forma logica. Ma la regola non si applica alla (53); questa frase non riceve alcuna interpretazione. Tali osservazioni si potrebbero spiegare nei termini di quella stessa condizione che impediva il movimento clitico nel caso della (55), per dare la (56) (=(25)):

(55) Cela fera téléphoner ce garçon à pronome
'Ciò farà telefonare questo ragazzo a pronome'

(56) *Cela leur fera téléphoner ce garçon
'*Ciò gli farà telefonare questo ragazzo'.

La regola di movimento clitico era stata impedita nella (55) dalla presenza del soggetto *ce garçon* 'questo ragazzo'. In ugual modo, la presenza del soggetto *ce garçon* 'questo ragazzo' nella (53) impedisce la regola dell'interpretazione reciproca. Nella (54), tuttavia, non interviene alcun soggetto. Perciò la regola può liberamente applicarsi, proprio come nella (57)-(58):

(57) Elle fera boire du vin à pronome
'Ella farà bere del vino a pronome'

(58) Elle lui fera boire du vin (=(24))
'Ella gli farà bere del vino'

Procedendo in tal modo, si può far luce sulla natura della forma logica. Le regole che assegnano le rappresentazioni nella forma logica stabiliranno le relazioni fra antecedenti e pronomi, e cosí via. Esattamente come nello studio della sintassi e della fonologia, si può cercare di trovare regole e condizioni che abbiano generalità e forza esplicativa. Una volta in grado di fare ciò, si potranno giustificare determinate conclusioni riguardo alla natura della forma logica nei termini di quelle regole e condizioni. In tal modo, si può sperare di raggiungere una comprensione della natura della rappresentazione semantica, nella misura in cui essa è parte della grammatica frasale [per un'ulteriore discussione cfr. Chomsky 1975; 1977. Per una discussione dei vari modi d'approccio e tali questioni, cfr. Katz 1972; Jackendoff 1972; Harman e Davidson 1972; Putnam 1975; Eco 1975; e molte altre fonti].

4.2.4. Riepilogo.

Si è già discusso uno dei diversi tipi di approccio che sono stati sviluppati nel tentativo di rispondere alla questione (1B), in rapporto alla lingua; ossia, quali sono i principî strutturali che reggono l'operare di questo organo mentale. Non è certo indispensabile sottolineare ancora una volta che questa discussione tratta problemi assai controversi, e che, all'interno del quadro concettuale adottato, essa incide solo in superficie. Ci si è occupati in questa sede della forma fonetica, della forma logica, e delle relazioni tra queste rappresentazioni delle frasi. In base alla concezione qui delineata, la forma fonetica e la forma logica possono essere sviluppate come sistemi universali di rappresentazione per le lingue umane. La grammatica genera una classe infinita di derivazioni sintattiche astratte. Una derivazione inizia con una struttura profonda generata dalla base, la quale viene convertita, passo per passo, in una struttura superficiale (essa stessa ancora astratta e contenente elementi come la traccia foneticamente nulla) tramite regole trasformazionali. La derivazione può poi, per mezzo di regole fonologiche e semantiche, essere estesa in modo da produrre rappresentazioni rispettivamente nella forma fonetica e nella forma logica. La grammatica stabilisce cosí un'associazione tra forma fonetica e forma logica, per ciascuna frase, come si richiede. Tale associazione è mediata dalle strutture astratte della sintassi. Le regole che intervengono in queste derivazioni ricadono in varie categorie (regole di base, regole trasformazionali, regole fonologiche, regole interpretative semantiche) e sottocategorie, ciascuna delle quali è dotata di proprietà specifiche. Inoltre, vi sono condizioni di grande portata (il principio del ciclo, la condizione del soggetto, e altre) che presiedono all'applicazione di queste regole.

Certamente preme stabilire che le regole disponibili in linea di principio e le condizioni che presiedono alla loro applicazione sono di numero limitato, cosicché la capacità espressiva e l'apparato descrittivo della teoria linguistica generale non risultino troppo vasti. Per illustrare quanto detto, si consideri la categoria generale delle regole che muovono i Sintagmi Nominali, di cui si sono già discussi parecchi esempi. Vi sono analisi note – certo non prive di aspetti controversi, ma plausibili – le quali postulano regole che muovono i Sintagmi Nominali dalla posizione che segue il verbo alla posizione di soggetto, e dalla posizione di soggetto di una frase incassata alla posizione di soggetto della frase in cui essa è incassata, come nelle frasi inglesi

(59) The book was read by John
'Il libro fu letto da Giovanni'

(60) John seems to be intelligent
'Giovanni sembra essere intelligente'.

Secondo queste analisi, la (59) è derivata da una struttura profonda in cui l'espressione *the book* 'il libro' segue il verbo, come avviene nella (61), cosicché, in base alla teoria della traccia, la struttura superficiale della (59) è la (62):

(61) John read the book
'Giovanni lesse il libro'

(62) The book was read t by John
'Il libro fu letto t da Giovanni'.

Parallelamente, la (60) è derivata da una struttura profonda in cui *John* 'Giovanni' è il soggetto di una frase incassata, come nella (63), cosicché la struttura di superficie della (60) in base alla teoria della traccia è la (64):

(63) it seems [$_F$ that John is intelligent]
'sembra [$_F$ che Giovanni sia intelligente]'

(64) John seems [$_F$ t to be intelligent]
'Giovanni sembra [$_F$ t essere intelligente]'.

La regola che dà la (59) tramite trasposizione del SN può applicarsi all'oggetto diretto, come nella (61). Ma in inglese si applica in modo molto piú generale. Si può cosí applicare a ciò che la grammatica tradizionale considererebbe oggetto indiretto, come nella (65), dando la (66):

(65) (*a*) We told John a story
'Noi dicemmo (a) Giovanni una storia'
(*b*) We told John to leave the room
'Noi dicemmo (a) Giovanni di lasciare la camera'

(66) (*a*) John was told a story by us
'*Giovanni fu detto una storia da noi'
(*b*) John was told to leave by us
'*Giovanni fu detto di lasciare da noi'.

Ciò che si richiede è soltanto che il Sintagma Nominale segua direttamente il verbo nella struttura cui la regola si applica (e in inglese, anche questo requisito non è poi tanto rigido). Si noti che in italiano non esistono passivi corrispondenti a quelli inglesi nella (66*a*) e nella (66*b*). La regola di trasposizione del SN si applica a un Sintagma Nominale che segue immediatamente il verbo. Ma il SN *Giovanni* nella (66*a*) e nella (66*b*) non è in tale posizione, e non può quindi essere preposto tramite la regola di formazione del passivo.

Infatti, in inglese la regola di formazione del passivo può persino applicarsi a un Sintagma Nominale che segue il Verbo, sprovvisto di qualsiasi relazione grammaticale col Verbo stesso, come nella (67), dando cosí la forma passiva (68):

(67) The men expected [$_F$ John to leave]
'Gli uomini aspettarono (che) [$_F$ Giovanni partisse]'

(68) John was expected to leave by the men
'*Giovanni fu aspettato partire dagli uomini'.

Si noti ancora che non esiste in italiano alcuna forma corrispondente alla (68), poiché Giovanni nella (67) non ha una collocazione appropriata rispetto al verbo.

Come dimostrano gli esempi inglesi, la regola di trasposizione del SN che forma i passivi si applica secondo certe condizioni sintatticamente determinate, ossia a un Sintagma Nominale che segue un Verbo (con alcune qualificazioni che qui si possono ignorare). La regola non si cura delle relazioni semantiche tra il Verbo e il Sintagma Nominale seguente, e nemmeno delle relazioni grammaticali come quelle di oggetto diretto, oggetto indiretto, ecc. Si può infatti identificare la regola di formazione del passivo, che dà la (59), la (65*b*), la (66*b*) e la (68), con la regola che dà la (60) partendo da una struttura sottostante assai simile alla (63), anche se in questo caso bisogna presupporre che la struttura sottostante non sia la (63), ma piuttosto qualcosa di simile alla

(69) it seems [$_F$ John to be intelligent]
'sembra (che) [$_F$ Giovanni sia intelligente]'.

È proprietà tipica delle regole trasformazionali, come la regola di trasposizione del SN o la regola del *wh-movement* (trasposizione del *che*) discusse in precedenza, che esse si applichino a certe configurazioni strutturali, indipendentemente dalle relazioni grammaticali o semantiche espresse in tali configurazioni.

Le regole di trasposizione del SN convertono strutture che hanno la forma grezza della (70) nelle corrispondenti strutture della (71):

(70) (*a*) SN [$_{SV}$ V SN′ ...]
(*b*) SN V [$_F$ SN′ ...]

(71) (*a*) SN′ [$_{SV}$ V t]
(*b*) SN′ V [$_F$ t ...]

Al contrario, non risulta che vi siano regole che hanno l'effetto opposto, che spostano cioè un SN dalla posizione di soggetto a quella post-verbale o alla posizione del soggetto incassato, in modo da produrre strutture superficiali come la (72), in cui *t* è la traccia del SN′:

(72) (*a*) t [$_{SV}$ V SN′]
(*b*) t V [$_F$ SN′...]

In altre parole, vi sono regole che «innalzano» un SN da una posizione incassata, ma non regole che lo «abbassano» a una posizione incassata. Questa asimmetria potrebbe semplicemente essere stabilita nella teoria linguistica. Ancora meglio, si potrebbe sperare di spiegarla nei termini di qualche principio piú generale. Di fatto, si può presto arrivare a una spiegazione nei termini della teoria della traccia. La relazione fra un Sintagma Nominale e la sua traccia, da un punto di vista semantico, è essenzialmente la stessa che c'è tra un antecedente e un elemento «pronominale» che esso controlla. Ma vi sono principî generali, che presiedono alle relazioni tra antecedenti ed elementi pronominali, che escludono le strutture (72) mentre permettono la (71). Si considerino, per esempio, la (73) e la (74), analoghe rispettivamente alla (71*a*) e alla (72*a*):

(73) The men [$_{SV}$ like each other]
'Gli uomini [si stimano l'un l'altro]'

(74) *Each other [$_{SV}$ like the men]
'L'un l'altro [$_{SV}$ si stimano gli uomini]'.

Osservazioni del tutto analoghe si possono fare riguardo agli esempi (70*b*) e (71*b*), ma vi sono altre considerazioni in proposito che porterebbero troppo lontano dal tracciato [per un'ulteriore discussione, cfr. Chomsky 1975].

In genere, l'asimmetria delle regole di trasposizione osservate è spiegata dai principî assai generali che reggono gli elementi pronominali e i loro antecedenti in base alla teoria della traccia. Non vi è bisogno di stabilire, *ad hoc*, che certi tipi di regole sono ammissibili e altri esclusi.

Secondo queste modalità si può tentare di dare un resoconto razionale delle limitazioni alla diversità delle regole, rifacendosi a principî di una certa generalità. Analogamente, si può cominciare a tentare di ridurre la ricchezza dell'apparato descrittivo di cui si può disporre in linea di principio. Il significato di questa riduzione appare evidente se si considera il problema dell'apprendimento del linguaggio (cfr. § 4.4).

Proseguendo l'indagine brevemente delineata in queste osservazioni, si spera di sviluppare una teoria generale dei principî strutturali del linguaggio e delle grammatiche particolari di lingue specifiche, ciascuna delle quali sia conforme alla teoria generale. Anche se molte questioni fondamentali rimangono aperte e controverse, e in molti campi il contributo degli studi è stato insoddisfacente o di poco conto, bisogna peraltro ammettere che negli ultimi decenni si è avuto un considerevole progresso, e che le questioni che ora si pongono e i concetti e le teorie avanzati a fondamento dei tentativi di risposta a tali questioni sono di difficoltà e significato considerevolmente piú alti che in precedenza, e che inoltre si sono proposte ed esaminate con qualche successo idee passibili di sviluppi.

4.3. Base fisica.

Si supponga di avere una teoria parziale della grammatica dell'esecuzione. Cosa si può dire circa le realizzazioni fisiche di queste teorie astratte? Purtroppo, molto poco. L'opinione abbastanza diffusa è che la capacità linguistica sia connessa al dominio cerebrale; nella stragrande maggioranza dei casi, il linguaggio è rappresentato principalmente nell'emisfero sinistro. È noto, inoltre, che zone specifiche dell'emisfero dominante sono di particolare rilevanza per il linguaggio. Ma mentre si sono fatti progressi nella localizzazione delle funzioni linguistiche nel cervello, distinguendo le zone importanti almeno nei termini della loro funzione prevalente e trovando persino alcune corrispondenze anatomiche, nondimeno vi è poco da dire circa la rappresentazione piú raffinata del linguaggio. Ciò non deve sorprendere. Questioni molto piú semplici riguardo alla struttura neurale rimangono senza risposta, e anche se fosse possibile la sperimentazione diretta, come ci si può aspettare, lo studio della base fisica delle funzioni mentali superiori sarebbe di straordinaria difficoltà. Certo, la sperimentazione diretta è impossibile, e nemmeno si può sperare di apprendere molto dallo studio di altri organismi superiori lungo linee d'indagine che si sono rivelate cosí produttive nel caso del sistema visivo dei mammiferi, discusso nel paragrafo 3. La ragione è che la capacità del linguaggio sembra essere un attributo specificamente umano. Persino fenomeni macroscopici come il dominio emisferico, che è sicuramente determinante per il linguaggio umano, non sembrano presentarsi, almeno in una forma sia pure lontanamente paragonabile, in altri mammiferi.

È importante riconoscere che il problema della determinazione della base fisica del linguaggio non è un problema di principio. Piuttosto, a causa delle limitazioni degli esperimenti, bisogna per forza ricercare metodi indiretti per risolvere le nostre questioni, riducendo in tal modo la credibilità dei risultati ottenuti e lasciando molti problemi avvolti nel mistero. Ma da questo tipo di indagine non nascono specificamente profonde questioni metodologiche da potersi paragonare al problema che si pone nello studiare la struttura di un meccanismo che, per qualche ragione, non si può analizzare nelle sue parti. Si consideri come esempio con qualche analogia, il problema che si pone nel determinare la natura delle reazioni termonucleari all'interno del Sole attraverso lo studio della luce emessa dagli strati piú esterni. Gran parte dell'informazione disponibile ri-

guardo alla realizzazione fisica delle strutture astratte del linguaggio deriva da indagini sull'afasia e sui deficit linguistici – «esperimenti della natura». Vi è una vasta letteratura al riguardo, ma poche conclusioni definitive [per una discussione, cfr. Lenneberg 1967; Geschwind 1974].

Per il momento si possono suggerire alcune condizioni significative cui il meccanismo neurale deve a quanto pare soddisfare. Ma lo studio di questi meccanismi rimane un problema irrisolto.

4.4. Sviluppo.

La quarta categoria delle questioni discusse nel § 3, ossia (1D), riguarda lo sviluppo dell'organo mentale, il linguaggio, nell'individuo. Si ricordi, al riguardo, il breve esame delle ricerche sul sistema visivo ivi condotto, e in particolare la conclusione secondo cui il programma genetico permette una gamma di realizzazioni possibili, e l'esperienza individuale agisce soltanto in modo da specificarne il risultato entro questa gamma. Una conclusione affine sembra valere nel caso del linguaggio umano. Anche in questo caso sembra che la dotazione biologica determini in modo obbligato il corso dello sviluppo linguistico, o di ciò che è definito, con connotazioni in certa misura fuorvianti, «apprendimento del linguaggio».

Se si considera il linguaggio come un organo mentale, si nota che, a parte disfunzioni gravi, ciascuna persona raggiunge uno stato stabile dello sviluppo linguistico a un'età relativamente costante, circa attorno alla pubertà. La transizione verso lo stato stabile finale implica rapidi mutamenti qualitativi; oltre quel punto, le modificazioni risultano assai marginali. Lo stato stabile raggiunto è assai complesso e articolato molto in particolare. Questo stato stabile incorpora un sistema di competenza grammaticale e pragmatica del tipo sopra delineato. Qualitativamente parlando, questi sistemi non risultano essere, quanto alla struttura, meno complessi e specifici di determinati organi del corpo.

Lo stato stabile raggiunto è abbastanza uniforme tra i membri di una data comunità linguistica. Inoltre, è ovvio che esso resta di gran lunga insufficientemente determinato dall'esperienza a disposizione. Si sa assai piú di quanto si è sperimentato e ciò che si sa è abbastanza omogeneo tra gli individui di una comunità linguistica. Questi individui hanno grosso modo raggiunto la stessa grammatica, una grammatica che è soltanto uno degli infiniti sistemi immaginabili compatibili con l'esperienza degli individui stessi. Sotto questo aspetto, l'organo mentale che è il linguaggio somiglia ad altri sistemi noti nel mondo naturale, per esempio il sistema visivo.

Per rendere conto della rapida transizione a uno stato stabile uniforme sulla base della limitata esperienza a disposizione dell'individuo, bisogna postulare uno stato iniziale geneticamente determinato che permette una gamma di realizzazioni possibili, e inoltre una gamma abbastanza ristretta, in cui l'esperienza individuale agisce soltanto in modo da specificare il risultato entro tale gamma. Vi sono tutte le ragioni di supporre che in tutta la specie umana la capacità di acquisire il linguaggio è costante entro limiti ristretti, prescindendo dai casi pa-

tologici. Bisogna quindi presupporre che questo stato iniziale fisso ed estremamente restrittivo sia una proprietà umana comune. Uno scienziato neutrale, che studi gli esseri umani senza alcun preconcetto dogmatico, potrebbe ben concludere che il linguaggio si sviluppa nell'individuo piú o meno allo stesso modo del sistema visivo: che gli esseri umani imparano l'italiano, per esempio, soltanto nel senso in cui essi apprendono la coordinazione binoculare o apprendono ad avere una particolare distribuzione delle specificità d'orientamento nella corteccia visiva.

Lo stato iniziale del bambino, a quanto pare, comporta un ordinamento dei principî generali della struttura linguistica in modo assai particolareggiato, con lo stabilirsi di un ricco e intricato schematismo che determina 1) il contenuto dell'esperienza linguistica, e 2) la lingua specifica selezionata in base alle condizioni limitanti date da quest'esperienza. Se la restrizione iniziale è sufficientemente rigorosa, al bambino sarà possibile raggiungere un sistema di grande complessità sulla base di dati limitati, sufficienti però a scartare tutte le possibilità ad eccezione di una o di alcune. Allora egli conoscerà il linguaggio compatibile con la la sua esperienza limitata, anche se non vi sarà alcuna relazione di generalizzazione, astrazione, induzione, formazione di abitudini, o simili, che colleghi il sistema raggiunto nel suo stato finale alle condizioni limitanti poste dall'esperienza. La relazione fra esperienza e conoscenza sarà del tutto astratta. I principî della struttura linguistica incorporati nello stato iniziale esprimono questa relazione. Considerazioni qualitative suggeriscono che questo potrebbe essere un modo ragionevole di affrontare la questione fondamentale (1D). In questo caso, la facoltà umana del linguaggio sarebbe molto simile agli altri organi noti alla biologia.

Non bisogna però contentarsi di discussioni vaghe e metaforiche come queste. Si può invece procedere a formulare minutamente uno schematismo che caratterizzi lo stato iniziale. Si definisce tale schematismo «grammatica universale». Si può di fatto concepire la grammatica universale come il programma genetico, ossia lo schematismo che permette quella gamma di realizzazioni possibili che sono le lingue umane. Ciascuna di queste realizzazioni possibili è un possibile stato stabile finale, la grammatica di una lingua specifica. La grammatica universale è un sistema che è geneticamente determinato nel suo stato iniziale, ed è specificato, affinato, articolato e perfezionato in base a condizioni esterne appropriate al fine di produrre le grammatiche particolari che sono rappresentate negli stati stabili raggiunti. Considerando in tal modo la questione dello sviluppo del linguaggio («apprendimento del linguaggio»), si può comprendere come sia possibile che una persona conosca molto piú di quanto non abbia sperimentato direttamente.

La precedente discussione della struttura del linguaggio umano era essenzialmente una discussione della grammatica universale. Quindi, i principî generali delineati nel paragrafo 4.2 si possono proporre come profilo schematico di una teoria della grammatica universale; quanto all'ulteriore elaborazione di questi principî essa deve poter costituire un altro contributo alla teoria dello stato iniziale geneticamente determinato. I principî della grammatica universale riguardano l'organizzazione della grammatica, i tipi di regole, le condizioni

cui sono soggette tali regole, le relazioni tra grammatica e altri sistemi cognitivi, e cosí via. L'ipotesi è quindi che i principî della grammatica universale determinino la gamma delle realizzazioni possibili e le lingue umane possibili. L'esperienza seleziona tra le possibilità man mano che la lingua si sviluppa, dando finalmente luogo allo stato stabile.

Una volta raggiunto lo stato stabile, la conoscenza della lingua e l'abilità nell'usarla può essere ancora perfezionata, come nel caso dell'imparare a vedere (cfr. § 3). Wilhelm von Humboldt sosteneva che le risorse di una lingua possono essere arricchite da un grande pensatore o da un grande scrittore, senza alcun mutamento nella grammatica. Un individuo può ampliare la propria facilità o la propria sottigliezza di comprensione dei meccanismi del linguaggio attraverso le proprie attività creative o l'immersione nel patrimonio culturale della sua società. Ma, come nel caso del sistema visivo, sembra appropriato mettere da parte questo argomento nell'astrarre il sistema linguistico in quanto oggetto separato di studio.

Un approccio di questo tipo contrasta con un modello d'apprendimento assai noto, in base al quale si presume che il linguaggio sia un sistema di abitudini e abilità, acquisito tramite generalizzazione, condizionamento, induzione e astrazione attraverso un processo di accrescimento graduale. La conoscenza linguistica, da questo punto di vista, è un sistema di categorie e schemi appresi. Anche questo approccio può essere reso esplicito in molti modi, e cosí è stato, nella psicologia comportamentistica e in certe branche della linguistica strutturale. In tutti e due i tipi contrastanti di approccio si presuppone uno stato iniziale geneticamente determinato. Essi differiscono nella concezione della natura di questo stato iniziale. L'uno considera lo stato iniziale come un ricco sistema di principî, uno schematismo restrittivo che specifica la gamma di grammatiche possibili. L'altro lo considera come un sistema di procedimenti di segmentazione, classificazione, generalizzazione e induzione da applicarsi ai dati dell'esperienza in modo da produrre una grammatica. Questi due approcci possono venire rispettivamente descritti in modo adeguato come razionalista ed empirista [cfr. Chomsky 1965; 1975].

Non ci si soffermerà su questo punto, ma ci si limiterà ad asserire che si ritiene la proposta storicamente corretta, con le debite specificazioni che sono state ripetutamente fornite, e, cosa piú importante, euristicamente valida. Si possono, certo, considerare approcci misti di vario genere, ma si ritiene sia assai utile tenere presenti questi due modelli generali, ciascuno dei quali con le proprie varianti possibili, come punto di riferimento.

Si ricordi che l'approccio razionalista, come è presentato in questa discussione, concepisce il linguaggio sul modello di altri sistemi biologici noti. Il modello empirista, al contrario, considera il linguaggio notevolmente diverso dagli altri sistemi biologici noti. Ancora una volta, il modello razionalista sembra essere naturale su basi qualitative, data la vasta complessità, complicazione e uniformità della conoscenza linguistica e il carattere limitato dei dati disponibili. Ma, fatto piú importante, sembra chiarito che man mano che i modelli empiristi vengono precisati, si può dimostrare che essi sono inadeguati in linea di principio

al raggiungimento di stati stabili effettivi – sistemi effettivi di conoscenza e credenza umana. Al contrario, si sono fatti alcuni progressi nel delineare il profilo di un modello razionalista che offre un certa promessa di adeguatezza. Se tutto ciò è corretto, il sistema del linguaggio si riduce allora, con le sue proprietà generali, agli altri sistemi biologici noti.

Ci si potrebbe chiedere se non vi siano modelli affatto diversi da esplorare nell'indagine dello sviluppo del linguaggio. Piaget [1970] e i suoi colleghi [cfr. Inhelder e altri 1974] hanno infatti sostenuto che un modello «interazionista» o «costruttivista» è superiore sia al modello empirista sia a quello razionalista. In questa teoria si ipotizza che attraverso l'interazione con l'ambiente il bambino sviluppi costruzioni senso-motorie le quali costituiscono la base del linguaggio, e man mano che cresce la comprensione e la conoscenza, si sviluppano nuove costruzioni in un modo piú o meno uniforme. Quindi, si sostiene, il linguaggio in ogni stadio non fa che riflettere costruzioni mentali indipendenti che sorgono nel corso del rapporto con l'ambiente, e a ciascuno stadio dello sviluppo il bambino produce nuove costruzioni che riorganizzano la sua esperienza. «L'ipotesi fondamentale del costruttivismo dell'età evolutiva... postula che nessuna conoscenza umana, con l'ovvia eccezione delle forme ereditarie molto elementari, è preformata nelle strutture sia del soggetto sia dell'oggetto» [*ibid.*, p. 8]. Gli studi condotti dalla scuola di Ginevra sono stati estremamente chiarificanti, ma il modello interazionista-costruttivista è difficile da valutare poiché rimane al livello della metafora. Presumibilmente, il bambino progredisce attraverso una sequenza abbastanza regolare di stadi cognitivi, ma non si propone nessun meccanismo per spiegare perché il bambino si muova da un dato stadio al seguente piuttosto che a un altro stadio affatto diverso. È difficile immaginare quale risposta si possa dare, a parte il ricorso a un qualche assunto riguardo la maturazione. E una volta precisato tale assunto, sembra che esso dovrà esprimere aspetti della credenza e conoscenza molto piú complicati delle «forme ereditarie elementari» di cui la scuola di Ginevra è disposta a tener conto. Inoltre, non si è avanzata alcuna ipotesi riguardo al modo in cui i principî specifici delle strutture e del linguaggio proposti si pongono in relazione con le costruzioni dell'intelligenza senso-motoria. Quindi, i modelli piagetiani non sembrano essere una vera alternativa a quelli sopra delineati. Le questioni cruciali rimangono senza risposta, né si fa accenno a una risposta possibile. Non è noto alcun principio proposto nell'ambito della psicologia dell'età evolutiva che sia riuscito a far luce su tali questioni.

I modelli empiristi sono in accordo col modo normale di trattare lo sviluppo del linguaggio. Si dice cosí che il bambino «impara il linguaggio», non che il linguaggio si sviluppa o matura. Ma non si dice che l'embrione, o il bambino, impara ad avere braccia piuttosto che gambe, o un sistema visivo di tipo particolare, o organi sessuali maturi, per citare un caso di sviluppo che si presume essere geneticamente determinato nei fattori essenziali anche se si verifica ben dopo la nascita. Inoltre, si è naturalmente colpiti dalla divergenza tra le lingue riconosciute e l'apparente uniformità degli organi fisici.

Tutto ciò è vero, ma non molto importante. Si dice che il sole sorge, ma il

fatto – abbastanza facile da spiegare in termini di esperienza di senso comune – non ha alcun interesse per il fisico. È del tutto naturale che, nella vita quotidiana si resti impressionati dalla diversità delle lingue e dall'influenza dell'esperienza sull'apprendimento del linguaggio. Nella vita quotidiana, non vi è alcuna ragione che spinga a prestare attenzione alle uniformità tra gli individui e tra le diverse culture; sono cose che si dànno per scontate. Ciò che interessa sono le differenze. Per esempio, quando si impara una lingua straniera, ci si concentra sugli aspetti in cui tale lingua differisce dalla propria. Una buona grammatica per uso didattico o una normale grammatica tradizionale dirà molto poco riguardo le proprietà generali della lingua. Tali grammatiche sono intese per l'uso del lettore intelligente. Di conseguenza, esse non forniscono un'analisi delle qualità dell'intelligenza che il lettore chiama in causa riguardo all'informazione presentata. Le grammatiche discutono le irregolarità, ma non i principî piú profondi della grammatica universale. A nessuno che impari una lingua si insegnano, per esempio, gli effetti particolari della condizione del soggetto menzionata in precedenza. Le grammatiche per uso didattico non descrivono questi fenomeni, né la persona che impara una lingua nel modo consueto riceve istruzioni a questo riguardo. Infatti, gli utenti della lingua conoscono le conseguenze di tale condizione senza che siano loro mai stati presentati i dati fondamentali ai quali si riferiscono gli scienziati del linguaggio per giustificare le condizioni. Queste condizioni molto generali cui è soggetta la forma della lingua costituiscono parte dell'intelligenza di chi impara la lingua; sono parte dello schematismo che è messo in atto nell'acquisizione della lingua, e quindi non è necessario dedicare ad esse alcuna particolare attenzione nella vita di tutti i giorni. Siamo infatti del tutto inconsapevoli di questi elementi della nostra conoscenza della lingua.

Per lo scienziato interessato alla natura del linguaggio, sono i principî generali ad essere di primaria importanza; le proprietà speciali delle lingue particolari sono di interesse molto minore. Per la persona comune, che ha a che fare con la lingua nella vita quotidiana, è vero esattamente l'opposto. I principî piú profondi, che sono in ogni caso ben al di là del livello della coscienza, non hanno alcuna importanza, mentre le irregolarità imprevedibili richiedono un'attenzione accurata. Non sorprende che il senso comune, il quale concentra la sua attenzione sulle irregolarità e le diversità, consideri il linguaggio come un fenomeno appreso e arbitrario. Ogni rana considera le sue compagne notevolmente diverse e interessanti; il modo ovvio e naturale di agire è solo per quel tanto che il loro comportamento è conforme al suo, e non richiede speciale attenzione.

Ecco un esempio concreto. Si supponga di volere insegnare a qualcuno a formare frasi interrogative in inglese (o in italiano). Bisogna informarlo che deve prendere il verbo *is* 'è', dal punto in cui ricorre nella (75) e spostarlo all'inizio della frase in modo da dare la (76):

(75) John is tall
'Giovanni è alto'

(76) Is John tall?
'È Giovanni alto?'

Questa regola di anteposizione è un'idiosincrasia dell'inglese e dell'italiano, che deve essere appresa. Altre lingue formano le interrogative in modi assai diversi, ma nessuna grammatica tradizionale o per uso didattico si preoccupa di informarci che non si può preporre una ricorrenza di *is* 'è' incassata in una proposizione relativa. Vale a dire, non è necessario far rilevare a chi impara la lingua che nella frase (77) è la seconda ricorrenza di *is* 'è', non la prima, che viene anteposta in modo da formare la domanda; l'interrogativa corrispondente è la (78), non la (79):

(77) The man who is here is tall
'L'uomo che è qui è alto'

(78) Is the man who is here tall?
'È l'uomo che è qui alto?'

(79) *Is the man who here is tall?
'*È l'uomo che qui è alto?'

Analogamente i bambini che imparano l'inglese o l'italiano non fanno mai errori come nella (79), e non ricevono istruzioni in modo da non fare tali errori. Essi sanno, senza istruzione, anzi senza alcuna esperienza rilevante, che sarebbe impossibile formare una domanda come la (79), estraendo *is* 'è' da una proposizione incassata. Di fatto, l'intera questione sembra assurda.

È assurda dal punto di vista della vita normale, poiché in essa si dà per scontata l'intelligenza umana. Ma è tutt'altro che assurda dal punto di vista dello scienziato che si occupa della natura umana e in particolare dell'analisi dei principî chiamati in causa dal discente intelligente. Si immagini uno scienziato marziano che, osservando gli esseri umani, cercasse di comprendere la transizione dallo stato iniziale a quello finale. Notando che i parlanti inglesi e italiani formano interrogative come la (76), potrebbe avanzare l'ipotesi ragionevole che essi formino le interrogative in base alla regola seguente:

(80) Data una frase dichiarativa, si prenda la prima ricorrenza di *is* 'è' e la si ponga all'inizio della frase (con altre modificazioni di cui non è necessario occuparsi).

La regola è molto semplice, ed è confermata da un gran numero di casi verificabili. Ma si dimostra scorretta in base a esempi come (77)-(79), poiché darebbe la (79), che è scorretta, invece della (78). La regola effettivamente usata è molto piú complessa dell'ipotesi marziana iniziale (80): è approssimativamente la

(81) Data una frase dichiarativa, si prenda la ricorrenza di *is* 'è' che segue il primo Sintagma Nominale e la si ponga all'inizio della frase (con altre modificazioni).

La regola corretta (81) richiede un'analisi della frase in sintagmi astratti, piuttosto che in semplici parole. È una «regola dipendente dalla struttura», mentre la regola (80), molto piú semplice, è indipendente dalla struttura. Uno scienziato razionale cercherebbe di sapere perché i bambini non cercano mai di usare la semplice regola indipendente dalla struttura. Perché mai non operano un'induzione usando la proprietà elementare «primo» su sequenze di parole, ritenendo in tal modo che la regola sia (80), ma quasi automaticamente impiegano la proprietà di gran lunga piú complicata «segue il primo Sintagma Nominale»? La spiegazione sembra essere che l'istruzione di usare soltanto regole dipendenti dalla struttura è geneticamente determinata, in quanto parte dello stato iniziale fisso. Lo schematismo che determina la gamma di realizzazioni possibili della facoltà linguistica non permette regole indipendenti dalla struttura, come la (80). Se è cosí, il bambino non ha bisogno di alcuna istruzione o perfino di esperienza rilevante per scegliere la (81) piuttosto che la molto piú semplice (80). E nemmeno vi è bisogno che una grammatica per uso didattico istruisca il lettore a questo proposito. Ma, ancora una volta, ciò che è significativo, ai fini dell'indagine sulla natura umana è proprio ciò cui non si presta mai attenzione nella vita quotidiana. Proprio ciò che è omesso da una grammatica per uso didattico, la quale presuppone un'intelligenza umana normale, è profondo e significativo dal punto di vista dell'indagine sulla natura del linguaggio.

In breve, è facile capire perché mai i modelli empiristi sembrino inevitabili al senso comune, e perché si debba concepire il linguaggio come «appreso» invece che come qualcosa che si sviluppa in accordo con un programma geneticamente determinato, fisso, che attraverso l'esperienza si modifica e si completa di dettagli specifici. Le irregolarità, che sono le sole a interessare nella vita quotidiana, sono effettivamente apprese, e presumibilmente persino apprese tramite i metodi studiati dalla teoria dell'apprendimento. Analogamente, la distribuzione dei recettori verticali e orizzontali nel sistema visivo è fissata (appresa) tramite l'esperienza; si impara a fare il salto in alto, ecc., ma non si impara ad avere braccia piuttosto che ali, a camminare piuttosto che a volare, ad avere la visione binoculare con l'analisi degli stimoli in termini di contorni lineari, o ad aderire al principio secondo cui le regole linguistiche sono dipendenti dalla struttura o soddisfano alle altre condizioni della grammatica universale. Questi requisiti sono fissati in quanto elementi dello stato iniziale geneticamente determinato, anche se, naturalmente, possono divenire operanti soltanto a uno stadio particolare della maturazione, piú o meno come la maturazione sessuale, sebbene geneticamente determinata, si compie soltanto a uno stadio specifico della vita. E, come nel caso delle strutture fisiche del corpo, il tempo e il carattere dello sviluppo della maturazione possono anch'essi venire influenzati da fattori ambientali.

Se sarà mai possibile specificare chiaramente gli stadi dello sviluppo delle altre capacità cognitive, sembra ragionevole supporre che si scoprirà che la transizione da uno stadio a quello successivo è un fatto di crescita e maturazione entro limiti fissati dal programma genetico, con alcune variazioni dipendenti dai livelli di nutrizione, dagli ambienti sociali, dall'esperienza accidentale, e cosí via.

4.5. Sviluppo evolutivo.

Si supponga che l'indagine sulla natura del linguaggio porti a una certa comprensione dello stato iniziale geneticamente determinato, al livello dell'analisi astratta della mente o al livello della realizzazione fisica delle strutture e dei pro-

cessi mentali ((1B) e (1C), rispettivamente). Ci si può allora domandare come si sia prodotta questa dotazione biologica nella specie umana. Su tale fatto, ancora una volta, vi è poco da dire. In linea di principio, le questioni che sorgono sono paragonabili a quelle che si possono porre riguardo agli organi fisici, dove la realizzazione fisica dei principî strutturali astratti è almeno in parte nota. Nessuno trova strano che si attribuisca all'organismo umano, nel suo stato iniziale, un programma geneticamente determinato in base al quale si sviluppano le complesse strutture fisiche del corpo, con la loro organizzazione specifica. È una singolarità della nostra storia intellettuale che ipotesi simili riguardo agli organi mentali abbiano spesso suscitato scetticismo e incredulità, o persino ostilità e irritazione. Si è comunemente ipotizzato che vi siano «strategie d'apprendimento generalizzate» o «metodi induttivi» generali di un qualche tipo che rendono conto delle strutture cognitive che si raggiungono; la possibilità che la mente sia un sistema di organi specializzati, provvisti di principî e strutture particolari, di rado è stata presa in seria considerazione. Per molto tempo, si sono impiegati questi assunti comuni come quadro concettuale dell'indagine, piuttosto che considerarli come ipotesi dubbie e arbitrarie che richiedono giustificazioni. Si è supposto che queste proposte empiriste costituiscano una sorta di ipotesi nulla da accettarsi finché non sia dimostrata falsa, o persino da sostenere in quanto principî fondamentali di fronte ai dati sperimentali che appaiono con essi incompatibili.

Non vi è alcunché di positivo in questi atteggiamenti. È concepibile che le strutture della mente, le sole nel mondo biologico, abbiano il curioso carattere presupposto nel dogma empirista che ha dominato cosí gran parte dell'indagine sul comportamento umano, ma vi sono scarse ragioni per far gran conto di questa credenza, se non come curiosità storica. Si potrebbe forse avanzare l'idea che la dottrina empirista abbia introdotto un nuovo dualismo, che sostituisce il dualismo cartesiano fra la mente e il corpo cui essa si opponeva. Il nuovo dualismo è metodologico piuttosto che sostanziale. Esso afferma, implicitamente, che i metodi della scienza sono in un certo senso inapplicabili allo studio della mente e del comportamento; bisogna, piuttosto, accostarsi a questi studi con una teoria a priori riguardante i meccanismi tramite i quali si raggiungono le strutture cognitive e si organizza il comportamento, teoria che si accorda agli assunti specifici e arbitrari del dogma empirista. Al contrario, il dualismo cartesiano si atteneva almeno ai principî generali della metodologia scientifica. Descartes sosteneva che i principî meccanicistici potevano spiegare ogni cosa nel mondo naturale ad eccezione di certi aspetti della coscienza umana e del comportamento spontaneo, innovativo e appropriato, di cui il principale esempio è l'uso del linguaggio come libera espressione del pensiero. Egli sosteneva che era necessario ricorrere a un nuovo principio per spiegare i fenomeni che, come riteneva di aver dimostrato, sfidavano la spiegazione meccanica. Dati i suoi assunti metafisici, egli era costretto a postulare una nuova sostanza pensante, una *res cogitans*. Circa nella stessa maniera, Newton ricorreva al principio occulto dell'azione-a-distanza per superare i limiti della spiegazione meccanica. La tesi di Descartes aveva punti deboli, ma per carattere generale era logica e intelligibile. Non si può dire lo stesso del dualismo metodologico della moderna teoria

empirista sviluppatasi nello studio della mente e del comportamento. Quest'ultima, sembra piuttosto che abbia a che vedere con gli infervoramenti di Hume.

Si sostiene spesso che un'analisi dello sviluppo del tipo sopra delineato, la quale distingue tra un processo di sviluppo evolutivo verso una specie con uno stato iniziale geneticamente determinato, da una parte, e un processo di sviluppo ontogenetico da uno stato iniziale a uno finale, dall'altra, «non aiuta a risolvere ogni problema, ma si limita a trasferire la questione dal livello psicologico a quello biologico formulandola in termini di sviluppo biologico» [Piaget, citato in Inhelder e altri 1974, p. 8]. È del tutto corretto dire che, assegnando i principî della grammatica universale allo stato iniziale, non si risolve il problema del modo in cui tali principî si sono sviluppati, ma si relega piuttosto la questione in un'altra dimensione d'indagine, quella dello sviluppo evolutivo. Ma questa osservazione, anche se corretta, non pregiudica in alcun modo l'approccio delineato. Se questo argomento avesse qualche merito, si applicherebbe con uguale forza allo studio degli organi fisici, del sistema visivo o del cuore, per esempio. Assegnando alcune delle proprietà di questi sistemi allo stato iniziale geneticamente determinato, si trasferisce anche la questione della loro origine al livello dello sviluppo biologico, vale a dire al livello evolutivo. Ma sarebbe fuorviante dire che perciò la scienza della fisiologia e neurologia umane non aiuta a risolvere alcun problema. Uno dei compiti di questa scienza è stabilire con precisione per quali aspetti gli stati raggiunti nello sviluppo ontogenetico siano determinati dal programma genetico, e stabilire inoltre in quale modo le proprietà specifiche degli organi fisici e della loro interazione siano limitate da tale programma. Le questioni che si pongono sono questioni di fatto, non di teoria. L'indagine non può essere limitata da un qualche dogma a priori su ciò che è predeterminato dalla dotazione biologica.

Io sostengo che il linguaggio può essere convenientemente considerato come un effettivo organo mentale, e che se studiato senza dogma, si scopre che non è dissimile da altri organi mentali, come ad esempio il sistema visivo. Certo, le proprietà strutturali del linguaggio sono assai diverse, e forse uniche. Non vi è alcuna ragione di aspettarsi che i principî che presiedono alla struttura e alla funzione del sistema visivo si applichino al fegato o al cuore. Non vi è alcuna teoria generale della «crescita degli organi», al di sopra del livello della biologia cellulare, che si occupi del fegato, del cuore e dell'occhio in modo generale. Analogamente, non si può presumere che i principî del sistema visivo si realizzino nel linguaggio o che i principî del linguaggio si realizzino in altre strutture cognitive, per esempio la teoria inconscia della disposizione e del comportamento degli oggetti nello spazio tridimensionale, le costruzioni dell'intelligenza sensomotoria, le tacite teorie dell'azione umana, e cosí via. Non vi è alcuna ragione di aspettarsi che una qualche «teoria dell'apprendimento» possa trattare in modo uniforme la crescita di questi vari organi mentali. Anzi, si può essere abbastanza sicuri che non vi è alcuna teoria di questo tipo. Si supponga, infatti, che esista una «teoria dell'apprendimento» che potrebbe rendere conto di attività come l'apprendimento della lingua e il percorrere labirinti in base a principî uniformi. In questo caso sarebbe possibile predire che gli esseri umani dovrebbero

essere molto piú bravi dei topi nel percorrere labirinti come lo sono nell'apprendimento della lingua. Ma ciò è grossolanamente falso. I topi e gli esseri umani appaiono paragonabili nella loro capacità di cavarsela nei labirinti. Sembra quindi che non vi possa essere alcuna teoria generale dell'apprendimento sottostante a queste attività. Altri esempi, meno banali, chiariscono lo stesso punto. Vi è ogni ragione di supporre che, man mano che si studieranno le altre capacità cognitive, si scoprirà che la mente è costituita da un insieme di organi o facoltà interrelati, ciascuno dei quali ha un proprio carattere speciale e si produce in base a un programma geneticamente fissato che limita rigorosamente le realizzazioni possibili e permette in tal modo lo sviluppo, sulla base di limitate condizioni di esperienza, di strutture a grande complessità, articolate con precisione e generalmente uniformi.

Ci si può aspettare di trovare in altri organismi facoltà strettamente analoghe alla capacità umana del linguaggio? È concepibile, ma non molto probabile. Infatti, costituirebbe una sorta di miracolo biologico, abbastanza analogo alla scoperta, in qualche isola inesplorata, di una specie di uccelli che non hanno mai pensato di volare finché non son stati istruiti a farlo dall'intervento umano. Il linguaggio deve di certo conferire enormi vantaggi selettivi. È difficile immaginare che qualche altra specie, per esempio gli scimpanzé, abbia la capacità del linguaggio ma non abbia mai pensato di metterla in pratica. Né vi è alcuna prova che questo miracolo biologico si sia prodotto. Al contrario, le interessantissime ricerche sulla capacità dei Primati di acquisire sistemi simbolici confermano la credenza tradizionale secondo cui persino le proprietà piú rudimentali del linguaggio sono ben al di là delle capacità di un Primate per altri versi intelligente.

Le differenze fondamentali tra il linguaggio umano e i sistemi insegnati ai Primati sono chiare al livello piú elementare. Si considerino le cinque dimensioni base dell'indagine proposte in precedenza, ossia (1A)-(1E). Da un punto di vista funzionale, il linguaggio umano è un sistema per la libera espressione del pensiero, essenzialmente indipendente dal controllo di stimolo, da bisogno-soddisfazione o da scopo strumentale, quindi qualitativamente diverso dai sistemi simbolici insegnati ai Primati. Strutturalmente, il linguaggio umano è un sistema basato sul principio elementare delle regole ricorsive dipendenti dalla struttura, operante su sequenze organizzate in una gerarchia di sintagmi in modo da generare un'infinità computabile di frasi con una forma e un significato determinati da principî fonetici e semantici altamente specifici. Queste proprietà di base, per quanto se ne sa, sono unicamente del linguaggio umano, e lo stesso vale a fortiori per i piú complessi principî della grammatica universale che caratterizzano il linguaggio umano. Per quanto riguarda la base fisica del linguaggio umano, il poco che si conosce indica che un ruolo fondamentale vi è svolto da strutture neurali che non sembrano trovare alcuna corrispondenza significativa negli altri mammiferi: ossia, specifici centri del linguaggio nell'emisfero dominante. Vi sono anche dati sperimentali che indicano come esseri umani con gravi lesioni ai centri del linguaggio siano in grado di apprendere i sistemi studiati per i Primati, confermando in tal modo l'assunto naturale secondo il quale questi sistemi hanno solo la somiglianza piú superficiale con il linguaggio umano. Quanto allo sviluppo, il linguaggio si sviluppa nel bambino attraverso la mera esposizione a un ambiente linguistico non organizzato, senza addestramento e persino senza alcuna attenzione specificamente linguistica. Passando infine al livello evolutivo, anche se poco noto, sembra chiaro che il linguaggio è una proprietà umana assai antica che si è sviluppata molto tempo dopo la separazione degli esseri umani dagli altri Primati.

Quindi, entro ciascuna dimensione dell'indagine, persino l'analisi piú superficiale, come è pensabile, rivela proprietà fondamentali che distinguono radicalmente il linguaggio umano da altri sistemi. Ciò non vuol dire che gli studi sulle capacità intellettuali dei Primati siano senza interesse. Al contrario, essi sono di per sé di considerevole interesse. È presumibile che i Primati, in libertà, siano capaci di attività intellettuali connesse in modo specifico alle loro vite e al loro mondo, che vanno ben al di là dell'abilità di acquisire i sistemi simbolici artificialmente prodotti in condizioni di laboratorio. Questi esperimenti sull'addestramento di Primati all'uso di sistemi simbolici di sicuro faranno progredire la comprensione dell'intelligenza dei Primati e quindi, indirettamente, insegneranno qualcosa di piú riguardo le qualità specifiche dell'intelligenza che sono alla base dell'uso del linguaggio e di altre specifiche attività umane. Si potrebbe, ad esempio, scoprire che l'attività unicamente umana nel campo linguistico risulta in parte dall'organizzazione di capacità che sono presenti separatamente in qualche forma in altri organismi, anche se pare che lo sviluppo evolutivo di una specie capace di linguaggio umano implichi ben piú di questo.

5. *Il linguaggio e la mente.*

Ci si può chiedere, infine, in qual modo il linguaggio rientri nel sistema generale delle strutture cognitive. Di sicuro, l'uso del linguaggio richiede l'accesso ad altri sistemi di conoscenza e credenza. Si è notato, nel discutere la rappresentazione semantica, come sia difficile – pur se possibile in linea di principio – distinguere tra proprietà semantiche che sono semplicemente dipendenti dal linguaggio e altre che dipendono dalle credenze umane circa il mondo naturale. Si usa il linguaggio all'interno di un universo di credenze comuni riguardo alle cose, ed entro il quadro di un sistema di istituzioni sociali. Lo studio dell'uso del linguaggio deve riguardare il posto occupato dal linguaggio in un sistema di strutture cognitive che rappresentano ciò che si è chiamato «competenza pragmatica», come anche di strutture che dipendono da dati di fatto o di credenza.

Per ottenere una maggiore comprensione della natura generale della mente umana, bisognerebbe chiedersi in quali campi gli esseri umani sviluppino strutture intellettuali complesse in modo piú o meno uniforme sulla base di dati limitati. Dovunque ciò avvenga, si può ragionevolmente supporre che uno stato iniziale altamente strutturato sia responsabile del risultato raggiunto, e si può quindi sperare di imparare qualcosa di significativo riguardo alla natura umana – la quale altro non è se non la natura dello stato iniziale – studiando i sistemi raggiunti. Il linguaggio è un'area ovvia. Si potrebbe sostenere che il principale

interesse intellettuale nello studio del linguaggio risiede proprio nel fatto che si tratta di un campo complesso, che si presta particolarmente come oggetto di studio, tipicamente umano ed evidentemente associato nel modo piú intimo con ogni aspetto della vita umana.

Vi sono altri campi che si potrebbero studiare in maniera simile. Per esempio, gli esseri umani hanno notevoli abilità percettive in certi campi. Si consideri il riconoscimento dei volti. Una persona può riconoscere un numero enorme di volti umani e può identificare uno stesso volto presentato sotto angolazioni diverse. È un'impresa notevole che non si può riprodurre con altre figure geometriche di complessità paragonabile. Sarebbe quindi interessante tentare di sviluppare una «grammatica dei volti», o persino una «grammatica universale dei volti», per spiegare tali abilità. Forse a un certo stadio della maturazione, qualche parte del cervello sviluppa una teoria astratta dei volti e un sistema di proiezione che gli permette di determinare come apparirà un volto umano qualsiasi se presentato in un dato modo. Vi sono dati sperimentali in base ai quali il riconoscimento dei volti è rappresentato a livello neurale nell'emisfero destro, e tale rappresentazione neurale è ritardata oltre il tempo in cui il linguaggio si fissa nell'emisfero sinistro. Attualmente si sta procedendo in queste indagini. Esse potrebbero essere proseguite con profitto lungo le linee generali cui si è accennato sopra, piú o meno come si fa per la facoltà del linguaggio.

Vi sono altri sistemi, piú tipicamente umani per carattere, piú illuminanti riguardo a caratteristiche piú profonde e piú fondamentali della specie umana? Forse sí. Per esempio, una proprietà curiosa della mente umana è la capacità di sviluppare certe forme di comprensione matematica, in particolare, riguardo al sistema numerico, lo spazio geometrico astratto, la continuità, e le nozioni connesse. Sarebbe difficile sostenere che tali capacità possono spiegarsi in termini di selezione naturale. Pertanto, non sembra molto probabile che l'abilità di risolvere problemi secondo la teoria numerica sia stato un fattore della riproduzione differenziale. Presumibilmente queste capacità si sono sviluppate come fattore concomitante di altri che conferivano vantaggi selettivi. Comunque sia, è certo possibile indagare sulla natura di queste abilità e cercare di scoprire lo stato iniziale della mente che consente loro di svilupparsi in quel modo. Certo, queste capacità sono alla base della notevole capacità umana di sviluppare conoscenza scientifica in certi campi. L'opera di Piaget e dei suoi colleghi è stata particolarmente suggestiva a questo riguardo.

Queste riflessioni sollevano ulteriori questioni. Là dove si sviluppano in modo essenzialmente uniforme strutture intellettuali complesse sulla base di dati sperimentali limitati, restano speranze di scoprire qualcosa di significativo sulla natura umana, poiché è naturale renderne conto sulla base di ipotesi riguardo allo stato iniziale della mente; infatti, è difficile immaginare un'alternativa, a parte il mero accidente. In alcuni casi, le contingenze empiriche della vita umana possono bastare a rendere conto delle linee generali di sviluppo, ma la misura in cui è necessario postulare capacità fissate per l'organizzazione dell'esperienza spesso non è pienamente valutata.

La storia della scienza propone esempi che sarebbero forse illuminanti. Per

secoli, gli uomini sono stati in grado di costruire notevoli teorie esplicative sulla base di dati sperimentali assai limitati, spesso rifiutando gran parte delle prove a disposizione in base a oscuri fondamenti intuitivi nell'intento di costruire teorie che fossero profonde e intelligibili. Inoltre, anche se la creazione di nuove teorie è una realizzazione di pochi dotati, lungo gran parte della storia umana è stato possibile ad altri, di minor talento, comprendere e apprezzare ciò che era stato compiuto. Le teorie che sono costruite, e che sono state considerate intelligibili e generalmente accettate man mano che la scienza progrediva, in gran parte non sono state determinate dalle prove sperimentali. Strutture intellettuali di vasta portata sono state sviluppate sulla base di dati limitati e (sino a data recente) abbastanza viziati. Applicando il paradigma proposto qui sopra, si è indotti ad indagare sulle strutture innate della mente che rendono possibile questo risultato. Che cos'è la «capacità di formare una scienza» che consente di riconoscere come intelligibili e naturali certe teorie esplicative proposte, respingendo o semplicemente ignorando una vasta gamma di altre teorie che non sono affatto meno compatibili con i dati sperimentali? Non si parla qui del risultato creativo, ma piuttosto dell'apprezzamento del risultato, che è una comune capacità umana; capacità di riconoscere, con comprensione e piacere, che si è prodotta una teoria esplicativa intelligibile. Tale capacità di formare una scienza deve essere in parte una proprietà innata della mente. Ciò non vuol dire che tutta la conoscenza scientifica potenziale è «preformata» al momento della nascita. Piuttosto, che la mente umana è dotata di una certa serie di principî che possono applicarsi quando si pongono certe questioni, quando si raggiunge un certo livello di comprensione, quando si dispone di un certo numero di dati, in modo da selezionare una classe ristretta di teorie possibili. Si potrebbero forse proficuamente considerare anche tali principî come uno schematismo generale che caratterizza la classe delle teorie intelligibili, permettendo in tal modo di sviluppare sistemi di credenza e di conoscenza di vasta portata ed efficacia sulla base di un numero limitato di dati.

Evidentemente, la portata e i limiti dell'intelligenza sono intimamente connessi. Quindi, se vi sono principî che rendono possibile l'acquisizione di ricchi sistemi di conoscenza e credenza, questi stessi principî limitano anche la classe delle teorie raggiungibili. Analogamente, una ricca serie di principî della grammatica universale consentono di raggiungere una vasta conoscenza del linguaggio in base a un numero limitato di dati, e per lo stesso motivo, questi stessi principî escludono le lingue che li violano in quanto irraggiungibili dalla facoltà del linguaggio. (Alcune potrebbero essere apprese, con sforzo, applicazione, con esplicita formulazione e verifica di ipotesi, tramite altre facoltà della mente).

È concepibile che si possano scoprire i principî che sottostanno alla costruzione di teorie intelligibili, giungendo cosí a un tipo di «grammatica universale» delle teorie scientifiche. E, analizzando tali principî, si potrebbero individuare certe proprietà della classe delle teorie raggiungibili. Si potrebbe porre la seguente domanda: qual è la relazione tra la classe di teorie umanamente accessibili e la classe delle teorie vere? È del tutto possibile che l'intersezione di queste due classi sia assai ridotta, che poche teorie vere siano accessibili. Non vi è al-

cun argomento evolutivo a sostegno del contrario. Ne vi è alcuna ragione di accettare la dottrina tradizionale secondo cui la ragione umana è uno «strumento universale che può servire in ogni contingenza» (Descartes). Essa è, piuttosto, un sistema biologico specifico, con sue potenzialità e limitazioni associate. Potrebbe forse rivelarsi un accidente fortunato che l'intersezione non sia nulla. Non vi è alcuna ragione particolare di supporre che le capacità di formazione di una scienza negli esseri umani o le loro capacità matematiche consentano di concepire teorie che si avvicinino alla verità in ogni (o in qualche) campo, o di acquisire conoscenze sulle leggi della natura. Potrebbe darsi, per esempio, che l'indagine di ciò che gli uomini fanno e del perché lo fanno si ponga al di là della competenza umana, anche se una scienza della natura umana in linea di principio può essere costruita da un organismo biologico con diverse qualità mentali. Conclusione pessimistica, ma non necessariamente erronea.

Questioni simili si possono porre riguardo alle arti. Certe condizioni cui sono soggette la scelta e la disposizione delle espressioni linguistiche caratterizzano i generi letterari intelligibili agli esseri umani, e altre no. Non ogni modo di organizzazione dei suoni è un sistema musicale umanamente accessibile. In questi e in molti altri campi, si è esplorata una certa gamma ristretta di possibilità per creare strutture di meravigliosa complessità, mentre altre non sono mai state considerate, o, nel caso che le si esplori, portano alla produzione di opere che non si conformano alle normali capacità umane. Perché mai debba essere cosí, in realtà non è dato sapere.

Forse anche tali questioni possono essere sottoposte a indagine, modellata sullo studio di quei pochi sistemi cognitivi che hanno rivelato almeno alcuni dei loro segreti.

La domanda «che cos'è la natura umana?» – insieme di attributi che distinguono cosí radicalmente la specie umana dal resto del mondo organico – è una profonda questione della scienza, che sostanzialmente non ha ancora avuto risposta. Al tempo stesso, è una questione che ha un interesse piú che scientifico. Essa si pone al centro anche del pensiero sociale. Che cos'è una buona società? Presumibilmente una società che porta alla soddisfazione dei bisogni umani intrinseci, per quanto lo permettono le condizioni materiali. Per meritare attenzione e rispetto, una teoria sociale dovrebbe fondarsi su un concetto dei bisogni umani e dei diritti umani, fondato a sua volta sulla natura umana che deve essere presupposta in ogni seria trattazione dell'origine e del carattere di tali bisogni e diritti. Analogamente, le strutture e i rapporti sociali che un riformatore o un rivoluzionario cerca di far nascere dovrebbero essere basati, tanto esplicitamente quanto lo permettono l'intuizione e la comprensione, su un qualche concetto della natura umana. Ciò resta vero anche se si adotta la concezione di alcuni marxisti secondo la quale non vi è alcuna «essenza umana» a parte l'esistenza storica, e la «natura umana non è qualcosa di *fissato dalla natura* ma, al contrario, una "natura" che è *fatta dall'uomo* nei suoi atti di "autotrascendenza" in quanto essere naturale» [Meszárós 1970, p. 170]. Poiché, anche concordando con Marx che la natura che viene in essere nella storia umana è la «reale natura dell'uomo», rimane pur sempre vero che il passo successivo nel mutamento sociale dovrebbe

mirare a fornire le condizioni per la «natura reale» che potrà essere espressa a un dato stadio dell'evoluzione materiale, culturale e sociale.

La ricerca della «reale natura dell'uomo» non è motivata puramente dalla curiosità intellettuale, anche se questa da sola basterebbe, ma dipende piuttosto dalla vasta preoccupazione umana circa le conseguenze significative per la vita sociale e individuale. Proprio per questa ragione alla domanda «che cos'è la natura umana?» ci si accosta spesso non nello spirito delle scienze, ma sulla base di convinzioni ideologiche e spesso con considerevole passione. Evento sfortunato, anche se comprensibile. Proprio perché tale domanda ha implicazioni significative per la vita umana, si dovrebbe fare uno sforzo ulteriore per liberare la ricerca dai ceppi della teoria e del principio aprioristici e perseguire l'indagine fattuale fin dove essa può condurre.

Nello studio della natura umana, s'incontra l'ostacolo delle barriere contro la sperimentazione diretta e del dubbio permanente circa la possibilità stessa di acquisire conoscenza. Ma vi sono anche impedimenti artificiali che possono essere facilmente superati. Tra questi vi sono gli impegni dogmatici che sono alla base del dualismo metodologico della tradizione empirista, che ha influito cosí pesantemente sulle «scienze comportamentali» contemporanee. Evitando questi impegni, lo studio della psicologia fisiologica ha prodotto alcuni risultati degni di nota. Analogamente, lo studio del linguaggio ha avuto qualche successo nella formulazione di principî esplicativi generali che possono ragionevolmente essere attribuiti allo stato iniziale della mente, e quindi considerati come parte della teoria di un certo organo mentale, come una componente della natura umana. I risultati sono di per sé piuttosto interessanti, ma forse un ulteriore motivo di interesse risiede nel modello di indagine che viene suggerito, modello che potrebbe essere proficuamente seguito in altri campi cognitivi. Nei decenni passati, lo studio delle capacità intellettuali umane e dei loro prodotti ha fatto indubbi progressi, in parte per il carattere dei risultati raggiunti, ma soprattutto in quanto si è liberato dai ceppi intellettuali che ne assicuravano il fallimento. È un processo lento, difficile ma necessario, che potrebbe portare a un'epoca di risultati veramente significativi nello studio della natura umana. [N. CH.].

Aronoff, M.
1976 *Word Structure*, Mit Press, Cambridge Mass.

Austin, J. L.
1962 *How to do Things with Words*, Clarendon Press, Oxford (trad. it. Marietti, Torino 1974).

Bever, Th. G.
1970 *The Cognitive Basis for Linguistic Structure*, in J. R. Hayes (a cura di), *Cognition and Language Learning*, Wiley, New York.

Chomsky, N.
1957 *Syntactic Structures*, Mouton, The Hague - Paris (trad. it. Laterza, Bari 1974[2]).
1965 *Aspects of the Theory of Syntax*, Mit Press, Cambridge Mass. (trad. it. in *Saggi linguistici*, vol. II, Boringhieri, Torino 1970, pp. 39-258).
1975 *Reflections on Language*, Pantheon, New York (trad. it. in preparazione presso Einaudi, Torino).
1977 *Essays on Form and Interpretation*, American Elsevier, New York.

Chomsky, N., e Halle, M. Th.
1968 *The Sound Pattern of English*, Harper and Row, New York (trad. it. in preparazione presso Boringhieri, Torino).

Eco, U.
1976 *A Theory of Semiotics*, Indiana University Press, Bloomington Ind.

Geschwind, N.
1974 (a cura di) *Selected Papers on Language and Brain*, in *Boston Studies in the Philosophy of Science*, XVI, Reidel, Dordrecht.

Grice, H. P.
[1967] *Logic and Conversation*, in P. Cole e J. L. Morgan (a cura di), *Syntax and Semantics. Speech Acts*, Academic Press, New York - London 1975, pp. 41-58 (trad. it. in M. Sbisà (a cura di), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 199-219).

Grobstein, P., e Liang Chow, K.
1975 *Receptive field development and individual experience*, in «Science», CXC, n. 4212.

Harman, G., e Davidson, D.
1972 (a cura di) *Semantics of Natural Languages*, Humanities Press, New York.

Inhelder, B., e altri
1974 *Learning and the Development of Cognition*, Harvard University Press, Cambridge Mass.

Jackendoff, R. S.
1972 *Semantic Interpretation in Generative Grammar*, Mit Press, Cambridge Mass.

Katz, J. J.
1972 *Semantic Theory*, Harper and Row, New York.

Kayne, R. S.
1975 *French Syntax*, Mit Press, Cambridge Mass.

Lenneberg, E. H.
1967 *Biological Foundations of Language*, Wiley, New York (trad. it. Boringhieri, Torino 1971).

Marx, K.
[1865] *Das Kapital*, libro III, Meissner, Hamburg 1894 (trad. it. Einaudi, Torino 1975).
1867 *Das Kapital*, libro I, Meissner, Hamburg (trad. it. Einaudi, Torino 1975).

Meszárós, I.
1970 *Marx's Theory of Alienation*, Merlin, London.

Piaget, J.
1970 *L'Epistémologie génétique*, Presses Universitaires de France, Paris (trad. it. Laterza, Bari 1971).

Putnam, H.
1975 *Philosophical Papers*, II. *Mind, Language and Reality*, Cambridge University Press, London.

Searle, J. R.
1969 *Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge University Press, London (trad. it. Boringhieri, Torino 1976).

Weinberg, S.
1976 *The forces of nature*, in «Bulletin of the American Academy of Arts and Sciences», XXIX, n. 4.

Wittgenstein, L.
[1941-49] *Philosophische Untersuchungen*, Blackwell, Oxford 1953 (trad. it. Einaudi, Torino 1978).

Il linguaggio è l'**insieme** degli enunciati (cfr. **enunciazione**) descritti da una **grammatica**, la quale determina la forma **fonetica** e il **significato** (cfr. **senso/significato, semantica**) di ciascun enunciato. La grammatica, o piuttosto le regole che la compongono, si trova, insieme ad altre strutture cognitive (cfr. **struttura, cognizione**), nella **mente** di ciascun locutore della lingua, rendendolo capace di produrre enunciati che possono essere compresi da altri (cfr. **competenza/esecuzione** e anche **atti linguistici, lingua/parola**).

Si può pensare, però, che un «linguaggio» (non solo in senso metaforico) stia alla base di ogni complesso comunicativo (cfr. **comunicazione**) organizzato, e quindi non soltanto di quello costituito da segni (cfr. **segno**) verbali, anche se il linguaggio verbale umano (la **lingua**, insomma) ha caratteristiche ben precise che lo differenziano dagli altri sistemi comunicativi e simbolici (cfr. **simbolo, significato, immagine**) e dai diversi tipi di **codice**.

Semantica

La semantica è «lo studio del significato» [Lyons 1977, trad. it. p. 1]. Ma, come ha osservato Putnam [1970], il fatto che in una lingua si usi correntemente la parola 'significato' non è ragione sufficiente a giustificare l'esistenza di una disciplina scientifica specificamente volta allo studio del significato; non piú di quanto l'uso frequente della parola 'causa' giustifichi una scienza che studi la causalità in quanto tale. E infatti non esiste una singola disciplina scientifica il cui oggetto sia definito dall'uso comune della parola 'significato'. Del resto, quest'ultimo è assai vario; e il significato di cui si occupa la semantica non è quello a cui si allude con espressioni come 'il significato dell'esistenza' o 'un sorriso carico di significato'.

La semantica si occupa del significato *delle espressioni linguistiche*, ossia di ciò a cui si fa riferimento in enunciati come 'Che cosa significa "incunabolo"?', '"Brgxt" non ha nessun significato', '"Scabro" ha piú o meno lo stesso significato di "ruvido"'. I fenomeni piú «ovvi» con cui la semantica ha a che fare sono i procedimenti sociali di spiegazione del significato linguistico, esemplificati dalla stesura e dalla consultazione di dizionari [Putnam 1970]. Una definizione piú precisa del campo d'indagine della semantica è probabilmente impossibile, perché (come sempre) essa è funzione di ciascuna singola teoria semantica; e non esiste, oggi, una sola teoria di cui sia universalmente accettato almeno il nucleo. Esistono, invece, vari «programmi di ricerca» che hanno l'ambizione di rispondere alla domanda 'Che cos'è il significato?' (= 'Che tipo di entità è il significato?') in modo tale da rendere almeno parzialmente ragione dell'uso comune della parola in questione in riferimento a espressioni linguistiche. Non è detto che la risposta debba essere diretta; cioè non è detto che una teoria semantica per un linguaggio identifichi e descriva un determinato dominio di enti (fisici, mentali, astratti) come il dominio dei significati delle espressioni del linguaggio. E neppure è detto che una teoria semantica per un linguaggio debba consistere di enunciati della forma 'Il significato di *e* è...', o '*e* significa...', per ciascuna espressione *e* del linguaggio [cfr. Dummett 1975]. Ma, di fatto, i programmi di ricerca piú accreditati si propongono almeno di definire alcuni concetti semantici intuitivi (come la significanza, cioè l'esser dotato di significato; la sinonimia, cioè l'identità di significato; ecc.) in modo tale che i giudizi semantici di un utente competente di un linguaggio siano derivabili come conseguenze della teoria semantica per quel linguaggio. In altri termini, un teoria semantica per un linguaggio deve ad esempio giustificare almeno i casi meno controversi di sinonimia intuitiva fra espressioni di quel linguaggio. Un'analisi del linguaggio le cui conseguenze non abbiano alcun rapporto sistematico con i giudizi semantici degli utenti del linguaggio può avere pregi e motivi d'interesse suoi propri, ma non è una teoria semantica.

Tra i programmi di ricerca semantica proposti in questo secolo, uno è stato introdotto e praticato soprattutto da filosofi di formazione logica (tanto da esser

spesso chiamato, impropriamente, «semantica logica»): ci si riferirà ad esso come alla 'semantica modellistica' (*model-theoretic semantics*). Presso i linguisti, ha avuto invece maggior fortuna un programma di ricerca che, in mancanza di meglio, verrà qui chiamato 'componenzialista' dal nome di una delle sue idee teoriche centrali, quella dell'analisi componenziale delle unità lessicali (le parole, come 'cavolo', 'perché', 'astuto'). Va subito precisato che, in ciò che segue, verranno privilegiate nettamente le teorie semantiche *delle lingue naturali* (come l'italiano, l'inglese, ecc.). Anche la semantica modellistica sarà considerata essenzialmente nelle sue applicazioni alle lingue naturali, nonostante che la sua storia sia fortemente segnata dai successi conseguiti nell'applicazione a certi linguaggi artificiali (specialmente logici e matematici). Quanto al programma componenzialista, esso ha a che fare esclusivamente con lingue naturali.

1. *La semantica modellistica.*

Nella letteratura filosofica sul significato, s'incontrano frequentemente affermazioni come le seguenti: «Quanto a *significato*... si può dire che una parola è determinata nella misura in cui sono determinate la verità o la falsità dei suoi contesti» [Quine 1936, p. 82]; «Fornire le condizioni di verità è un modo di esibire il significato di un enunciato» [Davidson 1967, trad. it. p. 441]; «Una semantica senza il trattamento delle condizioni di verità non è una semantica» [Lewis 1970, trad. it. p. 492]. E piú recentemente Dummett ha osservato che il punto di vista che identifica il significato di un enunciato con la sua condizione di verità, e il significato di una parola con il suo contributo alla condizione di verità degli enunciati in cui compare, è «di gran lunga il piú popolare tra i filosofi che non intendono puramente e semplicemente disfarsi del concetto di significato» [Dummett 1976, p. 67]. Eppure, a prima vista, sembra che il significato non abbia nulla a che fare con la verità: la conoscenza (o comprensione) del significato sembra essere un aspetto della conoscenza (o comprensione) di un linguaggio, mentre la nozione di verità sembra comportare comunque un riferimento a una realtà non linguistica; tanto piú se la nozione di verità in questione è quella di tipo «corrispondentista» che caratterizza la semantica modellistica (per cui, grosso modo, un enunciato è vero se e solo se le cose stanno come l'enunciato dice che stanno). Si tratta quindi anzitutto di far vedere da quali intuizioni *sul significato* ha preso le mosse il programma della semantica modellistica, di cui alcune delle affermazioni precedenti possono essere considerate slogan.

Nel *Tractatus logico-philosophicus*, Wittgenstein [1922] era partito dalla considerazione, intuitivamente plausibile, che comprendere il significato di un enunciato è comprendere ciò che l'enunciato dice. Ora, secondo Wittgenstein, un enunciato (dichiarativo) dice *che* sussiste un certo stato di cose, e *mostra* di quale stato di cose asserisce la sussistenza. Si può «vedere» di quale stato di cose un enunciato afferma la sussistenza perché un enunciato è in un certo modo una copia dello stato di cose di cui afferma la sussistenza. Un enunciato viene compreso vedendo che esso parla di certi oggetti (rappresentati nell'enunciato dai

nomi) e vedendo in quali rapporti esso dice che stanno tra loro: questi rapporti sono riprodotti dalla struttura dell'enunciato. In una lingua naturale, la relazione di raffigurazione tra enunciato e stato di cose è per lo piú mascherata da una forma grammaticale fuorviante; di conseguenza, ciò che Wittgenstein chiamava il senso di un enunciato, e noi il suo significato, può non essere immediatamente comprensibile. La relazione tra enunciato e stato di cose diventa invece perspicua quando l'enunciato sia stato correttamente analizzato. Comunque, se si ammette che un enunciato sia – immediatamente o in ultima analisi – immagine dello stato di cose di cui asserisce la sussistenza, diventa possibile ragionare nel modo seguente: comprendere un enunciato è sapere di quale stato di cose esso è immagine; ma lo stato di cose di cui un enunciato è immagine sussiste se e solo se l'enunciato è vero (in ciò consiste infatti la sua verità); quindi sapere di quale stato di cose un enunciato è immagine equivale a sapere quale stato di cose sussiste se e solo se l'enunciato è vero; di conseguenza, comprendere un enunciato, cioè conoscere il suo significato, equivale a sapere quale stato di cose sussiste se (e solo se) l'enunciato è vero. «Comprendere una proposizione [un enunciato] vuol dire saper che accada (*was der Fall ist*) se essa è vera. (La si può dunque comprendere senza saper se è vera)» [1922, prop. 4.024].

Per l'autore del *Tractatus*, il nesso tra significato e verità (nel caso degli enunciati dichiarativi) consiste dunque in ciò, che la conoscenza del significato di un enunciato si identifica con la conoscenza delle condizioni in cui esso è vero. Si può chiamare quest'ultima 'conoscenza delle condizioni di verità' dell'enunciato. È chiaro che la conoscenza delle condizioni di verità di un enunciato è, in generale, indipendente dalla conoscenza della sua effettiva verità o falsità. Sapere come starebbero le cose se l'enunciato fosse vero non implica né presuppone che si sappia se le cose stanno effettivamente cosí. Tuttavia, una *certa* conoscenza extralinguistica è, per Wittgenstein, presupposta dalla conoscenza delle condizioni di verità di un enunciato (e quindi dalla comprensione del suo significato). Per comprendere l'enunciato 'Napoleone morí a Bologna' io non ho bisogno di sapere se Napoleone morí effettivamente a Bologna; devo però sapere a quali entità ci si riferisce con 'Napoleone' e 'Bologna', e a quale relazione fra oggetti si fa riferimento con 'morire a' (semplificando molto la concezione di Wittgenstein). Per il *Tractatus*, gli oggetti designati dalle espressioni che in un enunciato hanno funzione di nomi devono effettivamente esistere, e la relazione tra essi che l'enunciato raffigura dev'essere una relazione possibile; ma non ci si soffermerà su questa tesi. Ciò che conta è che, in questa teoria semantica, le condizioni di verità (e quindi il significato) degli enunciati sono in ultima analisi determinate da un rapporto diretto tra espressioni linguistiche ed entità extralinguistiche. Conoscere le condizioni a cui un enunciato è vero è aver presente attraverso il linguaggio, «come un quadro plastico» [*ibid.*, prop. 4.0311], la situazione che, sussistendo, rende vero l'enunciato.

Vi sono enunciati (le cosiddette 'funzioni di verità') la cui verità o falsità dipende univocamente dalla verità o falsità di altri enunciati. Per esempio, l'enunciato 'Napoleone morí a Bologna e Roma è la capitale d'Italia' è vero se e solo se 'Napoleone morí a Bologna' è vero e 'Roma è la capitale d'Italia' è ve-

ro. Quindi, supponendo note le condizioni di verità di certi enunciati, si conoscono indirettamente le condizioni di verità di tutte le loro funzioni di verità, cioè degli enunciati negativi, congiuntivi, disgiuntivi, ecc. formati a partire da essi. Di conseguenza, anche il significato delle funzioni di verità dipende univocamente da quello dei loro argomenti (cioè degli enunciati di cui le funzioni di verità sono, appunto, funzioni di verità). Questo fatto – che l'identificazione del significato di un enunciato con le sue condizioni di verità consenta di concepire il significato di enunciati complessi come funzione del significato di loro costituenti piú semplici – ha, per la semantica modellistica, importanza assolutamente centrale. Per un verso, esso è considerato un argomento essenziale a favore della semantica modellistica: la definizione del significato in termini di condizioni di verità rispetta il principio secondo cui «il significato di un'espressione complessa è funzione dei significati delle sue parti», a cui si farà riferimento come al «principio di Frege» [cfr. Frege 1892]. Il principio di Frege è un'ipotesi semantica che ha avuto di fatto la funzione di un criterio di adeguatezza per teorie semantiche. La sua plausibilità è legata alla constatazione che la comprensione di un numero piccolo, e comunque finito, di espressioni linguistiche consente la comprensione di un numero infinito di espressioni complesse formate a partire da esse (l'importanza di questo fatto per la teoria del linguaggio è stata costantemente sottolineata da Chomsky: si veda l'articolo «Linguaggio» in questa stessa *Enciclopedia*). In particolare la semantica modellistica si è sempre sforzata di adeguare la propria concezione del significato al principio di Frege; nel caso delle funzioni di verità, il risultato è conseguito in maniera semplice e diretta.

Per altro verso, la concentrazione sulle relazioni funzionali tra significati delle espressioni complesse e significati dei loro costituenti semplici ha a volte indotto a minimizzare o addirittura a ignorare il problema della determinazione – in termini di condizioni di verità – del significato delle espressioni semplici. Nel *Tractatus*, questo problema è in primo piano; l'analisi delle condizioni di verità degli enunciati semplici non si articola però in una vera e propria teoria, e l'analisi delle relazioni funzionali tra condizioni di verità di enunciati di diversa complessità è sostanzialmente limitata al caso delle classiche funzioni di verità. È merito storico di Tarski [1933] aver colmato entrambe queste lacune. (Per un'esposizione sommaria della teoria di Tarski si rinvia all'articolo «Referenza/verità» in questa stessa *Enciclopedia*). Qui basti dire che Tarski formulò chiaramente il criterio a cui deve adeguarsi ogni espressione delle condizioni di verità di un enunciato di un linguaggio, e, nel caso di un particolare linguaggio artificiale (il linguaggio del calcolo delle classi), ideò un metodo capace di determinare la condizione di verità di ogni enunciato del linguaggio in maniera dimostrabilmente conforme al suo criterio. Il criterio (spesso citato come «Criterio *T*») è quello per cui una condizione di verità per enunciati di un linguaggio *L* è un enunciato del metalinguaggio di *L* (cioè del linguaggio scelto per parlare di *L*: si può ad esempio parlare della lingua inglese in italiano) avente forma di bicondizionale: il lato sinistro del bicondizionale è del tipo '*x* è vero', dove *x* è un nome strutturale dell'enunciato per cui si stabilisce la condizione di

verità, mentre il lato destro è una traduzione dell'enunciato stesso nel metalinguaggio. Per esempio, la condizione di verità per l'enunciato inglese 'Snow is black' sarà del tipo

(1) L'espressione formata dalla parola 'snow' seguita dalla parola 'is' seguita dalla parola 'black' è vera (in inglese) se e solo se la neve è nera

(questo, s'intende, se il metalinguaggio è l'italiano).

Il metodo per generare condizioni del tipo di (1) per gli enunciati (le formule) del linguaggio del calcolo delle classi è presentato da Tarski come una *definizione di verità* per quel linguaggio. Infatti, se si comprende il metalinguaggio in cui sono scritte le condizioni del tipo di (1), la conoscenza di tutte le condizioni di questo tipo per il linguaggio determina il criterio di applicazione del predicato 'vero' agli enunciati di quel linguaggio. L'esempio (1) (che riguarda però una lingua naturale) dice che 'vero' si applica a 'Snow is black' nel caso che la neve sia nera, e solo in quel caso. Dare una definizione di verità per un linguaggio non consiste però nello scrivere l'una dopo l'altra condizioni del tipo di (1) per tutti gli enunciati del linguaggio: in questo caso infatti non sarebbe un compito finito. L'interesse della particolare definizione di verità proposta da Tarski sta nella sua capacità di determinare in maniera finita le condizioni di verità di tutti gli infiniti enunciati del calcolo delle classi. Tarski fornisce una definizione generale (ricorsiva, ma traducibile in una definizione esplicita) della nozione di soddisfazione; definisce la nozione di verità sulla base di quella di soddisfazione; e fa vedere che le condizioni di verità formulate nei termini della nozione di soddisfazione sono *dimostrabilmente* equivalenti a condizioni conformi al Criterio *T* (in ciò consiste il secondo motivo d'interesse della sua proposta). Una conseguenza della definizione di verità in termini di soddisfazione è la possibilità di formulare le condizioni di soddisfazione, e quindi di verità, delle formule quantificate (intuitivamente corrispondenti a enunciati naturali del tipo di 'Tutti i cavalli sono mammiferi' o 'Alcuni pesci hanno le ali') in funzione delle condizioni di soddisfazione delle formule semplici che ne sono i costituenti. L'analisi della dipendenza funzionale delle condizioni di verità di formule complesse dalle condizioni di verità di formule semplici viene cosí estesa (sia pure indirettamente) al di là dei limiti in cui era svolta nel *Tractatus*.

La nozione di soddisfazione (e indirettamente quella di verità) è definita da Tarski come relazione tra formule e oggetti o sequenze di oggetti. Intuitivamente, se ad esempio il linguaggio contiene la formula '*Lxy*', la cui traduzione nel metalinguaggio è '*x* è a sinistra di *y*', si dirà che una coppia ordinata di oggetti (*a*, *b*) soddisfa '*Lxy*' se e solo se *a* è a sinistra di *b*. È evidente che le condizioni di soddisfazione dipendono dalle traduzioni metalinguistiche delle formule a cui sono associate: se la traduzione metalinguistica di '*Lxy*' fosse '*x* ama *y*', la condizione di soddisfazione per '*Lxy*' non sarebbe quella che si è appena scritto. In Tarski [*ibid.*] viene data per scontata l'univocità delle traduzioni metalinguistiche delle formule del linguaggio del calcolo delle classi per cui vengono formulate le condizioni di soddisfazione, e quindi quelle di verità. Allo stesso modo, il *Tractatus* aveva concepito le condizioni di verità come univoca-

mente determinate dal significato delle espressioni semplici del linguaggio, che a sua volta veniva dato come univocamente determinato. Piú tardi, lo stesso Tarski ritenne piú opportuno esplicitare la possibilità di traduzioni metalinguistiche alternative per *certe* espressioni del linguaggio formale, e lo fece introducendo il concetto oggi corrente di soddisfazione (e verità) *in un'interpretazione* (o, come egli si espresse, *in un modello*: di qui il nome di 'semantica modellistica' per il programma di ricerca che assume come base la teoria di Tarski). Una interpretazione non è però presentata come un manuale di traduzione dal linguaggio nel metalinguaggio, ma come una funzione che mette direttamente in relazione certe espressioni semplici (non analizzabili) del linguaggio con entità extralinguistiche. Essa specifica anzitutto un insieme di oggetti (*dominio* dell'interpretazione) i cui elementi soddisfano o non soddisfano le formule del linguaggio; inoltre essa specifica quali oggetti del dominio sono designati dai nomi propri del linguaggio, per quali relazioni tra elementi del dominio stanno le espressioni relazionali del linguaggio, ecc. Le condizioni di soddisfazione e di verità sono allora relativizzate a un'interpretazione. Per esempio, la condizione di verità «alla maniera di Tarski» per una formula atomica come per esempio '*Pa*', in cui '*a*' è un nome proprio o costante individuale e '*P*' è un predicato monoargomentale sarà formulata piú o meno cosí:

(2) La formula '*Pa*' (nel linguaggio *L*) è vera nell'interpretazione *I* se e solo se l'oggetto designato da '*a*' (in *I*) ha la proprietà corrispondente a '*P*' (in *I*).

Questa formulazione esplicita e articola la determinazione delle condizioni di verità degli enunciati semplici (quelli le cui condizioni di verità non sono funzione delle condizioni di verità di altri enunciati) e lo fa nei termini di una concezione *corrispondentista* della verità: una formula è detta 'vera' in un'interpretazione se i suoi costituenti stanno fra loro in relazioni corrispondenti a quelle che sussistono, nel dominio, fra gli elementi che l'interpretazione associa ai costituenti della formula. Questa concezione della verità è contenuta sia nel *Tractatus*, sia nella definizione di verità per il linguaggio del calcolo delle classi di Tarski [*ibid.*]; essa non sembra invece essere strettamente inerente al Criterio *T*. Si deve infatti notare che la conformità di una definizione di verità al Criterio *T* è dimostrata facendo vedere che il lato destro di una condizione di verità come (2) «dice lo stesso» della traduzione metalinguistica della formula che compare a sinistra (nel caso di (2), lo stesso della traduzione di '*Pa*'); la conformità al Criterio *T* dipende quindi sia da un manuale di traduzione linguaggio-metalinguaggio, sia da principî di sinonimia per il metalinguaggio che correlino ad esempio il lato destro di (2) con la traduzione di '*Pa*'. Né la scelta del manuale né la scelta dei principî di sinonimia sono però univocamente determinate: per esempio, un hegeliano potrebbe mettere in dubbio che '*a* è *P*' significhi lo stesso che '*a* ha la proprietà *P*' per qualsiasi traduzione di '*a*' e '*P*'. Quindi è possibile, almeno in linea di principio, dare definizioni di verità conformi al Criterio *T* che non chiamino in causa l'apparato insiemistico usato da Tarski e la sua nozione di corrispondenza.

Di fatto, la semantica modellistica ha costantemente assunto un punto di vista corrispondentista. Anzi, l'abitudine a concepire l'interpretazione di un linguaggio come una funzione da espressioni linguistiche a entità insiemistiche (elementi dell'insieme-dominio, sottoinsiemi del dominio, ecc.) può aver generato una certa confusione intorno ai rapporti fra teoria tarskiana della verità e teoria semantica. Vi sono infatti due modi ben distinti in cui una definizione di verità «alla Tarski» può essere considerata pertinente per una teoria del significato. Il primo è quello che caratterizza la linea di pensiero che si è venuta sviluppando fino ad ora: da questo punto di vista, la teoria di Tarski è essenzialmente un'esplicazione assai convincente della nozione intuitiva di condizione di verità. Essa consente, almeno per certi linguaggi, di formulare chiaramente e in modo generale le condizioni di verità degli enunciati e di evidenziare le dipendenze funzionali tra condizioni di verità di enunciati complessi e condizioni di verità di enunciati piú semplici. Dato il presupposto – *di per sé indipendente dalla teoria di Tarski* – che il significato di un enunciato s'identifica con la sua condizione di verità, la teoria definisce il significato degli enunciati che è in grado di trattare, e la dipendenza del significato di enunciati complessi dal significato dei loro costituenti semplici. Se poi, come propone Davidson, si identifica il significato di un'espressione non enunciativa con il suo contributo alle condizioni di verità degli enunciati in cui compare, si è in grado di estendere l'uso semantico della teoria di Tarski anche ad alcune espressioni che non sono enunciati. Per esempio, si può identificare il significato di un segno di negazione con la sua proprietà d'invertire sistematicamente il valore di verità degli enunciati a cui è applicato (se '*p*' è vero, 'non-*p*' è falso, e viceversa).

Da un altro punto di vista, invece, la teoria di Tarski è *di per sé* una teoria del significato, o meglio, essa svolge quella parte o aspetto della teoria del significato che si chiama di solito 'teoria del riferimento'. Infatti le entità insiemistiche che un'interpretazione tarskiana associa alle espressioni di un linguaggio sono – nei termini di Frege [1892] – le loro *denotazioni* (*Bedeutungen*, significati); e la teoria di Tarski determina in che modo la verità o falsità di un enunciato (che Frege identificava con la denotazione dell'enunciato) dipenda dalle denotazioni dei suoi costituenti semplici. Quindi, si potrebbe dire, essa determina in che modo il «significato» (nel senso di *Bedeutung*, referente) di un enunciato dipenda dal «significato» dei suoi costituenti in quell'interpretazione.

È il caso di fermarsi brevemente su questa seconda prospettiva, che è quella che ha dato luogo a piú equivoci. Si deve qui ribadire quanto detto all'inizio: se una teoria semantica deve in qualche modo rendere ragione delle intuizioni «ingenue» sul significato, allora una teoria del riferimento non può in nessun modo proporsi come teoria del significato *tout court*, perché le condizioni di identità per il riferimento sono diverse dalle condizioni intuitive di identità per il significato. 'La figlia maggiore di Giorgio VI' e 'L'attuale regina d'Inghilterra' hanno lo stesso riferimento, ma sarebbe assurdo sostenere che hanno lo stesso significato. Sulla pertinenza di una teoria del riferimento alla semantica si può discutere [si veda ad esempio Putnam 1975], ma la sua identità con la semantica non può essere ammessa. Proprio questa identificazione viene invece

data per scontata quando si dice che la semantica «tratta del rapporto dei segni coi loro *designata* e cosí con gli oggetti che, eventualmente, essi denotano» [Morris 1938, trad. it. p. 57], o che «la semantica è una disciplina che... si occupa di certe relazioni fra le espressioni di un linguaggio e gli oggetti (o "stati di cose") "indicati" da tali espressioni» [Tarski 1944, trad. it. p. 32]. Storicamente, queste definizioni della semantica sembrano derivare dalla congiunzione di due convinzioni: che un linguaggio «non interpretato» (di cui sia determinata soltanto la sintassi) non ha alcun significato, e che il conferimento di significato alle espressioni di un linguaggio consiste sempre nella definizione di un'interpretazione nel senso di Tarski. Ma, in realtà, anche se si ammette che il conferimento di significato alle espressioni di un linguaggio richieda sempre l'assegnazione di un referente a certe sue espressioni, ciò non comporta che il riferimento *sia* il significato, e che una teoria del riferimento possa proporsi come semantica. L'identificazione di teoria semantica e teoria del riferimento ha di fatto anche danneggiato gli studi sul significato, perché ha indotto per molto tempo i linguisti a diffidare degli strumenti analitici della semantica modellistica, se non addirittura dei linguaggi formali e della logica.

Come si vedrà, la prospettiva che vede nella teoria di Tarski essenzialmente una teoria del riferimento ha avuto importanti sviluppi nella cosiddetta 'semantica dei mondi possibili'. Invece il punto di vista per cui la teoria di Tarski è una teoria delle condizioni di verità, e indirettamente del significato, è stata sviluppata da Davidson e dalla sua scuola [a partire da Davidson 1967], come si è già accennato. La sua proposta semantica viene descritta da Putnam nell'articolo «Referenza/verità» in questa stessa *Enciclopedia*.

2. *Descrizioni di stato e intensioni.*

Accanto alla denotazione di un'espressione linguistica, Frege [1892] aveva collocato il suo *senso* (*Sinn*), cioè il modo in cui la denotazione è data da quell'espressione. Per esempio, 'L'attuale regina d'Inghilterra' e 'La figlia maggiore di Giorgio VI' hanno la stessa denotazione, ma senso diverso. Frege aveva analizzato vari fenomeni semantici alla luce della distinzione fra senso e denotazione, ma non si era spinto molto in là nell'analisi del concetto di senso: non aveva spiegato se non vagamente che genere di entità erano i sensi, e non aveva fornito un criterio per determinare quand'è che espressioni linguistiche distinte hanno lo stesso senso. Per questo, e per la critica radicale quanto male argomentata che ne aveva svolto Russell, il concetto fregeano di senso conobbe una lunga eclissi negli studi semantici. Del resto la teoria di Tarski, intesa come teoria del riferimento o della denotazione, sembrava soddisfare tutti i requisiti di una analisi semantica dei linguaggi formali, su cui restò per molto tempo concentrata l'attenzione della semantica modellistica. All'inizio degli anni '40, tuttavia, Alonzo Church tornò a rivendicare i meriti della distinzione di Frege; contemporaneamente, Quine [1943] metteva in luce l'insufficienza della teoria del riferimento per l'analisi semantica, usando esempi in linguaggio naturale ma po-

nendo problemi che riguardavano anche i linguaggi formali. Il principale era quello dei cosiddetti contesti intensionali: enunciati (già in parte individuati da Frege) il cui valore di verità non dipende univocamente dal valore di verità degli enunciati componenti. Per esempio, il valore di verità di (3)

(3) Copernico credeva che le orbite dei pianeti fossero cerchi

non dipende dalla verità o falsità di 'Le orbite dei pianeti sono cerchi'. Allo stesso modo, (4) può essere vero, tanto che la lettera sia nel cassetto, quanto che non ci sia:

(4) È possibile che la lettera sia nel cassetto.

Un'analisi semantica che s'identifichi con la teoria tarskiana del riferimento non può che limitarsi a rilevare che enunciati come (3) e (4) violano il principio di Frege. Tuttavia, già Frege stesso aveva osservato che il principio non è necessariamente violato se si ammette che, in contesti indiretti come (3) e (4), il valore semantico dell'enunciato incassato non coincida con la sua denotazione, ma con il suo *senso* abituale.

Questi e altri problemi indussero Carnap [1947] a tentare di definire con precisione un concetto semantico analogo al senso di Frege, partendo da concetti essenzialmente equivalenti a quelli della teoria del riferimento. Carnap prende in considerazione un linguaggio del prim'ordine L e chiama «enunciato atomico» di L ogni formula formata da un predicato a n posti seguito da n costanti individuali (per esempio 'Pa', 'Qab', ecc.). Si consideri ora un insieme di enunciati che contenga, per ogni enunciato atomico di L, o l'enunciato stesso o la sua negazione. Carnap chiama un insieme cosí fatto «descrizione di stato» in L. Se si suppone che il linguaggio L «parli del mondo» in un qualche senso (per esempio perché è traducibile in un linguaggio che si usa solitamente per parlare del mondo, come l'inglese), si vede che una descrizione di stato può essere concepita come una possibile descrizione del mondo dal punto di vista di L. Le descrizioni di stato, dice Carnap [1947, trad. it. p. 22], «rappresentano quelli che Leibniz chiamava i mondi possibili e Wittgenstein i possibili stati di cose» (in realtà, per Wittgenstein si tratterebbe piuttosto di insiemi di stati di cose).

Si dica ora che un enunciato atomico *vale* in una descrizione di stato se e solo se appartiene alla descrizione di stato; e si aggiunga un insieme di regole che determinano a quali condizioni un enunciato complesso di L (una funzione di verità o un enunciato quantificato) vale in una data descrizione di stato. Queste regole sono ricalcate sulle condizioni di verità tarskiane per enunciati complessi: per esempio, invece delle condizioni di verità tarskiane per enunciati congiuntivi, esemplificate da (5),

(5) 'Pa & Qb' è vero (in I) se e solo se 'Pa' è vero in I e 'Qb' è vero in I

si avranno condizioni del tipo di (6):

(6) 'Pa & Qb' vale nella descrizione di stato D se e solo se 'Pa' vale in D e 'Qb' vale in D.

Grazie a queste regole, si è in grado di determinare le condizioni a cui un qualsiasi enunciato di L vale in una descrizione di stato D. Si possono allora introdurre i concetti di verità logica e di equivalenza logica. Un enunciato è logicamente vero se vale in tutte le descrizioni di stato; due enunciati sono logicamente equivalenti se valgono nelle stesse descrizioni di stato. Due predicati (dello stesso numero di posti n) 'P' e 'Q' sono logicamente equivalenti se l'enunciato '$(x_1)(x_2)\ldots(x_n)(Px_1\ldots x_n \equiv Qx_1\ldots x_n)$' è logicamente vero (dove gli '(x_i)' sono quantificatori universali, e '$\equiv$' va letto 'se e solo se'). Intuitivamente, due predicati sono logicamente equivalenti quando «si comportano allo stesso modo» in tutte le descrizioni di stato. Analoghe definizioni di equivalenza logica possono essere date per tutte le espressioni dotate di significato: in generale, e sempre in termini intuitivi, due espressioni sono logicamente equivalenti esattamente quando, per tutte le descrizioni di stato D, «dànno lo stesso contributo» al fatto che un enunciato che le contiene valga in D.

Il concetto di intensione (che Carnap intende come sostituto del concetto fregeano di senso) è introdotto, su questa base, attraverso le sue condizioni di identità: due espressioni hanno la stessa intensione se e solo se sono logicamente equivalenti. Per esempio, due enunciati hanno la stessa intensione quando valgono nelle stesse descrizioni di stato. Ma l'intensione di un'espressione può anche essere definita direttamente: è possibile identificare le intensioni con entità che soddisfano le condizioni di identità intensionale sopra specificate. Un modo molto semplice di farlo consiste nell'identificare l'intensione di un'espressione con l'insieme delle espressioni logicamente equivalenti ad essa, cioè con quella che si chiama la sua «classe di equivalenza» logica. È facile verificare che questa definizione diretta soddisfa le condizioni di identità intensionale. A questo modo, però, le intensioni sono concepite come entità linguistiche (o come entità astratte – classi – costruite a partire da entità linguistiche); mentre Carnap ritiene che, esattamente come le denotazioni (che egli chiama estensioni), anche le intensioni siano meglio concepite come entità extralinguistiche. Carnap sceglie queste entità sulla base di certe intuizioni preteoriche intorno a ciò che i predicati, gli enunciati, ecc. esprimono; e stabilisce quindi che, ad esempio, l'intensione di un predicato è una proprietà e quella di un enunciato è una proposizione.

Ma le vaghe nozioni intuitive – di proprietà, proposizione, ecc. – sono rese rigorose determinandone le condizioni di identità attraverso il concetto di equivalenza logica (due proprietà sono identiche se e solo se i corrispondenti predicati sono logicamente equivalenti, ecc.): Carnap suppone che questa determinazione sia conforme all'uso abituale delle nozioni intuitive, ma è chiaro che il contenuto teorico del concetto di intensione è determinato dalle condizioni di identità intensionale, e non dal riferimento alle nozioni intuitive. In altre parole, il concetto di intensione esplica efficacemente il concetto di senso solo se risulta conforme alle nostre intuizioni semantiche, in generale e nei singoli casi, dire che due espressioni linguistiche hanno lo stesso senso esattamente quando sono logicamente equivalenti alla maniera di Carnap.

Quanto all'adeguatezza generale dell'identificazione di identità di senso ed

equivalenza logica, Carnap la sostiene, tra l'altro, richiamandosi alle idee di Wittgenstein sul rapporto tra conoscenza del significato e conoscenza delle condizioni di verità di un enunciato, a cui si è già fatto riferimento. La posizione di Wittgenstein, secondo Carnap, è che «conoscere il significato di un enunciato... è conoscere in quali dei casi possibili esso sarebbe vero e in quali no» [*ibid.*, p. 23]. Ma conoscere l'intensione di un enunciato è sapere in quali descrizioni di stato esso vale e in quali no; quindi, se «essere vero in un caso possibile» è lo stesso che valere in una descrizione di stato, il significato di cui parlava Wittgenstein è (almeno per gli enunciati) l'intensione definita da Carnap in termini di equivalenza logica.

Non è difficile vedere che – nei limiti in cui il paragone può essere condotto – questa elaborazione carnapiana delle idee di Wittgenstein sul significato è essenzialmente equivalente a quella che è stata presentata nel paragrafo precedente come risultato dell'esplicazione, da parte di Tarski, della nozione di condizione di verità. In altre parole, se due espressioni linguistiche (analizzabili coi metodi di Carnap) hanno la stessa intensione secondo Wittgenstein-Carnap, allora esse hanno lo stesso significato secondo Wittgenstein-Tarski, e viceversa. Si considerino, ad esempio, due enunciati (qui intesi come formule prive di variabili libere). Per Wittgenstein-Tarski, essi sono equisignificanti se e solo se hanno la stessa condizione di verità, ovvero condizioni di verità equivalenti. Ma in questo caso (e solo in questo caso) essi sono veri esattamente nelle stesse interpretazioni. Lo si può facilmente verificare osservando che, se i «lati destri» delle condizioni di verità dei due enunciati (condizioni che hanno la forma di (2)) sono equivalenti, devono essere equivalenti anche i «lati sinistri»: deve cioè esser vero che

(7) E_1 è vero in I se e solo se E_2 è vero in I

dove E_1 e E_2 sono i due enunciati in questione.

Si possono ora identificare descrizioni di stato e interpretazioni nel modo seguente. Data un'interpretazione I per il linguaggio L, si associ a I una descrizione di stato D in L stabilendo che D contenga tutti e soltanto gli enunciati atomici di L che sono veri in I. Si può allora verificare che valgono in D esattamente gli enunciati complessi che sono veri in I (se ci si limita agli enunciati in senso stretto, cioè alle formule prive di variabili libere). Quindi, in generale, valgono in D tutti e soltanto gli enunciati che I rende veri. Viceversa, data una descrizione di stato D in L si interpretino le costanti descrittive di L (costanti individuali e predicati) in modo da rendere veri nell'interpretazione I cosí costruita esattamente gli enunciati atomici che valgono in D (per esempio, se 'Pa' vale in D si interpretino 'P' e 'a' in modo da avere $I(\text{'}a\text{'}) \in I(\text{'}P\text{'})$, sicché '$Pa$' è vero in I). È possibile verificare che (con la limitazione già espressa) sono veri in I esattamente gli enunciati complessi che valgono in D. Esiste quindi una corrispondenza biunivoca tra interpretazioni di L e descrizioni di stato in L: ne consegue che, se due enunciati sono veri nelle stesse interpretazioni, allora essi valgono nelle stesse descrizioni di stato e quindi hanno la stessa intensione (lo stesso significato secondo Wittgenstein-Carnap). Il ragionamento inverso è del

tutto analogo: quindi le due concezioni del significato sono equivalenti, per la porzione di linguaggio che entrambe trattano.

Nel riferimento di Carnap a Wittgenstein è delineato un modo semplice e generale di definire direttamente l'intensione di un'espressione linguistica. Se conoscere l'intensione di un enunciato è sapere in quali dei casi possibili esso è vero e in quali no, e questo è lo stesso che sapere in quali descrizioni di stato esso vale e in quali no, allora l'intensione di un enunciato può essere concepita come una funzione che assegna a ciascuna descrizione di stato il valore di verità *Vero* se l'enunciato vale in quella descrizione di stato, e il valore di verità *Falso* altrimenti; e, in generale, l'intensione di un'espressione di una determinata categoria sintattica (per esempio un predicato) può essere pensata come una funzione che assegna a ciascuna descrizione di stato un'estensione appropriata ad espressioni di quella categoria sintattica (nel caso di un predicato monoargomentale, una classe, secondo l'analisi di Frege accolta da Tarski e dallo stesso Carnap). Per esempio, l'intensione del predicato monoargomentale '*P*' è una funzione che assegna ad una descrizione di stato *D* l'insieme degli oggetti *a*, *b*, *c*... tali che '*Pa*', '*Pb*', '*Pc*' valgono in *D* (intuitivamente, l'insieme degli oggetti che hanno la proprietà *P* nel «mondo possibile» *D*). È immediato verificare che questa definizione diretta dell'intensione soddisfa le condizioni di identità intensionale specificate da Carnap. Essa consente di risolvere in modo semplice alcuni dei problemi che, come si è visto, sono irresolubili nell'ambito della teoria del riferimento. Per esempio, si è osservato che il valore di verità di (4) non può essere considerato funzione del valore di verità di (8):

(8) La lettera è nel cassetto.

Invece, esso può essere considerato funzione dell'intensione di (8). Semplificando un po', si dirà che (4) è vero se e solo se l'intensione di (8) assegna il valore di verità *Vero* ad almeno una descrizione di stato (cioè se e solo se (8) è vero in almeno uno dei casi possibili, cioè se e solo se (8) è possibile). Quindi se, con Frege, si identifica la denotazione di (8) *in un contesto indiretto* con il suo senso abituale, cioè – nell'interpretazione di Carnap – con la sua intensione, risulta che (4) rispetta il principio di Frege: la denotazione del tutto è funzione della denotazione delle parti.

3. *La semantica «dei mondi possibili».*

Per il modo in cui Carnap concepisce descrizioni di stato e intensioni, l'«identità» di una descrizione di stato è completamente determinata dai valori delle funzioni-intensione per quella descrizione di stato, e viceversa. Per esempio, è lo stesso dire che la descrizione di stato *D* contiene '*Pa*' e dire che il valore dell'intensione di '*Pa*' a *D* è *Vero*. Ciò ha due conseguenze: in primo luogo, è ovviamente impossibile che vi siano due distinte descrizioni di stato in cui tutte le funzioni-intensione prendono gli stessi valori. Due descrizioni cosí fatte non sarebbero distinte, perché conterrebbero gli stessi enunciati atomici (e negazioni di enunciati atomici). In secondo luogo, è impossibile dare interpretazioni alternative dell'intensione di una stessa espressione, cioè assegnare ad una stessa espressione funzioni-intensione distinte. Esse sarebbero infatti distinte per il fatto di assegnare all'espressione estensioni diverse in almeno una descrizione di stato; ma allora certi enunciati varrebbero e al tempo stesso non varrebbero in quella descrizione di stato, il che è impossibile.

Nel corso degli anni '60, Kripke [1963*b*], Montague e altri individuarono varie ragioni per cui queste e altre conseguenze dell'impianto teorico di Carnap dovevano ritenersi inopportune. Da questa revisione della semantica intensionale nacque quella che va oggi sotto il nome di «semantica dei mondi possibili» [un suo testo di base è Kripke 1963*a*]. Di solito, una semantica dei mondi possibili distingue un insieme di indici – i mondi possibili – a cui sono valutate le funzioni-intensione associate alle espressioni linguistiche, una funzione che assegna a ciascun mondo possibile l'insieme degli individui esistenti in quel mondo possibile, e una funzione che assegna alle costanti descrittive le loro intensioni; queste sono sempre funzioni da mondi possibili a estensioni appropriate, ma i mondi possibili in cui esse prendono valori sono identificati – sia pure soltanto da un indice, cioè da un numero naturale – indipendentemente dai loro valori. La specificazione di questi tre fattori (e di eventuali altri, a cui qui non si accenna) definisce un'interpretazione intensionale. Poiché sono possibili interpretazioni alternative, nella semantica dei mondi possibili l'intensione è relativa a un'interpretazione (come l'estensione nella teoria del riferimento); di conseguenza l'estensione è relativa a un'interpretazione *e* a un mondo possibile, e non soltanto a una descrizione di stato, come nella teoria semantica di Carnap.

Ma, se l'intensione di un'espressione dev'essere una funzione che specifica l'estensione dell'espressione in base ai fattori che la determinano, le complicazioni non sono finite qui. Per esempio, il valore di verità di (9)

(9) Io abito a Torino

è diverso, in ciascun mondo possibile, a seconda di chi lo emette (lo pronunzia o lo scrive); e analogamente il valore di verità di 'Tu abiti a Milano' dipende dall'interlocutore a cui l'enunciato è rivolto, il valore di verità di 'Ieri pioveva' dipende dal momento dell'emissione, e cosí via. L'intensione degli enunciati contenenti espressioni il cui significato dipende dal contesto (le cosiddette espressioni indicali) dovrà dunque essere relativizzata a un contesto; e la loro estensione dipenderà dall'interpretazione, dal mondo possibile e dal contesto. Un contesto può essere rappresentato come un'*n*-pla ordinata di fattori (tempo dell'emissione, luogo dell'emissione, parlante, interlocutore, ecc.); Lewis [1970] chiama «indici» tali *n*-ple, e concepisce senz'altro le intensioni come funzioni da indici a estensioni, essendo un mondo possibile nient'altro che uno degli elementi o «coordinate» di un indice.

La complessità anche matematica di questi e altri sviluppi della semantica dei mondi possibili fa sí che non sia possibile darne qui un'idea precisa. L'idea centrale, però, è chiara e costante: i significati delle espressioni linguistiche possono essere rappresentati come funzioni che associano a un contesto un'esten-

sione o denotazione. In fondo, questa concezione del significato è un'elaborazione dell'intuizione di Frege [1892] secondo cui il senso di un'espressione linguistica contiene il modo in cui essa dà la sua denotazione. Rispetto a questa intuizione, il pregio della semantica dei mondi possibili consiste nel fatto che «le intensioni possono essere introdotte nella semantica in modo naturale, senza revisioni drastiche delle teorie estensionali» [Thomason 1974, p. 38], cioè della teoria di Tarski intesa come teoria del riferimento.

Questi indubbi pregi teorici (che fanno della semantica intensionale la piú potente e meglio strutturata fra le teorie semantiche oggi esistenti, se non l'unica vera e propria teoria) non sopprimono il problema della sua plausibilità. A questo riguardo, va notato che esso non si porrebbe con insistenza come problema generale (è plausibile identificare, in generale, il significato di un'espressione linguistica con una funzione da indici a estensioni?) se non risultassero poco plausibili certe conseguenze particolari della teoria. Se ne esamineranno alcune.

Si è già notato che il valore di verità dell'enunciato (3) non è funzione del valore di verità di (10):

(10) Le orbite dei pianeti sono cerchi.

Quindi non c'è ragione che il valore di verità di (3) resti invariato quando (10) sia sostituito da un enunciato di identico valore di verità, per esempio (11):

(11) Il Sole è fatto di formaggio.

Difatti (3) è vero, a quanto risulta dalla storia, mentre 'Copernico credeva che il Sole fosse fatto di formaggio' è presumibilmente falso.

Si potrebbe pensare che il concetto di intensione consenta di rimediare a questa palese violazione del principio di Frege; ma non è cosí. Vi sono infatti contesti (che si possono chiamare «iperintensionali» [cfr. Cresswell 1979]) il cui valore di verità non può essere considerato funzione neppure dell'intensione di enunciati incassati. Si vedano, ad esempio, (12) e (13):

(12) Pierino sa che $16:4=4$
(13) Pierino sa che $2^2=4$.

Se Pierino è uno scolaro di terza elementare, in linea di massima (12) è vero mentre (13) è falso; ed è comunque chiaro che i due enunciati non hanno necessariamente lo stesso valore di verità. Eppure '$16:4=4$' e '$2^2=4$' hanno la stessa estensione (lo stesso valore di verità, e cioè *Vero*) *a tutti gli indici*: non c'è un mondo possibile (o un tempo, ecc.) in cui 16 diviso 4 faccia 4 ma la seconda potenza di 2 non sia 4, o viceversa.

Si osservi che il problema posto da (12) e (13) (e in generale dagli enunciati della forma '*A* crede che *p*', '*A* ha scoperto che *p*', ecc., detti di atteggiamento proposizionale) non coincide con quello posto da esempi come (14) e (15):

(14) Giulio Cesare è Giulio Cesare
(15) Napoleone è Napoleone.

(14) e (15) sono entrambi considerati veri a tutti gli indici, e quindi hanno la stessa intensione, anche se intuitivamente (almeno per alcuni) non hanno lo stesso significato. Qui c'è, forse, un contrasto tra conseguenze della teoria e intuizioni semantiche preteoriche. Invece, nel caso di (12) e (13), il contrasto è interno alla teoria stessa. Se infatti si dà per scontato che ogni analisi sintattica adeguata individui '$16:4=4$' e '$2^2=4$' come costituenti, rispettivamente, di (12) e (13), e occupanti posizioni corrispondenti nelle due analisi, allora si è costretti ad abbandonare almeno una delle seguenti tesi:

a) Per il principio di Frege, il valore semantico di un'espressione complessa dipende dai valori semantici di quelle che l'analisi sintattica dell'espressione determina come sue parti componenti.
b) Ogni espressione linguistica è determinata semanticamente (al massimo) dalla sua intensione e dalla sua estensione (un'intensione è una funzione da indici a estensioni appropriate; l'estensione di un enunciato è un valore di verità).
c) Il valore semantico di un'espressione usata in un contesto indiretto coincide con la sua intensione abituale.
d) '$16:4=4$' e '$2^2=4$' hanno lo stesso valore di verità a tutti gli indici.

Ma rinunziare ad *a*) è abbandonare uno dei capisaldi della semantica modellistica intesa come programma di ricerca, e uno di quelli meglio fondati intuitivamente. D'altra parte, *b*) è l'ipotesi caratteristica della semantica intensionale. Le soluzioni che abbandonano *b*) (come quella di Thomason [1979] per cui il valore semantico di un enunciato non è né un valore di verità né una funzione da indici a valori di verità, ma una terza entità detta 'proposizione') si collocano esplicitamente al di fuori della semantica dei mondi possibili, anche se non necessariamente della semantica modellistica. La rinunzia a *d*) [se ne veda un esempio in Cresswell 1972] era in passato apparsa poco convincente per varie ragioni [su cui si veda Cresswell 1979] e solo recentemente è stata ripresa in considerazione, attraverso un ripensamento della nozione di indice. Molti tentativi si sono quindi concentrati su *c*), eventualmente sacrificando o «reinterpretando» anche una parte di *b*). Già Carnap [1947] si era messo su questa strada introducendo la nozione di isomorfismo intensionale. Due espressioni si dicono intensionalmente isomorfe quando hanno la stessa struttura sintattica e le loro parti sintatticamente corrispondenti hanno la stessa intensione. Per esempio, 'buco rotondo' e 'foro circolare' potrebbero essere considerate intensionalmente isomorfe. Si dice che due espressioni intensionalmente isomorfe hanno la stessa *struttura intensionale*. Se si ammette che il valore semantico di un'espressione in un contesto indiretto non sia semplicemente la sua intensione, ma sia la sua struttura intensionale, risulta che enunciati come (12) e (13) non violano il principio di Frege: infatti '$16:4=4$' e '$2^2=4$' non sono intensionalmente isomorfi, anche se hanno la stessa intensione, e quindi è naturale che il valore semantico di (12) non resti invariato quando il primo enunciato sia sostituito dal secondo.

La nozione di isomorfismo intensionale definisce una relazione di sinonimia piú forte dell'identità intensionale; si può perciò essere indotti [cfr. Lewis 1970]

a identificare senz'altro il significato con la struttura intensionale. Ma, rispetto al concetto intuitivo di sinonimia, la nozione di isomorfismo intensionale è probabilmente *troppo* forte. Se la sinonimia s'identifica con l'isomorfismo intensionale, 'marito' non è sinonimo di 'coniuge maschio', e 'Giorgio ama Maria' non è sinonimo di 'Maria è amata da Giorgio' (almeno per alcune analisi degli enunciati passivi). Si può quindi mettere in dubbio che il concetto di struttura intensionale esplichi in modo del tutto adeguato il concetto intuitivo di significato.

La semantica dei mondi possibili è tuttora alle prese con gli enunciati di atteggiamento proposizionale; ma le difficoltà incontrate, e i difetti delle soluzioni proposte, non sono ancora sufficienti a far considerare la semantica modellistica come un programma di ricerca in corso di degenerazione. Del resto, essa ha ricevuto obiezioni anche piú di fondo. Nell'articolo «Referenza/verità», già citato sopra, è illustrata la critica di Dummett, secondo cui lo slogan modellistico 'La conoscenza del significato è conoscenza delle condizioni di verità' ha un valore esplicativo solo se le condizioni di verità sono intese come condizioni di giustificazione, vale a dire come condizioni a cui un enunciato è accettato come vero; mentre non ha senso intendere le condizioni di verità come condizioni di adeguatezza del linguaggio a una realtà non mediata linguisticamente, ma «afferrata» direttamente.

Un altro genere di critica tende ad evidenziare soprattutto la parzialità della semantica modellistica, cioè la sua incapacità di esaurire lo studio del significato. L'argomentazione è piú o meno la seguente [cfr. Bonomi 1981]: i teoremi di una teoria semantica d'impianto modellistico determinano le estensioni e le intensioni di espressioni linguistiche complesse in funzione delle estensioni e intensioni delle espressioni che l'analisi sintattica rivela come loro componenti semplici; ma delle estensioni e intensioni delle espressioni semplici, essi determinano soltanto il tipo logico. Per esempio, dell'intensione di un predicato come 'tigre' una teoria semantica alla Montague ci dirà, in linea di massima, soltanto che è una funzione da mondi possibili a insiemi di individui; non ci dirà, invece, *quale* insieme di individui è il valore della funzione in ciascun mondo possibile, e in particolare nel mondo reale. Da questo punto di vista, una teoria semantica d'impianto modellistico non distingue tra 'tigre' e 'rondine': in entrambi i casi, la teoria informerà soltanto sui tipi logici dell'intensione e dell'estensione, che nella fattispecie sono gli stessi. In che senso, allora, si può affermare che una tale teoria determina il significato delle espressioni semplici di una lingua naturale (e, sulla base di esso, quello delle espressioni complesse)?

In nessun senso, dicono i piú consapevoli sostenitori della semantica modellistica: «Non dobbiamo aspettarci che una teoria semantica renda conto delle differenze di significato tra due espressioni appartenenti alla stessa categoria sintattica» [Thomason 1974, p. 48]. Una teoria semantica rende conto delle differenze *generiche* di significato, tra categorie di espressioni; inoltre, essa rende conto completamente del significato delle espressioni interpretate come costanti logiche ('e', 'ogni', ecc.), il cui significato è fisso per tutte le interpretazioni, distinguendo in questo caso eventualmente anche tra espressioni appartenenti alla

stessa categoria sintattica (come 'ogni' e 'qualche'). Ma in generale il compito di specificare il significato di ciascuna unità lessicale spetta al dizionario, non alla semantica: la compilazione di un dizionario «richiede una notevole conoscenza del mondo» [*ibid.*], che non può esser considerata di competenza della teoria semantica.

4. *Relazioni di senso, analisi componenziale, rappresentazione semantica.*

I linguisti hanno invece per lo piú ritenuto che almeno certi aspetti della compilazione di un dizionario fossero di pertinenza della teoria semantica. In particolare, la linguistica strutturale che si richiama a Saussure ha elaborato, nel corso di questo secolo, vari schemi concettuali (anche se non una vera e propria teoria) intesi a distinguere e classificare le relazioni semantiche (o relazioni di senso) tra unità lessicali della stessa categoria sintattica, o di categorie sintattiche diverse. Anzi, si può dire che quella parte della cosiddetta 'semantica linguistica' il cui cuore è, oggi, il programma componenzialista ha fatto coincidere l'indagine semantica con lo studio delle relazioni di senso tra unità lessicali e delle relazioni tra senso di un enunciato e senso delle unità lessicali che lo costituiscono.

Saussure aveva suddiviso le relazioni tra unità lessicali in sintagmatiche e paradigmatiche. Sono sintagmatiche le relazioni di cooccorrenza tra lessemi in un sintagma: per esempio la relazione che intercorre tra 'un', 'cavallo' e 'bianco' in 'un cavallo bianco'. Sono invece paradigmatiche le relazioni tra lessemi intersostituibili in uno stesso sintagma: per esempio la relazione tra 'esteso' e 'pesante' in espressioni come 'un corpo esteso', 'un corpo pesante'. È chiaro che non ogni unità lessicale può cooccorrere con ogni altra in qualsiasi sintagma, né è intersostituibile con ogni altra. Per esempio, 'pensiero' può sostituire 'animale' in 'un animale intelligente', ma non in 'un animale vertebrato'; 'scapolo' può cooccorrere con 'zio' ('zio scapolo') ma non con 'edificio'; e cosí via. Il valore semantico di un'unità lessicale è determinato dall'insieme delle restrizioni sulla sua cooccorrenza e intersostituibilità con gli altri lessemi nell'ambito di sintagmi, o, equivalentemente, dalle sue relazioni sintagmatiche e paradigmatiche con gli altri lessemi.

L'idea che un'unità lessicale sia connessa ad altre da relazioni sintagmatiche e paradigmatiche è alla base del concetto di campo lessicale, introdotto da vari linguisti (Porzig, Trier, Weisgerber e altri) negli anni '20 e '30. Un campo lessicale è un insieme di lessemi (quindi un sottoinsieme del lessico) connessi da relazioni sintagmatiche e paradigmatiche [cfr. Lyons 1977, trad. it. p. 291]. Un tipico esempio è quello dei termini di colore ('rosso', 'verde', 'blu', ecc.), che sono connessi da una relazione paradigmatica. Un altro è quello dei nomi di relazione di parentela ('parente', 'genitore', 'padre', 'madre', 'fratello', 'cugino', ecc.) in cui certi termini sono connessi anche da relazioni gerarchiche (per esempio 'genitore' e 'padre'). Per ciascuna lingua naturale, i campi lessicali mutano nel tempo (cambiano le relazioni tra i lessemi, nuovi lessemi vengono in-

trodotti, e cosí via); inoltre essi non sono di solito perfettamente intertraducibili da lingua a lingua. Questi fatti hanno indotto i «teorici del campo» a concepire un campo lessicale come un modo particolare di strutturare (mediante la lessicalizzazione) un'area concettuale, cioè una zona psico-percettiva delimitata ma originariamente non organizzata: per esempio l'area della percezione del colore. La nozione di area concettuale come è usata dai primi teorici del campo resta però oscura, perché, ovviamente, non è possibile descrivere un'area concettuale prima della sua organizzazione da parte di un campo lessicale. Dire che due campi lessicali organizzano la stessa area concettuale è semplicemente un modo di dire che essi svolgono complessivamente la stessa funzione o funzioni analoghe nel sistema linguistico; un modo che testimonia della tendenza, tipica di molta linguistica di questo secolo, a introdurre nel discorso entità mentali il cui ruolo esplicativo è dubbio o nullo.

La nozione di campo lessicale ha contribuito ad arricchire la conoscenza tassonomica dei lessici di varie lingue e della loro evoluzione. L'ipotesi generale che il lessico di una lingua si lasci suddividere in campi lessicali disgiunti (nessun lessema appartiene a piú di un campo) non ha invece trovato conferma. In generale, sembra difficile individuare un principio semplice di organizzazione di un lessico naturale. Questa conclusione si ricava anche da un esame dei risultati dello studio di certe relazioni di senso paradigmatiche – spesso chiamate «relazioni di senso» per antonomasia – come l'antonimia e l'iponimia. Il termine 'antonimia' è usato per riferirsi a una pluralità di relazioni di contrasto che connettono coppie di lessemi: per esempio 'alto'/'basso', 'comprare'/'vendere', 'maschio'/'femmina', 'destra'/'sinistra'. Quando i lessemi antonimi sono naturalmente interpretabili come predicati nel senso della semantica modellistica, la relazione di antonimia può essere definita come relazione tra le estensioni di due predicati: 'P^n' e 'Q^n' sono antonimi se e solo se '$P^n x_1 x_2 \ldots x_n$' implica '$\sim Q^n x_1 x_2 \ldots x_n$'. Se *a* è a destra di *b*, non è a sinistra di *b*; se *a* compra *b* da *c*, non vende *b* a *c*; se *a* è alto, non è basso; e cosí via. L'implicazione non è, in generale, una doppia implicazione (se *a* non è alto, non è detto che sia basso) ma può anche esserlo (se *a* non è maschio, è femmina). Alcuni autori [per esempio Lyons 1977] riservano il termine 'antonimia' per le coppie di lessemi in cui l'implicazione vale in un senso solo; altri [cfr. Martin 1976] preferiscono distinguere tipi diversi di antonimia.

Anche l'iponimia può essere definita come relazione tra le estensioni di predicati: 'P^n' è iponimo di 'Q^n' (e 'Q^n' è iperonimo, o superordinato, rispetto a 'P^n') se e solo se '$P^n x_1 x_2 \ldots x_n$' implica '$Q^n x_1 x_2 \ldots x_n$'. Per esempio 'papavero' è iponimo di 'fiore' (e 'fiore' di 'vegetale'), 'figlio' è iponimo di 'parente', 'correre' è iponimo di 'muoversi'. La relazione di iponimia è transitiva: se '*a*' è iponimo di '*b*' e '*b*' è iponimo di '*c*', allora '*a*' è iponimo di '*c*' (i papaveri sono vegetali).

In generale, l'iponimia non è simmetrica: 'fiore' non è iponimo di 'papavero'. L'iponimia simmetrica, o doppia iponimia, è spesso identificata con la sinonimia: se '*a*' è iponimo di '*b*' e '*b*' di '*a*', '*a*' e '*b*' sono sinonimi. Ma se l'iponimia è definita estensionalmente, come qui sopra, l'identificazione di doppia

iponimia e sinonimia è inaccettabile per le ragioni che si sono viste discutendo gli esempi di violazione del principio di Frege: l'identità di estensione non è condizione sufficiente di sinonimia, se si vuole che due espressioni sinonime siano intersostituibili in tutti i contesti enunciativi senza variare il valore di verità del contesto. Per esempio 'vertebrato' e 'craniato' hanno la stessa estensione, ma intuitivamente non sono sinonimi, e non sono intersostituibili, per esempio, negli enunciati di atteggiamento proposizionale.

Tornando alla relazione di iponimia, si può pensare che essa imponga al lessico un'organizzazione gerarchica: che un lessico naturale sia non solo ordinato ma *diretto* dalla relazione di iponimia, nel senso che ogni coppia di lessemi ammette un iperonimo comune. Questa ipotesi è certamente falsa per il lessico nel suo complesso (per esempio, non c'è un iperonimo comune di 'gatto' e 'andare'), e probabilmente anche per molti suoi sottoinsiemi significativi: non c'è un iperonimo di tutti i nomi comuni ('cosa' non è iperonimo di 'virtú'), né di tutti gli aggettivi, né di tutti i verbi di stato, ecc. Come il concetto di campo lessicale, cosí anche la nozione di iponimia può essere usata soltanto per definire e organizzare sottoinsiemi limitati del lessico.

I concetti di antonimia, iponimia, sinonimia e gli altri concetti di relazioni di senso permettono di classificare gruppi di lessemi (e di riunirli in campi lessicali) sulla base di una conoscenza intuitiva del loro senso, come quella posseduta da un parlante competente di una lingua naturale. Questi concetti non costituiscono però, di per se stessi, una teoria delle relazioni di senso nell'accezione in cui, per esempio, la semantica dei mondi possibili è una teoria del significato. La semantica dei mondi possibili consente ad esempio di derivare come conseguenze della teoria enunciati della forma 'L'intensione di *e* è *f*' per ogni espressione *e* a cui la teoria si applichi (per esempio, per ogni espressione appartenente a un «frammento dell'inglese» di Montague). Non esiste invece una teoria che abbia come *conseguenze* enunciati del tipo 'l_1 e l_2 sono antonimi' o 'l_1 è iponimo di l_2' (dove l_1 e l_2 designano lessemi). Per poter derivare enunciati di questo genere occorrerebbe disporre di un'analisi del senso dei lessemi, nei termini della quale formulare definizioni di iponimia, antonimia, ecc. Il metodo dell'analisi componenziale consentirebbe di ottenere, tra gli altri, anche questo risultato.

L'analisi componenziale è basata sulla tesi «che il senso di ogni lessema può essere analizzato in un insieme di componenti di senso (o tratti semantici) piú generali, alcuni dei quali saranno comuni a parecchi lessemi diversi nel vocabolario» [Lyons 1977, trad. it. p. 346]. Per dare subito un'idea di ciò che hanno in mente i sostenitori dell'analisi componenziale, si può pensare ad esempio che il senso del lessema 'uomo' debba essere analizzato nei tre componenti MASCHIO, ADULTO, UMANO. La scrittura maiuscola ha lo scopo di evidenziare il fatto che lo statuto ontologico dei componenti di senso non è, o non è necessariamente, né quello di entità linguistiche ('maschio', 'adulto', 'umano') né quello di proprietà reali (maschio, adulto, umano). Anzi, in molte proposte di analisi componenziale, tra cui quella particolarmente influente di Katz e Fodor [1963], i componenti di senso sono intesi come concetti (non necessariamente nel senso

mentalistico della parola: i concetti possono essere considerati entità astratte indipendenti dai processi mentali umani [cfr. Katz 1972, pp. 38-39]). È stato obiettato a questo riguardo [Putnam 1970; Lewis 1970] che, indipendentemente dalle intenzioni, i nomi dei componenti di senso come sono introdotti (per esempio) da Katz e Fodor non sono altro che simboli di un linguaggio artificiale, sicché il problema della determinazione del significato non fa altro che trasferirsi dalla lingua analizzata (per esempio l'inglese) alla lingua degli indicatori semantici. Ed effettivamente, molti teorici dell'analisi componenziale ritengono che gli indicatori semantici abbiano bisogno di essere interpretati: o nel senso di essere ricondotti a contenuti o processi mentali, magari innati, o nel senso di essere trattati nel modo in cui la semantica modellistica tratta i predicati. Entrambe queste soluzioni presentano problemi: alla prima è difficile dare significato empirico allo stato attuale delle nostre conoscenze neurofisiologiche, sicché essa si risolve in una pura postulazione di una qualche «realtà mentale» dei componenti di senso; la seconda sembra poco omogenea allo spirito dell'analisi componenziale, e semmai piú coerente con il metodo modellistico dei postulati di significato (su cui si veda in seguito). Un modo di evitare queste difficoltà consisterebbe nell'intendere i componenti di senso come fattori il cui statuto ontologico è lasciato indeterminato e che sono identificati in termini di relazioni sintagmatiche e paradigmatiche fra lessemi: cosí, ad esempio, OGGETTO FISICO potrebbe essere definito come il fattore comune a 'sedia', 'uomo', 'pianeta' e non invece a 'virtú', 'desiderio', 'caso'; ANIMATO potrebbe essere il fattore la cui presenza è condizione necessaria perché un lessema X possa figurare nel sintagma 'X dorme'; e cosí via. Non è detto però che adottando questa soluzione si riesca ancora a porre l'analisi componenziale a fondamento di una teoria delle relazioni di senso, perché una definizione dei componenti di senso come quella sopra prospettata sembra presupporre circolarmente precisamente quelli che sarebbero i suoi teoremi.

Date per superate queste difficoltà, resta il problema di come debba intendersi il rapporto tra senso di un lessema e suoi componenti: il senso è un semplice elenco di componenti, o è un insieme strutturato di componenti? Nelle prime proposte di analisi componenziale (come quella di Hjelmslev) il senso veniva identificato con il prodotto logico o congiunzione dei componenti: il senso di 'uomo', ad esempio, è dato da MASCHIO & ADULTO & UMANO. Ma è chiaro che questa soluzione non è adeguata nemmeno in casi relativamente semplici. Per esempio, il senso di 'cognato' ha già una struttura piú complessa, che comporta le operazioni di congiunzione e disgiunzione in un ben preciso ordine espresso dalle parentesi: il senso di 'cognato' = MASCHIO & (FRATELLO DELLA MOGLIE v MARITO DELLA SORELLA). Weinreich [1966] e i linguisti che si richiamano alla cosiddetta «semantica generativa» ritengono che la struttura del senso di un lessema abbia, in generale, lo stesso tipo di complessità che caratterizza la struttura dei sintagmi e degli enunciati; i semanticisti generativi, in particolare, hanno sostenuto che la struttura semantica di un lessema dev'essere il risultato dell'applicazione a componenti primitivi di regole del tipo di quelle studiate da una grammatica generativo-trasformazionale (si veda l'articolo «Linguaggio» in

questa stessa *Enciclopedia*). Per esempio, secondo McCawley [1971] il senso di 'uccidere' si può rappresentare con CAUSA X_1 (DIVENTA (NON (VIVO X_2))). L'ipotesi è che le regole che generano il senso a partire dai suoi componenti siano identiche o analoghe a quelle che generano un predicato complesso a partire da predicati semplici (operando quindi su unità lessicali, anziché su «concetti»). Non ci si sofferma qui sul significato di questa ipotesi nell'ambito del programma della semantica generativa, né sulle ragioni del suo abbandono [cfr. Cinque 1979]. Si noti invece che l'introduzione di variabili (X_1, X_2) nella rappresentazione del senso di 'uccidere' testimonia del fatto che, anche a modesti livelli di complessità, l'analisi componenziale tende ad aver bisogno delle risorse espressive di un linguaggio logico come quello del calcolo dei predicati [cfr. Bierwisch 1971].

Questi mezzi espressivi sono abbondantemente usati nei piú maturi tentativi di rappresentare il senso di un enunciato in funzione delle analisi componenziali dei lessemi che ne fanno parte e della struttura sintattica dell'enunciato, essendo quest'ultima descritta nei termini della grammatica generativo-trasformazionale di Chomsky. In generale, il progetto è quello d'individuare regole (dette *di proiezione*) che assegnino a una struttura sintattica un significato, connettendo i sensi dei lessemi dell'enunciato (analizzati col metodo componenziale) in base all'informazione depositata nella struttura sintattica. Bierwisch ha osservato che, se il significato enunciativo deve poter essere rappresentato come funzione del significato dei lessemi costituenti, «l'organizzazione interna del significato delle voci di dizionario [lessemi] deve avere una forma tale da determinare il modo in cui essi entrano a determinare il significato composto di costituenti piú complessi in base alle relazioni sintattiche interne a tali costituenti» [1971, p. 410]: in breve, l'analisi componenziale del senso dei lessemi deve contenere le informazioni che ne determinano il ruolo sintattico. Per esempio, l'analisi di 'uccide' deve specificare che il soggetto di 'uccide' è colui che causa la morte, mentre il suo oggetto è l'individuo che muore (soggetto e oggetto sono relativi alla struttura profonda; Bierwisch lavora sull'ipotesi, oggi largamente respinta, che sia la struttura profonda a contenere l'informazione sintattica rilevante per l'interpretazione semantica). Queste specificazioni sono espresse da indici affissi alle variabili che figurano nell'analisi del lessema. Le regole di proiezione si limitano allora a sostituire questi indici sintattici con «indici di riferimento» (che differenziano tra loro variabili la cui funzione è di riferirsi a individui diversi) e a connettere con un connettivo di congiunzione i complessi semantici risultanti. Tanto per fare un esempio, la rappresentazione semantica dell'enunciato 'L'uomo uccide la donna' [cfr. Bierwisch 1969] è la seguente (adattata da Kempson [1977]):

(16) MASCHIO X_1 & UMANO X_1 & ADULTO X_1 & ANIMATO X_1 & CONCRETO X_1 & FEMMINA X_2 & UMANO X_2 & ADULTO X_2 & ANIMATO X_2 & CONCRETO X_2 & CAUSA X_1 (MUORE X_2)

(nell'ipotesi che l'enunciato abbia una certa struttura sintattica, che qui si omette ma che è facilmente immaginabile).

Una formula come (16) non deve essere confusa con una «traduzione» di 'L'uomo uccide la donna' in un linguaggio del prim'ordine, del tipo di quelle che appaiono spesso nelle analisi filosofiche che usano linguaggi logici. La differenza piú importante consiste nel fatto che una traduzione nel linguaggio del prim'ordine, di per sé, non ha significato e non conferisce significato all'enunciato naturale «tradotto». Essa assume significato solo quando siano determinate le sue condizioni di verità, cioè solo quando la formula sia stata interpretata, nel senso della semantica modellistica; e si è già visto che l'interpretazione determina soltanto il tipo logico dei significati delle costanti descrittive. Invece (16) rappresenta *di per sé* il significato di 'L'uomo uccide la donna': 'MASCHIO', 'UMANO' e gli altri indicatori semantici di (16) non sono predicati che attendono di essere interpretati, ma nomi di componenti semantici che sono essi stessi costituenti del significato di 'uomo', 'donna', ecc. L'interesse dell'analisi componenziale, e delle rappresentazioni del significato enunciativo basate su di essa, è strettamente legato all'ipotesi che gli indicatori semantici designino univocamente i componenti di senso, e che il loro modo di designazione sia, per cosí dire, immediatamente trasparente alla nostra comprensione. Certo, se si ammette che i componenti di senso siano accessibili soltanto attraverso la loro lessicalizzazione in questa o quella lingua (non si può parlare di UMANO se non usando la parola 'umano', o 'human', o 'humain', ecc.), diventa difficile distinguere un'analisi componenziale da una parafrasi (nella stessa lingua a cui appartiene l'espressione analizzata, o in un'altra lingua) che connette, mediante simboli logici, certi predicati semplici il cui significato è dato come ovvio. Se un'analisi componenziale non è altro che una parafrasi di questo genere, allora la pretesa *universalità* dei componenti di senso – per cui il senso di tutti i lessemi di tutte le lingue sarebbe analizzabile come combinazione di un numero limitato di componenti – si riduce all'ipotesi, assai discutibile, che tutti i lessemi di tutte le lingue siano traducibili in combinazioni di lessemi della lingua usata da chi svolge l'analisi semantica [cfr. Lyons 1977, trad. it. p. 365]. Comunque, l'analisi componenziale cosí intesa riesce tutt'al piú a ridurre la comprensione di una o piú lingue alla comprensione di certi simboli logici e di un sottoinsieme del lessico di una particolare lingua (quella dell'analista): il senso delle espressioni che designano i componenti primitivi non è spiegato dall'analisi.

Da questo punto di vista, il metodo dell'analisi componenziale non differisce essenzialmente dal metodo dei postulati di significato, che la semantica modellistica adopera per fissare certe relazioni di senso tra espressioni semplici di un linguaggio. Di per sé, infatti, un'interpretazione intensionale lascia del tutto indeterminate le relazioni tra le intensioni di espressioni semplici della stessa categoria sintattica: per esempio, non rende derivabile l'antonimia di due predicati come 'scapolo' e 'ammogliato'. In un'interpretazione intensionale, le intensioni dei due predicati saranno entrambe funzioni da indici a insiemi d'individui, e niente vieta che a un certo indice i due insiemi coincidano, o l'uno sia incluso nell'altro. Eppure non vi sono mondi possibili in cui uno scapolo è ammogliato, o viceversa. Per esprimere l'antonimia intuitiva di 'scapolo' e 'ammogliato', la semantica modellistica impone allora una restrizione sulle interpretazioni possibili del linguaggio, stabilendo che tutte le interpretazioni debbano rendere vero in tutti i mondi possibili l'enunciato (17):

(17) $(x)(x \text{ è scapolo} \supset \sim x \text{ è ammogliato})$

(cioè: per tutti gli x, se x è scapolo x non è ammogliato). Questo basta ad escludere le interpretazioni in cui si dànno scapoli sposati. Un enunciato come (17) è un *postulato di significato* [Carnap 1952]: esso impone alle interpretazioni del linguaggio di rispettare certe relazioni di senso intuitive tra costanti descrittive. Evidentemente, il metodo dei postulati di significato può essere applicato anche alle relazioni di iponimia e sinonimia (entro i limiti a cui si è già fatto cenno): per imporre l'iponimia di 'P' e 'Q' basta adottare il postulato '$(x_1)\ldots(x_n)(Px_1\ldots x_n \supset Qx_1\ldots x_n)$', per imporre la loro sinonimia basta adottare '$(x_1)\ldots(x_n)(Px_1\ldots x_n \equiv Qx_1\ldots x_n)$'. Usando linguaggi appropriati è possibile imporre anche relazioni di senso tra espressioni piú complesse, come la sinonimia di 'x uccide y' e 'x causa che y diventi non vivo'. Quindi il metodo dei postulati di significato consente di ottenere lo stesso effetto analitico dell'analisi componenziale nell'interpretazione «linguistica»; in piú, esso non impegna a un'analisi *esaustiva* del senso dei lessemi (mentre l'analisi componenziale comporta questo impegno), ma si limita ad evidenziare certe relazioni di senso. Si può ritenere che ciò sia piú coerente con un atteggiamento moderatamente scettico quanto alla possibilità di ridurre l'intero significato di tutti i lessemi di una lingua a una combinazione di pochi lessemi «atomici»; si deve infatti notare che questa impresa combinatoria non è mai stata seriamente tentata per il lessico nel suo complesso, e ha dato risultati alquanto deludenti anche nel caso di suoi sottoinsiemi molto parziali.

5. *Dizionari ed enciclopedie. Relatività del significato lessicale.*

Putnam [1970] ha rivolto all'analisi componenziale una critica radicale, che si applica anche al metodo dei postulati di significato. Egli ha osservato che, se si ammette (come di solito si ammette) che il senso di un lessema determini la sua estensione, allora il metodo dell'analisi componenziale presuppone che tutti i lessemi ammettano definizioni analitiche: cioè che per esempio nel caso di un predicato (monoargomentale) 'P' sia possibile specificare un insieme di predicati 'P_1', 'P_2', ..., 'P_n' tale che l'enunciato 'Per ogni x, x è P se e solo se è P_1 e P_2 e ... e P_n' è analiticamente vero (vero in virtú del significato delle parole). Infatti per Putnam gli indicatori semantici non sono altro che simboli di un linguaggio artificiale: perciò ritenere che il senso di un lessema sia rappresentabile come funzione di certi componenti di senso, designati da indicatori semantici, è lo stesso che sostenere che di tutti i lessemi si possono dare definizioni analitiche nel linguaggio degli indicatori. Ma, in realtà, le parole di un linguaggio naturale di cui è possibile dare definizioni analitiche sono relativamente poche; e nel caso di una vasta classe di lessemi (i cosiddetti nomi di specie naturali, come 'limone', 'oro', 'tigre', ecc.) è certamente impossibile dare definizioni ana-

litiche. Nel caso di queste parole, non c'è un insieme di proprietà la cui congiunzione costituisca una condizione necessaria e sufficiente per l'appartenenza all'estensione della parola. Ciò dipende anzitutto dal fatto che una specie naturale può avere membri anormali: un limone blu è pur sempre un limone, una tigre senza strisce è, ciò nonostante, una tigre. Di conseguenza, se *P* è una proprietà dei limoni «normali» (per esempio il colore giallo, oppure il sapore aspro) «non ci sono verità *analitiche* della forma *ogni limone ha P*» [1970, trad. it. p. 10].

Il discorso di Putnam investe anche quelle che si sarebbe tentati di considerare come proprietà «essenziali» di una specie naturale. Se anche risultasse che i gatti non sono animali, ma robot controllati da Marte, noi si continuerebbe – secondo Putnam – a chiamarli 'gatti'. E con ragione: perché essere un gatto (e quindi aver diritto ad essere chiamato 'gatto') non è possedere queste o quelle proprietà «essenziali», ma avere la stessa natura di *questo* oggetto, dove *questo* oggetto è ciò che Putnam chiama un *paradigma* di gatto (cfr. l'articolo «Referenza/verità» piú volte citato). L'estensione di un nome di specie naturale è determinata dal *mondo reale*, che fa sí che certi oggetti abbiano la stessa natura e certi altri no; e a stabilire che certi oggetti fanno parte dell'estensione di una parola come 'limone' non sono i lessicografi, ma gli scienziati naturali, in base alla divisione del lavoro linguistico in vigore nella nostra società. Quanto al senso, se esso deve determinare l'estensione, allora la sua specificazione dovrà in qualche modo includere una specificazione dell'estensione: «pare preferibile... identificare il senso con una coppia ordinata (o forse un'*n*-pla ordinata) di entità, *una delle quali è l'estensione*» [Putnam 1975, p. 246]. Ma se il senso non può essere specificato se non specificando l'estensione, il metodo dell'analisi componenziale non ha fondamento; e se non ci sono verità analitiche della forma 'Tutti i *P* sono *Q*' (dove '*P*' è un nome di specie naturale), il senso dei nomi di specie naturale non può essere parzialmente determinato mediante postulati di significato.

Se si ritiene che un dizionario contenga informazioni intorno al senso dei lessemi di una lingua, mentre un'enciclopedia contiene informazioni intorno alla loro estensione, allora la posizione di Putnam comporta una parziale *riduzione del dizionario all'enciclopedia*, del tutto coerente con la tesi sopra citata di Thomason [1974], secondo cui la compilazione di un dizionario «richiede una notevole conoscenza del mondo», cioè una conoscenza di tipo enciclopedico. Diametralmente opposta a questa posizione è la concezione di Leibniz secondo cui un'enciclopedia, o almeno il suo nucleo fondamentale, non è altro che l'esplicitazione ordinata delle relazioni tra concetti: attraverso l'analisi dei concetti complessi nei loro costituenti semplici le verità scientifiche vengono ridotte a verità analitiche, che dipendono dal senso delle parole. La difficoltà di questo progetto di *riduzione dell'enciclopedia al dizionario* è notoriamente connessa con l'esistenza di verità che non sembrano dipendere dal senso delle parole: se si sostiene ad esempio che la verità di 'L'urea è sintetizzabile artificialmente' dipende dal senso delle parole, si è costretti ad ammettere che nessuno conosceva il senso di 'urea' (o di 'sintetizzabile artificialmente') prima del 1828. Leibniz lot-

tò tutta la vita con problemi di questo genere; ma la concezione di Putnam deve affrontare difficoltà del tutto analoghe. Se infatti si sostiene che la specificazione del senso include (almeno per i nomi di specie naturale) la specificazione dell'estensione, e l'estensione è specificata in base a conoscenze scientifiche, risulta che solo certi scienziati conoscono veramente il senso di parole come 'acqua', 'gatto' e 'mela'. Eppure queste parole sono usate tutti i giorni con competenza da parlanti che non sono scienziati e non dispongono di vere e proprie conoscenze scientifiche sull'acqua, i gatti e le mele. Putnam rimedia a questo aspetto palesemente controintuitivo della sua teoria introducendo il concetto di stereotipo. Lo stereotipo associato a un nome di specie naturale è l'insieme delle informazioni la cui acquisizione da parte di un parlante è considerata socialmente obbligatoria, se il suo uso del nome in questione vuole essere un uso competente. Per esempio, nel caso di 'tigre' fanno parte dello stereotipo le informazioni che le tigri sono felini, che il loro manto è giallo-arancio a strisce nere, che sono feroci, che hanno un certo habitat [Putnam 1975, p. 252]. Lo stereotipo è ciò che un parlante competente conosce del senso di una parola (di specie naturale); ma lo stereotipo non è il senso o significato della parola, perché non determina l'estensione ('olmo' e 'faggio' hanno probabilmente lo stesso stereotipo, ma certamente non la stessa estensione). Resta quindi che, nella teoria di Putnam, anche i parlanti competenti usano le parole (almeno certe parole) senza conoscerne pienamente il significato.

Questa conclusione può o no essere considerata controintuitiva; essa è certo fortemente antitetica ad almeno una interpretazione dello slogan wittgensteiniano, «il significato è l'uso». Per le posizioni che tendono a identificare dizionario ed enciclopedia, la conoscenza del significato non è appannaggio del singolo parlante competente, ma soltanto della comunità linguistica nel suo insieme, attraverso la competenza di gruppi di «esperti». Una teoria del significato lessicale – che parta invece dalla premessa che il significato è precisamente ciò che un utente normale di un linguaggio conosce dei lessemi che usa – sarà quindi necessariamente *relativa* a una demarcazione tra dizionario ed enciclopedia, cioè a una suddivisione delle informazioni in cui figura un lessema tra quelle pertinenti al dizionario, e quindi al significato lessicale ('Le tigri sono animali'), e quelle pertinenti all'enciclopedia, cioè alla conoscenza dell'estensione ('Il ruggito delle tigri è in sette o otto tempi'); essendo peraltro dubbia la collocazione di molte informazioni ('Le tigri sono alte circa un metro alla spalla'). Questa relativizzazione della semantica lessicale a una demarcazione tra dizionario ed enciclopedia è ciò che sembra avere in mente Chomsky quando ammette che il dizionario è in linea di principio indistinguibile dall'enciclopedia, ma propone di acquisire alla «grammatica» (cioè alla teoria di una lingua) «certi aspetti delle entrate del dizionario come parametri» [1977, trad. it. p. 103]: una semantica lessicale è quindi relativa a una certa scelta di informazioni come pertinenti al dizionario in senso stretto.

È probabile che, all'interno di una stessa comunità linguistica, diverse sottocomunità traccino diversamente la demarcazione tra dizionario ed enciclopedia: può essere che certe informazioni sulle tigri siano considerate pertinenti

al significato di 'tigre' dallo zoologo, ma non dal parlante non specialista; ed è possibile che i principî di funzionamento dei frigoriferi siano considerati pertinenti al significato di 'frigorifero' da un tecnico di frigoriferi, ma non da un semplice proprietario di un frigorifero. Confrontando dizionari diversi di una stessa lingua, è facile rilevare che essi compiono a questo riguardo scelte diverse, privilegiando (in maniera sistematica o invece piú o meno casuale) comunità diverse come fonti di definizioni del significato lessicale.

Questi però – come ha osservato Putnam a proposito degli stereotipi – sono essenzialmente problemi di sociolinguistica. La semantica in quanto tale sembra dover prescindere da particolari demarcazioni tra dizionario ed enciclopedia. Alla semantica lessicale spetta quindi un duplice compito. Da una parte, essa deve volgersi alla definizione di un *dizionario della comunità linguistica* nel suo complesso, in cui il senso dei lessemi incorpora tutto (e soltanto) ciò che è necessario alla determinazione della loro estensione. Un tale dizionario è comunque distinto dall'enciclopedia della comunità (non tutte le informazioni sulle tigri sono indispensabili a determinare l'estensione di 'tigre'), ma non può essere considerato come la descrizione della competenza semantica (lessicale) di nessun parlante singolo. Dall'altra parte, la descrizione della competenza semantica di un parlante normale idealizzato potrà essere affidata a un *dizionario normale*, in cui il senso dei lessemi non è in molti casi sufficiente alla determinazione della loro estensione (il senso della parola 'olmo' per un parlante normale non è sufficiente a discriminare gli olmi dai faggi), ma è tuttavia sufficiente a fondare le relazioni di senso fra lessemi che sono effettivamente riconosciute da un parlante competente di una lingua naturale. [D.M.].

Bierwisch, M.
1969 *On certain problems of semantic representation*, in «Foundations of Language», V, pp. 153-84.
1971 *On Classifying Semantic Features*, in D. D. Steinberg e L. A. Jakobovits (a cura di), *Semantics; an Interdisciplinary Reader in Philosophy, Linguistics and Psychology*, Cambridge University Press, London, pp. 410-35.

Bonomi, A.
1981 *Linguistica e logica*, in C. Segre (a cura di), *La linguistica oggi*, Feltrinelli, Milano.

Carnap, R.
1947 *Meaning and Necessity. A Study in Semantics and Modal Logic*, University of Chicago Press, Chicago 1956² (trad. it. La Nuova Italia, Firenze 1976).
1952 *Meaning postulates*, in «Philosophical Studies», III, pp. 65-73; ora *ibid.*, pp. 222-29 (trad. it. *ibid.*, pp. 351-62).

Chomsky, N.
1977 *Essays on Form and Interpretation*, American Elsevier, New York (trad. it. Il Saggiatore, Milano 1980).

Cinque, G.
1979 Introduzione a G. Cinque (a cura di), *La semantica generativa*, Boringhieri, Torino, pp. 11-43.

Cresswell, M. J.
1972 *Intensional logics and logical truth*, in «Journal of Philosophical Logic», I, pp. 2-15.
1979 *The Autonomy of Semantics*, manoscritto.

Davidson, D.
1967 *Truth and meaning*, in «Synthese», XVII, pp. 304-23 (trad. it. in A. Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 1973, pp. 433-54).

Dummett, M.
1975 *What is a Theory of Meaning?*, in S. Guttenplan (a cura di), *Mind and Language*, Clarendon Press, Oxford, pp. 97-138.
1976 *What is a Theory of Meaning? (II)*, in G. Evans e J. McDowell (a cura di), *Truth and Meaning: Essays in Semantics*, Clarendon Press, Oxford, pp. 67-137.

Frege, G.
1892 *Über Sinn und Bedeutung*, in «Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik», C, pp. 25-50 (trad. it. in *Logica e aritmetica*, Boringhieri, Torino 1977, pp. 374-404).

Katz, J. J.
1972 *Semantic Theory*, Harper and Row, New York.

Katz, J. J., e Fodor, J. A.
1963 *The structure of a semantic theory*, in «Language», XXXIX, pp. 170-210 (trad. it. in L. Heilmann e E. Rigotti (a cura di), *La linguistica: aspetti e problemi*, Il Mulino, Bologna 1975, pp. 217-67).

Kempson, R. M.
1977 *Semantic Theory*, Cambridge University Press, London.

Kripke, S. A.
1963*a* *Semantical considerations on modal logic*, in «Acta Philosophica Fennica», XVI, pp. 83-94; ora in L. Linsky (a cura di), *Reference and Modality*, Oxford University Press, London 1971, pp. 63-72 (trad. it. Bompiani, Milano 1974, pp. 80-92).
1963*b* *Semantical analysis of modal logic*, I. *Normal modal propositional calculi*, in «Zeitschrift für mathematische Logik und die Grundlagen der Mathematik», IX, pp. 67-96.

Lewis, D. K.
1970 *General semantics*, in «Synthese», XXII, pp. 18-67 (trad. it. parziale in A. Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 1973, pp. 491-509).

Lyons, J.
1977 *Semantics*, Cambridge University Press, London (trad. it. Laterza, Bari 1980).

Martin, R.
1976 *Inférence, antonymie et paraphrase. Eléments pour une théorie sémantique*, Klincksieck, Paris.

McCawley, J. D.
1971 *Prelexical Syntax*, in R. J. O'Brien (a cura di), *Report of the Twenty-Second Annual Round Table Meeting on Linguistics and Language Studies*, Georgetown University Press, Washington; ora in P. Seuren (a cura di), *Semantic Syntax*, Oxford University Press, London 1974, pp. 29-42.

Morris, Ch. W.
1938 *Foundations of the Theory of Signs*, in *International Encyclopedia of Unified Science*, vol. I, t. II, University of Chicago Press, Chicago (trad. it. Paravia, Torino 1955).

Putnam, H.
1970 *Is Semantics Possible?*, in H. E. Kiefer e M. K. Munitz (a cura di), *Language, Belief and Metaphysics*, State University of New York Press, Albany N. Y. (trad. it. in «Aut Aut», n. 118 (1970), pp. 7-25).
1975 *The Meaning of "Meaning"*, in K. Gunderson (a cura di), *Minnesota Studies in the Philosophy of Science*, VII. *Language, Mind and Knowledge*, University of Minnesota Press, Minneapolis, pp. 131-93; ora in H. Putnam, *Philosophical Papers*, II. *Mind, Language and Reality*, Cambridge University Press, London, pp. 215-71.

Quine, W. van Orman
1936 *Truth by Convention*, in O. H. Lee (a cura di), *Philosophical Essays for Alfred North Whitehead*, Longmans and Green, New York, pp. 90-124; ora in W. van Orman Quine, *The Ways of Paradox*, Random House, New York 1966, pp. 70-99.
1943 *Notes on existence and necessity*, in «Journal of Philosophy», XL, pp. 113-27; ora in L. Linsky (a cura di), *Semantics and the Philosophy of Language*, University of Illinois Press, Urbana Ill. 1952, pp. 77-91 (trad. it. Il Saggiatore, Milano 1969, pp. 111-32).

Tarski, A.
1933 *Pojęcie prawdy w językach nauk dedukcyjnych*, in «Acta Towarzystwej Naukowego i Literackiego Warszawskiego», fasc. 34; trad. ted. *Der Wahrheitsbegriff in den formalisierten Sprachen*, in «Studia Philosophica», I (1935), pp. 261-405 (trad. it. in F. Rivetti Barbò, *L'antinomia del mentitore nel pensiero contemporaneo. Da Peirce a Tarski*, Vita e Pensiero, Milano 1961, pp. 391-677).
1944 *The semantic conception of truth and the foundation of semantics*, in «Philosophy and Phenomenological Research», IV, pp. 341-75; ora in L. Linsky (a cura di), *Semantics and the Philosophy of Language*, University of Illinois Press, Urbana Ill. 1952, pp. 13-47 (trad. it. Il Saggiatore, Milano 1969, pp. 25-68).

Thomason, R. H.
1974 *Introduction*, in R. H. Thomason (a cura di), *Formal Philosophy. Selected Papers of Richard Montague*, Yale University Press, New Haven Conn., pp. 1-69.
1979 *A Model Theory for Propositional Attitudes*, manoscritto.

Weinreich, U.
1966 *Explorations in Semantic Theory*, in Th. A. Sebeok (a cura di), *Current Trends in Linguistics*, III. *Theoretical Foundations*, Mouton, The Hague, pp. 395-477.

Wittgenstein, L.
1922 *Tractatus logico-philosophicus*, Kegan Paul, Trench and Trubner, London (trad. it. Einaudi, Torino 1974).

La definizione di semantica come «scienza del **significato**» è certamente impropria e/o insufficiente, anche limitata all'ambito della linguistica, in cui non costituisce (e, forse, non può costituire) un livello dell'analisi chiaramente definito come, ad esempio, la fonologia (cfr. **fonetica**) e la **grammatica**. Basta pensare alla differenza che intercorre fra l'attività che produce un enunciato (cfr. **enunciazione**) dotato di senso (cfr. **senso/significato**) e quella che utilizza il senso per influenzare qualcuno (cfr. **atti linguistici**), per rendersi conto che è impensabile un'autonoma teoria semantica del **linguaggio** che, ad esempio, escluda gli aspetti pragmatici. In quanto una **lingua** non può ridursi a una semplice nomenclatura, ma riflette e insieme riordina continuamente il quadro del **mondo** proprio della **comunità** che la usa, essa è un modo di conoscere (cfr. **conoscenza**) e far conoscere il **reale**: la semantica, quindi, coinvolge, al limite, l'intero universo del comportamento (cfr. **comportamento e condizionamento**) e della **comunicazione**.

Per altre vie, nelle recenti riflessioni filosofiche sul linguaggio si è ribadito che una teoria del riferimento (cfr. **referenza/verità**), che pur è pertinente alla semantica, non può mai con essa coincidere: infatti, le condizioni di identità per il riferimento (cfr. **referente**) sono diverse dalle condizioni intuitive di identità per il significato. All'assetto logico (cfr. **logica**), e quindi alla coerenza e non contraddizione, di una teoria semantica di impronta «filosofica», diretta fra l'altro a considerare i problemi dei **valori** di verità (cfr. **vero/falso**) in rapporto a un'**interpretazione**, giova forse ricorrere a una limitazione in virtú della quale essa può e deve rendere conto delle differenze «generiche» di significato, lasciando al dizionario (cfr. **lessico**) il compito di specificare il valore di ciascuna entità lessicale, e a un'**enciclopedia**, tradizionalmente intesa, quello di repertoriare la conoscenza dettagliata dell'estensione dei lessemi (cfr. **metafora**).

Ma la linguistica non sempre è d'accordo su questa ripartizione e sembra quasi, in certi casi, affidare alla semantica filosofica (o agli scopi filosofici della semantica) la soluzione di problemi che dipendono da universali (cfr. **universali/particolari**), tante volte ridotti però a costanti percettive (cfr. **percezione**) o classificatorie (cfr. **sistematica e classificazione**).

Senso/significato

La filosofia del linguaggio può essere, per comodità, ripartita in due grandi correnti: alcuni autori si preoccupano principalmente del rapporto tra il significato linguistico e l'uso delle frasi; altri si preoccupano del rapporto fra il linguaggio e la realtà. A tale divisione di lavoro corrisponde la differenza fra gli aspetti pragmatici e quelli semantici del significato linguistico.

Si supponga che un parlante dica in italiano: 'Io tornerò domani' e inoltre che il suo destinatario comprenda l'enunciato. Come rappresentare la capacità interpretativa del destinatario? Verosimilmente, il destinatario sa chi è il parlante designato dal pronome personale; conosce inoltre il luogo che egli occupa e che il parlante invece, secondo il significato dell'enunciato, dice di essere sul punto di abbandonare, in un futuro molto vicino, per poi ritornarvi in un momento ancora successivo; a conoscenza del momento dell'enunciazione, egli sa anche qual è la data in cui si effettuerà il ritorno del parlante (data designata sia dall'indicatore temporale incluso nel verbo sia dalla parola 'domani'); infine, avendo partecipato alle tappe precedenti della conversazione, egli può interpretare l'atto linguistico compiuto dal parlante per il tramite dell'enunciato (egli sa che il parlante ha compiuto una predizione, a meno che non si tratti di una promessa o di una minaccia).

Il significato pragmatico dell'enunciato include dunque l'interpretazione degli elementi indessicali, o «*token* riflessivi», contenuti nella frase (il referente del pronome personale e il senso degli indicatori del tempo e dello spazio). Esso include anche l'interpretazione della forza illocutiva dell'enunciato. Ogni enunciazione della frase fra virgolette ad opera di un parlante particolare in un'occasione particolare rappresenta un evento singolare: la stessa frase può essere pronunziata da una gran quantità di persone differenti, in una gran quantità di occasioni differenti, per compiere diversi atti linguistici possibili. La stessa frase dichiarativa potrà essere adibita a trasmettere ora un enunciato vero ora un enunciato falso.

Pur rappresentando ciascuna enunciazione della frase citata fra virgolette un evento singolare (aspetto che conferisce all'enunciato lo statuto di un *token*), esistono verosimilmente dei tipi di atti illocutivi. E soprattutto, al di là di ciascuna delle sue realizzazioni singolari (come *token*), la frase conserva alcune proprietà invarianti: la sua struttura grammaticale e l'aspetto del suo significato cosí come risulta dalla combinazione delle parole e dei morfemi che la compongono secondo le regole della grammatica dell'italiano. Questo secondo aspetto del significato merita di essere chiamato «semantico».

Secondo Austin [1955], una persona che conosca l'italiano, pur ignorando chi sia il parlante dell'enunciato citato e il contesto della sua enunciazione, capirebbe comunque quale atto locutivo è stato compiuto: saprebbe cioè che il parlante, chiunque egli sia, ha detto che ritornerà il giorno successivo a quello in cui ha emesso l'enunciato. Tuttavia la stessa persona ignorerebbe quale atto il-

locutivo è stato compiuto. Per comprendere quale atto illocutivo l'enunciato ha portato a realizzazione, si deve riconoscere la forza illocutiva dell'enunciato. Per riconoscerla, è necessario conoscere il contesto della conversazione o il contesto non linguistico entro cui si colloca l'enunciazione. Secondo Austin, un atto illocutivo è stato effettivamente compiuto solo se il destinatario dell'enunciato ha riconosciuto la sua forza illocutiva. Ed è appunto uno dei compiti centrali (se non quello centrale) che si prefigge lo studio del significato pragmatico degli enunciati quello di formulare le condizioni di realizzazione degli atti illocutivi.

Strawson [1964] ha mostrato come le condizioni di realizzazione di un atto illocutivo proposte da Austin possano essere specificate nei termini di una nozione di significato dovuta a Grice. Di un fenomeno naturale si dice talora che esso «significa» qualcosa (ad esempio, quando si dice: 'Le macchie rosse sulla roccia significano ossidazione'). Come ha mostrato Grice [1957], ben diversa è la nozione di significato intenzionale, caratteristica dello scambio di informazione fra un mittente e un destinatario, sia o non sia linguistico tale scambio. È possibile dire di una parola isolata (appartenente al lessico di una lingua umana) che essa «designa» qualcosa (quando è cosí), proprio perché le parole possono essere usate da parlanti animati d'intenzioni, fra le quali si trova quella del «far riferimento». Ma di un gabbiano che nel corso del suo svolazzare casuale su di una spiaggia tracciasse sulla sabbia un contorno rassomigliante a una barca, non si potrebbe dire che ha fatto riferimento a una barca, né che le linee sulla sabbia designino una barca. Si dirà invece che le linee rassomigliano a una barca.

Il significato intenzionale definito da Grice ha come scopo quello di rendere conto del successo della comunicazione fra un mittente e un destinatario. Perché un atto compiuto da un mittente in direzione di un destinatario possieda un «significato$_{NN}$» (significato non naturale nel senso che Grice dà a questi termini), occorre non solo che l'intenzione del mittente diventi oggetto di riconoscimento da parte del destinatario, ma anche che tale riconoscimento sia una condizione necessaria dello scambio di informazione al quale l'atto dà luogo. Si supponga ad esempio che io mostri al signor X una foto della signora X nelle braccia del signor Y, con l'intenzione di avvertire il signor X della relazione fra la signora X e il signor Y. In tal caso, secondo Grice, non avrei compiuto un atto fornito di significato$_{NN}$, in quanto il signor X avrebbe potuto acquisire la stessa informazione scoprendo casualmente la stessa foto, per poco che quest'ultima gli fosse accessibile indipendentemente da me. Se, al contrario, disegno per il signor X una rappresentazione della situazione corrispondente a quella raffigurata dalla foto, compio un atto dotato di significato$_{NN}$. Analogamente, se aggrottando spontaneamente le sopracciglia, significo naturalmente (e inintenzionalmente) che sono preoccupato, allora quando lo faccio intenzionalmente per far credere al mio destinatario che sono preoccupato, riuscirò a indurre in lui la suddetta credenza solo se la mia intenzione gli resta indecifrabile. Perché un atto possieda un significato$_{NN}$, occorre che l'intenzione del mittente possa essere colta dal destinatario senza che questo riconoscimento conferisca all'atto un significato diverso da quello che il mittente gli attribuisce. La comunicazione ha

dunque successo quando il mittente ha l'intenzione di indurre nel destinatario una certa credenza grazie al riconoscimento da parte del destinatario dell'intenzione del mittente, e quando tale intenzione è effettivamente riconosciuta dal destinatario.

La spiegazione del significato$_{NN}$ nel senso di Grice, in termini di intenzione riflessiva, colloca l'analisi del significato pragmatico degli enunciati nel quadro di uno studio della comunicazione in generale, e non soltanto linguistica. Al fine di esplorare il calcolo del significato degli enunciati a partire dal contesto conversazionale, Grice [1967] ha proposto alcune «massime» divenute famose, massime che costituiscono, insieme all'enunciazione, le premesse dei ragionamenti che permettono di inferire il significato pragmatico di un enunciato. Tali massime sono le seguenti:

a) massima della quantità: «Dà un contributo [alla conversazione] tanto informativo quanto è richiesto» (trad. it. p. 204);
b) massime della qualità: «1. Non dire ciò che credi essere falso; 2. Non dire ciò per cui non hai prove adeguate» [*ibid.*, p. 205];
c) massima della relazione: parla a proposito, ovvero «Sii pertinente» [*ibid.*];
d) massime del modo: «Sii perspicuo», cioè evita l'oscurità e l'ambiguità di espressione e sii breve e ordinato nell'esposizione [*ibid.*].

È facilmente comprensibile come massime di questo genere contribuiscano a spiegare l'interpretazione degli enunciati nei casi di atti linguistici «indiretti», fra i quali si possono far rientrare l'impiego delle litoti e l'uso di espressioni metaforiche e ironiche, e cioè di atti linguistici con enunciati il cui significato letterale non coincide con quello che il parlante vuole dire (come avviene quando qualcuno dice: 'Bella roba!' per significare che egli giudica una certa azione deplorevole o una situazione insoddisfacente). Ma si potrebbe sostenere che tali massime contribuiscono anche a fissare il significato di quegli enunciati adibiti alla realizzazione di atti linguistici «diretti». Se un parlante dice: 'Vieni qui', è appunto grazie a principî analoghi alle massime di Grice che il destinatario potrà determinare la forza illocutiva dell'enunciato (e decidere se si tratta ad esempio di una richiesta o di una minaccia).

Tali massime dovrebbero permettere a un destinatario di calcolare quel che Grice chiama *implicature* di un enunciato. Si consideri il breve dialogo seguente nel corso del quale un parlante A chiede al suo interlocutore B:

(1) Prendi del caffè?

Si supponga la seguente risposta di B:

(2) Non prendo mai eccitanti.

A si impegna allora in un piccolo calcolo interpretativo il cui scopo è decidere se l'enunciato (2) «implichi» che B desideri o meno prendere del caffè. Per effettuare tale calcolo, egli fa ricorso a massime del tipo di quelle di Grice. A grandi linee, A completa (2) mediante una premessa implicita ('Il caffè è un eccitante') grazie alla quale, e in congiunzione con (2), A potrà decidere che, nel-

l'enunciare (2), B significa che non desidera prendere del caffè (sempre supponendo che egli si conformi alla massima della relazione): il caffè è un eccitante, quindi B non prenderà del caffè.

Si è anche sostenuto di recente [cfr. Wilson e Sperber 1979] che le massime di Grice servirebbero non soltanto a calcolare le *implicature* di un enunciato, ma anche a disambiguare gli elementi indessicali contenuti in un enunciato.

I meccanismi interpretativi, che sono stati qui brevemente segnalati, contribuiscono a determinare il significato pragmatico degli enunciati. Quest'ultimo dipende fondamentalmente dalle intenzioni dei parlanti e dal riconoscimento di tali intenzioni ad opera dell'uditorio. Il parlante può avere l'intenzione di indurre una particolare credenza nel proprio uditorio; egli può avere l'intenzione di far riferimento a una particolare entità (non linguistica) mediante un'espressione appropriata. Ma non può avere l'intenzione di conferire tale significato alle parole o ai morfemi della sua lingua, né di attribuire una particolare struttura grammaticale alle frasi della sua lingua, né di rendere una particolare espressione atta a designare un'entità non linguistica, né infine di rendere vero l'enunciato che egli ha emesso. Una persona che sappia l'italiano, ma che non sappia né chi è il parlante né qual è il contesto di enunciazione di 'Io tornerò domani', sa comunque che cosa significa la frase citata fra virgolette. Questo sapere costituisce la «competenza semantica» di un parlante italiano: si dirà, provvisoriamente, che tale competenza consiste nel determinare il significato delle frasi sulla duplice base del senso dei loro costituenti e delle regole grammaticali grazie alle quali i costituenti si combinano per formare delle frasi. A questo aspetto del significato e ai suoi approcci principali saranno dedicate le pagine seguenti.

Una teoria del significato delle frasi di una lingua affronta due compiti complementari e relativamente distinti: il primo consiste nel rappresentare il significato delle parole che compongono il lessico della lingua; il secondo intende proporre un meccanismo componenziale grazie al quale i significati lessicali si intrecciano per dare origine ai significati associati alle frasi.

Secondo Thomason, la ricerca di un meccanismo composizionale costituisce l'obiettivo autentico di una teoria semantica; questa si suddivide in due parti: «Uno degli scopi centrali [della teoria semantica] è spiegare in che modo differenti specie di significato si legano a differenti categorie sintattiche; un altro è spiegare in che modo i significati dei sintagmi dipendono da quelli dei loro componenti... *Ma non ci si dovrà attendere da una teoria semantica che essa spieghi in che modo due espressioni qualsiasi appartenenti alla stessa categoria sintattica posseggano un significato diverso.* 'Camminare' e 'correre', 'liocorno' e 'zebra', per esempio, hanno certamente significati diversi, e abbiamo bisogno di un dizionario per sapere in che cosa consiste questa differenza. Ma l'elaborazione di un dizionario richiede una considerevole conoscenza del mondo... Tali domande dipendono dall'esecuzione, non dalla teoria» [1974, pp. 48-49]. Quanto alla semantica lessicale, essa si trova pertanto ributtata nella «lessicografia», fuori dalla teoria. Al contrario, per Putnam, è proprio al «significato delle parole piuttosto che a quello delle frasi» che conviene rivolgere l'attenzione perché «il nostro concetto di significato-di-parola è piú difettoso del nostro concetto di significato-di-frase» [1975, p. 216; cfr. anche Putnam 1970]. Entro quest'ottica, lo stadio «prescientifico» delle nozioni di base del significato lessicale sarebbe responsabile del ritardo della semantica sulla sintassi.

Verosimilmente, questi due atteggiamenti opposti hanno una stessa origine: gli argomenti proposti da Quine [1953; 1960] a favore delle sue famose tesi sull'«imperscrutabilità del referente» e sull'«indeterminatezza della traduzione radicale». Questi argomenti si accompagnano a una critica della divisione tradizionale fra il significato associato a un'espressione e le credenze enciclopediche che accompagnano l'uso dell'espressione: si tratta della famosa critica della distinzione analitico/sintetico.

Generalmente si designa come «analitica» quella parte del significato di una parola che dipende dalle conseguenze (*entailments*) delle frasi di cui la parola è un componente: da 'Giovanni è celibe', si può inferire 'Giovanni non è sposato'; da 'Una persona celibe è morta', si può inferire 'Una persona che non è sposata è morta'. Detto altrimenti: si qualifica come «analitica» l'asserzione 'Una persona celibe è una persona che non è sposata'. È appunto questa nozione di analiticità che è stata messa in discussione da Quine: egli ha mostrato fino a che punto è difficile separare il contenuto di una parola dalle teorie e dalle credenze che ne accompagnano l'uso. L'interesse degli argomenti di Quine è stato, se non altro, quello di rendere consapevoli i linguisti della interpenetrazione tra significato lessicale e credenze enciclopediche. In questa sede comunque, per comodità espositiva, si continuerà a usare il termine 'analitico'.

Per alcuni autori [cfr. Katz 1972, per esempio], la maggioranza dei sostantivi che compongono il lessico di una lingua naturale possiede un'estesa classe di implicazioni analitiche, al punto che la loro organizzazione all'interno del dizionario di una lingua forma una stretta trama di connessioni analitiche. Altri autori sostengono che la relazioni fra i rispettivi sensi di 'celibe' e di 'persona non sposata' (in italiano) è un buon modello dell'organizzazione dei sostantivi nel lessico dell'italiano. In altri termini, il significato di un considerevole numero di sostantivi in italiano dipenderebbe, secondo questi autori, da un insieme finito e prefissato di condizioni necessarie e sufficienti, la cui lista ne rappresenterebbe la definizione.

Per altri autori [cfr. Kripke 1972; Putnam 1962 e 1975], la parola 'celibe' rappresenta un'eccezione: la maggioranza dei termini che designano specie naturali (grandezze fisiche, quali 'temperatura' o 'elettricità' o ancora 'luce'; specie minerali, come 'oro'; specie biologiche, come 'gatto' o 'tigre', ecc.) hanno contenuto analitico ridotto o nullo. A parere di questi autori, il significato di termini del genere sarebbe fondamentalmente determinato dalla natura delle entità che le parole designano. Secondo la teoria di Putnam [1975], se si scoprisse che i gatti sono, non animali, ma automi teleguidati da marziani, non se ne concluderebbe per ciò stesso che i gatti non esistono. Al contrario, se, come sostiene Katz [1975], l'animalità facesse parte del contenuto analitico della parola 'gatto', una scoperta del genere dovrebbe portare a concludere l'inesistenza dei gatti. Per Putnam, il significato della parola di specie naturale 'gatto' dipende

fondamentalmente dalla natura dei gatti (natura resa manifesta dall'indagine biologica sulla specie ed espressa nelle teorie). Per Katz, il significato della stessa parola è un insieme di proprietà tali che la loro somma rappresenta una lista di condizioni necessarie e sufficienti le quali permettono di decidere l'appartenenza di un membro alla specie designata dalla parola.

È noto che le intuizioni dei parlanti di una lingua paiono vacillare tutte le volte che vengono sollecitate da dei *Gedankenexperimente* su «quel che capiterebbe se» una scoperta ribaltasse le credenze che si hanno su una specie naturale. Alcuni autori, fra cui Chomsky [1980], hanno suggerito che il sistema verbale delle lingue possa costituire verosimilmente un reticolo di connessioni analitiche piú ricco del sistema dei sostantivi. Secondo Chomsky, se Paolo ha *persuaso* Giulio a partire, allora (per conseguenza analitica) Giulio ha avuto *l'intenzione di* partire. Detto altrimenti: 'persuadere' qualcuno di fare *x* implicherebbe (analiticamente) che la persona persuasa ha 'l'intenzione di' fare *x*. A questa ipotesi Harman [1980] obietta che Paolo ha potuto persuadere Giulio a partire, pur lasciando che Giulio ignori il fatto che sta per partire, e cioè senza suscitare la minima intenzione (di partire) da parte di Giulio. Generalmente, secondo Harman, la relazione di implicazione fra 'persuadere' e 'avere l'intenzione di' (quando questo termine designa un atteggiamento proposizionale del destinatario dell'atto di persuasione) include una particolare teoria empirica sul comportamento umano, e cioè che gli uomini hanno delle intenzioni. Ora, è chiaro che si tratta in tal caso di una teoria, la quale fra l'altro potrebbe rivelarsi falsa; ed è chiaro che si potrebbe scoprire in definitiva che la nozione di intenzione è un mito, che gli esseri umani sono sprovvisti di intenzioni e che, come dice Harman, Skinner ha ragione. Ma, pur supponendo che la teoria sulle intenzioni umane sia falsa e che si smetta di credere che gli uomini posseggono delle intenzioni, si continuerebbe a usare il verbo 'persuadere'? E, considerando l'esempio proposto da Harman, se Giulio ignora il fatto che sta per partire, si potrebbe dire che Paolo l'ha *persuaso* a partire? Come nel caso dei sostantivi che designano le specie naturali, l'intuizione sembra ancora incapace di prendere una decisione.

È senz'altro a Quine che spetta il merito di aver affinato la sensibilità metodologica dei linguisti e dei filosofi del linguaggio su questi argomenti. Ora, se si tralascia provvisoriamente la difficile questione della separabilità fra significato e credenze (enciclopediche), resta da dire che ci sono ben poche rappresentazioni del contenuto analitico del senso di una parola che siano state presentate da un partigiano dell'analiticità senza ricadere in serie obiezioni.

Se si ammette l'esistenza di un contenuto analitico imputabile al significato delle parole, esistono diverse possibili maniere di rappresentarlo. Un metodo consiste nell'assegnare a una parola una «rappresentazione semantica» formulata nei termini di «componenti semantici» o di «primitivi». Tale ipotesi non comporta necessariamente che il lessico di una lingua si divida in una classe di termini primitivi e in una classe di termini derivati, anche se può suggerirlo. Difatti i componenti primitivi possono vedersi conferire lo statuto di «concetti». E tali concetti atomici possono non corrispondere ad alcuna espressione semplice di una lingua naturale. Inoltre, si potrebbe ritenere che gli «atomi» di significato corrispondano a dati sensoriali. Ammesso che i componenti semantici primitivi siano intesi come concetti, allora essi possono far parte di un vocabolario semantico universale soggiacente a tutte le lingue umane; inoltre, tali concetti o vanno considerati come parte della dotazione cognitiva innata della specie, o sono appresi, anche se, in ogni caso, l'apprendimento presuppone verosimilmente una base innata. Katz [1972], per esempio, considera le unità semantiche primitive (o atomiche) come concetti universali e innati.

In base al metodo componenziale, il «concetto» associato alla parola 'celibe' sarebbe costituito da concetti piú elementari associati alle espressioni 'essere umano' e 'negazione dell'essere sposato'. Si ammetta che questi ultimi concetti siano primitivi, altrimenti sarebbero a loro volta scomponibili in concetti piú primitivi. Vale la pena di osservare che, nel quadro di questo metodo – la scomposizione di 'celibe' in due concetti piú elementari –, un componente, 'essere umano', che è un termine di specie naturale, corre il grave rischio di non essere scomponibile in una lista di condizioni necessarie e sufficienti. Il metodo componenziale considerato va incontro pertanto ad almeno due difficoltà: può essere esaustivo? esiste sempre un ordine naturale di scomposizione? In altri termini: si può sempre decidere quale concetto sia piú primitivo di un altro?

Si è proposto spesso che il significato di *kill* 'uccidere', in inglese, sia rappresentato, nel vocabolario concettuale, approssimativamente con CAUSE TO (BECOME DEAD) 'causa per (diventare morto)'. Stando cosí le cose, allora le due frasi inglesi (3) e (4) dovrebbero avere la stessa rappresentazione semantica nel vocabolario concettuale:

(3) John killed Bill
'John ha ucciso Bill'

(4) John caused Bill to die
'John ha causato la morte di Bill'
o 'John ha fatto morire Bill'.

Ma, come ha fatto notare Fodor [1970], le condizioni di verità delle due frasi possono essere differenti: la (4) potrebbe essere vera se John avesse, ad esempio, inviato Bill in una missione militare pericolosa; in queste circostanze allora, la (3) sarebbe falsa. Perché due frasi ricevano la stessa rappresentazione semantica, o perché due frasi siano considerate sinonime, sembra necessario che esse abbiano almeno le stesse condizioni di verità. Per quanto una teoria composizionale postuli l'esistenza di primitivi concettuali, occorre comunque che essa sia in grado di spiegare l'esistenza di differenze di senso tra frasi che si suppongano contenere gli stessi concetti primitivi. È verosimile che la differenza di significato fra (3) e (4) provenga dalla loro differenza di struttura sintattica. La (3) è una frase semplice. La (4) invece contiene una frase incassata: ($_F$*John caused* ($_F$*Bill to die*)). Anche supponendo che si possa dire che *kill* e *cause to die* hanno la stessa rappresentazione semantica, resta comunque una differenza sintattica fra i due: mentre *kill* è una sola parola, *cause to die* non lo è.

Quanto all'elaborazione di una lista plausibile di primitivi semantici univer-

sali, essa risulta piuttosto problematica. Inoltre, tale aspetto del problema dell'esaustività si congiunge alla difficoltà di disporre sempre di una direzione «naturale» di scomposizione fra concetti. Si considerino le due implicazioni seguenti:

(5) Giovanni ha avuto un incubo, dunque Giovanni ha fatto un sogno

(6) Giovanni si è schiacciato il pollice nella portiera, dunque Giovanni si è schiacciato il dito nella portiera.

Queste due implicazioni possono essere qualificate come «analitiche»: si può verosimilmente supporre che il concetto associato a 'incubo' sia piú complesso di quello associato a 'sogno', e che il concetto associato a 'pollice' sia piú complesso di quello associato a 'dito'. Si considerino ora le tre seguenti implicazioni, che a quanto pare meritano ben piú delle precedenti la qualifica di «analitiche»:

(7) x è a destra di y, dunque y è a sinistra di x

(8) x è sopra y, dunque y è sotto x

(9) x è rosso, dunque x non è blu.

Contrariamente ai concetti soggiacenti a (5-6), i concetti soggiacenti a (7-9) non sembrano prestarsi a nessuna scomposizione «naturale»; nessun concetto componente ciascuna coppia sembra piú primitivo dell'altro concetto della stessa coppia. Questi esempi limitano seriamente l'attrattiva del metodo composizionale.

Si consideri una parola come 'rotolare'. Se è vero che 'x rotola', sembra vero che 'consecutivamente, ciascun punto posto su una certa curva che percorre la superficie di x entra in contatto con la superficie posta sotto x'. Se tale conseguenza è vera, allora da 'x rotola' si può inferire una quantità di proposizioni vere che esprimono i teoremi della geometria e della topologia. Ma non c'è affatto una ragione per rappresentare tutte queste implicazioni combinando i concetti primitivi attribuiti alla rappresentazione semantica di 'rotolare'. D'altra parte, dal fatto che 'Paolo ha tre mele' ne consegue il fatto che 'Paolo ha una mela e una mela e una mela'. È poco plausibile rappresentare queste implicazioni facendone le componenti della rappresentazione semantica dei termini che designano i numeri. Come si rappresenterebbe il significato di parole quali 'milione' o 'miliardo'?

Se il metodo componenziale si applica con successo al significato di un termine come 'celibe', ciò è dovuto al fatto che quest'ultimo può essere *definito* dalla congiunzione dei due concetti 'essere umano' e 'negazione dell'essere sposato'. In altri termini, ogni essere umano non sposato non è altro che celibe: il bicondizionale che collega il concetto complesso ai suoi due componenti è una relazione simmetrica. Ma se si ammettono le osservazioni presentate da Kripke [1972] e da Putnam [1975] sulle parole di specie naturale, ne segue che, fra i sostantivi delle lingue naturali, quelli che designano le specie naturali non sono definibili da un numero prestabilito di condizioni necessarie e sufficienti. Putnam propone di sostituire l'idea di un insieme di condizioni necessarie e sufficienti che consentono di specificare il significato delle parole di specie naturale

con quel che egli chiama uno «stereotipo»: il fatto che una tigre sia di colore giallo a strisce nere non fa parte del contenuto analitico (della definizione) della parola 'tigre'; ma tale informazione entra nella descrizione «normale» dei membri della specie delle tigri.

Un diverso metodo di rappresentazione del significato lessicale è stato proposto in particolare da Fodor [1975]: è il cosiddetto metodo dei «postulati di significato» (secondo un termine che si deve a Carnap [1952]). Un postulato di significato è semplicemente una «regola di inferenza» per un termine appartenente al «vocabolario non logico» (di una lingua naturale), formulato sul modello delle regole che fissano l'uso di un termine appartenente al vocabolario logico di un linguaggio formalizzato. Se le relazioni di implicazione espresse da (5-9) possono ricevere la qualifica di «analitiche», (10) verosimilmente può ricevere la qualifica di asserto «analitico»:

(10) Il rosso è un colore.

Ma, contrariamente al caso di 'celibe', non esiste una proprietà P tale che 'Il fiore è colorato & P' implichi 'Il fiore è rosso'. L'inferenza '*rosso* implica *colorato*' è valida. Ma l'inferenza '*colorato* implica *rosso*' non lo è. I sostenitori del metodo dei postulati di significato propongono dunque semplicemente che al termine 'rosso' sia associata una regola che renda esplicita l'implicazione 'se "rosso", allora "colorato"'. I postulati di significato non rappresentano dunque altro che la capacità dei parlanti di una lingua di trarre delle inferenze moltiplicando, caso per caso, le regole di inferenza. Se l'impostazione componenziale presenta dei seri problemi, l'inconveniente maggiore del metodo dei postulati di significato è che esso corre il rischio di essere difficilmente confutabile; inoltre, sembra psicologicamente poco plausibile: in che senso si può dire che la capacità di un parlante di effettuare delle inferenze con un insieme di regole viene spiegata rappresentando individualmente ciascuna inferenza? L'attribuzione di «postulati di rima» spiegherebbe la capacità dei parlanti di una lingua di determinare se due parole rimano fra loro?

I principali metodi di rappresentazione del significato lessicale presentano, come s'è visto, ognuno per parte sua, specifiche difficoltà di «esecuzione». Ma l'ipotesi dell'esistenza di un contenuto analitico cozza anche contro le obiezioni proposte da Quine. Del resto, il progetto consistente nel formulare il contenuto analitico dei significati lessicali in termini di «rappresentazioni semantiche» è andato incontro all'obiezione seguente. Il vocabolario nel quale si esprimono le rappresentazioni semantiche è composto di concetti, tali concetti prendono talora il nome di «marche semantiche» (si veda la rappresentazione di *kill*); le marche semantiche sono assimilate in certi casi al vocabolario di un «linguaggio del pensiero» (o «mentalese»). Una rappresentazione semantica di un significato lessicale costituisce dunque una *traduzione* di un'espressione appartenente a una lingua naturale in un altro linguaggio dotato di specifiche proprietà (per esempio, il fatto di essere privo di ambiguità), il «marcarese». Si è bellamente criticato il progetto di una teoria semantica fondata su una traduzione in marcarese (in rappresentazioni semantiche formulate in termini di marche seman-

tiche), col pretesto che una teoria del genere non fornisce le condizioni di interpretazione del marcarese stesso e si limita pertanto a presupporre, senza spiegarla, la capacità di un parlante di interpretare le frasi della propria lingua. A questo progetto, Lewis oppone ciò che egli chiama «semantica reale». Secondo Lewis, «noi possiamo conoscere la traduzione di un enunciato inglese nella lingua degli indicatori [in marcarese] senza conoscere la cosa piú importante riguardo al significato di un enunciato inglese, cioè le condizioni alle quali esso sarebbe vero» [1972, trad. it. p. 492]. In questo senso, la «semantica reale» sarebbe una semantica *verocondizionale*, e cioè una teoria in grado di associare all'infinità delle frasi di una lingua le loro condizioni di verità. Piú di recente, Evans e McDowell hanno ripreso per parte loro le critiche di Lewis: «Una teoria che utilizzi delle espressioni per formulare i significati si porrebbe al sicuro dall'obiezione devastatrice, diretta contro la semantica intesa come una traduzione, che qualcuno potrebbe averne conoscenza anche senza comprendere la lingua di cui essa costituisce una teoria. Dire, per esempio, che Pietro sa che qualcosa soddisfa *bald* se e solo se la cosa è calva, non è attribuire a Pietro la conoscenza di una relazione tra *bald* e la parola italiana 'calvo', conoscenza che egli potrebbe possedere anche senza sapere il significato né dell'una né dell'altra parola. È attribuirgli la conoscenza di una relazione tra *bald* e gli uomini calvi» [1976, p. x].

Una semantica «reale» nel senso di Lewis è costruibile, per i linguaggi «artificiali», ad almeno le due seguenti condizioni: *a*) che il vocabolario logico di questo linguaggio sia verofunzionale; *b*) che il vocabolario descrittivo di questo linguaggio sia estensionale. Non solo tali condizioni non sono soddisfatte dalle lingue naturali, ma è apparentemente difficile fare a meno di una teoria analoga a quella cui pensano i sostenitori del marcarese. Quel che i logici chiamano «calcolo dei predicati del prim'ordine» soddisfa i due principî *a*) e *b*). In un linguaggio del genere, si distingue il vocabolario «logico» dal vocabolario «non logico». Si considerino i simboli che designano le frasi non analizzate p, q, ecc.; si introducano i «connettivi proposizionali» &, $\vee$, $\supset$, $\sim$, ecc., che legano fra di loro le frasi atomiche non analizzate per formare frasi molecolari. Le regole sintattiche del linguaggio in questione definiscono quelle sequenze di simboli che sono frasi: se p e q sono frasi, $p \,\&\, q$, $p \vee q$, $p \supset q$, $\sim p$ sono frasi. A ciascuna regola sintattica, corrisponde una regola semantica, che fissa l'interpretazione delle frasi specificando il significato dei simboli appartenenti al vocabolario logico: se p e q sono entrambe vere, allora $p \,\&\, q$ è vera. Se p e q sono entrambe false, $p \vee q$ è falsa; in tutti gli altri casi, $p \vee q$ è vera. Se p è vera e se q è falsa, $p \supset q$ è falsa; in tutti gli altri casi $p \supset q$ è vera. Se p è vera, allora $\sim p$ è falsa. Il significato dei termini appartenenti al vocabolario logico viene definito in base al valore di verità delle frasi molecolari. Queste sono formate da frasi atomiche e da operatori proposizionali (logici). Il valore di verità delle frasi molecolari è una funzione del valore di verità delle frasi atomiche. Il significato dei termini del vocabolario logico è, in questo senso, verofunzionale.

Alle frasi si può aggiungere una struttura interna. Si dispone anzitutto di un vocabolario non logico: costanti che designano individui e predicati che designano classi di individui. Un predicato a un posto designa una classe di individui; un predicato a due posti designa una classe di coppie ordinate, ecc. La sintassi afferma: un predicato a un posto seguito da una costante individuale è una frase; un predicato a due posti seguito da due costanti individuali è una frase. Le regole di interpretazione semantica fissano le condizioni di verità delle frasi, a seconda che il o gli individui designati dalla o dalle costanti appartengano alla classe o alla relazione ordinata che è designata dal predicato a uno o a piú posti. Si prenda una frase elementare, *Fa*. Essa ha un valore di verità (il vero o il falso). Si può sostituire la costante individuale *a* con una variabile *x*. Si ottiene allora una «frase aperta», *Fx*. Quest'ultima, a differenza della «frase chiusa», *Fa*, non ha, propriamente parlando, valore di verità. Ma si può vincolare la variabile mediante uno dei due quantificatori (il quantificatore esistenziale e il quantificatore universale), che completano il vocabolario logico del linguaggio qui considerato. Si avrà allora di nuovo una frase chiusa, di cui si possono definire le condizioni di verità. Le frasi che posseggono una (o piú) espressioni quantificanti possono d'ora in avanti esprimere un certo grado di generalità (a seconda del o dei quantificatori utilizzati). È stato merito del logico polacco Tarski [1933] mostrare come si può costruire ricorsivamente una definizione delle condizioni di verità per frasi contenenti i quantificatori. La difficoltà consisteva nel fatto che tali frasi hanno come proposizioni costituenti non frasi chiuse, ma frasi aperte contenenti a loro volta variabili libere. Tarski ha risolto il problema grazie alla nozione di soddisfacimento di una frase aperta da una sequenza, a partire dalla quale si possono definire le condizioni di verità delle frasi contenenti variabili vincolate.

Non soltanto il significato dei termini del vocabolario logico di un linguaggio del genere è verofunzionale, ma il significato dei termini del vocabolario non logico viene ridotto all'estensione o alla denotazione di tali termini; il significato di una costante individuale si riduce all'individuo che essa designa; il significato di un predicato si riduce alla classe che esso designa. Il significato delle frasi atomiche è ridotto al loro valore di verità e quello delle frasi molecolari è una funzione del valore di verità delle frasi atomiche e del significato verofunzionale dei termini appartenenti al vocabolario logico.

In una serie di pubblicazioni [a partire da Davidson 1967], Davidson ha proposto di assegnare alla teoria del significato delle frasi di una lingua naturale la forma di una definizione alla Tarski delle loro condizioni di verità. Secondo questa proposta, comprendere il significato delle frasi di una lingua è semplicemente sapere in quali condizioni esse sono vere e in quali condizioni sono false. Per Davidson, quel che c'è da capire in una frase emessa da un parlante di una lingua straniera, *Es regnet* ad esempio, non è altro che le condizioni che la rendono vera e falsa: nella fattispecie, se piove la frase tedesca è vera, altrimenti è falsa.

Per Davidson, come per Quine, la separazione del contenuto analitico del senso di una parola dalle credenze enciclopediche è un obiettivo irrealizzabile. Ora, la teoria di Davidson fa intervenire i significati lessicali solo in quanto contribuiscono al significato delle frasi, alle loro condizioni di verità. Per Davidson, come per Quine, quando si affronta il compito di una «traduzione radicale» o di

una «interpretazione radicale» (di una lingua del tutto sconosciuta), pare piú facile determinare le condizioni nelle quali un parlante indigeno considera una frase vera o falsa, che determinare tutti gli aspetti dei significati lessicali (contenuto analitico o «stereotipo» nel senso di Putnam) che un parlante indigeno associa all'uso delle parole. A questo proposito, Davidson è molto sensibile agli argomenti presentati da Quine [1953; 1960] contro l'analiticità. Detto altrimenti: un insieme di ipotesi sulle condizioni alle quali un parlante indigeno considera una frase vera sembra fornire alla teoria semantica una verificabilità empirica piú convincente.

La costruzione esposta da Tarski aveva quali conseguenze un'infinità di teoremi conformi al famoso Criterio *T*:

T) '"X" è vera se e solo se *p*'.

In un dato linguaggio-oggetto si dispone di frasi. Quando si costruisce un metalinguaggio per tale linguaggio-oggetto, si menzionano le frasi del linguaggio-oggetto utilizzando i nomi di tali frasi. È nel metalinguaggio che si dispone del predicato 'vero' e che si attribuisce tale predicato alle frasi menzionate. Tarski ha quindi mostrato come si possa applicare il predicato 'vero' alle frasi di un linguaggio-oggetto: a questo fine, occorre fornirsi di un metalinguaggio nel quale menzionare le frasi che si dice che sono vere. Dunque, in *T*), 'X' è menzionata, e *p* è utilizzata ('X' è il nome di una certa frase e *p* è la frase). In questo senso, Tarski presupponeva la nozione di significato delle frasi di una lingua. E, a partire da questa presupposizione, ha mostrato come costruire una teoria delle condizioni di verità delle frasi. In altri termini, ha fissato il significato del predicato 'vero', relativamente al significato delle frasi di una data lingua. La procedura di Davidson è esattamente inversa: egli presuppone che la costruzione tarskiana specifichi il significato del predicato 'vero' (per una data lingua) e la utilizza per costruire una teoria del significato delle frasi nella lingua considerata [cfr. Platts 1979].

A parte il fatto che il programma davidsoniano si conforma all'«ascetismo» semantico preconizzato da Quine, la sua attrattiva deriva anche dal fatto che esso si conforma alle condizioni di una «semantica reale» (nel senso di Lewis e di Evans e McDowell). Tuttavia, per quanto si presenti come una teoria semantica empirica, la teoria di Davidson ha dei limiti che gli argomenti presentati da Putnam [1975] hanno messo bene in evidenza. Secondo Putnam, infatti, una teoria conforme al Criterio *T* darebbe luogo a un'infinità di teoremi della forma:

'"X è acqua" se e solo se X è acqua',

oppure:

'"X è acqua" se e solo se X è H_2O'.

Il Criterio *T* in effetti si accontenta di fornire un meccanismo di *disquotation* (un'espressione fra virgolette è detta vera se e solo se la stessa espressione senza virgolette stabilisce una certa relazione con dei «fatti»). Ora, la prima formula

non dice nulla sul significato della parola 'acqua'; la seconda, pur essendo «estensionalmente» corretta, non specifica il significato di 'acqua', nel senso che non fa apparire quel che Putnam chiama stereotipo della parola. Al Criterio *T* dovrebbe aggiungersi un vincolo supplementare che specifichi qual è una buona *traduzione* del membro di sinistra (fra virgolette) del bicondizionale. Per osservare con chiarezza la necessità di un vincolo aggiuntivo sulla traduzione, basta concepire un caso in cui l'espressione fra virgolette, posta a sinistra del bicondizionale di una formula conforme al Criterio *T*, sia il nome di una frase appartenente a una lingua diversa dalla lingua nella quale tale nome è formato e nella quale viene formulata l'espressione posta a destra del bicondizionale. Per esempio:

'"*Es regnet*" se e solo se piove'.

In questo caso, il nostro metalinguaggio è l'italiano. Il linguaggio-oggetto è il tedesco. L'espressione a sinistra del bicondizionale è il nome italiano (formulato nel metalinguaggio) di una frase tedesca. E l'espressione a destra del bicondizionale è una frase italiana. Ora, non basta che l'espressione a destra del bicondizionale sia vera perché questa formula conforme al Criterio *T* rappresenti una teoria del significato della frase tedesca *Es regnet*. Occorre inoltre che l'espressione italiana a destra del bicondizionale rappresenti la *traduzione* appropriata della frase tedesca. Senza una teoria della traduzione, una teoria delle condizioni di verità non basta a specificare il significato delle frasi. «Tutto ciò porta purtroppo quasi a dire che una teoria del significato è una definizione della verità piú una teoria del significato. (Se abbiamo del prosciutto e delle uova, avremmo delle uova al prosciutto, *se* abbiamo del prosciutto e *se* abbiamo delle uova)» [Putnam 1975, p. 260]. Non sembra dunque cosí semplice tralasciare esattamente quello che i sostenitori del marcarese si propongono di fare.

La formulazione delle condizioni di verità delle frasi di una lingua alla Davidson rivela effettivamente il significato di frasi del tipo 'X è celibe' per le stesse ragioni per cui il metodo componenziale si applica alla definizione di 'celibe': quest'ultimo si riduce a un insieme di condizioni necessarie e sufficienti ('umano' e 'non sposato'). Ma, a differenza delle due categorie di termini che formano il vocabolario totale di un linguaggio estensionale (vocabolario logico e non logico), il significato delle parole appartenenti al lessico delle lingue naturali non è né strettamente verofunzionale né strettamente estensionale. Da un lato, esistono nelle lingue naturali parole che hanno il potere di designare entità non linguistiche, ma il cui significato non si riduce alla loro estensione (alla classe di individui cui la parola si applica o di cui è vera). D'altro lato, esistono parecchie parole che non designano entità non linguistiche, ma che contribuiscono comunque a formare il significato di espressioni complesse di cui sono costituenti. A differenza dei termini che compongono il vocabolario logico del linguaggio estensionale (che si è qui tracciato in precedenza), i termini dotati di significato sincategorematico (incompleto in quanto tale) di solito non possono ricevere una definizione semantica verofunzionale, come avviene per i connettivi proposizionali.

Si ammette comunemente che una teoria semantica deve poter rendere conto della combinazione di alcuni significati piú elementari in significati complessi: le lingue naturali implicano un lessico. Questo è un insieme finito di parole. Fra di esse, alcune hanno un significato categorematico, altre sincategorematico. Ogni parlante di una lingua «sa» combinare i significati lessicali in significati di frasi. Gottlob Frege [1891; 1892*a*] è stato probabilmente il primo ad aver proposto un meccanismo composizionale che consente di spiegare l'inserimento di costituenti di significato in significati complessi. Il tipo di meccanismo proposto da Frege è stato adottato e riadattato dagli autori che lo hanno seguito. Alcune espressioni dette «sature» si suppongono fornite di un significato che è di per sé sufficiente (hanno cioè un senso, *Sinn*, e un riferimento, *Bedeutung*, completi). Altre hanno un significato incompleto: si tratta delle espressioni «non sature». Frege dice che le prime designano gli *oggetti*, le seconde i *concetti*. Quest'ultime sono intese come delle *funzioni*: esse hanno un posto privo d'argomento, che spetta a un'espressione d'oggetto di riempire. Quando il posto d'argomento viene riempito, la funzione prende un valore. Secondo Frege, questo valore, quando l'espressione funzionale è una frase dichiarativa, è un valore di verità, il vero o il falso. Ma forse occorrerebbe dire quando l'enunciato è un enunciato dichiarativo, perché, rigorosamente parlando, solo l'oggetto di una enunciazione è vero o falso, non la frase.

In un linguaggio estensionale, simile a quello che si è qui tracciato, le espressioni funzionali sarebbero i predicati (a uno o piú posti) e le posizioni d'argomento sarebbero occupate da costanti individuali. Quine [1953] ha proposto una prova che permette di determinare se un linguaggio è estensionale o non lo è. In un linguaggio estensionale, le variabili vincolate da quantificatori sono in posizione direttamente referenziale. Una frase che contiene variabili in posizione direttamente referenziale si presta alla «generalizzazione esistenziale». Quindi, da 'Socrate danza', si può, per generalizzazione esistenziale, inferire '$(\exists x)$ (x danza)'. La prova che consente di sapere se una frase si presta alla generalizzazione esistenziale è la seguente. Si prenda un costituente referenziale della frase ('Socrate', per esempio); lo si sostituisca, nella frase, con un'espressione che gli sia coreferenziale o coestensiva ('il maestro di Platone', per esempio); se la sostituzione della seconda alla prima conserva il valore di verità della frase, quest'ultima si presta alla generalizzazione esistenziale. Questa prova viene chiamata prova della «sostituibilità *salva veritate*». Se la prova è negativa, allora le variabili che sostituiscono le espressioni referenziali non sono in posizione direttamente referenziale. La frase rappresenta un contesto «referenzialmente opaco». Il linguaggio che contiene frasi del genere è, non estensionale, ma «intensionale». Da (11) e da (12), non si può inferire (13) (si tratta di un famoso esempio di Russell; se ne veda una discussione nell'articolo «Referente» in questa stessa *Enciclopedia*).

(11) Giorgio IV voleva sapere se Scott era l'autore di *Waverley*

(12) Scott = l'autore di *Waverley*

(13) Giorgio IV voleva sapere se Scott era Scott.

Verosimilmente, se (11) è vera, (13) non lo è. Ora, si passa da (11) a (13) sostituendo 'l'autore di *Waverley*' con 'Scott' in (11), come (12) dovrebbe autorizzare. Si può concludere che i verbi che esprimono «atteggiamenti proposizionali», come 'volere', 'sapere', 'credere', 'desiderare', ecc. costituiscono dei contesti opachi. Anche le espressioni di modalità ('necessariamente', 'è possibile che') inducono l'opacità (si veda il famoso esempio di Quine sul numero dei pianeti). Altri sintagmi verbali sono suscettibili di produrre questo effetto. Per esempio, dal fatto che 'Raimondo caccia il leone', non consegue necessariamente che esiste un leone che è oggetto della caccia di Raimondo; secondo un'interpretazione «trasparente» della frase, tale leone esiste; ma, secondo un'interpretazione «opaca», non esiste.

Il sintagma verbale intransitivo *rise* 'salire' in inglese può rappresentare un contesto opaco, come indica un tipo d'esempio dovuto a Partee [1979]: *The price of milk is two dollars a gallon* 'Il prezzo del latte è di due dollari il gallone'; *The price of milk is rising* 'Il prezzo del latte sta salendo'. Da queste due frasi non si può inferire *two dollars are rising* 'due dollari stanno salendo'. Un altro esempio analogo: *The temperature is 60°* 'La temperatura è 60°'; *The temperature is rising* 'La temperatura sta salendo': da ciò non si può inferire, *60° is rising* '60° sta salendo'. Alcuni aggettivi sono intensionali: una 'spia presunta' non è un individuo che appartenga insieme alla classe delle spie e a quella delle cose presunte. Una 'grossa molecola' non è verosimilmente una grossa cosa; un 'piccolo elefante' non è verosimilmente una piccola cosa, almeno nell'ambito dell'ontologia corrispondente al senso comune dei parlanti italiano. Un aggettivo è intensionale se il senso dell'espressione complessa cui apporta il suo contributo non è una funzione dell'estensione o del riferimento del nome comune che esso modifica e insieme della propria estensione.

La dualità fra l'aspetto intensionale e l'aspetto estensionale del significato delle espressioni appartenenti al lessico delle lingue naturali fa parte del bagaglio comune delle teorie semantiche fin dalla famosa distinzione di Frege fra il *Sinn* e la *Bedeutung* delle espressioni [cfr. Frege 1892*b*]. Una teoria semantica deve proporre un meccanismo composizionale che rappresenti come il senso di una espressione complessa dipenda dal senso delle sue parti (si veda il meccanismo proposto da Frege). E tale meccanismo deve funzionare ugualmente bene sia per i casi di composizionalità estensionale sia per i casi di composizionalità intensionale. È questo lo scopo che si propone la «grammatica di Montague» (dal nome del logico Richard Montague), scopo che consiste appunto nell'adattare il tipo di meccanismo proposto da Frege. Se ne presentano qui solo frammenti estremamente limitati utilizzando la formulazione che ne dà Lewis [1972], la quale costituisce una versione piú semplice di quella che si trova negli scritti dello stesso Montague.

Si considerino tre categorie grammaticali di base: i nomi propri (N), i nomi comuni (C) e le frasi (F). Le altre categorie grammaticali si ottengono a partire dalle categorie di base per mezzo di regole categoriali. L'estensione di una frase è il suo valore di verità; quella di un nome proprio è un individuo; quella di un nome comune è un insieme o una classe di individui. Le intensioni rispettive di

ciascuna di queste categorie saranno delle funzioni i cui argomenti sono atti a determinare le estensioni proprie a ciascuna categoria e i cui valori sono le estensioni in questione. Si chiameranno «indici» i fattori che determinano le estensioni appropriate (il parlante, il momento di enunciazione, il mondo fra i «mondi possibili» che contiene lo stato descritto dall'enunciato, ecc.). L'intensione di una frase (o *F*-intensione) sarà una funzione che ha per argomenti gli indici appropriati e per valori i valori di verità. L'intensione di un nome proprio (o *N*-intensione) sarà una funzione che ha per argomenti gli indici appropriati e per valori degli individui. L'intensione di un nome comune (o *C*-intensione) sarà una funzione che ha per argomenti gli indici appropriati e per valori degli insiemi di individui. Le intensioni delle categorie di base sono dunque delle funzioni che determinano delle estensioni.

Si prendano ora in esame tre esempi di intensioni di categorie derivate: *a*) una intensione di aggettivo, *b*) una intensione di sintagma verbale e *c*) una intensione di avverbio che modifica il significato di un sintagma verbale. Secondo la forma delle regole sintattiche di una grammatica categoriale, si può rappresentare la categoria degli aggettivi che modificano il significato di un nome comune con la regola C/C, che va interpretata nella maniera seguente: un aggettivo è un membro della categoria che prende un nome comune (C) e che dà luogo a un nome comune (C). Per gli aggettivi estensionali, come 'sposato' per esempio [cfr. Lewis 1972], si può rappresentare la loro intensione come una intensione che determina l'estensione di un C a partire dall'estensione di un C. Mentre questo è impossibile per gli aggettivi intensionali (come 'presunto'). Nel loro caso, una C/C-intensione è una funzione che mostra come una C-intensione dipenda da un'altra C-intensione. L'intensione di un aggettivo intensionale è dunque una funzione: questa prima funzione ha per argomento una seconda funzione, la quale ha per argomenti gli indici appropriati e per valori degli insiemi di individui. La funzione che è la C/C-intensione ha per valore una terza funzione, la quale ha per argomenti indici appropriati e per valori insiemi di individui.

Quanto a un sintagma verbale intransitivo, categorialmente derivabile dalla regola F/N, esso permette di ottenere una frase se gli si aggiunge un nome proprio. Una F/N-intensione è una funzione che ha per argomento una N-intensione e per valore una F-intensione. Di conseguenza, l'argomento di una F/N-intensione è una funzione che ha per argomenti gli indici appropriati e per valori degli individui. Il valore di una F/N-intensione è una funzione che ha per argomenti gli indici appropriati e per valori i valori di verità.

Si consideri infine il caso di un avverbio che modifica il significato di un sintagma verbale intransitivo ed è derivabile dalla regola $(F/N)/(F/N)$: in altre parole, un avverbio del genere è atto a formare un sintagma verbale intransitivo complesso a partire da un sintagma verbale intransitivo piú elementare. Una $(F/N)/(F/N)$-intensione è dunque una funzione che ha per argomento una F/N-intensione e per valore una F/N-intensione. Di conseguenza, l'argomento di una $(F/N)/(F/N)$-intensione è una funzione che ha per argomento una N-intensione e per valore una F-intensione. Una N-intensione è una funzione che ha

per argomenti gli indici appropriati e per valori degli individui. Una F-intensione è una funzione che ha per argomenti gli indici appropriati e per valori i valori di verità. Si lascia al lettore il compito di precisare la struttura funzionale di una $(F/N)/(F/N)$-intensione, la quale altro non è che una F/N-intensione, e cioè una funzione il cui argomento è una N-intensione e il valore una F-intensione.

Per concludere questa rapida analisi metodologica dei principali punti di vista in semantica, si prenderà in esame il disaccordo che sussiste sul trattamento, rispettivamente, dei nomi propri e delle espressioni quantificanti nelle lingue naturali. Esso oppone la concezione «classica» dei nomi propri e dei quantificatori, recentemente difesa da Chomsky, a quella elaborata da Montague.

Tale problema è importante per due ragioni: in primo luogo, mette a confronto due differenti analisi della forma logica delle frasi contenenti nomi propri; in secondo luogo, consente di affrontare la questione del rapporto fra la sintassi generativa e la forma logica delle frasi. La scoperta della notazione in variabili e quantificatori ha permesso di mostrare che una stessa frase può avere due interpretazioni latenti diverse in funzione della *portata* (scopo) rispettiva dei differenti quantificatori contenuti nella frase. Una frase come 'Tutti i ragazzi amano una ragazza' può significare che ciascun membro del gruppo di ragazzi ama una determinata ragazza e non necessariamente la stessa. Un'interpretazione del genere si ottiene se si dà la portata superiore al quantificatore universale ('tutti'). Ma la stessa frase può anche significare che tutti i membri del gruppo di ragazzi amano una certa ragazza – ciascun ragazzo ama la stessa ragazza. Questa interpretazione si ottiene se si dà la portata superiore al quantificatore esistenziale ('una'). Ci si può chiedere qual è il rapporto esatto fra il senso della frase in italiano e le due rappresentazioni ottenute utilizzando la notazione esplicita in variabili e quantificatori: 'Per ogni x, esiste un y, tale che se x è un ragazzo e y è una ragazza allora x ama y'; e 'Esiste un y tale che per ogni x, se y è una ragazza e x è un ragazzo, allora x ama y'. Si potrebbe sostenere che le «imperfezioni» della grammatica dell'italiano sono responsabili del fatto che una stessa struttura grammaticale può essere ambigua. Entro questa ipotesi (che è approssimativamente quella di Russell e di Frege), la notazione in variabili e quantificatori è atta a rendere non ambiguo quanto viene impropriamente confuso dalla grammatica dell'italiano. Un «linguaggio ideale» dovrebbe al contrario far corrispondere una struttura grammaticale a ciascun contenuto interpretabile. Ma si potrebbe anche sostenere che la notazione in variabili e quantificatori è un linguaggio differente dalla lingua naturale – la quale non è ambigua ma vaga.

Ora, una osservazione all'origine della sintassi generativa è stata appunto che la forma superficiale delle frasi non contiene il piú delle volte tutta l'informazione richiesta, non per l'interpretazione semantica, ma per l'analisi grammaticale. La sintassi generativa propone dunque di caratterizzare la struttura grammaticale delle frasi di una lingua umana con una serie di livelli di rappresentazione che costituiscono altrettante tappe nella derivazione della struttura superficiale delle frasi a partire dalle strutture piú primitive. Delle regole dette

«di riscrittura» generano alcune strutture «di base». Queste sono successioni di costituenti grammaticali (sintagmi nominali, sintagmi verbali, ecc.) gerarchizzati in maniera arborescente. Inoltre, delle regole «trasformazionali» convertono le strutture di base in strutture superficiali, modificando l'ordine, la natura dei costituenti e le loro relazioni.

Un'originalità dell'impostazione generativa è consistita nel formulare le regolarità sintattiche scoperte nello studio delle lingue umane senza cercare a ogni costo di metterle in correlazione con un'analisi semantica. Al contrario, uno dei principî seguiti nella grammatica di Montague è quello di conformarsi strettamente al «parallelismo» fra la sintassi e la semantica: a ciascuna regola sintattica deve corrispondere una regola di interpretazione semantica, secondo un principio caratteristico della costruzione dei linguaggi «artificiali» a opera dei logici. Tuttavia, la questione di sapere quale livello di rappresentazione occupino le regole cui spetta il compito di interpretare le portate rispettive dei quantificatori è stata posta da parecchio tempo nel quadro della grammatica generativa. Secondo una versione della teoria (la cosiddetta «teoria standard»), tutte le regole interpretative convertono le strutture di base in rappresentazioni semantiche. Secondo il punto di vista della teoria «standard estesa», i fenomeni associati alle portate rispettive dei quantificatori sono interpretabili solo se si tiene conto delle informazioni fornite dalle strutture superficiali. A favore di questa seconda alternativa, sono stati proposti in particolare i seguenti fatti. Si supponga che le frasi passive siano derivate a partire dalle strutture soggiacenti alle frasi attive corrispondenti. Una trasformazione del genere si ripercuote eventualmente sull'ordine dei quantificatori quando la frase ne conta piú d'uno; si supponga quindi che (15) sia derivato a partire dalla struttura soggiacente (14):

(14) Tutti i ragazzi hanno abbracciato una ragazza

(15) Una ragazza è stata abbracciata da tutti i ragazzi.

Le trasformazioni che intervengono nella derivazione di (15) hanno modificato l'ordine dei quantificatori in rapporto all'ordine superficiale di (14). Alcuni autori [Chomsky 1972; Jackendoff 1972] hanno fatto notare che il cambiamento dell'ordine superficiale fra i quantificatori ha una conseguenza sull'interpretazione delle due frasi. Mentre (14) risulterebbe ambigua, (15) non lo sarebbe. In effetti, (14) si può interpretare in due maniere: *a*) tutti i ragazzi hanno abbracciato una ragazza senza che la ragazza sia necessariamente sempre la stessa ogni volta; *b*) una stessa ragazza è stata abbracciata da tutti i ragazzi. Ora, (15) non consente che la seconda interpretazione. Fatti del genere sarebbero dunque a favore della teoria «standard estesa» e a sfavore della teoria «standard».

Di recente Chomsky [1975] ha proposto l'esistenza, nella grammatica, di un livello di rappresentazione in cui intervengono regole di interpretazione delle strutture quantificazionali (il livello della «forma logica»). Tali regole convertirebbero le strutture presuperficiali nella notazione in variabili e in quantificatori del calcolo dei predicati, indicando cosí la forma logica delle frasi e permettendo soprattutto l'interpretazione delle strutture quantificazionali. Ora, fra le varie teorie della forma logica, Noam Chomsky opta per la forma «classica» che attribuisce, in particolare, un comportamento differente ai nomi propri e ai quantificatori.

Nell'ambito della grammatica di Montague, è stato proposto [cfr. soprattutto Partee 1975] che le frasi (16) e (17), che hanno la stessa struttura superficiale, abbiano anche la stessa forma logica:

(16) Giovanni cammina

(17) Tutti gli uomini camminano.

Le due frasi hanno come forma superficiale *SN-SV* (un sintagma nominale seguito da un sintagma verbale intransitivo). Se le due frasi avessero anche la stessa forma logica, questa consentirebbe due vantaggi teorici: da un lato, avvicinerebbe la forma logica alla forma superficiale delle due frasi; dall'altro permetterebbe di unificare il trattamento dei nomi propri e quello dei quantificatori.

Nella concezione «classica», queste due frasi sono associate a rappresentazioni logiche differenti. Per la concezione «classica», (16) è vera se l'individuo designato da 'Giovanni' appartiene alla classe degli individui denotati dal predicato 'cammina' (che designa la classe degli individui che camminano). In altri termini, (16) ha una forma logica del tipo:

'Cammina (Giovanni)'.

Nella concezione «classica», 'cammina' è in effetti inteso come un'espressione funzionale e 'Giovanni' come un argomento. E nella concezione «classica», (17) ha una forma logica del tipo:

'Per ogni x, se x è un uomo allora x cammina'.

Di conseguenza, nella concezione «classica», le due frasi hanno una forma logica differente e la struttura superficiale di (16) è assai diversa dalla sua forma logica.

Al contrario, nella concezione di Montague, 'Giovanni' è considerato come un'espressione funzionale e 'cammina' come un argomento. Semanticamente, 'Giovanni' dovrebbe allora denotare l'insieme delle proprietà di cui gode l'individuo Giovanni (il suo «carattere» [cfr. Lewis 1972]). Un'interpretazione del genere comporta che si passi da una logica del prim'ordine (sufficiente per la concezione «classica») a una logica del second'ordine in quanto, nella concezione di Montague, l'argomento della funzione non è piú un individuo ma una proprietà (quella denotata da 'cammina'). Per Montague, (16) avrebbe allora una forma logica del tipo:

'Giovanni (cammina)'.

Giovanni costituirebbe l'espressione funzionale di cui 'cammina' sarebbe l'argomento. Detto altrimenti: (16) sarebbe vera se fra le proprietà di cui gode Giovanni si ritrova quella che consiste nel camminare. A questa condizione, la struttura superficiale e la forma logica di (16) sarebbero avvicinate e il trattamento rispettivo dei nomi e dei quantificatori sarebbe unificato.

Ora, contro la concezione di Montague, e a favore della concezione «classi-

ca», Chomsky [1976] ha fatto valere l'argomento che segue. Si considerino i due seguenti frammenti discorsivi in inglese:

(18) John is here. Will he shoot?
'John è qui. Sparerà?'

(19) Every soldier is here. Will he shoot?
'Ogni soldato è qui. Sparerà?'

In (18), il soggetto della prima frase (*John*) e il soggetto pronominale della seconda (*he*) possono essere coreferenziali. Esiste altresí un'interpretazione di (18) in virtú della quale essi non sono coreferenziali, interpretazione nella quale il referente di *he* è fissato altrove nel discorso (in frasi precedenti). Invece, come fa osservare Chomsky, in (19) il soggetto quantificato della prima frase (*every soldier*) non può fungere da antecedente al soggetto pronominale della seconda frase. Secondo Chomsky, il fatto attestato che il nome ma non il quantificatore universale (*every*) in inglese possa fungere da antecedente al soggetto pronominale della seconda frase gioca a favore della concezione «classica» e si oppone alla concezione di Montague. La prima prescrive in effetti che i nomi propri e i quantificatori si comportino differentemente, mentre la concezione di Montague prescrive che essi si comportino analogamente. Chomsky propone che le regole che fissano l'interpretazione del soggetto pronominale della seconda frase operino su forme logiche particolarmente sviluppate ed espresse nei termini della notazione classica in variabili e quantificatori. Sarebbe questa, secondo Chomsky, la ragione per cui *he* in (19) non può avere *every soldier* come antecedente: infatti *he* è all'esterno del dominio del quantificatore *every*, la cui portata è limitata alla prima frase.

Per contro, si potrebbe, a favore della concezione di Montague, segnalare che in inglese, se si sostituisce *every* con *each* l'interpretazione coreferenziale diventa piú facile. E in italiano, in una frase come (20), la coreferenza non è del tutto impossibile:

(20) Ogni soldato è qui. Sparerà?

E soprattutto, in italiano come in inglese, in (21) l'interpretazione coreferenziale è possibile:

(21) All the soldiers are here. Will they shoot?
'Tutti i soldati sono qui. Spareranno?'

Il fatto è che la concezione «classica» non distingue fra le espressioni quantificanti inglesi *each*, *every* e *all*. Quanto alla concezione di Montague, essa prescrive che (21), come (18), si presti all'interpretazione coreferenziale. L'interesse del confronto proposto da Chomsky non risiede certo nel fatto che egli ha stabilito che la concezione «classica» è meglio fondata di quella di Montague, quanto nel fatto che ha indicato dei tipi di argomento empirico i quali consentono di paragonare fra loro le due concezioni nella zona assai ristretta in cui queste dànno luogo a predizioni differenti.

In semantica vi sono forse meno difficoltà nell'immaginare delle teorie capaci di spiegare i fatti che non nel formulare dei vincoli sulla plausibilità delle teorie. Probabilmente, l'importante è scoprire delle condizioni che consentano di eliminare alcune teorie. In questo senso, la semantica potrà verosimilmente progredire se si accrescerà la collaborazione fra ricercatori che appartengono a discipline differenti, in particolare, fra i linguisti, i filosofi del linguaggio e gli psicologi del linguaggio. Fra le varie considerazioni suscettibili di limitare concretamente il numero di teorie semantiche plausibili, vi è l'esame delle teorie psicolinguistiche che riguardano il trattamento delle frasi in tempo reale (da parte di parlanti adulti), l'acquisizione del linguaggio nei bambini e altri argomenti ancora. Ed è appunto questa la morale piú plausibile che si possa trarre dalle tesi paradossali di Quine: egli ha lanciato a linguisti e psicologi del linguaggio la sfida a immaginare esperimenti capaci di far emergere il diverso valore delle teorie semantiche. [R. C. e P. J.].

Austin, J. L.
[1955] *How to Do Things with Words*, Clarendon Press, Oxford 1962 (trad. it. Marietti, Torino 1974).

Carnap, R.
1952 *Meaning postulates*, in «Philosophical Studies», III, pp. 65-73; ora in *Meaning and Necessity. A Study in Semantics and Modal Logic*, University of Chicago Press, Chicago 1956² (trad. it. La Nuova Italia, Firenze 1976, pp. 351-62).

Chomsky, N.
1972 *Studies on Semantics in Generative Grammar*, Mouton, The Hague.
1975 *Reflections on Language*, Pantheon Books, New York.
1976 *Conditions on rules of grammar*, in «Linguistic analysis», II, pp. 303-51 (trad. it. in G. Graffi e L. Rizzi (a cura di), *La sintassi generativo-trasformazionale*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 379-433).
1980 *Rules and representations*, in «The Behavioral and Brain Sciences», III, 1, pp. 1-61.

Davidson, D.
1967 *Truth and meaning*, in «Synthese», XVII, pp. 304-23 (trad. it. in A. Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 1973, pp. 433-54).

Evans, G., e McDowell, J.
1976 (a cura di) *Truth and Meaning. Essays in Semantics*, Clarendon Press, Oxford.

Fodor, J. A.
1970 *Three reasons for not deriving "kill" from "cause to die"*, in «Linguistic Inquiry», I, pp. 429-38.
1975 *The Language of Thought*, Harper and Row, New York.

Frege, G.
1891 *Funktion und Begriff*, Pohle, Jena (trad. it. in *Ricerche logiche*, Camerini, Firenze 1970, pp. 105-33).
1892a *Über Begriff und Gegenstand*, in «Vierteljahrschrift für wissenschaftliche Philosophie», XVI, pp. 192-205 (trad. it. in *Logica e aritmetica*, Boringhieri, Torino 1977, pp. 359-373).
1892b *Über Sinn und Bedeutung*, in «Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik», C, pp. 25-50 (trad. it. *ibid.*, pp. 374-404).

Grice, H. P.
1957 *Meaning*, in «Philosophical Review», LXVII, pp. 377-88.
[1967] *Logic and Conversation*, in P. Cole e J. L. Morgan (a cura di), *Syntax and Semantics. Speech Acts*, Academic Press, New York - London 1975, pp. 41-58 (trad. it. in M. Sbisà (a cura di), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 199-219).

Harman, G.
1980 *Two quibbles about analyticity and psychological reality*, in «The Behavioral and Brain Sciences», III, 1, pp. 21-22.

Jackendoff, R. S.
1972 *Semantic Interpretation in Generative Grammar*, Mit Press, Cambridge Mass.

Katz, J. J.
1972 *Semantic Theory*, Harper and Row, New York.
1975 *Logic and Language: an Examination of Recent Criticism of Intensionalism*, in K. Gunderson (a cura di), *Minnesota Studies in the Philosophy of Science*, VII. *Language, Mind and Knowledge*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Kripke, S. A.
1972 *Naming and Necessity*, in D. Davidson e G. Harman (a cura di), *Semantics of Natural Language*, Reidel, Dordrecht.

Lewis, D. K.
1972 *General semantics*, in «Synthese», XXII, pp. 18-67 (trad. it. parziale in A. Bonomi (a cura di), *La struttura logica del linguaggio*, Bompiani, Milano 1973, pp. 491-509).

Partee, B. H.
1975 *Montague and transformational grammar*, in «Linguistic Inquiry», VI, pp. 203-300.
1979 *Montague Grammar, Mental Representations, and Reality*, in P. A. French e altri (a cura di), *Contemporary Perspectives in the Philosophy of Language*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Platts, M.
1979 *Ways of Meaning*, Routledge and Kegan Paul, London.

Putnam, H.
1962 *The Analytic and the Synthetic*, in H. Feigl e G. Maxwell (a cura di), *Minnesota Studies in the Philosophy of Science*, III. *Scientific Explanation, Space and Time*, University of Minnesota Press, Minneapolis; ora in H. Putnam, *Philosophical Papers*, II. *Mind, Language and Reality*, Cambridge University Press, London 1975.
1970 *Is Semantics Possible?*, in H. E. Kiefer e M. K. Munitz (a cura di), *Language, Belief and Metaphysics*, State University of New York Press, Albany N.Y. (trad. it. in «Aut Aut», n. 118, pp. 7-25).
1975 *The Meaning of "Meaning"*, in K. Gunderson (a cura di), *Minnesota Studies in the Philosophy of Science*, VII. *Language, Mind and Knowledge*, University of Minnesota Press, Minneapolis, pp. 131-93; ora in H. Putnam, *Philosophical Papers*, II. *Mind, Language and Reality*, Cambridge University Press, London.

Quine, W. van Orman
1953 *From a Logical Point of View*, Harvard University Press, Cambridge Mass. (trad. it. Astrolabio, Roma 1966).
1960 *Word and Object*, Mit Press, Cambridge Mass. (trad. it. Il Saggiatore, Milano 1970).

Strawson, P. F.
1964 *Intention and convention in speech acts*, in «Philosophical Review», LXXIII, pp. 439-60; ora in *Logico-linguistic Papers*, Methuen, London 1971, pp. 149-69.

Tarski, A.
1933 *Pojęcie prawdy w jezykach nauk dedukcyjnych*, in «Acta Towarzystwej Naukowego i Literackiego Warszawskiego», fasc. 34; trad. ted. *Der Wahrheitsbegriff in den formalisierten Sprachen*, in «Studia Philosophica», I (1935), pp. 261-405 (trad. it. in F. Rivetti Barbò, *L'antinomia del mentitore nel pensiero contemporaneo. Da Peirce a Tarski*, Vita e Pensiero, Milano 1961, pp. 391-677).

Thomason, R. H.
1974 *Introduction*, in R. H. Thomason (a cura di), *Formal Philosophy. Selected Papers of Richard Montague*, Yale University Press, New Haven Conn., pp. 1-69.

Wilson, O., e Sperber, D.
1979 *Remarques sur l'interprétation des énoncés selon Paul Grice*, in «Communications», XXX, pp. 80-94.

L'opposizione senso/significato costituisce uno dei punti cruciali della **semantica**, sia essa di impostazione filosofica (cfr. **proposizione e giudizio**) o linguistica (cfr. **linguaggio**). Come trattare, all'interno di un coerente programma di ricerca, l'**informazione** trasmessa da un enunciato (cfr. **enunciazione**), tenendo conto dell'esistenza di espressioni (cfr. **espressione**) che non dipendono dall'applicazione della **lingua** storico-naturale e che ad essa non sono riducibili (cfr. **gesto, immagine, rito, scena, simbolo**)? Il problema non si può risolvere solamente escogitando nuove soluzioni per i rapporti senso/**referente**, **referenza/verità** (cfr. **equivalenza, possibilità/necessità**), significante/**significato**, implicito/esplicito (cfr. **dicibile/indicibile**, **presupposizione e allusione**), **testo**/contesto, norma/uso (cfr. **competenza/esecuzione**, **lingua/parola**), sintassi/semantica. Occorre soffermarsi tanto sui fenomeni di regolarità e **ricorsività** (cfr. **grammatica**) quanto su quelli di **ambiguità** (cfr. **metafora**), lavorando nella frontiera tra universali e particolari (cfr. **universali/particolari**), cosí da evitare di ridurre il rapporto in questione alla verifica di una **coerenza** puramente assiomatica (cfr. **formalizzazione**) che nella **comunicazione** reale non è poi cosí scontata.

Universali/particolari

La distinzione fra 'universali' e 'particolari' è cosí profondamente radicata nella cultura occidentale che i due termini hanno subito, nel tempo e nella diversità degli ambiti di discorso, una progressiva rarefazione di contenuto, fino a significare niente di piú che un'opposizione fra il tutto e la parte, la classe e ciascuno dei suoi membri.

Eppure, non molto diverso era proprio il primo uso dell'opposizione, al di là delle secolari stratificazioni depositatesi nel corso del dibattito filosofico. In Aristotele 'universale' e 'particolare' corrispondono a due diverse messe a fuoco della lente dell'osservatore: c'è un discorso universale (λόγος καθόλου), che esprime l'appartenenza «ad ogni oggetto o a nessun oggetto» (τὸ παντὶ ἢ μηδενὶ ὑπάρχειν), e uno particolare (ἐν μέρει), che esprime l'appartenenza a una cosa ma non a un'altra, o la non appartenenza a ogni cosa (τὸ τινὶ ἢ μὴ τινὶ ἢ μὴ παντὶ ὑπάρχειν) [*Primi analitici*, 24a, 17-19]; ci sono oggetti universali e oggetti particolari («chiamo universale [καθόλου] ciò che per natura si predica di parecchi oggetti [ὅ ἐπὶ πλειόνων πέφυκε κατηγορεῖσθαι], e per contro singolare ciò che non si predica di parecchi oggetti [καθ'ἕκαστον δὲ ὃ μή]: uomo, ad esempio, fa parte degli oggetti universali, mentre Callia fa parte di quelli singolari» [*Dell'espressione*, 17a, 39-40 - 17b, 1]). Il primo compito della logica è appunto l'individuazione del vero rapporto fra universale e particolare, e sulla deduzione (ἀπόδειξις) di questo da quello si concentra la teoria scientifica di Aristotele: 'deduzione' vale prova e spiegazione perché la miglior prova consiste nel mostrare come il fenomeno particolare derivi da una causa universale, la percezione del concetto. Nella scolastica la «quaestio de universalibus» si ripropone con ben piú angosciose implicazioni metafisiche, e l'eco di quelle lontane dispute rimane nelle connotazioni sacrali, mistiche quasi che oggi può evocare, se preso da solo, il termine 'universale'.

In molti campi delle scienze umane è diventato ormai corrente indicare con questo nome (come sostantivo) qualsiasi proprietà, costante, invariante, che sembri poter essere attribuita al comportamento umano indipendentemente da diversità etniche e culturali. La ricerca delle costanti è naturalmente parte integrante degli obiettivi di ogni scienza e in molte scienze globalizzanti, come ad esempio l'antropologia, essa è talmente implicita nella costituzione stessa della disciplina che non si è mai sentito il bisogno di designarla con qualche denominazione particolare. In altri campi invece gli universali sono diventati in questi ultimi anni un ben preciso costrutto teorico, al centro di un dibattito intenso e specifico, e questo vale soprattutto per le scienze del linguaggio. Nelle pagine che seguono i termini 'universale' e 'particolare' saranno intesi appunto nell'accezione assunta nelle scienze umane (salvo che il secondo dei due è di gran lunga meno corrente e rimane per lo piú implicito nell'opposizione), e la ricerca corrente sarà documentata soprattutto nel campo degli universali del linguaggio. Ma sarà facile vedere come il percorso mentale attivato dalla ricerca sulle pro-

prietà universali di un qualunque fenomeno umano debba presto scavalcare i confini di questo; da qualsiasi direzione si affronti la questione, ci si troverà ben presto a dover ragionare non di questa o quella costante, ma dell'organizzazione stessa – neurobiologica da un lato, simbolico-culturale dall'altro – del pensiero umano, e dei rapporti tra il biologicamente dato e il culturalmente costruito.

1. *«Opera naturale è ch'uom favella...»*

Gli archivi delle città mesopotamiche hanno conservato quelli che sono i piú antichi testi scritti finora noti (III millennio a. C.). Tra questi figurano anche dei dizionari bilingui (sumero e una lingua semitica, accadico o eblaita) in caratteri cuneiformi, che provano, in maniera ben piú lampante che non occasionali affermazioni di principio, come la diversità delle lingue, la loro confrontabilità, il fatto di poterle riportare a categorie comuni e dunque di poter tradurre da una lingua all'altra, fossero tutte caratteristiche accettate e ovvie per almeno alcune culture del mondo antico.

Certamente il grado di plurilinguismo variava da società a società; negli stati mesopotamici, multietnici, la stratificazione di lingue diverse solo parlate, solo scritte, solo dell'amministrazione e cosí via, era un fatto quotidiano. La cultura greca, linguisticamente molto piú unitaria, stenta invece a riconoscere statuto di lingua a quel che non suonava come greco; Aristotele stesso non sembra accennare all'esistenza di altre lingue e tuttavia parla del linguaggio in termini di universalità. La contraddizione fra le due visioni è solo apparente: non ci si aspetterà di trovare, nel mondo antico, un'espressa dichiarazione dell'assoluta equiparabilità di *tutte* le lingue: non hanno saputo esprimerla in questi termini due millenni di pensiero occidentale. Ma è legittimo dire che la consapevolezza dell'universalità del linguaggio umano non è certo intuizione moderna.

Il tratto decisivo nel mondo antico era l'attribuzione della proprietà di umano: in questa potevano esserci variazioni piú o meno forti, a seconda dell'ampiezza dell'ecumene mentale. Ogni cultura deve, per poter conoscere il mondo che la circonda, porre se stessa nel centro immaginario di un'ecumene conoscitiva popolata da uomini (i propri, gli alleati, i nemici). Relazioni commerciali e politiche piú intense affollano questo spazio di un maggior numero di categorie umane diverse; e a tutti coloro con cui si intrattengono relazioni umane viene attribuito anche il possesso di una lingua. Lo spartiacque conoscitivo è invece fra l'uomo e l'animale; quelli con cui non si hanno relazioni civili, che sono ignoti, ecc., non hanno nemmeno una lingua, oppure si esprimono come animali. Ed ecco le innumerevoli testimonianze del mondo antico sugli esseri ferini che non parlano ma si esprimono come cani, come uccelli, stridono, latrano, sibilano. I due argomenti si rafforzano a vicenda: con i barbari non si possono avere relazioni perché non parlano, forse non sono neppure uomini; ma è proprio perché non si hanno relazioni con loro che i barbari sono tali. Questa è una costante nella visione dell'altro: per i Cinesi, si ricorderà, le popolazioni ai confini dell'impero (odierni Liao, Miao, ecc.) erano «non uomini» nati da accoppiamenti

bestiali, e perfino negli ideogrammi che ne trascrivevano i nomi figura spesso come classificatore l'elemento *quǎn* 'cane'.

Quando in Occidente – a partire dagli stoici, Dionisio Trace, ecc. – nasce e si sviluppa una tradizione linguistico-grammaticale vera e propria, molti di questi atteggiamenti etnocentrici sono caduti, insieme a molte frontiere e a molte identità politiche; ma chi scrive di grammatica è ormai talmente interno a una tradizione di testi classici scritti in greco (e poi in latino) da non poter vedere, del linguaggio che egli va analizzando, altra concretizzazione se non quei testi, in quella determinata lingua. Dunque il linguaggio come funzione umana e la singola lingua, le forme logiche della predicazione e le categorie grammaticali (nome, verbo, congiunzione, ecc.) vengono a saldarsi con un nesso esclusivo che non lascia spazio ad altre considerazioni, certo possibili anche per le conoscenze di allora: parlare di altre lingue, fosse anche della lingua materna del grammatico stesso (non era forse trace Dionisio?) sarebbe stato incongruo, indegno dei testi. Cosí l'idea dell'universalità del parlare può ben essere vista in trasparenza anche nella letteratura grammaticale; sempre che si abbia presente che, paradossalmente, il parlare era universale purché tale universalità venisse attinta nel modo corretto, e cioè parlando greco (o latino).

Il fatto nuovo nella riflessione linguistica è il passaggio dalla grammatica come spiegazione e catalogazione del testo letterario alla grammatica filosofica come modello razionale dell'espressione e ricerca delle «causae inventionis». Quando, verso la metà del XII secolo, prende avvio in Occidente la corrente culturale dei modisti [cfr. Rosiello 1979, § 1.1], si afferma anche l'idea di una grammatica universale. L'uomo ha per natura «locutionem et grammaticam» e le varie lingue sono soltanto «modi accidentales grammaticae per doctrinam habiti, et non per naturam» [Boezio di Dacia, *Modi significandi*, q. 16]; la realtà significata (*res*) è la stessa per tutti gli uomini; essa ha però molte proprietà (*modi essendi*) che la determinano e caratterizzano; per conoscere la realtà la mente umana non può che cogliere questi «modi essendi», che diventano quindi i «modi intelligendi» della cosa. Ai «modi intelligendi» l'intelletto impone un'etichetta linguistica, delle «voces» che permettono di comunicarli ad altri; «e cosí, come l'oste significa il vino esponendo per insegna un circolo, allo stesso modo l'intelletto esprime o significa attraverso la voce la cosa conosciuta, e in seguito all'*impositio* o congiunzione della voce [alla cosa conosciuta] la cosa stessa è detta *res significata*, e tutte le proprietà della cosa che prima erano dette *modi essendi* della cosa fuori [della mente] e *modi intelligendi* della realtà conosciuta, ormai vengono dette *modi significandi*»: cosí Martino di Dacia [*Modi significandi*, I, 4-6; cfr. anche Maierú 1976, pp. 237-43]. La grammatica costruita su questa premesse venne chiamata grammatica speculativa, perché appunto vero «speculum» della «res extralinguistica» [cfr. Bursill-Hall 1971]; da questo meccanismo si costruisce una lingua regolata, universale anche se non naturale. Le teorie universaliste dei modisti, soprattutto Boezio di Dacia, furono note a Dante, come ha mostrato Maria Corti [1981]; e ad esse è da riportare la stessa visione della lingua prebabelica come lingua universale e perfetta perché di creazione divina, avanzata nel *De vulgari eloquentia* [I, VI, 4-7].

Come è noto ormai da numerosi studi e scandagli, la grammatica generale, piú che universale, rimane il progetto principe nella riflessione sul linguaggio, che verrà ripreso a partire dal Rinascimento con Nebrija, Sanzio e poi via via attraverso Port-Royal, gli empiristi inglesi, Leibniz, fino ai primi decenni dell'Ottocento [cfr. per esempio Bursill-Hall 1971, e la bibliografia citata in Rosiello 1979]. I materiali di cui si sostanziano le varie grammatiche sono irrilevanti: possono essere tratti dal solo latino o, come nel caso della grammatica di Port-Royal, da piú lingue, classiche e moderne, ma ciò che conta è che si vuole non descrivere, ma dare le regole dell'espressione umana. Il presupposto è l'«esistenza di un ordine razionale soggiacente ai modi dell'espressione linguistica, che rappresenta universalmente l'organizzazione della sostanza del pensiero da cui vengono dedotte come da una teoria generale le categorie grammaticali delle lingue» [Rosiello 1979, p. 298].

Ed è interessante che nonostante l'età dei viaggi e delle scoperte geografiche avesse cominciato a dischiudere all'Occidente anche l'universo delle altre lingue, nessun dato nuovo riesce a filtrare sino ai filosofi del linguaggio. Nessuno di loro sembra essere toccato dalla curiosità di sapere come si presentino le lingue del Nuovo Mondo, e se esse si conformino o no ai principî generali individuati. Al contrario, sono le nuove lingue a doversi adattare a schemi già fissati, come è facile vedere esaminando, per esempio, le varie *Artes* o *Llaves* cinque- e secentesche delle lingue americane, e questa mancanza di comunicazione è durata sino a tempi molto recenti. Né si può portare come motivazione la scarsa accessibilità di tali materiali in Europa; le grandi città europee erano anche il migliore punto di osservazione, dove qualunque studioso avrebbe trovato, solo che l'avesse voluto, materiali a stampa e conoscitori europei per le piú diverse lingue del mondo. Del resto, l'assai piú conoscibile cinese non ha avuto in Occidente miglior fortuna.

Con il nascere del positivismo classificatorio, applicato dapprima alle scienze naturali (cfr. l'articolo «Sistematica e classificazione» in questa stessa *Enciclopedia*), il concetto di classificazione viene applicato anche alle lingue. Non era prima sconosciuta la nozione di «derivazione» di una lingua da un'altra lingua piú antica, ma altro è supporre la continuazione delle varie lingue conosciute da una lingua progenitrice e altro è riconoscere il fatto che, malgrado le loro diversità *prima facie*, le varie lingue del mondo rispondono tutte a una stessa esigenza e mettono in opera procedimenti paragonabili. In questo senso le idee guida vanno cercate non nella storia della linguistica ma in quella delle scienze naturali, con Linneo e poi Goethe, Cuvier, in un periodo cioè poco fecondo per la linguistica, se si eccettua la riflessione di Herder.

L'inizio dell'Ottocento mostra i primi sviluppi di un'attività di classificazione non genealogica delle lingue che prende il nome moderno di tipologia [Ramat 1976]. Nel distinguere tipi diversi di lingua Schlegel, uno dei primi tipologisti, ammette la presenza di categorie universali nelle varie lingue, anche se diversamente disposte [cfr. Renzi 1976]. Questo sguardo d'insieme sulle lingue come testimonianza «generale» del linguaggio viene meno proprio con lo svilupparsi delle tradizioni di studio specifiche, della grammatica comparata delle varie famiglie linguistiche. Circoscritto il campo di osservazione, molti problemi devono necessariamente rimanere fuori del quadro. La conquista dell'indoeuropeo, salutata come punto di partenza della linguistica moderna, è sí il principio di un approfondimento tecnico di indubbia importanza, ma contribuisce non poco a far passare in secondo piano i problemi di ordine generale.

Nella tradizione dei neogrammatici non c'è molto posto per una considerazione complessiva del linguaggio, per qualsiasi riflessione sulla sua universalità; ed ecco che la Société de Linguistique di Parigi mette al bando, nello statuto stesso della sua fondazione (1866), ogni ricerca sulle origini del linguaggio. Ma anche in piena linguistica scientifica qualcuno riprende il problema delle origini ed arriva all'ipotesi piú forte, quella dell'origine da una sola lingua di tutte le lingue attuali. Si ricorderà qui soltanto un nome, quello di Alfredo Trombetti, che in pieno isolamento perseguí per anni l'obiettivo di ridurre *ad unum* l'universo delle lingue conosciute. Il suo metodo [cfr. Trombetti 1905] non si discostava in nulla da quello accettato per le varie famiglie: egli si limitava a spostare di un passo all'indietro, o forse due, quella che era considerata buona pratica nei domini specifici, e non c'è nulla in comune tra le sue proposte e i deliranti studi, di poco posteriori, di Marr, anche se il periodo delle grandi ricostruzioni è stato considerato un momento di debolezza negli studi linguistici, per esempio dalla nostra storiografia. Eppure quello dell'origine, non del linguaggio ma delle lingue storiche, non è un problema marginale o uno pseudoproblema; oggi, giustamente, vi si sta ritornando, ed è doveroso dire che i massimi raggruppamenti comunemente accettati, anche a non ammettere unità superiori piú problematiche, sono all'incirca quelli prefigurati da Trombetti nei primi anni di questo secolo.

2. *Alla scoperta degli universali.*

Nella linguistica moderna la ricerca degli universali è un obiettivo che si impone fin dagli inizi. Se per Saussure uno dei compiti è quello di «estrarre le leggi generali cui possono ricondursi tutti i particolari fenomeni» [1906-11, ed. 1967-74 108B Engler], il principio si tramuta in programma circostanziato con Jakobson, fin dai primissimi scritti [cfr. 1929, ed. 1962 pp. 22 sgg., e gli indici per argomenti, s. v. «Universals», dei primi due volumi dei *Selected Writings*], anche se il termine è ancora «generale» anziché «universale». La seconda guerra mondiale interrompe gran parte degli studi europei; e anche dove la ricerca continua ci sono compiti piú urgenti, come la descrizione di lingue parlate legata alla preparazione di corsi pratici. Ma già nel 1948 l'argomento sembra maturo per un rilancio, e a darlo è un articolo degli Aginsky [1948], che creano anche, a quanto sembra, il termine *language universals*; si avvia, in vari centri interdisciplinari americani, una serie di dibattiti sul tema che culmina in un convegno specifico (a Dobbs Ferry N.Y., nel 1961), i cui atti [Greenberg 1963] sono tuttora un importante punto di riferimento. Uno degli organizzatori del convegno era John H. Greenberg, africanista ed esperto di classificazione; l'impegno universalisti-

co rimase da allora un suo interesse dominante e piú recentemente egli ha organizzato presso l'Università di Stanford un centro di studi sugli universali il cui lavoro è sintetizzato nella piú ampia rassegna tematica oggi disponibile [Greenberg, Ferguson e Moravcsik 1978].

Se le ricerche elencate finora sono soprattutto empiriche, e partono, come metodo di lavoro, dall'esame e raffronto di un campione spesso molto ampio e diversificato di lingue concrete (dell'ordine anche di varie centinaia), negli anni '60 compare un nuovo indirizzo universalista, ed è quello sviluppatosi nell'ambito della corrente generativo-trasformazionale. Prima Katz e Postal [1964], poi lo stesso Chomsky [1965], poi un convegno tenuto ad Austin, Texas, dedicato appunto agli universali nella teoria linguistica [Bach e Harms 1968], rendono corrente il concetto anche tra i generativisti.

Ma teoricamente e operativamente sono ormai troppi gli universali del linguaggio o linguistici messi in circolazione; sicché è molto utile distinguere, con Coseriu [1972], universali possibili (corrispondenti a un'universalità solo concettuale anche ipotetica), essenziali (cioè razionalmente necessari), ed empirici (rispondenti a una generalizzazione storica), ciascuno con un suo diverso statuto epistemologico; e inoltre vi saranno universali del linguaggio e universali della linguistica, i primi universali del linguaggio in sé, i secondi propri del metalinguaggio del teorico.

La distinzione tra i vari tipi di universali (non si parlerà qui di quella, evidente, tra universali sincronici e diacronici), pur emergendo dalla pratica della ricerca, non è sempre adeguatamente avvertita, e spesso sono indicati come universali del linguaggio quelli che sono in realtà universali di designazione della realtà extralinguistica.

2.1. Costanti fonologiche.

I primi universali formulati con un certo rigore sono quelli fonologici. Jakobson ha dato, fin dagli anni '50, un catalogo di tratti fonologici binari universali che le varie lingue scelgono e combinano (cfr. l'articolo «Fonetica» in questa stessa *Enciclopedia*, § 5), e in un'inesauribile serie di ricerche ha dimostrato come questo catalogo aiutasse a spiegare i piú diversi fatti del mutamento storico, del linguaggio poetico, degli stati patologici, del linguaggio infantile [cfr. da ultimo Jakobson e Waugh 1979].

A Jakobson si deve anche la formulazione di universali implicazionali: se una lingua ha B, e B è tale da implicare A, la lingua avrà anche A. La formula sembra tautologica, ma il problema è aver riconosciuto che vi sono B che implicano A. Per esempio una lingua può non avere consonanti sonore, ma se ne ha avrà anche consonanti sorde. Gli universali implicazionali sono stati fatti risalire al naturalista Cuvier [Cassirer 1945] e non c'è dubbio che i principî di correlazione e di subordinazione delle parti entro un tutto biologico enunciati da Cuvier siano i veri antecedenti storici dello strutturalismo in generale [cfr. Renzi 1976, pp. 56-57].

2.2. Ordine dei costituenti.

Sintatticamente, è già una scelta universalistica quella di parlare per ogni lingua di categorie grammaticali comparabili. Si ricorderà infatti che nei primi decenni del Novecento, nello sforzo di far riacquistare dignità scientifica a tutte le lingue, soprattutto a quelle non scritte, si erano enfatizzate piuttosto le differenze che non le somiglianze, sottolineando, per esempio, l'esoticità dei procedimenti morfologici e sintattici di lingue come l'eschimese o le varie lingue amerindiane. Cosí Boas [1911] esemplifica procedimenti volutamente diversi attraverso lingue diverse.

Lo strutturalismo americano dopo Bloomfield [1933] pone l'accento sull'analisi interna a ogni lingua, evitando accuratamente ogni apparato a priori, perfino terminologico. Nel metodo bloomfieldiano si arriva a riconoscere «classi» di forme in base alle loro proprietà verificabili di occorrenza (una forma B è osservata comparire sempre dopo una forma A, e questa è la sua proprietà definitoria) e il nome che si attribuisce a queste classi di forme è irrilevante (nei lavori dello strutturalismo americano di stretta osservanza si evita il piú possibile la terminologia delle parti del discorso). Ma con la grammatica generativa diventa d'obbligo l'impiego di un armamentario fisso di categorie grammaticali profonde, sempre uguali da lingua a lingua, con etichette come SN, SV, N, V, Det (cfr. l'articolo «Grammatica» in questa stessa *Enciclopedia*); è appunto basandosi sull'ordine dei costituenti sintattici S(oggetto), O(ggetto) e V(erbo) che Greenberg [1963, pp. 73-113; si veda ancora «Grammatica», § 6.2] ha costruito una tipologia degli universali e ha enunciato una serie di ben quarantacinque universali di ordine.

Di per sé l'ordine potrebbe non avere una particolare rilevanza. Se si accetta come ordine quello superficiale dei costituenti, allora la constatazione è oggettiva, anche se non è facile dire qual è l'ordine abituale; semmai c'è un ordine preferito. Se si accetta invece l'ordine «profondo», si cade in un controsenso: solo in superficie si può parlare di linearità, e quindi di un órdine da destra a sinistra (sulla carta) o da un prima a un dopo; per una struttura sintattica profonda, non linearizzata, parlare di ordine non ha senso. Ciò non toglie che le formule come SOV o simili siano diventate un usatissimo termine di riferimento e che si siano moltiplicati i dibattiti per decidere se la tale lingua è SOV o VSO, ecc.

Un aspetto interessante di questo dibattito è invece il collegamento con le strategie della comprensione: poiché, in effetti, l'ordine ha senso se lo si immagina finalizzato a una gerarchia di enfasi. È pensabile che ci sia un ordine di presentazione degli argomenti, per esempio dal piú noto al meno noto («Mario [sai chi è] è stato bocciato [questo non lo sapevi]»), ma la cosa non è cosí ovvia e lo dimostra la possibilità di avere anche tutti gli ordini per uno stesso gruppo di costituenti [cfr. l'esempio russo dato da Jakobson in Greenberg 1963, pp. 268-269], anche se uno solo sarà probabilmente l'ordine veramente neutro.

Se l'ordine sembra dunque essere un buon meccanismo per sottoporre i vari elementi all'ascoltatore secondo la gerarchia sintattica voluta, esso non è

l'unico, perché in quasi tutte le lingue sono possibili inversioni stilistiche e anticipazioni con formule anaforiche; e comunque molte lingue si servono inoltre del tono, o di accenti di contrasto, o di particelle segnaposto, come il giapponese. A tutt'oggi quindi la ricerca degli universali sintattici oscilla tra un modello a priori, da salvare ad ogni costo, e una semplice tipologia delle costruzioni superficiali.

2.3. Formazione e numero dei segni linguistici.

Fare la storia dell'universalità del concetto di «parola» equivale a fare la storia del pensiero linguistico dalle origini. Sarà quindi necessario concentrarsi solo sugli ultimi aspetti di questa riflessione.

L'affermazione saussuriana dell'arbitrarietà del segno sembrerebbe eliminare, se rettamente intesa, ogni possibilità di universali lessicali; una volta stabilito che è arbitrario e non condizionato il legame tra significato e significante, o ancor piú profondamente, che è arbitrario il modo stesso in cui i segni si determinano tra loro in una lingua, non sembrerebbe esserci piú alcun motivo di paragonare segno a segno. Tuttavia le lingue si costituiscono anche rispetto a una realtà da designare, e questa per definizione è una, giacché non si può pensare che esistano tante realtà quante lingue. L'universalità può quindi essere ravvisata nel modo in cui le lingue mostrano di cogliere e di lessicalizzare questo o quell'aspetto della realtà, e nel modo in cui i segni che ne risultano si mettono in rapporto fra loro. Il lessico nel suo complesso è governato da leggi di tipo statistico-probabilistico – studiate fin dagli anni '30 da Zipf e poi da altri [cfr. Zipf 1935; Herdan 1964] – che sembrano indifferenti alla lingua specifica; e risponde certo a un'esigenza di economia l'universale della produttività morfologica e lessicale, per cui ogni lingua sviluppa il suo lessico a partire da uno stock base di temi o schemi consonantici (come nel caso del semitico) secondo un numero ristretto di procedimenti. Ma vi sono certo altri universali a livello della parola, e se ne vedrà qualcuno piú avanti.

3. *Universali e designazione.*

Finché ci si tiene all'interno delle lingue, ogni lingua fa per sé e non vi si potrebbero cercare universali. Se si cercano invece le distinzioni nella realtà extralinguistica, fenomenica, non se ne potranno certo trovare in quella che per definizione è sempre una stessa realtà. Ma si potrà stringere da presso la designazione di ogni singola lingua osservando come si rideterminino i campi significati, quanto, in altre parole, la realtà designata giustifichi certe delimitazioni.

È quel che si vedrà attraverso un'esemplificazione da alcune aree di particolare evidenza.

3.1. La percezione sensoriale.

È legittimo pensare che l'uomo, in quanto biologicamente determinato, in possesso quindi di determinate capacità sensoriali (visive, tattili, uditive, ecc.), con un corpo costruito in un certo modo, traduca in fatti di lingua le sue sensazioni in modo non del tutto arbitrario. La determinazione dei segni di una lingua non è un procedimento stocastico, un getto di dadi che decide come si delimiti il significato del segno x, e quale forma significante gli si debba attribuire. Il cervello ha suoi funzionamenti specifici, sue strategie preferite, e il rapporto stesso con la realtà fenomenica si presenta con una distribuzione diseguale, senza passaggi discreti ma con aree di impossibilità e aree di massima probabilità. Al di sopra di 16 000 Hz e al di sotto di 16 Hz l'orecchio non percepisce alcun suono; il che non vuol dire che entro questa banda i suoni siano tutti identicamente percepibili. Se poi i suoni sono quelli del linguaggio, si dovranno aggiungere altre discontinuità, dovute all'asimmetria dell'apparato di fonazione. Analoghe considerazioni valgono per altri campi della sensazione [cfr. Morin e Piattelli Palmarini 1974]. Può quindi essere interessante vedere se, dati questi condizionamenti prelinguistici, vi siano delle costanti nella costruzione linguistica dei segni che per un verso o per l'altro hanno attinenza con la sfera sensoriale.

3.1.1. Il fonosimbolismo.

Si è già detto (§ 2.1) degli universali fonologici di tipo jakobsoniano. La ricerca di motivazioni estrinseche ai vari suoni è stata approfondita in passato: si possono qui ricordare gli studi sul fonosimbolismo, sulla cosiddetta audizione colorata, ecc. Molto è stato scritto sull'onomatopea [Ullmann 1962, IV, 1.1] in forma per lo piú impressionistica, soprattutto alla ricerca di casi di motivazione del segno, e si è anzi abusato della nozione per spiegare il significato di parole. Nei dizionari etimologici di lingue antiche è facile trovare che una data parola è «di origine onomatopeica», e questo vale per certi segni che sembrano avere un legame privilegiato con una sensazione uditiva: per esempio i nomi di uccelli, che in molti casi vengono fatti derivare dal[l'interpretazione linguistica del] loro richiamo. In molti dei casi comunemente citati si tratta di segni perfettamente storicizzati che si comportano esattamente come tutti gli altri. Per esempio il greco καχχάβη 'pernice', dato dai lessici come di origine onomatopeica, si rivela, ad un esame piú attento, un tipico esempio di *mot voyageur* mediterraneo, ritornando identico in lingue semitiche e caucasiche oltre che indoeuropee. È evidente che se si concepisce l'onomatopea come riproduzione, motivata, di sensazioni sensoriali, a parità di sensazioni ci si dovrebbe aspettare un grado di somiglianza tra le varie lingue molto maggiore di quello effettivamente riscontrabile perfino per segni in cui il referente è senza ombra di dubbio lo stesso. Ma non è in questo che paiono potersi ravvisare universali; al contrario, mentre può essere vero che in ogni lingua c'è una componente fonosimbolica, i criteri su cui sono costruite le forme fonosimboliche variano da lingua a lingua.

3.1.2. La visione del colore.

Un dominio circoscritto che in un breve volgere di tempo è diventato uno dei banchi di prova della ricerca degli universali è quello della visione e denominazione del colore. Partendo dalla considerazione che la percezione del colore è un dato extralinguistico oggettivo, si è studiato come fossero costruite le nomenclature corrispondenti nelle varie lingue. In un'indagine divenuta poi insostituibile punto di riferimento, Berlin e Kay [1969] hanno dimostrato che la percezione e la corrispondente denominazione dei colori risponde a principî universali: quel che varia da cultura a cultura è il numero dei termini fondamentali per i colori, da un minimo di due a un massimo di undici. A seconda del numero di segmenti disponibili, il campo dei colori sarà evidentemente suddiviso in zone piú o meno larghe (intendendo per campo uno spazio costruito sui due assi dell'intensità e della posizione dello spettro). È evidente che l'ambito del 'rosso' sarà molto piú ampio nel sistema *x* ('bianco'/'nero'/'rosso') che quello *y* ('bianco'/'giallo'/'rosso'/'verde'/'nero'). Ma all'interno di campi delimitati ed etichettati, segmenti analoghi (cioè paragonabili) avranno un punto focale paragonabile.

Le verifiche sperimentali di Berlin e Kay mostrano che informatori delle piú diverse lingue hanno un sistema di riferimento dei colori spettrali in cui ogni colore ha un suo punto focale; il che vuol dire che ognuno di noi può avere in mente varie gradazioni di 'rosso' e ne riconoscerà un numero ancor maggiore, per esempio in un campionario di vernici o inchiostri; ma se gli si chiedesse di scegliere nel campionario quello che per lui è il 'rosso' ne sceglierà uno preciso, senza esitazione (quello che in italiano non è né 'amaranto' né 'scarlatto' né 'vermiglione' né 'fragola' né 'ciliegia', ecc.). Si può dimostrare che c'è notevole oggettività in questa indicazione e che i parlanti coincidono largamente nel riconoscimento del punto focale mentre possono differire nella collocazione di una linea di demarcazione tra un colore e l'altro, per esempio tra l'arancio e il rosso, o tra il verde e il blu. Una volta individuati i sistemi basilari di ciascuna lingua (in altre parole, la suddivisione linguistica del campo dei significati che copre il referente /'colore'/), si è visto che nei sistemi a 2, 3, ..., 11 termini vigeva un rapporto di implicazione: due colori non possono che essere 'bianco' e 'nero' (in questo caso 'luminoso'/'non luminoso'); se c'è un terzo colore, questo non può essere che il 'rosso', e cosí via con un rapporto di implicazione per cui ogni colore ne implica altri, o ne è implicato, con una distribuzione non casuale. Questa scala di complessità vale naturalmente anche per lo sviluppo di un sistema nel tempo: ogni nuovo termine acquisito corrisponderà ai principî di implicazione. Ma qui si entra nel campo degli universali evolutivi, tutt'altro che provati; è importante comunque ricordare che sembrano esistere universali anche nel modo in cui si modificano storicamente i sistemi (universali diacronici). Un'importante opera di verifica dei principî universali di Berlin e Kay è stata condotta negli ultimi anni, con risultati nel complesso positivi; l'unica differenza è nel grado di culturalizzazione dei sistemi. Le condizioni ambientali, i modi di sussistenza possono condizionare fortemente la visione linguistica e culturale (non la percezione comunque) del colore; cosí i popoli allevatori dell'Est africano (Dinka, Nyangatom, Mursi, ecc.) hanno sistemi a piú termini basati esclusivamente sull'aspetto del mantello del bestiame: i Mursi hanno ben undici termini ma il loro modello di terminologia si applica anzitutto al bestiame: cosí *golonyi* è un colore unico bruno rossastro, il cui immediato referente è il colore che nel manto di un cavallo si chiamerebbe 'baio' o 'alezano', *biley* è un bruno con dominanza gialla, 'fulvo', *rege* è l''isabella', ecc. Il sistema è perfettamente funzionale per le esigenze socioeconomiche dei Mursi; se è necessario designare altri colori, come accade per esempio nella situazione di inchiesta, il modello sarà usato per categorizzare anche i colori nuovi: cosí il 'rosso' cadrà nel campo di *golonyi*, il 'giallo' in quello di *biley*, e perfino il 'verde', colore molto poco «animale», può venire ricategorizzato come *čagi* che è un grigio bluastro [Turton 1978; in generale, cfr. da ultimo il fondamentale Tornay 1978].

3.1.3. La percezione della temperatura.

Caratteristiche analoghe alla visione del colore ha la percezione della temperatura; anche qui si tratta di un continuo che si potrebbe oggettivamente ordinare secondo un unico asse scalare, quello delle temperature. A priori si potrebbe pensare che, data la semplicità dei parametri che costituiscono quello che per noi è il caldo o il freddo, anche la categorizzazione linguistica dovrebbe essere relativamente paragonabile da lingua a lingua, e costituire un buon esempio di universale. Le ricerche in proposito mancano quasi del tutto e ci si può servire soltanto di un interessante sondaggio compiuto da Lavondès [1972].

Se si prendono in considerazione i sistemi degli aggettivi di temperatura, in francese e in inglese, e li si articola nei semi che li compongono, si ha la

Tabella 1.

Categorizzazione semica degli aggettivi di temperatura in francese e in inglese.

	Temperatura		*Intensità*	
	alta	*bassa*	*forte*	*debole*
Chaud	+			
Froid		+		
Brûlant	+		+	
Tiède	+			+
Glacé		+	+	
Frais		+		+
Hot	+		+	
Warm	+			+
Cold		+	+	
Cool		+		+

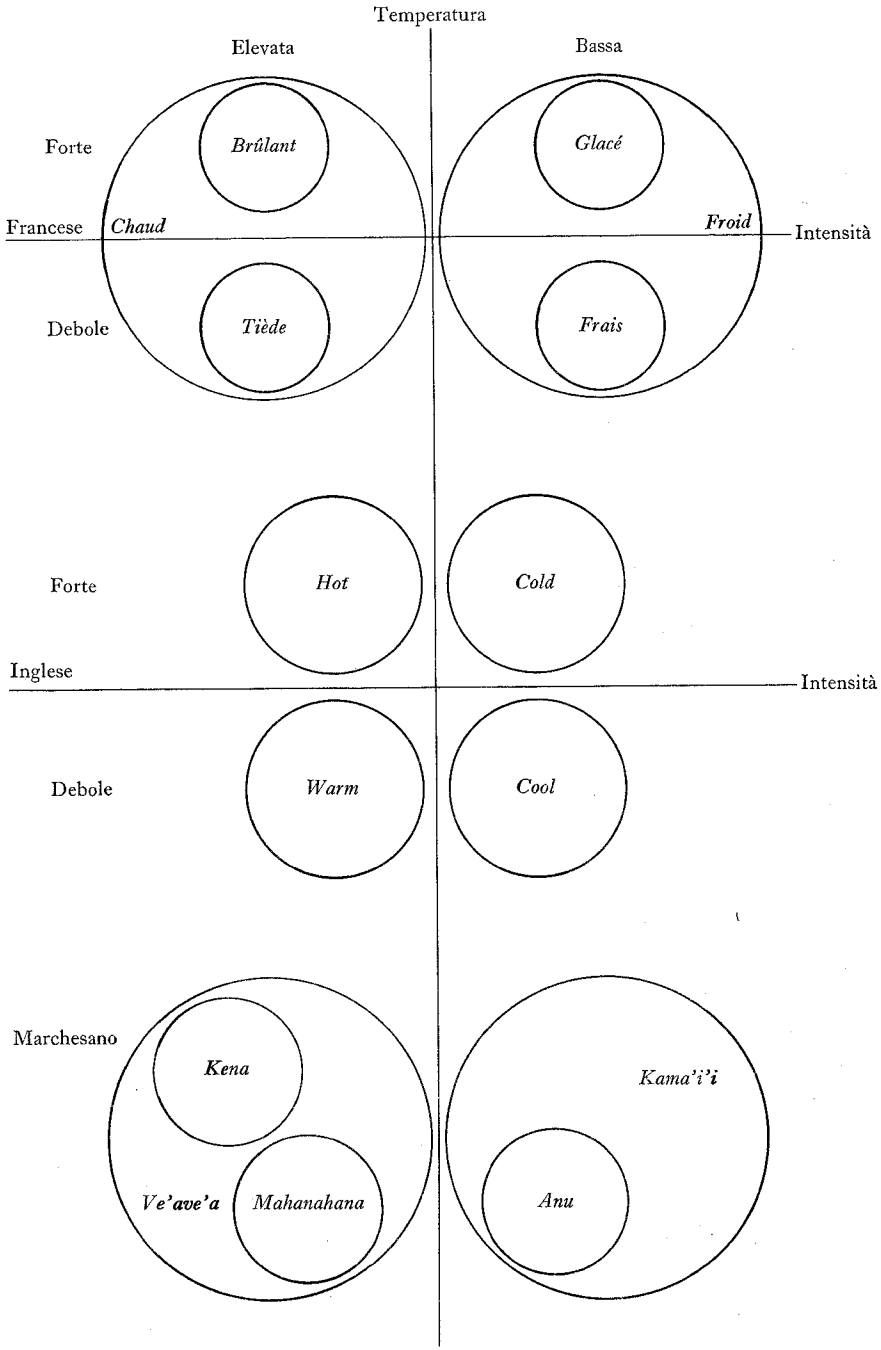


Figura 1.
Rappresentazione a fattore comune dei tratti universali.

Tabella 2.
Il sistema degli aggettivi di temperatura nel marchesano di Ua Pou.

	Caldo	*Freddo*	*Né caldo né freddo*
	Ve'ave'a	*Kama'i'i*	Ø
Soggettivo	*Mahanahana*	*Anu*	*Mo' u*
Intenso	*Kena*	Ø	Ø

rappresentazione che figura nella tabella 1. Si potrà osservare che i parametri sono gli stessi e che l'unica differenza è data dal fatto che per ogni termine sono segnati due valori contemporaneamente; il sistema inglese infatti sembra richiedere che si prendano obbligatoriamente in considerazione temperatura e intensità. Nel marchesano di Ua Pou il sistema sembra essere del tipo rappresentato nella tabella 2. A parità di unità lessicali col francese il sistema è radicalmente diverso e fa intervenire il tratto [soggettivo]. Schematicamente la differenza emerge ancor piú se si mettono a fattore comune dei tratti universali presenti (cfr. fig. 1).

3.2. La classificazione etnobiologica.

Nei paragrafi precedenti si è parlato di continuità che venivano segmentate piú o meno diversamente; ma gli universali sono stati cercati anche nel dominio della discontinuità. Nell'habitat umano i due regni, l'animale e il vegetale, offrono un altissimo numero di discontinuità effettivamente percepibili. Il concetto di discontinuità è particolarmente intuitivo se accostato a quello di continuità. Può essere facile distinguere il 'verde' dal 'rosso' come se ci fosse un'inequivocabile linea spartiacque fra i due, ma se si ricostituisce il continuo non si potranno indicare due punti fra cui si possa tagliare di netto. Per il mondo vegetale o animale questo non è possibile: non si possono disporre le piante o gli animali conosciuti secondo un continuo: vi saranno animali per noi differenti ma molto vicini (il cane e il lupo, la foca e l'otaria, ecc.), ma non si può passare impercettibilmente dal primo all'ultimo punto del continuo, dalla mosca all'elefante, dal fungo alla quercia. Una classificazione si dà quindi a priori, nel senso che esistono già le cerniere fra un elemento e l'altro. Tale classificazione potrebbe però sembrare anche un manifesto caso di arbitrarietà: già la classificazione, oggettiva nell'esplicitazione dei criteri ma pur sempre indoeuropea, di Linneo, non coincide completamente con nessuna tassonomia conosciuta. I sondaggi delle classificazioni di altre culture, tramontata l'antropologia etnocentrica, che tendeva a sottovalutare le conoscenze dei popoli extraeuropei e a sopravvalutare quelle occidentali, hanno poi conosciuto la scoperta e l'entusiasmo con il Lévi-Strauss della *Pensée Sauvage* (1962), che di fatto portava per la prima volta fuori di una cerchia di specialisti e inseriva in una riflessione generale l'effettiva complessità delle classificazioni indigene. Lévi-Strauss poteva basarsi, nel lavorare sulle opposizioni, sul lavoro degli specialisti dell'etnoscienza – Conklin,

Frake – che avevano inaugurato in America l'analisi componenziale (cioè in tratti di significato) dei lessici etnobiologici. In questa stessa direzione l'indagine si è grandemente ampliata. La natura strutturata e gerarchicamente ordinata delle tassonomie popolari è stata dimostrata da un esemplare studio in profondità, quello condotto da Berlin, Breedlove e Raven [1974] sulla botanica tzeltal (Chiapas, Messico). Parallelamente Berlin, da solo, o con gli altri autori, ha esplorato in una lunga serie di articoli i principî universali delle gerarchie etnobiologiche. In sintesi, quel che si può a tutt'oggi affermare si può raccogliere in questi punti: *a*) l'uomo sembra dar riconoscimento linguistico alla diversità (morfologica e di comportamento) del mondo biologico che lo circonda raggruppando i vari organismi a lui noti in base alle loro somiglianze percepibili, ma questa esigenza non sembra rispondere a fini di utilità immediata (vengono riconosciute e classificate piante, per esempio, che non sono né utili né velenose, al solo fine, parrebbe, di evitare vuoti); *b*) le varie classi riconosciute (che Berlin indica col neologismo «taxa», singolare «taxon», estratto da *taxonomy*) sono ordinate in ranghi; su ciascun rango i taxa sono reciprocamente esclusivi; i taxa di un rango contengono quelli del rango sottordinato; il numero dei ranghi è all'incirca costante, da un minimo di tre a un massimo di sei, e precisamente:

Regno	*Piante, animali*
Forma di vita	*Albero, pesce*
(Intermedio)	*Sempreverde, pesce d'acqua dolce*
Genere	*Abete, trota*
Specie	*Abete rosso, trota arcobaleno*
Varietà	*Abete rosso di Russia*

Con una certa percentuale di residui, tutti i taxa riconosciuti in una classificazione popolare rientrano nelle forme di vita; le forme residue possono avere un'affiliazione ambigua, o non averne nessuna (si pensi alla difficoltà di collocazione che presentano nelle tassonomie popolari, le nostre per esempio, organismi come i funghi o i crostacei). I taxa generici sono indicati per lo piú con lessemi unici, inanalizzabili ulteriormente per il parlante, e sono anche i primi ad essere appresi dai bambini che imparano a conoscere il mondo circostante. I casi esaminati mostrano una non casuale (> 60 per cento) coincidenza biunivoca tra i generi popolari e le specie scientifiche. I generi possono anche non includere sotto di sé ulteriori taxa; la decisione sembra qui corrispondere a esigenze culturali. Nella classificazione aguaruna delle piante l'81 per cento dei politipi è di importanza culturale (piante utili per una qualche ragione), in quella tzeltal l'86 per cento.

Il problema di come dare veste linguistica a questi sistemi di categorizzazione concettuale trova nelle varie lingue risposte analoghe; poiché sarebbe antieconomico assegnare a ogni taxon un lessema diverso (come era antieconomico il metodo scelto da quel personaggio di Borges che indicava ciascun numero intero con un diverso nome), è necessario che le varie lingue mettano in opera un ristretto numero di procedimenti di estensione, metaforizzazione, sottocategorizzazione, ecc., per ottenere l'alto numero di etichette necessario a distinguere in modo non ambiguo i vari taxa a partire da un molto minore numero di lessemi base.

Il lessema per il taxon da denominare può essere creato a partire da:

a) materiale estraneo al regno considerato (in questo caso un sema del referente emerge come sema lessicogeno):
/'occhio verde'/ cfr. italiano *occhione*, ebraico *enon*, spagnolo *ojiverde*, serbo-croato *zelenočić*, greco γυρλομάτις 'Chlorophtalmus agassizi Bon.';
/'spada'/ cfr. italiano *pesce spada*, turco *kiliç*, arabo tunisino *bū sīf*, francese *espadon*, greco ξιφιός 'Xiphias gladius (L.)';

a') ma pur sempre tratto da un altro regno biologico: *biscia di mare* 'Ophisurus serpens (L.)' (un pesce); *passera* 'Pleuronectes platessa (L.)' (un pesce);

b) materiale interno al regno considerato;

b') per avvicinamento, sullo stesso rango fra taxon *x*, il vero con lessema unico, e uno *y* simile a *x* e chiamato quindi anch'esso *x* ma con una rideterminazione: *luccio* 'Esox lucius' (d'acqua dolce) e *luccio di mare* 'Sphyraena sphyraena';

b'') per sottoclassificazione: *sarago* e *s. fasciato*, *s. pizzuto*, *s. faraone*, *s. maggiore*, ecc.; *dentice* e *d. occhione*, *d. corazziere*.

Si noti che il fatto che un lessema B sia linguisticamente incluso nel lessema A non implica necessariamente che vi sia lo stesso rapporto fra i taxa, che possono invece essere dello stesso rango: 'sarda' e 'sardina'.

3.3. Modelli privilegiati.

Un aspetto della categorizzazione del reale e della sua designazione linguistica è costituito dall'uso di modelli conoscitivi che vengono applicati ad aree del reale. L'analisi di tali modelli è ancora poco avanzata e sulla loro universalità possono solo emettersi ipotesi perché il fatto stesso che esistano è un'acquisizione recente; se non emergono in un piú imponente numero di casi è perché ancora non sono state compiute le indagini necessarie.

Sulla base di quanto finora si sa, sembra si possa dire che il modello conoscitivo piú diffuso è quello basato sul corpo umano. Il corpo costituisce un modello di riferimento che può essere utilizzato a fini conoscitivi in almeno due modi.

Una possibilità è che il corpo modello coincida con quello di Ego: ogni parte del corpo di Ego è perfettamente individuata spazialmente e relazionalmente rispetto alle altre. Se si immagina che, con origine in un punto centrale di Ego (che potrebbe essere il punto di intersezione dei piani vestibolari nella topologia del cranio), si irradi nello spazio circostante un fascio di vettori in tutte le direzioni, lo spazio si troverà cartografato, per cosí dire, in zone corrispondenti ai nostri 'piedi', 'testa', 'petto', 'dorso', 'fianchi'. L'orientamento nello spazio è il

principale uso di questo modello e questo è con tutta probabilità un universale conoscitivo, attestato da una fittissima rete di spie linguistiche (si ricorderà che l'opposizione 'destra'-'sinistra' non ha senso che in questo modello, giacché non è descrivibile in nessun altro modo rilevante [cfr. Needham 1978]). Uno sviluppo forse non universale è quello che modellizza nello stesso modo la nozione del tempo. Si dice che il tempo è una dimensione a sé, ma in realtà lo si rappresenta secondo un modello ben preciso, che è l'asse della dimensione antero-posteriore. Ego in questo caso corrisponde al *nunc* (come nello spazio era lo *hic*); piú o meno davanti è il tempo a venire, piú o meno dietro il tempo passato; un dato evento è visto come un punto a una distanza *x*, tanto maggiore quanto piú «lontano» è l'evento. L'analogia è completa nel lessico, e perfino nella gestualità che accompagna il parlare del tempo (e che non usa gesti specifici). Come unico esempio si prenda il gesto con cui si indica la ripetizione nel tempo di un fenomeno: compiuto con tutta la mano, di taglio, o con il solo indice, esso indica il frazionamento di una linea immaginaria che parte da Ego e va in avanti. Il significato del gesto sarà ancora piú chiaro se lo si confronta con il gesto di allontanare di colpo la mano, di taglio, dal petto in avanti. Poiché questo vale 'd'un colpo solo, senza soste' l'altro gesto vale il suo contrario 'a tappe, in piú volte, in modo ripetuto' (cfr. anche l'articolo «Gesto» in questa stessa *Enciclopedia*).

La seconda possibilità è quella in cui il punto focale non è piú Ego, ma un oggetto la cui conoscenza abbia rilevanza culturale. In questo caso il modello non è proiettato *sull'*oggetto ma è immedesimato *nell'*oggetto. L'oggetto *è*, *ha* un corpo, e dunque avrà 'testa', 'ventre' 'piedi', 'collo'. Questo modello non sembra essere attestato nella sua globalità nelle culture a noi piú vicine; in italiano, per esempio, si usano singole metafore sporadiche ispirate al corpo, ma l'una non implica le altre: l'esercito ha una 'testa' o dei 'fianchi' ma non ha dei 'piedi', una bottiglia ha un 'collo' e, in certi usi traslati, un 'culo', ma non ha una 'testa'; un sacco ha una 'bocca' e, in francese, ha anch'esso un *cul* (sempre in usi traslati), ma non ha altro, e cosí via. Ma è interessante proprio il fatto che *culo di bottiglia* (per dire 'pezzo di vetro senza valore') o *cul de sac* 'vicolo cieco', 'strada (e situazione) senza uscita' siano ormai solo espressioni cristallizzate. In quanto espressioni idiomatiche e non piú trasparenti, esse hanno conservato metafore che altrimenti sarebbero andate perdute. È possibile che i singoli elementi metaforici ancora produttivi siano ormai sporadici solo per qualche accidente di trasmissione e che vi siano state fasi linguistico-conoscitive in cui anche nelle nostre società il modello era utilizzato nella sua sistematicità. Nelle società dove è dato oggi osservare il modello, esso è usato in modo totalizzante e non solo investe un gran numero di oggetti importanti (lo si è descritto per la casa anzitutto, e poi per la barca, la rete da pesca, la pianta del villaggio in huave, il campo, il vaso, l'albero in sar, ecc. [cfr. Cardona 1979; 1980]), ma è esteso a tutte le parti dell'oggetto, che è visto come un corpo completo, dalla testa ai piedi; il sistema di equivalenze poi può essere sussunto in un piú complesso ordine di rapporti simbolici ('corpo maschile'/'corpo femminile', 'corpo naturale'/'corpo culturale', ecc.; cfr. anche l'articolo «Natura/cultura», § 7, in questa stessa *Enciclopedia*). Si può ipotizzare che l'uso delle metafore corporee receda in una comunità che

sviluppa anche una comunicazione scritta. Chi scrive ha verso la realtà di cui scrive un rapporto piú distante, meno fisico: la lingua scritta è dislocata rispetto ai referenti, può diventare astratta e anzi costruirsi su piú ordini di astrazione in un gioco di rapporti ormai solo linguistico-formali cui non deve corrispondere pari gioco di referenti. Non è possibile, per definizione, sapere come fossero l'inglese o l'italiano prima di diventare lingue letterarie, ma già gli stessi dialetti attuali sono molto piú «fisici» delle lingue letterarie, benché certo non possa esistere ormai mondo dialettofono la cui espressione e il cui modo di formulare linguisticamente la realtà siano rimasti immutati, non toccati dalle influenze del mondo di espressione scritta. Ma è significativo il fatto che quando, nella riduzione a pidgin, l'inglese è costretto a partire dal minimo delle sue possibilità lessicali, esso torni proprio a questo modello: in neomelanesiano (il pidgin della Nuova Guinea) *ars* o *as* (rispettivamente dall'inglese *arse* o *ass*) vuol dire 'base, fondamento', cosicché si può dire non solo *ars bilong haus* 'le fondamenta della casa' (che potrebbe essere uno degli esempi citati) ma anche *as lo bilong gavman* /'legge fondamentale del governo'/ 'costituzione', o *as bilong tok katolik* 'la base della dottrina cattolica'.

4. *Pidgin, creoli e universali.*

Considerati forme patologiche, o caricaturali, o incomplete delle lingue a pieno titolo, i pidgin e i creoli sono stati raramente studiati in passato se non come curiosità storica; Hugo Schuchardt è stato il primo a intuirne l'interesse teorico e a usarli come argomento contro la teoria allora prevalente, quella dell'albero genealogico delle lingue e dell'ineccepibilità delle leggi fonetiche [Schuchardt 1882-90]. Salvo qualche importante eccezione (Hjelmslev), pidgin e creoli non sono ricomparsi nel dibattito teorico che a partire dagli anni '70; ma in quest'ultimo decennio gli studi si sono moltiplicati con progressione geometrica e buona parte di questo rinnovato interesse è dovuto appunto alla ricerca degli universali. È evidente anche a un primo esame che tutti i pidgin e i creoli che si conoscono hanno un grado di affinità che non può essere semplicemente dovuto al caso.

Alcuni hanno risolto la questione attribuendo loro un unico capostipite, ma altri invece hanno visto nelle somiglianze la testimonianza non tanto di un antenato storico comune, quanto piuttosto di una struttura profonda universale. Nei pidgin e creoli, lingue semplificate e quindi meno marcate delle altre, vi sarebbe meno distanza (in termini di trasformazioni, ecc.) tra la struttura profonda (che è un universale linguistico) e la struttura superficiale che non nelle lingue ordinarie; di conseguenza le strutture superficiali sono meno differenziate in quelle che in queste [cfr. per esempio Kay e Sankoff 1974]. Non molto diversamente dal linguaggio infantile, i pidgin tradurrebbero con immediatezza l'ordine profondo dei componenti sintattici universali, senza passare per i vari filtri che lo modificano nelle varie lingue.

Si sostiene anche, per solito, che dai pidgin, che non sono ancora prima lin-

gua di alcun parlante, si sviluppano i creoli che sono invece prima lingua di una comunità di parlanti, secondo il normale processo per cui si dice che una fase di lingua «deriva» da un'altra fase. Diventato lingua a tutti gli effetti, il creolo non ha piú motivo di essere una specie di presa diretta sulle strutture universali, e modellandosi a seconda delle esigenze si avvierà ad essere una lingua complicata quanto qualsiasi altra.

Osservando la sorprendente coincidenza presentata da quattro creoli diversi – sranan, guyanese, haitiano e hawaiiano – nella resa della distinzione tempo/aspetto, coincidenza che non può essere spiegata con il ricorso a collegamenti diretti e indiretti, Bickerton [1975] emette un'altra ipotesi pur sempre universalista, che esista una sintassi naturale, analoga alla fonologia naturale, che prevede appunto tale opposizione tempo/aspetto in accordo a specifiche proprietà del cervello. Un parlante deve difatti essere in grado di *a*) riconoscere l'ordine in cui si sono prodotti determinati eventi; *b*) distinguere fra gli stimoli sensoriali e i prodotti della sua immaginazione; *c*) distinguere fra eventi prodottisi una sola volta (puntuali) e eventi ripetuti o protratti; *d*) distinguere fra stati e azioni.

A queste capacità corrisponderebbero altrettante caratteristiche linguistiche dei creoli; si prenda il caso del bislama del Vanuatu, ex Nuove Ebridi (nei punti *a* e *c* viene presentata la versione di due passi del *Vangelo secondo Giovanni*, rispettivamente 11, 27 e 11, 13-14):

a) è indicato da una marca di anteriorità indicata in molti casi da *bin*: cfr. ad esempio in bislama: *yu yu pikinini blong God, yu yu man ya we olgeta bifo oli bin talem se bambae i kam long wol* 'tu sei il figlio di Dio, tu sei l'uomo che un tempo tutti dicevano sarebbe venuto al mondo';

b) è espresso dall'irreale (che esprime anche l'idea del futuro, in quanto non ancora compiuto); cfr. la marca *bambae* nell'esempio citato;

c) è espresso dalla distinzione, in bislama, tra *finis* e *stap*: *long tok ya long Jisas, hem i min se Lasros i ded, be olgeta ya oli ting se hem i min se Lasros i stap slip nomo. Nao Jisas i talemaot i klia, i se «Lasros i ded finis»* 'Gesú con queste parole voleva dire che Lazzaro era morto (*i ded*), ma tutti pensavano che egli volesse dire che Lazzaro stava soltanto dormendo (*i stap slip*). Allora Gesú disse chiaramente: "Lazzaro è già morto (*i ded finis*)"';

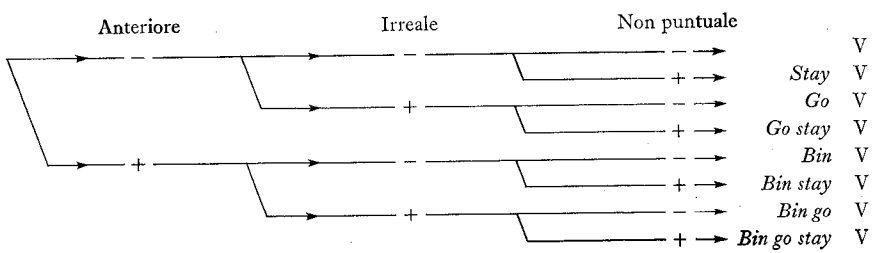


Figura 2.
Sistema delle distinzioni tempo/aspetto nel creolo hawaiiano (V sta per Verbo).

d) è espresso dalla distinzione fra stativi e non stativi: ad esempio in bislama *sat* 'essere chiuso' rispetto a *satem* 'chiudere', *kil* 'esser privo di sensi' rispetto a *kilem* 'uccidere'.

Il tempo come dimensione lineare (con un passato-presente-futuro) è invece piuttosto un'estensione di un modello spaziale che non ha un immediato requisito conoscitivo (§ 3.3).

Anche dal punto di vista dell'economia dell'espressione i creoli mostrano di essere particolarmente naturali; nell'esempio scelto di Bickerton, il creolo hawaiiano con tre distinzioni ha forme per tutte le otto scelte possibili: esse sembrerebbero tradurre immediatamente un modello neutrale di elaborazione delle informazioni (cfr. fig. 2). Il campo sembra quindi assai promettente.

5. *Apprendimento e strategie percettive.*

È sorprendente quanto poco sia filtrato, nelle conoscenze correnti sul linguaggio, dell'incessante lavoro di ricerca che si va svolgendo sull'acquisizione del linguaggio da parte del bambino. Praticato dapprima da pochi ricercatori isolati, con mezzi del tutto rudimentali (spesso semplicemente un diario delle «prime parole» del bambino osservato), lo studio dell'acquisizione è diventato ormai una specializzazione a sé, con sue tecniche e suoi strumenti di indagine; tale autonomia, necessaria per lo sviluppo del campo, rende però difficile la circolazione delle informazioni. Nella teoria chomskyana il riferimento all'apprendimento è d'obbligo: in Chomsky [1960] si trova il primo esplicito richiamo al cosiddetto meccanismo per l'apprendimento linguistico (*language acquisition device*), un dispositivo mentale innato che permetterebbe al bambino di ricostruire la grammatica della lingua a cui è esposto e di produrre tutte e solo le fasi corrette di tale lingua, e non c'è dubbio che l'indicazione di Chomsky sia stata il piú forte stimolo ad approfondire l'indagine sul linguaggio infantile. Ma l'ipotesi di Chomsky era puramente deduttiva; per la teoria era necessario che la conoscenza delle strutture fosse innata. Le ricerche non hanno confermato l'ipotesi del meccanismo cosí come era stata avanzata; hanno però al tempo stesso mostrato che nel processo di acquisizione c'è molto di naturale, indipendente dalla specifica lingua. L'acquisizione dovrebbe essere quindi uno dei laboratori di elezione per la verifica di universali linguistici: nell'apprendimento si ha infatti modo di osservare – in condizioni non artificiali – come si vada formando un completo sistema linguistico a partire da premesse biologiche e conoscitive.

Il linguaggio è una delle istituzioni umane sulla cui origine si può solo congetturare. Si hanno attestazioni anche molto antiche, ma evidentemente lingue che lasciano elaborazioni complesse come i dizionari sumeri ed eblaiti del III millennio a. C. non possono certo essere considerate in una fase intermedia; si sa solo che le lingue piú antiche erano perfettamente analoghe a quelle di adesso, e comunque anche cinque millenni rappresentano un lasso di tempo trascurabile rispetto ai cento che, in via del tutto approssimativa, rappresentano

l'età del linguaggio umano. Poiché non è dato sapere né quando né come sia nato, né come possa essersi accresciuto il linguaggio, si può solo speculare su dati come la capacità cerebrale dei vari crani ritrovati e la gamma di movimenti articolatori eventualmente possibile per ogni conformazione cranica. Ma si può però osservare come il bambino sviluppi il proprio sistema di conoscenze sul mondo e come, in un periodo relativamente breve, riesca a far corrispondere alla rete di oggetti ed eventi che egli giunge a percepire intorno a sé un sistema di denominazioni linguistiche. Nello schema, rivelatosi poi eccessivamente semplice, del meccanismo chomskyano bastava la semplice esposizione alla lingua perché il bambino potesse cominciare ad estrarre, dal campione delle frasi ascoltate, le regole della lingua. In questo compito egli sarebbe agevolato dal fatto di possedere una sorta di grammatica generale innata, propria della specie, che deve solo essere «attivata», e si può dire completata, con le regole piú superficiali (quelle cioè che generano il massimo di diversità fra le lingue, a scapito della sostanziale universalità della struttura di base). Gli studi degli psicolinguisti hanno dimostrato, ormai in modo definitivo, che l'acquisizione si ottiene invece attraverso la costante interazione fra madre e bambino. Il bambino ha effettivamente la capacità di astrarre regole e di usarle in modo produttivo (come mostrano certi suoi precoci procedimenti analogici); ma per far questo ha bisogno anzitutto di conoscere tutto ciò che lo circonda e, per quanto è piú strettamente linguistico, di servirsi dei dati che la madre continuamente gli fornisce, e che sono dati non casuali, stocastici, ma programmati appunto al fine dell'apprendimento. L'adulto conosce la lingua punto d'arrivo e offre al bambino gli elementi che intuitivamente ritiene piú utili. Il bambino elabora continuamente strategie e ipotesi sui significati delle parole, ma queste sarebbero vane se non fossero via via verificate dall'interazione con l'adulto; un bambino cresciuto in situazioni di isolamento (come i vari bambini lupo) non sviluppa una sua lingua personale: piú radicalmente, egli non sviluppa lingua alcuna [Bruner e Garton 1978].

Fondamentale è nell'acquisizione la formazione del sistema dei deittici: 'io'/ /'tu'/'questo'/'quello'/'qui'/'là' e inoltre anche verbi frequenti come 'andare'/ 'venire' che hanno in sé una nozione di direzionalità; il processo è accompagnato inizialmente da gesti deittici e questo riporta di nuovo a Ego e al suo modello corporeo.

6. *Conclusioni.*

Questa pur breve rassegna avrà forse mostrato che sotto l'insegna della ricerca degli universali si cercano, o si propongono, cose molto diverse quanto a statuto epistemologico, diverse al punto che si possono intravedere addirittura due modi di guardare al linguaggio. Nell'un modo si considera il linguaggio come un universale dato, le cui proprietà vanno ricavate deduttivamente. Le strutture astratte ricavate devono avere validità indipendentemente dagli atti linguistici concreti, e soprattutto il piano della lingua non deve intersecare nessun altro piano umano (biologico, sociologico, culturale). Tutti i fatti di questi altri

ordini vengono considerati accidenti che non inficiano le strutture poste per definizione. Questo modo è esemplificato per esempio dalla linguistica chomskyana che, lungi dal chiedere verifiche alle varie scienze umane, accetta solo di essere assunta come unica fonte di ipotesi quadro. Chomsky non ha alcuna difficoltà a che la sociolinguistica accetti la sua visione del parlante ideale, ecc., e la faccia propria; ma si opporrebbe decisamente a qualunque correzione di fondo che potesse venire dalla diversa visione del parlante che emerge dagli studi sociolinguistici; non ha difficoltà a che gli studiosi dell'acquisizione accettino a scatola (nera) chiusa il *language acquisition device* ma non terrebbe alcun conto dell'evidenza degli studi sull'effettiva acquisizione, e cosí via. Curiosamente questo atteggiamento, largamente documentabile, viene difeso, anche in Italia, come una prova di autentica scientificità e razionalità; altrettanto razionale e scientifico è Simplicio che rifiuta di arrendersi all'evidenza di fatti non previsti negli scritti di Aristotele.

L'altro modo, che può benissimo essere tacciato di bieco empirismo, è di ammettere che il linguaggio non può essere considerato in sé e per sé che per momentanee esigenze di analisi. In realtà, in nessun momento, nemmeno dell'analisi, a meno che non ci basti stendere un catalogo di occorrenze grammaticali, si può dimenticare che esso è continuamente influenzato e modificato da spinte ed esigenze dei piú vari ordini e che la sua funzione è proprio quella di darne in ogni momento conto in modo agevole; per di piú, non è il solo meccanismo a espletare questa funzione perché è continuamente integrato o sostituito da altri strumenti, la scrittura nel suo senso piú ampio [Cardona 1981], il gesto e gli atteggiamenti del corpo, la musica e la danza. Riconoscere questa realtà e adattare ad essa le proprie teorie non è un rinunziare ad alcun requisito scientifico; metterla da parte come un fastidioso accidente che vela la nostra comprensione significa accettare come unico discorso valido la tautologia («L contiene x ed y; se A è un L, conterrà x e y») o la teologia (la descrizione di ciò che può accadere in una struttura profonda di cui non si può in alcun modo toccare il fondo non è molto meno metafisica della descrizione delle gerarchie celesti). [G. R. C.].

Aginsky, B. W., e Aginsky, E. G.
1948 *The importance of language universals*, in «Word», IV, 3, pp. 168-72.

Bach, E., e Harms, R. T.
1968 (a cura di) *Universals in Linguistic Theory*, Holt, Rinehart and Winston, New York (trad. it. Boringhieri, Torino 1978).

Berlin, B.; Breedlove, D. E.; e Raven, P. H.
1974 *Principles of Tzeltal Plant Classification. An Introduction to the Botanical Ethnography of a Mayan-Speaking People of Highland Chiapas*, Academic Press, New York.

Berlin, B., e Kay, P.
1969 *Basic Color Terms. Their Universality and Evolution*, University of California Press, Berkeley Cal.

Bickerton, D.
[1975] *Creolization, Linguistic Universals, Natural Semantax and the Brain*, in R. R. Day (a cura di), *Issues in English Creoles. Papers from the 1975 Hawaii Conference*, Groos, Heidelberg 1980, pp. 1-18.

Bloomfield, L.
1933 *Language*, Holt, Rinehart and Winston, New York (trad. it. Il Saggiatore, Milano 1974).

Boas, F.
1911 *Introduction*, in F. Boas (a cura di), *Handbook of American Indian Languages*, Smithsonian Institution, Washington, pp. 1-83 (trad. it., della sola *Introduction*, Boringhieri, Torino 1979).

Bruner, J. S., e Garton, A.
1978 *Human Growth and Development*, Oxford University Press, Oxford (trad. it. Boringhieri, Torino 1981).

Bursill-Hall, G. L.
1971 *Speculative Grammars of the Middle Ages; the Doctrine of Partes Orationis of the Modistae*, Mouton, The Hague - Paris.

Cardona, G. R.
1979 *Categorie conoscitive e categorie linguistiche in huave*, in I. Signorini, *Gente di laguna. Ideologia e istituzioni sociali dei Huave di San Mateo del Mar*, Angeli, Milano, pp. 238-74.
1980 *Categorie di pensiero e categorie di lingua*, in «Materiali filosofici», nuova serie, VI, 3, pp. 97-119.
1981 *Antropologia della scrittura*, Loescher, Torino.

Cassirer, E.
[1945] *Structuralism in modern linguistics*, in «Word», I (1946), 11, pp. 99-120 (trad. it. in *Saggio sull'uomo. Introduzione a una filosofia della cultura*, Armando, Roma 1977[4], pp. 381-410).

Chomsky, N.
[1960] *Explanatory Models in Linguistics*, in E. Nagel, P. Suppes e A. Tarski (a cura di), *Logic, Methodology and the Philosophy of Science. Proceedings of the 1960 International Congress*, Stanford University Press, Stanford Cal. 1962, pp. 528-50 (trad. it. in *Saggi linguistici*, vol. III, Boringhieri, Torino 1977[2], pp. 13-40).
1965 *Aspects of the Theory of Syntax*, Mit Press, Cambridge Mass. (trad. it. *ibid.*, vol. II, Boringhieri, Torino 1970, pp. 39-258).

Corti, M.
1981 *Dante a un nuovo crocevia*, Sansoni, Firenze.

Coseriu, E.
[1972] *Les universaux linguistiques (et les autres)*, in L. Heilmann (a cura di), *Proceedings of the 11th International Congress of Linguists: Bologna-Florence, Aug. 28 - Sept. 2, 1972*, Il Mulino, Bologna 1974-75, pp. 47-73.

Greenberg, J. H.
1963 (a cura di) *Universals of Language*, Mit Press, Cambridge Mass.

Greenberg, J. H.; Ferguson, Ch. A.; e Moravcsik, E. A.
1978 (a cura di) *Universals of Human Language*, Stanford University Press, Stanford Cal.

Herdan, G.
1964 *Quantitative Linguistics*, Butterworths, London (trad. it. Il Mulino, Bologna 1971).

Jakobson, R.
1929 *Remarques sur l'évolution phonologique du russe*, in «Travaux du Cercle Linguistique de Prague», II; ora in *Selected Writings*, I. *Phonological Studies*, Mouton, The Hague 1962, pp. 7-116.

Jakobson, R., e Waugh, L. R.
1979 *The Sound Shape of Language*, Harvester Press, Hassocks (Sussex).

Katz, J. J., e Postal, P. M.
1964 *An Integrated Theory of Linguistic Descriptions*, Mit Press, Cambridge Mass.

Kay, P., e Sankoff, G.
1974 *A Language-Universals Approach to Pidgins and Creoles*, in D. DeCamp e I. F. Hancock (a cura di), *Pidgins and Creoles: Current Trends and Prospects*, Georgetown University Press, Washington, pp. 61-72.

Lavondès, H.
1972 *Le chaud et le froid. Notes lexicologiques*, in L. Bernot e J.-M.-C. Thomas (a cura di), *Langues et techniques, nature et société*, II. *Approche ethnologique et naturaliste*, Klincksieck, Paris, pp. 395-403.

Maierú, A.
1976 *Logica e grammatica speculativa nel secolo XIII*, in M. Dal Pra (a cura di), *Storia della filosofia*, VI. *La filosofia medievale: i secoli XIII e XIV*, Vallardi, Milano, pp. 233-43.

Morin, E., e Piattelli Palmarini, M.
1974 (a cura di) *L'unité de l'homme. Invariants biologiques et universaux culturels*, Seuil, Paris.

Needham, R.
1978 (a cura di) *Right and Left. Essays on Dual Symbolic Classification*, University of Chicago Press, Chicago.

Ramat, P.
1976 (a cura di) *La tipologia linguistica*, Il Mulino, Bologna.

Renzi, L.
1976 *Storia e obiettivi della tipologia linguistica*, in Ramat 1976, pp. 47-77.

Rosiello, L.
1979 «Lingua», in *Enciclopedia*, vol. VIII, Einaudi, Torino, pp. 287-339.

Saussure, F. de
[1906-11] *Cours de linguistique générale*, Payot, Lausanne-Paris 1916 (trad. it. Laterza, Bari 1970[2]); ed. critica a cura di R. Engler, Harrassowitz, Wiesbaden 1967-74.

Schuchardt, H.
1882-90 *Kreolische Studien*, in «Sitzungsberichte der kaiserlich-königlichen Akademie der Wissenschaften zu Wien. Philosophisch-historische Klasse», CI, pp. 889-917; CII, pp. 799-816; CIII, pp. 3-17; CV, pp. 111-61, 882-904; CXVI, pp. 193-234; CXXII, pp. 1-256.

Tornay, S.
1978 (a cura di) *Voir et nommer les couleurs*, Laboratoire d'ethnologie et de sociologie comparative, Nanterre.

Trombetti, A.
1905 *L'unità d'origine del linguaggio*, Treves-Beltrami, Bologna.

Turton, D.
1978 *La catégorisation de la couleur en mursi (Ethiopie)*, in Tornay 1978, pp. 347-67.

Ullmann, S.
1962 *Semantics. An Introduction to the Science of Meaning*, Blackwell, Oxford (trad. it. Il Mulino, Bologna 1966).

Zipf, G. K.
1935 *The Psycho-Biology of Language. An Introduction to Dynamic Philology*, Houghton Mifflin, Boston; ed. Mit Press, Cambridge Mass. 1965[2].

Il dibattito sugli universali non si situa tanto nell'ambito della filosofia (cfr. **filosofia/filosofie**, ma anche **esistenza, essere, forma, idea**) e della **logica** (cfr. anche **possibilità/necessità, semantica**) quanto piuttosto in quello dell'antropologia biologica (cfr. **evoluzione, individualità biologica, vita**), della linguistica (cfr. **linguaggio, comunicazione, significato**), della psicofisiologia, dell'antropologia cognitiva (cfr. **cognizione, innato/acquisito, percezione**), proponendosi di individuare i rapporti fra organizzazione neurobiologica (cfr. **cervello, istinto, mente, organismo**) e organizzazione simbolico-culturale (cfr. **civiltà, cultura/culture, natura/cultura**). Gli universali non si oppongono piú al *flatus vocis* dei nominalisti (cfr. **astratto/concreto**), ma al relativismo culturale portato alle ultime conseguenze. Evidentemente esistono nelle **società** (cfr.

socializzazione) umane innumerevoli specificità, una vastissima diversificazione (cfr. **identità/differenza**), ma ci si può al tempo stesso chiedere quali siano le invarianti (cfr. **invariante**) e a che livello si situino. Nelle scienze umane viene appunto indicato con 'universale' qualsiasi proprietà costante (cfr. **legge**) che sembri poter essere attribuita al comportamento (cfr. **comportamento e condizionamento**) umano (cfr. **anthropos, uomo**) indipendentemente da diversità etniche e culturali, ma pur tenendo conto che ogni cultura pone se stessa al centro di un'**ecumene** (cfr. **etnocentrismi**). Quanto al linguaggio, l'universalità può essere ravvisata tanto nelle idee guida della classificazione (cfr. **sistematica e classificazione**) delle lingue e delle loro **origini** quanto nel modo in cui le lingue (cfr. **lingua**) mostrano di cogliere e di lessicalizzare (cfr. **lessico**) questo o quell'aspetto della realtà (cfr. **reale, referente, referenza/verità**) e di disporre i segni (cfr. **segno**) che ne risultano in rapporto fra loro (cfr. **codice**); andrà precisato che esistono universali fonologici (cfr. **fonetica**) e grammaticali (cfr. **grammatica**), fondati questi ultimi come gli altri sulla possibilità che esistano categorie (cfr. **categorie/categorizzazione**) comparabili, e che certe designazioni linguistiche (ad esempio quella relativa ai colori – cfr. **colore** – e alla **rappresentazione** del tempo (cfr. **tempo/temporalità**)) sottendano precisi modelli di pensiero (cfr. **concetto, fenomeno, metafisica, modello**). Quanto al rapporto fra universali e particolari, esso, in generale, potrà essere ricondotto alle coppie **uno/molti** e **locale/globale** (cfr. anche **qualità/quantità, sistema, struttura**).

Competenza/esecuzione

L'opera di Chomsky è quella che conferisce al termine 'competenza' una complessità e un peso non trascurabili nell'evoluzione della scienza linguistica, e un'estensione che in una certa misura oltrepassa il quadro della grammatica generativa in senso stretto. Questi caratteri manifesti dell'uso odierno del termine inducono a studiarlo: 1) dal punto di vista della trasformazione nel senso di una crescente complessità all'interno del cammino teorico di Chomsky; 2) dal punto di vista delle implicazioni epistemologiche e delle controversie suscitate da tali implicazioni; 3) dal punto di vista dell'utilizzazione operativa del concetto nell'ambito della grammatica generativa, e al di fuori di essa, fino all'uso piú corrente e meno critico, da parte dei linguisti.

Né la tesi di laurea di Chomsky rimasta inedita per molti anni, né il suo libro *Syntactic Structures* [1957] contengono un riferimento al termine *competence*. Vi si trova invece il termine *ability*. Perché passare da *ability* a *competence*? Qual è il contenuto intrinseco di *competence*? Qual è il senso dell'opposizione competenza/esecuzione, che viene espressa nel modo piú sicuro fin dalle prime pagine di *Aspects of the Theory of Syntax* [1965]? Il passaggio dal termine *ability* al termine *competence* implica quello dalla capacità di produrre frasi – verificata attraverso un risultato scientificamente significativo (l'infinità) – a ciò che Chomsky chiama «la conoscenza della propria lingua da parte del parlante-ascoltatore».

Non si tratta soltanto di un cambiamento terminologico, ma anche di una rottura teorica. Se si risale ai tempi di *Syntactic Structures*, si può notare come a un certo punto il linguista americano abbia sentito il bisogno di fornire una trattazione sistematica, piú rigorosamente metodologica e piú formalizzata rispetto a quella di Bloomfield [1933]. Negli anni '50, prima Harris, poi Hockett hanno proposto delle procedure contrassegnate: 1) dall'omogeneità (poiché sono valide a tutti i livelli della realtà-linguaggio); 2) dall'operatività (le tappe dell'analisi sono descritte passo passo; il libro di Harris [1951] s'intitola *Methods in Structural Linguistics*); 3) dall'uso del formalismo matematico (nozioni di classi, di distribuzione, ecc.). Il ricorso al formalismo matematico o logico è possibile per il fatto che i concetti di classe, d'insieme, di sequenza, sono al tempo stesso aritmetici e linguistici. Una classe di segmenti fonologici, come le dentali, è un insieme finito di elementi, una classe definita da un attributo e una classe *naturale* del linguaggio utilizzato. Una distribuzione è l'insieme dei punti ripartiti su una curva determinata – e quindi definiti dalle relazioni di tale curva –, ma è anche l'insieme dei segmenti ripartiti in ogni frase possibile di una lingua, secondo relazioni definite da categorie grammaticali o dal semplice rapporto coll'intorno (*environment*). In tal senso, il ricorso, da parte di un certo numero di linguisti, alla formalizzazione matematica, è una formalizzazione all'interno dell'insieme naturale della lingua stessa. Si può parlare di un'autoformalizzazione.

Rispetto a Hockett e a Harris (con il quale non hanno mai cessato di esistere e di operare alcuni rapporti teorici), Chomsky [1957] propone anch'egli un testo-

manifesto che è orientato secondo i seguenti assi: 1) la teoria delle macchine (molto spesso la teoria della lingua è presentata come una teoria del *meccanismo* di produzione delle frasi); 2) la teoria dell'analisi in costituenti immediati, riconsiderata da un punto di vista critico; 3) alcuni problemi difficilmente affrontabili dal punto di vista di Harris (fenomeni di omonimia, di discontinuità sintattica, ecc.). La riflessione secondo tali assi è da riferirsi, in grande misura, dal punto di vista filosofico, al pensiero di Goodman e Quine, e, dal punto di vista matematico, all'influenza dei sistemi immaginati da Post.

Nell'insieme, se si pensa al lavoro di Wells [1947], alla sua esposizione – la migliore che esista – dell'analisi in costituenti immediati, si può parlare di un certo arretramento rispetto a Russell e di un certo ritorno a Frege. Infatti, in una prospettiva russelliana, la frase completamente determinata costituisce un resoconto non ambiguo dei dati di fatto suggeriti dalla frase incompleta e dal suo contesto. Tale determinazione consiste in un arricchimento d'informazione. La riduzione di una frase o di una serie di frasi è possibile nella misura in cui l'informazione contestuale è conservata e la frase grammaticalmente costituita. In tal modo è possibile passare da *La Regina aprí la seduta del Parlamento* a *John lavora* perché dal punto di vista dell'informazione c'è sempre un nome proprio, un'azione che è possibile solo da parte del possessore di un nome proprio, e un fatto, qualcosa che avviene. Rispetto a questa prospettiva, relativamente presente in Bloomfield (che dà una definizione del costituente e una regola fondamentale tratta da Dedekind – «successione di» – di cui fornisce in *Language* [1933] una sistemazione totale), Chomsky segna in certo modo un ritorno a Frege, in quanto sostiene che ogni frase è completa non già perché descrive un fatto ma perché verifica un rapporto (un concetto) piú profondo dell'espressione – quest'ultima può variare, mentre il concetto non cambia –, piú profondo delle discontinuità grammaticali, dei fenomeni di omonimia o delle ambiguità, poiché esso li governa e li risolve in regolarità.

Tuttavia tale rapporto non è esattamente un concetto nel senso in cui Frege usava il termine, in quanto si tratta semplicemente di una concatenazione fra individui. Un sistema è possibile nel quadro di ciò che Quine e Goodman [1947] chiamano «nominalismo costruttivo»; il che vuol dire che il sistema è non già la riduzione dell'insieme delle frasi, ma la loro ricostruzione piú semplice, piú elegante, per mezzo delle regole piú elementari possibili. E perciò in Goodman il termine *generate* 'generare', che è una delle origini (con Post) del termine *generative* 'generativo', significa che due individui possono essere collegati dal rapporto assai povero detto di *overlapping*, di 'sovrapposizione', e che tale rapporto permette una frase, la quale a sua volta rende possibili altre frasi. Si capisce come, in questo ordine d'idee, Chomsky faccia ricorso alla teoria della ricorsività piuttosto che a quella degli insiemi in senso stretto, e rifiuti la teoria delle probabilità; e come la nozione di rango, che permetteva la riduzione delle frasi, sia sostituita da quella di livello, che propone una visione piú vasta, piú completa della realtà linguistica, nel senso che la teoria deve mostrare in che modo, a partire dalle regole, si costituiscano le frasi a *tutti i livelli*. Il correlato propriamente linguistico del sistema è la sua adeguatezza alla grammaticalità, quale essa è percepita all'interno di una lingua determinata. Tuttavia questa adeguatezza definisce un test concreto della costituzione dell'insieme linguistico considerato. Essa non rappresenta la chiave della sua costituzione in sistema.

In tal senso, prima di *Aspects* non si trova in Chomsky una teoria vera e propria del soggetto parlante, né egli fa ricorso a una semantica fondata su basi sociali o culturali (cfr. la critica di Lounsbury [1964]). Se si riprende l'esempio *John lavora*, si può dire che la frase è ambigua, poiché essa può essere la risposta alla domanda *Che fa John?*, o la risposta alla domanda *Che tipo di operazione sta facendo John su un oggetto x?*, oppure la risposta alla domanda *Qual è la qualità di John?* Le risposte complete sarebbero dunque le seguenti: *John lavora, non mangia*; *John sta lavorando il legno*; *John lavora, non è un ozioso*. Secondo la concezione di Russell, ciò che fa della frase *John lavora* una frase completa è il contesto. Secondo quella di Frege, è il concetto di «lavoro» che assume determinazioni diverse all'interno di contesti logici diversi («lavoro» nel quadro dell'opposizione ozioso-lavoratore) e valori diversi («John è colui tramite il quale si compie il lavoro»). Nell'ambito del pensiero nominalistico, si ha un individuo John, e tale individuo è una variabile della classe dei lavoratori, che esclude la classe degli oziosi.

In linguistica, l'analisi in costituenti immediati consiste nell'analizzare la frase come un rango di costituenti (soggetto umano attivo + verbo), il quale rango è piú semplice di quello consistente in soggetto + aggettivo + verbo, e meno semplice di quello consistente in soggetto + verbo. La riduzione in ranghi è possibile perché il contesto è ad un tempo sempre possibile e necessario, ma anche riducibile. Nel quadro della grammatica generativa, 1) si hanno dei segmenti linguistici; 2) tali segmenti sono di pertinenza di un'analisi in livelli (*John lavora* comporta un livello fonologico in cui si distinguono, ad esempio, il tratto labiale di *v* e il tratto liquido di *r*, e un livello sintattico in cui *John* è soggetto e *lavora* verbo); 3) i segmenti possono costituire una successione per il fatto che una macchina può comportare gli stati finiti successivi *John*, *lavora*, a condizione che una regola di concatenazione leghi ogni soggetto umano al verbo «lavora», poiché soltanto i soggetti umani lavorano. Questa regola non è concepita da Chomsky come una regola compresa in una cultura (risposta alla interrogazione etnologica: «Chi lavora? Dio? Le donne? I bambini? Gli uomini? Gli animali?») Essa, allo stadio attuale del pensiero di Chomsky, non è d'altra parte neppure di pertinenza di una semantica, o, se si vuole, di un dizionario (ad esempio: contrapposizione lavoro-ozio). Implica semplicemente che *John* sia seguito da *lavoro*, in conseguenza di un rapporto del tipo «fare». È il sistema di questi rapporti a costituire le categorie grammaticali e le classi di segmenti linguistici (soggetto umano + lavorare), e non sono le classi determinate a costituire i rapporti.

È in tal senso che Chomsky rientra nell'ambito del pensiero di Frege. Ma è nominalista in quanto il solo senso delle classi si trova nel sistema della concatenazione. Ne deriva immediatamente che il criterio di grammaticalità è un criterio di costruzione possibile senza riferimento al soggetto. *John lavora il ferro* è possibile perché si può completare il verbo *lavorare* con un nome + determinante,

ma non con un aggettivo (ad esempio, *forte*) + determinante, *John lavora il forte*, mentre *forte* da solo, o *il forte* all'inizio di una frase sono possibili. È l'insieme dei rapporti trasformazionali a definire la classe grammaticale realizzabile.

Ricollocato nel suo contesto scientifico, il lavoro di Chomsky resta nell'ambito della tradizione americana. Da Bloomfield a Chomsky – passando per Harris – muta il rapporto con la filosofia, il rapporto con la matematica, il rapporto con la metodologia linguistica. Ma le tre dimensioni permangono, e differenziano la tradizione linguistica americana da questa o quella tradizione europea. Vi è dunque tradizione perché vi è differenza e continuità, e per ciò stesso durata. Vi è continuità a causa del legame con una lingua, e piú precisamente, negli Stati Uniti, con il triangolo lingue amerinde - americano - ebraico? Poiché è difficile spiegare tale legame al di fuori della linguistica teorica stessa, bisogna orientarsi verso un'altra ipotesi. Nell'insieme la tradizione americana è fondata sulle dimensioni date al problema della lingua, dimensioni a loro volta fondate sui concetti di *behavior* 'comportamento' e di *performance* 'esecuzione'. Sia Bloomfield sia Harris riuniscono nella loro teoria: 1) l'idea di una realtà sociale relativamente omogenea, in cui la comunicazione è possibile, efficace; 2) l'idea di un comportamento che leghi queste circostanze ambientali della comunicazione a soggetti la cui memoria è capace di concatenare i rapporti fra segmenti linguistici in modo omogeneo e continuo perché relativamente astratto (tranne in casi patologici; cfr. i riferimenti di Harris a Goldstein); 3) l'idea di un insieme di frasi finite costituibile in corpus.

L'empirismo e il pragmatismo fondati sul nominalismo filosofico, la formalizzazione, l'esigenza di rigore metodologico, sono legati a questi postulati di base. La nozione di competenza rappresenta una rottura, all'interno di dimensioni comuni, con le nozioni di *behavior* e di *performance*. Tale rottura si presenta dapprima come un ricorso esplicito e insistente alla tradizione linguistica e filosofica europea, cioè a Humboldt, a Saussure, a Descartes. Se si spinge l'analisi un po' piú avanti, si può dire che il ricorso a Descartes ed a Humboldt implica una teoria del soggetto. La competenza è la conoscenza del proprio linguaggio da parte di un soggetto che è al tempo stesso ricettore ed emittente. Il ricorso a Saussure istituisce innanzitutto una novità nell'ambito della tradizione americana, giacché non è mai esistito un saussurismo americano. Bloomfield ha dato del *Cours de linguistique générale* di Saussure (1906-11) un resoconto succinto, e Wells è il solo ad averlo studiato in profondità, ma criticamente. Inoltre, tale ricorso inscrive la distinzione competenza/esecuzione nel seguito della distinzione lingua/parola. Certo, Bloomfield separava la linguistica dalla semantica, e rifiutava il mentalismo; ma c'è una certa distanza fra una epistemologia che *delimita* il raggiungibile ed una epistemologia che *costituisce un oggetto*. È al livello di ciò che oggi viene chiamato psicolinguistica, che si può capire nel miglior modo in che cosa il concetto di competenza rappresenti una rottura rispetto al concetto di *behavior*. Ed è a proposito del tema dell'innatismo che si può capire nel miglior modo il concetto di *knowledge* 'conoscenza' e la teoria del soggetto. Questi due modi di procedere convergono verso un'idea dello status della teoria linguistica.

Per Fodor e Garrett [1966, p. 243] la rottura tra *behavior* e *competence* comporta l'abbandono dell'idea di fondare la ricerca linguistica su un corpus di dati necessariamente limitato, relativamente aleatorio e poco indicativo di caratteri importanti come l'ambiguità o il giudizio di grammaticalità. Un po' piú in generale, se si ricolloca il problema nel contesto dell'evoluzione della psicologia, e piú precisamente della psicologia americana, si può dire che i rapporti linguaggio-comportamento sono in definitiva ambigui e contrari alla realtà linguistica. O si parte dal polo *language* e si va verso il *behavior* (Bloomfield), e in tal caso il linguaggio viene inteso come un insieme discreto di segni poiché è il segno che fa il comportamento, l'azione. Oppure si parte dal *behavior* per andare verso il *language* (Osgood), e in tal caso il linguaggio è inteso come un insieme discreto di contenuti informati, segmentati, significati dall'atteggiamento, dall'apprendimento del soggetto. In entrambi i casi ciò che è in questione è la frase e la grammatica, e ciò che è vagamente postulato è una ricongiunzione confusa e contraddittoria fra una problematica oggettiva (problemi della generalizzazione degli stimoli in partenza semplicemente contigui, ecc.) e una problematica soggettiva (ad esempio, processi d'inibizione).

Tale duplice problematica è reale. Ciò che è confuso e scientificamente sterile è il fare costantemente un doppio gioco nell'ambito di una teoria troppo vasta e troppo vaga. È per questo che Skinner, come mostra giustamente Chomsky, ricorre al mentalismo, parlando di *stimulus control*. Ed è per questo che Osgood con la sua teoria mediazionistica unisce decodifica della realtà oggettiva e codifica della comprensione; ma intorno al senso di una parola, o di una successione di parole, nel quale si è messo tutto, senza chiedersi in quale successione complessa di frasi si costituisca tale senso. L'oggetto della linguistica è la grammatica delle frasi. Prima di chiedersi che cosa significa la parola *lavorare* per un soggetto, bisogna sapere com'è possibile la frase *John lavora*.

Detto ciò, separato il linguaggio dal comportamento, non si ha tuttavia un concetto perfettamente chiaro. La distinzione competenza/esecuzione è materia di frasi molto confuse: l'esecuzione realizza, attualizza, situa, esprime, limita, utilizza la competenza. Ma a questo punto s'introduce fra competenza ed esecuzione una nuova distinzione, quella che esiste fra sistema linguistico, meccanismi psicologici e meccanismi sociali. Ad esempio, la memoria limita la lunghezza, la complessità, il numero delle frasi. Questa limitazione è ancora accentuata dai contesti sociali. Al tempo stesso, la memoria collega i segmenti linguistici, consente ad esempio l'inclusione, la parafrasi, la sinonimia, ecc. In tal senso, essa esprime delle regole, realizza e situa delle frasi. Ciò può essere detto. Ma, al livello della ricerca e della prova, il legame è molto piú complesso, se non confuso. Infatti, se si tenta di dare un senso alle frasi di cui sopra, si può considerare l'esecuzione come una parte della competenza e ad un tempo la competenza come una parte dell'esecuzione (piú ampia, poiché, almeno teoricamente, altre grammatiche sono possibili).

Certo, per il linguista non esiste nulla che non sia in frasi. Ma allora, quali sono le frasi in competenza e quali sono le frasi in esecuzione, e che cosa differenzia meccanismo delle regole e meccanismo psicologico? Questa differenza e que-

sto legame sono definiti dal nesso tra difficoltà del richiamo e complessità delle frasi; tra difficoltà a produrre, a completare, e totalità, ampiezza della struttura delle regole? La psicolinguistica degli anni '60 ha mostrato l'esistenza di un rapporto tra processo psicologico di analisi delle frasi e processo linguistico di generazione. Complessità della generazione e difficoltà del richiamo vanno di pari passo, ad una prima approssimazione. Ma che cosa è la complessità? Se le negazioni sono dette piú complicate delle affermazioni, ciò è dovuto alla lunghezza delle derivazioni, alla complessità semantica della negazione stessa, oppure alla difficoltà sociale dell'atto di negare? Frasi interrogative negative e frasi affermative sinonime sono, dal punto di vista dell'esecuzione, assai vicine. La psicolinguistica e Chomsky stesso sono perciò indotti ad una visione piú complessa sia della competenza sia del nesso fra competenza ed esecuzione. Ma prima di arrivare a questa problematica dei rapporti fra competenza e struttura profonda e struttura superficiale, ci si può accontentare di ciò che sostiene Chomsky [1969, trad. it. pp. 83-84 e 105-8] affermando che la competenza è una struttura grammaticale innata abbastanza ricca da permettere l'accesso ai dati grazie ai quali si stabilisce un modello percettivo, che è a sua volta la base di un modello di apprendimento. Il linguista stabilisce una teoria astratta della grammatica che il bambino costruisce nel suo apprendimento in una forma complicata e relativamente degenerata.

Veniamo dunque al tema delle idee innate. È un tema vecchio, poiché risale al cartesianesimo. Ma Chomsky dichiara a varie riprese che la linguistica moderna, in un certo senso, porta pochissimo di nuovo rispetto alla tradizione grammaticale. Tale atteggiamento può dipendere da due presupposti abbastanza interessanti: il primo risale ad Aristotele, per il quale la retorica è una scienza necessariamente legata all'esperienza del tempo, poiché la sua verità è limitata ma difficile a palesarsi; il secondo tenderebbe a collegare la verità linguistica con l'uso della metafora, poiché solo la metafora può avere accesso a un insieme impreciso. Il ricorso da parte di Chomsky alla tradizione significava dunque che la verità raggiungibile dalla linguistica è storicamente «estesa» nel tempo perché limitata e difficile a definirsi. Il ricorso alla tradizione è il correlativo storico, euristico e polemico della volontà di un sistema basato sui rapporti piú semplici.

Tuttavia, anche se la nozione di competenza è intrinsecamente vaga e forse metaforica, dal punto di vista del tema delle idee innate essa può implicare un certo numero di sensi che è possibile distinguere. Innanzitutto, la competenza può essere definita come ciò che è dato fin dalla nascita per eredità. È questo uno dei significati che si trovano già in Descartes, nelle *Notae in programma* (1647) in cui sono dette innate non solo le idee, ma anche la generosità in certe famiglie, o una malattia a cui il bambino sarebbe predisposto. Dal punto di vista della lingua, sarebbe dell'ordine della competenza la disposizione a parlare, che è data fin dalla nascita, disposizione che, come la salute o la morale, comprenderebbe la propria norma (e la propria a-normalità). Questo rapporto fra la nozione di competenza e la medicina ha una portata scientifica innegabile, cosí come è innegabile la lunghissima fecondità del programma medico cartesiano. Ciò non significa che la teoria attuale del cervello – piú esattamente il campo che viene

chiamato neurolinguistico – confermi l'innatismo di Chomsky. Forse è piú interessante osservare che fra i vari significati di competenza – dotazione sufficiente, funzionamento adeguato, campo embriologico in cui si esercita l'azione dell'induttore – quello che Chomsky avrebbe preso in prestito sarebbe forse il significato embriologico. Dal punto di vista linguistico, sarebbe dunque innata non già una vaga capacità, manifestamente inesistente in senso pieno, ma una struttura di codifica relativamente autonoma, a partire dalla quale si svilupperebbero i rapporti linguistici piú semplici, quali l'indicazione, l'interrogazione, ecc.

In un secondo senso, la nozione di competenza è collegata alla teoria della percezione. Da Aristotele a Descartes la teoria della percezione si trasforma, non perché si passa da una teoria della propagazione del messaggio dall'ambiente al soggetto, a una teoria meccanicistica dell'arco riflesso, ma perché si passa da una teoria in cui ciò che si percepisce è una parola (per esempio *uomo*) ad una teoria in cui ciò che si percepisce è una frase, un giudizio (per esempio *il pezzo di cera*). È questo il contesto in cui bisogna situare i riferimenti al dibattito Descartes-Locke-Leibniz o i riferimenti a Hume. Locke, come ha dimostrato Wells [1947], prende posizione sulla nozione di semplicità di una teoria e sul contenuto della percezione. È inutile distinguere l'innato dall'acquisito, poiché esiste una sola realtà semplice – la sensazione – e una sola via per comprendere la percezione, il progressivo costituirsi dell'esperienza. Ma cosí si ricade immediatamente in ciò che Chomsky ha sempre rifiutato nella psicologia sperimentale classica: il disegno troppo vasto, la teoria troppo ampia in funzione di una grande massa di dati, i concetti troppo vaghi. Una teoria della percezione che la colleghi all'esperienza rinvia, al limite, a tutta la storia dell'umanità e a tutti i fattori possibili del comportamento. L'atteggiamento cartesiano consiste nel tentare di stabilire ciò che è strettamente necessario alla comprensione dell'essenza di una determinata sfera. In questo caso, se la percezione è un giudizio, è sufficiente l'atto di tale giudizio e ciò che lo condiziona, perché la frase esista. Il parlare delle qualità del pezzo di cera implica che esso sia spazio, e nient'altro che spazio, come condizione assolutamente necessaria (giacché colore, forma, odore, ecc., sono altrettante modalità dello spazio). Certo, io apprendo il pezzo di cera, ma nel quadro di un problema molto piú vasto. La frase *La cera è gialla* non è l'inclusione di *cera* in *gialla*, né il nesso aleatorio, indefinito, di *cera* e *gialla*, ma il nesso causale cera-spazio-colore; ed esso è il risultato di un giudizio.

In tal senso, c'è continuità fra Descartes, Leibniz, Kant e Chomsky. Fare una linguistica cartesiana equivale a tentare di stabilire le regole dei giudizi a priori, delle frasi di base, grazie alle quali sia possibile una sistemazione del mondo alla Leibniz. La competenza, da questo punto di vista, è la base a priori di ogni struttura categoriale. Questa posizione antiempiristica implica evidentemente che la nozione di competenza sia compresa nel quadro di una certa epistemologia. È su questo punto che la polemica è la piú nutrita (Putnam, Hiz, Quine, Goodman, Harmann, ecc.).

Si può riassumere secondo le seguenti contrapposizioni:

1) Competenza come sistema costruito, opposto, secondo Goodman, alle nozioni incerte di idea, di capacità, di schema. Risposta di Chomsky: la competenza è ciò che è attestato nel processo evolutivo della conoscenza. Tale contrapposizione ne racchiude ovviamente un'altra sul problema che si pone il linguista: descrivere nel modo piú accurato possibile o definire un sistema astratto che possa essere convertito in modello. Da questo punto di vista, si ha l'impressione che Chomsky prenda una posizione diversa rispetto alle proprie ambizioni sistematiche iniziali. Si tratta di penetrare la complessità di una realtà che è ad un tempo vissuta dalla coscienza, piú profonda di questa in quanto produce illimitatamente frasi, e soprattutto estremamente varia. Ciò che è in questione, non è tanto la chiusura del sistema (per esempio, il sistema finito dei fonemi) quanto la sua complessità. La semplicità non è la questione posta, né la norma, ma una misura interna, che è nello stesso tempo nell'ambito della teoria e della realtà che la teoria cerca di tradurre. In tale prospettiva, una grammatica non è il sistema piú semplice delle regole: ad esempio, tutto può ridursi a «soggetto + verbo»? Ciò che permette di passare dal soggetto (per esempio, animato) al verbo (per esempio, d'azione), sono le regole, le quali sono sperimentate attraverso le trasformazioni, a loro volta realizzate in esecuzione da soggetti. Io non posso dire, ad esempio: *Torre Eiffel lavora*. Ma posso dire *Eiffel lavora*. Tali regole sono generate astrattamente dal nesso tra lessico e sintassi, dal rapporto «azione di» / «(azione) su» (*lavorare il ferro*). Tali regole vengono apprese dal bambino su una base forse fornita dalla voce «io», trasposta in seguito sui soggetti animati definiti, ecc.

2) Teoria e realtà. Problema dell'induzione. È la linguistica una teoria allo stesso modo della fisica? Anche se si ritiene che l'induzione è il procedimento essenziale della fisica, tale induzione ha la caratteristica di essere generalizzabile non soltanto statisticamente, ma in diversi campi. In modo piú radicale, si può dire, da un punto di vista assai tipico di Carnap (benché sia Quine ad affermarlo), che la fisica è un parametro ultimo: cosa c'è infatti di piú fondamentale della natura? La lingua non è il parametro ultimo, anche se si può dire che tutto è linguaggio, compresa la fisica. In teoria, ossia in un sistema di frasi determinate, la fisica è il parametro assoluto di verifica. In linguistica, la realtà-lingua è una realtà che è anche comportamento, situazione e sistema; ma tutto ciò non è mai radicalmente traducibile, o, se si vuole, non è mai ricostruibile in forme sempre sostituibili le une alle altre. Si avrebbe dunque soltanto un'impostazione analogica di un insieme fondamentalmente indeterminato, chiamato «competenza», di cui la grammatica non sarebbe che la parte astratta, e il comportamento sarebbe il luogo della verifica, il luogo in cui la teoria sarebbe adeguata poiché realizzata, e le regole, nella misura in cui siano riconosciute, costituirebbero ciò che regge il comportamento (contrapposizione, in Quine, fra *fitting* 'adeguatezza' e *guiding* 'reggenza').

La competenza sarebbe allora, secondo Quine, un *rule-guided behavior* 'comportamento retto da regole'. Secondo Chomsky, essa sarebbe la teoria sottostante ad ogni produzione di frasi, e l'aggiornamento della teoria si avrebbe ad un tempo all'interno della produzione stessa e all'esterno, poiché è il linguista a

proporlo. Ma allora, data questa situazione teorica specifica, il superamento della conoscenza del parlante da parte del parlante stesso, implica la diversità di chi interroga e di chi risponde: il parlante è già egli stesso duplice essendo parlante e ascoltatore, il parlante è interrogato dal linguista sulla grammaticalità o la non-grammaticalità di una frase, e il processo di disambiguazione delle frasi può giungere sino alla situazione sociale, all'apprendimento, ecc.; il linguista è interrogato da un altro linguista, nel senso che la realtà della lingua implica il fatto che diverse grammatiche sono possibili. In tal modo, la nozione di competenza e l'epistemologia ad essa collegata conducono necessariamente a una visione complessa della realtà lingua, a varie *tentative theories* 'teorie sperimentali', al di là della polemica piú filosofica riassunta sopra.

Non è possibile separare la nozione di competenza da quella di struttura profonda e struttura superficiale, o dalle questioni poste dalla psicolinguistica e dalla sociolinguistica. Si hanno infatti le espressioni: *growth of competence* 'crescita di competenza' nella teoria dell'educazione, *cognitive competence* 'competenza cognitiva' in psicolinguistica, *communicative competence* 'competenza comunicativa' in sociolinguistica. La nozione di competenza non è separabile dalle controversie a carattere generale svoltesi dopo la pubblicazione di *Aspects*, e di cui la semantica generativa è la manifestazione piú nota. Non è il caso di esporre qui tutto questo; si tratta solo di mostrare il ruolo che vi svolge la nozione di competenza, e soprattutto di chiedersi se l'opposizione competenza/esecuzione, la sua interna filosofia, siano scientificamente feconde.

Chomsky [1965] compie qui, sul piano tecnico, il tentativo di rendere conto in modo piú penetrante della base, grazie essenzialmente a un sistema di tratti. È chiamato 'struttura profonda' il livello piú astratto della grammatica caratterizzato da un sistema di regole indipendenti dal contesto (*context free*) tali da spiegare l'inserzione lessicale e le costrizioni che ne derivano: il che costituisce nel suo complesso l'input del meccanismo trasformazionale, e permette alla fine non soltanto la realizzazione fonologica ma anche il ritorno al contesto. Ci si trova in presenza di un sistema piú completo di quello di *Syntactic Structures*, in cui la semantica è al tempo stesso a monte (nel sistema di tratti, per esempio, animato - non-animato) e a valle (le inserzioni lessicali), e il suo ruolo empirico diventa piú importante nella teoria standard – quella di *Aspects* – estesa (*extended standard theory*). Si può capire come i sostenitori della semantica generativa (Lakoff, McCawley, ecc.) rifiutino la nozione stessa di struttura profonda. Se *uccidere* e *causare la morte*, *usare* e *fare con* hanno il medesimo comportamento trasformazionale in quanto comportano le medesime regole di base (per esempio, possono essere usati soltanto con un nome animato come soggetto-agente), perché non definire da un capo all'altro del meccanismo una regola, agente animato → verbo, senza distinguere struttura profonda da struttura superficiale, dato che l'agente animato comporta delle conseguenze, per esempio sulle regole di genere, ecc.?

D'altra parte, se si può negare l'utilità della nozione di struttura profonda, ciò avviene perché ci si può chiedere anche dove essa si collochi nell'insieme teorico proposto da Chomsky [1965]. Ci si può chiedere quale ordine istituire fra i

tratti, fra le categorie utilizzate per contrassegnare segmenti; e ci si può chiedere, infine, quale grado di approssimazione esista fra la categoria agente e le realizzazioni in frase, ad esempio fra animato-umano ed animato - non-umano. In definitiva, con *Aspects* si ha una sorta di quadro globale di quello che è la competenza grammaticale, con livelli piú o meno astratti, con una doppia tendenza contraddittoria, continuamente presente: o verso una maggiore quantità di descrizione e una maggiore restrizione della teoria, o verso una maggiore astrazione ed una piú grande estensione della teoria nella direzione della logica, della pragmatica, e perciò della sociolinguistica. La nozione di presupposizione, ad esempio, indica chiaramente questa via. Se si dice che il contrassegno «agente» presuppone «causa», ossia causa/effetto, ciò comporta l'utilizzazione di un predicato a due membri R (causa) (x, y), una teoria dell'azione (l'azione è sempre una relazione constatata tra causa ed effetto?), ed una teoria dei rapporti sociali caratterizzati dall'ordine, il che, piú in generale, rientra nel campo dell'esecuzione.

Tuttavia, fra Chomsky, la semantica generativa, la grammatica dei casi e la sociolinguistica (nella misura in cui quest'ultima tenda al rigore dell'analisi sintattica e si allontani da osservazioni banali, per esempio sul condizionamento sociale della parola), ciò che sembra essere comune, sono alcuni a priori teorici, a cominciare da quello chiamato competenza. Questo a priori ha la caratteristica di essere:

a) Generale. La regola riunisce un certo numero di regole ben piú particolari, o parziali ed equivoche.
b) Universale. Si può tentare, come fa McCawley [1970], di definire l'inglese come una lingua VSO (verbo-soggetto-oggetto) in struttura profonda. Ma allora ogni lingua sarebbe definibile con V, S, O, secondo ordini differenti.
c) Astratto. Dalla struttura profonda alle frasi contestualmente situate, vi è passaggio dall'astratto al concreto. Vi è ciò che si chiama una storia derivazionale.
d) Operativo. Esso permette la descrizione di tutte le frasi possibili secondo la regola, ivi comprese le parafrasi. Questa descrizione va verso il concreto e risale verso l'astratto in tutti i casi. Ciò vuol dire che l'a priori è semplice, economico.
e) Esso permette di capire i meccanismi dell'apprendimento. La competenza dà prova della propria realtà istituendo un modello. Si parla di modello di competenza, che è ad un tempo il sistema piú economico e il sistema direttivo della conoscenza.

Ciò pone due problemi. Quale rapporto esiste fra modello di competenza e modello di esecuzione? Qual è il valore del concetto 'modello di competenza'? Riguardo alla prima domanda, sono in questione tutte le vicissitudini della psicolinguistica, ed anche tutti i tentativi di definizione della sociolinguistica. Si sono già indicati i rapporti fra grammatica generativa e concetto di comportamento.

Piú in generale, si può dire che si è verificato un movimento di adesione molto forte alla grammatica generativa da parte di un certo numero di psicologi. Il ricorso alle nozioni fondamentali di trasformazione e competenza permetteva di sfuggire a un certo numero di contrasti polemici tra meccanicismo e olismo, mentalismo e behaviorismo, psicologia del contenuto pensato e psicologia delle operazioni astratte, per non parlare del contrasto fra spiritualismo e materialismo. Il ricorso alle possibilità del linguaggio lo permette. Ciò avveniva già con le teorie saussuriane, particolarmente in Jakobson, secondo il quale il meccanismo dell'associazione d'idee (associazione per contiguità ed associazione per somiglianza) sta alla base di ciò che percepisco in me, nella memoria, ma è anche ciò che sta alla base dell'*opera* poetica, in cui la metafora si vale della somiglianza e la metonimia della contiguità. Vi è dunque ad un tempo intelletto ed azione, soggetto ed oggetto prodotto, contenuto pensato ed operazione intellettuale, in un certo senso. D'altra parte, tutto quanto può esserci, nell'associazione d'idee, di meccanismo cieco, assume un senso, una finalità, un'organizzazione nel duplice sistema, paradigmatico e sintagmatico, del linguaggio. L'asse paradigmatico è basato sulla somiglianza, l'asse sintagmatico sulla contiguità. Ma i due assi si combinano per formare delle frasi che hanno una finalità nell'atto di comunicazione. Quello che la grammatica generativa forniva alla psicologia era molto piú ambizioso, poiché si poteva affrontare non solo la memoria ma anche l'intelligenza, la conoscenza piú attiva. Si presentava quindi immediatamente l'idea, se non di un isomorfismo, almeno di una omologia fra gli indici di esecuzione psicologica (per esempio la rapidità) e la grammatica. Dopo le delusioni subite da tale movimento di adesione, è venuta in luce una visione molto piú complessa delle cose, secondo la quale all'interno della critica sembrano manifestarsi delle prospettive positive. Per il modello di competenza e il modello di esecuzione, i criteri di economia (o di semplicità) non sono gli stessi. La teoria dell'interrogazione diretta, quella della trasformazione passiva, implicano una frase completa in cui figuri da un lato colui che rivolge la domanda (*Io domando chi...*), e dall'altro l'agente (*La porta è chiusa dal custode*). Si procede poi alle necessarie eliminazioni (*La porta è chiusa. Chi parla?*) Ma, nell'esecuzione, *Chi parla*, *La porta è chiusa*, sono enunciati senza alcun riferimento all'agente né a colui che fa la domanda. Può non esserci nulla, nella successione delle frasi generate, che induca a porre l'esistenza dell'agente, ad esempio. Si può avere: *Ciò parla*, *La porta è buona*, ecc.

Inoltre, all'interno dei modelli stessi, i concetti invocati non hanno lo stesso significato. Si può spiegare *Chi parla* e la successione *Ciò parla*, definendo *chi* e *ciò* come delle *proformes* aventi come referente una classe indeterminata. Si dà cosí una soluzione semantica ad un problema sintattico. Ma quella che è utilizzata in competenza è la stessa semantica che è utilizzata in esecuzione? È possibile identificare semantica formale e semantica psicologica? Sembra che la soluzione possa essere trovata in una teoria dell'apprendimento concepita come una serie di riclassificazioni susseguentisi. In questo caso è comprensibile il ridestarsi dell'interesse per Piaget in corso negli Stati Uniti. Il rapporto fra competenza ed esecuzione consiste nell'apprendimento di una struttura sempre

ma variamente formale. Ciò presuppone che la semantica formale sia l'obiettivo dell'apprendimento, il che è pensabile in una prospettiva piagetiana, ma meno bene in un'altra piú concreta.

Piú in generale, comunque, spetta di nuovo alla linguistica pronunziarsi. Come rendere conto, nella competenza, di strutture semantiche vaghe? Infine, il problema delle classificazioni (per parlare solo di questo, dato che ve ne è almeno un altro di pari importanza, quello degli operatori) induce necessariamente a cercare dalla parte della società, come già fecero Durkheim, Mauss, e Pierre Naville, in quanto ogni società classifica e fa classificare. In tal senso una visione piú concreta dell'apprendimento conduce necessariamente alla sociolinguistica. La sociolinguistica è stata e forse è ancora, negli Stati Uniti, una disciplina marginale rispetto alla linguistica. Si può dire che da Bloomfield a Chomsky il rapporto lingua/società non è in questione, essendo isomorfo al rapporto lingua/comportamento. La scelta della psicolinguistica, quando si è trattato di spingersi oltre, nell'analisi come nella sintesi di ampio respiro non è affatto casuale: essa dipende sia dal presupposto indicato prima, sia da una concezione etica della politica. È su un medesimo soggetto, relativamente puro, che si fondano sia la grammatica, sia la protesta contro la guerra nel Vietnam: mondo, lingua, intelletto sono compresi in un insieme omogeneo e universale. Il rapporto competenza/esecuzione troverà la propria specificità attraverso la negazione della teoria della lingua come un tutto omogeneo, e attraverso la percezione della realtà e della portata teorica dei conflitti linguistici.

Da una parte, si può fare dell'esecuzione il compimento (*achievement*) della competenza. Il modello di esecuzione può essere determinato perché in un certo senso tutte le questioni poste nella diversità dei parlanti socialmente situati trovano una risposta. In tal senso, le frasi complete sono quelle dell'esecuzione, e le frasi in competenza sono quelle la cui ambiguità o indeterminatezza superficiali esistono, sono necessarie e ricondotte a teoria. Su questa linea potrebbero essere collocati ricercatori tanto diversi come Kjolseth o Hintikka.

Dall'altra, per l'esecuzione si può tracciare un quadro completo delle scelte linguistiche contestualmente situate (parla quella tale lingua in quel tale ambiente), mentre la competenza, rispetto a questa diversità, è l'insieme degli universali, e la società è l'insieme verificatore e fondatore della competenza e dell'esecuzione. Questo è pressappoco il senso del lavoro di Fischman. Infine, nella linea delle ricerche di Labov, a sua volta debitore di Weinreich, si può mettere al centro della linguistica teorica il problema del cambiamento, facendo cosí del modello di esecuzione ciò che linguisticamente costituisce una comunità storicamente situata (fenomeni di conservazione linguistica, d'interferenza, ecc.), e del modello di competenza le regole semantiche e sintattiche concepite in rapporto a ciò che può essere detto in un determinato momento, in un determinato contesto.

In un modo o nell'altro, in psicolinguistica come in sociolinguistica, è in gioco il rapporto semantica/sintassi, teoria del dizionario e teoria della grammatica. La difficoltà che s'incontra a concepire i rapporti fra competenza ed esecuzione, pone ovviamente il problema del valore teorico dei due concetti. Non sarà inutile riflettere qui sulla distinzione saussuriana tra lingua e parola. L'opposizione lingua/parola ha condotto da un lato alla stilistica di Bally, ai tentativi di una sociolinguistica della parola, e dall'altro alla linguistica di Hjelmslev, a quella di Jakobson, ai lavori di Benveniste. Non si può dire che la prima via sia stata molto feconda. Ciò si deve al fatto che la parola, nel quadro saussuriano, è sempre concepita come scarto, come insieme di procedimenti. Essa, dunque, trova un chiarimento teorico o nella lingua in quanto insieme omogeneo, o nell'evoluzione della lingua, o nella società in cui la cultura fa dello scarto, della deviazione, uno stile relativamente esteso.

Nella seconda direzione, quali che siano le differenze fra gli autori citati, la lingua viene considerata un oggetto di ricerca tipicamente dialettico, in quanto esso è ad un tempo astratto e concreto, identico e differenziato; il tutto strettamente collegato dalle differenze che sono sempre storicamente vissute e messe in pratica. La lingua è un campo storicamente determinato perché è relativamente isolabile. L'opposizione competenza/esecuzione costituisce anche un oggetto di ricerca per i linguisti, e ciò implica una filosofia e una logica. Tale oggetto può essere chiamato 'conoscenza'. La lingua è conoscenza nella misura in cui se ne fa il sistema di tutte le trasformazioni portate al loro compimento logico. In tal senso la lingua è conoscenza perché conduce ad espressioni ben formate, vere o false. Ma lo è anche perché dipende da categorie semantiche costituibili in sistema. Ci si riferisce ad un tempo a Frege e a Kant. La verità non sta nella storia, ma nella possibilità effettiva di parlare. È chiaro che un quadro, una rappresentazione delle frasi è sempre possibile ed anche necessaria, poiché la conoscenza e la rappresentazione dei diversi cammini della conoscenza sono l'obiettivo, la prova e il metodo della linguistica. Tuttavia si può dire che questa costituzione dei modelli di competenza e di esecuzione, il tipo di metodo e di prova sono le conseguenze del nominalismo di base. Non siamo nell'ambito di una linguistica d'ispirazione aristotelica, come è quella di Harris, nella misura in cui è influenzata dal pensiero di Hiz. Non ci si muove all'interno di un insieme semantico-sintattico *dato*. Si parte da un punto archimedico: esistono delle regole. Ciò non costituisce un dato, ma il punto di partenza di un processo che il meccanismo trasformazionale mette in luce e che può essere rappresentato, che diviene e che è figurato. Stando cosí le cose, è possibile parlare di un oggetto? Una rappresentazione costituisce una prova? È sufficiente il metodo trasformazionale, unicamente limitato dal criterio di grammaticalità? Si rimane colpiti dal carattere sempre assolutamente globale dei concetti costitutivi del modello: categorizzazione-costrizione-interpretazione, e, ad un livello piú limitato, per esempio, supposizione. Questo carattere di grande generalità, non è forse dovuto all'ampiezza, alla imprecisione della teoria, che parte da un punto molto limitato, ma va lontanissimo, e si attribuisce l'evidenza altrettanto vaga, manipolabile, della rappresentazione figurata? Se la distinzione lingua/parola ha condotto allo strutturalismo europeo, la distinzione competenza/esecuzione non conduce forse necessariamente alle polemiche, ed anche alle ricerche molto promettenti, che costituirebbero realmente l'oggetto «conoscenza»? Ci si troverebbe allora di fronte non già ad un oggetto scientifico, ma soltanto alla promessa di esso. [J. S.].

Bloomfield, L.
1933 *Language*, Holt, Rinehart and Winston, New York (trad. it. Il Saggiatore, Milano 1974).

Chomsky, N.
1957 *Syntactic Structures*, Mouton, The Hague - Paris (trad. it. Laterza, Bari 1974[2]).
1965 *Aspects of the Theory of Syntax*, Mit Press, Cambridge Mass. (trad. it. in *Saggi linguistici*, vol. II, Boringhieri, Torino 1970).
1969 *Language and Philosophy*, in S. Hook (a cura di), *Language and Philosophy. A Symposium*, New York University, New York (trad. it. Armando, Roma 1971).

Fodor, J., e Garrett, M.
1966 *Some Reflections on Competence and Performance*, in J. Lyons e R. Wales (a cura di), *Psycholinguistics Papers*, Edinburgh University Press, Edinburgh.

Harris, Z. S.
1951 *Methods in Structural Linguistics*, University of Chicago Press, Chicago-London; ristampato col titolo *Structural Linguistics*, University of Chicago Press, Chicago-London 1963.

Lounsbury, F. G.
1964 *The Structural Analysis of Kinship Semantics*, in H. G. Lunt (a cura di), *Proceedings of the Ninth International Congress of Linguists*, Mouton, The Hague.

McCawley, J. D.
1970 *Where Do Noun Phrases Come from?*, in R. A. Jacobs e P. S. Rosenbaum (a cura di), *Readings in English Transformational Grammar*, Blaisdell, Waltham Mass.

Quine, W. van Orman, e Goodman, N.
1947 *Steps toward a Constructive Nominalism*, in «Journal of Symbolic Logic», XII.

Wells, R. G.
1947 *Immediate Constituents*, in «Language», XXIII, pp. 81-117.

La coppia competenza/esecuzione (cfr. **lingua/parola**) si riferisce all'acquisizione e all'uso della conoscenza di una **lingua**. Per competenza s'intende la conoscenza inconscia che l'emittente-recettore di una **comunicazione** linguistica (cfr. **linguaggio**) ha delle regole della **grammatica** di quella lingua. Nel compiere una **enunciazione** o nel comprendere il **discorso**, il parlante fa uso di questa grammatica interiorizzata facendo corrispondere ad ogni segnale un senso (cfr. **segno**, **senso/significato**). Da un lato, la competenza trova appunto una sua **formalizzazione** nella grammatica, realizzata col generare descrizioni strutturali (cfr. **struttura**) delle frasi, ciascuna con i suoi aspetti fonematici, semantici e sintattici (cfr. **fonetica**, **semantica**); inoltre, dato che determinate strategie di **apprendimento** sono alla base dell'acquisizione della lingua, si tratterà di sviluppare una **rappresentazione** interna di quel sistema generativo di regole (cfr. **codice**). D'altro lato, l'esecuzione è connessa ad un adeguato uso di quelle regole (cfr. **creatività**) compiuto da ogni soggetto nell'ambito dei suoi **atti linguistici**, in modo tale che vengano soddisfatte le condizioni necessarie alla comunicazione linguistica.

Ciò che distingue la poesia metricamente regolata dagli enunciati ordinari è il fatto che in essa le parole e i sintagmi sono disposti in modo da costituire un semplice schema astratto, detto metro. Tali schemi astratti sono di carattere abbastanza rudimentale. Per esempio, tra gli schemi che saranno qui presi in esame vi sono quelli mostrati in (1):

(1) *a*) D D D D D D D D D F
b) F D F F D D D F
c) F D F D F D F D F D F D
d) D F D F D F D F D F.

Schemi di questo tipo non sono, certo, limitati ai versi; si trovano in molti altri ambiti di esperienza. Li si può incontrare nella disposizione dei fiori in una aiola, dove D starà per fiori di un colore e F per fiori di un altro colore; oppure, si possono cogliere nei colpi deboli (D) o forti (F) che si battono su un tamburo, e nei passi lunghi o brevi che si fanno mentre si danza.

Per poter percepire lo schema, è essenziale che si conoscano gli oggetti o i fenomeni utilizzati per realizzarlo, vale a dire, quali cose contano nell'attualizzazione di un metro. Per esempio, è importante sapere che uno schema metrico può essere realizzato da passi di danza e non da movimenti della mano, o da colpi su un tamburo piuttosto che da scrosci di suoni prodotti da qualche altro strumento, o – nel caso della poesia metricamente regolata – da sillabe piuttosto che da parole.

In quanto segue si delineerà un procedimento atto a verificare se una particolare sequenza di parole in una data lingua costituisca una legittima rappresentazione di un particolare schema metrico. Tale procedimento avrà il carattere di un computo abbastanza elaborato, simile per complessità a quello che la maggior parte delle persone si trova di fronte nella vita quotidiana quando tenta di determinare gli importi annuali delle tasse sul reddito. La complessità dei calcoli riflette un fatto importante, che non viene sempre compreso, nemmeno dagli studiosi di metrica: vale a dire, che il rapporto fra il metro di un verso e la sua realizzazione fonetica (declamazione o recitazione) è alquanto indiretto. La natura specifica di questo rapporto indiretto è caratterizzata da un sistema di principî (o regole), sul tipo di quelli illustrati sotto, che specificano le varie fasi del calcolo di cui si è detto. È appena il caso di osservare, a questo proposito, che non si intende qui sostenere che i poeti eseguono davvero questi calcoli quando scrivono dei versi. Non si ha alcuna particolare conoscenza di ciò che passa nella mente dei poeti quando scrivono poesia metricamente regolata, allo stesso modo in cui si ignora ciò che passa nella mente dei calciatori quando vanno ad intercettare un pallone lanciato da molto lontano. Si sa che i calciatori devono calcolare la traiettoria del pallone e quella del proprio corpo in modo

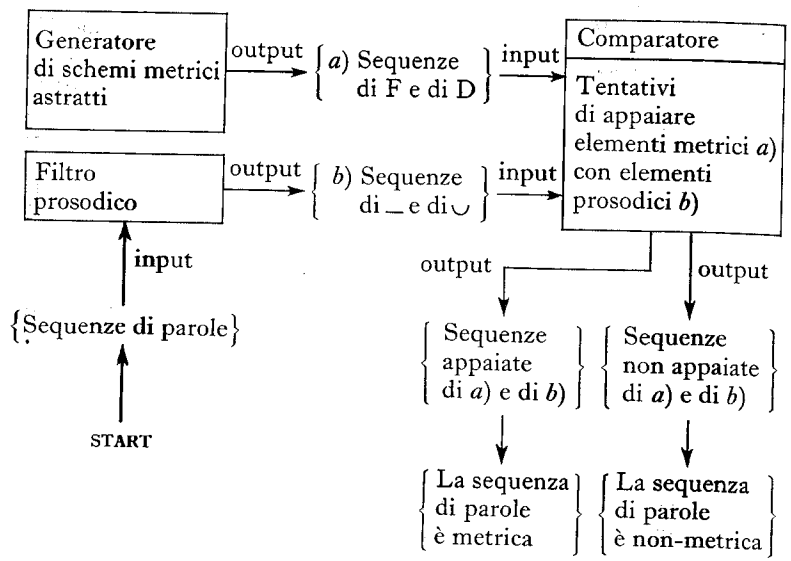
che esse si incontrino al momento giusto. Quando le traiettorie di oggetti dati sono studiate nei laboratori di fisica, esse vengono descritte mediante equazioni differenziali. Ma, chiaramente, sarebbe assurdo sostenere che Pelé risolve equazioni differenziali quando si muove attraverso un campo di calcio. Dal punto di vista funzionale, tuttavia, tali equazioni colgono un aspetto essenziale di ciò che accade. E si può dire con buona approssimazione che i calcoli qui sotto presentati sono l'equivalente funzionale, piuttosto che una vera e propria riproduzione, delle operazioni mentali che si richiedono per produrre versi metricamente regolati.

Per computare la metricità di un verso ci si fonda su un certo numero di elementi essenziali. Essi sono:

(2) *a*) Uno schema metrico del tipo di quelli esemplificati in (1). Gli elementi che costituiscono questi schemi saranno chiamati elementi metrici.
b) Un filtro prosodico, ossia un procedimento per stabilire quali elementi della sequenza di parole siano utilizzati nella realizzazione dello schema metrico. Questi elementi saranno chiamati elementi prosodici.
c) Un dispositivo di comparazione, ossia un procedimento che determina formalmente la corrispondenza fra gli elementi prosodici e le entità dello schema metrico.

Si possono rappresentare questi tre componenti e la loro funzione nel seguente diagramma di flusso:

(3)



I tre componenti rappresentati in (3), ossia il generatore, il comparatore e il filtro prosodico, costituiscono insieme una teoria del metro. Ciascun metro sarà specificato dal contenuto di questi scomparti, che si rappresenteranno sotto forma di regole. Quindi, il filtro prosodico consiste di regole che operano in modo da analizzare (scandire) le sequenze di parole secondo una modalità specifica. Il comparatore contiene regole di corrispondenza che specificano se una particolare sequenza di parole, analizzata dal filtro prosodico, vale come realizzazione di un dato metro. Il contenuto del generatore di schemi metrici è anch'esso specificato in termini di regole che generano schemi metrici astratti. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, tali schemi sono cosí semplici che non si farà alcun tentativo di caratterizzare le regole che potrebbero originarli. Esse verranno studiate soltanto nel caso della poesia araba classica (cfr. § 6), poiché in essa queste regole sono di complessità tale da richiedere (e ricompensare lo sforzo di) uno studio dettagliato.

Mentre la generazione di qualsiasi poesia metricamente regolata implica i tre componenti raffigurati in (3), il contenuto effettivo dei singoli componenti, ossia le regole, differisce da lingua a lingua e da una tradizione metrica all'altra. Si analizzeranno qui sotto alcune tradizioni metriche in un certo numero di lingue. Poiché lo spazio a disposizione è limitato, si è cercato di illustrare la particolarità delle regole metriche che si incontrano, anziché fornire una trattazione definitiva della metrica di una data lingua o tradizione metrica.

1. *L'endecasillabo italiano.*

Il carattere astratto del metro, cosí come esso è caratterizzato dalla teoria delineata in (3), è ben esemplificato dal metro favorito dei poeti italiani, l'endecasillabo. Il nome implica che questo schema metrico è realizzato da undici sillabe per verso. In effetti, gran parte delle persone di cultura in Occidente conoscono l'esempio tipico

(4) Nel mezzo del cammin di nostra vita

dove vi sono per l'appunto undici sillabe. Tuttavia, basta una scorsa superficiale ad alcuni versi scelti quasi a caso – come quelli in (5) e (6) – per rivelare subito che il numero reale di sillabe per verso può variare considerevolmente (tale numero è dato a sinistra):

(5)
12 O gran Lemene or che orator ti fé,
10 Meritamente l'inclita Città,
12 Io ti voglio imparar come si fa,
10 Ad esser orator d'ora pro me. (Maggi).

(6)
14 Un topo un dí, fra i topi il piú ben fatto,
12 Venne d'un lago alla fangosa sponda:
15 Scampato egli era allor da un tristo gatto,

12 E calmava il timor colla fresc'onda:
12 Mentre beveva, un garrulo ranocchio
13 Dalla palude a lui rivolse l'occhio. (Leopardi).

La ragione evidente di questa grande variabilità sta nel fatto che, ai fini del metro, non tutte le sillabe valgono ovunque allo stesso modo. Cosí, le sillabe che seguono l'ultimo accento del verso non sono contate quando si deve determinare se un verso sia o no metrico. Inoltre, molte sillabe sono metricamente ambigue. Esse possono o meno contare in un verso, ed è questa ambiguità metrica delle sillabe che ha fornito ai poeti italiani un aspetto molto importante di quella libertà che era loro necessaria a produrre versi di qualità durevole. Tenendo conto di ciò, la domanda principale cui deve rispondere una teoria dell'endecasillabo italiano è: come si contano le sillabe? Si ricordi che ci si è impegnati a rispondere a tale domanda nei termini della teoria delineata in (3). La risposta dovrà formularsi fornendo regole specifiche per ciascuno dei componenti della teoria metrica. Alla luce di (3), il compito di determinare come si contano le sillabe verrà assegnato al filtro prosodico, che si ritiene abbia la seguente regola:

(7) PRIMA REGOLA DEL FILTRO PROSODICO ITALIANO (RFP it. 1). Assegna una tesi (—) all'ultima vocale accentata del verso.

Nella stragrande maggioranza dei casi la vocale specificata nella RFP it. 1 sarà la penultima sillaba del verso (cfr. (4) e (6) qui sopra). Versi di questo tipo sono noti, nella terminologia tradizionale, come «versi piani». Vi sono, tuttavia, versi perfettamente regolari in cui l'ultima sillaba accentata non è la penultima. In (5) si è dato l'esempio di versi in cui è accentata l'ultima sillaba; questi si chiamano «versi tronchi». Vi sono inoltre versi in cui l'ultimo accento è sulla terzultima. Questi sono detti «versi sdruccioli», come esemplificato in (8):

(8) Nell'onda solca, e sull'arena semina,
E tenta il vago vento in pugno accogliere,
Chi fonda sue speranze in cor di femina. (Sannazzaro).

Vi sono perfino versi in cui l'ultimo accento è sulla quartultima, i cosiddetti «versi bisdruccioli»:

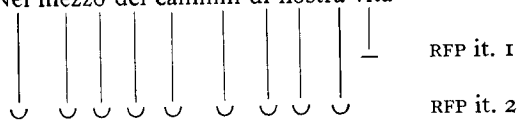
(9) Sue parole garbate mi sollucherano
Gli occhi suoi mi succhiellano, mi bucherano. (Michelangelo).

Mentre la RFP it. 1 assegnerà una tesi all'ultima vocale accentata del verso, resta da verificare come si debbano contare le rimanenti sillabe. Per affrontarla, si propone una seconda regola del filtro prosodico:

(10) SECONDA REGOLA DEL FILTRO PROSODICO ITALIANO (RFP it. 2). Assegna un'arsi (∪) a ogni vocale (suono sillabico) che precede l'ultima vocale tonica del verso.

In (11) viene illustrata l'operazione delle RFP it. 1 e RFP it. 2 riguardo al verso citato in (4):

(11) Nel mezzo del cammin di nostra vita



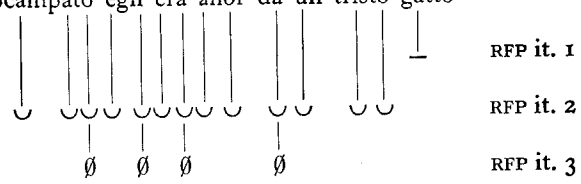
L'effetto delle RFP it. 1-2 consiste quindi nel rappresentare un dato verso di una poesia come una sequenza di arsi seguite da una tesi. In (11) ciò dà luogo a nove arsi seguite da una tesi, ossia a dieci entità metricamente significative, dato che (come si è già visto) le eventuali sillabe che seguono l'ultima vocale accentata del verso non contano nella determinazione del metro. Ciò non significa che esse vadano trascurate, certo; ma la loro funzione rispetto al metro va distinta da quella delle altre sillabe. Poiché dunque, nei versi esemplificati in (4), vi sono dieci, anziché undici, sillabe rilevanti dal punto di vista metrico, a rigore il termine 'endecasillabo' è inappropriato. Qui tuttavia non verrà proposto un nuovo termine, in quanto la vecchia terminologia è assai radicata, e se ne comprende bene il carattere arbitrario, ossia puramente convenzionale.

Se nei versi del tipo (4) le RFP it. 1 e 2 dànno luogo a un output che consiste di dieci unità metriche, ovviamente non sempre avviene cosí. Per esempio, uno dei versi di Leopardi citati in (6) dà luogo a una sequenza di quattordici unità. Per trattare simili casi, si deve aggiungere un'altra regola al filtro prosodico:

(12) TERZA REGOLA DEL FILTRO PROSODICO ITALIANO (RFP it. 3). Cancella un'arsi se questa è assegnata a una vocale che precede direttamente un'altra vocale (ossia, senza che si frapponga una consonante).

Ecco un esempio (13) dell'operare delle RFP it. 1-3:

(13) Scampato egli era allor da un tristo gatto



(dove Ø significa che un'arsi è stata cancellata).

La RFP it. 2 assegna tredici arsi al verso di Leopardi riportato in (13). Successivamente, la RFP it. 3 ne cancella quattro, dando luogo a una sequenza di nove arsi seguite da una sola tesi; ossia, precisamente lo stesso output che si ha con l'esempio standard (4), analizzato in (11). In altre parole, le RFP it. 1-3 operano con l'obiettivo di analizzare i due versi in (11) e in (13) secondo la stessa disposizione di tesi/arsi, anche se questi due versi sono assai differenti, per quanto riguarda il numero delle sillabe.

Fino a questo punto, si è illustrato il modo in cui il filtro prosodico del diagramma (3) può analizzare un verso in termini di proprietà metricamente rile-

vanti. Rimane ancora da vedere in qual modo i versi cosí analizzati sono considerati metrici. Questa è la funzione del *comparatore*, il quale prende come input versi analizzati come in (11) e in (13), e verifica se essi costituiscono una possibile realizzazione dello schema astratto fornito dal *generatore*. Per l'endecasillabo, lo schema metrico astratto fornito dal generatore è:

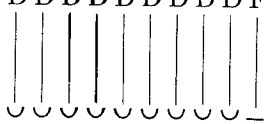
(14) D D D D D D D D D F.

Per poter determinare se un verso analizzato come sequenza di arsi e di tesi è una possibile realizzazione di (14), il comparatore richiede una regola specifica, che è stata definita «regola di corrispondenza». Essa è:

(15) REGOLA DI CORRISPONDENZA ITALIANA (RC it.). Se gli elementi prosodici (tesi e arsi) possono essere posti in corrispondenza biunivoca con gli elementi metrici (F e D), in modo tale che F corrisponda a una tesi, il verso è metrico; altrimenti è non-metrico.

È chiaro che, data la RC it. e l'output in arsi/tesi di (11) e (13) assegnato dalle RFP it. 1-3, è assai semplice trovare un appaiamento fra le sequenze di arsi/tesi di quest'ultimo e lo schema metrico astratto riportato in (14).

(16) D D D D D D D D D D F schema metrico dell'endecasillabo



RC it.

output di RFP it. 1-3

È importante notare che il procedimento appena descritto non dice nulla circa il modo in cui un verso deve essere recitato o letto. In particolare, esso non implica che le vocali soggette alla RFP it. 3 debbano essere elise o pronunziate in modo confuso o trattate, alla lettura, diversamente che nel discorso ordinario. Al contrario, il procedimento descritto deve essere inteso come una sorta di computo; ossia, come un test per determinare se una data sequenza di parole sia o meno una concretizzazione appropriata dell'endecasillabo. Come si è già visto in (5), questo schema può presentarsi tanto in versi che contengono non piú di dieci sillabe vere e proprie, quanto in versi che contengono fino a quindici sillabe (e si possono facilmente trovare versi anche piú lunghi).

Naturalmente, vi sono esempi di poesia italiana con versi che contengono assai meno di dieci sillabe. Non si tratta, tuttavia, di endecasillabi, ma di metri con un numero minore di entità metriche astratte. Per esempio, lo schema metrico del cosiddetto «settenario» è:

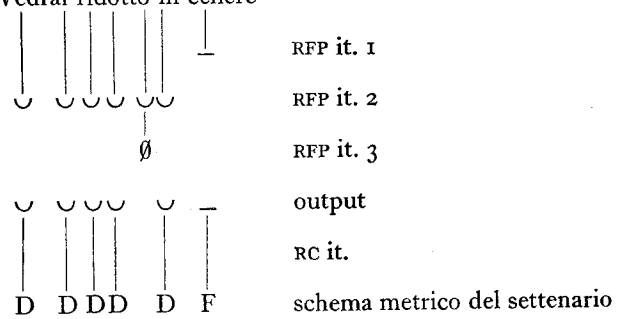
(17) D D D D D F.

Ma anche se lo schema metrico astratto è diverso, le RFP it. 1-3 e RC it. si applicano allo stesso modo. Per rendere conto di versi di questo tipo, quindi, il solo cambiamento che è necessario operare nella teoria delineata in (3) consiste nel sostituire lo schema metrico astratto (17) allo schema (14). Del settenario si dà esempio in (18):

(18) Vedrai ridotto in cénere
Il tuo nascente impéro,
E ignota al passagéro
Cartagine sarà. (Metastasio).

La scansione del primo verso di (18) procede come segue:

(19) Vedrai ridotto in cenere

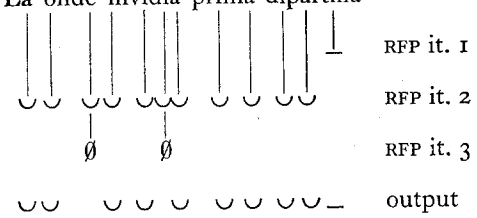


Gli effetti della RFP it. 3 sono stati oggetto di speciale attenzione da parte di chi ha studiato il metro della poesia italiana. In particolare si sono distinti i casi in cui la RFP it. 3 si applica a cavallo dei confini di parola (*sinalefe*) dai casi in cui si applica all'interno delle parole (*sineresi*). Anche se generalmente la RFP it. 3 si applica (cioè si ha *sinalefe* o *sineresi*) ogni qual volta è possibile, in certi casi essa non si applica (si avrà allora *dialefe* o *dieresi*):

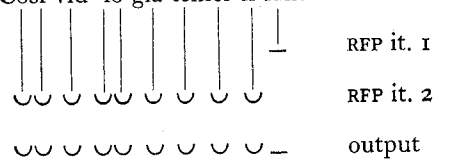
(20) *a*) Là onde 'nvidia prima dipartilla
b) Cosí vid'ïo già temer li fanti (Dante).

In base alle regole del filtro prosodico questi versi si analizzano come segue:

(21) *a*) Là onde invidia prima dipartilla



b) Cosí vid' ïo già temer li fanti



In (21*a*) l'arsi assegnata al *là* dalla RFP it. 2 non viene cancellata dalla RFP it. 3. La RFP it. 3 è quindi una regola facoltativa che può applicarsi, ma non deve di necessità applicarsi, in tutti i casi in cui sia utilizzabile. Lo stesso fenomeno è esemplificato in (21*b*). L'arsi assegnata dalla RFP it. 2 a *i* in *vid'ïo* non è stata cancellata (infatti, non deve esserlo) dalla RFP it. 3.

Nella maggior parte dei trattati si fa notare che si ha regolarmente *dieresi* (ossia, viene regolarmente impedita l'applicazione della RFP it. 3) ogni qual volta la sequenza vocalica includa l'ultima vocale accentata del verso. Elwert [1968], ad esempio, cita la seguente coppia di versi tratti dalla *Gerusalemme liberata* di Tasso:

(22) Fosse del sangue empir del popol mío
Mío fosse un giorno e no 'l vorrei già mórto

dove la parola *mio* è soggetta a dieresi internamente al verso, ma non in posizione finale. Nei termini della teoria metrica qui proposta, questo comportamento non è affatto eccezionale. Dato che la RFP it. 3 cancella soltanto arsi, non può aver effetto sulla parola finale *mio* nel primo verso di (22), poiché qui alla *i* deve essere assegnata una tesi dalla RFP it. 1 e pertanto tale vocale non può risentire dell'effetto di RFP it. 3. In altre parole, mentre nel trattamento tradizionale dell'endecasillabo il fenomeno in discussione è una pura coincidenza, che deve essere specificamente notata e commentata, nel trattamento che si è qui proposto tale fenomeno risulta essere una legittima conseguenza di regole che sono state giustificate indipendentemente.

2. *L'esametro classico.*

La forma metrica favorita della poesia epica nell'antichità classica fu l'esametro; in questa forma Omero, Virgilio, Ovidio e molti altri modellarono le loro opere maggiori. Qui verrà considerata soltanto l'utilizzazione che di questo verso hanno fatto i principali poeti latini. Lo schema metrico astratto dell'esametro è:

(23) F D F D F D F D F D F D.

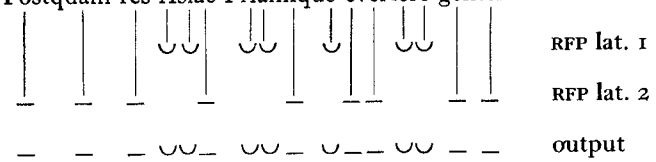
Le regole del filtro prosodico dividono le vocali in due tipi, assegnando ad esse o una tesi o un'arsi, proprio come si è fatto coi materiali prosodici esaminati sopra. L'assegnazione è basata sul contorno fonologico di una particolare vocale, oltre che sulla sua lunghezza intrinseca:

(24) PRIMA REGOLA DEL FILTRO PROSODICO LATINO (RFP lat. 1). Assegna un'arsi a tutte le vocali brevi di un verso che siano seguite da non piú di una singola consonante o da una vocale.

SECONDA REGOLA DEL FILTRO PROSODICO LATINO (RFP lat. 2). Assegna una tesi a tutte le altre vocali.

Si può dare un esempio dell'operare di queste regole analizzando il verso d'apertura del libro III dell'*Aeneidos* di Virgilio:

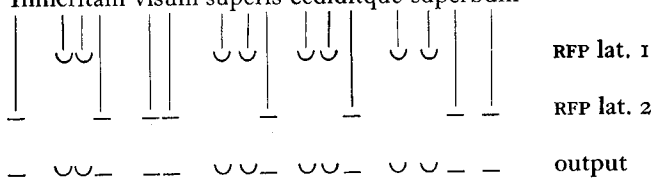
(25) Postquam rēs Asiāē Priamīque ēvertere gentem



La RFP lat. 1 rende conto delle arsi assegnate alle prime due vocali di *Asiāē* e di *Priamīque* e alle ultime due vocali di *ēvertere*. Le tesi che appaiono su tutte le altre vocali del verso sono assegnate dalla RFP lat. 2.

Il secondo verso del libro III dell'*Aeneidos* è scandito in modo simile:

(26) Inmeritam vīsum superīs cediditque superbum

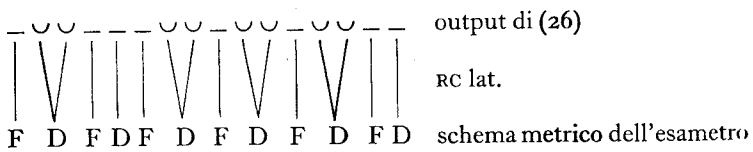


Una volta scanditi questi versi, e postulato lo schema metrico astratto cui l'analisi deve corrispondere, si passi ora alla regola di corrispondenza tramite la quale si esegue il necessario appaiamento:

(27) REGOLA DI CORRISPONDENZA LATINA (RC lat.). Se gli elementi prosodici (le tesi e le arsi) possono essere posti in corrispondenza con le F e le D dello schema metrico astratto in modo tale che ciascuna F corrisponda a una sola tesi e ciascuna D corrisponda o a una sequenza di due arsi o a una sola tesi, il verso è metrico; altrimenti è non-metrico.

Dato (27), si può eseguire il seguente appaiamento fra l'output di (26) e lo schema metrico astratto di (23):

(28)



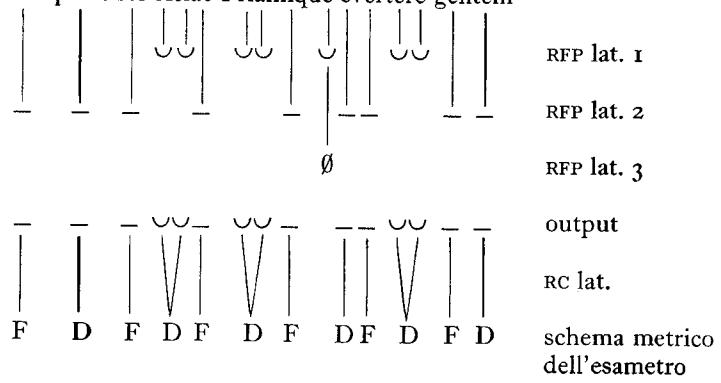
Mentre l'output di (26) si accorda facilmente con la RC lat., l'output del filtro prosodico rappresentato in (25) non si accorda certo con lo schema dell'esametro. Una semplice occhiata alla sequenza di elementi prosodici in (25) rivela che, nella successione di tesi e di arsi, vi è un'unica arsi circondata da due tesi. Tuttavia, la RC lat. non fornisce alcun ausilio che permetta a una singola arsi, di per sé, di accordarsi con un'entità metrica astratta. Soltanto tesi singole o sequenze di due arsi possono raggiungere questo accordo.

L'arsi isolata (ossia, circondata da due tesi) in (25) è associata, nel verso, a una vocale a sua volta seguita immediatamente da un'altra vocale. La situazione è esattamente simile a quella incontrata nel precedente trattamento dell'endecasillabo italiano. Infatti, nel caso presente è possibile ricorrere alla regola (12), che è stata postulata in relazione all'endecasillabo, e che qui si ripete come regola (29):

(29) TERZA REGOLA DEL FILTRO PROSODICO LATINO (RFP lat. 3). Cancella una arsi nel caso in cui questa sia assegnata a una vocale che precede direttamente un'altra vocale (in altri termini, quando non si frapponga una consonante).

Ritornando a (25), si può ricorrere alla RFP lat. 3 per cancellare l'arsi isolata e permettere in tal modo alla RC lat. di operare l'appaiamento tra l'output di (25) e lo schema dell'esametro. Ciò è esemplificato in (30):

(30) Postquam rēs Asiāē Priamīque ēvertere gentem



Una caratteristica ben nota dell'esametro classico è che il piede finale non si realizza mai come dattilo (_⏑⏑). Al contrario, secondo i metricologi tradizionali, il piede finale si realizza solamente o come spondeo (__) o come trocheo (_⏑).

Per spiegare perché un trocheo sia ammesso in questa posizione, e soltanto qui, i metricologi tradizionali ricorrono a uno speciale principio di «indifferenza» [cfr. Allen 1973, p. 119]. Si può osservare che, date le RFP lat. 1-2, non vi è bisogno di alcuno speciale principio o restrizione per rendere conto di entrambi questi fatti.

In base alla RFP lat. 1, soltanto alle vocali brevi si può assegnare un'arsi, e ciò soltanto quando esse siano seguite da un'altra sillaba. Ciò significa che all'ultima vocale di un verso non si può mai assegnare un'arsi. Essendo l'ultima vocale del verso, essa non soddisfa la condizione imposta dalla RFP lat. 1, e cioè che essa sia seguita da un'altra sillaba. Poiché dunque la RFP lat. 1 non si applica mai all'ultima vocale, spetta alla RFP lat. 2 assegnare una tesi a quella vocale. Non è quindi necessario escogitare alcuno specifico espediente per l'ultimo piede del-

l'esametro. Le RFP lat. 1-2 sanciscono automaticamente che le F D finali del verso corrisponderanno a una sequenza di due tesi (spondeo) e mai a una sequenza di una tesi seguita da due arsi (dattilo).

3. *Il metro dell'alessandrino francese.*

L'alessandrino, un metro spesso usato dai principali poeti francesi, somiglia per molti aspetti ai metri classici italiani esaminati in precedenza. Il verso alessandrino consiste di dodici posizioni metriche, con un confine obbligatorio (cesura) dopo la sesta. Poiché la fine del verso coincide sempre con un confine di parola, è possibile caratterizzare l'alessandrino come un verso che richiede due confini di parola obbligatori: uno dopo la sesta e l'altro dopo la dodicesima posizione. Ciò può essere formalmente rappresentato postulando per l'alessandrino il seguente schema metrico:

(31) D D D D D F D D D D D F.

Com'è noto, nella poesia francese, la *e* muta, una vocale finale di parola che non è foneticamente realizzata nella moderna lingua letteraria, viene computata ai fini metrici in determinate condizioni; ossia, se e soltanto se essa è seguita nel verso da una parola che inizia con consonante. Questi fatti sono espressi formalmente nelle due regole del filtro prosodico che seguono:

(32) *a*) PRIMA REGOLA DEL FILTRO PROSODICO FRANCESE (RFP franc. 1). Assegna un'arsi a ciascuna vocale del verso, inclusa la *e* muta.
b) SECONDA REGOLA DEL FILTRO PROSODICO FRANCESE (RFP franc. 2). Cancella un'arsi assegnata a una *e* muta in fine di parola, a meno che non sia seguita da una parola che inizia per consonante.

Si deve ancora rendere conto del fatto che i confini di parola debbono obbligatoriamente trovarsi in certe posizioni del verso, vale a dire quelle contrassegnate con F in (31). A questo scopo, si postuli:

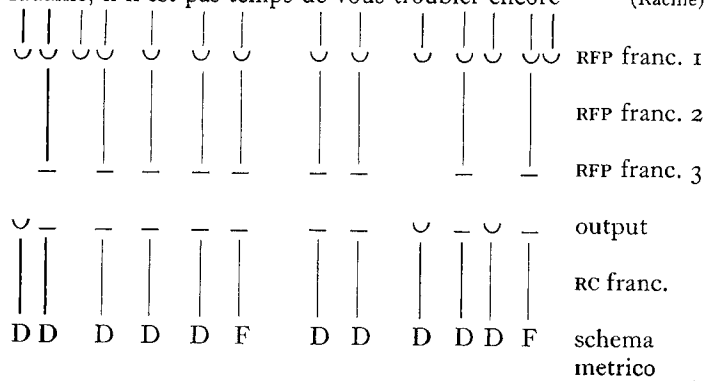
(33) TERZA REGOLA DEL FILTRO PROSODICO FRANCESE (RFP franc. 3). Riscrivi l'ultima (o l'unica) arsi assegnata a una parola con una tesi.

La regola di corrispondenza può cosí essere formulata in modo assai semplice:

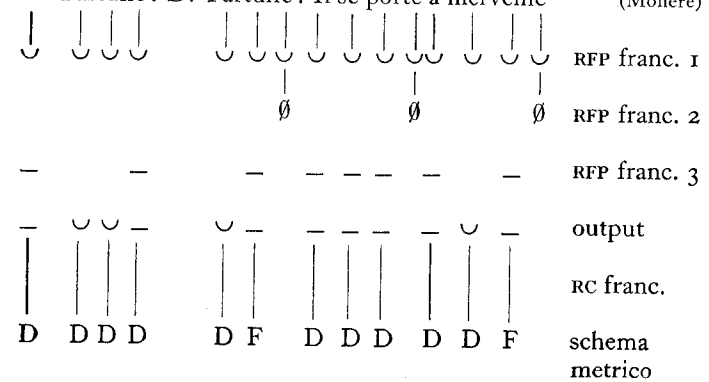
(34) REGOLA DI CORRISPONDENZA FRANCESE (RC franc.). Se gli elementi prosodici (le tesi e le arsi) possono essere posti in corrispondenza biunivoca con gli elementi (D e F) dello schema metrico (cfr. (31)) in modo tale che F corrisponda sempre a una tesi, il verso è metrico; altrimenti, è non-metrico.

L'identità fra (34) e la regola di corrispondenza italiana (15) è una delle principali caratteristiche che la poesia francese ha in comune con quella italiana. Viene ora presentato un esempio dell'applicazione ad alcuni versi di poesia francese del sistema di regole appena sviluppato.

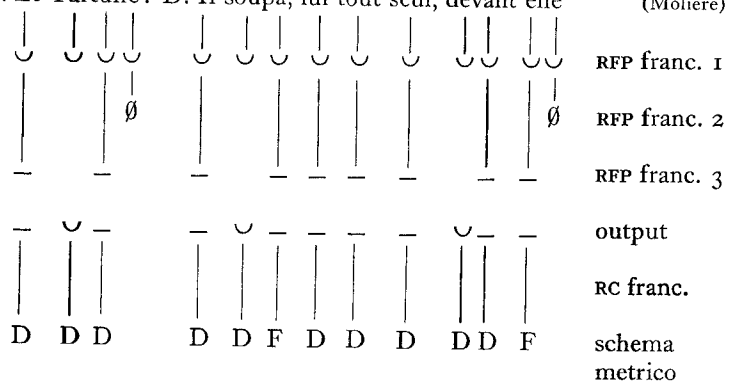
(35) *a*) Madame, il n'est pas temps de vous troubler encore (Racine)



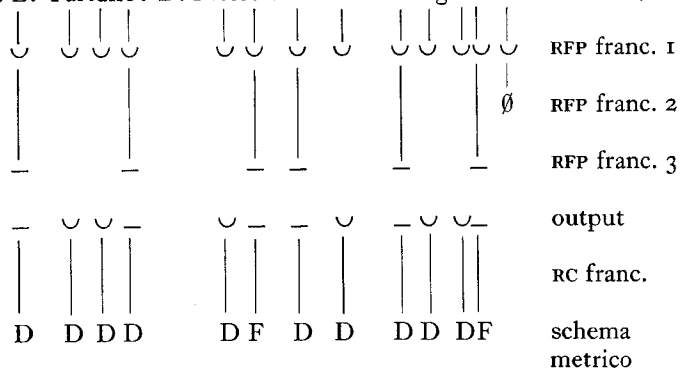
b) O. Et Tartuffe? D. Tartuffe? Il se porte à merveille (Molière)



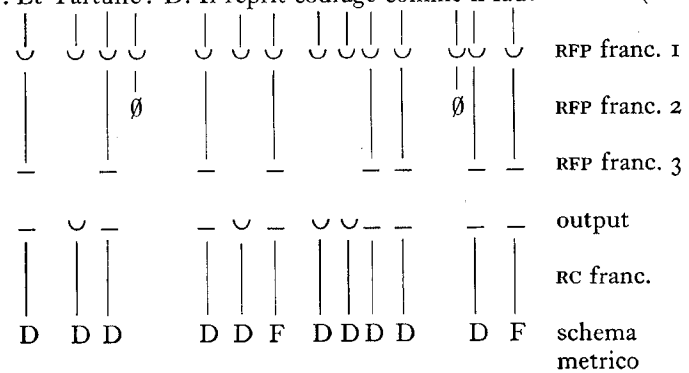
O. Et Tartuffe? D. Il soupa, lui tout seul, devant elle (Molière)



O. Et Tartuffe? D. Pressé d'un sommeil agréable (Molière)



O. Et Tartuffe? D. Il reprit courage comme il faut (Molière)



Si segnalano all'attenzione i quattro versi dal primo atto del *Tartuffe* di Molière citati in (35*b*).

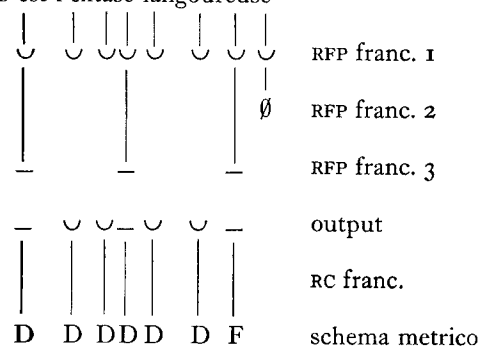
O. Et Tartuffe? D. Tartuffe? Il se porte à merveille
O. Et Tartuffe? D. Il soupa, lui tout seul, devant elle
O. Et Tartuffe? D. Pressé d'un sommeil agréable
O. Et Tartuffe? D. Il reprit courage comme il faut.

Se ci si attiene alla RFP franc. 2, la parola *Tartuffe* può valere come tre unità o come due unità prosodiche, a seconda che nel verso essa sia o meno seguita da una parola che inizia per consonante. Molière ha chiaramente giocato su questo fatto. Nella sua prima occorrenza, *Tartuffe* conta per due unità, la seconda e terza volta conta per due, la quarta volta per tre, e la quinta e ultima volta per due. Di particolare importanza è il fatto che in quattro casi su cinque la parola seguente nel verso è pronunziata da un personaggio diverso da quello che ha detto il nome *Tartuffe*. Ciò dimostra in modo assai convincente che la maniera di con-

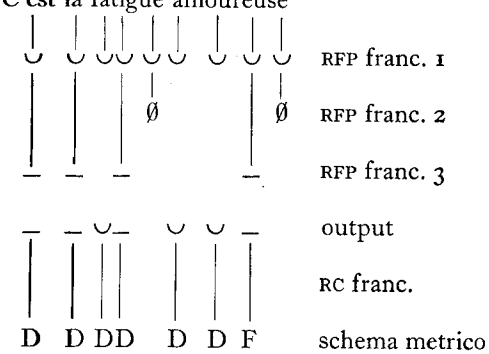
tare le unità prosodiche non è direttamente connessa col modo in cui tali unità sono pronunziate quando si recita il verso. Infatti, se la pronunzia effettiva della *e* muta dipendesse dal fatto che la parola seguente nel verso comincia o meno con una consonante, si dovrebbe presumere o che i personaggi della scena in questione posseggano la magica facoltà di riuscire a prevedere con quale suono linguistico inizierà la risposta del loro interlocutore, o (il che è altrettanto non plausibile) che essi riescano a far capire all'interlocutore se egli deve cominciare la sua risposta con una consonante o una vocale. Che la prosodia e la recitazione percorrano strade separate è (come si è già visto) di norma ammesso per la poesia italiana; non dovrebbe, quindi, sorprendere che la stessa cosa valga anche per la poesia francese.

Lungo tutta la storia della poesia francese, i poeti hanno usato anche versi piú corti dell'alessandrino. Questi versi presentano schemi metrici simili a quelli, considerati sopra, dei poeti italiani: essi consistono, cioè, di un dato numero di D seguiti da una sola F. Le tre regole di filtro prosodico e la regola di corrispondenza date sopra si applicano anche in questi casi, senza modificazioni, come mostrano le scansioni delle *Ariettes oubliées* di Verlaine, illustrate in (36):

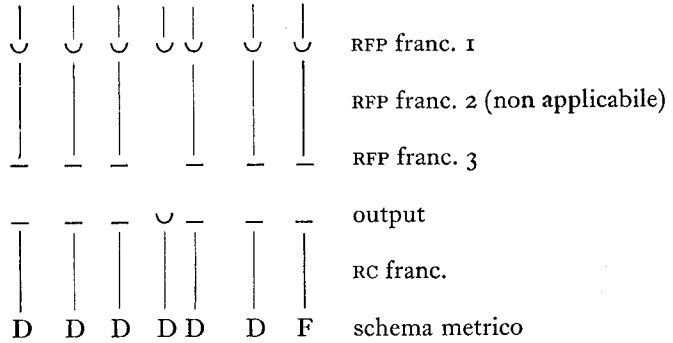
(36) *a*) C'est l'extase langoureuse (Molière)



b) C'est la fatigue amoureuse (Molière)



c) C'est tous les frissons des bois (Molière)



4. *L'epos popolare serbocroato.*

L'epos popolare serbocroato è una forma di poesia orale che è (o è stata fino a data recente) attivamente praticata nelle comunità rurali in Jugoslavia. I cantori, o *guslars* (dal serbocroato *gusle* 'violino') sono artisti di grande abilità, che non solo ripetono i tradizionali canti epici imparati dai loro predecessori, ma sono anche in grado di improvvisare a volontà nuovi canti epici su un qualsiasi argomento appropriato. I versi di questi nuovi canti si attengono esattamente alla struttura metrica dei vecchi canti tradizionali. Questo fatto è importante poiché dimostra che questi cantori (molti dei quali erano analfabeti) non hanno soltanto memorizzato un corpus di versi metricamente ben formati, ma si sono piuttosto impadroniti di una serie di principî (o regole) che permettono loro di comporre *ad libitum* dei versi metricamente ben formati. La conoscenza di tali principî può essere paragonata alla conoscenza che i normali individui hanno della sintassi e della morfologia della propria lingua natale. In primo luogo, quest'ultima conoscenza è posseduta da tutti i normali membri della comunità, non solo da quelli che vanno a scuola. In secondo luogo, essa permette a coloro che ne hanno la padronanza di produrre un numero illimitato di frasi ben formate, e in particolare frasi che i parlanti (come si può facilmente dimostrare) non hanno mai udito prima. Infine, si tratta di una conoscenza cui i parlanti hanno un ben scarso accesso diretto: di solito, essi non sono in grado di formulare esplicitamente i principî ai quali si attengono minuziosamente in ciascun enunciato, ma si rendono conto immediatamente delle violazioni palesi a tali principî (per quanto impliciti essi siano). E lo stesso si può dire della conoscenza della struttura metrica delle proprie produzioni che possiedono i cantori popolari (nonché la maggior parte dei poeti).

Il metro dell'epos popolare serbocroato è stato definito da Roman Jakobson in numerosi e autorevoli studi [1932; 1952]; la presentazione che qui se ne fa è piú che altro una riformulazione delle sue conclusioni [per un'ampia raccolta di testi e molte informazioni sui cantori cfr. Parry e Lord 1953-54; Lord 1960].

Jakobson rileva che l'epica serbocroata presenta le seguenti proprietà metriche:

(37) *a*) Ciascun verso contiene dieci sillabe; ossia, si ha un confine di parola dopo la decima sillaba del verso.
b) Si deve inoltre avere, dopo la quarta sillaba del verso, un confine tra due «parole prosodiche» (dove le proclitiche e le enclitiche appartengono alla stessa «parola prosodica» cui appartiene la parola su cui si appoggiano).
c) Non c'è alcun limite di parola dopo la terza e dopo la nona sillaba del verso; ossia, una «parola prosodica» necessariamente polisillabica deve terminare sulla quarta e decima sillaba del verso.
d) Le «parole prosodiche» monosillabiche e bisillabiche devono iniziare sulle sillabe dispari del verso, e non possono mai iniziare sulle sillabe pari.

Quanto detto sopra limita drasticamente la libertà che si potrebbe avere nel concatenare le parole. Per esempio, il primo colon di ciascun verso, che consiste di quattro sillabe, può logicamente comporsi di parole delle seguenti lunghezze (le parole monosillabiche vengono rappresentate con U, le bisillabiche con UU, e cosí via):

(38) *a*) UUUU *e*) U UUU
b) UUU U *f*) U U UU
c) UU UU *g*) U UU U
d) UU U U *h*) U U U U.

Di queste otto combinazioni logicamente possibili, cinque – *b*), *d*), *f*), *g*), *h*) – sono inammissibili poiché violano il requisito che le parole monosillabiche e bisillabiche inizino soltanto sulle sillabe dispari del verso. Inoltre, *b*), *d*), *g*), *h*) sono escluse anche perché contengono un confine di parola dopo la terza sillaba, dove appunto tali confini non sono ammessi, Restrizioni simili valgono anche per il secondo colon del verso, per cui, su 32 ($= 2^5$) tipi di sequenze di parole logicamente possibili, soltanto otto non vengono escluse.

Risulta chiaro da (38*a-c*) che la collocazione nel verso delle sillabe finali di parola è cruciale ai fini della realizzazione di questo metro. È quindi necessario che la sillaba finale sia distinta da tutte le altre sillabe della parola. Ciò si ottiene tramite le due seguenti regole del filtro prosodico:

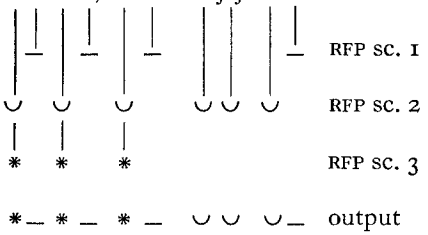
(39) *a*) PRIMA REGOLA DEL FILTRO PROSODICO SERBOCROATO (RFP SC. 1). Assegna una tesi (_) all'ultima vocale di una «parola prosodica».
b) SECONDA REGOLA DEL FILTRO PROSODICO SERBOCROATO (RFP SC. 2). Assegna un'arsi (∪) a tutte le altre vocali del verso.

Perché si produca l'esclusione di (38*d*), la sillaba iniziale (o la sola sillaba) di parole mono- e bisillabiche deve distinguersi dalle altre sillabe del verso. Si ottiene ciò tramite:

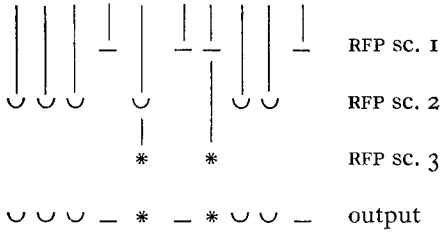
(40) TERZA REGOLA DEL FILTRO PROSODICO SERBOCROATO (RFP SC. 3). Assegna un asterisco (*) alla vocale iniziale (o alla sola vocale) di parole mono- e bisillabiche.

Queste tre regole stabiliscono dunque le rappresentazioni del verso nei termini di tre distinti elementi prosodici, come risulta nei due esempi qui sotto riportati:

(41) *a*) Kaži rane, sultan Suljejmane



b) A jimamu carski šeh islamu



[I due versi ('Raccontami di quella ferita, sultano Sulejman' e 'E l'alto imperiale Pontefice') sono riportati in Parry e Lord 1953-54, II, pp. 260 e 267].

Lo schema metrico del verso epico serbocroato è:

(42) F D F F D F D F.

Questo metro viene fatto corrispondere alla sequenza di arsi, tesi e asterischi con l'aiuto della seguente regola di corrispondenza:

(43) REGOLA DI CORRISPONDENZA SERBOCROATA (RC SC.).

a) Quando seguita da un'altra F, o alla fine del verso, F corrisponde a una sequenza di due elementi prosodici, il secondo dei quali è una tesi.

b) In tutti gli altri casi F corrisponde a un singolo elemento prosodico.

c) D corrisponde a un'arsi o a una tesi, ma non corrisponde a un asterisco.

Di ciò si dà esempio in (44):

(44) *a*) * _ * _ * _ ∪ ∪ ∪ _ output di RFP SC. 1-3 in (41*a*)

RC SC.

F D F F D F D F schema metrico

b) ∪ ∪ ∪ _ * _ * ∪ ∪ _ output di RFP SC. 1-3 in (41*b*)

RC SC.

F D F F D F D F schema metrico

5. *Il pentametro giambico inglese.*

Fra i metri meglio studiati, entro quelli trattati in questa rassegna, vi è il pentametro giambico, il metro in cui hanno scritto tutti i maggiori poeti di lingua inglese, da Chaucer a Shakespeare, Milton e Pope, sino ai piú importanti poeti del XX secolo. Anzi, con l'inizio di questo secolo questo metro era divenuto cosí dilagante, da far dire una volta a Ezra Pound che il compito metrico della poesia moderna era di spezzare la schiena al pentametro giambico.

Lo schema metrico astratto del pentametro giambico è assai semplice:

(45) D F D F D F D F D F.

Anche la regola di corrispondenza del pentametro giambico è assai semplice:

(46) REGOLA DI CORRISPONDENZA INGLESE (RC ingl.). Se gli elementi prosodici (tesi e arsi) possono essere posti in corrispondenza biunivoca con gli elementi dello schema metrico (F e D), in modo tale che a ciascuna D corrisponda un'arsi, il verso è metrico, altrimenti è non-metrico.

Di particolare interesse, nello studio di questo metro, è la natura del filtro prosodico. La proprietà saliente, in rapporto al filtro, è costituita dall'accento primario della parola; ossia, l'accento che è automaticamente assegnato ad ogni parola, in quanto essa sia membro delle categorie lessicali tradizionalmente dette «parti del discorso». Vale a dire: nomi, aggettivi, avverbi e verbi (purché non siano verbi ausiliari come *be*, *have* e *do*, o verbi modali come *will*, *can*, *shall*, ecc.). Le preposizioni, le congiunzioni, i pronomi, i verbi ausiliari e modali e certe particelle avverbiali come *when*, *where*, *why* e *how*, sono, dal punto di vista del pentametro giambico, prive di accento.

Un altro aspetto dell'accento che viene ignorato, dal punto di vista del pentametro giambico, è quello della subordinazione. Anche se, nelle frasi inglesi, gli elementi accentati sono subordinati gli uni agli altri, la quantità o il grado della subordinazione è, dal punto di vista metrico, irrilevante.

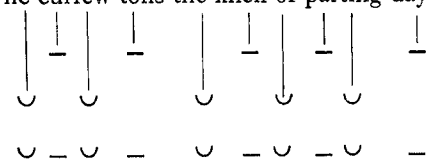
In altre parole, soltanto l'accento lessicale è metricamente rilevante, e quanto ad esso, soltanto due gradi sono pertinenti: ossia, accentato e non-accentato. (Negli esempi che seguono, l'accento è indicato da un apice sulle vocali opportune, mentre la sua mancanza è indicata dall'assenza di tale apice).

Il filtro prosodico, per il pentametro giambico, può essere rappresentato in rapporto all'accento come segue:

(47) *a*) PRIMA REGOLA DEL FILTRO PROSODICO INGLESE (RFP ingl. 1). Assegna una tesi a ciascuna vocale con accento primario nel verso.
b) SECONDA REGOLA DEL FILTRO PROSODICO INGLESE (RFP ingl. 2). Assegna un'arsi a ogni altra vocale del verso.

I seguenti versi sono scanditi di conseguenza:

(48) *a*) The cúrfew tólls the knéll of párting dáy (Gray)

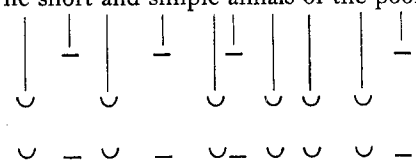


RFP ingl. 1
RFP ingl. 2
output

b) ∪ – ∪ – ∪ – ∪ – ∪ –
D F D F D F D F D F

output in (48*a*)
RFP ingl. 1
schema metrico del pentametro giambico

(49) *a*) The shórt and símple ánnals of the poór (Gray)



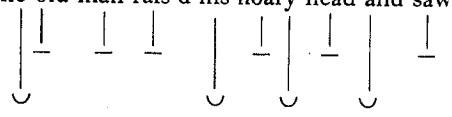
RFP ingl. 1
RFP ingl. 2
output

b) ∪ – ∪ – ∪ – ∪ ∪ ∪ –
D F D F D F D F D F

output in (49*a*)
RFP ingl. 1
schema metrico del pentametro giambico

La scansione di (49) mostra che un pentametro giambico può essere metrico a patto che abbia meno di cinque vocali accentate. Vi sono però dei versi che contengono piú di cinque vocali accentate, e che richiedono un supplemento alle regole del filtro prosodico:

(50) The óld mán ráis'd his hóary héad and sáw (Keats)



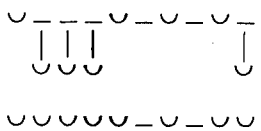
RFP ingl. 1
RFP ingl. 2
output

Non vi è modo di far corrispondere l'output di (50) allo schema metrico astratto del pentametro giambico. Ciò nonostante, i versi di questo tipo abbondano in tale metro. Sarà quindi necessario aggiungere la seguente regola del filtro prosodico:

(51) TERZA REGOLA DEL FILTRO PROSODICO INGLESE (RFP ingl. 3). Sostituisci una tesi con un'arsi, a meno che sia circondata da entrambe le parti da arsi.

Tale regola modifica l'output di (49) come segue:

(52)

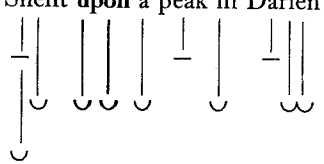


Questo nuovo output può ora corrispondere al pentametro giambico:

(53) ∪ ∪ ∪ ∪ ∪ – ∪ – ∪ ∪ output di (52)
RC ingl.
D F D F D F D F D F schema del pentametro giambico

I versi come (54) hanno ora una scansione appropriata:

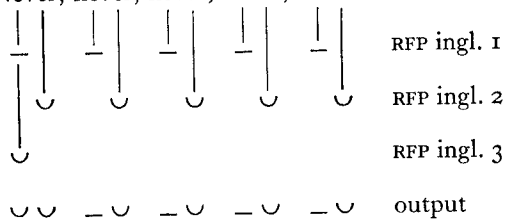
(54) Sílent upon a peák in Dárien (Keats)



RFP ingl. 1
RFP ingl. 2
RFP ingl. 3
output
RC ingl.
DF D F D F D FDF schema metrico del pentametro giambico

Rimane un ulteriore problema con i versi come (55):

(55) Néver, néver, néver, néver, néver (Shakespeare)

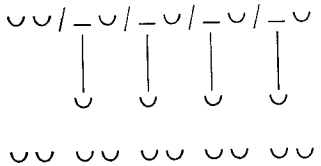


Per quanto complessi, tali versi sono ammessi entro la tradizione del pentametro giambico, e il filtro prosodico richiede ulteriori modificazioni per renderne conto. L'aspetto cruciale di questi versi è che la tesi deviante (corrispondente a una posizione D) è adiacente a una pausa sintattica primaria, indicata ortograficamente in (55) dalle virgole. Si può trarre profitto da questa proprietà aggiungendo la seguente regola del filtro prosodico:

(56) QUARTA REGOLA DEL FILTRO PROSODICO INGLESE (RFP ingl. 4). Sostituisci una tesi adiacente a una pausa sintattica primaria con un'arsi.

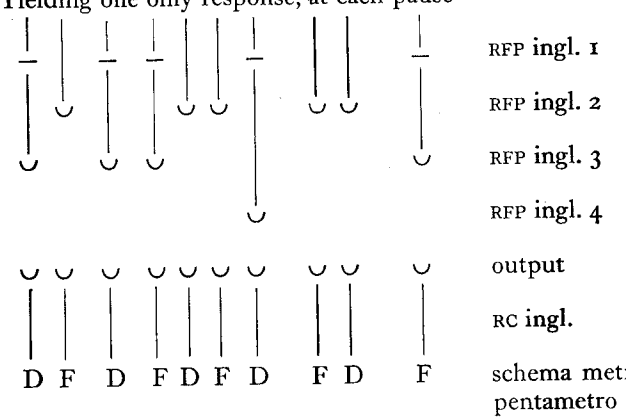
Questa regola si applicherà all'output di (55) nel modo seguente:

(57)



Ora, anche versi come (58) hanno una scansione appropriata:

(58) Yiélding óne ónly respónse, at each páuse (Shelley)



Una considerevole documentazione, basata su numerosi studi, indica che i poeti differiscono l'uno dall'altro in base alle specifiche regole del filtro prosodico da essi impiegate. Le regole del filtro prosodico discusse sopra caratterizzano la poesia di Chaucer, ampie porzioni di Shakespeare, Dryden, Pope e altri. Milton, alcune porzioni dell'ultimo Shakespeare (in particolare i sonetti) e Robert Frost sembrano richiedere regole prosodiche lievemente diverse. Tutto questo porterebbe, tuttavia, ben al di là degli scopi che in questa sede ci si è proposti. È opportuno quindi trattare l'ultimo esempio di schema metrico che si è deciso di prendere in considerazione.

6. *La metrica della poesia araba classica.*

Le tradizioni poetiche che si sono fin qui considerate impiegano schemi metrici di limitata complessità. Tutte le complessità sopra incontrate erano concentrate quasi esclusivamente nelle regole del filtro prosodico. Vi sono peraltro tradizioni poetiche in cui i principî che sono alla base dei diversi schemi metrici sono considerevolmente piú intricati di quelli finora discussi. I piú interessanti fra questi sono i metri delle *qaṣīda* arabe: odi scritte nel periodo preislamico, i cui metri hanno fatto da modello non solo per gran parte della poesia araba, ma anche per una considerevole porzione della poesia scritta nelle varie lingue locali parlate nelle vaste regioni che si estendono dalla Spagna all'Indonesia, e che sono (o furono un tempo) sotto il dominio politico e culturale delle potenze islamiche.

La teoria dei metri delle *qaṣīda* fu sviluppata nell'VIII secolo da al-Khalīl. Tale teoria, che conteneva diverse intuizioni penetranti e corrette, è stata oggetto di ampi commenti ed esegesi da parte di studiosi sia islamici sia occidentali. Purtroppo, quasi tutta la voluminosa letteratura che ne tratta è praticamente inaccessibile a chiunque non abbia piena familiarità con la filologia araba classica. In parte per questa ragione, Halle [1966] ha pubblicato un breve saggio che formalizza alcuni degli aspetti piú importanti di questa teoria. In seguito, l'argomento è stato studiato piú in dettaglio dalla Maling [1973]. Quest'opera non solo fornisce al profano che sia interessato un'agile introduzione alla teoria dei metri arabi classici, ma contiene anche importanti innovazioni che in vario modo estendono e migliorano il classico lavoro di al-Khalīl. (Il presente § 6 si ispira ampiamente allo studio della Maling, pur includendo un certo numero di aggiunte e deviazioni che sono sembrate necessarie).

La *qaṣīda* tipica è un'ode comprendente dai venti ai cento versi. Ogni verso è costituito da due emistichi. I secondi emistichi sono sempre in rima; soltanto nel primo verso del componimento entrambi gli emistichi rimano. I due emistichi che costituiscono un verso sono metricamente identici, eccetto che per la facoltativa abbreviazione dell'ultimo piede del secondo emistichio (catalessi). L'emistichio (E) è quindi l'unità base del metro arabo. Secondo i grammatici locali, l'emistichio comprende da due a quattro piedi (*ǰuzʔ*, plurale *aǰzāʔ*), che a loro volta sono sequenze di entità astratte chiamate «piroli» (dal nome dei cavicchi

degli strumenti a corda) (P) (*watid*) e «corde» (K) (*sabab*). La realizzazione fondamentale del pirolo è una sequenza di due sillabe, la prima delle quali normalmente deve essere associata ad un'arsi e la seconda ad una tesi (P = ∪—). Una corda, d'altra parte, è di norma realizzata con una sillaba assegnata a un singolo elemento prosodico, indipendentemente dalla sua natura. Quanto al resto, la determinazione dello status di tesi o di arsi delle sillabe segue precisamente gli stessi principî sopra formulati per l'esametro classico latino.

Questa regola, per l'arabo, si può formulare nel modo seguente:

(59) *a*) PRIMA REGOLA DEL FILTRO PROSODICO ARABO (RFP ar. 1). Assegna un'arsi a una vocale breve seguita da una singola consonante, che sia a sua volta seguita da una vocale nella sillaba successiva.

b) SECONDA REGOLA DEL FILTRO PROSODICO ARABO (RFP ar. 2). Assegna una tesi a tutte le altre vocali.

È certo un fatto assai notevole che tradizioni metriche cosí disparate, quali quella di Omero e quella dei bardi arabi preislamici, abbiano utilizzato lo stesso filtro per l'assegnazione delle tesi e delle arsi. Tuttavia non si può ancora sapere se ciò indica una comune origine, o riflette semplicemente una caratteristica generale nella percezione delle proprietà metricamente rilevanti.

La teoria classica ammette i 16 metri indicati in (60).

(60)

I)	*ṭawīl*	PK PKK PK PKK
	basīṭ	KKP KP KKP KP
	madīd	KPK KP KPK KP
II)	*wāfir*	PKK PKK PKK
	kāmil	KKP KKP KKP
III)	*hazaǰ*	PKK PKK PKK
	raǰaz	KKP KKP KKP
	ramal	KPK KPK KPK
IV)	*sarīʿ*	KKP KKP KKQ
	munsariḥ	KKP KKQ KKP
	xafīf	KPK KQK KPK
	muḍāriʿ	PKK QKK
	muqtaḍab	KKQ KKP
	mujtaθθ	KQK KPK
V)	*mutaqārib*	PK PK PK PK
	mutadārik	KP KP KP KP.

In (60) i metri sono elencati nel modo tradizionale, cioè suddivisi in cinque serie, ciascuna delle quali è chiamata «circolo» (*dāʾira*). Come si può osservare d'acchito, i circoli differiscono per il numero dei piroli. I metri dei circoli I) e V) contengono quattro piroli, e ci si riferirà quindi ad essi come a tetrametri; quelli dei circoli II) e III) contengono tre piroli (trimetri); mentre quelli in IV) ne contengono o tre o due. I metri in IV) saranno considerati come se contenessero fondamentalmente solo due piroli e quindi ci si riferirà a questi metri come a dimetri.

La regola fondamentale per generare schemi metrici della poesia araba è:

(61) PRIMA REGOLA METRICA ARABA (RM ar. 1). Un emistichio (E) è costituito dalla sequenza PKK ripetuta n volte, dove $n = 2, 3, 4$.

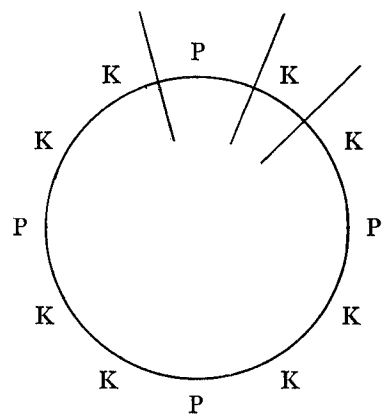
Data la RM ar. 1, si può prontamente vedere che i metri del circolo IV) saranno generati (in parte) ammettendo $n = 2$; quelli di II) e III), ammettendo $n = 3$; e quelli dei circoli I) e V), ammettendo $n = 4$. È peraltro ovvio che le stringhe generate dalla RM ar. 1 non riescono a rappresentare l'intera serie dei metri effettivi illustrati in (60). Per poterlo fare, si sottoporranno le stringhe cosí generate a un certo numero di regole metriche aggiuntive.

Si considerino in primo luogo i metri del circolo III) (ossia, $n = 3$). La RM ar. 1 fornisce la corretta sequenza di entità per il primo dei metri ivi elencati, *hazaǰ*. Si può tuttavia osservare che i tre metri del circolo III) possono essere generati l'uno dall'altro attraverso ciò che i matematici chiamano «permutazione ciclica», cioè, un procedimento che traspone la prima unità di una sequenza al termine della stessa:

(62) P K K P K K P K K → K K P K K P K K P → K P K K P K K P K.

Questa era la fondamentale intuizione che stava alla base della proposta di al-Khalīl, secondo cui i diversi metri dovrebbero essere rappresentati con dei circoli, dove ciascuno di essi può cominciare in qualsiasi punto, come è mostrato in (63):

(63)



Una volta postulata la permutazione ciclica come regola metrica, si ottengono prontamente i tre metri del circolo III). È essenziale osservare che ciò che viene permutato è un pirolo o una corda, e non una sillaba «breve» o «lunga», ovvero una tesi o un'arsi: per esempio, ∪— — — sarà permutato in — —∪— e non ∪— — —

P KK KK P

in — — —∪.

I tetrametri sono rappresentati dai metri dei circoli v) e i). Per poter caratterizzare questi metri occorre dapprima introdurre il confine o limite di piede #. Si postulerà dunque che, al termine della permutazione ciclica, si applichi la regola indicata in (64):

(64) SECONDA REGOLA METRICA ARABA (RM ar. 2). Il confine di piede # viene introdotto prima e dopo ciascun gruppo di tre unità metriche.

RM ar. 2 prenderà quindi sequenze di elementi metrici come:

(65) *a*) PKK PKK PKK PKK
b) KKP KKP KKP KKP
c) KPK KPK KPK KPK

e inserirà # come indicato sotto:

(66) *a*) # PKK# PKK# PKK# PKK#
b) # KKP# KKP# KKP# KKP#
c) # KPK# KPK# KPK# KPK#

Si è ora pronti a formulare la regola metrica che genererà il metro dei circoli v) e i). Per ottenere i metri del circolo v) si ha bisogno della regola metrica espressa in (67):

(67) TERZA REGOLA METRICA ARABA (RM ar. 3). Si cancelli una K quando essa precede immediatamente un confine di piede, o quando precede un P che precede a sua volta un confine di piede.

La RM ar. 3 modificherà le sequenze metriche (68) in modo da produrre quelle del circolo v):

(68)

a)	#	PKK #	PKK #	PKK #	PKK #	
		|	|	|	|	
		Ø	Ø	Ø	Ø	RM ar. 3
	#	PK #	PK #	PK #	PK #	*mutaqārib*
b)	#	KKP #	KKP #	KKP #	KKP #	
		|	|	|	|	
		Ø	Ø	Ø	Ø	RM ar. 3
	#	K P #	K P #	K P #	K P #	*mutadārik*

(Si noti che *mutadārik* è derivabile anche attraverso (66*c*)).

Per ottenere i metri del circolo i) si userà la stessa regola, ma la si restringerà in modo tale che la RM ar. 3 venga applicata soltanto ai piedi dispari se il metro inizia con un pirolo, e soltanto ai piedi pari se il metro inizia con una corda. Pertanto, da (66) si ottiene il circolo i) come segue:

(69)

a)	#	PKK #	PKK #	PKK #	PKK #	
		|		|		
		Ø		Ø		RM ar. 3
	#	PK #	PKK #	PK #	PKK #	*ṭawīl*
b)	#	KKP #	KKP #	KKP #	KKP #	
			|		|	
			Ø		Ø	RM ar. 3
	#	KKP #	K P #	KKP #	K P #	*basīṭ*
c)	#	KPK #	KPK #	KPK #	KPK #	
			|		|	
			Ø		Ø	RM ar. 3
	#	KPK #	KP #	KPK #	KP #	*madīd*

La scarsa eleganza della condizione posta sulla RM ar. 3, richiesta per derivare i metri del circolo i), potrebbe sollevare dubbi circa la validità della regola. A tali dubbi sembra peraltro rispondere il fatto che la stessa regola, con l'aggiunta di un'altra condizione speciale, rende anche conto di una delle principali differenze metriche fra gli emistichi (si veda la discussione piú avanti).

La situazione piú complicata si presenta rispetto ai metri del circolo iv). Si osserverà che in ciascuno dei metri dati nella tavola (60) si trova una Q al posto di una P. La Q rappresenta un tipo speciale di pirolo, che è realizzato da una tesi seguita da un'arsi (Q = —∪). Si rammenti, ora, che il principio atto a determinare la rappresentazione degli elementi prosodici nella poesia araba è identico a quello valido per la poesia latina; ossia, a una data sillaba viene assegnata un'arsi se essa consiste di una vocale breve seguita da una sola consonante, a sua volta seguita da un'altra vocale (cfr. le RFP ar. 1-2). Ciò significa che ad ogni sillaba che appaia in posizione finale di verso viene per definizione assegnata una tesi. Da ciò consegue che, in linea di principio, non può essere mai realizzato uno schema metrico terminante con una Q (la quale, come si è appena notato, deve essere realizzata da un tesi seguita da un'arsi). Infatti, Joan M. Maling, che ha studiato la questione in dettaglio, conclude che «sembra non esservi alcun chiaro esempio di una sillaba breve finale di verso, e quindi nessun esempio inequivocabile di un pirolo trocaico finale di verso. Si possono quindi considerare i metri tradizionalmente classificati come *sarīʿ* alla stregua di una nuova sottospecie di *rajaz* (circolo iii), senza complicare in alcun modo il resto del sistema» [1973, p. 52].

Ciò lascia però fuori cinque metri del circolo iv), di cui bisogna pur render conto. Si ricorderà che si è qui suggerito di considerare tutti i metri di questo circolo come fondamentalmente dimetri, cioè consistenti di due piedi. Ritornando ora all'osservazione fatta in precedenza – secondo cui in ciascuno dei me-

tri del circolo IV) compare, al posto di un P, un'entità Q –, al posto del normale pirolo giambico si potrà avere allora un pirolo trocaico. Per poter assumere questo fatto si postuli:

(70) QUARTA REGOLA METRICA ARABA (RM ar. 4). Nei metri del circolo I), cioè in tutti i dimetri e soltanto in essi, sostituisci un P non iniziale con una Q.

Si può subito vedere che ciò situerà correttamente una Q nei tre dimetri in discussione:

(71)

a)	#	PKK #	PKK #	
			Q	RM ar. 4
	#	PKK #	QKK #	*muḍāriʿ*
b)	#	KKP #	KKP #	
		Q		RM ar. 4
	#	KKQ #	KKP #	*muqtaḍab*
c)	#	KPK #	KPK #	
		Q		RM ar. 4
	#	KQK #	KPK #	*mujtaθθ*

La sola lacuna in questo quadro sono i due restanti metri del circolo IV), *munsariḥ* e *xafīf*, che in effetti sono trimetri anziché dimetri. Per comprendere anche questi si postuli un'altra regola metrica:

(72) QUINTA REGOLA METRICA ARABA (RM ar. 5). Inserisci una copia del primo piede dopo l'ultimo piede nei metri in cui Q apparirebbe altrimenti in ultima o penultima posizione nel verso.

Si dà ora un esempio del funzionamento delle regole metriche arabe, derivando gli schemi metrici del *munsariḥ* e del *xafīf*.

(73)

PKK PKK	PKK PKK		RM ar. 1
KKP KKP	KKP KKP		permutazione ciclica
	KPK KPK		permutazione ciclica
# KKP # KKP #	# KPK # KPK #		RM ar. 2
# KKP # KKQ #	# KPK # KQK #		RM ar. 4
# KKP # KKQ # KKP #	# KPK # KQK # KPK #		RM ar. 5

I tradizionali trattati metrici contengono ampie discussioni circa le «deviazioni» dagli schemi generati dalle regole discusse sinora. Fra tali deviazioni, ve ne sono di due tipi: *ziḥāfāt*, che può interessare qualsiasi piede dell'emistichio, e *ʿilal*, che può interessare soltanto l'ultimo piede dell'emistichio. Joan M. Maling [1973] ha dimostrato che la stragrande maggioranza di queste ultime «deviazioni» riguarda le condizioni precise secondo cui una particolare entità metrica può essere realizzata da una specifica sequenza di tesi e di arsi; esse rientrano quindi, propriamente, fra le regole di corrispondenza. Un sottoinsieme delle regole *ʿilal*, limitate al piede finale dell'emistichio, interessano tuttavia la struttura metrica del verso. Joan M. Maling ha dimostrato che queste regole *ʿilal* si possono sussumere sotto il principio secondo cui l'ultima corda del verso può essere facoltativamente cancellata. Si ricorderà che una tale regola esiste già nella teoria qui esposta (cfr. la RM ar. 3). Quindi, tutto ciò che si richiede a questo punto per incorporare queste regole *ʿilal* è di aggiungere alla RM ar. 3 la condizione che essa possa applicarsi facoltativamente all'ultimo piede dell'emistichio di qualsiasi metro. E ciò fornisce una convalida indipendente alla regola stessa.

Come mostrato in (73), per ottenere lo schema metrico degli emistichi di un dato componimento, è necessario selezionare uno dei tre valori di *n* nella RM ar. 1, e applicare poi le regole metriche che valgono per quello schema. In seguito, lo schema è posto in relazione con l'output del filtro prosodico tramite la seguente regola di corrispondenza (74):

(74) Se gli elementi prosodici (tesi e arsi) possono essere posti in corrispondenza con i P, le Q e le K dello schema metrico astratto in modo che

1) P corrisponda a una sequenza di arsi-tesi, o (facoltativamente, ma solo in un piede che sia finale di verso) a una tesi;
2) Q corrisponda a una sequenza di tesi-arsi, o (facoltativamente, ma solo in un piede che sia finale di verso) a una tesi;
3) K corrisponda a un singolo elemento prosodico, o (facoltativamente, ma solo nei trimetri) a una sequenza di due arsi, purché K preceda un altro K nello stesso piede;

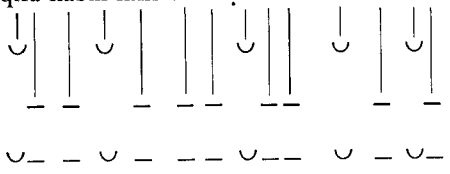
allora il verso è metrico; altrimenti è non-metrico.

Si noti che l'opzione relativa al trimetro in (74) è disponibile soltanto per i metri *hazaǰ* (PKK) e *raǰaz* (KKP), ma non per il *ramal* (KPK), poiché quest'ultimo non presenta una sequenza KK in alcun piede. È proprio tramite l'applicazione di (74) che si ottengono i metri del circolo II) dai tre metri del circolo III). Pertanto, a differenza dei metricologi arabi tradizionali, qui si attribuisce la di-

stinzione fra il circolo II) e il circolo III) non già a una differenza di schema metrico, ma piuttosto all'utilizzazione di una speciale regola di corrispondenza. (Una discussione piú dettagliata di queste regole di corrispondenza, nonché della necessità di numerose altre aggiunte e ritocchi, si può trovare in Maling [1973]).

Per concludere la discussione, è opportuno fornire un esempio della scansione di due diversi metri (i due versi che verranno esaminati significano rispettivamente 'Fermatevi, voi due, e piangiamo sulla memoria di una persona diletta e di una dimora' e 'Hanno abbandonato i poeti la fitta cucitura [dei loro discorsi, che non lascia ad altri spazio di intervenire]?'):

(75) *a*) qifā nabki min ðī rā ḥabībin wa manzili

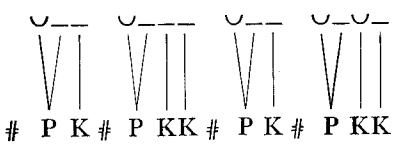


RFP ar. 1
RFP ar. 2
output

b) Generazione del metro *ṭawīl*

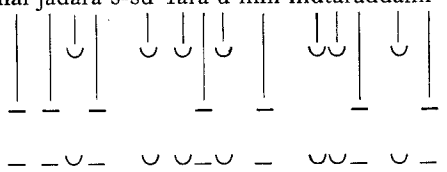
PKK	PKK	PKK	PKK	RM ar. 4 ($n=4$)
(nessuna applicazione)				permutazioni cicliche
# PKK #	PKK #	PKK #	PKK #	RM ar. 2
Ø		Ø		RM ar. 3
# PK #	PKK #	PK #	PKK #	*ṭawīl*

c) Raffronto tra gli esiti di *a*) con il metro in *b*)



output di *a*)
RC ar.
ṭawīl

(76) *a*) hal jādara š-šu ʿarā'u min mutaraddami

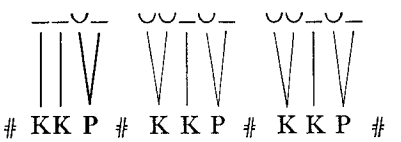


RFP ar. 1
RFP ar. 2
output

b) Generazione del metro *rajaz*

	PKK	PKK	PKK	RM ar. 1 ($n=3$)
	KKP	KKP	KKP	permutazioni cicliche
#	KKP #	KKP #	KKP #	RM ar. 2
#	KKP #	KKP #	KKP #	*rajaz*

c) Raffronto dell'output di *a*) con il metro in *b*)



output di *a*)
RC ar.
rajaz

[M. H. e S. J. K.].

Allen, W. S.
1973 *Accent and Rhythm; Prosodic Features of Latin and Greek: A Study in Theory and Reconstruction*, Cambridge University Press, London.

Elwert, W. Th.
1968 *Italienische Metrik*, Hüber, München (trad. it. Le Monnier, Firenze 1973).

Halle, M.
1966 *On the Metrics of Pre-Islamic Arabic Poetry*, in «Quarterly Progress Report # 83, Mit Research Laboratory of Electronics», pp. 113-16.

Jakobson, R.
[1932] *Über den Versbau der serbokroatischen Volksepen*, in «Archives Néerlandaises de Phonétique Expérimentale», VIII-IX (1933); ora in *Selected Writings*, IV. *Slavic Epic Studies*, Mouton, The Hague - Paris 1966, pp. 51-60.
1952 *Slavic Epic Verse*, in «Oxford Slavonic Papers», III; ora *ibid.*, pp. 414-63.

Lord, A. B.
1960 *Singer of Tales*, Harvard University Press, Cambridge Mass.

Maling, J. M.
1973 *The Theory of Classical Arabic Metrics* (tesi di laurea), Massachusetts Institute of Technology, Cambridge Mass.

Parry, M., e Lord, A. B.
1953-54 (a cura di) *Serbocroatian Heroic Songs*, 2 voll., Harvard University Press, Cambridge Mass. - Srpsha Akademija Nauka, Beograd.

La teoria e la pratica della versificazione, dal punto di vista tecnico e storico, che è generalmente la definizione – restrittiva – di 'metrica', non può prescindere da due fattori: *a*) una determinata concezione del **ritmo**, culturalmente e storicamente definita, che genera diversi modelli dello stesso; *b*) la struttura della **lingua** sulla quale agiscono i modelli

ritmici (cfr. anche **ritmica/metrica**). La metrica può dunque porsi come **codice**, non disgiunto dai condizionamenti della **retorica**, della **poetica**, dei **generi**, dello **stile**; essa è presa in esame tanto dalla **filologia** quanto dalla linguistica, che considera l'interazione di diversi piani del **linguaggio**: la **fonetica**, la **grammatica**, la **semantica**.

Per quel che riguarda problemi piú specifici, ci si è chiesto quanto la presenza di strutture metriche condizioni l'esistenza della «poesia» e quanto esse concorrano alla **percezione** (cfr. **ascolto**, **discorso**, **enunciazione**, **lettura**, **parola**, **voce**) e alla coesione del **testo**. Altri problemi si presentano a proposito della «regolarità» dei metri, ad esempio nella **letteratura** e nella tradizione **popolare** (cfr. **orale/scritto**, **proverbi**, **tradizioni**), e sulla complementarità e adeguazione funzionale di musica, **danza** e poesia, in circostanze determinate (ad esempio nella **festa**).

Traduzione

1. *Introduzione.*

La riflessione sul tradurre è stata dominata, in Italia, nel nostro secolo, dal giudizio di Benedetto Croce sulla «impossibilità delle traduzioni». La dimostrazione di Croce, formulata in italiano nell'*Estetica* [1902], si può leggere anche nelle traduzioni straniere di quest'opera, in francese (1904), tedesco (1905), ceco (1907), inglese (1909), spagnolo (1912), ungherese (1914), russo (1920), giapponese (1922), serbocroato (1934), cinese (1958).

Il paradosso è solo apparente. Il giudizio di Croce era in realtà molto articolato e sfumato, e si sviluppò e arricchí poi in varie direzioni. Si riferiva alla poesia e non alla prosa (questa, nel suo aspetto prosastico, veniva dichiarata traducibile [cfr. Croce 1936]), e, anche per la comprensione della poesia, respingeva l'alternativa fra il «tutto» di chi ha una conoscenza compiuta e perfetta di una lingua, e il «niente» di chi non sa affatto la lingua in questione, e sosteneva che si tratta sempre di un «piú o meno». Chi può dire di conoscere una lingua, sia essa straniera o la sua propria, in modo perfetto? La bellezza di una poesia traluce piú o meno attraverso la conoscenza, sempre imperfetta, del suo linguaggio. E questo vale anche per le traduzioni, che sono fatte in un linguaggio pertinente alla nostra umanità al pari di quello da cui si traduce, e riescono a trasmetterci almeno alcune delle vibrazioni dell'originale [cfr. Croce 1942].

Con questa posizione, temperata di buon senso, con la sua nozione di possibilità relativa delle traduzioni, va confrontata quella, altrimenti radicale ed astratta, di Gentile (contro cui del resto Croce polemizzava nella *Poesia*), secondo cui da un lato non è possibile tradurre e non si traduce mai, perché la lingua è unica, e tutte le lingue sono una sola, e dall'altro si traduce sempre, perché la lingua non è mai la stessa; si traduce non solo dalle lingue straniere nella nostra, ma anche dalla nostra, sia essa antica, sia che sia stata appena usata. Tradurre è la condizione di ogni pensare e di ogni apprendere; se si legge Goethe in tedesco o Dante in italiano, non ci si accosta ai due personaggi morti rispettivamente nel 1832 o nel 1321, ma si traducono, si ricostruiscono, anzi si creano il Goethe e il Dante immortali, la cui realtà storica è la nostra stessa [cfr. Gentile 1920]. A proposito di Gentile, si osserverà che, mentre è importante sottolineare che l'italiano di altre epoche, o di regioni, o ambienti, o codici che non sono i nostri, è una lingua diversa, che richiede di essere interpretata, e, in qualche modo, tradotta nella nostra, non conviene vanificare la questione del tradurre obliterandone i termini e negando la distinzione fra la propria lingua e quella straniera. Il lato positivo che ci poteva essere nel dire che si traduce sempre, va perso nell'affermazione che in realtà non si traduce mai.

2. *I moderni.*

Il paradosso idealistico a cui si è accennato risale ai romantici tedeschi dell'inizio del secolo scorso. Da un lato, l'idea che le traduzioni siano impossibili si riallaccia alla nozione, considerata humboldtiana, ma già anteriore a Humboldt, che lingue diverse corrispondano a percezioni della realtà diverse, e che non si possa perciò cambiare l'espressione linguistica, traducendo, senza cambiare anche il contenuto, o addirittura che l'individualità peculiare della sintesi inanalizzabile di espressione e contenuto vada attribuita non a ciascuna lingua, ma a ciascun singolo atto linguistico. Dall'altro, le traduzioni sono possibili proprio perché si fondano sull'universalità e unicità qualitativa del linguaggio, cioè sulla comune umanità che lega l'uno all'altro i parlanti di lingue e culture diverse.

Croce usa spesso l'alternativa fra belle infedeli e brutte fedeli: le prime sono le traduzioni che possono ambire alla qualità di opera d'arte, ma opera d'arte nuova e originale, creata dal traduttore, indipendente dall'originale, anche se da esso ispirata; le seconde non sono che sussidi per avvicinarsi alla comprensione dell'originale. Questa dicotomia ne richiama un'altra, che però pone l'accento non sul carattere estetico o inestetico della traduzione, ma su come avviene, attraverso la traduzione, il contatto fra l'originale e il lettore: portando cioè l'originale verso il lettore (traduzione naturalizzante), o il lettore verso l'originale (traduzione estraniante).

La formulazione piú nota ed efficace è quella di Friedrich Schleiermacher: «Entweder der Uebersezer lässt den Schriftsteller möglichst in Ruhe, und bewegt den Leser ihm entgegen; oder er lässt den Leser möglichst in Ruhe und bewegt den Schriftsteller ihm entgegen» 'O il traduttore lascia il piú possibile fermo l'autore, e muove il lettore verso di lui, o lascia il piú possibile fermo il lettore, e muove l'autore verso di lui' [1813, ed. 1838 p. 218].

Anche Goethe, nel suo scritto in memoria di Wieland, parlava dei due principî della traduzione: uno richiede che l'autore di una nazione straniera venga portato a noi in modo che possiamo considerarlo nostro, l'altro richiede a noi di passare dalla parte dello straniero, e di metterci nelle sue condizioni, nel suo modo di parlare, nelle sue particolarità [1813, ed. 1949 p. 705]. In una celebre nota al *West-östlicher Divan* Goethe distingue la traduzione «semplicemente prosaica», che ci rende familiare, nel nostro senso, ciò che è straniero, da quella «parodistica», che cerca di avvicinarsi a ciò che è straniero, ma per appropriarselo e riesporlo in termini propri, e conclude che la traduzione ideale è quella che cerca di identificarsi con l'originale, di poter valere non «invece» di esso, ma «al suo posto»: «Una traduzione che tenda ad identificarsi con l'originale, si avvicina alla fine alla versione interlineare e facilita molto la comprensione del testo; da essa veniamo quindi condotti, anzi spinti verso di questo» [1819, trad. it. p. 687].

Anche Wilhelm von Humboldt, nella sua introduzione alla traduzione dell'*Agamennone* di Eschilo nota che le traduzioni sono fra le opere piú necessarie

in ogni letteratura, non solo perché fanno conoscere l'arte e l'umanità di altre nazioni, ma anche e soprattutto «per l'estensione della capacità di significare e di esprimere della propria lingua». La traduzione deve comunicare il carattere straniero, insolito dell'originale; se il traduttore dovesse, come spesso si afferma, scrivere allo stesso modo in cui avrebbe scritto l'autore dell'originale se avesse scritto nella lingua del traduttore, si distruggerebbe il tradurre stesso, e tutti i suoi vantaggi per la lingua e per la nazione [1816, pp. XVII-XX].

Motivi analoghi risuonano nel celebre testo di Madame de Staël *Sulla maniera e la utilità delle Traduzioni*, che uscí, tradotto da Pietro Giordani, nello stesso anno 1816, nel primo tomo della «Biblioteca Italiana» e diede l'avvio a quella serie di discussioni che segna l'atto di nascita del romanticismo italiano. L'antinomia fra la traduzione naturalizzante, che viene considerata caratteristica del classicismo francese [cfr. anche le interessanti osservazioni di Leopardi 1817-32, ed. 1937 I, pp. 120, 289, 645-53, 1226, 1311], e la traduzione estraniante, difesa da tanti romantici, viene discussa soprattutto nell'ambito della cultura tedesca, in cui si oppongono i due termini *verdeutschen*, per il tradurre del primo tipo, che traveste alla tedesca le opere straniere, e *verfremden*, per il tradurre del secondo tipo, che produce una traduzione tedesca d'aspetto straniero. Uno dei piú celebri sostenitori della prima soluzione fu il grande filologo classico Wilamowitz, che nel suo saggio *Was ist übersetzen?*, premesso alla traduzione dell'*Ippolito* di Euripide scrive che lo spirito del poeta deve entrare in noi e parlare con le nostre parole. I versi della traduzione devono avere sui lettori lo stesso effetto che i versi dell'originale avevano, al loro tempo, sui loro lettori [1891, ed. 1925 p. 6]. Uno dei sostenitori della seconda soluzione fu Rudolf Pannwitz, che nella *Crisi della cultura europea* [1917, pp. 240 sgg.] sostiene la necessità della traduzione letterale: il traduttore deve fare violenza alla propria lingua per farla aderire a quella dell'originale; ci vogliono testi con traduzione interlineare che renda, per quanto è possibile, parola per parola, anzi addirittura conservi l'ordine delle parole dell'originale. La posizione di Pannwitz è stata ripresa incisivamente, e resa famosa, da Walter Benjamin, che conclude una delle sue illuminazioni con l'affermazione che «tutti i grandi scritti devono contenere in una certa misura, ma sommamente i sacri, fra le righe la loro traduzione virtuale. La versione interlineare del testo sacro è l'archetipo e l'ideale di ogni traduzione» [1923, trad. it. p. 50].

3. *Gli antichi.*

Questa menzione dei testi sacri riporta alle radici delle discussioni sulla traduzione nella nostra civiltà. La traduzione, con tutti i suoi problemi, occupa un posto centrale nella storia di uno dei testi fondamentali per la cultura europea, la Bibbia. Grandi lingue di cultura europee trovano il loro assetto unitario, o l'inizio della loro fase moderna, nella traduzione della Bibbia. Lutero è considerato il padre del tedesco moderno, e in lui alla pratica della traduzione si accompagna la riflessione teorica; accusato di aver introdotto nella traduzione dell'*Epistola ai Romani* [3, 28] un *allein* mancante nell'originale e con grandi implicazioni teologiche (l'uomo si salva «soltanto» per la fede), Lutero risponde con *Ein Sendbrieff von Dolmetschen* [1530], di grande interesse nella storia delle riflessioni sulla traduzione. Ma conviene fermarsi piú a lungo sul maggiore dei traduttori della Bibbia, Girolamo.

La situazione era particolarmente complessa. Gli ebrei stessi erano venuti in parte abbandonando l'ebraico come lingua parlata, e molti usavano l'aramaico, lingua ufficiale dell'impero persiano, e di larga diffusione nel Medio Oriente. La Bibbia, sia pure «letta» o «recitata» in ebraico, veniva interpretata e tradotta in aramaico: il termine *targūm* (che ha la stessa radice che si trova in *turcimanno*, *dragomanno*) indica appunto le versioni aramaiche della Bibbia, in cui il testo era unito all'interpretazione e alla spiegazione [cfr. Bowker 1969]. Molti ebrei sapevano solo il greco, e per loro, oltre che per i non ebrei, fu prodotta, in ambiente alessandrino, la versione greca dei Settanta, una traduzione composita, con alcune parti piú letterali, altre piú parafrastiche e interpretative [cfr. Jellicoe 1968]. Secondo la tradizione essa sarebbe stata preparata su ordine del re d'Egitto, Tolomeo II Filadelfo, nella prima metà del III secolo a. C. La versione dei Settanta fu poi adottata dai cristiani. Nel II secolo d. C. si ebbero altre traduzioni in greco: quella piú libera di Simmaco, quella di ispirazione cristiana di Teodozione, e, da parte ebraica, quella piú letterale di Aquila. A Cesarea Girolamo poteva servirsi degli *Esapla* di Origene, che comprendevano, in sei colonne parallele, oltre a queste quattro versioni greche, anche il testo ebraico e la sua traslitterazione in lettere greche. Nell'opera di Girolamo la necessità di ricorrere all'originale ebraico (la *Hebraica veritas*) si impose a poco a poco, come criterio per risolvere i contrasti fra le varie versioni greche, e fra queste e le versioni latine (basate sui Settanta, ma forse in parte su altre versioni greche o sull'ebraico) note come *Vetus Latina*. Finalmente, negli anni dal 390 al 406, egli si dedicò a una traduzione in latino completamente nuova dell'Antico Testamento, la quale poi, fra il VI e il IX secolo, insieme alla sua precedente revisione dei *Vangeli*, e al resto del Nuovo Testamento riveduto da altri, divenne il testo generalmente accettato, cioè la *Vulgata* (ma questo termine era usato nell'antichità per la traduzione greca dei Settanta, e per quelle latine da essa derivate, e si impose per la traduzione di Girolamo solo molto piú tardi). Il Concilio di Trento sostenne (1546) che la *Vulgata* era l'unica autentica fra le versioni latine, e ne ordinò una edizione ufficiale, promulgata da Sisto V nel 1590, e nota come la Clementina dalla versione riveduta sotto Clemente VIII nel 1592.

La traduzione di Girolamo è piú fedele di quelle della *Vetus Latina*, ma a volte modifica l'originale introducendo dei chiarimenti, abbreviando, correggendo contraddizioni e difficoltà, e accentuando le implicazioni messianiche e cristiane. Via via che la traduzione procede diventa sempre meno letterale e piú libera. Girolamo non usa però il latino letterario di cui era maestro, ma quel latino «cristiano», di stampo volgare, che da giovane trovava repellente, ma che era la lingua piú adatta per rivolgersi al popolo. Le prese di posizione teoriche di Girolamo sono importanti. La lettera LVII, a Pammachio, del 395, è dedicata alla teoria della traduzione. Girolamo aveva tradotto dal greco in latino,

per uso di Eusebio di Cremona che non sapeva il greco, una lettera di Epifanio, vescovo di Salamina a Cipro, a Giovanni vescovo di Gerusalemme, in cui si condannavano le teorie di Origene. La lettera, sottratta a Eusebio, era finita in mano a Giovanni e a Rufino, che accusarono Girolamo di avere falsificato il testo, traducendolo, per fare apparire Epifanio piú contrario a Giovanni di quanto in realtà egli non fosse. Girolamo si difende sostenendo la sostanziale fedeltà della sua resa, e affermando il principio della traduzione libera, che aveva dominato fin dagli inizi la letteratura latina: Plauto e Terenzio avevano adattato i loro modelli greci, e cosí avevano fatto e prescritto Cicerone [cfr. *De optimo genere oratorum*, 13-14, 23] e Orazio [cfr. *Ars poetica*, v. 133], e cosí bisognava tradurre dal greco (a parte la Sacra Scrittura, in cui anche l'ordine delle parole è un mistero), secondo il senso e non parola per parola («Ego enim non solum fateor, sed libera voce profiteor me in interpretatione Graecorum, absque scripturis sanctis, ubi et verborum ordo mysterium est, non verbum e verbo sed sensum exprimere de sensu» [*Epistolae*, LVII, 5, in Migne, *Patrologia latina*, XXII, col. 571]).

Si lasci stare che sembra poco convincente ricorrere alle «traduzioni artistiche» latine, che erano caratterizzate appunto dalla libertà con cui trattavano le loro fonti, come autorità per difendere la fedeltà della propria traduzione; quello che interessa è che qui Girolamo contrappone alla libertà della traduzione in generale il letteralismo che deve valere per i testi sacri. Ma poco oltre nota che anche nei testi sacri si trovano esempi in cui non ci si attiene alla lettera: nel *Vangelo secondo Marco* [5, 41] Cristo risuscita una ragazza dicendole «talitha cumi», e il Vangelo spiega: «Quod interpretatur: "puella, tibi dico, surge"»; ebbene, commenta Girolamo, dovremo accusare l'evangelista di menzogna perché ha aggiunto questo «tibi dico» che non c'è nella frase originale? Naturalmente no; l'aggiunta è giustificata in quanto serve a rendere piú espressivo il valore del vocativo e dell'imperativo. Nella lettera CVI a Sunnia e Fretela, circa del 400, in cui Girolamo ribadisce la necessità di ricorrere all'originale ebraico («ad Hebraicam confugimus veritatem») per risolvere una serie di dubbi derivanti, riguardo al testo dei *Salmi*, dalle discordanze fra versione greca e latina, si afferma, a proposito appunto di un testo sacro, che «questa è la regola del buon traduttore, esprimere le locuzioni idiomatiche dell'altra lingua secondo la proprietà della sua»; se non ne scapita il significato, si segua l'eufonia e la proprietà della lingua in cui si traduce [*Epistolae*, CVI, 3 e 55, in Migne, *Patrologia latina*, XXII, coll. 839 e 856-57]. Resta il fatto che la *Vulgata* richiede a volte, per essere capita esattamente, la conoscenza dell'originale; per esempio, in *Giobbe* [VII, 19], «nec dimittis me, ut glutiam salivam meam» traduce letteralmente una frase ebraica in cui «inghiottire la saliva» indica semplicemente 'un istante' [cfr. Blatt 1938]. Lo studio della teoria e della pratica di quel principe e patrono dei traduttori che è Girolamo andrebbe approfondito. Ma anche solo da quanto si è visto emerge chiaramente la biforcazione fra il liberalismo della «traduzione artistica», che dominò la letteratura latina pagana, e il letteralismo cristiano.

Riguardo alle condizioni effettive del tradurre nel mondo antico si è poco informati, ma è certo che, per quanto indietro si risalga con la documentazione

scritta, ci si trova sempre di fronte a complesse situazioni di contatto linguistico e di attività di traduzione. I testi scritti piú antichi che si conoscono sono quelli sumerici che provengono dalla Mesopotamia fra IV e III millennio. Il sumerico, lingua di tipo agglutinante di cui si ignorano le connessioni genetiche, sopravvisse come lingua scritta di culto e di cultura, fino quasi all'età cristiana, ma come lingua parlata venne sostituito, fra III e II millennio, dall'accadico (appartenente alla famiglia semitica), nelle due varietà rappresentate dall'assiro e dal babilonese, a sua volta soppiantato, fra II e I millennio, da un'altra lingua semitica, l'aramaico. Fin dal III millennio si trovano liste lessicali o dizionari monolingui sumerici, e dal II millennio dizionari bilingui sumero-accadici [cfr. Bottéro 1973; Lambert 1964], oltre a molti testi bilingui [si vedano per esempio i proverbi con testo sumerico e accadico, e traduzione e commento in inglese, in Lambert 1960, pp. 222-75]. Di numerosi testi sumerici e accadici si hanno anche traduzioni in molte altre lingue, come elamitico, hurrita, ittita, ecc. [per un inquadramento di quel crogiolo linguistico e culturale in cui affondano le radici della nostra civiltà, cfr. Oppenheim 1964, ed. 1968 pp. 17, 51-53, 206-75. Altri testi importanti per l'argomento qui trattato sono stati scoperti recentemente dalla missione italiana di scavo a Tell-Mardīkh: cfr. «Biblical Archeologist» del settembre 1976]. I testi in piú versioni hanno, come è noto, grande importanza anche per la decifrazione: occorre appena ricordare il ruolo della stele trilingue di Rosetta (geroglifico, demotico, greco) per lo sviluppo della nostra conoscenza dell'egiziano.

I Greci, in genere, non si preoccupavano di imparare le lingue straniere, e i Romani colti si limitavano a imparare il greco, almeno fino al IV secolo [sui complessi rapporti culturali e linguistici nel mondo antico cfr. Momigliano 1975]. Le notizie che Greci e Romani dànno su quelle che erano per loro lingue straniere sono notoriamente scarse. Ovidio, esiliato a Tomi, sul Mar Nero, deplora di non essere capito e di avere disimparato il latino imparando il getico e il sarmatico [*Tristia*, V, 10, vv. 37-38; 12, vv. 57-58]. D'altra parte proprio questa situazione di prevalente monolinguismo dovette rendere necessario l'uso frequente di traduzioni e traduttori. Gli intellettuali greci e romani si facevano tradurre, parola per parola, spesso oralmente, i testi stranieri. Si sa da Plinio che nel I secolo d. C. l'amministrazione civile aveva al suo servizio non meno di 130 interpreti nella sola città di Dioscuriade sulle coste orientali del Mar Nero [*Naturalis historia*, VI, 5, 15]. Eusebio, fra il III e il IV secolo, parla degli interpreti che lavoravano alle assemblee ecumeniche [*Vita Constantini*, II, 12; IV, 32]. Agostino sa che Giovanni di Gerusalemme deve farsi tradurre le sue lettere [*Epistolae*, CLXXIX, 3, in Migne, *Patrologia latina*, XXXIII, coll. 774-75]. Dalla *Peregrinatio Etheriae* [47, 3-4] si apprende che a Gerusalemme, alla fine del IV secolo, la liturgia e la predicazione avvenivano in greco, con interpreti che traducevano in siriaco per la popolazione locale e in latino per i pellegrini. L'*Itinerarium Antonini* [37], della seconda metà del VI secolo, dice che in un monastero vicino al monte Sinai c'erano tre abati pentaglotti («scientes linguas, hoc est, latinas et graecas, syriacas et aegyptiacas et bessas»), e molti interpreti di singole lingue.

L'esigenza del letteralismo, a cui si è accennato, si diffuse sempre piú, e prevale nelle traduzioni che Cassiodoro fa fare a Vivario nel VI secolo dal greco in latino. Naturalmente a quest'epoca, in Italia, comincia a essere problematica non solo la conoscenza del greco, ma anche quella del latino, e la situazione diventa particolarmente oscura nel medioevo europeo, quando il latino, pur restando generale lingua di cultura, non era piú per nessuno lingua materna. È stato sostenuto che qualunque testo scritto in latino medievale è in realtà tradotto [cfr., a proposito dei rapporti fra diritto germanico e romano, da questo punto di vista Heck 1931].

Come per l'antichità, anche per il medioevo non si sa quanto si vorrebbe sulla situazione linguistica [cfr. Richter 1976]. Il Concilio di Tours, nell'813, richiedeva di *transferre* le omelie «in rusticam romanam linguam aut theotiscam»; il termine piú diffuso, in Italia, per la traduzione «verticale», dal latino al volgare, era appunto 'volgarizzare', che corrispondeva a un rifacimento poetico, e poi anche alla traduzione in prosa; *traslatare* si riferiva anche alle traduzioni da altri volgari [una analisi particolareggiata della situazione, anche terminologicamente complessa, in Folena 1973]. Il verbo *traducere* pare sia stato introdotto, nel senso moderno, in una lettera del 5 settembre 1400 da Leonardo Bruni [cfr. Sabbadini 1916], che nel *De interpretatione recta* (c. 1420) affronta il problema della traduzione dal greco in latino e rappresenta la nuova situazione linguistica umanistica e rinascimentale, inaugurando brillantemente la trattatistica moderna [cfr. Baron 1928, pp. 81-94]. Le tappe successive, con Dolet (1540), Du Bellay (1549), Huet (1661), portano fino a Tytler (1791) e alla soglia dell'impostazione romantica da cui si è partiti.

4. *La traduzione oggi.*

È chiaro che la nostra civiltà è nutrita di traduzioni e non è pensabile senza di esse: tradizione = traduzione, secondo il bisticcio che Folena [1973, p. 59] affianca a quello usuale di traduttore = traditore.

Per avere un'idea quantitativa della parte che le traduzioni hanno nel nostro mondo basta citare alcune cifre: nel 1971 si sono pubblicati in Italia 11 095 libri (secondo la «Bibliografia Nazionale Italiana» del 1974, n. 14). Di questi oltre un quinto, cioè 2282, erano traduzioni (secondo l'«Index Translationum» del 1973, n. 24). La presenza delle traduzioni appare anche piú massiccia se si guardano le bibliografie correnti delle opere disponibili in italiano su dati argomenti. Per esempio, nella *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata* (1969), prendendo cinque sezioni a caso, si trova che per la psicologia si elencano 71 opere, di cui 67 sono traduzioni; per l'economia le traduzioni sono 70 su 119 opere; per la teoria del linguaggio 14 su 20 opere; per la chimica 23 su 33 opere; per l'urbanistica 15 su 30 opere.

L'Italia è oggi un paese in cui si traduce molto; per lo stesso anno 1971 che si è citato sopra, essa viene, secondo l'«Index Translationum», al sesto posto, con 2282, fra i paesi del mondo, per numero di traduzioni, dopo l'Unione Sovietica con 4730 (ma questa è la cifra complessiva per le traduzioni in tutte le lingue dell'Urss), le due Germanie con 4649, la Spagna con 3148, la Danimarca con 3038, gli Stati Uniti con 2284, e davanti al Giappone con 2225, alla Francia con 1991, e all'Olanda con 1968, dopo la quale si scende al di sotto di 1500. Questa lista è eterogenea, poiché comprende paesi culturalmente «periferici» come la Spagna, per i quali si può pensare che le traduzioni servano a uscire dall'isolamento, e paesi culturalmente «centrali», come la Francia, per la quale si può pensare che le traduzioni servano a introdurre le opere straniere nel giro di una cultura con aspirazioni universalistiche. Naturalmente bisognerebbe tener conto di quali siano le opere tradotte, e della diffusione delle traduzioni. Il posto dell'Italia, in questa prospettiva, è difficile da stabilire. Ma si può notare che mentre per il passato, almeno nel campo delle discipline umanistiche, un criterio era quello di tradurre le opere di interesse generale, presumendo che chi dovesse ricorrere ad opere specialistiche le avrebbe lette nell'originale, oggi si tende a tradurre molto piú largamente, il che può essere interpretato come indice di forza e di dinamismo per una cultura in cui anche gli studi piú specializzati trovano un pubblico sufficiente a giustificarne la traduzione, o come segno di debolezza e di stagnazione, se neanche dagli specialisti, ai quali certe opere sono evidentemente destinate, ci si può piú aspettare che le leggano nella lingua originale.

5. *Come tradurre?*

Anche se oggi si traduce piú che nel passato, non si può dire che si traduca meglio, o che si veda piú chiaro nel processo della traduzione, o che si siano risolti i problemi che in esso si pongono. Questi sono oggi in gran parte gli stessi che per il passato. Si tralascia qui la questione, che si suppone risolta, se la traduzione debba essere fedele all'originale o no, e si trascura quell'aspetto delle traduzioni che secondo l'estetica idealistica era in esse il piú importante, cioè la loro originalità rispetto all'originale. Si abbandona anche il presupposto che la traduzione sia impossibile in linea di principio. Si parte invece dall'esperienza che la traduzione si verifica, nonostante una serie di difficoltà che non vengono mai superate del tutto, e si accetta l'assunto che la traduzione debba essere fedele all'originale. Resta il problema di come interpretare questa fedeltà: deve la traduzione presentarsi come un originale, dato che tale era l'opera che viene tradotta, o deve invece sforzarsi di ricordare al suo lettore che egli non sta leggendo l'originale ma un'opera che da esso deriva? In altri termini, deve il traduttore cercare di identificarsi con l'autore, e sostituirsi a lui, e scrivere come egli potrebbe aver scritto se si fosse rivolto ai lettori della traduzione, o deve invece porsi come un interprete e un intermediario, che riferisce al suo pubblico quello che l'autore, in altre circostanze, ha detto a un pubblico diverso?

Se si pone la domanda in questi termini, la risposta preferibile sembra dover essere inevitabilmente la seconda. Il traduttore non è, di solito, un imbroglione, che cerca di farsi credere Omero, o Shakespeare, o Goethe. E del resto, che

senso ha pensare a Omero, Shakespeare, o Goethe che si rivolgono agli Italiani del XX secolo e dicono loro quello che hanno da dire servendosi dell'italiano contemporaneo? (Ma che cosa ci direbbero, se fossero nostri contemporanei e connazionali?) Una variazione, nella tesi naturalizzante, consiste nel tener conto non dei lettori originari di un autore, ma di quelli moderni: allora si tradurrà Shakespeare cercando di farlo apparire al lettore italiano di oggi non quale egli appariva ai suoi contemporanei, ma quale appare agli Inglesi di oggi.

Di fatto, oggi si tende a non naturalizzare il contenuto, traducendo, e non si cerca di riambientare un romanzo sostituendo, per esempio, Roma a Londra; si conservano anzi anche i nomi dei personaggi, per esempio *John* e *Mary*, invece di renderli con 'Giovanni' e 'Maria'. Si conservano, in genere, anche oscurità e difetti dell'originale, senza cercare di migliorarlo: il traduttore non è un correttore. Ma si accetta però, inevitabilmente, di parlare di case, piazze, caffè, macchine, ecc., senza preoccuparsi del fatto che queste cose siano, in Italia, diverse da quelle, per esempio, inglesi, a cui si riferisce il testo originale. È chiaro dunque che anche la seconda soluzione è irrealizzabile: una traduzione non è un saggio esegetico sull'opera originale, né deve voltarla, per cosí dire in discorso indiretto, per ricordare al lettore che «l'autore, in inglese, dice che», il personaggio entra in un caffè in piazza, ma i caffè e le piazze di Londra sono altra cosa da quelli di una città italiana. Adottare la seconda soluzione può forse voler dire che la traduzione cerca di essere in una specie di discorso indiretto libero in cui il traduttore fa sentire, nel suo discorso, le caratteristiche, anche linguistiche, del testo originale.

6. *Secondo i testi.*

Le esigenze variano, evidentemente, a seconda delle circostanze. I problemi a cui si è accennato valgono soprattutto per le opere letterarie. E, fra queste, si presentano diversamente per la poesia e per la prosa. È in particolare per la poesia che si trovano esempi di «belle infedeli», cioè di versioni che interessano piuttosto come originali che come traduzioni. Ma proprio per la poesia la nozione di fedeltà appare problematica. La traduzione dovrà dire, il piú precisamente possibile, per una poesia come per ogni altro testo, quello che l'originale vuol dire. Ma in una poesia ancora piú che negli altri testi, l'espressione (compresa la strutturazione fonologica e grammaticale, oltre alla forma metrica e alla conformità a certi codici retorici e stilistici) fa parte, appunto, di ciò che la poesia vuol dire. La traduzione in prosa di una poesia perde questi elementi essenziali, e la traduzione in poesia li svisa. Qui di nuovo sembra riproporsi come via d'uscita migliore l'ideale di una traduzione letterale che introduce nella lingua d'arrivo quanto piú è possibile della strutturazione formale presente nella lingua di partenza. Ma, a questo modo, la traduzione finisce col ricondurre all'originale, con un paradosso che richiama le pungenti pagine di Borges su *Pierre Menard, autor del Quijote* (1939): «Non volle comporre un altro *Chisciotte* – ciò che è facile – ma *il Chisciotte*. Inutile specificare che non pensò mai a una

trascrizione meccanica dell'originale; il suo proposito non era di copiarlo. La sua ambizione mirabile era di produrre alcune pagine che coincidessero – parola per parola e riga per riga – con quelle di Miguel de Cervantes» [in *Ficciones (1935-1944)*, parte I].

In una traduzione di carattere scientifico o pratico i problemi relativi all'espressione avranno meno importanza, e può darsi che non ci sia nessun interesse a sottolineare che non si tratta di un originale: a uno scienziato di Pisa che legga un articolo su un esperimento fatto a Cambridge, può interessare unicamente la sostanza dell'esperimento, mentre ogni dettaglio che rimandi a un laboratorio inglese piuttosto che italiano gli può apparire inutilmente fastidioso. In certi casi, come nelle «istruzioni per l'uso» che accompagnano certe macchine, o nei cartelli che si trovano, per esempio, sui treni, si hanno esempi caratteristici di testi che sono forse, di fatto, tradotti, ma aspirano a presentarsi come originali. Quando si legge, in un cartello italiano, accanto a «Vietato fumare», la traduzione inglese, non ci si aspetta una frase che faccia capire al lettore inglese che l'ingiunzione originaria era in italiano, ma semplicemente la frase corrispondente, quale egli potrebbe trovarla in un cartello inglese, senza nessun riferimento al fatto che si tratta di una traduzione; sarà dunque appropriato usare il convenzionale «No smoking», piuttosto che una «traduzione» del tipo «It is forbidden to smoke».

Lo stesso potrà valere per documenti diplomatici redatti in due lingue, in cui entrambe le versioni valgano come originali, e una non sia la «traduzione» dell'altra. Una traduzione potrà presentarsi sotto certi aspetti come l'originale quando è stata fatta dallo stesso autore, e tanto piú se l'autore è bilingue e produce la stessa opera nelle due lingue; ma in tal caso non è ben chiaro in che senso si possa parlare di traduzione, e ci si trova in una situazione paradossale in cui un traduttore bilingue, con conoscenza perfetta del testo originale, può darsi che sia portato a produrre, nella lingua d'arrivo, un testo che è piuttosto un equivalente che una traduzione di quello nella lingua di partenza.

Problemi delicati sono posti dalla traduzione di opere appartenenti a varie discipline umanistiche, per le quali possono valere, secondo i casi, criteri analoghi a quelli che si usano per le opere letterarie, o per le opere scientifiche.

Altre complicazioni sono introdotte dal desiderio di conservare alla traduzione un'efficacia di persuasione, ideologica o religiosa, paragonabile a quella esercitata dal testo originale. Ecco allora che alla traduzione della Bibbia si chiede, in nome dell'efficacia, che sia il piú possibile naturalizzante, che parli ai lettori nella loro lingua e secondo la loro esperienza, con un criterio opposto a quello della fedeltà letterale richiesta dalla sacralità del testo.

7. *Due esempi.*

Si cercherà in conclusione di illustrare alcune delle difficoltà concrete ed empiriche, piuttosto che quelle riguardanti i principî teorici.

Uno dei testi piú famosi e piú spesso tradotti della filosofia cinese è il *Ca-*

none della virtú del Tao (*Tao Tê Ching*) che va sotto il nome di Lao Tzu. Esso comincia con le parole: «Dào kě dào fēi cháng dào. Míng kě míng fēi cháng míng». Fra le traduzioni correnti (che qui si citano in versione italiana) si trova: *a*) «Il Tao che può essere percorso non è il Tao permanente e immutabile. Il nome che può essere nominato non è il nome permanente e immutabile» (Legge, 1891); *b*) «La Via di cui si può parlare non è una Via invariabile. I nomi che possono essere nominati non sono nomi invariabili» (Waley, 1934); *c*) «La Via che si può veramente considerare la Via è diversa da una Via permanente. I termini che si possono veramente considerare termini sono diversi da termini permanenti» (Duyvendak, 1954); *d*) «Del Tao si può parlare, ma non del Tao Eterno. I nomi possono essere nominati, ma non il Nome Eterno» (Wu, 1961). Partendo da queste quattro traduzioni non sarebbe facile decidere se risalgono a uno stesso originale. In cinese non si distingue fra singolare e plurale e non si hanno articoli. *Dào* può essere reso con 'Via', come in *b*) e *c*), o conservato, nella grafia tradizionale *Tao*, come in *a*) e *d*); *kě* può indicare possibilità, come in *a*), *b*) e *d*), o essere un asseverativo, come in *c*); la seconda volta che compare, *dào* è interpretato come un verbo, corrispondente al nome «Via», ma in due sensi diversi, in *a*) e *c*), o come un verbo diverso ('parlare di'), in *b*) e *d*); *fēi* è un tipo particolare di negazione, come cerca di mettere in luce *c*); *cháng* vale 'costante', 'immutabile', 'eterno'; *míng* vale 'nome' o 'termine'. Quanto alla Via e ai nomi, *a*), *b*) e *d*) sembrano affermare che di quelli veri non si può parlare, mentre *c*) indica che quelli veri non sono permanenti. La traduzione richiede evidentemente non solo una adeguata conoscenza linguistica e filologica, ma anche una preparazione approfondita sulla tradizione culturale cinese. Come scegliere fra traduzioni diverse proposte da specialisti? È desiderabile una traduzione chiara e univoca per un originale che evidentemente non è tale?

Il punto che qui interessa rilevare è che le quattro traduzioni citate sono state per l'occasione tradotte, senza particolari difficoltà, dall'inglese. Evidentemente il problema è piú grave nell'andare dal cinese classico all'inglese che nell'andare dall'inglese all'italiano. Sembra che la difficoltà della traduzione aumenti con la distanza culturale, ancora piú che linguistica (si pensi, di nuovo, alla traduzione della Bibbia, in cui la distanza linguistica viene per noi agevolmente superata, grazie alla continuità della tradizione culturale).

Per quanto riguarda la traduzione dall'inglese all'italiano, si consideri un esempio piú banale: la frase *His friend could not see the window*. Si ha *a*) la polisemia di *window* che può corrispondere all'italiano 'finestra', 'finestrino', e 'sportello'; e, dipendenti da una diversa organizzazione grammaticale piú che lessicale, i casi seguenti: *b*) *friend*, senza specificazione di genere/sesso, al posto del quale l'italiano dovrà scegliere fra 'amico' e 'amica'; *c*) con *his* l'inglese non sceglie il genere del nome con cui il possessivo concorda (*friend*), ma indica che la persona in questione è amica di un uomo; in italiano occorrerebbe ricorrere ai pesanti 'di lui', 'di lei', mentre il normale 'suo', 'sua' deve concordare nel genere col nome a cui si riferisce, ma non indica se la persona in questione sia amica di un uomo o di una donna; *d*) per *could* l'italiano dovrà scegliere fra un passato remoto o un imperfetto, a seconda che la frase venga usata per riferire

un'azione ('riuscí'), o per descrivere una situazione ('riusciva'). Solo a combinare le tre possibilità offerte da *a*), e le due ciascuno offerte da *b*), *c*) e *d*), si ha una scelta fra 24 traduzioni diverse per questa semplice frase. In astratto non se ne può scegliere nessuna. In concreto, all'interno di un contesto, solo una delle traduzioni sarà appropriata, e di solito si presenterà senza incertezza alla mente. Per *window* si sceglierà la parola giusta in base alla conoscenza della situazione, e per *could* in base alla conoscenza della narrazione. A meno che non ci siano motivi speciali, si rinunzierà a conservare (come pure si potrebbe: 'la persona di cui era amico') l'indistinzione di *friend* e la distinzione di *his* rispetto a *her*, e si tradurrà 'il suo amico' o 'la sua amica', in base a ciò che suggerisce il contesto.

Questi esempi sembrano confermare quello che indica l'esperienza comune: la traduzione è possibile. Qualunque cosa si può dire in qualunque lingua. Ciò avviene nonostante la mancanza di corrispondenza fra le singole parole, le singole frasi, e i sistemi grammaticali di lingue diverse. Queste discordanze rendono problematica ma non impossibile la traduzione. Gli ostacoli piú gravi sono quelli che risalgono non alle differenze fra le lingue, ma all'interpretazione dell'originale. È per questo, presumibilmente, che la traduzione automatica non progredisce in maniera soddisfacente: la difficoltà consiste non tanto nel programmare il calcolatore perché produca le 24 traduzioni diverse che si sono attribuite alla frase inglese citata sopra, quanto nel programmarlo perché scelga, fra esse, quella appropriata. Per non parlare poi di come si potrebbe programmare il calcolatore perché interpretasse la frase iniziale del *Tao Tê Ching* sul cui significato i sinologi stessi non sono d'accordo. È chiaro che l'insufficienza, in tutti e due i casi, non è del calcolatore, ma del linguista, cioè delle sue conoscenze riguardo al linguaggio, al testo, e al processo della traduzione. [G. C. L.].

Baron, H.
1928 (a cura di) *Leonardo Bruni Aretino. Humanistisch-philosophische Schriften*, Teubner, Leipzig.

Benjamin, W.
1923 *Die Aufgabe des Übersetzers*, introduzione alla trad. ted. di Ch. Baudelaire, *Tableaux parisiens*, Weissbach, Heidelberg; ora in *Gesammelte Schriften*, vol. IV, parte I, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1972, pp. 7-21 (trad. it. in *Angelus novus*, Einaudi, Torino 1976², pp. 37-50).

Blatt, F.
1938 *Remarques sur l'histoire des traductions latines*, in «Classica et Mediaevalia», I, pp. 217-242.

Bottéro, J.
1973 *La lexicographie accadienne*, in P. Fronzaroli (a cura di), *Studies on Semitic Lexicography*, Istituto di linguistica e di lingue orientali dell'Università degli Studi di Firenze, Firenze, pp. 25-60.

Bowker, J.
1969 *The Targums and Rabbinic Literature. An Introduction to Jewish Interpretations of Scripture*, Cambridge University Press, London.

Croce, B.
1902 *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale. Teoria e storia*, Sandron, Milano-Palermo-Napoli.

Croce, B.
1936 *La poesia. Introduzione alla critica e storia della poesia e della letteratura*, Laterza, Bari 1963[6].
[1942] *Il giudizio della poesia su traduzioni*, in *Discorsi di varia filosofia*, vol. II, Laterza, Bari 1945, pp. 90-94.
Folena, G.
1973 *« Volgarizzare » e « tradurre »: idea e terminologia della traduzione dal Medio Evo italiano e romanzo all'Umanesimo europeo*, in *La traduzione. Saggi e studi*, Lint, Trieste, pp. 57-120.
Gentile, G.
1920 *Il torto e il diritto delle traduzioni*, in «Rivista di cultura», I, n. 1; ora in *Frammenti di estetica e letteratura*, Carabba, Lanciano 1921, pp. 369-75.
Goethe, J. W. von
[1813] *Zu brüderlichen Andenken Wielands*, in *Gedenkausgabe der Werke, Briefe und Gespräche*, XII. *Biographische Einzel-Schriften*, Artemis-Verlag, Zürich 1949, pp. 693-716.
1819 *Noten und Abhandlungen zu besserem Verständnis des West-östlichen Divans*, in *West-östlicher Divan*, Cottaischen Buchhandlung, Stuttgart (trad. it. in *Opere*, vol. V, Sansoni, Firenze 1961, pp. 541-696).
Heck, Ph.
1931 *Übersetzungsprobleme im frühen Mittelalter*, Mohr, Tübingen.
Humboldt, W. von
1816 Introduzione alla trad. ted. di Eschilo, *Agamennone*, Fleischer, Leipzig.
Jellicoe, S.
1968 *The Septuagint and Modern Study*, Clarendon Press, Oxford.
Lambert, M.
1964 *La Traduction il y a 4000 ans*, in «Babel. International Journal of Translation», X, pp. 17-20.
Lambert, W. G.
1960 *Babylonian Wisdom Literature*, Clarendon Press, Oxford.
Leopardi, G.
[1817-32] *Zibaldone di pensieri*, Le Monnier, Firenze 1922; ed. Mondadori, Milano 1937.
Lutero, M.
1530 *Ein Sendbrieff von Dolmetschen und fürbitte der heiligen*, s. e., Wittenberg (trad. it. in *Scritti religiosi*, Utet, Torino 1967, pp. 699-721).
Momigliano, A.
1975 *Alien Wisdom. The Limits of Hellenization*, Cambridge University Press, London (trad. it. Einaudi, Torino 1980).
Oppenheim, A. L.
1964 *Ancient Mesopotamia. Portrait of a Dead Civilization*, University of Chicago Press, Chicago 1968[2].
Pannwitz, R.
1917 *Die Krisis der europäischen Kultur*, Carl, Nürnberg.
Richter, M.
1976 *Kommunikationsprobleme im lateinischen Mittelalter*, in «Historische Zeitschrift», CCXXII, 1, pp. 43-80.
Sabbadini, R.
1916 *« Maccheroni », « Tradurre »*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo», serie II, vol. XLIX, pp. 219-24.
Schleiermacher, F.
[1813] *Ueber die verschiedenen Methoden des Uebersezens*, in «Abhandlungen der Königlich-Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Philosophische Klasse, 1812-1813», 1816, pp. 143-72; ora in *Sämmtliche Werke*, III. *Zur Philosophie*, vol. II, Reimer, Berlin 1838.
Wilamowitz-Moellendorf, U. von
1891 *Was ist übersetzen?*, introduzione alla trad. ted. di Euripide, *Ippolito*, Weidmann, Berlin; ora in *Reden und Vorträge*, vol. I, Weidmann, Berlin 1925, pp. 1-36.

Il «trasferimento» di un **testo**, orale o scritto (cfr. **orale/scritto**), da una **lingua** a un'altra comporta in generale problemi di riproducibilità (cfr. **riproduzione/riproducibilità**) e di **equivalenza**. Il carattere sistematico (cfr. **sistema**) di ogni lingua sembrerebbe favorire rapporti di corrispondenza simili a quelli che intercorrono fra altri tipi di **codice** (cfr. anche **segno**); invece, discordanze, sovrapposizioni, diversi usi metaforici e speciali (cfr. **metafora**, **gergo**, **dialetto**), effetti dovuti alla distanza cronologica fra originale e traduzione (cfr. **tempo/temporalità**) e alle diverse **tradizioni** fanno fluttuare il margine d'indeterminazione, provocando **ambiguità**, ma anche errori (cfr. **errore**), non soltanto materiali. Inoltre, non si tratta unicamente di corrispondenze di **significato** (cfr. anche **semantica**) fra singole parole (cfr. **lessico**), ma anche tra forme grammaticali (cfr. **grammatica**), strutture sintattiche e pragmatiche (cfr. **linguaggio**, **atti linguistici**, **dicibile/indicibile**, **enunciazione**), scelte stilistiche (cfr. **stile**), organizzazione **retorica** del **discorso**; in breve, sono in campo diverse forme del rapporto **lingua/parola**, **competenza/esecuzione** che dipendono, tra l'altro, dal diverso tipo di **conoscenza** della lingua da cui si traduce rispetto a quella in cui si traduce. Per nulla secondari, poi, gli aspetti relativi alla collocazione storico-culturale (cfr. **cultura/culture**, **acculturazione**) dei testi: basti pensare alle versioni della Bibbia (cfr. **libro**) o dei classici (cfr. **classico**, **filologia**) che hanno inaugurato il dibattito sulla traduzione; analoghe osservazioni andranno fatte a proposito dei diversi **generi** letterari (cfr. **letteratura**) di provenienza e ai diversi gradi di **interpretazione** che si propongono i traduttori; si tratta, è vero, di una soglia non facilmente controllabile anche da parte di chi intenda limitare i margini della propria **creatività**, ma che mette bene in luce che la qualità e la natura della traduzione dipendono molto da precise scelte dell'operatore, difficilmente delegabili *in toto* a un **automa** e a un'**intelligenza artificiale**.